IL

BUONARROTI

SCRITTI

SOPRA LE ARTI E LE LETTERE

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATI PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

VOLUME NONO

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

Via Lata N.º 211 A

1874

Serie II. Vol. IX. Gennaio 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato il 12 Marzo 1874

I L

BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno I. Gennaio 1874

I.

IL LIBRO DI FERDINANDO COLOMBO

Il 20 maggio 1506 Cristoforo Colombo spirava a Valladolid in età di 56 anni (1), con l'animo affranto per l'ingrato abbandono in cui lo aveva lasciato il Re di Spagna, e confortato soltanto nella sua ora estrema dal figlio maggiore Diego e da pochi altri suoi antichi compagni di viaggio.

Colombo lasciava oltre Diego, nato da Felipa Moniz Pedestrello, ed erede universale del padre, un figlio illegittimo Ferdinando, nato a Cordova il 15 agosto 1488, in seguito ad una relazione amorosa da lui avuta con Beatrice Enriquez de Arana, damigella di quella città.

La fama del figlio legittimo Diego disparve davanti a quella colossale del genitore. Ma la memoria del figlio naturale Ferdinando si è tramandata ai posteri col libro da lui scritto delle geste paterne, « l'opera la più importante per l'epoca » di cui trattiamo » crede il Muñoz e « la pietra angolare », dice l'Irving, « della storia del Continente americano ». Senza la vita dell'Ammiraglio scritta da Ferdinando, certamente nè le brevi lettere ove Colombo racconta le sue navigazioni, nè gl' incompleti scritti che ci ha lasciato, avrebbero permesso all'illustre autore americano ed alla numerosa schiera dei suoi imitatori di svolgere in modo completo la storia della scoperta del Nuovo Mondo.

Ora appunto il sig. Enrico Harrisse, l'anonimo autore della *Biblioteca Americana Vetustissima*, ha tentato, in un'opera

(1) *Canevas chronologique de la vie de Christophe Colomb par* M. D'Avezac. (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris*. Juillet-Août 1872). Venne pure pubblicato a parte col titolo:

Année véritable de la naissance de Christophe Colomb, ou revue chronologique des principales époques de sa vie. Etude critique etc. par M. d'Avezac. Paris 1873, in 8°.

pubblicata prima in lingua spagnuola (1) e l'anno dopo in lingua francese (2), di dimostrare con copia grandissima di argomenti e con minuziosa critica la non autenticità del libro di Ferdinando Colombo.

Ma le conclusioni radicali formulate dall'Harrisse non sono state accettate da un veterano delle scienze geografiche, il sig. D'Avezac, il quale ha creduto poterle tacciare di qualche esagerazione (3).

L'Harrisse, a sua volta, ha cercato di confutare le osservazioni critiche del D'Avezac (4). Quest'illustre geografo allora ha ripreso in attento esame l'opera dell'Harrisse ed ha concluso che senza alcun dubbio potevano apporsi al libro di Ferdinando Colombo numerose inesattezze, ma che esse si riferivano solo a cose secondarie, mentre nelle essenziali esso non si discostava notabilmente dal vero (5).

Avanti le critiche dell'Harrisse quanto sapevasi intorno alle vicende del libro di Ferdinando Colombo si deduceva dall'epistola dedicatoria impressa in fronte dell'opera stessa, pubblicata a Venezia nel 1571 col seguente titolo:

> HISTORIE || del S. D. Fernando Colombo; || *Nelle quali s'ha particolare, & vera relatione* || *della vita, & de' fatti dell'Ammiraglio* || D. CHRISTOPHORO COLOMBO, || *suo padre*: || Et dello scoprimento, ch'egli fece dell'INDIE || Occidentali, detto MONDO NVOVO, || hora possedute dal Sereniss. || Re Catolico: || *Nuouamente di lingua Spagnuola tradotte nell'Italiana* || *dal S. Alfonso Vlloa.* || CON PRIVILEGIO. || IN VENETIA, MDLXXI. || *Appresso Francesco de' Franceschi Sanese.*

È un piccolo volume in ottavo di 20 carte non numerate per titolo, epistola e tavola, e di duecentoquarantasette carte di testo numerate ai *recto*, e bene impresso in caratteri italici (6).

---

(1) *D. Fernando Colon, historiador de su padre. Ensayo critico.* Sevilla; *Sociedad de Bibliofilos Andaluces*, 1871, in 4°.

(2) *Fernand Colomb, sa vie, ses oeuvres. Essai critique par* l'Auteur de la *Bibliotheca Americana Vetustissima.* Paris, Tross 1872, in 4°.

(3) Vedi l'*Appendice au Canevas chronologique* già citato.

(4) *L'authenticité des « Historie »* (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, Juillet-Août 1872). Articolo firmato *L'auteur de la B. A. V.* — Pubblicato a parte Paris 1873 in 8°.

(5) *Le livre de Ferdinand Colomb. Revue critique des allégations proposées contre son authenticité etc., par* M. D'Avezac *membre de l'Institut de France etc.* (*Bulletin de la Société de Géographie de Paris*, Octobre 1873). Pubblicato a parte, Paris 1873, in 8°. Le nostre citazioni si riferiscono a questo opuscolo.

(6) Di questa edizione del 1571, oggi molto rara, abbiamo potuto esaminare due esemplari, uno dei quali si trova nella Biblioteca Chigiana (se-

L'epistola cui sopra abbiamo accennato è scritta da Venezia in data del 15 aprile 1571, ed è diretta da Giuseppe Moleto di Messina, l'editore dell'opera e professore di gran rinomanza in quei tempi, a Baliano de'Fornari patrizio genovese e promotore della pubblicazione.

Dopo aver accennato all'importanza dell'opera il Moleto così continua:

« V. S. . . . con ogni studio, ha procacciato di far venir'
» a luce, la vita di così egregia persona, scritta già dall'Illustr.
» D. Ernando Colombo, secondo figliuolo del sudetto D. Chri-
» stoforo, et Cosmografo maggiore dell'Invitt. Carlo V.

» Fu questo D. Ernando, di non minor valore del padre,
» ma di molte più lettere, et scienze dotato che quello non
» fu: et il quale lasciò alla Chiesa maggiore di Siviglia, dove
» hoggi si vede honorevolmente sepolto, una, non solo nume-
» rosissima, ma ricchiss. libraria, et piena di molti libri in
» ogni facoltà, et scienza rarissimi: la quale da coloro che
» l'han veduta, vien stimata delle più rare cose di tutta Europa.
» Ne è da dubitare, che l'historia non sia vera; poiche dal
» figliuolo, per relatione et lettere, è stata con molta prudenza
» scritta. Ne è ancora da dubitare, che non sia scritta di man
» del sudetto Illustr. D. Ernando, et che questo che V. S.
» ha havuto non sia il proprio originale; essendo che a V. S.
» fu dato per tale dall'Illustr. D. Luigi Colombo, amico molto
» a V. S.

---

gnato O. XIII. n. 7304) e l'altro presso il Principe B. Boncompagni. Le altre edizioni sono:

Milano per Girolamo Bordoni 1614 in 12.° (senza la lettera di Moleto, con un testo alterato, e l'aggiunta di parecchie lettere pubblicate più tardi, secondo gli originali, dallo Spotorno).

Venezia 1618 in 8.° . . . .
id., per Gio. Pietro Brigonci, 1676, in 12.° .
id., per Iseppo Prodocimo, 1678, in 8.° picc. .
id., per Giuseppe Tramontin, 1685, in 8.° picc.
} Ristampate dietro la prima edizione.

Londra per Dulau 1867, in 8.° (Questa edizione, bella di forma, ha il torto di essere una riproduzione di quella del 1614).

L'Autore della B. A. V. (*Fernand Colomb, sa vie, ses oeuvres* p. 32) dice che il Cancellieri cita delle edizioni del 1618 e del 1672 in 8.° Il Cancellieri però cita le 5 prime edizioni sopra citate, ma tace affatto di quella del 1672. Vedi Cancellieri a pag. 131 delle *Dissertazioni ecc., sopra Cristoforo Colombo*. Roma Bourliè 1809, in 8.°

L'opera di Fernando Colombo fu tradotta in spagnuolo e inserita da Andres Gonzalez Barcia nell'opera: *Historiadores primitivos de las Indias occidentales*. Madrid, 1756.

Essa è compresa nel t. II dell'opera inglese: *Collezione Churchilliana dei Viaggi*.

C. Cotolendy la tradusse in francese e la pubblicò a Parigi nel 1681 in 2 tomi in 8.°

» È questo Illustr. D. Luigi, al di d'hoggi, ammirante di
» S. M. Catolica: et fu nepote del sudetto D. Ernando, et
» figliuolo dell'Illustr. D. Diego, primogenito di D. Christo-
» phoro: il quale D. Diego, successe et nello stato et nella
» dignità paterna. Del valore di questo D. Luigi, non se ne
» può dir tanto, che più non sia.

» V. S. adonque, come gentil'huomo et di honore, et di
» somma bontà, et desideroso, che la gloria di così eccel.
» huomo resti sempre immortale, non havendo riguardo all'età
» sua di LXX anni, ne alla stagione, ne alla lunghezza del
» viaggio, venne da Genova a Venetia, con proponimento di
» far stampare il sudetto libro, così nella lingua Castigliana
» nella quale fu scritto, come nell'Italiana, et appresso con
» fine di farlo stampare nella latina; acciocchè per tutto
» potesse la verità de'fatti di così valoroso huomo, honore
» veramente dell'Italia, et specialmente della patria di V. S.
» farsi chiara et aperta.

» Ma vedendo il molto tempo, che a far ciò bisognava,
» costretto dalle molte sue occupationi, et pubbliche, et pri-
» vate, a tornarsene nella sua città; se ne prese cura il S.
» Gio. Battista di Marino, gentil'huomo ornato di nobiliss.
» parti, di molto valore, et studioso molto; il quale essendo
» come è molto il mio Sig. ha voluto che 'n buona parte
» la cura di tal negotio fosse mia, nè io ho voluto a ciò
» mancare, conoscendo di far appiacere al sudetto S. et che
» a V. S. non doveva ciò essere discaro, osservandola io
» come fò. »

Lo Spotorno poi nella sua classica opera riassunse nel modo seguente queste notizie:

« Vuolsi notare in questo luogo, che Luigi Colombo, per-
» sona di vita dissoluta, venuto a Genova intorno al 1568,
» portò seco l'istoria MS. dell'Eroe composta in lingua spa-
» gnuola da D. Ferdinando, lasciandola in mano del pa-
» trizio Fornari, dal quale passò ad altro patrizio Giambat-
» tista De Marini. Questo andatosene a Venetia, fe' tradurre
» in italiano da un letterato spagnuolo detto Alfonso Ulloa,
» il testo a penna il quale così tradotto venne pubblicato
» in quella città l'anno 1571, in-8. L'originale Spagnuolo si
» è perduto (1). »

---

(1) *Codice diplomatico Colombo Americano, o sia Raccolta di documenti originali e inediti spettanti a Christoforo Colombo, alla scoperta ed il governo dell' America. Pubblicato per ordine degl' illmi Decurioni della città di Genova.* Genova, Ponthenier 1823, in 4.° Vedi p. LXII.

Queste parole dello Spotorno inspirarono quanto fu scritto posteriormente dall' Humboldt e da altri intorno al libro di Ferdinando Colombo. Quindi l'Harrisse prima di farne lo studio critico ha voluto prendere in esame la lettera del Moleto ed il riassunto dello Spotorno, dimostrando la falsità della prima, e le inesattezze del secondo.

In primo luogo l'Harrisse (1) cerca di provare non esser vero quanto afferma lo Spotorno, cioè che Luigi Colombo venisse a Genova intorno al 1568. Ciò veramente non sembra probabile. Ma il D'Avezac (2) osserva con ragione, che ancorchè si riguardi falsa la congettura dello Spotorno (ammessa che sia una congettura) da ciò non nasce che possa negarsi quanto afferma il Moleto, cioè che il Fornari ricevesse da Luigi Colombo il libro di Ferdinando (3).

Ma questa cessione ove ebbe luogo?

Luigi Colombo fu arrestato preventivamente verso la fine del 1558 come poligamo, ed ebbe un processo che passò in appello. La sentenza definitiva fu resa il 5 novembre 1565. Nell'intervallo la sua prigionia fu molto mite, poichè fu semplicemente tenuto a domicilio coatto, prima nella città di Simancas, poi a Getafe, a tre miglia da Madrid, e in ultimo in una locanda di questa città. In forza della sentenza fu esiliato dalla capitale e da cinque leghe all'intorno; quindi Luigi fu confinato ad Orano. Ma quando ciò avvenne il D'Avezac non potè determinarlo; ei vuol solo dimostrare non esser vero quanto affermava l'Harrisse, cioè che durante il processo Luigi fosse incarcerato, e che dal 1563 in poi subisse nel Marocco un esilio rigoroso.

L'Harrisse non contento di aver voluto stabilire l'impossibilità del dono fatto da Luigi Colombo al Fornari, ha tentato provare che Giovan Battista di Marino, essendo morto nel 1565, non aveva potuto, come afferma il Moleto, provvedere alla pubblicazione della vita di Cristoforo Colombo, mentre d'altra parte il Moleto, in data del 25 aprile 1571, parla del Marino come di persona ancor viva. Ma qui la polemica fra l'Harrisse e il D'Avezac ha cessato in seguito a più accurate indagini fatte dal primo in Genova. Il tempo della morte del Marino era stato ricavato dall'Harrisse da un'opera inedita negli

(1) *Fernand Colomb*, p. 33 e segg. D'Avezac, *Canevas chronologique*, Vedi *Appendice*.

(2) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb* p. 2 e segg.

(3) Harrisse, *Fernand Colomb* p. 33 e segg. — D'Avezac, *Canevas Chronologique*. Vedi *Appendice* — Lo stesso, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 2 e segg.

Archivi Municipali di detta città. Dopo la pubblicazione dell' *Appendice* del D'Avezac, il suo contradittore, fatte eseguire nuove ricerche, ha trovato che il Marino aveva fatto è ben vero preparare la sua tomba nel 1565, e che nel 1569 vi aveva fatto sotterrare la moglie Luchinetta; ma non potè trovare la data certa della morte del marito. È questa che chiede il D'Avezac all'Harrisse, rifiutando fino a nuovo ordine di accettare per buone tanto le sue allegazioni relative a quest'argomento, quanto quelle riguardanti molti altri punti di minor importanza. Diremo ancora che alle testimonianze molteplici addotte dall'Harrisse per provare che la Biblioteca Colombina, data da Ferdinando alla città di Siviglia, non ebbe mai fra le opere che la compongono quella da lui scritta; a queste testimonianze, le quali sembrano assai importanti all' Harrisse, il D' Avezac risponde essere naturale che Ferdinando conservasse presso di sè un manoscritto di tale importanza e non lo lasciasse a una biblioteca destinata ad essere aperta al pubblico. Ma di ciò basti, e passiamo ad accennare brevemente le obiezioni che l'Harrisse muove al libro stesso di Colombo, e le risposte che al vivace critico americano fa il dotto geografo francese.

L'Harrisse nell'esame del libro di Ferdinando Colombo non riserba la sua critica solamente alle parti nelle quali quasi da un secolo molti autori avevano riconosciuto errori o inesattezze , ma cerca con amore tutte le più minuziose obiezioni che possono muoversi alla verità della narrazione.

Fra questi appunti ve ne sono alcuni assai leggieri, come l'accusa di esagerazione rivolta dall'Harrisse (1) alla descrizione dei fenomeni del vulcano di Teneriffa, visti da Colombo nella notte dal 24 al 25 agosto 1492; all'incontro di grandi masse di fuco dopo il 16 settembre ; e finalmente alle mormorazioni della ciurma contro il prolungarsi del viaggio. Nulla prova, osserva con ragione il D'Avezac, che Ferdinando Colombo non ricavasse le sue notizie dal giornale dell'Ammiraglio, mentre l'Harrisse ricorre nelle sue argomentazioni al riassunto assai incompleto che del giornale stesso ci ha dato il Las Casas.

Egualmente felice ci sembra il D' Avezac nel rispondere al rimprovero mosso dal critico all'autore delle *Historie* per la confusione da esso fatta fra le isole Bohio, Spagnuola e Baueche (2). Colombo, negli altri documenti a lui relativi che a noi rimangono, chiama Spagnuola l'isola Bohio, e distingue sempre

---

(1) *Fernand Colomb*, p. 132—135. — D' Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 10 e segg.
(2) *Fernand Colomb*, p. 111, 112. — *Historie*, fol. 59, 60, 61.

da questa, però, l'isola Baueche. Ma, osserva il D'Avezac, nel passo di Ulloa « in una terra chiamata Bochio, che ora è l'isola » Spagnuola, da lor detta Baueche, la quale ancor non si » sa di certo per quale intendessero » basta ammettere che fra le parole *Spagnuola* e *da* si debba leggere, ciò che sembra assai probabile, *e in un altra*, perchè ogni confusione sparisca. L'autore delle *Historie* parlando della ricerca di questa isola, pone 25 leghe di distanza fra l'isola Isabella e Porto Principe (ora Tanamo nell'isola di Cuba). L'Harrisse dichiara che questo è errore madornale, cosa che ammette con qualche riserva il D'Avezac, ma conclude che il passo cui allude l'Harrisse è oscuro bensì, non tale però da giustificare l'accusa di apocrifo dato a tutto il libro.

Invero altri argomenti addotti dall'Harrisse hanno maggior valore. Ferdinando Colombo racconta che « giunto l'Ammiraglio » in terra di Castiglia, subito cominciò ad ordinar la sua » partita per la città di Burgos; dove fu ben ricevuto da'Re » Catolici, che si ritrovavano quivi per celebrar le nozze del » S. P. don Giovanni, loro figliuolo, il qual tolse per moglie » Madama Margherita d'Austria . . . che allhora gli era stata » condotta. » E più avanti aggiunge: « Ma cotai particolarità » e grandezze, benchè io fossi presente, per esser paggio » del suddetto Principe, altrimenti io non racconterò » (1).

Ora Colombo giunse a Cadice dal suo secondo viaggio l'11 giugno 1496; mentre il matrimonio dell'Infante don Giovanni con Margherita d'Austria ebbe luogo, come si ricava da documenti autentici, il 19 marzo 1497, e la benedizione fu data dall'Arcivescovo di Toledo il 2 aprile susseguente. L'Harrisse (2) comincia da notare che Ferdinando non poteva allora trovarsi come paggio a quella cerimonia; il D'Avezac (3) prova che ciò poteva benissimo essere. Più formidabile è l'obiezione che si può fare alla contradizione fra il giorno dell'arrivo di Colombo a Cadice e la sua presenza in Burgos al matrimonio di don Giovanni, tanto più che secondo l'autore delle *Historie* Colombo in Cadice *subito cominciò ad ordinar la sua partita*, (ciò che secondo l'Harrisse vuol dire: *partì subito*) *per la città di Burgos*.

Egli era incitato ad affrettarsi, osserva l'Harrisse, dalla lettera (4) a lui scritta dai monarchi in data d'Almazan 12 luglio 1496

(1) *Historie*, fol. 150.
(2) *Fernand Colomb*, p. 137 e segg.
(3) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 14 e segg.
(4) Navarrete, *Colecion de los viages* etc. 1825—1827. Tom. 5 in 8°. Vedi T. II, p. 179.

« Sareis acà presto! » cioè « Venite presto ». Ma il D'Avezac, fa notare che l'Harrisse ha frainteso il senso di quelle parole. Infatti la lettera dice: « Pues decis que sereis acà presto,
» debe ser vuestra venida quando os paresciere, que non os
» de trabajo, pues que en lo passado habeis travajado. »
» Siccome dite che venite presto, fatelo a vostro comodo,
» senza darvi i disturbi che vi siete preso per il passato. »
D' altra parte le parole di Ferdinando: *subito cominciò a ordinar la sua partita*, non voglion dire *partì subito*.

Ammesso che Colombo fosse trattenuto nel suo viaggio da continue ovazioni e ripetute fermate, il D'Avezac non trova per nulla strano che esso giungesse soltanto nei primi mesi del 1497 nella città di Burgos.

Ma se alcuni potrebbero reputare che la difesa del geografo francese non è in questo caso pienamente soddisfacente, in altri punti essa è irrefutabile; come per esempio quando mostra la perfetta concordanza impugnata dall'Harrisse (1), fra le *Historie* e la lettera scritta da Colombo in ottobre nella Spagnuola e diretta ai Re cattolici, ove esso parla della massima latitudine sud da esso raggiunta; e lo è ancora quando fa osservare che Ferdinando racconta che suo padre *ebbe l'intenzione* di essere sotterrato con le proprie catene, e non che egli fu sotterrato con esse, come avea letto l'Harrisse.

Vi è però una esplicita affermazione dell'autore delle *Historie* che non è dato di conciliare facilmente con la verità. Esso parlando della fine di Colombo in Siviglia dice: « e quivi nella Chiesa maggiore di quella Città fu sepolto
» con funebre pompa. (2) »

Ora Colombo morì il 20 maggio 1506 a Valladolid; il suo corpo restò nel convento di S. Francesco fino al 1513; in questo anno fu trasportato in Andalusia e sotterrato nella chiesa della Certosa de Las Cuevas, cioè delle Grotte, la quale non è in Siviglia ma fuori delle mura, a un tiro di pistola della casa ove Ferdinando abitò fino alla sua morte. Quindi, nel 1536, i resti di Colombo furono trasportati a S. Domingo e nel 1796 all'Avana ove ora si trovano.

L'Harrisse d'altra parte, dopo aver riferito tutte queste notizie, dimostra ancora che il libro di Ferdinando Colombo non potè essere scritto avanti il 1537. Come trovare un accordo

---

(1) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 14 e segg. — *Fernand Colomb*, p. 109, 110 e 146, 147.

(2) *Historie*, fol. 247. — *Fernand Colomb*, p. 147 a 150. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 23 e 24.

di quanto precede con quanto racconta il compilatore delle *Historie*? Il D'Avezac ricorre alla narrazione, non sappiamo quanto autorevole, colla quale il Roselly de Lorgues ha cercato di conciliare queste contradizioni, oppure propone di sostituire, nel testo delle *Historie*, la parola *S. Domingo* a *Siviglia*. Bisogna quindi ammettere una variante, probabilmente fatta dall' Ulloa; poichè veramente troviamo che se il libro non può riguardarsi come apocrifo, non devesi nè anche rifuggire dal credere a una di quelle interpolazioni che il D'Avezac ha ripugnanza ad ammettere, ma che tanto di comune si riscontrano nei libri di quel tempo.

Fra le oscurità che l'Harrisse (1) rimprovera all'autore delle *Historie*, vi è quella di aver indicate le varie città assegnate dagli scrittori del suo tempo per luoghi di nascita di Colombo, ma di non aver indicato in modo preciso la vera patria di lui; ciò farebbe supporre per lo meno poca premura in Ferdinando di far conoscere l'origine genovese del padre, mentre nel proprio testamento ci se ne mostra orgoglioso. Ma osserva D'Avezac la raccomandazione che Ferdinando fa nel suo testamento di ricorrere, per la compra di libri destinati alla Biblioteca Colombina, a mercanti genovesi e la sua abitudine di parlare italiano all'estero per non essere maltrattato come spagnuolo, non dipendono affatto da patriotismo genovese. Ed inoltre deve forse sorprendere se lo stile del testamento è diverso da quello del libro delle *Historie*, sovente assai enfatico? L'accusa di aver voluto circondare di mistero l'origine paterna, accusa già mossa a Ferdinando da antichi scrittori, deve forse riguardarsi impossibile? Certamente sarebbe questa una puerilità in Ferdinando; se però simili argomenti servissero a infirmare l'autenticità di un' opera, quanti libri fra i più autentici resisterebbero a tal metodo di esame?

Ma il critico americano è un avversario che risponde con nuovi formidabili argomenti alle obiezioni che possono a lui farsi. L'autore delle *Historie* dice l'Harrisse, vuole Cristoforo Colombo parente di Casenove, signore guascone soprannominato Coulomb e ammiraglio di Francia, ed afferma che il primo si trovasse a un combattimento navale dato dal secondo, nell'agosto del 1485 e che è rammentato dal Sabellico (2).

(1) *Historie*, fol. 2 e 3. — *Fernand Colomb*, p. 80 a 82, e 214, 215. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 27 e 28.

(2) *Historie*, fol. 6, 10 a 12, 35, 36. — *Fernand Colomb*, p. 83 a 87, 99, 100.

Secondo il compilatore delle *Historie*, in una lettera scritta da Colombo alla balia del principe reale di Castiglia (lettera che non può essere secondo l' Harrisse che quella inviata a Donna Juana de la Torre dall'Ammiraglio nel tempo del suo terzo viaggio), si legge la frase: « non sono il primo ammi- » raglio della mia famiglia. » Questa l'Harrisse vuole sia un audace interpolazione, non trovandosene traccia nella lettera autentica (1).

Si racconta nelle *Historie* che Cristoforo Colombo sposò a Lisbona Felipa Moniz Pedestrello. Essa era figlia di Pedestrello, gentiluomo di origine italiana, il quale aveva scoperto, secondo l'autore delle *Historie*, l'isole di Madera e di Porto Santo : errore questo capitale dice l' Harrisse. Ma la meraviglia cresce, esso aggiunge, nel leggere che questo suocero si chiamava Pietro, mentre tutti gli storici sono d'accordo per chiamarlo Bartolommeo. Vi è scritto ancora che Colombo non servì principi stranieri, perchè si considerava come cittadino della Spagna , ove aveva lungamente abitato ed ove aveva avuto dei figliuoli. Nelle *Historie* solo, dice l' Harrisse, si trova fatta menzione di varî figli di Cristoforo Colombo, spagnuoli di nascita (2).

Abbiamo brevemente indicato queste critiche dell'Harrisse. Ad esse così risponde il D'Avezac (3). In primo luogo egli ammette che Ferdinando confuse Cristoforo Colombo col Casenove. Ma d'altra parte è provato che in una sua navigazione la nave ove era Colombo ebbe a soffrire grandi avarie. Non deve quindi sembrar strano che Ferdinando , 50 anni dopo il combattimento del 1485, in causa della somiglianza di nomi, credesse Cristoforo parente del Casenove. In quanto poi alla lettera scritta alla balia dell'infante e di cui parla Ferdinando, il D'Avezac crede non esservi ragione di affermare che sia appunto quella del 20 novembre 1500, come vuole l' Harrisse. Infatti è molto probabile che Colombo, il quale nel suo primo viaggio del 1493 aveva avuto per compagno il fratello di Dona Juana, avesse anche avanti scritto alla balia dell' infante , mentre presso l'ultimo i suoi figli furono poi addetti come paggi. Dimostrà ancora il geografo francese che Ferdinando Colombo era più vanaglorioso che l'Harrisse non suppone, e dai fatti che egli adduce sembra potersi veramente concludere che il suo desiderio di dare al padre antenati illustri, possa averlo trasci-

(1) *Historie*, fol. 6. — *Fernand Colomb*, p. 100 a 104.
(2) *Historie*, fol. 34. — *Fernand Colomb*, p. 113 a 117.
(3) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 28 a 37.

nato a fare sfoggio di erudizione storica poco solida; non se ne può trarre però argomento decisivo contro l'autenticità del libro.

L'ignoranza, continua il D'Avezac, rimproverata dall'Harrisse a Ferdinando sulla famiglia Pedestrello, si può ancora essa spiegare. Ferdinando nacque quando già Bartolommeo Pedestrello e la figlia Felipa moglie di Colombo erano morti, mentre egli, come già si disse, ebbe altra madre. Questo argomento del D'Avezac è tale che ci consiglia a non insistere sulle numerose ragioni cui egli ricorre per convalidarlo e per mostrare che Ferdinando è scusabile di aver errato. In quanto ai figliuoli nati nella Spagna, il D'Avezac osserva che Colombo sovente chiama Spagna tutta la penisola iberica, e quindi per figliuoli può intendere benissimo il primogenito Diego nato nel Portogallo e l'illegittimo Ferdinando nato nella Spagna.

Ma l'Harrisse è instancabile nelle critiche, e ne muove altre cui si affretta di rispondere il D'Avezac.

Il critico americano (1) ammette che Colombo navigasse verso il Nord, e non ha difficoltà a prendere per la Tile più occidentale di quella di Tolomeo, e di cui parla Colombo, l'attuale Islanda. Secondo il navigatore genovese essa si trova non sotto il 63° di di lat. Nord, come volevano alcuni, ma sotto il 73°, mentre è realmente sotto il 64°. « Se Colombo » esclama l'Harrisse « avesse fatto degli errori di » 9 gradi nei suoi calcoli, non sarebbe mai giunto a scuoprire » l'America! » Ma il D'Avezac, per mostrare che all'epoca di Colombo non erano impossibili errori di 9°, rammenta che nella carta di Juan de la Cosa, il pilota stesso di Colombo, nella determinazione in latitudine dell'isola di Cuba, vi è un errore di circa 11 gradi.

Finalmente tralasciando, per non tediare il lettore, critiche di minor conto poste avanti dall'Harrisse, noteremo soltanto che le differenze che si riscontrano fra le lettere del Toscanelli riprodotte da Ferdinando Colombo e l'originale di una di esse che si trova alla Biblioteca Colombina di Siviglia, esistono di fatto (2); alcune però sono leggiere; altre sono trasposizioni di frasi. In ogni modo la presenza di queste lettere nel libro delle *Historie*, anzichè dimostrarlo falso, ne confermano piuttosto l'autenticità.

Ma ora dobbiamo arrestarci, benchè veramente la brevità concessa a una rivista non ci abbia permesso di svolgere colla

---

(1) *Historie*, fol. 8 verso, e 9. — *Fernand Colomb*, p. 105 a 108. — D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 38 e 39.

(2) D'Avezac, *Le livre de Ferdinand Colomb*, p. 45 a 48.

debita ampiezza la discussione insorta fra l' Harrisse e il D'Avezac. È infatti cosa impossibile formarsi sul libro di Ferdinando chiaro giudizio senza l'accurato esame dei minuziosi fatti addotti dall' uno e l' altro avversario per impugnarne e difenderne la verità; però questa polemica ha certamente assai giovato a portar nuova luce non solo sulla questione principale, ma anche sopra molti altri argomenti a quella intimamente connessi; in ogni modo il libro di Ferdinando Colombo non poteva desiderare più assennato e valente difensore del D'Avezac per salvarlo dalla critica, direi quasi dal vigoroso assalto a lui mosso dall'erudito autore della *Bibliotheca Americana Vetustissima*.

Qualunque sia, pertanto, l'autenticità che attribuir si voglia al libro di Ferdinando Colombo, il valore storico del glorioso genitore rimarrà inalterato, nè l'aureola che lo circonda verrà oscurata dagli errori sparsi nello scritto del figlio. In tale opinione sono concordi tanto l' Harrisse quanto il D' Avezac.

Non dimentichiamo però che una critica la quale s'inspira a un malinteso patriottismo piuttosto che all'amore elevato della verità, si sforza di scemare la gloria di Colombo, cercando dimostrare che l'America era conosciuta avanti la sua immortale impresa; così, per esempio, antichissime spedizioni di Norvegi e d'Islandesi in Groenlandia, e forse in latitudini più basse del Continente americano, inducono un erudito storico di quegli ardimentosi marinai a dichiarare che « l'atto » del gran navigatore genovese si riduceva alla presa officiale » di possesso di questa parte del mondo (1). »

Simili giudizi nascono da un falso modo di considerare lo svolgersi degli avvenimenti storici e formano uno dei più grandi errori che sia lecito immaginare. Infatti come nella scienza il merito di chi ha affermato fatti isolati in un dato ordine di fenomeni, non toglie nessun valore al genio di quello che ne ha abbracciata tutta l'estensione e ne ha formulate le leggi; così l'esprimere alcune verità, o scuoprire nuove regioni non vale a diminuire il merito di colui che ha rivelato nuove vie allo spirito umano e aperto un grande orizzonte geografico all'attività delle future generazioni. Da Leif, l'ardito islandese, a Colombo, l'ispirato genovese, passerà sempre la distanza almeno che disgiunge le idee vaghe di Pitagora sull'ordine dei cieli, da quelle luminose di Galileo e di Newton;

---

(1) Gravier Gabriel *Découverte de l'Amérique par le Normands au X^e siècle*. Paris—Rouen, 1874. Vol. 1 in 8°. Vedi p. VII.

le elucubrazioni filosofiche di Campanella, dalla potente parola di Rousseau.

Se però nella discussione insorta intorno alle geste di Colombo, non è da temersi che ne venga oscurata la gloria, nè gli manchino illustri difensori, come già ebbe in Tiraboschi e in Humboldt, e che ora ritrova in D'Avezac, in Major e in altri molti, è da sperarsi però che in quest'opera concorrano ancora i figli del paese ove esso ebbe i natali.

Ma in Italia ora veramente altri pensieri preoccupano, e ci sia permesso il dirlo, talora offuscano la mente: pensieri provocati spesso dalle necessità della patria risorta, ma sovente ancora dalla corrente antiletteraria ed antiartistica che involge il secolo attuale. L'invasione degli interessi materiali è ora troppo potente e troppo generale perchè si possa sperare prossimo il risorgimento del genio italiano. Ma ci rimanga almeno la speranza di veder conservata per una generazione più robusta della presente, la memoria dei nostri grandi antenati; e limitando ancora i nostri desiderî, che almeno non si disperdano i materiali necessari al nostro sviluppo futuro e che stanno rinchiusi negli Archivi e nelle Biblioteche. Nè qualche timore sembra inutile o esagerato; ma non vogliamo qui scendere a considerazioni troppo dolorose per il nostro paese; poichè, se è vero che tutti i documenti più preziosi relativi a Colombo e ad altri navigatori spariscano poco alla volta dai nostri pubblici stabilimenti, sarebbe forse grave errore, o almeno cosa inopportuna, il voler generalizzare un fatto che appena segnalato dovrebbe senza alcun dubbio richiamare l'attenzione, non solo dell'autorità legislativa, ma ancora quella di tutti coloro cui stanno a cuore la gloria e il decoro d'Italia.

Gustavo Uzielli

II.

GIULIO MONTEVERDE E LE SUE OPERE

Vagliami . . . il grande amore.

Scrivere d'arte senza essere artista, o tale essendo farla da maestro, son due cose talmente ardue e difficili da riputarsi quasi impossibili. L'uomo cui la natura negò la scintilla

del genio sortì forse un'indole critica, e certe facoltà dello intelletto siffattamente sviluppate, da renderlo attissimo e pronto a saper penetrare e giudicare le opere di quei prediletti nel cui animo Iddio volle:

« Del creator suo spirito
» Più vasta orma stampar. »

Questi per lo contrario, uomini non comuni che vengono in mezzo a noi a mostrare i miracoli del genio loro, od almeno la superiorità de'loro talenti, inetti alla fredda analisi, e trasportati da una forza arcana e fatale, seguono diritti la corrente dell'estro e della fantasia.

Io mi penso però, che se l'uomo quasi affatto digiuno dell'arte, colla sola scorta dell'occhio e dei libri volesse inoltrarsi nei penetrali di lei, non dovrebbe che tenersi pago di esaminare o rilevare i concetti più o meno belli, le forme più o meno perfette: ma allorchè si trovasse d'innanzi ad opere uscite da mani straordinarie, a creazioni di genio, sarebbe vano, io credo, ch'ei tentasse di spingere la sua critica in un campo dove il solo artista, quando è veramente tale, regna sovrano. E stimerei parimente vano e ridicolo, che un sommo artista, aggiustandosi addosso la toga dottorale ascendesse la cattedra e pretendesse d'insegnare altrui quanto a lui riesce di fare. « *Tutto si può insegnare* » diceva Pietro Giordani « *ma il divino impeto dell'animo creatore giammai per nessun modo si può.* » Imaginiamoci Shakspeare maestro di rettorica, o Michelangelo professore d'estetica.

Queste parole non potranno per certo andare a' versi di certuni, i quali appartengono alle due classi; io però a dir vero non ebbi in animo di mirare dirittamente ad alcuno, bensì di mostrarmi severo verso coloro, i quali per reputarsi genii incompresi, o perchè veramente grandi, o per aver corso qualche museo, e sfogliata l'estetica di Hegel e di Gioberti, o le lezioni del P.r Selvatico, si fanno lecito con inaudita e incomparabile presunzione di sciorinare giudizi ed ammaestramenti in fatto d'arte.

Sarebbe veramente prezzo dell'opera prender motivo dalle opere di un artista qual'è Giulio Monteverde, che nell'arte a'giorni nostri ha levato grido sì alto, per parlare distesamente de'falsi principj sui quali alcuni basano l'arte, sulla guerra che al progresso del pensiero hanno indetto da gran tempo certi barbassori, e sugli eccessi di coloro, che animati

da un troppo violento spirito di reazione, trascorrono i limiti del bello e del vero.

Non è però tale impresa per le mie forze, ed io già da bel principio mi ebbi a dichiarare per modo, che non potrei senza incontrare la taccia d'arrogante e d'incoerente, entrare in siffatta materia. Vorrei soltanto, e lo desidero ardentemente, che dall'Italia si ricacciassero oltr'alpe, d'onde ci piovvero, certe stranezze e certe utopie, le quali demoralizzando il concetto dell'arte ne offuscarono il sereno orizzonte colle questioni più sterili e vane. Vorrei che il sentimento artistico cessasse di voler essere un privilegio di casta, e che anche al *povero popolo*, almeno alla classe meno ignorante e men rozza, se ne accordasse un tantino. Vorrei finalmente, che la sana e spassionata critica si sostituisse al convenzionalismo ed al pettegolezzo, cessando d'essere uno sfogo d'ignobili gare, una esercitazione di studenti, un monopolio, od una bassa speculazione.

Pensai del resto, che esternando tali miei sentimenti, mi si sarebbe offerto il destro di prevenire coloro cui verrà alle mani questo periodico, che se io volli tener parola di un artista e delle opere sue, non fu perchè io abbia varcato pur la soglia del tempio di Minerva, nè per velleità d'impancarmi tra quella schiera di critici e d'estetici i quali formano attualmente in Italia una delle piaghe peggiori, ma sì di esprimere alla buona quelle impressioni, che sogliono lasciare le belle opere d'arte nell'animo di coloro cui non fa difetto un po' di buon senso, e non hanno un cuore ancor tanto corrotto.

È forse tra voi alcuno che mai non abbia udito il nome di Giulio Monteverde? Io credo che no. Dal giorno in cui il suo Colombo figurò gemma elettissima nella esposizione di Parma dell'anno 1870, fino a che il suo Genio di Franklin, già premiato a Milano nel 1872, raccoglieva insieme al Jenner nuovi e più gloriosi allori nella mostra universale di Vienna, il nome di questo giovane artista fu ripetuto da migliaia di bocche, ed accompagnato dalle parole più lusinghiere della stampa sì estera e sì italiana. Ma di persona lo conoscete voi? Non tutti davvero. Ebbene vedete là quel giovane sui trentadue o poco più, d'alta statura, non pingue ma di maschie fattezze, dal capello biondo oscuro, dall'occhio vivo e profondo, dalla barba lunga e foltissima? Quegli è Giulio Monteverde. Guardatelo solo e pensieroso. Ha l'aria d'uomo severo, e forse un po' eccentrico. Avvicinatelo, ed osservatelo circondato da' suoi compagni d'arte. La modestia del suo parlare, il suono della sua

voce, la squisita cortesia de'suoi modi, ve ne faranno l'essere più attraente e simpatico. Titoli onorifici, croci e commende gli son piovute e gli piovono addosso, ma non è desso l'uomo da montarne in orgoglio: di un solo titolo è fiero, solo un nome ha caro più che sè stesso, quello di artista. E bene a lui si conviene questo augusto nome, a lui che tanto ne ha meritato, cooperando sì validamente ad assicurare all'Italia, in una gara mondiale, il primato della scultura.

Ricordai poco innanzi tre opere del Monteverde, il Colombo, il Genio di Franklin ed il Jenner. Di queste tre, che sono le più belle ed importanti uscite dalle sue mani, e che gli procacciarono la fama più duratura, io voglio farvi parola; e per non dipartirmi da quell'ordine cronologico col quale vennero in luce, e che meglio addimostra il progresso dell' autore, comincerò dalla prima.

Cristoforo Colombo non è qui rappresentato nella severità dello scienziato, che discute d'innanzi ai dotti di Salamanca, o nella raggiante maestà del conquistatore che trova nuovi popoli e n'è adorato signore, nè tampoco nello squallore di un vecchio affranto dalle più gloriose fatiche e carico di catene, frutto della umana perfidia. Il nostro Monteverde pensò agli istanti più belli e poetici della vita di quel grande, e ce lo raffigurò nel fiorire della sua adolescenza. Giovinetto, povero e voglioso di studio, senza aiuti di sorta e anelante ad un glorioso avvenire. Colla mente invasa da un turbinìo di pensieri, col cuore lottante in un tremendo contrasto di affetti. Poco più che trilustre egli non partecipa agli svarii e ai solazzi della turba geniale de' suoi compagni, ma solo s' allontana, e là sulle ridenti piaggie della Liguria, seduto sullo scalo di un porto, si pone intento allo studio di un vecchio *portulano*. Una idea splendida e gigantesca gl'inquietà la mente. A qualche cosa di straordinario e di grande tendono le sue aspirazioni. Egli già nell' intimo suo intende e crede nuove terre e nuovi abitanti: e vorrebbe che un pietoso lo chiamasse a bordo di una nave e a sè l 'affidasse : e vorrebbe le ali per correre e attraversare di un tratto l' oceano , guidato dall' arcana forza del suo pensiero. E già la vergine fantasia gli dipinge nuovi uomini e nuove cose, già vede dinanzi aprirsi un nuovo orizzonte, già presente e pregusta la gioia del trionfo della sua idea. Ma ahimè! Un triste pensiero lo assale e viene a turbare il sereno della sua fronte. Il libro gli cade quasi di mano, e curva mestamente il capo adorno di precoce canizie, e spinge le avide pupille fin là dove

la convessa superficie dell'onde sembra aver confine col cielo. Egli è povero, egli è giovinetto! Poco o nulla ha studiato! La miseria e la fame lo cacceranno su d'una tolda a servire da mozzo, e ad un padrone forse snaturato e ignorante! Niuno dunque lo ascolterà? . . . E morrà oscuro? . . .

Una speranza lontana com'eco indistinta pare gli parli al cuore, e l'anima gli conforti, e nelle vene gl'infonda vita novella. È in questo sublime istante, che l'artista ha voluto esprimere il volto del giovinetto Colombo, e tanto mirabilmente vi è riuscito, che a rimirarlo non si può non restarne innamorati e commossi, tanto più poi, se alla memoria ti tornino quei bellissimi versi di Lorenzo Costa:

« Sin dai verdi anni incanutiva il crine
» Faticoso pensiero, e l'ardua testa
» Di bianco ornata, somigliava a un colle
» Che fra i cespi fioriti al sol di Maggio
» Mostra le nevi che v'asperse il rezzo
» Di prepòstero verno. Avea la guancia
» Severa, e il moto di contrarj affetti
» Sulla fronte apparia, sede capace
» Di quell'ingegno che comincia i voli
» Dove ingegno volgar vinto si posa. »

Riguardo poi alla esecuzione di questa bellissima statua, sembrami che l'accuratezza abbia raggiunto lo scrupolo. Il semplice vestire di Colombo, il suo giubbetto cogli sparati alle maniche, la finissima maglia, da cui resta poco più che velato il nudo delle carni sino alle anche, l'elegante berretto all'intorno del quale scendono ciocche di capelli inanellati e abbondanti, son cose tutte mirabilmente eseguite. Ma lascerò gli accessorî? L'anello della colonnetta su cui è seduto Colombo, ha logorato la pietra, lasciandovi un sòlco profondo, lo stemma della gloriosa Repubblica Genovese, che è dalla parte opposta scolpito, un ghiribizzo di fanciullo, il quale con uno aguto ha da un'altra parte graffito una galea, ed infine un gruppetto d'onde, che vanno ad infrangersi alla base, son pur cose che sebbene di poco rilievo, addimostrano sempre l'artista abile e coscienzioso.

Dopo ciò non voglio per soverchio amore tacere una cosa, che nell'osservare questa insigne opera a me parve non troppo al vero conforme, cioè a dire le masse dei capelli poco mosse, e che danno agli occhi per la loro quasi eccessiva copiosità.

Un ricco veneto, il Principe Giovannelli, uno dei rari signori Italiani amorosi delle arti, comperò il Colombo, le cui riproduzioni giunte finora, per quanto io sappia, al numero di sei, furono tutte a gran prezzo vendute.

Tra il Colombo ed il Genio di Franklin corre un gran tratto. Il primo è una persona idealizzata, l'altro una idea personificata. A parte la mia predilezione per l'ideale che emerge dal vero senza distaccarsene, e la speciale simpatia da cui son preso per la potente espressione del volto di Colombo, io non potrei per certo senza essere ingiusto discostarmi dal comune sentire, il quale unanime giudicò eccellente questa nuova opera del nostro scultore: ed invero i classicisti e gli estetici più rigorosi posson dirsi contenti, sì della elezione del soggetto, come del modo col quale l'artista l'ebbe trattato. Riprodurre la pingue figura del grande e bizzarro americano, non sarebbe stato che battere la vecchia strada senza sperarne forse, che una migliore elettezza di esecuzione, o qualche tratto maggiore di simiglianza. Monteverde invece volle in un modo altamente poetico ed ideale, plasmare il pensiero più culminante, sbocciato dalla mente di quel grande. Il pensiero titanico di lottare contro il genio malefico della natura strappando il fulmine « *a Geova in mano.* » Ardire sublime coronato dal risultato più splendido e duraturo. Il parafulmine fu il grande trovato, col quale Beniamino Franklin riduceva in potere dell'uomo questo effetto tremendo dell'*Elettricità*, ponendolo sulla via di tornare in mille svariatissime guise utile all'umanità. E trattandosi di vittoria sì grande riportata dal genio dell'uomo, assai saggiamente a mio credere il Monteverde generalizzando l'idea non si restrinse all'individuo, ma diede sotto le forme di un Genio il tipo eterno dello spirito gloriosamente lottante colla materia.

Giosuè Carducci, nel suo famoso inno a Satana, cantò i trionfi dell'umano pensiero, ma ebbe la triste idea di chiamarlo Satana. Monteverde, d'animo più mite e di fantasia più serena, dette al pensiero le divine forme di un Angelo. Il *Satana* del Carducci è sfavillante d'ira e di vendetta: il Genio di Monteverde è raggiante di splendore celeste. Mentre il primo squassandoti furibondo dinnanzi la face della ribellione, t'inquieta l'animo e ti confonde colla materia, l'altro posando tranquillo, ti mostra sereno la palma della vittoria nel suo sorriso di cielo, e ti solleva lo spirito a più pure e sublimi regioni.

Un gajo scrittore si disse incerto se dovesse quest'opera chiamarsi meglio il Genio di Monteverde che quello di Franklin, e davvero non saprei trovare espressione più atta a rilevare il pregio di questo capolavoro.

L'anima dell'artista è tutta trasfusa negli occhi e nel sorriso di quell'etereo fanciullo, che seduto sul vertice di un

comignolo, accanto al quale sorge l'asta del parafulmine, preme la mano sinistra sulla destra colla quale forza la folgore a correre la via tracciatale, ed a perdersi innocua tra le viscere della terra.

La base della statua è formata da una mezza colonna di marmo bianco, sulla quale scorgesi maestrevolmente scolpita, in forma di medaglione, la bonaria fisonomia di Beniamino Franklin, avente all'ingiro queste parole che valgono un poema « *Eripuit Coelo fulmen.* » Ed in ciò piacquemi grandemente l'artista, il quale non volle che l'uomo sparisse nel folgorar dell'idea. E lo spettatore dopo essersi deliziato nelle venuste forme e nel raggiante sorriso del Genio, abbassa gli occhi a ricercar con amore le modeste sembianze del felice mortale che se lo ebbe a compagno.

Sua Altezza Reale il Kedivè d'Egitto, generoso e colto patrono delle arti, e dé' belli ingegni, massime italiani, volle di questa opera adornare una sala del suo reale palazzo del Cairo. Una sola riproduzione di questo lavoro fu eseguita dal Monteverde, ma non so a dir vero qual terra abbia toccato.

Che dirò del povero medico di Berkeley, rappresentato dal Monteverde nel più importante momento della sua vita? . . .

A pochi è ignoto come Edoardo Jenner scoprisse la virtù del *vaccino*, e ne propugnasse primo il metodo e l'uso dell' innesto, e quanta guerra perciò gli movessero contro i pregiudizi del volgo ignorante.

« Rise l' Anglia, la Francia, Italia rise
» Al rammentar del favoloso innesto
» E il giudizio molesto
» Della falsa ragione incontro alzosse.
» Invan l' effetto arrise
» All' imprese tentate,
» Chè la falsa pietate
» Contro al suo bene e contro al ver si mosse. »

Nè soltanto il riso e le beffe accolsero le calde parole e i generosi conati del filantropo inglese, ma il disprezzo e l'orrore delle turbe acciecate dal fanatismo della superstizione.

Jenner crede nella sua scienza: ma un fatto da mostrare egli non l'ha, non ha il successo di un primo esperimento da opporre alla miscredenza e al sospetto pauroso del popolo. E va di villaggio in villaggio, e cerca con ogni arte di trovare pur uno, che per breve gli affidi un bambino su cui provare la virtù del rimedio col quale ha fede di salvare l'umanità da uno dei più esiziali flagelli. Ma le porte dei casolari se gli sbarrano sulla faccia, e trepidanti le madri nascondono

i loro nati. Jenner è costernato e ormai dispera di sè, torna alla sua dimora, e la donna del cuore non trova. Un pensiero gli attraversa improviso la mente e corre alla cuna del suo bambino, e lo vede dormente; esita un istante, ma la coscienza del filantropo trionfa sul cuore del padre, e solleva il fanciullo, e postolo sulle sue ginocchia, su quello sperimenta per primo il salutare trovato.

Il vago e nudo bambino cerca piangendo divincolarsi, Jenner è alquanto turbato: china e corrugata ha la fronte, ristrette le ciglia, ed intenti gli occhi alla mano che opera secura l'innesto nel tenero braccio. Ecco in qual punto sublime Monteverde immaginò il suo Jenner, ecco come l'artista ideò un monumento degno di tanto benefattore.

Ma gli estetici e i critici fecero il viso dell'arme, e compiansero l'arte decaduta. Il gruppo del Monteverde, una delle più belle opere della nostra scultura alla mostra di Vienna, rimase finora, e rimarrà forse in gesso, applaudita dai più, ma condannata e ripudiata dai barbassori dell'arte (1).

Forse un giorno verrà in cui il criterio dell'arte non sarà più ispirato alla leggerezza francese, ed il concetto del bello non più viziato dalle accademie, od offuscato dalle nebbie del nord, e allora l'arte potrà assai meglio essere intesa, e giudicata più rettamente. Speriamo dunque nell'avvenire!

Fu fatta colpa al Monteverde di aver trattato un soggetto così a prima vista spiacevole come il Jenner, nè io credo che al nostro scultore avrebbe fatto difetto un soggetto di più gaia e felice apparenza. Ma l'artista lavora per l'arte, non serve che alla sua ispirazione, mostra il suo valore dove è più arduo farne prova, e sa che il bello emerge, dovunque il genio può lasciare impressa la sua orma immortale. Qual soggetto più antipoetico, che *l'Innesto* del vaccino? Eppure chi è che non conosca la mirabile ode così intitolata del classico Parini, di cui più sopra citai pochi versi? Ma non

(1) Con queste parole io voleva specialmente alludere alla Commissione artistica romana per la esposizione di Vienna, poichè mi si volle far credere che la medesima avesse escluso il Jenner dichiarandolo indegno di figurare in una pubblica mostra. Ora però mi viene assicurato da persona degnissima di fede che la Commissione rilevò con grande piacere il pregio del nuovo lavoro del Monteverde, e fu assai dolente di doverlo escludere in osservanza ad una categorica istruzione ricevuta in proposito dal Governo, cioè, *di non accettare lavori in gesso.* Non mancò del resto la detta Commissione di far osservare al bravo artista, che ove egli avesse fatto apposita dimanda al competente Ministero, questi in considerazione del *merito veramente straordinario* dell'opera sua, non avrebbe certo indugiato a derogare alla massima stabilita.

voglio vanamente protrarmi in parole, per lasciare il campo ad un giudice competente.

Il signor Viollet-le-Duc uno dei più riputati critici della stampa francese, ha passato in Vienna più di un giorno, ed ha tutto osservato e tutto studiato, massime in fatto d'arte. Egli trovò gli scultori Italiani al più basso livello, solo un gruppo lo impressionò, *curiosissimo*, ma *eseguito con ingegno* (troppo buono!), il Jenner di Monteverde. Però nemmeno questa *rara avis* doveva sfuggire all'acuto giudizio del dotto critico « Pel » modo come è stato imaginato dall'autore (dice il signor Viol- » let-le-Duc) non raggiunge certamente lo scopo che questi » aveva in mente . . . La smorfia dell'operatore, e le contor- » sioni del paziente, non mi sembrano atte a propugnare la » pratica dell' innesto. »

Data la smorfia e ammesse le contorsioni, Monteverde può con poco rimediare all'errore, cancelli di sotto il gruppo il nome di Jenner e vi scriva così: *Viollet-le-Duc che martirizza il buon senso.*

L'illustre scrittore che ho citato altra volta, il Giordani, parlando delle opere del grande Canova ravvisò in quelle le condizioni morali dell'artista, tutti cioè i sentimenti e gli affetti che andavano di mano in mano svolgendosi nell'animo suo. Non sarà dunque, lo spero, chi vorrà farmi colpa se anch'io, forse non lontano dal vero, veggo nelle opere di Giulio Monteverde espressi i più grandi momenti della sua vita. Quali sono di grazia i soggetti da Lui trattati? Un giovinetto lottante colla povertà e dominato dal genio, che anela a grandi destini, e sogna un nuovo mondo. La potenza del Genio umano la cui forza è tale da costringere perfino la folgore a servirgli ubbidiente. Uno spirito forte e coraggioso, che a profitto della scienza e della umanità sfida i pregiudizi del volgo, ed espone eroicamente quanto ha di più caro. Ecco l'opere del Monteverde; e non formano esse forse la storia della sua vita d'artista? Monteverde fu povero, e giovinetto anch'egli lottò colla fortuna e sognò un nuovo mondo, il mondo dell'arte. Divenutone abitatore non stette molto ad uscire dalla sua oscurità, che la forza del genio gli conquistava uno dei più splendidi seggi nell'arte contemporanea. Per amore dell'arte arrischiò quanto ha di più santo e di caro, il suo nome, e campione della nuova scuola e

« Sacerdote dell' augusto vero. »

col suo JENNER gettava il guanto di sfida ai pregiudizi delle cattedre e delle accademie. Fu sua la vittoria?

« . . . Ai posteri
» L' ardua sentenza. . . »

Io lo dissi, non oso farla da giudice, ma per quanto è in me saluto colla gioia più viva e col più sincero entusiasmo questo bravo e giovine artista, e lui accompagnando col cuore ne'suoi voli più arditi, io di lontano col viandante di Longfellow non leverò che un grido « EXCELSIOR. »

ALESSANDRO CORVISIERI

III.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO V.

Della numerazione Etrusca.

Comecchè molti uomini di grande dottrina, e di molto buona volontà, siensi applicati con passione allo studio dell'Italia antica; pur nondimeno poco si è potuto ricavare circa le cose dell'antica Etruria. Giacchè i monumenti scoperti non bastano; e di questi, non tutti sono chiari come sarebbe a desiderare. Non potremo noi perciò fare un lungo capitolo circa la numerazione etrusca; ma, per quanto sappiamo, potremo però darne una idea agli studiosi.

Da principio in Etruria, come pure nelle altre provincie italiane, vivendosi ignoranti di lettere e di studî, si fece uso per contare, di mezzi assolutamente istrumentali.

Delle tacche fatte in un pezzo di legno, o dei piccoli stecchi infilati in un'asticella, furono sovente segni di computo: ciò apparisce chiaramente da un vaso antico, riportato dal Demptsero. In questo si vede la figura di Ercole, ed innanzi ad esso quella di Minerva avente in mano un'asta,

(1) Vedi Quaderno di Ottobre 1873, pag. 334.

a piè della quale sono undici lineette, le quali, se il tempo cancellò dalla figura originale una dodicesima linea, dovevano senza dubbio significare le dodici imprese richieste ad Ercole per acquistare l'immortalità (1).

Alle volte si computò con pietruzze di vario colore; siccome si vede in un vaso in cui è rappresentato un genio, il quale su di un libro aperto mostra i giorni di due mesi segnati con piccole pietre (2).

Dei chiodi poi fitti nelle pareti di un tempio, denotavano al popolo il numero degli anni.

« Trovasi una legge vecchia (dice Tito Livio nelle sue
» istorie), scritta di lettere e parole antiche: disponente, che
» colui, che sarà il pretore massimo a mezzo settembre ficchi
» il chiodo. Fu pertanto confitto nel destro lato del tempio
» di Giove Ottimo massimo: da quella parte della quale è
» il tempio di Minerva. Dicono ch' essendo in quel tempo
» poche lettere: che quel chiodo era una nota del numero
» degli anni, et perciò nel tempio di Minerva era consagrata
» quella legge: perchè il numero fu trovato da Minerva.
» Cinzio anchora diligente autore di cotali antiche memorie,
» afferma che *nella città di Volsinio nel tempio di Nortia*
» *Dea Hetrusca, si veggono fitti i chiodi, i quali signifi-*
» *ficano il numero degli anni.* Et Marco Horatio consolo per
» legge consagrò il tempio di Giove ottimo massimo, l'anno
» dopo la cacciata dei re. Fu poi translata la solennità di
» ficcare il chiodo dai consoli al dittatore come a maggior
» podestà. Intralasciandosi di poi cotale usanza parve che
» la fusse anchora, per se stessa cosa degna per la quale
» si creasse il dittatore (3). »

---

(1) Veggasi: THOMAE DEMPTSERI; De Etruria regali etc. Florentiae 1723. Vol. 6, pag. 78.

LANZI; Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia. Roma, Pagliarini 1789. Tom. II, pag. 205.

(2) Vedi: PASSERI, Picturae Etruscorum in vasculis. Romae, 1767 ex tipographio Iohan. Zempel. Vol. I, pag. 77, Tab. 70.

VANNUCCI ATTO, Storia dell'Italia antica, 3ª edizione. Milano, Tip. edit. Lomb. 1873. Vol. I, pag. 453.

(3) Questo è il passo di Tito Livio, secondo la traduzione di *Jacopo Nardi*; il testo è il seguente:

« Lex vetusta est priscis literis, verbisque scripta ut qui praetor ma-
» ximus sit, idibus septembribus clavum pangat. Fixus fuit dextro lateri aedis
» Jovis optimi maximi, ea ex parte qua Minervae templum est. Eum clavum,
» quia rarae per ea tempora literae erant, notam numeri annorum fuisse
» ferunt, eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus a Minerva
» inventus sit. *Volsinijs quoque clavos indices numeri annorum fixos in templo*

Se poi dei chiodi si servirono le pubbliche autorità per numerare gli anni, era naturale che dei medesimi si servissero pur anche i privati per altri usi. E perciò vediamo che per mezzo di chiodi confitti nelle pareti domestiche, si usò di tenere registro dei membri di famiglia.

Per lo più questi chiodi si configgevano nel sacrario dei Lari (*Lararium*); e sovente dalle persone cui si riferivano, venivano adornati di fiori, di corone e di zone verginali. Il quale uso apparisce ancor chiaramente dalle figure che si scorgono in più vasi antichi, alcuni dei quali furono dottamente dal Passeri illustrati (1).

Dirozzatisi però col tempo i costumi, incominciarono anche i popoli etruschi a far uso di una specie di numerazione scritta, siccome altri popoli a quei tempi di già facevano.

Questa numerazione è quella di cui ci sono rimaste le traccie in qualche iscrizione sepolcrale, ed in qualche altro piccolo monumento di altro genere. Essa è basata assolutamente sul sistema quinario; è formata colle lettere dell'alfabeto etrusco, ha qualche relazione colla numerazione greca, ed è simigliantissima alla romana, da cui differisce, possiam dire, soltanto pel sistema bustrofedo dagli Etruschi conservato nella numerazione siccome nella scrittura. Il che ben dimostra primieramente come la numerazione greca ed etrusca abbiano una comune origine, ed ambedue discendano da un antico metodo di scrittura orientale; ed in secondo luogo, come poi la numerazione latina derivasse dall' etrusca e dalla greca.

Le note numeriche poi, usate nella nostra Etruria, furono le seguenti:

I,	II,	III,	IIII o ΛI,	Λ,
1,	2,	3,	4,	5,
IΛ,	IIΛ,	IIIΛ,	IIIIΛ,	X,
6,	7,	8,	9,	10,

» *Nortiae Hetruscae deae comparère*, diligens talium monimentorum auctor » Cintius affirmat. M. Horatius consul ex lege templum Jovis optimi maximi » dedicavit anno post reges exactos. A consulibus, postea ad dictatores, quia » majus imperium erat, solenne clavi figendi translatum est. Intermisso deinde » more, digna etiam per se visa est res, propter quam dictator crea- » retur. » (T. Livii, Rom. Histor. L. 2, VII, 3).

(1) Vedi Passeri, loc. cit. pa. 29, tab. 23; pag. 57, tab. 52.

Orioli, Sull'origine dei numeri etruschi e romani, e sull'infissione del chiodo anche in Roma e in Etruria. Negli Opuscoli letterarii di Bologna 1818. Vol. I, 217.

Vannucci, loc. cit. pag. 452.

IX,	IIX,	IIIX,	IIIIX,	ΛX,
11,	12.	13,	14,	15,

XX,	XXX,	XXXX,	↑: ↓: L,
20,	30,	40,	50,

X↑,	XX↑,	XXX↑,	XXXX↑,	C: ⊕: Ф: ◇,
60,	70,	80,	90,	100.

⌇⌇,	M: ≷: ≶: 8.
500,	1000.

Queste cifre secondo che erano ripetute o accoppiate insieme, acquistavano un valore maggiore o minore. La cifra rappresentante l'unità, si è trovata talora ripetuta più volte; in una antica iscrizione, per esempio, il numero 86 è stato trovato scritto così: IIIIIIXXX↑ (1).

Questo metodo etrusco di numerazione era poi usato non solo in Etruria, ma talora con qualche piccola variazione di forma, e talora senza questa variazione, anche presso gli Osci, gli Umbri ed i Sanniti, ed in tutte quelle altre provincie italiane in cui non usavasi il metodo italo-greco; e perciò anche nel Lazio, finchè i popoli di questa provincia non migliorarono il metodo numerale, assumendo quel sistema di numerazione che fu poi denominato romano.

È da notare però che gli Etruschi non sempre seguirono il metodo primitivo, quello cioè orientale, segnando a sinistra il numero minore, e a destra di questo il numero maggiore; ma nei tempi meno antichi usarono sovente anche il metodo contrario segnando a sinistra il maggiore e poi il minore.

Sovente le cifre si videro poste con un metodo irregolare. Per esempio, in un coperchio di una urna di Volterra, si trova segnato il seguente numero: XIIIXX, e si vuole che debba significare il 33; ossia 20 più 13 (2). Ma queste irregolarità, dovevano, credo io, più che per capriccio, derivare da imperizia degli scrittori o degli artefici.

---

(1) Fabretti, Corpus Inscriptionum Italicarum antiquioris aevi, ordine geographico digestum, et Glossarium italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis, aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur. Aug. Taurin. 1867. N.º 2106, pag. CLXXXV.

(2) Migliarini, Osservazioni sopra i numeri che usarono gli Etruschi. = Memoria letta nella Società Colombaria, nella seduta del dì 9 di Aprile 1860. = Vedi *Archivio Istorico Italiano*, nuova serie, Tom. XII, p. 2.

Come dissi da principio, e come ognuno ha visto da quanto è stato esposto, le cifre numeriche etrusche non erano che alcune lettere dell'alfabeto; giacchè per l'*uno* si usava la lettera I (*i*); pel *cinque* la lettera ʌ (*u*); pel *cinquanta* la ⅃ (*l*), il quale numero alle volte scrivendosi anche così ↓ ↑, prendeva la forma della lettera etrusca significante *ch*; pel *cento* si adoperava la lettera Ɔ (*c*); pel *mille* la M (*m*), la quale facendosi alle volte anche così ∞, veniva a notare la moltiplicazione del 10 pel 100, non essendo questa cifra che una X fra due Ɔ. Solo il numero *dieci* era rappresentato per un carattere il quale non faceva parte dell' alfabeto etrusco: giacchè la X non è compresa in esso; ma gli Etruschi, sebbene non se ne servissero per lettera, dovettero adottarla per segno del numero 10, probabilmente perchè colla sua forma segnava il doppio del ʌ, V, (*cinque*).

Ciò che ho detto, riguarda pertanto la forma dei numeri etruschi; diciamo ora qualche parola circa la loro denominazione vocalica.

Questa venne per lungo tempo ignorata: ma il caso ne fece conoscere quella dei primi sei numeri per mezzo di due dadi scoperti nel 1848 negli scavi che Secondiano Campanari faceva eseguire nell'Etruria marittima.

Questi dadi invece di avere i numeri distinti con punti o circelli, avevano scritta colle lettere alfabetiche la voce indicante il numero che avrebbe dovuto essere segnato.

Sulla faccetta dei dadi, dove avea da essere segnato il numero *uno*, si trovò scritta la voce ↓AM (*mach*), la quale ha una qualche relazione colla voce greca μια che gli antichissimi scrivevano invece di ια.

Al posto del *due* era scritto V⊙ (*thv*) corrispondente al sanscrito *dui*, al greco δυο, ed al latino *duo*; ed in questo vocabolo *thv* è dá osservare che gli Etruschi sostituivano al *d* l'altra dentale.

In luogo del *tre* nei dadi si trovò scritto ⅃AX (*ssal* o *zal*) che non corrisponde certamente nè al greco τρεις nè al *tres* latino.

Al posto del numero *quattro*, si ebbe la voce ◇V⊟ (*huth*), la quale non ha relazione di suono col τεσσαρες greco, e solo un elemento del latino *quatuor*.

Invece del numero *cinque*, in una faccetta dei dadi si trovò segnato I> (*Ki*) voce che pure non ha relazione fonica col πεντε greco, ma l'ha col *quinque* latino, che gli antichissimi, prima che fosse introdotto il Q, dovevano scrivere *Kinkve*.

Finalmente in luogo del numero *sei*, si trovò segnata la voce ꟼM (*sa*) corrispondente in qualche modo al greco ἑξ, ed al latino *sex* (1).

Senza pertanto fare strane congetture, ed entrare in discussioni da cui nulla di certo si potrebbe concludere; non mi estenderò ora più a lungo circa la numerazione etrusca: in seguito, parlando della numerazione romana, dovrò dire qualche cosa che si può riferire anche a quella etrusca con cui essa è strettamente collegata; ed allora si avrà un complemento a quanto ho finora esposto circa la medesima in questo Capitolo.

(*Continua*)

IV.

ELEGIA
DE CHRISTO NATO
DI VINCENZO MONTI
VOLGARIZZATA

DA GIOVANNI MONTI

Tutti i biografi di Vincenzo Monti ci raccontano come giovinetto nel Seminario di Faenza egli imparasse assai bene e assai per tempo la lingua di Virgilio e di Orazio, e come sortito da natura quella *divinæ particulam auræ* che prorompe a poesia, si desse al verseggiare improvviso. Rivoltosi peraltro, per consiglio de'savi precettori, allo scrivere meditato, compose alcune soavi ed eleganti elegie, delle quali si legge onorato ricordo nell'*Emilia* dell'abate Girolamo Ferri, gran latinista del secolo scorso, maestro e amico dello stesso Vincenzo. E non pure di queste elegie è a noi venuta memoria,

---

(1) M. A. Migliarini, ivi.

Nell'articolo inserito nell'*Archivio Storico*, procurasi di mostrare l'analogia delle parole numeriche etrusche con quelle sanscrite: non vi ha dubbio che il sanscrito, l'etrusco ed il greco abbiano una comune origine; ma la corrispondenza delle suddette parole non sempre apparisce. Noto questo per indicare la ragione per cui non ho riportato nel testo le parole sanscrite citate dal Migliarini.

Vedi pure Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica. Roma, 1848, 60.

ma altresì d' un carme in esametri latini per le nozze *Maradi–Pasi*, che si sarebbe pubblicato nel 1770, quando cioè Vincenzo sedicenne era ancora nel Seminario. Ma questa poesia oggidì è sconosciuta, e sapendosi inoltre essere riuscite vane alcune ricerche fatte in Faenza ed altrove per ritrovarla, è nato dubbio se veramente fosse stata mai posta in luce, o soltanto manoscritta, tanto più che il Monti stesso ci fa sapere che nel 1776 fu la prima volta ch'egli ebbe la « miserabile compiacenza » di vedere stampato il suo nome nel Capitolo *la Visione d'Ezechiello.*

L'unica elegia pertanto che si conosca, lavoro di quegli anni giovanili, si è quella intitolata *de Christo nato*, preziosissima gemma adorna di frase elegante, di verso facile e dignitoso, d'idee lucide e svolte con crescente e tenero affetto, tanto che ci prova come il poeta si sentisse fin d'allora inspirato a quella mirabile schiettezza e a quel vivo splendore di forma, che poi doveva essere la più bella dote della sua musa. Apparve da prima quest'elegia nel *Saggio di Poesie* dell' abate Monti, edito a Livorno l'anno 1779, ove tuttavia era corso un errore di quantità nel verso 42° leggendosi:

Necteret, in tepido deponeretve sinu.

Ora in un esemplare, conservato nella biblioteca della famiglia Trivulzio in Milano, vi è autografa questa correzione:

Necteret, aut tepido poneret ille sinu,

adottatasi di poi nell' edizioni successive.

Del rimanente ecco quanto lo stesso Vincenzo ci narra del suo poetar latino e delle sue elegie. Scriveva all' abate Ferri il 5 luglio 1774 da Fusignano « Dacchè sono in patria » non ho ancora fatto sentire alla penna l' odore dei versi » latini, ma se Apollo non si disgusta, vo' terminare le mie » elegie. Quando non possa esserle di disturbo la terrò rag- » guagliata di quanto andrò canterellando sul colascione. » Scrivendo non guari dopo all'abate Francesco Leopoldo Bertoldi, valente antiquario, diceva: « Non è molto che io *coram* » *pluribus* e donne e preti, feci un sacrificio a Vulcano di » tutte quante le mie cose poetiche, non perdonandola anche » all'elegie, che adesso sono cenere e polvere. Per esse non » si discorre più di stampa, perchè sono diventato scrupo- » loso senza essermene accorto. Sono però in impegno d'andar

» descrivendo in lettere al padre Federici quelle che mi re-
» stano ancora fresche in memoria. Intanto io adesso non ho,
» nè voglio avere più un verso solo del mio scritto presso
» di me. » E finalmente in altra lettera al medesimo amico datata del dì 30 luglio 1774 aggiungeva: « Voi parlate coi
» calcagni, signor antiquario, e poco conoscete il pregio delle
» mie imprese. Io sono sempre stato un ragazzo savio in tutte
» le cose e tutti i galantuomini mi predicano per tale. Se
» ho fatto un sacrificio a Vulcano de' miei scartafacci, cosa
» potevasi far di meglio? Il fuoco è un purgante maraviglioso,
» e gli speziali non ne sanno comporre dei simili. Dunque
» io col fuoco ho purgato i miei versi, e così far si potesse
» del nostro cervello, ch'allora avremmo in capo un peso non
» del tutto inutile. »

Sembra adunque potersi con sicurezza rilevare che il Monti avesse fin da giovanetto di per sè distrutto l'elegie con altri suoi versi, e che l'unica rimasta sia quella *de Christo nato*, che qui si vuole riprodurre col volgarizzamento in terza rima, esperimentato per la prima volta con l'amorevolezza e la diligenza che si seppe maggiore da un pronipote dell'illustre poeta.

IL NATALE

Fredd' ombre de la valle, irrigui prati,
  Limpidi rivi, del selvoso monte
  Venticelli soavi e delicati,
Roridi spechi dall' erbosa fronte;
  Dite: mentre, di ghiaccio i capei greve,
  Il verno arresta nel suo corso il fonte;
Mentre adugge la terra, e lieve lieve
  Del suo candido manto a coprir scende
  I mesti campi l' iperborea neve;
Dite: chi a la tristezza e a le vicende
  Della bruma vi toglie, ed all' incanto
  Del più giocondo april così vi rende?
Perchè sudan le querce il miel frattanto,
  E corre latte dolcemente il rio?
  Del Libano la verga eccelso vanto,
Sì la verga Jessea fiorente uscìo!
  La manna vien, della giustizia il sole
  Splende, e da Vergin madre è nato Iddio.
Fanciul, tu lasci la siderea mole
  L' uman velo a vestir dall' amor tratto,
  Del Padre alto incremento, eterna prole?
Tu, per cui lieta del suo gran riscatto
  La natura ritorna al prisco impero,
  Giaci in presepe umìl poverel fatto?
Ma il suol, de' doni tuoi grato ed altero,
  Nello splendor di sua virtù nativa
  Gode infiorar di rose ogni sentiero.
E il prato, qual nella stagione estiva,
  Di narcisi, di croco e d'amaranti
  Sorride a un tratto, e il verde smalto avviva.

Oh mi cangiasse il cielo in un de' tanti
Fior, di che si dipinge il margo ombroso
Dei ruscelli d'argento mormoranti!
Me, de la bella forma allor festoso,
De' campi la quïete appagherebbe,
Me d'Euro e del crudel Borea sdegnoso,
A carezzar di Zefiro verrebbe
L'ala gentile, e la rugiada fresca
All'aprirsi del dì mi ciberebbe.
L'ape, cui d'ogni foglia il dolce adesca,
Al nettareo licor ronzando intorno
Sovra il calice mio trarrebbe all'esca.
Ma il pastorel perchè dal suo soggiorno
Non vien del vicin colle, e non adora
Il Nume all'apparir l'alba del giorno?
Chè il fior da lui raccolto alla nov'ora
Ai suoi teneri piedi, o al sen tepente,
O con fato miglior porto al crin fôra.
Starmi adunque potrò soavemente
Al mio Signor sul divin capo, a cui
Spine imporrà l'ebrea turba furente?
Dunque il fianco potrò toccar di Lui,
Che un giorno, fonte d'infinito amore,
Sanguinerà per la ferocia altrui?
Ogni astro, ogni celeste abitatore
Invidia porti al mio destin beato!
Che parlo, e che deliro in vano errore?
A che mi fingo un sogno avventurato?
Fanciul, perdona! Se a me fia disdetto
In ligustro, o in vïola esser mutato,
Sul rigido di paglia ignudo letto,
Che primo ti fu schermo, almen scaldarti
Io possa col respir di questo petto;
Mille agli occhi dir vezzi, e mille darti
Baci alle labbra, in sin che, i lumi ascosi,
Volendo a leggier sonno abbandonarti,
Dolce nel grembo de la madre posi.

DE CHRISTO NATO

Irriguæ valles, gelidæque in vallibus umbræ,
Et blando trepidans vitrea lympha pede,
Auraque per virides spirans placidissima colles,
Antraque muscosis roscida pumicibus;
Dum tristi canos glacie concreta capillos
Tellurem immiti frigore adurit hiems,
Et fontis cursum, sinuosaque flumina sistit,
Mœstaque hyperboreis arva tegit nivibus;
Dicite, quis vobis luctum brumasque rigentes
Dispulit, amissum restituitque decus.
Dicite mella cavæ cur sudent dulcia quercus,
Leniter et rivis lacteus amnis eat.
Scilicet egreditur Jessæo e stipite virga,
Magnus Idumæi virga decor Libani.
Rore fluunt cœli, demittunt nubila Justum,
Et Deus e casta Virgine natus homo est.
Sancte Puer, tune æterno devinctus amore
Induis humani corporis exuvias?
Tune Dei soboles magnum patris incrementum,
Ut posito per te, qui fuit ante, situ
Pristina naturæ redeat cum fœnore forma,
Tune jaces gelido squallidus in stabulo?
At tibi, qua potis est, tanto pro munere tellus
Grata pruinosas fert ubicumque rosas.

Narcissumque crocumque immortalesque amarantos
  Submittunt facili mollia prata sinu.
O utinam in tenuem mutarent me quoque florem
  Numina labentis propter aquam fluvii!
Tunc me conspicuæ felicem munere formæ
  Mulceret tacito rure beata quies;
Spernentemque Euros, et nimbosos Aquilones
  Succuteret blandi penna levis zephyri.
Tunc quoties Aurora diem reseraret olympo,
  Auroræ nitidis pascerer a lacrymis.
Atque apis ad flores alis adlapsa sonoris
  Nectar dulce meo sugeret e calice.
Quin et vicino decurrens vertice pastor
  Visurus natum sole oriente Deum,
Nocturno legeret me totum rore madentem,
  Et Pueri teneros ante pedes jaceret.
Aut potius sacris fato meliore capillis
  Necteret, aut tepido poneret ille sinu.
Mene igitur fronti divinæ insistere, cui mox
  Extruet hebræus spinea serta furor?
Mene latus, largum cui quondam vulnus hiabit,
  Mene sinus Domini tangere posse mei?
Invideant nostram fulgentia sidera sortem,
  Invideant cuncti ex æthere cœlicolæ.
Quid loquor insanus? Quid mecum suavia fingo
  Somnia successus non habitura suos?
Parce precor, Puer: in niveum si fata ligustrum,
  Si renuunt mollem vertere me in violam;
Ah! saltem liceat frigenti in stramine nudum
  Pectoris afflatu te refovere meo.
Et sexcenta tuis me figere basia labris,
  Atque oculis dulces dicere blanditias.
Donec victa levi declinans lumina somno
  Materno recubes molliter in gremio.

V.

NECROLOGIA

Come è mai doloroso ad un' anima sensibile, il perdere di quando in quando i più cari, i più fidi, i più antichi amici, rapiti per sempre dalla inesorabile falce della morte! Reca conforto però il rammentare le tracce luminose, che i defunti lasciarono nella loro carriera mortale, come un faro, che serve di guida alle azioni dei superstiti.

Tra gli amici perduti debbo ora annoverare anche il cavalier Pietro Gambao. Nacque egli il 29 luglio 1796 da onorati genitori, e ben presto si applicò sedulamente allo studio dell' amena letteratura, e quindi a quello severo delle matematiche, e vi fece ragguardevole profitto. Tuttora costituito in verde età meritò di conseguire il titolo e il libero esercizio di architetto.

Fu nominato architetto della reverenda Camera Apostolica, ed in seguito della reale Azienda Farnesiana. Fu architetto altresì di parecchi monasteri e luoghi pii, dove gra-

tuitamente esercitava il suo ufficio. Cortese cogli artieri, cordiale cogli amici, affabile con tutti, non defraudava alcuno, che ne lo richiedeva, dei saggi suoi consigli. Nei lavori da lui eseguiti non venne mai meno alla fama acquistatasi di singolare probità e valentìa.

Dotato di gioviale aspetto, di maniere franche e gentili, di squisito sentire, generoso coi bisognosi seppe guadagnarsi la stima dei grandi e di quanti il conobbero. Amante della musica, cantò con grazia nella giovane età, e fu desideratissimo in geniali conversazioni.

Fu egli ascritto agli ordini cavallereschi di san Silvestro, di Francesco I di Napoli, e di Carlo III di Spagna. Appartenne alle accademie di Arcadia, della Immacolata Concezione, dei Quiriti, ed a quelle di Belle Arti di Perugia, di Firenze, di Parma, di Cortona, di Bologna, di Napoli, di Ravenna, di Torino, e dei Virtuosi al Pantheon, in cui fu anche consigliere e segretario onorario per varii anni, donde si può trarre bastevole argomento a giudicare in quale onoranza fosse egli tenuto.

Sposò Teresa Laboureur, rimasta vedova del valente scultore professore Francesco Benaglia, e fu affezionatissimo a lei ed ai figliastri, i quali corrisposero pienamente alle di lui premure. La morte della consorte, avvenuta il 6 aprile 1872, lo addolorò profondamente, e gli fece perdere l'abituale sua piacevolezza ed amenità di spirito.

Soffriva un inveterato male al basso ventre, che addoloravalo di tanto in tanto, senza impedirgli però la costante sua applicazione agli architettonici lavori. Gli ultimi tre anni però furono anni di acerbi dolori e di spasimi, che misero a dura prova la virtù del Gambao, e fecero conoscere di qual fina tempera ella si fosse. Ei li sostenne con una pazienza e con una fortezza veramente cristiana, finchè cessò di vivere il giorno 23 di gennaio del 1874.

Egli era di statura giusta, non pingue nè adusto, di carnagione delicata e di colore alquanto bruno; aveva la fronte alta, i capelli grigi e gli occhi castagni non molto grandi, colle sopracciglie piuttosto folte e sporgenti in fuori; la sua guardatura era dolce, il naso regolare, la bocca tagliata all' ingiù, ed il mento di giusta proporzione e quasi rotondo.

Piaccia agli amici tutti dell'egregio defunto di dargli colla preghiera all' Onnipotente gli estremi argomenti della loro stima e del loro amore.

B. Capogrossi Guarna

VI.

BIBLIOGRAFIA

FRA LA FAVOLA E IL ROMANZO || SEI RACCONTI PER FANCIULLI DI *E. RENAZZI* || MILANO, TREVES, 1874. In 8° di pag. 312 con figure.

La prima parola di un libro, scrive Cesare Balbo, è la più importante di tutte sempre per la buona riuscita di essa. Se è scelta bene, ella ti deve dire che cosa è il libro, e per conseguenza in che disposizione l'hai da prendere o lasciare. A questo saggio consiglio dell'illustre storico italiano, sembra abbia voluto attenersi il sig. Renazzi, intitolando il libro di cui è parola *Fra la favola e il romanzo*; titolo che a prima vista ci spiega lo scopo del libro. Il quale è stato scritto non per gl'infanti; giacchè a quell'età l'inesperienza non permette al fanciullo di dedicarsi a qualsivoglia lettura, ed egli vive in quell'ignoranza che taluni dissero beata, dividendo le ore fra i sollazzi che ritrae da' suoi trastulli, ed il sorriso de' suoi genitori; e se pure la mente che accesa a quell'età va soggetta a degli istanti di tristezza, ha bisogno di sollievo, con amorose sollecitudini si affannano a procurarglielo la nutrice o la madre, con il racconto di qualcuna di quelle paurose e fantastiche leggende, che mentre ne offuscano in allora la mente, produrranno forse più tristi effetti nell'avvenire, e per la giovinezza. Quando la mente che s'apre alle splendide idee del bello, la fantasia che s'accende alle seducenti illusioni dell'ideale, il cuore che si desta a' primi palpiti dell'affetto, chieggono più forti passioni, contrasti più vivi, più potenti emozioni; ma bensì per quell'età quasi di passaggio compresa fra l'adolescenza e la prima giovinezza, nella quale la mente non essendosi affatto spogliata delle superstizioni e dei pregiudizi dell'infanzia, si forma un'idea languida e molto incompleta delle cose che la circondano, nella quale l'ideale è confuso col reale e i cui profili che vengono appena delineati, per dir così dalle reminiscenze dell'età passata, ella colorisce ed abbella, colle tinte più vivaci della giovinezza alla quale s'avvicina. Per questa classe di fanciulli, scrissero già parecchi uomini illustri per dottrina e per ingegno, e la storia della nostra letteratura rammenta con orgoglio i nomi dei Carcano e dei Cantù scrittori viventi, e dei Thouar, dei Taverna, dei Lambruschini, le cui tombe sono ancora bagnate dalle lacrime dei contemporanei. I loro libri scritti con rara semplicità ed eleganza, sono diretti ad inspirare per tempo nelle tenere menti del fanciullo le prime idee della verità e del dovere. Essi lo traggono per piacevoli maniere innanzi a Dio, e gl'intimano: adoralo; lo conducono avanti a' genitori e gl'impongono: obbediscili, gli mostrano i poverelli, e gli dicono: amali, son fratelli tuoi; gli favellano di patria e gli gridano: difendila; per la viltà e il vizio, che come trista cosa gli dipingono, in tutta l'abbiettezza della loro deformità, gli fanno sentire disprezzo; per la generosità e la virtù della quale gli rivelano tutta la nobiltà ed eccellenza, gl'inspirano amore e venerazione. Mosso forse da questi classici esemplari, ma certo tratto dallo stesso scopo nobilissimo, fu il nostro concittadino sig. Renazzi nel pubblicare il libro di cui è parola. I suoi racconti ci rappresentano sei quadretti domestici, delineati con verità e con grazia. I tipi de' suoi personaggi sono così graziosi e gentili, che riescono ben presto ad interessarci de' loro casi, a guadagnarsi la nostra stima, il nostro affetto, le nostre simpatie, facili i caratteri, passioni moderate, sviluppo piano e naturale. Le azioni che per essi si compiono nobili e generose, offrono ai fanciulli esempi di facile imitazione. A volte il sig. Renazzi sa essere anche pittore nello stretto senso della parola, ed a me pare felicemente tratteggiato, ad esempio, il lusso del piccolo cenciaiuolo nel quinto racconto. Affinchè poi al diletto dell'immaginazione andasse congiunta l'utile erudizione della mente, l'Autore si fa con belli artifizi, ora a narrare qualche fatto di storia italiana, ora a descrivere i costumi di altri popoli, ora ad istruire i fanciulli in utili cognizioni di storia naturale. Senzachè i pratici ammaestramenti dei quali è sparso il suo libro, deducendoli esso quasi come conseguenze dei fatti che ha narrati, gli rendono agevole per tal guisa, di ad-

dentrarsi nelle menti dei fanciulli, e di produrvi più durevole e forte impressione. Non si creda però che io voglia sostenere il libro del Renazzi vada esente dai difetti; che pur troppo volendo sottilizzare, un severo critico potrebbe appuntare in esso qualche ineguaglianza nello stile e qualche improprietà nella lingua, e specialmente l'aver permesso che alcuni suoi personaggi favellassero talvolta in dialetti tali che non possono certo annoverarsi fra i migliori di quanti ne sono tuttora in uso nelle varie parti della nostra penisola. Nei dialoghi potrebbe rilevare una soverchia prolissità, e qualche volta la mancanza di quella spigliatezza che ci riproduce al vivo il favellare di due persone, e della quale i nostri novellisti ci lasciarono sì splendidi esempi. Nelle narrazioni e nelle descrizioni il sig. Renazzi si studia riprodurre fedelmente la natura e molte volte vi riesce, ma a me sembra però che appunto questo amore pel vero sia in lui eccessivo, e tal fiata il faccia cadere nell' esagerato; quindi noterà una cura soverchia nell' indagare le più minute particolarità anche allorquando per esse non si viene ad aggiungere colore o vivacità alla narrazione. Ad onta di queste mende però, ripeto e credo esser nel vero, che i racconti del Renazzi considerati come libro di lettura pei fanciulli non vanno affatto sforniti di pregi, e per lo scopo nobilissimo prefissosi dall' Autore, e per i sentimenti eminentemente morali e religiosi che in essi si studia d'istillare nell'animo dei fanciulli, e per quella soavità d'affetto che da essi traspira dalla prima all'ultima pagina, il che torna certo a gloria dell' autore che ha mostrato con ciò di possedere un' anima capace di affetti generosi e gentili.

E ben fa mestieri che appunto questi uomini i quali nutrono copia di eletti sentimenti si mostrino operosi sempre ed infaticabili, e per mezzo di generosi scritti si studino imprimerli nell'animo altrui. La generazione che ora sorge, è quella destinata a succederci un giorno, negli ardui doveri del magistrato, del guerriero, del cittadino, e la nostra patria alla quale ancora manca parte di quella forza che dovrà renderla temuta e riverita al di fuori ha bisogno di vigorosi spiriti, di animi eletti, di sentimenti magnanimi e generosi. I quali non albergano in coloro che hanno la mente traviata, e il cuore corrotto da una fiacca educazione, avvalorata da turpi esempi i quali o videro svolgersi sotto i loro occhi, o lessero in pagine spudorate, che per mala ventura, pur troppo abbondano in questa cara penisola nostra. E però con quello stesso animo, con cui feci plauso a quella istituzione inaugurata in Firenze dal Lambruschini a fine di promuovere le buone e porre un argine alla diffusione delle cattive letture, mi è sembrato poter tributare una parola di lode al sig. Renazzi, che pubblicando il suo libro ha voluto offrir la sua opera a favore di sì benemerita istituzione.

Paolo Santini

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno VI. Gennaio. *Poesie di* Vincenzo da Filicaia. *Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales*, 1874. In 12° di pag. 296.

—— Febbraio. *Vita del B. Giovanni Colombini, composta per* Feo Belcari. *Torino* ecc., *ivi*. In 12° di pag. 286.

Lais (Giuseppe) *Prolegomeni allo studio delle burrasche del clima di Roma. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1873. In 4° di pag. 32 con tavola.

Rocca (Luigi) *Celie e sferzate. A totale beneficio della cassa per gli operai inabili al lavoro. Torino, Vincenzo Bona, tipografo di S. M., Via Ospedale* 3, *e Lagrange* 7, 1874. In 8° di pag. 69.

Renazzi (Emidio) *Fra la Favola e il Romanzo, sei racconti per fanciulli. Milano, fratelli Treves, editori* 1874. In 8° di pag. 312 con figure.

Starrabba (R.) *Processo di fellonia contro frate Simone del Pozzo vescovo di Catania* (1392). *Palermo, stabilimento tipografico Lao, via Celso* 31, 1873. In 8° di pag. 72.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Febbraio 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1874

Pubblicato il 28 Aprile 1874

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno II. Febbraio 1874

VII.

BREVI CONSIDERAZIONI INTORNO LE MELODIE DEL CANTO POPOLARE

In nessuna parte delle belle arti il mondo è tanto ingrato quanto nella musica, dimenticando esso le fatiche ed i meriti dei trapassati, e lodando e godendo solamente i prodotti nuovissimi dei viventi!

Questa sentenza, che intesa nel suo senso più generale è pur troppo di una penetrante verità, l'ebbe a proferire un egregio ed appassionato cultore delle Muse, il quale essendo venuto sull'argomento della *musica popolare*, volle favorire lo scrivente di due pregiate lettere attinenti al soggetto, già da anni sua delizia ed obbiettivo di costanti ricerche ed osservazioni.

Lungi dalla pretesa di esaurire l'argomento in quistione, pure mi compiaccio di farne cenno in questo luogo mediante le notizie comunicatemi dal benevolo amico.

Sino ad un certo tempo, egli osserva giustamente, gli studii storici si limitavano in gran parte alla storia politica, ai fatti di persone illustri, ai letterati, agli artisti, ecc.; nel tempo in cui viviamo invece la storia comincia, o già da anni ha cominciato, ad occuparsi dello stato generale della cultura del genio umano, del genio e dei prodotti del popolo stesso, dei pensieri, della sapienza, della poesia e della musica di milioni di genii senza nome e senza personalità.

– È uno spirito invisibile quello col quale abbiamo ad intrattenerci ? !

– Primo cultore illustre di codesta scienza delle manifestazioni spirituali del popolo fu l'inglese Tommaso Percy, vescovo di Dromore, il quale dotato com'era di un genio coltissimo e di caldo amore per la sua patria, pubblicò nel 1765 una raccolta scelta di poesie antiche, ballate, romanzi ecc.,

(che si trovavano in gran parte in un manoscritto in foglio, appartenente all'editore) sotto il titolo — *Reliks of ancient poetry* — (Reliquie di poesia antica) (1).

Questa pubblicazione diede occasione all'alemanno Herder di studiare non solamente la poesia inglese e scozzese, ma quella eziandio di tutte le altre nazioni, e fu l'origine della sua raccolta intitolata: *Voci dei popoli*, pubblicata in Lipsia nel 1778 in due volumi, e riapparsa di poi in numerose edizioni. Con questa raccolta del Herder, accompagnata da ragionamenti illuminati intorno al carattere della poesia popolare, si può dire essere stati iniziati in Germania gli studii generali e particolari di questo genere. I quali poi furono continuati e via via approfonditi dai fratelli Grimm, da Hofmann, Uhland ed altri in Germania; da Mila y Fontañals, Garret e Braga nella Spagna; da Tommasèo, Nigra e da buon numero di altri letterati in Italia, da Fauriel, Arbaud, Puymaigre, Villemarqué, Bugeaud, Champfleury e Weokerlin in Francia; da Coussemaker e Willems fra i Fiamminghi; da Campbell nella Scozia, e da Berggreen per i regni settentrionali, senza parlare di un buon numero di altri ingegni per non iscrivere una storia della letteratura.

Volgendoci ora alla musica, la sua storia c'insegna che i maestri veramente grandi e classici, e dotati di coltura spirituale più universale, sempre hanno studiato e profittato del canto e della musica nazionale e popolare. Infatti l'egregio veneziano Benedetto Marcello, nel suo capolavoro *I cinquanta Salmi*, spesse volte ha fatto uso di motivi di Salmi antichissimi degli Israeliti (2). Il Haendel nel *Messia* ha cavato un' aria graziosissima dal canto dei pifferari, da quella melodia stessa cioè che anco al dì d'oggi si sente a Roma nella festa del Natale. Il Weber, autore del Freyschütz, spesse volte ha profittato del canto popolare, e pubblicava canti tedeschi e scozzesi, siccome il grande Beethoven pubblicava più di un centinaio di canti popolari scozzesi, irlandesi e walesi, nel mentre nella Sicilia vien fatto di udire semplicissime cantilene del popolo, che sono probabilmente altrettanti tipi e fonti alle quali attinse l'amabile Vincenzo Bellini. Graziosissima fra l'altre è pure l'opera del francese Boiledieu — *La dame blanche*, ricca assai di musica caratteristica, perchè l'autore voleva con-

---

(1) Ne abbiamo ora una nuova edizione in un volume solo pubblicato a Londra nel 1845 da Henry G. Bohn in 8°

(2) Motivi ebraici musicali si trovano nei Salmi IX, X, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XXI e XXII (edizione fiorentina, fol. appr. Gius. Lorenzi).

servarvi il carattere scozzese colle melodie le più scelte della Scozia. – Ma di ciò basti, benchè si potrebbero citare in appoggio all'argomento altri ben parecchi esempi.

Sentiamo ora come l'appassionato amatore del canto popolare che ci fornisce il tema a queste note ne esalti il pregio.

Fra tutte le nazioni che meritano ammirazione pel loro canto popolare, egli dice, poche saranno così felici da potersi vantare d'una romanza (una storia poetica o ballata che si voglia dire), così bella ed interessante qual'è la *Donna lombarda*. La poesia si ritrova, parte conservata parte frammentata, in un buon numero d'autori e nella memoria dei popoli (1). Tralasciando di parlare dello stesso soggetto variato e trasformato nella poesia popolare degli Spagnuoli, Russi, Polacchi, Boemi, Serbi, Rumeni, Albanesi, Islandesi ecc. ecc., vediamo quale sentenza ne rechino gli autori italiani. L'egregio Tommasèo ne'suoi canti popolari dice: (vol. 1, pag. 34): « Il » metro di questa canzone e la musica sono improntate della » più cupa tristezza; il metro con certa rotta misura di versi, » imitando lo strazio di un'anima che trangoscia sotto il ri- » morso; e la musica con monotone ed allungate cadenze, » accompagnando assai bene la battuta del remo che guida » la barca attraverso al canale, alle cui rive si crede successo » il reo fatto. »

Il cav. Nigra nella *Rivista contemporanea* (Torino 1858, pag. 30) dopo avere esaminato e spiegato maestrevolmente la parte storica del soggetto, ed analizzato il carattere e la bellezza della poesia, dice così: « Ad ogni modo la grande anti- » chità della canzone si ricava anche dalla molteplicità delle » lezioni, dalla loro estesa propagazione, dalla tonalità della » melodia »; e poi a pag. 31: « Semplice, grave e veramente » straziante, come si conviene al funereo soggetto, è la me- » lodia che pubblico in fine dell'opera, com'è cantata in Ca- » navese. Io non ho mai dimenticato la strana commozione » da me provata ogni volta che udii la malinconica cantilena » di Donna Lombarda. La ritenni fedelmente a memoria, ed » oggi ancora mi risuona nella mente la voce lenta e tre- » mola della buona vecchia da cui primieramente l'intesi a

(1) Fra i numerosi autori sono da nominare in ispecie i seguenti:
— Oreste Marcoaldi, *Canti piemontesi liguri*, Genova 1855, pag. 177. — Nigra, *Canzoni popolari del Piemonte*, Torino 1858, pag. 32, 36, 40, 44. — Righi, *Saggio di canti popolari veronesi*, Verona 1863, pag. 37. — G. Widter, e Ad. Wolf, *Canzoni popolari veneziane*, Vienna 1864, pag. 46. — Gius. Ferraro, *Canti popolari Monferrini*, Vol. I, pag. 1. — Domenico Comparetti ed Alessandro d'Ancona, *Canti e racconti del popolo italiano* — Bernoni, *Canti popolari veneziani*, Venezia 1872, fascicolo 5°, n. 1.

» modulare nella mia casa paterna. » Un Regno per la Melodia vorrei sclamare come Riccardo 3° nel Shakespeare: « A » Kingdom for a horse ! » —

Chi desiderasse avere ulteriori ragguagli intorno al canto di Donna Lombarda, maraviglioso pel suo cupo romanticismo da Medio Evo, legga quanto ne dice il Nigra nel suo articolo della *Rivista contemporanea*, dov'è particolarmente interessante la derivazione ch'egli vi scorge dal fatto storico della tragica fine di Rosmunda, moglie al re longobardo Elmichi.

Il Nigra riferisce sei lezioni diverse della poesia.

Per darne un saggio ci sia concesso riprodurre qui la lezione piemontese, colla relativa traduzione italiana, quale si trova a pag. 40.

(*LEZIONE PIEMONTESE*)

— Oh di-me 'n pò, dona Lombarda
Lo tò marì dov-è lo anda ? —
« Lo me marì l'è ndà a cassa,
Chi sa cuand ch'a venirà ! »
— Vös-tü venì, dona Lombarda,
Vös tü venì a spas con mi ? —
« Certo sì che j anderìa
Ma l'haj paüra del me marì. »
— Oh dì-me 'n pò, dona Lombarda
Ame-me mi, ame-me mi. —
« Oh com'i völe maj ch'i fassa,
Ch'i l'ho 'l marì, ch'i l'ho 'l marì? »
— Oh di-me 'n po, donà Lombarda,
Vös-tü ch 'i t' mostri a fe-lu murì? —
Va'n t' ël giardin de la toa mama
An t'ün bissun j' è 'n serpentin;
Pia la testa del serpentin,
Pist-la, pist-la, büt-la ant el vin.
El to marì vnirà a cà da 'n campagna
Tüt fatigà, carià d' sej.
Pia 'na buta e da-je da bejve,
Pij-ne n'autra e bejv-la ti. —
Lo so marì l'è rivà a casa
Con tanta sej, con tanta sej.
= Oh di-me 'n po, dona Lombarda,
Del vin tirà n'a j 'è-lo nen? =
« Andè là 'nt la cherdenseta
A j n' a j è un ün bel sanin. »
Una fieta de cuindes ani
Al l' ha avertì, al l' ha avertì:
Bejvi pa pi, me caro padre,
Ch' a v' fa mürì, ch'a v' fa mürì.
= Oh di-me 'n pò, dona Lombarda
Oh bejv-lo ti, oh bejv-lo ti. =
« Oh com' i völe maj ch' i fassa,
Ch' i l'ho nen sej, ch' i l'ho nen sej ? »
= Per l'amor d' custa spadiña
T' lo bejverai, t' lo bejverai. =
La prima gussa ch' a n' ha bejvü-ne,
Dona Lombarda cambia color.
A doe gusse ch' a n' ha bejvü-ne:
« Le mie masnà v' arcomand a voj!... »

(*TRADUZIONE ITALIANA*)

Oh dì donna Lombarda
il tuo marito dove andò ? —
« Il mio marito andò a caccia
chi sà quando verrà ? »
— Vuoi venire donna Lombarda
vuoi venire a passeggio con me? —
« Sì certo che ci verrei
ma temo di mio marito. »
— Oh dì donna Lombarda
Amami me, amami me. —
« Oh come volete mai ch' i faccia
Ch'i l'ho il marito, chi l'ho il marito? »
— Oh dì donna Lombarda,
vuoi ch' i t'insegni a farlo morire ? —
Va nel giardino di tua madre;
in un cespuglio v'ha un serpentello;
piglia la testa del serpentello,
pestala, pestala, mettila nel vino.
Il tuo martio verrà a casa dalla campagna
Tutto stanco, riarso dalla sete.
Piglia un fiasco e dagli a bere;
pigliane un altro e bevilo tu. —
Il suo marito arrivò a casa
con tanta sete con tanta sete.
= Oh dì donna Lombarda
del vino spillato avvene punto? =
« Andate là alla credenza,
avvvene un bel bicchiere. »
Una fanciulla di quindici anni
l' avvertì, l' avvertì:
Non bevete oltre, mio caro padre;
chè vi fa morire, chè vi fa morire.
= Oh dì donna Lombarda
oh bevilo tu, oh bevilo tu ! =
« Oh come volete mai ch' i faccia
che non ho sete, che non ho sete? »
= Per l'amore di questa spadina
tu il beverai, tu il beverai. =
La prima goccia che n' ha bevuta,
donna Lombarda cambia colore.
Due gocce n' ha bevute:
« La mia prole raccomando a voi!... »

Come esiste questa poesia, così ve ne sono molte altre con melodie che variano nella bocca del popolo; ma non si conoscono nè si ricercano quanto meriterebbero. Eppure le raccolte di poesie popolari non fanno difetto, ma gli è la povera musica del popolo quella che si muore tante volte coll'individuo e colla guerra che sta facendo sempre più l'Incivilimento contro la Natura! Infatti, mentre si potrebbe citare una schiera numerosa di benemeriti, che si sono preso a cuore di salvare una bella parte della *poesia popolare* (1), ben pochi relativamente hanno pensato alla *musica del popolo* che va spirando! – Eppure poesia e musica sono come marito e moglie! – Tale trascuranza riceve per avventura la sua spiegazione da ciò, che le melodie del canto popolare hanno spesso un carattere monotono ed uniforme, come bene lo definisce il Tigri, autore dei *Canti popolari toscani*, laddove dice: « Quanto alle » arie di queste canzoni sono diverse secondo i paesi; in ge- » nerale però molto semplici, e se vuoi con poche varianze, » non armoniose oltremodo, e lungamente cadenzate. »

È bensì vero d'altra parte che la scienza non deve occuparsi solamente delle cose che dànno piacere, ma anche di quelle che sono più propriamente caratteristiche, come manifestazioni di un dato ordine di cose. Mi associo quindi al voto caldamente espresso dal sig. Pennacchi, in un articolo del Giornale « *il Cimento* » (Settembre 1855), dove dice: « Vorrei che » per onore dell'arte nostra musicale, che dopo due secoli di » gloria e di primato parmi accenni a decadenza con quel suo » lussureggiare d'accessorii, con quell'abuso di mezzi artistici, » con quel suo vezzo del nuovo e dello strano, vorrei si rac- » cogliessero queste arie popolari, che potrebbero riavviare » sul cammino della verità e dell'affetto i nostri maestri, per- » duti di soverchio dietro le scienze degli accordi, dietro il » difficile, il recondito, il luminoso, nuovi Bernini e Borro- » mini dell'arte musicale. » – Questo giudizio del sig. Pennacchi, benchè assai severo, e che a giudizio di molti avrebbe ad essere tenuto per eccessivamente conservativo, pure contiene molta parte di vero; poichè, con tutto che vi siano bravissimi maestri di musica, come p. e. il Giamboni, il Gordigiani, che hanno fatto sommo onore ai canti popolari toscani, il Pullè e Luigi Ricordi, che l'hanno fatto ai canti lombardi, un benemerito anonimo (nei *Passatempi*) ai romani, ed

(1) Si rammentino in ispecie i nomi di Tommasèo, Tigri, Nigra, Imbriani, Ferraro, Al. d'Ancona, Marcoaldi, Righi, Bolza, Comparetti, Lion. Vigo, Pitrè, Morosi, Visconti, Torlonia.

i signori Cottrau, Franc. Florimo ed altri ai canti napoletani, pure rimane il fatto già accennato, non aver avuto cura finora la parte più colta della nazione, quanto si richiederebbe, di codesta nobile parte del carattere popolare, quale si è la musica espressa sui canti proprii del popolo (1).

Fra tutti i generi di musica popolare poi, quello che sembra essere stato maggiormente dimenticato, si è la *musica religiosa di casa*, mentre quella di chiesa, ch'è prodotto affatto differente, è stata sempre maggiormente usata, e quindi anche maggiormente apprezzata (2). – L'amico al quale lo scrivente va

---

(1) Perciò dobbiamo essere tanto più grati ai signori Bolza, Pitrè, Vigo, Alvèra, Berti ed altri, che hanno fatto delle ricerche intorno le melodie dei canti popolari da loro pubblicati.

(2) Notizie bibliografiche di Canti religiosi.

— « *Lodi e canzonette spirituali* raccolte da diversi autori, ordinate » secondo le varie maniere de' versi, aggiuntovi a ciascuna maniera le loro » arie nuove di musica a tre voci assai dilettevoli per poter non solo leggersi » ad onesto diporto dell' anima, ma ancora cantarsi o privatamente da cia- » scuno o in pubblico nelle chiese, oratorii e dottrine. In Napoli, per Tarquinio Longo, 1608, 12.° » (Fra molti numeri d'un carattere letterario e d'uno stile artifizioso e ricercato sono pure alcuni più semplici e quasi popolari). — « *Corona di sacre canzoni o laudi spirituali* de' più divoti autori di nuovo » date in luce, corrette ed accresciute da Matteo Coferati, sacer. fiorentino » con l'aggiunta delle loro arie in musica per renderne più facile il canto. » All'ill. rev. Sig. Canon. Ottavio del Rosso. In Firenze, all'insegna della Stella, » 1675, 12.° » (Non troppo popolari, ma con poesie talvolta graziose e melodie di diverso carattere). — « *Corona di sacre canzoni o laude spirituale* di più » divoti autori in questa terza impressione notabilmente accresciute di ma- » terie e arie nuove ad uso dei pii trattenimenti delle Conferenze. Firenze, » Ces. Bindi 1710, 12.° » (Raccolta interessante per essere munita di indice doppio. Nel secondo si trovano le indicazioni delle arie originali profane quanto a musica, e affette da certi peccati contro il buon gusto ed un sentimento non troppo delicato nella scelta). — « *Laudi spirituali* (174) *con me-* » *lodie.* » Bel ms. del 1752 in 4°, in mio possesso, cavato parte da un libro stampato nel 1740, con melodie talvolta graziosissime ad 1, 2 e più voci, fra le quali si trovano alcune di carattere semplicissimo popolare, nella massima parte di mano d'un medesimo maestro. — *Inni e Salmi* ad uso dei Cristiani » d'Italia con dodici armonie a due e tre voci. Londra presso Partridge ed » Oakey 1850, in 8.° » (Raccolta moderna con genio moderno nelle poesie e nelle melodie, ma tutto in forma decentissima). — « *Inni e Canti* ad uso » dei Cristiani evangelici d'Italia, seconda edizione, prima dispensa. Firenze, » tipogr. Claudiana 1868, 8.° con melodie a quattro voci » (Raccolta fatta con ottima intenzione e con sentimento puro religioso, con esclusione di melodie profane. Parmi tuttavia che il genio popolare vi faccia difetto). — « *Laudi* » *spirituali* per le principali feste dell' anno e per altre funzioni religiose » poste in musica di *stile popolare* a una o due voci con accompagnamento » d'organo ad lib. di Luigi Felice Rossi. Torino, presso A. Racca. » (Dalla prefazione si riconosce la buona volontà dell'Autore, ma pare non sappia ben avvertire la differenza fra il canto mondano e il religioso. Certe melodie sono veramente d' un sentimento profondamente religioso e santo, altre troppo mondane, facendo pensare alla musica belliniana e rossiniana, bella sì sul teatro, ma in chiesa no. L'opera è pubblicata senza indicazione dell'anno). — « *Canti sacri* del maestro Camillo Paturzo. Napoli presso P. Clansetti e » Comp. (1845?) fol. » (Intenzione lodevole, ma sotto l'influenza d'un gusto moderno drammatico e un poco ricercato). — « *L'Ave Maria*, preghiera alla » Madonna; parole di Leop. Tarantini, musica di Francesco Florimo. Napoli,

debitore di queste note, già da tempo ebbe a rivolgere la sua attenzione a siffatto genere ch'egli raccolse da se in numerosi esempi dalla bocca del popolo a Roma, nelle montagne di Albano e della Sabina, negli Abruzzi, a Napoli, nelle isole d'Ischia e di Capri, e nella Sicilia.

Sia lodato il Cielo, egli esclama con giovanile ardore, che nei cuori e nelle teste del popolo esiste un santuario di religiosità e di poesia, che manca spesso alla vita fuori di casa. Questo genere nella sua semplicità originaria non si cerca nè si trova nelle città, bensì nella campagna, principalmente nei paesi di montagna e nelle isole, tra la brava gente dei marinari, e si fa sentire ed osservare nelle feste più popolari, come p. es. nel Natale, nell'Epifania, nella Settimana Santa. Abbiamo quindi canti di Natale , quelli dei pifferari in diversissime forme, della Befana, e poi le ninne-nanne della Madonna, i tre Re Magi, la Passione, poi le leggende ed i miracoli diversi ed innumerevoli riferentisi a Santi e protettori di diversi paesi; di più le Litanie di casa, i Rosarii di casa, l'Ave Maria, ecc. ecc.

Pochi canti di questo genere si trovano nella letteratura o nei libri ad uso di chiesa; al contrario spesse volte questi canti non trovano l'approvazione del clero, ma tanto più interessanti sono pel letterato e per la storia della coltura, essendo che in essi si scorge la libera attività del genio religioso e poetico del popolo. Al quale nessuno vorrà contendere, se non altro, il pregio speciale di sapere sempre trovare l'espressione musicale giusta, per ogni soggetto e per ogni sentimento.

Esempio caratteristico di tal genere fra molti altri è quello che ci offre la canzone siciliana *Gesù bambinu nasci*, canzone di tipica semplicità e purezza di stile, tanto nella poesia quanto nella musica. Io la raccolsi, insieme ad altri canti di questo genere, dalla bocca di tre donne palermitane nel 1835.

Ecco il testo forse soltanto parziale dell' ingenua poesia siciliana:

» Gerard. fol. » (Composizione spiritosa a quattro voci d'un sentimento nobile ma un poco moderno, influenzato dal *Salon*). — « *Melodie sacre* volga» rizzate da Samuele Biava e poste in musica da L. Gordigiani. Milano, Ri» cordi (1848?) per una voce sola. » (Degno di tutto quello che ha fatto il feracissimo maestro, pieno di senso fino per ciò ch'è caratteristico. Semplicità intima con tutti i vantaggi di un' arte moderna sì ma in nessun modo profana. Fu quasi il primo a nobilitare il canto del popolo nei suoi *Canti popolari toscani,* dove la poesia è toscana popolare, mentre la musica è da lui composta a seconda del genio della sua nazione).

Gesù bambinu nasci
In tanta povertà;
Nun ha legnu ni fasci,
Ni fuocu pri riscardà.
Maria lu mira, Satanassu suspira
Pirchì è natu al munnu
Chi vuoli ognun sarvar.
Ognun faccia alligrizza
Ch'è natu lu Signuri,
Lu sciuri d'ogni bidizza
Ch'è tuttu pien d'amuri.
Veniti o pasturi
A fare granni unuri
A chistu ber fanciullinu
Di tanta maestà ecc.
Gluria in eccelsis Diu
Cantari si sentì
Gli angiuli ccu trufiu
Lu stavanu a riverì.
Maria, la madri,
Giuseppe lu padri
N'tra chidda capannedda
Lu stavanu a adurà.

Maggiormente conosciuto e ben degno della sua celebrità è il canto siciliano *O Sanctissima, o piissima,* che si crede un canto di marinari in Sicilia, raccolto, salvo errore, verso la fine del secolo passato, dal viaggiatore conte di Stolberg, e pubblicato poi dallo Sberder nel 1807, nella sua raccolta *Voci del popolo.*

Se non che rimane in dubbio se abbia avuto origine nella chiesa o fuori, quantunque la lingua latina non sarebbe per me ragione sufficiente per ammettere senz'altro la derivazione ecclesiastica, ove si consideri che abbiamo un buon numero di canti latini religiosi, dal quarto fino all'ottavo secolo, senza nome d'autore, composti forse in tempo che tutta Italia parlava ancora la lingua latina, canti simili al suddetto nella forma e nel carattere delle idee.

Tuttavia non parmi verosimile che questa melodia, colla sua forma regolare e la tonalità di maggiore, sia stata inventata dal basso popolo, e in tempo così distante e primitivo. Comunque sia, essa rimarrà sempre un piccolo capolavoro, tale da non iscapitare in confronto delle composizioni dei più insigni maestri classici.

Accade finalmente, che certi canti popolari vadano perduti o per lo meno travisati, trasformandosi in musica da ballo. Tale sembra essere stata la sorte toccata fra noi alla canzone della *Monferrina.*

Nelle parti settentrionali d'Italia si conosce una melodia di ballo popolare, detta *Monferrina,* ma non è quella ch'io cerco. La Monferrina della quale io vado cercando la melodia, è quella celeberrima *ballata,* il testo della quale, come quello del Corsaro e d'altri canti, si trova in quasi tutte le raccolte già da me accennate. Il soggetto è quasi lo stesso come quello del francese *Barbebleue* (tedesco *Blaubart*), con alcune trasformazioni secondarie.

La poesia si ritrova in varianti innumerevoli fra tutte le nazioni d'Europa, cioè in Ispagna, Scozia, Olanda, Danimarca, Serbia, Polonia ecc.

Finora non mi fu possibile trovare la melodia italiana, la quale certamente dovette esistere, e forse si troverà mascherata sotto qualche melodia del ballo stesso, egualmente come in quel di Roma e di Napoli la melodia del Salterello e della Tarantella serve ancor oggi a fondamento musicale per certi canti epico-briganteschi (1).

Delle melodie del ballo detto la Monferrina ne ho raccolte nel corso del tempo più di una ventina; ma sarebbe difficile l'applicarle in modo preciso alla poesia, la quale esiste in forme diverse.

Mentre la messe adunque è ricchissima nel campo del canto popolare *lirico*, come è stato accennato, e che noi dobbiamo professare sincera gratitudine a quei maestri che con orecchio fino e con cuore e sentimento pel canto popolare hanno fatto delle raccolte ricchissime ed interessanti di canti *lirici*, è pur troppo da riconoscere non essere stato pubblicato finora quasi niente che riguardi il canto *epico-romantico* (ne ho citato uno degli scarsi esempi nella romanza della Donna lombarda), il quale tuttavia come tesoro occulto si dovrebbe trovare nella parte settentrionale d'Italia.

Imperocchè, prima della pubblicazione del Nigra, si credette quasi che la poesia epico-romantica, la ballata, non esistesse in Italia; ma dappoichè si sa adesso per mezzo del Nigra e de'suoi successori in questo studio, i Marcoaldi, Ferraro, Bernoni, Bolza, Righi, de Rada (2), ed altri, che esistono bellissime ballate in numerose varianti, ne viene di conseguenza che ne esistano anche le cantilene antichissime, ma probabilmente così semplici, da non attirare l'attenzione dell'orecchio moderno.

Essendo molto più facile il ritenere e scrivere una melodia lirica artisticamente graziosa e di forma regolare, si capisce come occorra un buonissimo orecchio, per ritenere precisamente queste cantilene a modo di recitativo e nelle scale antiche di minori cantate, a volte da gente non troppo educata e ferma nella musica.

Esistono bensì numerose varianti del canto col quale si accompagna, o meglio si accompagnava, il Tasso a Venezia, parecchie cantilene simili per certi canti intorno a banditi del territorio napoletano e del romano, non che un piccolo nu-

---

(1) V. *Passatempi musicali* Roma ed. C. T. (Carolina Tychsen?) a. 1840? in fol. pag. 16 n. 9. *Il Bandito.*

(2) Girolamo de Rada e Ieno de'Coronei nelle *Rapsodie d'un poema albanese.* Firenze appr. Bencini 1866, pag. 88, dànno una lezione interessante calabra del così detto Corsaro, poesia sparsa sotto varie forme per tutta Europa.

mero di ballate; ma tutto ciò non basta per la scienza comparativa di questo genere.

Codesto argomento dunque è tutt'altro che esaurito, ma quando si consideri che la scienza al giorno d'oggi si va vieppiù estendendo, e che non isdegna rivolgersi ai soggetti i più umili attinenti all'umano pensiero, vi è di che sperare che le venga fatto col tempo di raccogliere eziandio quanto esiste in fatto del suddetto genere di musica, espressione certamente non ispregevole delle aspirazioni e dei sentimenti del popolo.

GUSTAVO FRIZZONI

VIII.

DUE ISCRIZIONI CUFICO-SICULE ILLUSTRATE (1)

Vi è un periodo nella storia de'Musulmani di Sicilia, che merita tutta l'attenzione di coloro i quali si dedicano allo studio delle cose patrie, ed all'altro non meno importante della civiltà Europea nell'evo medio: intendo parlare del tempo in cui ebbe principio il decadimento della potenza araba in Sicilia, e dell'altro della dominazione normanna, succeduta a quella. I più saggi degli Arabi rimasi nell'isola, come ultimamente ha ben dimostrato l'illustre Michele Amari (2), si accomodarono con quest'ultima, onde quella evidente influenza che le scienze e le arti loro esercitarono nel governo de'bellicosi vincitori. È risaputo che tanto i re Normanni, quanto l'imperatore Federico II di Svevia (3), tenevano in conto, e fecero tesoro dell'ingegno e delle conoscenze in quasi ogni ramo di scienza di molti Arabi insigni; e ne fa prova l'uso anche ufficiale della lingua di essi pel riordinamento di qualche comune da cotesta gente abitato, e per publicarvi regii editti (4). Ma quello cui i più degli storici non accennano, e che nullameno parmi degno di considerazione, si è, che o vennero tanto in voga presso i Siciliani gli Arabi, massime dal secolo XI in poi, dietro l'esempio datone a'propri sudditi da'principi; od

---

(1) Diconsi cufiche perchè in esse furono adoperati i caratteri *cufici*, in uso presso gli Arabi prima del quarto secolo dell'Egira (IX di Cristo), e che furono sostituiti dagli attuali in vigore.

(2) *Storia de' Musulmani di Sicilia*, vol. III, parte seconda. Firenze, succ. Le Monnier, 1872.

(3) Amari, *Questions philosophiques adressées aux savants musulmans par l'empereur Frédéric II*, estratte dal *Gior. Asiat.* di Parigi, n.° 3, 1853.

(4) Gregorio, *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia*, tom. III, lib I, cap. I, pag. 6 e segg. (in ispezie 16 e 17) Palermo 1805.

alcuni di essi, fattisi cristiani, seguendo l'esempio di qualche Emiro (1), e cedendo forse al proprio interesse, ed alle insistenze de' vincitori, ci ebbero a lasciare delle iscrizioni nella loro lingua, che tali notizie, o se vuolsi conghietture, luminosamente confermano. Se non che, in ordine alla prima, bisogna senza dubio ammettere, che era sì conosciuta la lingua degli Arabi in Sicilia, da commettere ad essi non poche iscrizioni, che di quel tempo ci rimangono (2). In prova della mia opinione io riporto le seguenti due iscrizioni trovate in due città di questa provincia (Trapani), che, tradotte e publicate dal valente arabista R. Gregorio, non sono state finora, che io mi sappia, illustrate.

(3) جسم (4) الله

(5) الرحمن (6) الرحيم

تقير (7) باالله

In nomine Dei
miseratoris misericordiæ
Pauper in Deo est.

---

(1) V. Burgio, *La discendenza di Achmet* ecc. Trapani 1786.

(2) Amari, *Le Epigrafi arabiche di Sicilia trascritte e tradotte* nella *Rivista Sicula* del 1870 e 71.

(3) Questa iscrizione in due leggende fu trovata in Trapani sopra una colonna dell' ex-convento de' Frati del terz' ordine di S. Francesco; ed io la ricavo dalla monumentale raccolta di R. Gregorio, di sopra citato, intitolata, *Rerum Arabicarum* etc. Panormi MDCCXC, pag. 141, Classis I-VI, facendone seguire la traduzione latina dello stesso illustre editore, e l'altra italiana da me fatta. Giudichi ognuno poi se io mi apposi bene, scorgendovi un sapore direi senz' altro cristiano, ed una vera unzione religiosa.

(4) Pe' riscontri mi servo in ispezie de' nuovi caratteri arabi: ciò a scanso di equivoci. بسم *nome* fa parte della composizione della voce.

(5) الله (*di*) *Dio* è la specificazione del costrutto. Questa espressione del primo rigo si richiama al primo versetto del Quorân (*Sura* I): *الرحيم بسم الله الرحمن: *In nome di Dio misericordiosissimo.*

(6) Nella seconda parte della parola la voce رحمن *misericordioso* qualifica الله precedente. La specificazione riferibile a Dio di questo secondo rigo si legge pure in un'altra iscrizione trovata in una vecchia torre di Marsala, e che il Gregorio riporta nella sua ampia collezione (pag. 158, Class. XX).

(7) Questo costrutto va mirabilmente distinto dal nome proprio ال, che ne è lo stato in luogo figurato.

بسم الله (1)

الرحمن الرحيم

حسب الله (2)

In nomine Dei
miseratoris misericordiæ
Sufficientia mea Deus est.

I.

In nome di Dio
compassionevole (3) misericordioso
Il Povero è in Dio (4).

II.

In nome di Dio
compassionevole misericordioso
la sufficienza mia è Dio (5).

Questa colonna fu trasportata in quel luogo religioso, e certo vi si rispettò l'iscrizione cufica, perchè, come dissi, ha un' unzione religiosa, o meglio cenobitica. Non si può supporre che ve l'abbiano fatta incidere i frati, perchè quando

(1) I caratteri di questo costrutto (quest'avvertenza pe'non arabisti) sono diversi di quelli adoperati nello stesso costrutto della prima leggenda, e si avvicinano più ai moderni.

(2) Questa voce ha una lontana relazione con l'altra شَرَفْ *grandezza.*

(3) Andrebbe tradotto *pietoso*; ma per isfuggire la cacofonìa ho dovuto preferire la voce affine.

(4) Cioè rappresenta Dio, fida o riposa in Lui: questa locuzione è perfettamente conforme all' evangelica, perciocchè non bisogna passar sotto silenzio il fare orientale del Nuovo Testamento, per quanto riguarda la forma delle sue imagini e de'suoi traslati; *Beati pauperes: quia vestrum est regnum Dei* (Luca VI, 20; Marco V, 2); ed all'altra ancora: *Et ecce sunt novissimi* qui erunt primi, *et sunt primi qui erunt novissimi* Luca XIII, 30; Mat. XIX, 30: e XX 16; Marc. X, 31); senza omettere che altrove è detto, trovarsi Dio nel povero.

(5) *Sufficienza* nel senso di sodisfazione morale, onde la relazione con la voce *grandezza*, perchè in Dio solo è vera sodisfazione e gloria. Così parmi suoni la bella locuzione evangelica, che raccomanda la elemosina, e di contentarsi del bisognevole, perchè ogni ricchezza sarà di chi obbedisce a questo precetto: *Verumtamen quod superest, date eleemosynam: et ecce omnia munda sunt vobis* (Mat. XI, 41); rispondente all'altra del versetto 33, ov'è la bella espressione: *Thesaurum non deficientem in coelis;* non che a quella del versetto 31: *Verumtamen quaerite primum regnum Dei, et justitiam eius: et haec omnia adjicientur vobis* (Mat. XII).

l'ordine loro fu stabilito in quella casa religiosa, nè gli Arabi potevano più sussistere nell'isola, nè quei caratteri erano più in uso; senza dire che il latino ricominciava ad usarsi come lingua aulica e letteraria. Ciò non toglie però che quella colonna dovette far parte di una moschea, o di un edifizio religioso qualunque, poichè il rispetto alla *povertà* e la *sufficienza* voluta trovare, o meglio riposta in Dio, ne fanno chiara testimonianza. Nè con questa mia opinione si va contro all' altra, che volentieri cotale iscrizione vedrebbe in una colonna di privato edifizio, perciocchè so bene la grandissima influenza, che appo gli Arabi esercitò ed esercita tuttavia la religione.

Come pure è stato avvertito in uno degli ultimi fascicoli del *Buonarroti* (1), quell'insigne letterato che fu il p. Alessio Narbone lasciò scritto nella sua *Storia letteraria della Sicilia*, che nell'isola al secolo XI si parlava e si scriveva da *Indigeni, Greci, Ebrei* e *Saraceni* nelle loro rispettive lingue; e lo stesso afferma de'*Normanni* e de'*Franchi* e *Lombardi*, che sotto di quelli militavano insieme con altri venturieri di paesi diversi; aggiugnendo che ciascuna di coteste genti esercitava il suo culto e viveva delle sue costumanze (2). Tali notizie sono conformi all'altra, che di sopra ho riportato dal Di Gregorio, e che si riferisce in ispezie alle consuetudini della città di Palermo (1072), secondo accennasi eziandio nel sopraccitato fascicolo del *Buonarroti* (3). Ciò posto, non recherà, cred'io, meraviglia il sapere come s'incontrino ad ogni tratto dell'isola testimonianze di quanto ci lasciarono scritto gli storici, massime se si consideri, facendo tesoro della data delle consuetudini palermitane (secolo XII), che soli settecento ed un anno ci separano da quel tempo. Un' altra iscrizione araba, che più sotto tenterò d'illustrare, raccolta dal non lodato abbastanza Can. Di Gregorio (4), appartiene alla provincia di Trapani; e fu trovata in Marsala, l'antica Lilibeo, così chiamata dagli Arabi perchè la trovarono adatta per il loro commercio e le intime relazioni, che gli univano alla Barberia ed all' Egitto, come pure in un periodo di tempo al Marocco (5).

---

(1) Serie II, Vol. VIII, Quaderno II, Feb. 1873, pag. 29 e 30, art. *Letterat. ital. dei Giudei*, cenni di M. Steinschneider, II.
(2) Tomo VII, pag. 1. Palermo 1857.
(3) Ibid., pag. 30, not. 34.
(4) *Rerum Arabicarum* etc., Classis II, XXVI.
(5) M.r Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il Governo degli Arabi*. Palermo MDCCXCII—MDCCLXXXIX.

Ecco ciò che dice il Di Gregorio dell'accennata iscrizione: « Marsalae, Marmorea basis columnae inventa in Lilyboetano. » Inscriptio haec lectu difficillima est, tum quia nulla » linea alteram excipit, tum propter insolentes, aut corruptas » temporum injurias quarundam litterarum figuras. Secunda » vero linea clarissime legitur (1). »

Ora cotesta iscrizione in caratteri leggibili è la seguente:

انارالبايس سالم ترنى سنة
هذا تمرالش

E nella traduzione latina dello stesso Di Gregorio suona così:

Hoc est sepulcrum Ashanar strenui
perfecti, obiit anno.

Io poi la riporto nell' italiana favella, non iscostandomi dalla lettera del testo:

Questo è il sepolcro di Ashanar strenuo
perfetto, morì l'anno.

Come si vede manca la cifra degli anni, o meglio il numero di essi, perchè non sappiamo il sistema seguito nell'incisione (2). Se la mancanza poi ci spiace per non poterne rilevare il tempo, dall'altro canto ci avverte della poca importanza dell'estinto, seguendo immediatamente l'iscrizione nel vuoto.

Chi era questo Ashanar? Per quante ricerche io abbia fatto, non mi è riuscito saperlo. Nè il Novairo, Abulfeda e Sheabeddino, nè la *Cronaca di Cambridge* e la recente *Storia de' Musulmani di Sicilia* dell'illustre M. Amari (3) ne parlano, siccome io desidererei. Un ostacolo piuttosto grave si è poi la frequente mutazione di nomi, che appo gli storici di un medesimo personaggio s'incontra, onde l'incertezza che mi bisogna manifestare nell'asserire qualcosa che possa riguardare quell' Ashanar. Quando la Sicilia, negli ultimi anni della dominazione saracenica, era discorde, in continue lotte intestine, e di con-

(1) Ibid., pag. 164.

(2) Gli Arabi usavano le lettere ed i segni per indicare i numeri: v. Calligaris, *Il Nuovo Erpenio*, cap. I, pag. 5. Torino 1867; e Mortillaro, *Opere*, vol. III, *Rudimenti di Lin. Araba*, §§ VIII, pag. 21. Palermo 1846.

(3) Per amore della verità debbo avvertire, che non ho potuto aver sott' occhi il vol. terzo di quest'opera, publicato di recente, in cui, secondo la *Rivista Europea* di Firenze, fasc. II, Genn. 1873, che ne dà un condegno giudizio, evvi un indice generale da agevolar non poche ricerche. Mi persuado però, essere, quasi dissi, certo non potersi ritrovare, intorno a Marsala ed ai suoi Arabi di riguardo, maggiori particolari di quelli che appresta il *Codice diplomatico* di M.r Airoldi.

seguenza disgregata, con l'imminente pericolo dell'invasione normanna, tanto che Ruggiero fratello di Roberto attendeva in Reggio di Calabria la stagione propizia a guerreggiare nell'Isola, dominava fra i più potenti capi arabi un Abd Allah ben Menkùt, oltre di Mazara, Trapani e Sciacca, la città di Marsala. Ecco ciò che ne dice Abu Abd Allah Al Novairi: « Alkaid (1) Abd Allah « ben Menkut Mazaram occupavit, et Tarapanesch, et Sciakkah, » et Marsi Ali, et campos omnes finitimos » (2). Ho consultato la monumentale opera di M.r Airoldi, *Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi*, e nè pure in essa ho trovato notizia del personaggio, a cui accenna l'iscrizione. Non ripeto, *siccome io desidererei*, perchè nelle fonti di sopra citate si potrebbe veder qualcosa, ma facendo delle induzioni e scorgendo delle sostituzioni di nome e soprannome, dove forse non ce n'è affatto; mentre nell'opera predetta dell'Airoldi gli uomini e le cose riferentisi a Marsala, durante la dominazione degli Arabi, non lasciano a desiderare proprio nulla in ordine a particolari. Sappiamo difatto esservi stato Ahsed ben Forat (3), Alhatem ben Aalì, Emir di Susa, passato in essa città con dieci mila uomini (4), l'Emir Abd Al Samiaa, che la soccorse in occasione di un tremuoto successovi (5), e finalmente Masud ben Aabd Allah, che fu eletto Emir della stessa Marsala (6). Come si vede, di quell'Ashanar del sepolcro non se ne trova notizia alcuna; per il che io credo si tratti di un personaggio di poca importanza, e di privata condizione, una volta non si accenni ad uffizi sostenuti da lui; nè leggesi alcun soprannome dello stesso, giusta solevano costumare gli Arabi, trattandosi di onorare o raccomandare all'altrui memoria un uomo di qualche eccellenza. L'iscrizione di sopra riportata adunque, per la sua modesta semplicità, ha un felice riscontro con molte di privati, che ne publicò l'egregio prof. M. Amari nella *Rivista*

---

(1) *Nota c.* - Gubernator, praefectus, dux: apud Hispanos *Alcayde*. Vid. Golium hic. Tempore Northmannorum atque Svevorum *Gaytus Arcadius*. Vedi la traduzione del Novairo col testo a fronte nella collezione del Can. Di Gregorio, di cui è la suesposta nota.

(2) *Rerum Arabicarum etc.*, Novairi, *Historia Siciliae*, pag. 23.

(3) *Codice diplomatico* cit., tomo I, part. I, pag. 14 e 17. Avverto che *Aabd* invece di *Abd* lo riporto dall'Airoli.

(4) Id., Tom. I, part. II, pag. 486 e 488.

(5) Id., Tom. II, part. II, pag. 892 e 893.

(6) Id., Tom. I, part. II, pag. 591. Fu eletto dall'Emir Cbbir di Sicilia Alhasan ben el Aabbas *Emir di Marset-Allah* o *Marsi Alì*: مرسى علي

Marsi Alì significat vel *portum nobilem*, vel *portum Alì* (v. *Siciliae Descriptio ex Geopraphia Nubiensi* apud Greg., *Rer. Arabic.*, pag. 117, not. *e*. Auct. Edris, comm. Di Gregorio.

Sicula. Nè vale il pensare, che i due qualificativi adoperativi, perchè nelle lingue neo-latine dicono molto, medesimamente dobbiamo considerarli per l'araba, poichè la fervida imaginazione degli orientali non vive che di fantastico; ed ama il lusso degli aggiunti e la ridondanza delle frasi, onde, io lo ripeto, è da ritenersi di un privato il sepolcro marsalese, ed affatto semplice l'iscrizione che vi si legge (1).

Castelvetrano, Aprile 1873.

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

VIII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO VI.

Dell' antica numerazione ed aritmetica romana, e degli antichi scrittori che ne trattarono.

I Romani, in origine, intenti alle armi ed alla coltivazione delle campagne, trascurarono le scienze e le arti in guisa da restar privi di quelle cognizioni elementari che già prevalevano nell'Italia inferiore, ed in Etruria. Per circa tre secoli eglino vissero privi di un vero sistema numerale, e s'ingegnarono di fare i calcoli coi mezzi i più semplici ed i più volgari; con mezzi cioè puramente istrumentali. Essi, a simiglianza degli Etruschi, con un chiodo di bronzo ficcato nelle mura del tempio di Giove in Campidoglio agli idi di set-

(1) Terminato da parecchi giorni il presente scritto ho avuto agio di consultare il vol. III della oramai celebre opera dell'Amari (Firenze, Successori Le Monnier, 1872), e mi affretto di dichiarare, che non m'ingannai intorno a ciò che volli esporre nella nota 3 della pag. 3. Trovai solo che nel 1190 un Zeinab-bent-Abd-Alllah-Ansari vendeva a Nicolò Askar una casa in Palermo, secondo un Diploma arabico della Cattedrale di questa città (Di Gregorio, *De Supputandis*, pag. 40); notizia che non ha per me nè anche il vantaggio di apprestarmi una certa simiglianza di soprannomi (Ansari ed Askar) con Ashanar; v. del sopraccitato vol. III la parte I a pag. 256.
Maggio 1873.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 29.

tembre, indicavano gli anni decorsi, siccome abbiamo veduto nel passo di Livio riportato nel Capitolo precedente; e siccome ci avverte anche Petronio Arbitro, il quale descrivendo i tempi primitivi di Roma, egli eziandio dice:

. . . . *clavus numerabat et annos*
Et viridi junco gracilis pendebat arundo (1).

E siccome questo chiodo serviva al computo degli anni, veniva detto: *clavus annalis* (*chiodo annale*) (2).

A poco a poco però i Romani, dirozzando i costumi, e mediante il commercio che avevano con le genti vicine, e coi Greci, sebbene per un rispetto religioso verso le tradizioni avite, seguitassero ogni anno a piantare il chiodo suddetto, ed i villici ed altre persone inalfabete non abbandonassero quel semplicissimo uso; incominciarono pur essi a servirsi di una numerazione scritta, a simiglianza degli altri popoli inciviliti. Eglino però non ebbero mai alcuna passione per le scienze matematiche; e perciò anche nei tempi felici di Roma non tennero l'aritmetica in molto pregio: ma se ne servirono tanto, quanto bastava per gli usi comuni. Di ciò ci ammonisce chiaramente Cicerone, il quale scrisse: « Presso i Greci » la geometria fu tenuta in gran pregio; e perciò presso loro » niente avvi di più vantato dei matematici. Noi abbiamo ristretto i limiti di quest'arte dal vantaggio che ne deriva » dal conteggiare e dal misurare (3). » Ed Orazio nella sua *Arte Poetica*, fingendo un dialogo fra sè ed il figlio di un certo Albino, manifesta il poco conto in cui tenevasi a' suoi tempi l'aritmetica a confronto della poesia. Ecco come egli si esprime:

---

(1) T. Petronii Arbitri, Satyricon, Cap. XCV.

(2) Sex. Pomp. Festi, de Verb. signif. « *Clavus annalis* appellabatur » qui figebatur in parietibus sacrarum aedium per annos singulos, ut per eos » numerus colligeretur annorum. »

Noterò in questo luogo che, pochi anni or sono, nel 1867 cioè, e precisamente nell'epoca del famoso centenario di San Pietro, trovatomi per caso in discorso con certo vescovo cattolico armeno, costui mi assicurò di aver visto nella cattedrale di Mardin, la quale è città della Turchia asiatica, espressa con chiodi la data della fondazione della chiesa, edificata dodici secoli or sono. Se ciò è vero, dobbiam credere che l'uso di numerare con chiodi, era anticamente vigente anche in Oriente, e che quivi anzi si mantenne più lungamente.

(3) Cicero, Quaest. Tusc. I, § 2. « In summo honore apud Graecos geo» metria fuit: itaque nihil mathematicis illustrius; at nos ratiocinandi, me» tiendique utilitate hujus artis terminavimus modum. »

« A' Greci ingegno, a' Greci diè la musa
» Ritondo favellar, di nulla ingordi,
» Che di laude. A partire un asse in cento
» Roman fanciul con lunghe cifre impara.
» Dica 'l figliuol d' Albin — Se dal quincunce
» Scemisi un' oncia, che ne resta? Avresti
» Ben potuto rispondere — Un triente —
» Bravo! il tuo patrimonio è in buone mani.
» V' aggiungniamo un' altra oncia; a che riviene?
» Ad un semisse. Or quando e ruggin tanta,
» E tanta sete di guadagno, infetti
» Abbia una volta gli animi, quai versi
» Speriam prodursi, da lisciar col cedro
» E da chiudersi in lucido cipresso? (1). »

Per quanto grande però fosse presso i Romani la trascuranza verso le scienze matematiche e l'aritmetica, era questa però tuttavia, come sopra accennai, coltivata per quanto poteva bastare agli usi sociali. V' erano perciò in Roma scuole di aritmetica; v' erano i ragionieri, chiamati *numerarii* (2), da non confondere coi *calculatores*, i quali erano coloro che si servivano dell'abaco e dei *calculi* per numerare, ed alle volte erano del tutto illetterate persone (3); e v'era una dea, *Nu-*

(1) Traduzione del Gargallo; — i versi originali sono i seguenti:

« Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
» Musa loqui, praeter laudem nullius avaris.
» Romani pueri longis rationibus assem
» Discunt in partes centum diducere. — « Dicat
» » Filius Albini: Si de quicunque remota est
» » Uncia, quid superat? Poterat dixisse » — Triens—Heu.
» » Rem poteris servare tuam. Redit uncia quid fit? »
» — Semis — At, haec animos aerugo et cura peculi
» Cum semel imbuerit, speramus carmina fingi
» Posse lineanda cedro et levi servanda cupresso?

Horatii Flacci, De Arte Poetica, Vers. 323—332.

(2) Pitisco, Lexic. Antiq. Roman. etc.; voc. *Numerarii*. « *Numerarii* » sunt appellati qui ratione *numerando* supputaverunt. »

August., De Lib. arbit., II, 11. « Multos novi numerarios, aut numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui bene et mirabiliter » computant. »

(3) Pitisco, Lexicon Antiquit. Roman. voc. *Calculator*. « *Calculator* erat » servus. Veteres *calculos*, idest lapillos minutos in manu tenentes numera- » bant, sive numeros componebant. »

Martialis, Epigr. X, 62.

« Nec calculator, aut notarius velox,
» Majore quisquam circulo coronetur. »

Ulpian., leg. 7, ff., de oper. libert. « Nam huius quoque est ministerium » si forte vel librarius, vel nomenculator, vel calculator sit. »

I *calculi* poi erano piccoli sassolini, dei quali gli antichi si servivano non solo per contare, ma anche per le votazioni. « *Calculi* erant lapilli, quales » in ripis per lusum saepe legimus . . . quibus antiqui numerabant, et suf- » fragia ferebant. » (*Pitisco*, voc. *calculi*). — Col tempo, cresciuto il lusso, i *calculi* si usarono anche di altre materie, di avorio, d'oro, ecc. Vedi *Pitisco* nel luogo ora citato.

meria cioè, che presiedeva alla scienza numerica (1). Ed anzi qualora si ponga mente ai vasti patrimonî di tante famiglie romane, pei quali era necessaria una esatta amministrazione; ai molti tributi pagati da varie nazioni al governo; alle ingenti spese fatte da questo più volte per spedizioni di armate in luoghi l'un dall'altro diversi; ed alle mille intraprese militari e civili, che resero tanto celebre il nome di Roma; dobbiamo pur credere che i ragionieri romani dovessero avere una pur sufficiente abilità, e possedessero metodi computistici forse da qualche lato assai migliori di quelli che oggi giorno si esercitano per i privati ed i pubblici affari.

Oltre ciò, v'ebbero poi in Roma molti uomini dotti, i quali non solo si applicarono con impegno alla numerica, ma procurarono diffonderne lo studio coi loro scritti.

Terenzio Varrone, l'uomo più dotto di quei tempi, nato nel 114 circa innanzi l'era volgare, fra le immense sue opere che scrisse, trattò anche dell'aritmetica in un libro che non è a noi pervenuto.

Apulejo, il quale nacque nell'Africa nel secondo secolo, mentre imperava Adriano, tradusse o parafrasò in latino l'aritmetica greca del neopitagorico Nicomaco Geraseno (2).

Marciano Mineo Felice Capella, piccolo enciclopedista vissuto verso la fine del V secolo, nel suo bizzarro lavoro intitolato: *De nuptiis Philologiae et septem artibus liberalibus,* dopo aver passato in rassegna varie altre arti liberali, nel Libro VII, parla eziandio dell'aritmetica. Egli la rappresenta una bella femmina, colla testa incoronata di raggi simbolici, e contando su i suoi diti mobili (3). Quindi entrando in materia, parla

---

(1) Vedi *Introduzione*, pag. 6, nota 1.

(2) Vedi G. I. Vossius, de universae matheseos natura et costitutione: pag. 39—40. Amsterd. 1660.

Les signes numéraux et l'Arithmétique chez les peuples de l'antiquité et du moyen-âge. — Examen de l'ouvrage allemand intitulé: *Mathematische Beiträge zum culturleben der Völker* von D.r Moritz Cantor (Halle 1863, in 8°) par Th. Henri Martin, Doyen de la faculté des lettres de Rennes, correspondant de l'Institut de France et de l'académie des sciences de Berlin. — Rome, Imprimerie de Propaganda Fide 1864. Cap. XII, pag. 42.

(3) Capella, *De Nupt. Philolog. et sept. Art. Liberal. Lib. VII.* « Quae » dum geruntur, Paediaque; egressa dudum cum alia foemina miri decoris » ingreditur: cui quaedam majestas nobilissimae vetustatis, et ipsius Tonantis » natalibus, ortuque; praecelsior vultus ipsius lumine renidebat, quae etiam » miraculis quibusdam capitis reverenda videbatur. Nam primo a fronte uno, » sed vix intellegibili radio candicabat. Ex quo item alter erumpens, quadam » ex primo linea defluebat. Dehinc tertius et quartus, tumque, etiam nonus. » Decuriatusque; primus honorum reverendumque; verticem duplis triplisque; » varietatibus circulabant, sed innumerabili radios multitudine prorumpentes

dei numeri, dalla *monade* a tutta la *decade*; definisce il numero, e fa tutte quelle classificazioni numeriche che a' tempi suoi insegnavansi nelle pubbliche scuole.

Alla fine dello stesso secolo V, dopo Capella, venne fuori Severino Boezio, noto ai letterati più forse per le sue *filosofiche consolazioni*, e per la sua tragica morte, che per le sue opere matematiche (1). Egli fece conoscere ai Latini i lavori di Nicomaco, di Tolomeo e di Euclide; e servendosi delle opere di costoro, compose, circa la numerica e la geometria, degli scritti che contengono tutto ciò che a' suoi tempi potevasi conoscere su tali materie (2). I suoi libri aritmetici non formarono perciò un' opera originale (3); ma a' suoi tempi furono però certamente molto utili per gli studiosi delle provincie occidentali, i quali di aritmetica non aveano allora un' opera più perfetta e compiuta.

Nella seconda metà del secolo VI, verso il 570, nacque poi a Cartagena Isidoro, che fu vescovo, e morì a Siviglia nel 636. Egli col nome di *Originum* compose un lavoro che è una vera Enciclopedia del medio evo; giacchè in esso trattò di grammatica, di rettorica, di medicina, di sacra scrittura, di matematica e di altre materie. Tenendo discorso dell' aritmetica, parla della sua origine e dell'utilità dei numeri, divide questi in pari ed impari, ed espone quelle teoriche aritmetiche principali che a suoi tempi vigevano (4).

» in unum denuo tenuatos, miris quibusdam defectibus contrahebat. Huius
» autem multiplicem, pluriformemque vestem quoddam velamen quo totius
» naturae opera tegebantur, abdiderat. Digiti vero virginis recursantes, et
» quadam incomprehensae mobilitatis scaturigine vermiculati. Quae mox
» ingressa septingentos decem et septem numeros complicatis in eos digitis
» Jovem salutabunda surrexit. »

(1) Boezio, come è noto agli eruditi, scrisse un libro intitolato *De consolatione Philosophiae*, ove parlando della falsa felicità mondana, spira tutto rassegnazione e speranza. Egli era senatore romano, pregiato assai dal re Teodorico; ma venuto in sospetto ad esso, fu tratto in prigione a Pavia, e poi strangolato. L'Alighieri nel suo *Convito* chiama Boezio suo consolatore e dottore; e nel *Paradiso* al Canto X, verso 125, lo dice, *anima santa*.

« Or se tu l' occhio della mente trani
» Di luce in luce, dietro alle mie lode,
» Già dell' ottava con sete rimani.
» Per vedere ogni ben dentro vi gode
» L' anima santa, che 'l mondo fallace
» Fa manifesto a chi di lei ben ode. »

(2) Vedi Libri, Histoire des sciences mathematiques en Italie. Tom. I, p. 80.

(3) Vedi Martin, loc. cit. Chap. XIII, pag. 44.

(4) Isidori, Hispalensis episcopi, *Originum*. Libri viginti ex antiquitate eruti. Basileae, per Petrum Pernam, 1577. Lib. III.

Più tardi, nel principio del secolo VII cioè, il venerabile Beda, monaco inglese, oltre varie opere storiche ed ecclesiastiche, disse qualche cosa circa l'antica numerazione, esponendo il modo con cui gli antichi Greci e Romani esprimevano i numeri per mezzo dei diti. Del che parleremo in seguito, volgarizzando il trattato del medesimo Beda.

Dopo esso, nella seconda metà del secolo VIII, visse Alcuino, nato in York d'Inghilterra, ben noto agli eruditi per essere stato il maestro di Carlomagno. Egli compose molti scritti teologici e letterarî, e fra questi intromise qualche cosa di matematica, e parlò spesso dei numeri, considerandoli dal lato simbolico; lo che pure vedremo nella seconda parte di questo lavoro.

In sul principio del secolo X, Oddone abate di Cluny, scrisse qualche cosa circa i numeri e l'aritmetica antica. Egli, oltre alcuni scritti sulla musica, avrebbe composto due libri, uno intitolato *Regole di Aritmomachia*, la quale consisterebbe in un piccolo giuoco aritmetico; e l' altro intitolato *Regole dell' Abaco*. Certamente può cadere in controversia che egli sia il vero autore di tali scritti; ma seppure questi non si vogliano da alcuni riconoscere per suoi, non per ciò si dovrà escludere che egli si applicasse a simili studi, e facesse qualche scritto del genere ora accennato, in guisa da poter essere stato poi ritenuto per l'autore dei due soprammentovati lavori (1).

Dopo tutti costoro, alla fine del secolo X, ci si presenta innanzi il francese Gerberto, il quale mediante la potenza di Ottone III, che era stato suo discepolo, divenne papa col nome di Silvestro II. Egli fu persona dotta assai nelle scienze matematiche, e valendosi delle opere di coloro che lo precedettero, ed in specie di quelle di Boezio, compose scritti di geometria, di musica e di aritmetica, i quali a'suoi tempi potevano avere un qualche valore. Con tutto ciò il secolo superstizioso in cui visse, ed i tristissimi tempi che lo seguirono, non gli seppero di ciò buon grado: chè, invece di fargli onore, siccome a benemerito scenziato doveasi, sebbene rivestito *del gran manto*, gli dierono titolo di negromante e di mago, e dissero circa la sua vita e la sua morte le cose le più strane del mondo, che raccolte e pubblicate poi dal Platina, il quale ben volentieri

(1) Veggasi: *Scriptores Ecclesiastici de Musica*, ed. Martinus Gerbertus (St. Blasien, 1784), t. I, p. 296—302; *Regulae domini Oddonis super abacum.*

M. Haureau, nella *Nouvelle Biographie Universelle*, tom. 38, p. 487—490, Paris 1862.

Martin, loc. cit. Chap. XX, pag. 78—81.

accettava tutto ciò che potesse far onta ai pontefici, fecero di Gerberto pressochè un mito (1).

Con esso pertanto possiamo conchiudere le notizie di quegli antichi che trattarono della numerazione ed aritmetica romana. Coloro che dopo lui scrissero circa i numeri, o vanno annoverati in un'altra classe di scrittori, fra quelli cioè che vennero denominati *Abachisti*, ed *Algoritmisti*; o appartengono alla schiera di quelli che propagarono nelle nostre contrade il metodo aritmetico indiano.

Siccome poi nell'epoca del risorgimento degli studî, in Italia e fuori, vi ebbero dotti uomini i quali s'interessarono in

---

(1) Ecco la biografia di Gerberto, fatta dal Platina secondo le favole di Martin di Cistello e le addizioni di Gualfredo alla cronaca di Sigiberto. (Ediz. di Venezia, Giunti 1522, pag. 120 v.)

« Silvestro II, chiamato prima Gilberto, fu di nazione Francese, e come » vogliono, con sinistre arti conseguì la dignità del Pontificato. Perciocchè nella » sua gioventù fu monaco del convento Hariacense nella diocesi di Orliens. » Lasciato poi l'abito, e 'l monasterio, e datosi tutto in potere del diavolo, se » ne passò in Siviglia città di Spagna, per studiare, perciocchè era assai avido » di sapere. E vi fece in breve tempo tanto frutto, che di discepolo, diventò » eccellente maestro. E i suoi discepoli, come scrive Martino, furono questi, » l'imperatore Otone, Roberto re di Francia, Lotario persona molto nobile, » che fu poi Arcivescovo Senonense. Spinto dunque Silvestro dall'ambizione, » e gran cupidità di commandare, conseguì con subornazioni prima l'Arci- » vescovado di Rhemi, e poi quel di Ravenna, e finalmente, benchè con » maggior fatica, il Pontificato. In che il diavolo l'ajutò, e favorì con questa » condizione, che egli dopo la morte fosse suo. Perciocchè avendolo Silvestro, » avidissimo di regnare, domandato quanto tempo sarebbe vivuto Pontefice, » gli aveva risposto il nemico della generazione umana ambiguamente, come » in tutte le cose far suole, che tanto vivuto sarebbe, quanto n'avesse in » Gierusalem posto il piede. Avendo egli dunque tenuto quattro anni, un » mese e dieci dì il Pontificato, mentre che egli diceva messa in Santa Croce » in Gierusalem, gli sovvenne, che all'ora morire doveva per quello, che 'l » demonio gli aveva già detto. Il perchè pentito tosto dell'error suo, publi- » camente lo confessò, e lasciata ogni ambizione via, animò tutti al ben vi- » vere, poi li pregò, che dovessero dopo la sua morte porre il suo corpo » sopra un carro, e là seppellirlo, dove i cavalli da per se stessi portato » l'avrebbero. Vogliono che per divina providenza, acciocchè sappino gli empi, » che sempre è presto a perdonare il Signore, pure che vivendo si penta, » da se stessi i cavalli ne andassero a fermarsi nella Chiesa di Laterano, e » che ivi sepolto fusse. Scrive Martino, che alle volte dovendo morire qualche » Papa, si sentono nella tomba di questo Pontefice battersi le ossa insieme, » o pure che questo istesso sepolcro suda, o umettato di fuori si vegga. » Il che dall'epitafio, che è nella medesima sepoltura, si cava. Ma se così è, » o no, vegganlo i Pontefici istessi, a' quali più questa cosa appartiene. »

Belle notizie circa la vita e gli studî di Gerberto si potranno poi avere nel lavoro sopra già più volte citato del *Martin*, Cap. XXI, e XXII; nell'altro lavoro del medesimo intitolato: *Histoire de l' arithmétique*, nella *Revue Archéologique* 1857; ed in Hoefer, *Nouvelle Biographie Générale* etc. Paris, Firmin Didot, Tom. XLIII, art. *Silvestre II*.

qualche modo dei numeri greci (1); così nella stessa epoca non mancarono di quelli che rivolsero i loro studî agli antichi numeri latini; ma i piccoli trattati di costoro che già in parte vennero da noi citati, ed in parte saranno in seguito accennati, fatti tutti in senso archeologico, furono parimenti del tutto incompleti ed inesatti, e non altro che piccoli ed informi materiali per posteriori lavori.

Ciò esposto, vediamo ora quali fossero i varî metodi usati dai Romani per rappresentare i numeri.

CAPITOLO VII.

Antichi metodi della numerazione romana.

Passando i Romani dalla numerazione istrumentale alla numerazione scritta, a guisa dei Greci e degli Etruschi, si servirono pur essi delle lettere del proprio alfabeto, per rappresentare i numeri.

Da principio ne usarono soltanto cinque, cioè I, V, X, L, C, il cui respettivo valore era 1, 5, 10, 50, 100; e si fecero a significare qualunque numero volevano, combinando diversamente fra loro queste cinque lettere con una regola di addizione e di sottrazione, giusta la quale un numero minore od uguale posto a destra di un maggiore od uguale, si addizionava con esso, oppure posto a sinistra di un maggiore, si sottraeva da questo; e perciò:

	II,	III,	XX,	XXX,	CC,	CCC, ecc.
significavano	2,	3,	20,	30,	200,	300, ecc.
	VI,	XI,	LX,	CX,	CXX, ecc.	
significavano	6,	11,	60,	110,	120, ecc.	
	e IV,	IX,	XL,	XC, ecc.		
significavano	4,	9,	40,	90, ecc. (2).		

Inoltre ponendo il C in senso inverso a destra dell'I, indicavano il 500; e ponendogline uno a destra in detta guisa, ed un altro a sinistra, segnato secondo il consueto, formavano il migliaio: e ripetendo i detti C, formavano le diecine e le centinaia di migliaia. E perciò le cifre:

	IↃ,	CIↃ,	IↃↃ,	CCIↃↃ,	IↃↃↃ,	CCCIↃↃↃ,	ecc.
significavano	500,	1000,	5000,	10000,	50000,	100000,	ecc.

(1) Veggasi ciò che fu detto alla fine del Cap. III. del presente lavoro.

(2) Si noti però che i Romani antichi difficilmente scrivevano i numeri in sottrazione; massime quando le unità o le diecine non si avevano da ripetere più di quattro volte, per lo più non facevano la sottrazione, e scrivevano più volentieri IIII, XXXX, ecc. invece di IV, XL, ecc.

Coll'andar del tempo a queste cinque lettere, ne vennero aggiunte altre due, il D cioè, e la M; il primo per esprimere il numero 500, e la M per significare il 1000; ed in tal guisa le cifre numerali romane giunsero al numero di sette. Per lo che furono poi scritti i versi seguenti:

« In ciphris latiis I tantum continet *unum,*
» Possidet V *quinque,* X-que *decem, quingenta* tenet D;
» L *quinquaginta,* C *centum,* M *mille* recenset. (1). »

L'aggiunta del D e della M, dovette probabilmente avvenire dall'avere gl'inesperti, o poco diligenti scrittori unito le lettere IↃ indicanti il numero 500, e le lettere CIↃ significanti il migliaio. Uomini di una qualche erudizione, ma certamente poco versati negli studî classici antichi, sognarono recentemente che l'unione ora accennata del D e della M coll'I, avvenisse nel secolo XVI per inesattezza dei tipografi. E questa opinione con dispiacere l'ho veduta riprodotta nell'*Enciclopedia Popolare Italiana* che il Pomba pubblicò a Torino (2): mentre quanto ella sia erronea questa opinione, risulta chiaramente dagli scritti degli antichi grammatici latini, i quali parlando delle lettere D ed M, assegnano ad esse il detto valor numerale (3). Ed anzi è tanto antico l'uso del D nella numerica latina, che trovasi perfino nell' iscrizione della co-

---

(1) Vedi = Cabalomanìa: hoc est artis cabalisticae oppugnatio, diatriba exegetica, didascalica, catacritica, duobus distincta capitibus, in quorum agitur de Cabala Hebraica, de Pythagorica in altera, auctore C. *Bernardo Seinfleni,* S. T. P. Venetiis 1718, ex Typ. Bragadena, pag. 41. Questa ôpera è del padre *Berlendi,* a cui piacque mutare il suo cognome con quello di *Seinfleni.*

(2) Vedi *Enciclopedia Popolare,* (quinta edizione) Lett. D.

(3) (Diomedes, Lib. II, de interrog. liter.) « D.... nota praenominis Decium » significat; item numeri, cum quingentos scribimus. »

Valerius Probus, de notis numerorum, apud *Auctores Latinae linguae in unum corpus redactos,* cum notis Gothofredi apud Guillielmum Leimarium MDLXXXV, pag. 1478. « D quingenta quia non ullis placuit post C, D » subsequatur, vel ut aliis quia inter hanc et M quod mille significat, quique » literae quae dimidium millenarii numeri innuant, vel quod magis placent, » quia sit capitalis litera huius nominis, dimidium, quod dimidium millenari » significat; vel potius quia antiqui hunc numerum per sinistràm partem M » notarent sic ʌ quae nota pene D similis est. M mille, quia principalis » est huius nominis litera. »

(Priscianus, De Fig. et nom. numer.) « Centum (notant Latini) per principalem nominis literam C. Qningenta per sequentem literam consonantem, » nam post C, D sequitur. »

Si può vedere su questo proposito anche l' altro mio lavoro intitolato: *Studî filologico-critici sulla genesi, forma e valore delle lettere dell' alfabeto italiano* (Roma, Tip. Poliglotta di Propaganda Fide 1866), pag. 76, e pag. 110.

lonna rostrata di Duillio, nella quale il numero 3600 è segnato così: ↀↀↀDC (1).

I Latini poi, tanto il numero delle migliaia quanto quello dei milioni, lo espressero in più modi.

Il *mille* fu rappresentato non solo colla M, ma anche col *chi* greco chiuso fra due parentesi (X), affinchè non si prendesse per un *ix* latino significante *dieci* (2). E da questa cifra nacque poi la seguente ∞. Inoltre il numero di cui parliamo fu scritto poi anche in queste altre maniere: ↀ, X, (I), IıI.

Circoscrivendo poi dei circoli alla cifra ↀ, dai nostri antichi si moltiplicarono le migliaia; e perciò ↂ significava 10,000, e ↈ 100,000: e tagliando a metà queste cifre, furono rappresentate le metà dei detti numeri; di modo che ↁ significava 5000, e ↇ 50,000. Lo che apparisce da varie antiche iscrizioni.

Essendo gli antichissimi Romani da principio, come sopra dicemmo, molto indietro nella scienza numerica, non sapevano rappresentare un numero maggiore di 100,000 (3): e perciò all'occorrenza ripetevano questo numero quante volte faceva d'uopo: lo che apparisce chiaramente anche dalla sopramenzionata iscrizione della colonna di Duillio, ove il numero CCCIↃↃↃ è ripetuto continuatamente più volte (4). Quando però incominciarono a contare oltre il nnmero 100,000, ed andarono innanzi colle loro cifre numerali, rappresentarono il milione in varî modi; di cui i principali sono questi:

CCCCIↃↃↃↃ, $\overline{\text{IXI}}$, $\overline{\text{MM}}$, CCM, $\overline{\text{M}}$, $\overline{\text{CIↃ}}$, $\overline{\overline{\text{IıI}}}$, CMↃ (5).

Il mezzo milione poi fu rappresentato anticamente colle note seguenti: $\overline{\text{D}}$, IↃↃↃↃ, CQↃ.

---

(1) Il frammento dell'iscrizione della colonna di Duillio ritrovasi ora al Campidoglio, a piè del palazzo dei Conservatori. Si suppone giustamente che esso non sia una parte dell'antichissima iscrizione originale, ma bensì una copia della medesima fatta in tempi posteriori. Il Ciacconio fece su questo frammento una dissertazione, riportata dal Grevio nel tomo IV della sua raccolta di scritti circa le antichità romane.

La copia dell'epigrafe in discorso, è poi riportata anche nel mio lavoro ora citato, nella Tavola I.ª

(2) Priscianus, De figuris numerorum; inter Grammaticos, Putschii, pag. 1345. « Mille secundum Atticos per X graecum, sed ut sit differentia » ad decem, circumscriptis lateribus (X). »

(3) Plinius, Natur. Hist,. Lib. XXXIII, § 47. « Non erat apud antiquos » numerus ultra centum millia; itaque et hodie multiplicantur haec, ut decies » centena millia, aut saepius dicantur. »

(4) Vedi il mio lavoro sopracitato, *Studi filologico-critici* ecc. Tav. I.ª

(5) Si noti che quest'ultima cifra (M), alle volte fu usata anche per 10000.

Nelle antiche iscrizioni trovasi anche una cifra fatta in questo modo ⧄; la quale credesi che sia formata da due *delta* greci insieme riuniti; e siccome il Δ nella numerazione greca significa 4, si suppone che colla cifra suddetta si volesse significare il numero *otto* (1).

Le note romane poi non erano sempre di uguale altezza; allorchè i nostri antichi volevano significare *per la seconda*, *per la terza*, *per la quarta volta*, ecc., prolungavano l'ultima nota del numero, scrivendo ıI, ııI, ıııI, ecc.; alle volte prolungavano anche la prima nota; e perciò troviamo espressi i *seviri*, magistrato di sei persone, con la nota seguente IıııI (2).

Talora l' unità fu ripetuta per fino cinque , sei ed otto volte , e perciò si trova scritto XIIIII , invece di XV ; e IIIIII VIR, IIIIIIII VIR, invece di VI VIR, VIII VIR. Alle volte si è visto ripetuta in modo straordinario anche la nota del *dieci*, essendo stato scritto XXXXXX per LX, e XXXXXXV invece di LXV (3).

È poi da notare che se alle figure numerali romane si soprapponeva una linea retta, la figura acquistava il valore di tante migliaia, per quante unità ella segnata semplicemente, rappresentava. E perciò $\overline{\mathrm{I}}$, significava mille unità ; $\overline{\mathrm{V}}$, 5000; $\overline{\mathrm{X}}$, 10,000; $\overline{\mathrm{L}}$, 50,000; $\overline{\mathrm{C}}$, 100,000; $\overline{\mathrm{D}}$, 500,000; $\overline{\mathrm{M}}$, 1,000,000. Ciò risulta dagli scritti dei classici antichi , ci venne accennato da Valerio Probo, e poi da tutti gli scrittori che trattarono dell'antica numerazione latina (4). Vi sono però da notare su questo

---

(1) Veggasi Prisciano, loc. cit. — *Valerio Probo*, loc. cit. — Le note antiche pubblicate dal Putschio nella raccolta dei Grammatici antichi a pag. 1683; e nell'edizione sopracitata del 1635 (*apud Guillielmum Leimarium*) pag. 1479.— ed il *Kircher*, *Aritmologia*; cap. I, pag. 1.

(2) Vedi Gruteri , *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani* etc. , ex officina Commeliniana, pag, XXIIII, 2. — XXXVI, 14. XXXVIII, 3. — LXIIII, 1, 2. — LXXII, 9. — CIX, 4. — XL, 6. XXXVI, 16; et alibi.

(3) Vedi Marini , Gli atti e monumenti dei fratelli Arvali. Roma MDCCXCV. Tom. I, pag. 31. Tom. II, pag. 674—75.

(4) Valerius Probus, loc. cit. « Et sciendum, quod quaelibet figura si » ei jacens recta linea supraducatur tot significabit millenarios quot per se » significat unitates, ut:

$\overline{\mathrm{I}}$ mille unitates , id et mille significat
$\overline{\mathrm{V}}$ quinque millia
$\overline{\mathrm{X}}$ decem millia, et aliquando mille.
$\overline{\mathrm{L}}$ quinquaginta millia
$\overline{\mathrm{C}}$ centum millia
$\overline{\mathrm{D}}$ quingenta millia
$\overline{\mathrm{M}}$ mille millia, et aliquando millia.

Vedi pure Mabillon, De Re diplomatica. Lib. II, cap. 28, XI.

Matthei Hosti, de numeratione emendata, veteribus latinis et graecis usitata. Antuerpiae, ex offic. Plantini 1582.

proposito due cose: primieramente che la linea retta sopra la lettera numerale, alle volte non denota alcuna moltiplicazione, ma solo significa che la lettera non è elemento di parola, ma segno di numero, il quale dal senso della scrittura significa le semplici unità; in secondo luogo poi è d'avvertire che la linea sopra la lettera parimenti numerale sovente indica una moltiplicazione, ma non per mille. La causa di questa irregolarità, fu spesso l'imperizia degli scrittori; ma il più delle volte essa avvenne per una ragione, che, valendosi specialmente degli scritti di Plinio, ci ha bene espresso il dotto Martin da me precedentemente citato. Ecco che cosa egli dice su questo proposito:

« *Se di due gruppi contigui di lettere numerali romane,*
» *il gruppo a destra ha delle centinaja, l'unità del gruppo*
» *sinistro vale mille volte l'unità del gruppo destro; ma*
» *se il gruppo destro ha solamente delle diecine o delle*
» *unità semplici, l'unità del gruppo a sinistra non vale mai*
» *che cento volte l'unità del gruppo a destra.*

» Questo principio è applicabile tanto quando vi sono
» solamente due gruppi, quanto allorchè vi sono tre gruppi
» divisi da punti: per conseguenza se vi sono tre gruppi e
» che il gruppo destro abbia solamente delle centinaja, l'unità
» del gruppo di mezzo è il centinajo, e se il gruppo di mezzo
» ha delle centinaja di centinaja, l'unità del gruppo di sinistra
» è il centinajo di mille. Perchè quell'unità fosse il milione,
» bisognerebbe che il gruppo di mezzo e quello di destra
» avessero tutti due delle centinaja, ma questo caso è senza
» esempio in Plinio (1). »

Camerarii Joachim. De Graecis latinisque numerorum notis.

Henischi Georgi. De numerat. multipl. vet. et recenti. Augustae Vindelic. 1605.

Th. Henri Martin, op. cit. chap. XI, pag. 38.

Uno degli scrittori del secolo XVI i quali s'interessarono principalmente della numerazione latina, fu il *Bronchorst*, noto fra gli eruditi col nome di *Noviomagus*. Egli fece su questo argomento un apposito trattatello che viene citato dall'Hosto e da altri. Non credo che da lui avrei potuto raccogliere maggiori notizie, avendo consultato gli altri scrittori che hanno studiato su esso: ma mi dispiace di non aver potuto vedere il suo libretto. Non mi è stato possibile rinvenirlo in alcuna delle pubbliche e private biblioteche di Roma. Nella Vallicelliana è segnato nel catalogo della biblioteca, ma il libro non esiste più nella medesima.

(1) Martin Henri, loc. cit., pag. 39. « *Si de deux tranches contigues*
» *de lettres numérales romaines, la tranche à droite a des centaines, l'unité*
» *de la tranche a gauche vaut mille fois l'unité de la tranche a droite; mais*
» *si la tranche à droite n'a que des dixaines ou des unités simples, l'unité*

I caratteri numerici pertanto di cui abbiamo parlato finora, sono quelli che furono usati dai Latini dai primi tempi delle loro cognizioni aritmetiche fino all'epoca della loro decadenza. Dopo quest'epoca, nei tempi barbari cioè, s'incominciò poi a far uso di tutte le lettere dell'alfabeto per esprimere delle quantità numeriche; e soprapponendo una linea retta a ciascuna lettera, le fu assegnato il valore di tante migliaia, per quante unità, scritta semplicemente, rappresentava; e ciò secondo il sistema di Probo, poco innanzi esposto, fuorchè però in qualche lettera, in cui evvi irregolarità.

Giusta questo sistema numerale barbaro le lettere dell'alfabeto avevano il valore seguente:

A	significava	500	$\overline{A}$	significava	5000
B		300	$\overline{B}$		3000
C		100	$\overline{C}$		100,000
D		500	$\overline{D}$		500,000
E		250	$\overline{E}$		250,000
F		40	$\overline{F}$		40,000
G		400	$\overline{G}$		400,000
H		200	$\overline{H}$		200,000
I		1	$\overline{I}$		1000
K		51	$\overline{K}$		51,000
L		50	$\overline{L}$		50,000
M		1000	$\overline{M}$		1,000,000
N		90	$\overline{N}$		90,000
O		11	$\overline{O}$		11,000
P		400	$\overline{P}$		400,000
Q		500	$\overline{Q}$		500,000
R		80	$\overline{R}$		80,000
S		70	$\overline{S}$		70,000
T		160	$\overline{T}$		160,000
V		5	$\overline{V}$		5000
X		10	$\overline{X}$		10,000
Y		150	$\overline{Y}$		150,000
Z		2000	$\overline{Z}$		2,000,000

Queste note il Putschio le ricavò da un codice antico, e le inserì nella sua raccolta dei Grammatici Latini a pag. 1683:

» *de la tranche à gauche ne vaut jamais que cent fois l'unité de la tranche* » *à droite.*

» Ce principe s'applique, soit qu'il n'y ait que deux tranches, soit qu'il » y ait trois tranches séparées par des points. Si donc il y a trois tranches » et que la tranche à droite n'ait, pas de centaines, l'unité de la tranche du » milieu est la centaine, et si la tranche du milieu à des centaines de cen- » taines, l'unité de la tranche de gauche est la centaine de mille. Pour que » cette unité fût le million, il faudrait que la tranche du milieu et la tranche » de droite eussent toutes deux des cenatines; mais ce cas est sans exemple » dans Pline. »

ed io le ho trascritte nella guisa che egli le ha riportate (1). Il valore numerale di queste lettere, fu poi espresso nel medio evo in barbari versi latini, che per curiosità degli studiosi riporto qui appresso. Essi, oltre la pessima forma, presentano qualche irregolarità in alcuna delle espressioni numeriche, non corrispondendo sempre in qualche lettera alla quantità accennata dal codice del Putschio. Sono pertanto i seguenti:

« Possidet A numeros quingentos ordine recto
» Et B tercentum per se retinere videtur.
» Non plus quam centum C litera fertur habere,
» Litera D velut A quingentos significabit,
» E quoque ducentos et quinquaginta tenebit.
» Sexta quaterdenos gerit F quae distat ab alpha.
» G quadrigentos demonstrativa tenebit.
» H quoque ducentos per se designat habendos,
» I C compar erit, et centum significabit.
» K quoque centenos et quinquaginta tenebit.
» Quinquies L denos numero designat habendos;
» M caput est numeri, quem scimus mille tenere.
» N quoque nongentos numero demonstrat habendos.
» Undenos facit O cognoscas sic numerando.
» P similem cum G numerum monstratur habere.
» Q velut A cum D quingentos vult retinere.
» Octoginta dabit R si quis eam numerabit.
» S vero septenos numeratos significabit.
» T quoque centenos et quinquaginta novenos.
» Ultima Zeta canens finem bis mille tenebit (2). »

Come ognuno potrà immaginare, questo genere di numerazione potè però servire come cifra nelle date o per rappresentare una quantità qualunque, ma non dovette al certo essere usato nei calcoli. Noteremo in fine che nei manoscritti antichi latini dei tempi barbari, si trovano usate anche altre cifre numeriche: p. es. il T per indicare il *mille*, l'*episemon vau* ϛ per indicare il *sei* ecc.; ma queste cifre non appartengono a verun sistema numerale latino; e furono adoperate soltanto per arbitrio di qualche scrittore.

(*Continua*)

(1) Queste *note*, nell'edizione precitata (per *Guillielmum Leimarium* 1635), sono a pag. 1479.

(2) Theophili Raynaudi. *Erotemata de malis ac bonis libris partitio.* Erot. 13, N.º 364, inter opera omnia Raynaudi, *Lugduni* 1865, vol. XI, pag. 224. Berlendi, Cabalomania, pag. 42, ediz. cit.

IX.

L'ILIADE DEL CESAROTTI E DEL MONTI

Un nuovo scrittore, nel quale talvolta mi piacerebbe vedere maggior senno e un pò più di modestia, ha voluto anch'egli (tanto per seguitare la moda) dare la sua zaffatina, quasi di gatto, a Vincenzo Monti, e in un giornale romano del passato mese di marzo ci ha detto: « Il Cesarotti, ingegno potente, se fosse vis» suto in altra età da quella in cui visse, avrebbe forse chiusa » la strada al Monti per la traduzione dell'Iliade. » A dimostrare il povero giudizio di queste parole, nelle quali ci si vorrebbe dare ad intendere che l'ingegno del Cesarotti fosse assai migliore di quello del Monti, cominciamo dal considerare che il primo era nato il 15 maggio 1730 e morì il 3 novembre 1808, mentre il secondo nacque il 19 febbraio 1754 e morì il 13 ottobre 1828, ond'egli seguiva nel cammin della vita di soli ventiquattr'anni il celebre professor padovano. Ora sappiamo che il Cesarotti non prima del 1786 diede in luce la sua versione dell'Iliade, quando cioè il Monti non era più un fanciullo, ma sì un uomo fatto di trentatrè anni, e si sentiva già poderoso al difficile arringo; tanto che nell'anno 1787, trovandosi in Roma, si accinse pur egli a quella traduzione, e ne fe' cinque canti, cioè il 1°, il 2°, il 5°, l'8° e il 18°, e li recitava alla sera ad una eletta d'amici, i quali tutti giudicarono questa sua versione migliore della cesarottiana, e anche Saverio Mattei, che da prima reputava impossibile il tradurre Omero conservandone la fedeltà al testo, ebbe a venire nella stessa sentenza. Il Monti medesimo in quelle piacevoli veglie d'amici letterati ed artisti, che si raccoglievano in casa di monsignor tesoriere Ruffo, non cardinale, come tutti i biografi dicono sbagliando, e copiandosi l'un l'altro (1), fu innocente cagione della satira che uscì di quei giorni, in che si dipingeva la traduzione del Cesarotti come un vecchio venerando per gli anni, ma vestito alla foggia di Francia, e tutto pieno di moine e di vezzi, disdicevoli alla sua grave persona; e benchè Vincenzo indugiasse poi a compiere il suo mirabile volgarizzamento sino

(1) Fabrizio Ruffo fu fatto cardinale da Pio VI il 21 febbraio 1794: costui nel 1799 vituperò il suo nome e la porpora ponendosi a capo delle feroci torme di malandrini che infestarono e tornarono in servitù il reame di Napoli.

al 1810 (e lo compiè allora in men di due anni) egli è certo che vi ebbe sempre vôlto il pensiero, presago che avrebbe di gran lunga vinto il traduttore che di appena venti anni lo avea preceduto. E il Cesarotti stesso presentiva l'esito felice del lavoro del Monti, e a Mario Pieri scriveva: « Il Monti è un gran poeta, » e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'in- » vidia, e quando anche potessi sentirla, questo non sarebbe » il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo. » E la signora di Staël ebbe a dire (e la sua autorità avrà molto peso presso i novelli giudicanti, perchè la Staël non era italiana) che chi non poteva leggere l'Iliade nell'originale, tanto faceva che la leggesse nella versione del Monti. Vedete dunque che il Cesarotti viveva e scriveva nella stessissima età del Monti, e ciò ci mette in grado di far meglio il paragone di que'due ingegni, e giudicare quanto quello del Monti fosse maggiore; vedete che se l'età corrotta nocque al Cesarotti, dovette anche nuocere all'altro; vedete quanta leggerezza è affermare che se il professore di Padova fosse vissuto in altra età, avrebbe chiuso la strada alla traduzione montiana. Forse che il Cesarotti avrebbe superato il Monti se lo avesse preceduto di qualche secolo? Forse che s'ei fosse vissuto anche nel bel mezzo del cinquecento, avrebbe il Monti avuto di che temere, egli che aveva uguagliato il Caro nel fior della lingua e nella bellezza del verso, e nella fedeltà lo avea vinto? I due ultimi traduttori d'Omero nacquero ambidue in età per le lettere corrottissima, ambidue s'ebbero innanzi guasti esemplari, ed ebbero a sentirne il malefico influsso; e se il padovano, malgrado del nobile ingegno e della rara erudizione, si unì alla turba de'vaneggianti, e con opere di pessimo gusto crebbe il tarlo della comun corruzione, il romagnolo con migliore accorgimento e con la scorta di Virgilio e di Dante, a tempo se ne ritrasse, e forbendosi delle lievi macchie acquistate ne'primi suoi anni per la universal corruttela, seppe a poco andare vestire i concetti dell'alta sua fantasia di forme al tutto caste e incontaminate. Laonde si vuol conchiudere che se il Monti superò di molto il Cesarotti ed ogni altro, lo fece perchè il suo intelletto altamente spirato dalle Muse, era assai più atto a sentire e ad esprimere l'eterne bellezze di Omero, lo fece perchè dotato di gusto squisito, potè venire al cimento col massimo de'poeti, e renderne fedelmente la semplicità, lo spirito e la grandezza nella nostra dolce e ricca favella.

Ho voluto pubblicare su questi fogli il presente mio scrittarello, piuttosto che avventurarlo in sulle gazzette che

in Roma hanno più facile spaccio, perchè il *Buonarroti* è fra noi veramente amorevole delle cose nostre, e non isdegna il linguaggio della verità, che ad alcuni di questi nuovi gazzettieri sa d'amaro quando contrasta al loro reo gusto, col quale la pretendono far da maestri, quasi fossero venuti a piantar cattedra in terra d'idioti. E spesso usurpando l'officio di censori, e imitando l'esempio di trista ricordanza dei vecchi e tiranneschi mutilatori di stampe, troncano a loro piacere le scritture che non han la fortuna di andar d'accordo co'loro pensieri. Tanto è vero che gli uomini son sempre gli stessi, e tanto è misera sempre la condizion di chi scrive! Aggiungete che mentre costoro si gridano a grandi voci italiani, fanno guerra ingrata e incessante a chiunque sostenga le domestiche glorie, e poco sia tenero delle straniere; e certo farebbero il viso dell'arme a queste mie parole che difendono la fama del Monti contro il torto parere di taluni che non san rispettare i divini ingegni che onorarono Italia, e che senza studî di lettere, e spesso trattando lo scarpello o la sesta, e forse anche la cazzuola o lo spago, presumono portar giudizio di coloro che appena sarebber buoni d'intendere. Questa irriverenza è oggimai divenuta incomportabile (1). Or via, siamo una volta sinceri, e mettiamoci la mano sul petto. Se le opere nostre sono indegne di venire in fama durevole, se le proserelle e i versetti che andiam pubblicando, giacciono in un sonno che minaccia d'esser perpetuo, e che (diciamolo pure) non è immeritato, è egli giusto ed onesto che ci brighiamo di procacciarci riputazione screditando le opere immortali de'grandi che ci precedettero? Io per me credo fermamente che no, e spero che il gentile Narducci accoglierà di buona voglia le mie libere e non paurose parole nel suo *Buonarroti*, che appunto trova poca fortuna perchè, come dissi, caldeggiando fra noi le glorie patrie, più dovrebbe esserne meritevole.

Achille Monti

---

(1) A dar pascolo a tale irriverenza concorrono le improvvide scuole. Nelle *Istituzioni elementari di letteratura ad uso delle scuole ginnasiali e liceali del prof. Paolo Mottura, sesta edizione. Torino* 1874, *pag.* 109, si offende la memoria del Monti, e i fanciulletti sin da' primi anni imparano così ad averlo in dispregio. E il libretto del Mottura, che vuol ficcar la politica ove solo dovrebbero aver luogo le lettere, va per le mani di tutti, ed educa per sì bel modo le crescenti speranze della nazione.

X.

BIBLIOGRAFIA

BULLETTINO || DEL VULCANISMO ITALIANO || PERIODICO || GEOLOGICO ED ARCHEOLOGICO || PER L'OSSERVAZIONE E LA STORIA DEI FENOMENI ENDOGENI || NEL SUOLO D'ITALIA || REDATTO || DAL CAV. PROF. *MICHELE STEFANO DE ROSSI* || ANNO I || FASCICOLI I, II, III, GENNAIO, FEBBRAIO MARZO 1874. || ROMA || TIPOGRAFIA GUGGIANI, SANTINI E C.° || PIAZZA DELLA PACE N.° 35, 1874. In 8.° dalla pag. 1 alla 56, con una tavola incisa (1).

Invano Domine Iddio proibì al primo nostro parente di non toccare il frutto dell' albero della scienza, chè disobbediente il volle ad ogni modo gustare. Così noi, credi della fatale sua curiosità, siam del continuo, e fin da fanciulli, fortemente agitati da un'ardente smania di sapere, per cui non cessiam mai dal chiedere a noi stessi e agli altri il perchè di tutte le cose. E sebben molte di queste sieno avvolte nel mistero, pure, con la massima in pensiero *nil difficile volenti*, ne vogliamo assolutamente penetrare il velo. e ci angustiamo, ma senza mai scoraggirci, se non venga fatto. Quindi, non contenti di esaminare e studiare quel che abbiamo dinanzi agli occhi, e quel ch'è più agevole, tentiamo audacemente di penetrare con le nostre continue e pazienti osservazioni e meditazioni nelle sterminate altezze de' cieli, e ne' profondi abissi della terra. Ma l'uomo non istudia sempre per vana curiosità o passatempo, sì bene per utile proprio, per migliorare la sua infelice condizione; nè studia per suo vantaggio individuale, no. Egli rispetto alla scienza non soffre di egoismo come rispetto alla roba e al denaro: la comunica facilmente e generosamente agli altri; anzi gode e si esalta, quando le sue fortunate meditazioni portano largo frutto al pubblico, e ne ascolta lo lodi i plausi e ne riporta degno premio.

Gli antichi ebbero al certo molto studiato, molto osservato, molto scoperto, ed ogni secolo, a proporzione de'mezzi posseduti, ha in ciò il proprio vanto. Ma niuno de' passati supera il nostro, a cui basta per vincer tutti, mettere in mezzo, fra le altre minori invenzioni assai pregievoli, le tre meravigliosissime del telegrafo, delle strade ferrate e della fotografia: parti misteriosi dell' elettricità del calorico e della luce, che son cose distinte dalla scienza, ma per me indivise in natura (2). Nè noi starem contenti a tante e sì grandi invenzioni, essendo in via di scoprir cose assai più importanti, sublimi, e forse più utili che altro mai con gli studi recentemente impresi sulla meteorologia, sulla natura dei pianeti, delle comete, delle stelle cadenti, della luna, del sole, sul vulcanismo e suoi terribili effetti, e sulle relazioni reciproche che hanno queste cose tra loro; confermandosi sempre più la massima, che la terra è in istretto vincolo col cielo, che l'uno serve all'altro, e che per ciò la legge fondamentale della natura è l' unità nella varietà, donde risultano la forza, il moto, la vita, l'ordine, l'armonia, la bellezza ecc.: tutte cose che sentonsi ovunque, senza poterle nè significare nè spiegare, che ci sorprendono, perchè appunto inesplicabili ed avvolte nel buio del mistero.

Queste brevi parole piacquemi premettere all' annunzio che fo del già notato Bullettino, il quale sotto la direzione del sapiente e laborioso Cavaliere, con la corrispondenza ch' egli tiene con i primi dotti d' Italia e stranieri, e con i mezzi che oggi possiedon le scienze, e potranno in seguito possedere, porge buona sicurtà di far progredire la nascente scienza del vulcanismo, e scoprire a beneficio degli uomini molte leggi, che daranno lume a ben governarci e difenderci dalle terribili e spaventose convulsioni della nostra gran madre. E già il Cavaliere ne stabilì e manifestò una utilissima in un suo opuscolo da ciò, ed è la direzione costante e passaggio per le fratture della terra dalle onde sismiche; dal quale passaggio risulta la nor-

---

(1) Il prezzo annuo del Bullettino è di 5 lire.

(2) Io credo che il calorico e la luce sieno modificazioni dell'elettricità a contatto di corpi di varia composizione chimica.

malità di due onde diverse spessissimo verificate nei terremoti. Questa legge egli formulò nella proposizione seguente: « Allo scuotimento di una linea di » frattura deve far seguito l'oscillazione transversale dei suoi labbri. » La forza esplosiva dei gas interni è principal cagione effettiva, non trovando essi uscita, della scossa della terra che fa loro solido coperchio. E giustamente il chiarissimo prof. Serpieri dedusse da questa legge della direzione costante delle onde l'utile che ne risulterà per la costruzione delle nuove fabbriche e loro volte. Esse sariano al certo più sicure dalla ruina opponendo i loro fianchi alle onde vulcaniche. Così servirebbero i fianchi, a mio parere, a modo dei *taglia-acqua* in difesa dei ponti, i quali, dividendo le onde di una corrente di acqua in due parti, tolgono loro la forza e le rendono innocue al ponte che guardano.

La scienza del vulcanismo è ancora nell'infanzia, e il nostro Cavaliere ben lo dichiara nella prefazione e programma con le seguenti parole, che io trascrivo, per fare a ciascuno conoscere l'importanza del suo periodico.

« Coll'odierno rapido progredire di tutte le scienze naturali anche la » fisica terrestre fece i suoi grandi passi in ciascuno dei molti rami nei quali » è suddivisa. Fra questi però quello che dovrebbe chiamarsi *Scienza delle* » *forze endogene della terra* non procedette di pari passo cogli altri, quan- » tunque abbia avuto, massime fra i geologi, cultori di gran fama. Chiamasi » vulcanismo la massima parte dei fenomeni procedenti da misteriose forze » interne, per la somiglianza e le relazioni che essi hanno con i fenomeni » eruttivi e concomitanti le eruzioni vulcaniche. Ma non sono punto definiti » i confini del campo del vulcanismo, nè molto meno si conoscono le leggi » di questo agente tellurico. Sopra tutto poi è tuttora oscura e controversa » la causa del medesimo. Lamentando così lo stato direi quasi infantile di » questa parte della fisica del globo, non intendo disconoscere i progressi fatti » nello spinoso e difficile campo dai sommi geologi e fisici che lo coltiva- » rono. Non si può parlare del vulcanismo in Italia senza ricordare i nomi » almeno dei viventi Scacchi, Guiscardi, De Luca, Palmieri, Bertelli, Denza, » Ponzi, Secchi, Serpieri, Scarabelli, Silvestri, Stoppani, Gorini e di altri » che ommetto solo per brevità. Quanti altri illustri nomi dovremmo poi » citare se volgessimo lo sguardo alla scienza oltramontana, basta appena » ricordarlo. Molti di costoro descrissero e studiarono i fenomeni del vulca- » nismo geologicamente nelle regioni degli spenti sistemi, e fisicamente o » chimicamente nelle eruzioni e negli altri fenomeni contemporanei, quando » la loro importanza attrasse lo sguardo e la mente degli scenziati. Malgrado » però tanti studi e tanti dati acquisiti, siamo ben lungi dal conoscere me- » nomamente la quantità e qualità delle forze che agiscono e le leggi che » dominano sui fenomeni d'origine interna, talchè si può dire che la scienza » delle forze endogene della terra è ancora un desiderio.

» Ma, come ho accennato, i progressi fatti essendo dovuti più o meno » a studi isolati ed occasionali, ovvero a studi circoscritti dentro limiti spe- » ciali, non sono la conseguenza di continuate osservazioni giornaliere sopra » ogni genere di fenomeno proveniente dall'interno della crosta del globo. » Il quale quotidiano lavoro è a mio parere appunto uno dei mezzi che la » scienza richiede per lo studio delle forze endogene.

» Oltre a ciò deesi por mente che l'odierna attività sotterranea del globo » terraqueo, non si manifesta soltanto nelle eruzioni anche minori dei vul- » cani attivi e nei terremoti, sia pur leggeri, finora poco curati; ma eziandio » comparisce largamente sull'intiera superficie terrestre per mezzo dei feno- » meni endogeni, sia fissi, circoscritti e continui (come p. e. le sorgenti ter- » mali e minerali), sia mobili vasti e momentanei, (come appunto le eruzioni » ed i terremoti). Il complesso adunque di questi fenomeni unitamente ai loro » effetti possiamo dire che sostituiscano la manifestazione di una grande » parte delle odierne forze telluriche. Quindi anche lo studio di queste forze » dovrà estendersi al minuto esame delle manifestazioni minori, seguendone » le piccole variazioni e ponendole a confronto con tutti gli altri agenti tel- » lurici, dei quali la meteorologia ogni giorno più va investigando i feno- » meni e tenta scoprire le leggi.

» E prendendo esempio appunto dalla meteorologia, noi troviamo che » questo studio, quantunque coltivato dai fisici de'passati secoli, non divenne » scienza finchè non si moltiplicarono, organizzarono e coordinarono le os- » servazioni; così la scienza delle forze endogene della terra non ordirà la

» sua prima trama finchè con un simile ordinamento non potrà abbracciare
» sopra vasta scala l'analisi e la sintesi dei fenomeni atti a svelarne le
» leggi ecc. ecc. »

Gli articoli della materia trattata nei due fascicoli sono - Prefazione e Programma - Periodo sismico italiano del 1873 - Bibliografia con annotazioni - Corrispondenza per le notizie e descrizioni dei fenomeni - Quadri sinottici - Tavola grafica dei terremoti italiani del 1873 - Storia del Vulcanismo italiano.

Se venisse effettuato il desiderio del Cavaliere e di tutti i dotti, che le osservazioni pel vulcanismo si facessero *su vasta scala*, come quelle per la meteorologia, e si stabilissero osservatori in Asia in Africa in America, i cui gruppi vulcanici hanno probabilmente connessione col vulcanismo italiano (1), allora la scienza prenderebbe sicurtà di più rapidamente progredire, ed il nostro periodico in tutti i suoi articoli s'impinguerebbe stupendamente, e riuscirebbe più perfetto a nostro vantaggio.

Sarà in fine al suo autore assai gradito, se ciascuno gli comunicherà i suoi studi e le sue osservazioni su tale scienza; e siccome questa porta utile a tutti, così ciascuno che può devela aiutare o con poco, o con molto. Si pensi che il Vulcanismo è terribile, che sgomenta tutti, che distrugge tutto che gli sta intorno per lungo tratto, e che sopra queste vaste ruine innalza talvolta in pochi momenti nuove e vaste terre, con nuova e grande meraviglia; ma si pensi pure, che la scienza può in gran parte frenare e prescrivere i potentissimi effetti delle sempre giovani e sempre potentissime forze della natura; e che come fu agevole a quella guidare il fulmine senza nuocere, così forse le riescirà moderare, o almeno prevedere e predire i malefici effetti del fuoco sotterraneo, più distruttore del fuoco celeste.

Dunque studiamo e sempre studiamo, se non vogliamo aggiungere al cattivo flagello del vulcanismo, l'altro peggiore, ch'è l'ignoranza.

G. Eroli

XI.

LO SCOGLIO

Lo scoglio è là sul mare
Di spuma incoronato e di conchiglie,
V'aleggia attorno l'alito
D'un zefiro soave.
La vaga ondina
Mormorando talor gli s'avvicina
E coll'ondina chè lunga è la via
Si posa l'augelletto e cigolia.
La navicella da lontan vi passa
Lo guarda il marinar:
— Ecco il terribile
Mostro venefico
Di questo mar. —
Se però dalla tolda allor che fremono
Scosse dal vento le squarciate vele,
In tempestoso pelago
Seco l'involve l'onda
In seno alla voragine profonda;
Quel solitario scoglio,
Da quell'ora fatal dello sgomento
Al disperato naufrago
Esser solo potria di salvamento.
Azzurro è il cielo, il sole in alto sta
Il vispo augello batte l'ali e va.

---

(1) Fra il Cavaliere e me forse s'instituirà un carteggio, dove io sosterrò questa ipotesi con nuove ragioni e nuova teoria.

Invano s' affatica
Colla pittrice fantasia la mente
Tentar l' indefinibile
Mistero d' ogni gente.
Vola il pensiero incauto
Per le incognite vie dell' infinito
E nell' immenso caos
S' arresta e torna là donde è partito.
L' augellin ripreso ha il volo
Novi lochi a ritrovar,
E ripetendo va per l' aër solo
Il suo penoso andar.
Lo scoglio è la sul mare
Dove talora infrangonsi
In notte tenebrosa ardite navi,
Che l' inesperto nauta
Regger non seppe nell' immenso piano.
Tale dell' uom la sorte
Fia, se con voli ardimentosi elevasi
Nel vuoto interminabile
A chieder lo imperchè di tutte cose.
L' augellin la nuova sponda
Ha già preso all' annottar;
Al doman sotto la fronda
Sveglierassi contento all' albeggiar.

A. Tumbarello

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Bertolotti (A.) *Statuti minerari della Valle di Brosso del secolo XV.* (Estratto dal Tomo XI, della *Miscellanea di Storia Italiana*) *Torino, stamperia Reale,* 1871. In 8.° di pag. 67.

—— *Gite nel Canavese ovvero guida corografico-storica alle tre Ferrovie da Chivasso ad Ivrea, da Settimo Torinese a Rivarolo e da Torino a Ciriè. Ivrea, tipografia F. L. Curbis,* 1872. In 8° di pag. 285.

—— *Costantino Nigra, cenni biografici. Ivrea, tipografia F. L. Curbis,* 1874. In 12.° di pag. 24.

Cadet (Socrate) *Intorno l' efficacia particolarmente anticolerica del Solfuro nero di Mercurio detto comunemente Etiope Minerale,, Discorso dettato per l' XI congresso degli Scienziati Italiani* ecc. *Roma, stabilimento tipografico di G. Via, Corso* 387. In 8.° di pag. 26.

Corradi (Alfonso) *Dello studio e dell' insegnamento dell' Anatomia in Italia nel medio evo ed in parte del cinquecento. Notizie e considerazioni lette nell' adunanza del* 17 *luglio* 1873 (Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, Serie II, Vol. VI, Fasc. XV) *Milano* 1373, *tip. Bernardoni.* In 8.° di pag. 34.

Fanfani (Pietro) *Studj ed osservazioni sopra il testo delle opere di Dante. Firenze, tipografia cooperativa, Via de' Macci, n.°* 61, 1874. In 8.° di pag. 356.

Lozzi (Carlo) *Canti popolari pei nostri figli. Firenze, coi tipi dei successori Le Monnier,* 1874. In 16.° di pag. 214.

Pressutti (Pietro) *I Regesti de' romani Pontefici dall' anno* 1198 *all' anno* 1304 *per* Augusto Potthast, *osservazioni storico-critiche. Roma, tipografia cattolica di F. Chiapperini* 1874. In 8.° di pag. 134.

Tanfani (Achille) *I drammi d' Oriente e i pellegrini alla Mecca, romanzo con annotazioni storiche degli usi e de' costumi orientali. Roma, tipografia Barbèra,* 1874. In 8.° di pag. 282.

Uccelli (Pietro Antonio) *Di un codice autografo di* S. Tomaso d' Aquino *conservato nella Biblioteca nazionale di Napoli* (Estratto dal Periodico *La Carità*, An. II. Quad. IX.) *Napoli, tipografia degli Accattoncelli* 1867. In 8.° di pag. 32.

Volpicella (Luigi) *Due discorsi del decimosesto secolo sopra la città di Giovenazzo ora per la prima volta pubblicati. Napoli, stamperia del Fibreno,* 1874. In 8.° di pag. 56.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Marzo 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N°. 211 A.
1874

Pubblicato li 10 Giugno 1874

IL
BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno III. Marzo 1874

XII.

DI ALCUNI OGGETTI DI EPOCA ARCAICA RINVENUTI NELL' INTERNO DI ROMA

MEMORIA

DI

LEONE NARDONI

All' Illm̃o e Chm̃o Signore
Sig. Cav. M. S. De Rossi

Illm̃o e Chm̃o Sig. Cavaliere

Avendomi la Sig.ª V.ʳᵃ Illm̃a e Chm̃a addimostrato più volte il desiderio, ch' io l' avessi direttamente informata di qualunque scoperta, che da me si fosse fatta di oggetti di archeologia preistorica, e presentandomisi oggi soltanto favorevole l'occasione, eccomi perciò pronto a soddisfare a tali sue premure, rimettendo alla Sig.ª V.ʳᵃ qui accluso un mio scritto che per l' appunto tratta di nuove scoperte da me fatte di rarissimi oggetti anteistorici rinvenuti nell' interno di Roma.

Essi provengono dal Castro Pretorio, e dal limitrofo palazzo del ministero delle finanze.

Se la Sig.ª V.ʳᵃ credesse utile rendere di pubblica ragione il mio scritto a vantaggio della scienza, ne attendo il suo valevolissimo parere.

Gradisca ecc. ecc.

Della Sig.ª V.ʳᵃ Illm̃a e Chm̃a
Di Roma 2 *Gennaio* 1874.

Suo devotissimo
Leone Nardoni

Dal mese di ottobre del 1872 a tutto decembre dell'anno testè decorso, antichi e pregevoli oggetti di epoca romana in terra cotta, in marmo e in bronzo, ed in osso vennero a luce dalle escavazioni eseguite al *Viminale*, all' *Esquilino*, al *Castro Pretorio*, al *Celio*, al *Foro Romano* ed in altre località di Roma.

In tali ritrovamenti l' archeologia preistorica ebbe anche essa una piccola, ma rivelantissima parte da aggiungersi ai monumenti suoi rarissimi finora rinvenuti in Roma e nei suoi contorni.

Infatti nelle grandi lavorazioni di sterro, che si vanno operando per la costruzione del nuovo quartiere al *Castro Pretorio*, e pel limitrofo *palazzo del ministero delle finanze*, a diverse profondità dall'attuale suolo, si rinvennero i seguenti oggetti, che nella loro precisa grandezza ho fatti delineare nelle annesse tavole.

Giova ricordare primieramente, come tutta quell'area montana sia formata da stratificazioni di varie altezze di terre in diversi tempi trasportatevi, e che dopo di esse si rinviene uno straterello di terra vergine, che varia dal color nerastro al giallo scuro, e quindi una specie di tufa semiduro giallognolo di origine e formazione fluviale.

Palazzo del ministero delle finanze.

Sulla fine di aprile nel gettare le fondamenta di questo palazzo fu trovata una *cuspide di freccia* di selce bigia di tipo triangolare grossolanamente scheggiata (fig. 1.ª Tav. I).

Presentando quest'arma litica una forma e lavorazione molto rozza, crederei che potrebbe con certezza assegnarsi al primo dei tre grandi periodi preistorici, cioè all'*archeolitico,* se conoscessi le condizioni esatte del trovamento.

Dallo stesso luogo uscì pure un *fusaiuola* in terra cotta.

Generalmente soglionsi così appellare questi manufatti, ma l'esemplare che io presento, fig. 2ª, essendo formato da una semplice e rozza pallottola schiacciata di terra cotta di colore grigio trapassata da un foro, piuttosto che peso da fuso, potrebbe caratterizzarsi per un semplice peso da rete.

Castro Pretorio.

A cagione dei grandi sterri eseguiti in questo nuovo quartiere, vennero in luce i seguenti oggetti.

Due grandi pesi di argilla. Di una specialità novissima per la loro forma sono questi pesi, fig. 11 e 13, Tav. I.

Dopo modellati, vennero esposti forse al calore del sole perchè acquistassero una certa coesione e durezza.

Essi sono di color cenerognolo.

Essi appartennero senza dubbio all'industria del tessitore.

Traversati da un foro nella parte superiore venivano attaccati alla estremità dei fili dell' ordito, a fine di tenerli tesi in un telaio verticale (1).

L'arte del tessere deve riferirsi al terzo periodo preistorico, cioè all'epoca del bronzo.

Ventidue cilindri in argilla fina e nera a doppia testa, tre soli dei quali potei acquistare, della lunghezza ciascuno di circa sei centimetri. Uno dei medesimi vedesi disegnato alla Tav. I, fig. 8.

Niuno di questi cilindri, per quanto io sappia, si trovò, che avesse nella testa alcuna impressione.

Nella necropoli di *Villanova* scoperta e dottamente descritta dall'Illmo e Chmo Sig. Conte *G. Gozzadini* (2) si trovarono nelle tombe più ricche settantaquattro di questi cilindri, della lunghezza ciascuno di sette centimetri, aventi nella testa impressi degli ornamenti.

Molti di questi cilindri si rinvengono a *Cerveteri* e a *Vulci*, e specialmente nella *Grotta d'Iside* (3).

Gli archeologi credono di potere attribuire a questi cilindri un significato simbolico indeterminato, pensando, che siano stati importati dall'*Egitto* nella *Etruria*.

Pendaglio o grano da collana. È di color nerastro.

L'argilla di questo utensile è della più fina e molto lisciata nella sua superficie.

Graziosa e regolare è la sua forma, abbellita da elegante ornato, Tav. I, fig. 10.

Il foro che vi si vede è molto piccolo, e non adatto ad introdurvi i più sottili dei nostri fusi.

Alla classe degli oggetti di ornamento è d'assegnarsi questo utensile, che non mai potrebbe dirsi un peso da fuso.

Fusaiuolo verticillus, di terra cotta. Di color rosso scuro, ornato da semplici e rozze punteggiature, fig. 9, Tav. I.

---

(1) V. Rich. Dizionario delle antichità Greche e Romane, p. 195 e 196. *Pondus.*

(2) V. Gozzadini. La Necropole de Villanova ecc., pag. 38 e 39.

(3) Alcuni cilindri di questa fattura o poco dissimili per speciali ornati e bizzarri accessori, ho io stesso testè acquistati e riconosciutane la provenienza dalle tombe di Cerveteri.

Il foro in questi pesi è nella parte inferiore alquanto più piccolo e molto maggiore nella parte superiore per introdurvi il fuso.

Tre denti canini due de'quali di Jena, ed uno di orso, forati e serviti ad ornamento.

Per operare il foro, che si scorge in questi denti, fig. 4, 5, 6, l'uomo di quelle remotissime età dovette servirsi di altro piccolo dente incisivo, o di un pezzo di osso malamente appuntato, o in fine di un punteruolo in silice, istrumenti al certo allora unici e adatti per tale lavorazione.

Nella parte posteriore del dente, fig. 4, appare una grande scheggiatura, prodotta dall'avere nel lavorarlo troppo forzata la mano, o forse da un forte colpo dato all'istrumento, che in quel momento serviva come da trapano. La parte scheggiata mantiene una eguale patina, che ricuopre gran parte del dente stesso.

Nel dente, fig. 6, sembra vedere una penetrazione di rame carbonato, forse per essere stato a contatto di questo metallo, essendo esso penetrato da una patina fra il verde e il turchino.

Questi denti così forati servirono di ornamento ai primi abitatori della terra, e uniti a conchiglie di specie diverse, anche esse forate e ad altri oggetti, formavano delle collane. Che a tale uso precisamente servissero, si raccoglie da alcuni esempii di denti consimili rinvenuti nella *Francia*, nella *Svizzera*, nell'*America*, ed in *Italia*.

Nel libro del *Figuier*, *L'Uomo Primitivo* (1), alla pag. 10, leggesi:

« Nella caverna di *Aurignac* in *Francia*, *Edoardo Lartel*
» nel 1860 rinvenne numerosi avanzi della industria umana, e
» fra questi: *un dente caninò di orso grossolanamente scol-*
» *pito in forma di una testa di uccello e forato da una parte*
» *all'altra*.

Adriano Arcelin nel *Chiuso* di *Charnier* nel *Macconese* ritrovò fra gli altri oggetti: « *un dente canino di lupo forato* » *per servire di ornamento che vedesi delineato* a pag. 99, » fig. 67 (2). »

Nell'anno testè decorso, 1873, *F. Rivière* nella caverna di *Baoussès-Roussès* presso *Mentone* ha rinvenuto fra gli altri oggetti « *qualche dente perforato* (3). »

Nelle stazioni lacustri della *Svizzera* si rinvennero eziandio

---

(1) Traduzione del Marinoni, Milano 1873.
(2) Loc. cit.
(3) P. Cazalis De Fondouce. Revue Préhistorique p. 28.

denti consimili di alcuni mammiferi, come viene notato dallo stesso *Figuier* (1) alla pag. 203 nel modo seguente:

« *Il gusto di adornarsi non era estraneo alle popola-*
» *zioni primitive della Svizzera. I loro ornamenti abituali*
» *erano i denti canini ed incisivi di diversi animali, e dischi*
» *e pallottole di osso o di corno di cervo riunite a formare*
» *delle collane.* »

Lo stesso *Figuier* (2), parlando delle scoperte di avanzi dell'industria umana dei tempi anteistorici nell'*America Settentrionale*, alla pag. 254 dice: « *I gioielli e gli ornamenti*
» *preistorici dell'America Settentrionale consistono in brac-*
» *cialetti, collane, orecchini* ecc. *I braccialetti sono anelli*
» *di rame, piegati a colpi di martello, in modo, che le due*
» *estremità vengono a congiungersi. Le collane sono fatte*
» *di grani di ramina, che furono raccolti in gran numero,*
» *poi di conchiglie, di denti di animali, e di piccole fo-*
» *gliette di mica forati per essere infilati su di un legaccio.* »

Dalla nota degli oggetti artificiali naturali trovati dal chm̃o *D'Achiardi* nella *Grotta dall'Onde* nel *Monte Matanna* rilevo (3).

« *Denti forati e in vario modo ridotti, fra i quali anche*
» *quelli di porco e di orso* ecc. »

Come vedesi la scoperta di simili denti canini di Jena ed Orso serviti ad ornamento, verificatasi nell'interno di *Roma* è importantissima per la scienza di quelle remotissime età. Essa dimostra una somiglianza nei costumi e negli ornamenti di quelle antichissime popolazioni, che vivevano disgiunte fra di loro da immensi territorii frastagliati da grandi fiumi e mari.

Due grandi aghi crinali di osso. La non ordinaria loro dimensione , la rozzezza ed irregolarità del lavoro , e degli ornati che in essi si ravvisano, sono prove più che bastanti a dichiarare, essere questi manufatti ossei serviti ad uso dell'acconciatura del capo di quei popoli primitivi.

Come vedesi nelle fig. 3 e 7, Tav. I, essi sono malamente appuntati, e nelle facce di ambedue imperitamente e grossolanamente levigate , veggonsi alcuni ineguali solchi , che si estendono ai bordi laterali, segnati anche essi da intaccature più o meno profonde ed ineguali.

Allo scopo poi di allontanare dai lettori qualunque sospetto

---

(1) Loc. cit.
(2) Loc. cit.
(3) V. Figuier, loc. cit., pag. 53 e 54. — D'Achiardi A. Notizie della Grotta all'Onda (Alpi Apuane) esplorata dal D. C. Regnoli. Pisa, 1867, in 8°.

sulla remotissima origine ed antichità dei manufatti in osso, dei quali ho trattato nei precedenti articoli, dirò, che i denti canini di orso e jena, forati non sono a merce, che possa rinvenirsi con tanta facilità nel nostro commercio antiquario; e che non valeva al certo la pena al falsario di ridurre due informi ossa a foggia di spilloni per ritrarne pochi soldi.

Grande fibula in bronzo. Niuno ornato presenta questa fibula. La sua forma è semplice. Manca della cerniera e dello spillo, fig. 12, Tav. I.

È gettata in metallo massiccio e del peso di gramme 175.

Cuspide di freccia in silice. È di piromaca di colore rosso con alette orizzontali, fig. 2, Tav. II.

Appartiene all'epoca della pietra polita e fu rinvenuta in Via *Goito*.

Fibula di bronzo. Proviene anche essa dalla Via *Goito*. È fusa e vuota nel suo interno.

Zone e piccoli cerchi abbelliscono questa fibula, fig. 1, Tav. II, ciò che a mio credere dimostrerebbe un notabile avanzamento nell'arte di fondere e lavorare il metallo.

Pesi da rete di terra cotta. Nove di questi pesi da rete furono rinvenuti entro un vaso, che disgraziatamente andò rotto e disperso in minutissimi pezzi.

Sono tutti di color mattone.

Quattro esemplari soltanto di questi pesi vengono riportati nella fig. 5 e 6, Tav. II, i quali offrono forme diverse dagli altri, e furono trovati in Via *Varese*, unitamente ai seguenti oggetti.

Ago crinale in bronzo. È di getto, ha la testa arrotondata, fig. 9 Tav. II, e ben conservato.

Utensile fuso in metallo. Ignoro a quale uso possa essere servito questo utensile, fig. 7 Tav. II, che potrebbe forse dichiararsi per un punteruolo.

Fibula di bronzo. È molto ben conservata ed ha una patina di verde scuro.

Di metallo massiccio, ornata da sei linee orizzontali, fig. 4 Tav. II, e presenta delle sbavature, prova evidente di non molta perizia nell'artefice, e che l'arte del fondere i metalli era allora nel suo nascere.

Vaso in terra cotta. È di color nero e fatto a mano od al più con una forma di legno.

Si scorge su questo fittile, fig. 3 Tav. II, un progresso molto notevole nell'arte dello stovigliaio per l'eleganza e bellezza della sua forma, la quale però risente sempre del tipo

primitivo e per l'argilla portata a molta finezza, conservando tuttavia un impasto del genere grossolano.

È ornato nel suo corpo da dieci strisce circolari ineguali, decorata ciascuna da tanti piccoli solchi verticali tracciati sull'argilla prima di essere esposta al calore del fuoco. Il color nero non proviene da vernice, ma soltanto dal pulimento e cottura della stoviglia.

Se l'ascia in giadeite rinvenuta in *Roma* nelle argille della *palude Caprea* e posseduta dal sig. cav. *Merolli* (1), e le armi in silice trovate al *Gianicolo* (2), sono le uniche ed importanti scoperte di questo genere finora verificatesi in *Roma*; ognuno vede di quanto pregio e massimo interesse per la romana paleoetnologia siano i manufatti da me raccolti, i quali altrimenti sarebbero andati dispersi e forse per sempre perduti alla scienza.

Da quanto si è da me esposto rimane oramai indubitatamente stabilito, che l'uomo visse ed ebbe dimora in questa nostra *Roma* anteriormente all'epoca della storia.

Roma 2 gennaio 1974.

LEONE NARDONI

XIII.

INTORNO AI MANUFATTI PRIMITIVI RINVENUTI NELLE NUOVE COSTRUZIONI DI ROMA

STUDI DEL CAV. PROF. *MICHELE STEFANO DE ROSSI*

Volentieri corrispondo alla cortesia del ch. sig. Leone Nardoni, il quale volle a me proporre lo studio degli oggetti e dei dati relativi alla giacitura dei medesimi da lui raccolti, come sopra egli ha descritto. E primieramente innanzi di intraprendere il proposto esame, sento il dovere di tributare la meritata lode al Nardoni; mercè la cui solerzia non andarono smarriti oggetti ed osservazioni, che senza una speciale e premeditata indagine sarebbero certamente sfuggiti al tesoro della scienza, rimanendo i non appariscenti e rozzi monumenti

(1) De Rossi M. S. — Terzo rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche ecc., pag. 10. — Le scoperte e gli studi paleoetnologici dell' Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna ecc., pag. 13.

(2) Ponzi. — Sulle selci tagliate rinvenute in Roma ad Acqua Traversa e al Gianicolo nell'aprile 1870. ecc. — Les relations de l'homme préhistorique, avec les phénomènes géologiques de l'Italie centrale ecc. Bologne 1873, pag. 5. — Ponzi e Masi. — Oggetti preistorici del gabinetto di geologia e mineralogia della R. Università di Roma all'esposizione di Vienna a pag. 12. — De Rossi M. S. — Le scoperte e gli studi paleoetnologici dell' Italia centrale al congresso ed all'esposizione di Bologna, relazione e ricerche ecc., pag. 9.

fra i rifiuti, le macerie e le terre, come certo è avvenuto forse della massima parte della supellettile antichissima, che colà esisteva. E venendo senza altro esordio alla analisi che ho assunto, la dividerò in tre parti. Prima indagine deve essere il porre in chiaro i fatti delle scoperte, raccogliendo ed ordinando le notizie sulla giacitura degli oggetti non solo raccolti dal Nardoni, ma eziandio direttamente da me medesimo. Completerò anche l'esposizione dei fatti, riferendo gli studi istituiti sopra i luoghi delle scoperte, e descrivendo gli oggetti spettanti all'istessa serie che non scomparvero fra i rifiuti, nè vennero alle mani del sig. Nardoni, ma furono raccolti da me o dagli ispettori municipali o governativi, intenti alla sorveglianza dei lavori dipendenti dalle diverse amministrazioni. Fatta la luce sulle scoperte, imprenderò in secondo luogo il confronto di questa famiglia romana di manufatti primitivi con le serie diverse di simil genere altrove rinvenute. E così dopo trovate le analogie e le differenze dei nuovi trovamenti con quelli già conosciuti, dedicherò l'ultima parte ad un qualche tentativo di storica indagine, per assegnare a questi nuovi arcaici monumenti di Roma il posto cronologico, che sembri poter loro convenire.

§ I. *Analisi delle scoperte.*

Il sig. Nardoni riferisce che fin dall'ottobre del 1872 potè verificare la scoperta di oggetti appellati preistorici nei movimenti di terra, che erano stati intrapresi per la costruzione dei nuovi quartieri di Roma moderna. Infatti intorno a quel tempo cominciarono a comparire più assai di frequente che per lo passato nel commercio delle antichità e fra le quisquilie dei mercatanti di frantumi, spilloni, ossa aguzze ed ornate, penderuole e fusaiuole in terra cotta di rozza fattura; e fra queste una serie tutta uniforme e speciale rivelante una miniera aperta, che le dava alla luce quasi giornalmente. Senza entrare nei minuti particolari dei quasi processi istituiti sui singoli trovamenti, e sopratutto senza riferire per filo le indagini da me fatte, dirò che il risultato sempre concorde delle ricerche è stato l'accertarmi, i manufatti descritti non essere stati rinvenuti costantemente all'istessa profondità, ma provenire sempre dal medesimo strato di terra. Oltre a ciò raramente ho avuto contezza d'un oggetto trovato isolatamente in un punto, perchè dove uno ne apparve, utensili diversi della medesima famiglia archeologica ivi stesso uscirono dal

terreno. E qui deesi dar ragione del perchè nè al Nardoni, nè a me, quantunque posti sull'avviso, fu dato di poter assistere all'atto di una di quelle scoperte, e di completarne con cura scientifica la ricerca sul luogo. Come ho detto, i nostri manufatti non erano sparsi, ma rinvenivansi casualmente in piccoli gruppi senza potersene prevedere l'incontro. Ed allorchè i lavoranti vi si imbattevano, non potevano arrestare perciò lo scavo ed avvisarne i periti, perchè facendosi i lavori su vasta scala, in grande fretta e ad intrapresa, una tale cura non era giustificata dalla scoperta d'un osso aguzzo, d'una scaglia di selce o d'un rozzo vasetto. Talchè mi si assicura esser avvenuto una volta d'aver col ferro tagliato in due parti un vaso, lasciandone la metà incastrata nella parete della trincea, mentre l'altra metà andava in frantumi fra la terra asportata.

I gruppi di oggetti che ho potuto riconoscere, e che in gran parte ha descritto sopra il sig. Nardoni, erano così composti.

1º *Nei fondamenti del Palazzo del Ministero delle Finanze*: comparve una freccia in silice appena abbozzata, un peso da rete o fusaiola in terra cotta rozzissima (V. Tav. I, fig. 1 e 2), una penderuola ottangolare di terra nera senza vernice, parecchi frammenti di stoviglie grossolane e rozze. La penderuola e le stoviglie ho io rinvenuto nei mucchi di rottami d'antichità nel magazzino a ciò destinato presso il palazzo medesimo, e perciò mentre è certo che provengono da quell'area, non ho potuto verificare se facessero parte del gruppo che descrivo. Essi però stando in quel magazzino speciale servono a far testimonianza della esistenza in quel luogo del nostro disprezzato genere d'antichità.

2º *Nei fondamenti di una casa privata in Via Goito*: una freccia neolitica in focaia rossa, una fibula in bronzo con ornati semplicissimi e fusa con corpo vuoto (V. Tav. II, fig. 1 e 2).

3º *Nello scavo a trincea per la costruzione di una fogna presso la caserma del Castro pretorio*: tre denti, due dei quali di jena ed uno di orso, traforati artificialmente come ha descritto il Nardoni: due aghi crinali (?) in osso con ornati lineari a graffito: una fusaiola o penderuola rozzissima e di terra cotta semirossastra con ornato a punteggiatura fatto con l'unghia: un grano di collana in terra cotta di forma bizzarra ed ornato mediante impressioni ricavate, io credo, da una armilla cordonata di bronzo. Siffatto genere di ornato è assai comune nei vasi rozzi, massime laziali. In questo

stesso gruppo apparvero circa 22 cilindri a capocchie in terra cotta nera rozza e lucida per levigatura senza vernice nè ornato di sorta: due grossi pesi di terra cotta rozzissima e forse indurita soltanto col calore del sole: finalmente una fibula massiccia in bronzo, priva di ogni ornamento (V. Tav. I, fig. 4–12). Intorno a questo gruppo è da osservare in modo speciale, che i denti di jena e di orso sono in istato di fossilizzazione e lavorati dalla mano dell'uomo, già così ridotti dalla natura. Furono adunque estratti ed escavati anticamente dai geologici depositi quaternari. Oltre a ciò uno di essi è penetrato da rame carbonato, lo che prova un contatto con oggetti di questo metallo avvenuto sotterra, ossia è una prova manifesta dell' aver esso giaciuto con oggetti lavorati in metallo. Bronzi infatti esistevano nel gruppo che ho descritto.

4º *Da simili escavazioni per le fogne in Via Varese.* Una fibula massiccia in bronzo con ornati lineari; nove fusaiole rossastre rinchiuse dentro un vaso che fu rotto e disperso: uno spillone ed un punteruolo di bronzo: un vaso di terra cotta nero senza vernice, ornato con l'impressione dell'unghia o piuttosto con la punta di uno stecco. La sua forma elegante ma ottenuta senza torno, la sua pasta assottigliata, ma non bene manipolata, la sua cottura incompleta e disuguale, l'esser privo di vernice, lo assegna indubitatamente all'industria primitiva, e bene si accorda con gli altri oggetti, in compagnia dei quali fu rinvenuto (V. Tav. II, fig. 3–10). Da questo medesimo luogo io ho avuto una certa quantità di *aes rude* con qualche fibula; ma sopratutto ho estratto con le mie mani dai cumuli delle terre non rimescolate e provenienti direttamente dal piano medesimo, nel quale erano gli oggetti sopra descritti, grande quantità di frantumi di vasi rozzi nerastri senza vernice, ornati a graffito, vasi insomma primitivi.

5º *Dallo sterro per una piazza presso la Villa Caserta.* Questo sterro ha messo in luce alcuni tratti delle mura di Servio, le quali sono basate su quel medesimo strato, del quale poscia ragionerò, che contiene gli oggetti finora descritti. Nel contatto, ossia nel passaggio da questo banco al superiore, che è di terra vegetale, appaiono in gran copia i frammenti di stoviglie analoghe alle sopra enumerate, e frequentemente anche conchiglie del genere *murex*, delle quali anzi in un luogo si trovò un cumulo speciale adunato, che io non ho veduto in posto.

6º *Dagli scavi dell'Esquilino e luoghi adiacenti, senza notizia di luogo preciso.* Come sopra ho accennato, molte penderuole e fusaiuole comparvero nel commercio, di taluna delle

quali ho saputo con certezza provenire dai nuovi lavori di Roma. Visitati i magazzini municipali, gentilmente aperti al mio studio, vi ho rinvenuto molti oggetti simili ai sopra descritti, tutti provenienti dalla medesima regione dell'Esquilino. Primeggiano fra quelli alcune penderuole e fusaiuole rozze con ornati bizzarri, e sopratutto hanno colpito la mia attenzione alcuni vasi assolutamente identici ai conosciuti sotto il nome di laziali; di quella specie cioè che si dissotterra dagli strati vulcanici dei monti albani (1).

Taccio di altri avanzi d'arte primitiva, che posso solo sospettare esser usciti dai nuovi lavori dell'Esquilino. Taccio pure di altri oggetti della medesima serie, che il sig. Nardoni ha raccolto, colle prove della provenienza dalla medesima regione dopo eseguiti i disegni, perchè esso intende farne soggetto d'una seconda pubblicazione. Avendoli però io sotto gli occhi, ho una messe sempre più ricca di dati per giudicare e ragionare sui fatti che espongo. Fra questi oggetti però che non descrivo particolareggiatamente non posso trascurare la menzione di qualche frammento di ferro. Nessun oggetto in ferro intiero o ben determinato sappiamo di certo provenire dallo strato che forniva gli utensili rozzi. I pochissimi frammenti, che assai probabilmente ne provennero, sono spezzature di lance sfilate e di coltelli simili di forma ai conosciuti più antichi in bronzo. Fra gli oggetti però dei quali sopra ho ricomposto i gruppi, sembra che ferro non vi sia stato rinvenuto.

Veniamo ora all'esame dello strato, nel quale come ho già detto, dalle indagini fatte mi consta essere stati trovati quasi tutti i descritti avanzi dell'industria primitiva. Tutti sanno e tutti veggono ora in Roma, come la regione dell'Esquilino verso il Castro Pretorio, l'odierna stazione della ferrovia e l'aggere di Servio Tullio sia stata il campo di svariatissimi depositi di scarichi antichi e moderni, oltre all'esservisi formate vaste accumulazioni di rovine monumentali. Sarebbe soggetto non solo di curiosità, ma eziandio argomento di studio assai interessante, l'analizzare le varie soprapposizioni delle macerie in ordine alla cronologia, ai monumenti ed alle trasformazioni subìte dal suolo. Mediante siffatte riempiture tutta l'area, compresa fra la villa Caserta ed il Castro Pretorio, forma un altipiano ondulato, la cui configurazione naturale e primitiva è stata di molto alterata, e giace nascosta sotterra. Quindi il suolo vergine o per meglio dire gli strati

(1) V. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1867. Mio rapporto sulle scoperte paleoetnologiche della campagna romana.

d'origine soltanto geologica, sui quali riposano le prime tracce della mano dell'uomo, distano assai variamente dalla superficie del suolo. L'esperienza degli scavi dimostra che verso la villa Caserta gli strati vergini che servono di base alle mura di Servio trovansi assai prossimi alla superficie, e verso il Castro Pretorio si nascondono tra i 10 e i 15 metri sotterra. Il primo strato è una terra argillosa alluvionale giallognola assai ricca di materia organica, e che contiene spessi blocchi erratici dei noti tufi vulcanici della campagna romana. È insomma un prodotto delle correnti diluviali del Tevere e dei suoi tributari. Infatti i verificati livelli diversi dell'argilla ne disegnano l'inclinazione del bacino, la cui parte culminante era verso la villa Caserta e nella linea del celebre aggere di Servio Tullio; la massima depressione poi esisteva verso le mura odierne di Roma nella linea del Castro Pretorio. Se le notizie raccolte non ci avessero fatto conoscere per la massima parte degli utensili scoperti, che essi provenivano dallo strato predetto dell'argilla, il solo fatto della sua varia profondità posto in relazione colle epoche delle comparse degli oggetti e dello stato dei lavori di scavo nei luoghi indicati per le scoperte, avrebbe bastato a dimostrare, che gli oggetti d'arte primitiva riposavano sul banco dell'argilla fluviale.

All'esperienza fatta ora corrisponde un indizio non ispregevole, che io trovo fra i miei vecchi appunti. Nei quali avendo io mai sempre procurato di registrare le indicazioni topografiche della provenienza anche delle sole armi silicee, trovo notato doversi ricercare la ragione del perchè nella villa Caserta più che in altri punti di Roma sieno state trovate tra la terra le focaie tagliate ed appellate punte di fulmini. Di questi ho registrato essersene ivi una volta rinvenute perfino tre in un sol punto. La scoperta odierna dei vasi rozzi quivi raccolti a fior di terra sullo strato dell'argilla presso le mura di Servio, e la prossimità in questo luogo dell'argilla predetta alla superficie, porge insieme la ragione che io cercava, e ci dimostra del pari che anche in altri tempi in questi medesimi luoghi furono rinvenuti oggetti d'arte primordiale. E bene sta, che le tracce più antiche della mano dell'uomo si trovino sul suolo vergine e non alterato dalla lunga dimora dell' uomo medesimo. Tutto concorda adunque a rendere indubitato, che gli avanzi dell'industria primitiva giacciono in questa regione romana sul terreno vergine ossia sull' argilla fluviale e sullo strato medesimo, sul quale riposano le mura della Roma di Servio Tullio.

Un altro passo debbo io tentare in questa analisi; determinare cioè se ci imbattemmo in una necropoli, ovvero in un luogo destinato all'abitazione. La qualità degli oggetti e l'averne parecchi trovati in gruppi non dà molto lume su ciò, insegnandoci l'esperienza, che gli oggetti tutti, sia d'uso, sia d'ornamento, ascondevansi nei sepolcri degli antichi popoli. Ciò non ostante però il fatto delle fusarole adunate entro un vaso e la frequenza dei pesi potrebbe prendersi per un primo indizio di luogo di dimora. Ma più chiaramente sembrami escludere l'idea dei sepolcri il non aver giammai osservato il trovamento simultaneo di ossa umane od almeno di avanzi di combustione delle medesime. E se volessimo pur credere, che la dispersione fatta di tutto (massime delle ossa umane, per essere esse comparse in ogni livello di queste escavazioni) ne abbia fatto sfuggire ogni traccia alle nostre ricerche, rimarrebbe da spiegare come abbiaci potuto pure sfuggire ogni traccia dei sepolcri. Sappiamo che i sepolcri primitivi di qualsivoglia genere, sia pure fatti senza costruzione, erano mai sempre composti o con ciottoli o con rozze lastre di pietra o di tufa. In età poi non tanto arcaiche l'uso delle tegole di terra cotta sostituì le lastre lapidee. Qualche traccia di questo materiale scomposto dovea pure apparire e nelle relazioni ricevute dagli scavatori, e nelle ricerche fatte sopra luogo. Anche la elevata collina col suo dolce pendìo verso la valle era positura assai più acconcia alla dimora, che alla necropoli. Dunque dall'insieme degli indizi sembra potersi escludere, che i primitivi manufatti, di cui ragiono, possano esser venuti in luce da una necropoli. Oltre a ciò le notizie ed osservazioni che seguono, confermano il giudizio ora formolato, e ci danno quasi la prova, che sono state colà scoperte alcune abitazioni arcaiche dei colli romani.

Relazioni molteplici, diverse e discusse convengono nel certificare, che la massima parte di quegli oggetti sono stati rinvenuti non sopra, ma dentro lo strato dell'argilla fluviale. Essendo impossibile l'ammettere una contemporaneità geologica fra la formazione di quel deposito alluvionale e gli utensili arcaici rinvenuti, questo dato sembrava dover essere del tutto erroneo. Ma moltiplicate per ogni verso le indagini, l'evidenza del fatto si faceva sempre più chiara. E poichè fra le notizie non ne è mancata taluna, la quale riferisce esser comparsi fra quella argilla alcuni tratti di terra nera nel bel mezzo dello strato fluviale, io non dubito punto che i nostri oggetti giacessero nel fondo, ossia nel piano di capanne scavate ed incas-

sate nel suolo vergine dell' antica terra argillosa. In questa guisa incassati si trovarono dal dott. Concezio Rosa nella valle Vibrata, e dall'ingegnere Antonio Zannoni a Bologna, le tracce delle capanne antichissime. Anche sui monti albani una parte del vasellame detto laziale da me descritto fu rinvenuto in gruppi entro ad incastri incavati nel suolo di proporzioni tali da non poter dubitare esser stati fondi di capanne (1). Quindi è chiaro che sull' Esquilino in pari maniera doveano essere costruite le abitazioni. Nè deve arrecare maraviglia, che non siano state riconosciute nell'atto dello scavo; perchè, come ho detto da principio, tagliandosi profonde e strette trincee per il solo uso delle fogne e con una fretta indescrivibile, i lavoranti sono giunti su quei fondi sezionandoli con tanta varietà di direzioni, da non poterne senza cognizioni scientifiche concepire la pianta. La sola cosa che potevano notare, ed essi l'hanno appunto osservata, fu l'incontrarsi degli oggetti non alla superficie, ma internati nello spessore dello strato, che essi tagliavano appunto con sezione verticale. Da último diviene una quasi certezza questa mia ricomposizione dei fatti, considerando ciò che rilevasi dalla seconda parte del ragionamento: cioè che la famiglia romana degli arcaici manufatti testè discoperti rappresenta quel grado d'industria, che altrove si è trovata albergata nelle capanne e conservata nei fondi delle medesime. E perciò se non possedessimo indizi d'averne forse trovate, dovremmo ugualmente concludere, che quegli utensili spettano all'epoca, nella quale si abitava nelle capanne, il cui piano era incassato negli strati del suolo vergine. Visto tutto ciò sento di non essermi male apposto concludendo, che negli scavi recenti dell'Esquilino si rinvennero le arcaiche abitazioni dei colli romani.

§ II. *Confronti fra gli oggetti primitivi rinvenuti in Roma ed i ritrovati altrove in Italia.*

Non mi sembra dovere spender parole a dimostrare, che la qualità degli oggetti raccolti nello strato d'argilla sull'Esquilino rappresenta una industria assai arcaica e costumi semplici d'un popolo abbastanza primitivo. Molti fra gli oggetti predetti spettano alla serie denominata preistorica: e quantunque la mescolanza delle armi in pietra con gli ornamenti in metallo non sia cosa nuova, nè indizio di estrema antichità (2),

(1) V. Rapporto sugli studi Paleoetnologici, pag. 42.
(2) La moltiplicità delle scoperte mi dispensa da citazioni speciali.

pure la rozzezza delle stoviglie e delle ossa lavorate congiunta con la quasi totale assenza del ferro, dànno una impronta non dubbia di arcaismo all'insieme della suppellettile. E per venire più al particolare, un primo punto da stabilire mi sembra la molta connessione fra questa serie di monumenti con i conosciuti sotto il nome di stoviglie laziali sepolte dalle eruzioni vulcaniche del monte Albano. Come dissi, più di un vaso laziale venne in luce dagli scavi esquilini, e l'arte degli altri, che non sarebbe facile a dimostrare aver lavorato la medesima pasta, è però chiaramente del medesimo genere e perciò incirca dei medesimi tempi. Debbo peraltro osservare, che nel piccolo numero degli oggetti trovati in Roma, quantunque l'arte ceramica sembri laziale, esistono notabili differenze nelle qualità degli oggetti relativamente a quanto ci restituirono gli strati vulcanici della regione albana. I due pesi di rozzissima terra cotta (Tav. I, fig. 11 e 13) evidentemente serviti all'uso del telaio (1), sono fattura molto più imperfetta, che non è il vasellame latino; e quel che è più non hanno riscontro fra gli utensili laziali. Parimenti gli spilloni di osso non trovano confronto nei monti albani, come pure in quelli non comparve finora la mescolanza delle armi in pietra focaia. Nelle penderuole o grani di collana veggo varietà grande di tipi; ossia ve ne ha taluno identico ai laziali, differendone poi di molto la massima parte. I pochi bronzi sono del tutto identici nei due luoghi; ma di ferro, come ho detto, nulla si è raccolto con certezza unitamente agli oggetti descritti in questa memoria, mentre braccialetti e lance si rinvennero di questo metallo sui colli albani. Anche i cilindri di terra cotta a due capocchie non comparvero giammai sotto il peperino del cratere del lago di Castello; ma la qualità della loro terra cotta sembra la medesima delle stoviglie laziali. Quindi io veggo tante analogie e differenze riunite, da rendere ben difficile il giudicare rettamente. A mio giudizio però queste analogie e differenze riunite dell'industria rappresentata dai nostri utensili arcaici di Roma verso i conosciuti della famiglia laziale, non dànno a quelli altro forse che una piccola anteriorità cronologica. La quale è facilmente anche solo parziale, e noi non possiamo oggi bene definirla per difetto della regolarità e direzione archeologica degli scavi. I cilindri di terra cotta, i pesi da telaio, le ossa lavorate di Roma, somigliano piuttosto agli oggetti rinvenuti nelle terremare dell'Emilia e nelle necropoli di Villa-

(1) V. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872, pag. 190.

nova, ed in alcune tombe della Certosa presso Bologna. Anche i grani di collana come i cilindri sono simili agli escavati dal Gozzadini a Villanova. I recentissimi studi iniziati nel congresso d'Antropologia e di antichità preistoriche di Bologna, e continuate massime dal Conestabile, hanno posto fuor di dubbio che la serie di oggetti e stoviglie rinvenute nella necropoli di Villanova rappresentano l'industria locale italica anteriore alla influenza etrusca. Il commercio etrusco comparisce appena in qualche sepolcro di Villanova, ed ingrandisce poi nelle necropoli e nelle abitazioni di Marzabotto e della Certosa presso Bologna. Quivi però, quantunque predomini l'elemento etrusco, non scompare l'anteriore indigeno, che forma il tipo dell'arte di Villanova. Quindi i nostri oggetti romani partecipando nelle analogie con la suppellettile tanto di Villanova, come con quella della Certosa e di Marzabotto, ed in pari tempo avendo evidenti relazioni con le stoviglie laziali, confermano ed estendono quei punti di confronto, che io già feci notare altra volta, fra la necropoli albana e quelle di Villanova e di Marzabotto (1). Nella memoria da me pubblicata nel 1871 intorno alle urne laziali, dimostrai la probabile posteriorità dell'albano sepolcreto verso quello di Villanova, e la molta vicinanza o piccola anteriorità verso quello di Marzabotto. Perciò se gli odierni oggetti mi paiono poco anteriori ai rinvenuti nella necropoli albana, e somiglianti in alcune particolarità agli utensili di Villanova, già giudicati anteriori ai laziali, vengono regolarmente a collocarsi da sè forse anche nel tempo fra quelli e questi con esatta armonia di tutti i dati raccolti finora. E qui richiamando le ultime conclusioni fatte sull'età della necropoli albana, ricorderò come nella sopracitata memoria dimostrai, che la necropoli albana, per le ragioni archeologiche sue proprie e per le relazioni manifeste colla necropoli di Marzabotto per mezzo dell'elemento etrusco, dovea collocarsi nel periodo parimenti etrusco della Roma reale fra Tarquinio Prisco e Servio Tullio. Dichiarai inoltre come i dati storico-fisici intorno alle ultime eruzioni del peperino non si sarebbero opposti ad una data anche molto più recente per il seppellimento vulcanico di quel vasellame. E perciò, dipendendo l'esatta determinazione della età delle stoviglie albane dalla data archeologica da attribuire all'*aes grave* latino, che pur dimostrai contemporaneo al vasellame predetto, nuovi studi e nuove scoperte poter forse anche far discendere l'età della necropoli albana nei primi tempi

(1) Ultime scoperte nella necropoli albana. Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872.

della repubblica romana (1). Quindi a seconda dei ragionamenti ora compiuti, a quella medesima età incirca, ossia a tempi forse anche poco anteriori a quei di Tarquinio e di Servio, dovrebbero appartenere gli oggetti e le tracce d'abitazione testè rinvenute sull'Esquilino.

§ III. *Analisi storico-topografica delle abitazioni primitive esquiline.*

Giunti a questo punto della nostra analisi, che ci fa pronunziare un nome più o meno storico in prossimità delle nostre scoperte, ci si presenta un altro elemento di indagine; e perciò un'altra fonte di luce sul nostro argomento. Dovremo cercare cioè quale relazione topografica esista fra le recenti scoperte ed il recinto delle mura di Servio. Il sig. Rodolfo Lanciani in una dotta memoria (2) sulle mura di Servio, restituisce sopra salde basi l'esatto perimetro di quelle mura, ed analizza il tratto celeberrimo dell'*aggere*. L'aggere difendeva e divideva l'altipiano della sommità del Quirinale, Viminale ed Esquilino, troppo accessibile nella linea fra Settentrione e Levante. Quivi infatti ho io sopra notato la dolce inclinazione dell'altipiano naturale seguita dallo strato d'argilla fluviale, che sostiene le mura di Servio. È già un fatto notabile, che il piano dei nostri manufatti sia il medesimo che fa base alle mura serviane, perchè dimostra non essersi formati nuovi e potenti strati nè per contrario essere stato consumato dalla erosione o comunque alterato il suolo nel tempo trascorso fra l'uso delle capanne e la fondazione delle mura. Ma checchè sia di ciò, mi duole che le poche ed irregolari scoperte non ci permettano di sapere, se le mura serviane lasciarono tutte fuori del perimetro le abitazioni di cui ragioniamo, o se alcune ne compresero nel loro giro. Se si potesse riconoscere una relazione topografica fra la pianta, ossia la linea delle mura e le nostre abitazioni; e se queste, come parrebbe dalle poche scoperte, si tenessero staccate dalle mura; vi sarebbe luogo a sospettare, che le nostre abitazioni fossero anche posteriori alle mura di Servio. Ognuno vede dopo le cose sopra ragionate, quanto importante sarebbe il verificare questo punto per la conseguenza da dedurre sull'età delle stoviglie albane. Come per contrario se si verificasse, che le mura serviane sono certo posteriori e senza relazione colle capanne primitive, diverrebbe

(1) Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1872, pag. 273.
(2) Ann. dell'Istit. di Corr. Arch. 1871, pag. 60 e seg.

quasi certo, che quelle abitazioni già da lunga pezza erano state abbandonate, perchè non furono incorporate nella nuova cinta di fortificazione. Risalirebbero cioè ai tempi delle abitazioni primitive esquiline, e con esse le stoviglie laziali.

Nei pochi punti, nei quali ho potuto esaminare lo strato sottostante alle mura, non ho trovato traccia di scavo od alterazione fatta al medesimo anteriormente al piantamento dei massi, nè rimovendo il muro serviano sono stati trovati sotto gli utensili di cui ragioniamo. Ma intorno a questo punto è assai importante una osservazione fatta dal signor Rodolfo Lanciani e da me verificata e continuata sino ai giorni decorsi. Il Lanciani ha assai bene studiato e descritto l'aggere serviano e lo ha riconosciuto composto del detrito delle rocce componenti il suolo che fu scavato per formare la fossa avanti le mura. È singolarmente interessante il vedere quei detriti addossati alle mura dalla parte interna disposti in letti inclinati che ricompongono inversamente la serie stessa degli strati che si incontrano nell'approfondare i tagli del suolo. L'ordine inverso, come ognuno intende, è la conseguenza necessaria dell' ordine di lavoro di scavo nella fossa e di riempimento nell'aggere. Sicchè i detriti degli strati superficiali sono i più profondi nell'aggere e che troviamo ora perciò più intatti. Cosicchè i detriti dell'argilla superficiale, di cui abbiamo ragionato, sono i più profondamente collocati. I tagli ora praticati, dopo tanti secoli distruggendo questo venerando monumento delle nostre antichità, ci permettono di esaminare minutamente le terre dell' aggere. Il signor Lanciani prese cura speciale di frugare nell'argilla predetta e la trovò mai sempre vergine e priva di qualsiasi traccia di stoviglie o di altri oggetti lavorati. Il medesimo ho anche io finora osservato. Se questo fatto potesse essere largamente verificato, dimostrerebbe che vergine era il suolo dell'Esquilino, prima delle costruzioni serviane, e che quelle capanne non vi erano ancora stabilite. Ma senza insistere sopra una ricerca, per la quale ci mancano oggi elementi sufficienti, sembrami doverci per ora acquietare e contentare d'aver potuto coi confronti dimostrare, che le scoperte capanne e la loro suppellettile appartennero all'epoca in circa della Roma etrusco-reale. Ma forse a taluno sembreranno incompatibili con questa epoca storica le apparenze preistoriche degli utensili, fra i quali scarseggia il ferro e domina la povertà della capanna. Intorno alla semplicità dei primitivi tempi della Roma reale ed alla relativa rarità dei metalli fino all' epoca appunto di Servio, ho io più volte ragionato nelle mie passate pubblica-

zioni (1). Fra le altre considerazioni ho fatto anche notare, che ai tempi di Servio dice Livio delle armi, che eran tutte di bronzo *omnia ex aere*, lo che include una relativa rarità del ferro. Oltre a ciò l' abitazione rustica ed in capanne o quasi capanne, dovea esser tuttora molto diffusa ed adottata in quei tempi ancora primitivi. Basta raccogliere alquanto le notizie che abbiamo sulla casa romana anche dei tempi primi della repubblica per convincersi, che l'abitazione quasi generale nelle capanne o per lo meno in edifici assai semplici e rozzi, non è punto un anacronismo per i tempi di Servio Tullio. Nè la rusticità dell' abitazione contrasta con la magnificenza e solidità delle opere pubbliche, massime destinate al culto od alla difesa, con la ricchezza ed anche talvolta col pregio artistico della supellettile. Ho visto io medesimo gli avanzi delle abitazioni di Marzabotto presso Bologna, appartenenti come abbiam detto intorno a questo tempo, esser un aggregato di piccoli abituri costruiti con ciottoli senza cemento. Ricordiamoci ciò che sappiamo della casa di Romolo e Remo e delle abitazioni dei fratelli fondatori di Roma, dei quali dice Dionigi, che vivevano sui monti seguendo il gregge e dimorando in case di legno, che fabbricavano colle loro mani. Vitruvio nella storia dell' arte del fabbricare pone la casa di Romolo nella serie delle prime abitazioni congegnate dall'uomo dopo abbandonate le caverne *furcis erectis et virgultis interpositis et luto parietibus textis*. Un vero e contemporaneo modello di questo genere di capanne ci è offerto appunto dalle terre cotte sepolte nelle ceneri e sotto i peperini dei monti albani. Ivi tutti conoscono la forma delle urne cinerarie imitanti le capanne dei viventi, e che in ogni suo particolare sembrami corrispondere alle descrizioni della casa di Romolo. Ed osservo anzi intorno a queste capanne fittili laziali, che massime le ultime scoperte non mancano di una certa eleganza nella forma e nel portico adornante l'ingresso. Di Numa successore di Romolo conosciamo il *nigrum catinum* e sappiamo che *primus adinvenit grabata*. Quindi non potrà sembrare strano che all'epoca di Servio durasse abbastanza ancora numeroso l'uso della capanna. Altra volta io ragionai intorno a ciò nell'accademia di Archeologia, quando non erano fatte le scoperte, che oggi tanto illuminano le relazioni dei tempi preistorici con gli storici. Allora appunto dalla semplicità della primitiva casa romana io diceva, che i manufatti detti preistorici non potevano

(1) Primo e Secondo Rapporto sulle scoperte paleoetnologiche romane.

esser opera di tempi troppo lontani dalle origini di Roma. Perchè l'abitare così modesto non era una singolarità attribuita alle origini della città eterna, nè alle difficoltà del suo primo impianto; era dessa una condizione generale e propria della vita agricola e pastorale, che allora tutti menavano nelle nostre contrade. Apertamente lo dice Virgilio, parlando appunto della vita pastorale, agricola e laboriosa, nelle Georgiche:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Etruria crevit.

Quindi *rigidi* appella Orazio i Sabini contemporanei alla Roma reale: e Valerio Massimo dipinge le origini del re Tullo Ostilio colle parole: *Incunabula Tulli Hostilii agreste tugurium cepit.*

La facilità colla quale, secondo Livio, dai soldati dello stesso Tullo fu adequata al suolo la città di Alba nel breve spazio di una sola ora, checchè egli narri dei templi risparmiati, dimostra che poco solidi, poco numerosi e poco elevati dovettero esserne gli edifici. È anche notabile, e riflette luce sulla nostra questione, la casa di Valerio Publicola, che nell' anno 245 di Roma con somma agevolezza fu trasportata dalla sommità della *Velia* alla valle sottostante. Tutti conoscono la proverbiale parsimonia dei Romani repubblicani, ai quali era felicità la *saeva paupertas et avitus cum lare fundus*. Vivevano essi nell'orto che coltivavano, come dice Plinio di Protogene: *Casula Protogenes contentus erat in hortulo*. L'esempio di Cincinnato, che spedisce la consorte a prendergli la toga nel tugurio, *togam propere e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet*, rivela l'abitudine ancora vigente d'abitazioni agricole e tanto modeste, che non potevano essere molto dissimili dalle semplici capanne. Potrei moltiplicare queste citazioni per l'epoca reale ed anche per il primo secolo repubblicano. I *viatores* furono istituiti fin dall'epoca reale, per convocare i senatori dispersi nelle umili capanne della campagna. E rimase perciò sempre in Roma alle tribù rustiche la prerogativa sopra le urbane.

Ripeto adunque non sembrarmi strano, che intorno all'epoca di Servio Tullio l'Esquilino potesse essere abitato sotto le capanne da un popolo, i cui utensili fossero tuttora in osso, in terra-cotta grossolana e perfino in pietra focaia. Nè per conseguenza potrà far meraviglia, che la necropoli albana appartenga più o meno alla medesima età. Da parecchi anni ad

ogni nuova scoperta questi punti di vista storico-paleoetnologici si accrescono e si consolidano, ed ogni dì più si legano ai tempi arcaici della nostra istoria i fittili laziali, che prima furono dai dotti chiamati monumenti preistorici ed a questi oggi aggiungeremo la supellettile primitiva romana rinvenuta negli abituri dell'Esquilino presso le mura di Servio Tullio.

XIV.

GLI ERRORI DI ARTE
CHE SI COMMETTONO DAGL' INGEGNERI
NELLA COSTRUZIONE DE' NUOVI FABBRICATI
NON DEBBONO ATTRIBUIRSI
AL MUNICIPIO ROMANO
NÈ ALLA COMMISSIONE EDILIZIA

I nuovi fabbricati, che si stanno costruendo al Viminale, al Celio, all'Esquilino ed altrove sotto la direzione d'Ingegneri discesi dalle Alpi, portando l'impronta della decadenza e dei deliri Borromineschi, fanno poco onore a Roma, al secolo ed alla via di progresso in cui siamo; e nella mia lettera pubblicata l'11 giugno 1873 nel giornale *il Buonarroti* (serie 2ª, vol. 8°) attribuivo all'eccmo Municipio romano ed alla commissione edilizia una oscitanza sulla esecuzione de'lavori per quello riguarda la parte estetica di essi; ma poi ho dovuto persuadermi, che non deriva dal Municipio, ma dal sistema governativo (ogni sistema è dannoso qualora non sia regolato da un sano criterio e da circostanze locali). Egli lega le mani al Municipio per correggere gli errori di arte, che in quelli si commettono a danno della purezza di stile, che ha tanto prevalso nel secolo XV, adottato dalla nostra Accademia e divenuto un canone nelle Belle Arti.

E siccome erroneamente si ritiene e si pretende far credere, che gl'ingegneri siano anche architetti, mi farò a dimostrare, che gli architetti possono plausibilmente dirigere le opere che spettano alla classe degl'ingegneri, come le hanno sempre dirette, e che questi non possono dirigere quelle, che spettano esclusivamente alla classe degli architetti.

Perchè gli architetti nascono con un genio tendente a quella professione, e fin dalla prima età l'hanno coltivato, e gl'ingegneri (fatte alcune eccezioni) che abbracciano la professione per consiglio altrui e per fini speculativi, non sentendosi inclinati per alcuna, sono ingegneri a caso, come ho dimostrato nella nominata mia lettera.

Ed invero, che un giovine possa concepire fin dalla prima età il desiderio d'istruirsi per giungere a saper disegnare e costruire una chiesa, un palazzo, un teatro, una borsa, è cosa ben naturale, perchè soddisfa alla propria inclinazione ed al suo amor proprio; ma che uno nasca col desiderio di costruire una strada, un chiavicotto, un ponte, un acquedotto è cosa ben difficile. Ciò ammesso dimostrerà idee molto limitate, e benchè tali opere facciano parte dell'architettura, non appartengono alle Belle Arti.

Se guardiamo gli antichi monumenti, noi abbiamo la Cloaca massima fatta costruire da Tarquinio Prisco, che è stata l'ammirazione di tutti i secoli e lo è tuttavia pei suoi superbi residui, i tanto rispettabili avanzi degli acquedotti, che per la loro estensione, moltiplicità e magnificenza fecero esclamare a Plinio: *Nil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum.* Abbiamo i due ponti repubblicani Cestio e Fabricio, il ponte Senatorio ed il ponte Elio; avevamo la Via Appia, la regina delle strade romane, fatta costruire da Appio Claudio l'anno di Roma 442, la quale aveva principio dalla Porta Capena, e passando per Capua andava a terminare a Brindisi; questa veniva fiancheggiata da contrafforti, e di tratto in tratto vi erano delle pietre più alte per riposare e per montare a cavallo; ad ogni miglio sorgeva una colonna miliare, e tempietti e mausolei adornavano ambo i lati della Via suddetta. Per questa impresa si spianarono monti, si colmarono valli, e si costruirono varî Ponti, tutto con solidità da sfidare i secoli. In fatti non le ingiurie dei tempi, ma la barbarie degli uomini, che non sono barbari, hanno distrutto questo monumento, e nel fine dello scorso secolo se ne distrusse un tratto di 45 chilometri presso le Paludi Pontine.

Tutte queste opere gigantesche, che ho di sopra accennate, apparterrebbero alla classe degl'ingegneri, perchè sono Ponti, Acque e Strade; pur nondimeno vennero immaginate e dirette dagli architetti, perchè anticamente non vi erano ingegneri, ma coloro soltanto che si chiamavano *Libratores*, i quali erano addetti a fare le livellazioni per la condottura delle acque.

Ora citatemi voi signori Ingegneri le opere vostre, che appartengono all'architettura, mentre avete un'ambizione sfrenata di comparire architetti? *Nessuna*, se pure non si voglia comprendere qualche piccolo fabbricato, che sarebbe meglio non l'aveste fatto, ma la fama vostra imperitura (che dividerete a metà con l'eccm̃o Ministero) rimarrà al Maccao, al Celio, all'Esquilino e al Viminale, ove avete sfoggiato tutto il vostro

sapere nell'imprimere a quei fabbricati licenze e deliri Borromineschi, dei quali non potrete vantarvi dello impianto di essi, perchè vi siete serviti degli architetti che voi chiamate *disegnatori*, ma per averli deformati nelle parti esterne, credendo di renderli più belli; e qui potrò dire con Cassiodoro: *Mores tuos Fabricae loquuntur.*

Roma è città monumentale e tutti i popoli dell'universo vi concorrono per ammirare i capi d'opera dell'arte architettonica (non quegli degl'ingegneri chè non vi sono), e sarebbe superfluo, che io volessi enumerare e descrivere tutti quelli che vi esistono: mi limiterò soltanto a nominare la Cupola Vaticana; ed avere immaginato d'inalzare il Panteon sopra quattro arconi è uno slancio di grandiosa idea, un ardimento, che sorprende l'uomo intelligente, e che gli desta ammirazione e stupore.

Ed i capi d'opera, che appartengono alla vostra professione, signori Ingegneri, sapreste additarmeli? sento rispondermi: il ponte dell'Ariccia, la Cassetta idrometrica, molti chiavicotti, strade e selciati. Lasciamo le strade, i selciati ed i chiavicotti, perchè non sono monumenti di arte, ma semplici manufatti, e fermiamoci un momento sul ponte dell'Ariccia, il quale è il capo d'opera del tuziorismo, e stando appoggiato a due monti composti di sasso albano, le pile delle moltiplici arcate sono grosse metri 5,00 e gli archi di luce metri 10,00 (1), e ad onta di questo tuziorismo l'ingegnere Bertolini incontrava difficoltà d'innalzare il terzo ordine di arcate, proponendo invece di costruire un Tunnel sotto la piazza dell'Ariccia (che sublime idea!), ed il Ministro dei lavori publici dovette mandarvi una commissione composta di architetti, per assicurare senza bisogno di calcolo il titubante Bertolini, che quelle pile erano più che bastanti per sostenere le arcate superiori, che

(1) Il celebre ponte sul Danubio, costruito da Apollodoro nella bassa Ungheria, era lungo un chilometro, e 482 metri; (mancano 18 metri per formare un miglio romano) alto metri 97,50, composto di 20 pile, ciascuna delle quali grossa metri 19,50 e di 21 arcate di luce metri 52,00. Le teste del ponte erano difese da due fortezze. Tutta l'opera era di pietra e l'Europa non aveva mai veduto in questo genere cosa più grande e più ardita, ma appena fatta disparve. Traiano la fece costruire per servirsene contro i barbari, ed il suo successore Adriano la fece distruggere per timore che i barbari non se ne servissero contro i Romani. Alcune pile ancora sussistono.

Il ponte de Nôtre Dame a Parigi, fatto costruire da Luigi XII sulla Senna, ha cinque archi di luce ognuno metri 17,50, sopra quattro pile grosse metri 4,87, alto dal pelo dell'acqua metri 13,00. E chi ne fu l'autore? Un Giocondo di Verona frate Domenicano; e lo Scamozzi non ammirò a Parigi opera più bene intesa di questa.

Allorquando furono costruiti questi due Ponti non esistevano ingegneri e ne riporto le dimensioni, perchè figuri maggiormente il tuziorismo di quello dell'Ariccia.

ne formano il terzo ordine; inoltre non presenta uno slancio, un gusto nell' arte, una purezza di stile, e non è che una copia fedele degli acquedotti di Matalona costruiti dal Vanvitelli architetto e non ingegnere.

In quanto alla Cassetta idrometrica, il suo autore, che è un Ingegnere romano vivente, riceva gli encomi ed i ringraziamenti dai molti utenti dell'acqua vergine, per aver sostenuto una buona spesa per la remozione delle condotture e delle vasche, avendo prodotto l'abbassamento di livello dell' acqua medesima.

Mi pare di avere bastantemente dimostrato, che gli architetti sono capaci di dirigere le opere che appartengono alla classe degl'ingegneri, come le hanno sempre dirette prima che venissero al mondo questi nuovi *semidei,* e che gl'ingegneri non possono e non sono al caso di dirigere quelle che appartengono *esclusivamente* alla classe degli architetti perchè non dotati di un genio naturale, che li abbia chiamati alle Belle Arti, e perchè mancanti di studio; e lo studio migliore per apprenderla non è già quello che si fa nelle accademie, o sotto la direzione di un professore, ma dalla contemplazione e misura delle opere antiche e specialmente di quelle del secolo XV, come più prossime e più confacienti ai nostri usi. Un Michelangelo Buonarroti, il grande Michelangelo, vecchio decrepito, in mezzo alla neve, fu veduto un giorno vicino al Colosseo dal cardinal Farnese, il quale gli dimandò che cosa andasse girando in quella età ed in quel tempo; ed egli rispose, che andava ancora a scuola per imparare. Così fecero i Brunelleschi, i Bramanti, i Raffaelli, i Palladi, i Peruzzi, i Giuli Romani, i Sangalli, i Sanmicheli, i Vignola e tanti altri, che divennero celebri nell'arte. E tutte le Accademie del mondo civilizzato mandano in Roma i loro alunni per studiare sui monumenti dell'antichità e sui classici del secolo XV. E voi signori Ingegneri avete mai misurato alcuno di questi monumenti, o quelli dell'epoca dei Giuli e dei Leoni? Sento rispondermi: « Dio ce ne guardi! il nostro forte sono le matematiche » e con queste risolviamo qualunque problema e superiamo » ogni difficoltà. » Ottima cosa è conoscere questa scienza, la quale serve a coadiuvare il genio, ma non mai ad imprimerlo a chi non lo ha ricevuto dalla natura.

Io che sentendo due spartiti, l'uno diverso dall'altro e che mi sembrano tutti due eguali per mancanza di criterio musicale, potrei far profitto nello studio di quest'arte? Così è la poesia e così la cognizione e l'esercizio delle arti sorelle, nelle

quali senza un genio naturale non si riesce; ed in architettura si potrebbe fare al più una servile imitazione, ovvero una rapsodìa come nel palazzo della Banca di Risparmio.

Due anni fa un Ingegnere ebbe l'ardimento di presentare all'accademia di S. Luca un opuscolo, scritto in buona lingua, che proponeva con le solite frasi *di progresso*, *di civiltà* e *d' istituzioni sociali* di adottare in architettura lo stile *Barocco Rococò*, innestandolo a quello del secolo XIV. Avrei dimandato a questo signor Ingegnere se conosceva l'A B C dell' architettura, e bisogna concludere, che non sapeva ove stesse di casa, mentre pretendeva di erigersi ad ISTITUTORE.

Farebbe d'uopo che il Governo ponesse un freno alla licenza introdotta in professione, ordinando che ognuno dovesse limitarsi alle respettive attribuzioni, e siccome è prevalsa erroneamente l' idea, che l' ingegnere sia superiore a qualunque altra professione, tutti vanno supplantando questo titolo; lo supplanta l' architetto a discapito della sua superiorità, lo supplanta il misuratore, il perito agronomo, e lo supplantano tutti coloro, che hanno assistito ai lavori delle vie ferrate, e se andiamo avanti di questo passo, anche il fabbro ferraio si darà il titolo d' ingegnere, e tutto a danno *dell' architettura* MAESTRA E REGINA DELLE ARTI; e rifletta il Governo, che come si dice che in Grecia fiorirono le arti in tempo di Pericle, in Roma imperiale sotto il regno di Augusto e di Traiano, in Roma papale sotto i Giuli ed i Leoni, in Toscana sótto i Medici, *così si dirà che decaddero in Italia e nella sua Capitale sotto il Regno di Vittorio Emanuele II.* E VOI SIGNORI MINISTRI PENSATECI SERIAMENTE UNA VOLTA, PERCHÈ LA RESPONSABILITÀ È TUTTA VOSTRA, essendo le Arti Belle quelle che formano la gloria nazionale; e quei signori Ingegneri, che qui avete condotto e che voi proteggete, hanno già dato una spinta alla decadenza.

Dagli avanzi di tanti rispettabili monumenti distrutti in Roma si ravvisa l'invasione dei barbari; e voi, signori Ministri, la lascerete impressa nei nuovi fabbricati che si stanno costruendo all'Esquilino, al Viminale, al Celio ed altrove, inceppando le mani al Municipio ed alla Commissione Edilizia di correggere e modificare i disegni che si vogliono eseguire. E nel fatto inceppate la decantata *libertà*, poichè il Municipio assegna le Aree, il Municipio designa l'andamento e la disposizione delle Strade, il Municipio concede la facoltà di fabbricare come padrone di casa propria, e come tale non potrà obbligare gl'intraprendenti, e questi pretesi ingegneri, senza

ingegno di osservare le buone regole di arte ed attenersi allo stile purgato del secolo XV, pel decoro di Roma e della Nazione? Se i barbari distrussero i monumenti, voi correte il rischio di distruggere le Arti! A Tebe erano premiati gli artisti che facevano bene le loro opere e puniti coloro che facevano male, e qui invece mentre si decanta civiltà e progresso, si guarentisce chi le fa male, nè si ascoltano coloro che vorrebbero si fecessero bene.

Io stimo gl'ingegneri per le loro invenzioni meccaniche e per alcune opere, che fanno onore alla loro classe, e con piacere ricordo i nomi di un Mosca, che costruì il magnifico ponte sul Dora presso Torino, di Sommeiller, Grandi e Grattoni pel traforo del Frejus, catena del Cenisio nelle Alpi, superando varie ed immense difficoltà, che loro si presentarono nella esecuzione di un lavoro veramente gigantesco, degno dell'Impero romano, quello di sir Brunnel, che costruì il passaggio sotto il Tamigi, perchè dotati di un genio trascendentale; ma vorrei però che tutti si limitassero nelle rispettive attribuzioni, cioè l'ingegnere ai ponti, acque e strade, e non si arrogasse il titolo nè la qualifica di architetto, qualora non abbia fatto un corso regolare in un'accademia di Belle Arti. E l'architetto si limitasse esclusivamente ai fabbricati e non si arrogasse il titolo d' ingegnere, quante volte non ne abbia avuto il diploma. In questo modo l' architettura avrebbe il suo incremento e ognuno starebbe al suo posto.

Quando saranno compiti ed enumerati i fabbricati al Maccao, al Celio ed in altri siti, io prometto darne ad uno ad uno la descrizione, per lodare tutto quello che vi sarà di buono (se vi sarà) e censurare severamente tutto quello, che non sarà confacente al purgato stile del secolo XV.

Se volete che io sia più indulgente con voi, rinunziate alla pretensione di essere architetti, dimettete un titolo che non vi compete, e non vi occupate a dirigere le opere architettoniche, perchè non ci siete chiamati, non avete gusto, non avete genio; e se vorrete continuare a fare gl'intraprendenti, fatelo pure, purchè vi serviate per la direzione di quegli stessi architetti che vi hanno fatto i disegni.

Così saremo amici e vi amerò come fratelli con carità veramente cristiana.

DICHIARAZIONE E PROTESTA

Sento dirmi alle spalle: Ma chi è costui, che manifesta tanta contrarietà per quelli della sua professione? Protesto

di non avere contrarietà nè inimicizia per alcuno, e molto meno per coloro, che non ho il bene di conoscere nè di nome nè di veduta; parlando in genere, come ho già fatto le mie premesse, intendo di comprendervi la maggior parte e non tutti, perchè alcuni ingegneri formano l'eccezione della regola. L'amore dell'arte è quello che mi spinge a parlare; ed essendomi formato uno stile sui monumenti del secolo XV, che nella mia gioventù ho contemplato e misurato; allorquando io vedo che uno si diparte da quei principî che credo i migliori, per avvicinarsi allo stile, che io chiamerò delle licenze, per non dire del barocchismo, non posso astenermi dal dire il mio sentimento e renderlo di publica ragione.

10 dicembre 1873.

GIUSEPPE VERZILI architetto ingegnere

XV.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI
DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO VIII.

Congetture di alcuni scrittori circa l'origine delle antiche note numeriche italiane.

Le antiche note numerali, che pertanto furono usate in Etruria e presso i Romani, furono elleno veramente le lettere dell'alfabeto etrusco e romano, o non piuttosto segni convenzionali ritrovati espressamente pei numeri?

Gli antichi non dubitarono punto della loro origine. I grammatici latini assegnando ad alcune lettere dell'alfabeto un valore numerale, ci dierono bene ad intendere che eglino non avevano dubbio che le note numerali romane fossero lettere dell'alfabeto. Ed anzi Prisciano, vissuto nei tempi dell'impe-

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 56. — Nel fascicolo precedente, pag. 60, lin. 14, avvenne, per inavvertenza, un errore: ove è scritto *l'unione ora accennata del D e della M coll'I*, leggasi invece: *l'unione ora accennata della lettera C coll'I.*

radore Giustiniano, ragionando a lungo su questo proposito, si sforza a far conoscere il perchè fossero scelte per note numeriche alcune lettere piuttosto che altre. Egli dice che i Romani segnarono il numero *uno* colla lettera I, per seguire l'antico costume dei Greci i quali per significare l'unità si servivano della lettera I protogramma della parola *ία* che scrivevasi invece di *μία*: che il numero *cinque* si rappresentava colla lettera V, perchè questa era la quinta vocale: che il *dieci* si segnava colla X, perchè lo Ξ presso i Greci era la decima consonante; o perchè presso i Latini dopo la lettera V seguiva la X: che il *cinquanta* fu notato con L, per seguire i Greci antichi i quali segnarono questa lettera invece del Nῦ carattere del numero 50: che il numero *cento* si notò col C, perchè questo era il protogramma di detta parola: ed il *cinquecento* col D, perchè questo seguiva il C nell'ordine dell'alfabeto: e così via via discorrendo (1).

(1) Prisciani, De *fig. Numerorum* inter Grammaticos. *Putschii*, pag. 1345. « Sciendum, quod quum ab uno ad millies mille numeri notentur, apud la- » tinos non plus tredecim eos figuris notari invenimus. Nam principales repe- » tuntur quater tam ante quinarios, qui sunt medii numeros, quam post eos. » Sunt igitur principalium figurae septem, mediorum vero sex: quarum ra- » tiones diu exquisitas, ut potero, breviter disseram. Una per I scribitur » antiquo more atticorum, qui solebant principalem nominis numeri literam » ponere, et significare numerum. Ergo *ία* pro *μία* dicentes, I scribebant; et » Π, *πέντε* et Δ *δέκα*, et sic |Δ| *πεντήκοντα πεντακις δεκα* significantes: et H, » *ἑκατόν*. Vetustissimi enim quique Gracci pro aspiratione, H scribebant: » quam habebunt *Hecaton* in principio. Et sic |H| *πεντακόσια* id est, *πεντακίς* » *ἑκατὸν*. X *χίλια* |X| *πεντακίς χιλια* id est *πεντακίς τα χιλια*. M *μύρια*; vel sic X, » quod significat *δεχάκις χίλια*, quidam autem et sic scribebant |X|. Non incon- » gruum tamen videtur etiam versus Graecos aptissime de his numeris com- » positos subiicere.

» *χειλια* X *πέλεται, καί πεῖ μεσον* Hτα *φέροντος*
» Hμισυ *τ' ἐφάμην*. E' *κατὸν δ' ἄρα* Hτα *πελονται*
» *Δελτα δέ τεμνομένοιο μέσον καί πεῖ φορέοντος*
» *πεντήκοντ' αριθμοῦ σημήϊα καί δεκα Δέλτα*
» *πεῖ δ' ἄρα πεντε πελου καθαρον, καί ιῶτα ἕν εστιν*.

Paraphrasis. = (*Mille notatur per XHI, et π medium ETA ferente in se ipso, est dimidium eorum quae dixi* (*nempe* 500). *Centum autem HETA est. DELTA vero numeri in medium divisi et ferentis π*, 50 *signum est, et denarii DELTA. π vero purum sit* 5, *JOTA est unum*).

» Hos igitur Latini quoque plerique imitati sunt. Nam per I, unum notant » illos secuti. Quinque per V, quia quinta est vocalis, A, E, I, O, U. Decem » per X, quia decima est consonans apud Graecos, B, Γ, Δ, Z, Θ, K, Λ, M, N, Ξ: » vel quod post V apud Latinos X sequitur. Quinquaginta per L, quia apud » antiquos Graecos, L, pro N, quae nota est quinquaginta, ponebant, teste » Apollonide, et Lucio Tarrheo; unde Latini quoque *lympha* dicunt prò Nympha, » aquam vel fontem volentes monstrare. Virgilius in primo Aeneidos:

» *Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris*. . . .

Dopo Prisciano, gli scrittori accettarono per più secoli le teoriche degli antichi grammatici, e non si curarono di muovere questioni che non avevano in fondo una grave importanza. Le nostre antiche note numerali furono perciò ritenute generalmente per lettere; e per questa ragione, non solo il nome delle lettere significanti i numeri fu talora usurpato per gli stessi numeri; ma si giunse perfino ad usare il nome di un numero per indicare una lettera. Del che ci porse esempio Dante Alighieri, il quale in un luogo, parlando di Carlo II, per dire che si vedranno col segno delle *unità* segnate le sue opere buone per essere state poche; e col numero del *migliaio* le malvagie, per essere state le più, disse:

« Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
» Segnata con un I la sua bontate,
» Quando il contrario segnerà un *emme* (1). »

Ed il medesimo poeta, in altro luogo, per dire che *un duce* inviato dal cielo abbatterà la rapace curia romana (*la fuja*), ed il re di Francia, (*quel gigante*) che pecca con essa; alludendo alle lettere D, X, V, che numericamente significano *cinquecento*, *dieci* e *cinque*, e foneticamente ordinate compongono la parola DVX; scrisse:

« . . . un cinquecento diece e cinque,
» Messo di Dio, anciderà la fuja,
» E quel gigante che con lei delinque (2). »

» Centum autem per principalem nominis literam C. Quingena per sequentem
» literam consonantem. Nam post C, D sequitur. Mille secundum atticos per
» X Graecam, sed ut sit differentia ad decem, circumscriptis lateribus CXƆ.
» Quinque millia per I, et duas a dextera parte apostrophos, IƆƆ. Decem millia
» per supradictam formam, additis in sinistra parte contrariis duabus notis,
» quam sunt apostrophi CCIƆƆ. Et hoc ad imitationem Graecorum. qui μύρία,
» unius nota, subita linea nunc quoque scribunt, sic I. Quinquaginta millia
» per I mediam, et tres in dextera parte apostrophos, IƆƆƆ. Centum millia per
» I mediam, et tres in dextera parte apostrophos, et in sinistra totidem con-
» trarias, CCCIƆƆƆ. Vel, quod veri similius est, decem millia notantur per *m*
» circumscriptam ex utroque latere, sic, CMƆ; quo modo mille per X cir-
» cumscriptam ex utroque latere, sic (X). Et hoc ad imitationem Graecorum
» quia χίλιοι eam literam habent principalem sui nominis. Sed differentiae
» causa, media linea altior facta est, quia millies quoque; mille per M cir-
» cumscriptam solet notari, sic, CMƆ. Ergo quinque millia quum sint dimidia
» pars decem millium, dimidiam partem scripturae servaverunt, sic IƆƆ; quo-
» modo quinquaginta millia dimidia pars centum millium, qui numerus per
» eandem notam decem millium scribitur, additis tamen ex utroque latere
» singulis circumscriptionibus. Quingenta millia per qɔ, quod est initium no-
» minis, et apostrophon. Mille similiter millia per M, unde incipit nomen,
» ex utraque parte circumscriptam, ut CMƆ, vel etiam sic, CCM. »

(1) Dante, Parad. XIX, 129.

(2) Dante, Purgat. XXXIII, 43.

Coll'andar del tempo, cresciute le investigazioni archeologiche, gli eruditi incominciarono pertanto a muovere dei dubbi anche circa l'origine delle nostre antiche note numeriche, sforzandosi di mostrare che esse nulla aveano che fare colle antiche note alfabetiche. Matteo Hoste, fu, per quanto io sappia, il primo fra noi, che pose in mezzo tal dubbio, asserendo che gli antichi numeri romani non erano derivati dall' alfabeto, ma che erano tanti segni convenzionali formati di una sola linea retta, la quale ripetuta in varî e diversi modi, formava tante cifre diverse, indicanti un diverso valore (1).

---

(1) Matheus Hostus, De Numeratione emendata veterib. Lat. et Graecis usitata. Antuerpiae 1582. Cap. V: « Hae autem Latinae numerorum notae » usu potius et figura, quam probata ratione literae Latinae tam majusculae » quam minusculae vulgo scribuntur et habentur. Nam si literae censendae » essent, potius ratione ordinis more Graecorum et Hebraeorum, quos Latini » fere imitari solent numerum notarent; quod non figura solum, qua scri- » buntur, sed potestas potius, qua valent, et ordo, quo collocantur, literam » faciant. Minime vero literae, vel minusculae, vel majusculae censendae sunt: » sed revera ex prima nota unitatis lineari erecta hac, I, caeterae quoque » notae omnes potius manare ac componi censentur. . . . .
» . . . .

» Latini enim veteres quinto loco, primum suas numerorum notas mu- » tarunt. Unde haec, V, quinarij nota est altera; quae quinque significat; et » ad primam relata est quincupla. Non autem quinarij nota ideo est, quod, » V, litera quinta sit vocalis, ut vult Priscianus; quod valde frivolum est: » sed potius vel quod ex prima nota geminata, ut ad pedem iuncta, quinarij » peculiaris character sit: vel quod decussis X, denarij nota, ut nonnulli volunt, » pars sit media superior. . . . .
» . . . .

» Denarij nota est X decussis; et est in ordine tertia, numero duplicato: » quae itidem e primae notae geminatae decussatione nata videri potest. .
» . . . .

» L quarta nota est quinquagenarij, numero in quincuplum aucto: et est » nota peculiaris, ex prima unitatis nota geminata; una quidem recta, altera » vero prostrata, constata censeri potest: sed ita, ut duae, ad pedem in dextra » parte iunctae, rectum angulum faciant, et gnomonem erectum referant hoc » modo, L; qua figura litera Latina L majuscula scribitur. . . . . . .
» . . . .

» C nota centenarij, ordine est quinta; quae ex altera centenarij nota » antiqua hac, |⊏, propter arcuati ductus facilitatem nata videri potest. .
» . . . .

» D vel IↃ sexta numeri nota est quingentenarij pro qua nunc usu verius » quam certe ratione D literam scribunt: cum sit potius ex prima et quinta, » sed inversa composita. . . . .
» . . . .

» M septima et ultima numeri nota est: quippe millenarij, numero rursus » duplicato. Quam ideo millenarij notam esse volunt, quod vocis, mille, prima » sit litera. Sed potest quoque peculiaris esse nota, ut caeterae. Cujus rei » coniectura sumitur quoq. ex aliis eiusdem millenarii notis vetustis. Sic enim

Più tardi, verso la metà cioè del secolo XVIII, anche il Passeri espose circa gli antichi numeri italici una consimile opinione, asserendo che tanto le note numerali romane, quanto l'etrusche, poterono essere probabilmente derivate dall'antico *chiodo annale*. Ecco che cosa egli scrive su questo proposito:

« Le note numerali che furon poi usualmente adoperate
» da'Romani, e che appunto noi chiamiamo Romane, erano
» molto prima in uso nella Lingua e nel Carattere Italico;
» vedendosi spesse volte usate nelle Iscrizioni Sepolcrali di
» quel tempo per dinotare gli anni della vita del sepolto;
» e nelle Tavole Eugubine ancora per dinotare misure di ter-
» reni, ed altro
» P IIII. Agre
» Ote A. VI
» Vef X Cabriner
» Vef V Pretra
» Vef XV Cabriner
» Vef VIS et Sesna
» A CCC
» con che finisce una delle Tavole e sarà forse l'epoca della
» città giacchè, come notò Monsig. Fontanini nelle antichità
» di Orta, ogni città numerava con quella della sua fonda-
» zione; e non è fuor di proposito che quivi si contenga
» qualche Inno secolare. Queste note son senza dubbio un
» vestigio di quel primo carattere che in Italia correva, il
» quale al dir di Plinio, lib. VII cap. 56, fu da'Pelasgi por-
» tato nel Lazio, avvegnachè non si è mai scritto, che non
» si sia ancor numerato. D'onde fosse presa la forma loro non
» si può facilmente determinare. Gli orientali usarono perciò
» fare le lettere dell'alfabeto, fra quali, principalmente gli
» Ebrei, i Caldei, ed i Greci. Gli Itali soli par che usassero
» per dinotare i numeri alcune note, che non fossero parte
» dell'alfabeto; imperciocchè quantunque corrispondano nella
» forma alle Lettere, non corrispondono però nell'ordine, co-
» minciandosi a numerare colla I che è la nona delle figure
» alfabetiche . . . .
» . . . Se però debbo dirvi ciò ch'io ne pensi, sincera-

» quoque notatur CIↃ: quae ex prima et quinta geminata constat: recta
» quidem ad sinistrum, inversa vero ad dextrum latus addita. . . . . .
» . . . .
» Hac sunt septem numerorum notae principes, Latinis usitatae: et sim-
» plices esse censentur: licet ex prima reliquae omnes manari et componi
» videantur. »

» mente dirovvi creder io, che siccome i Romani antichi se-
» gnavano gli anni per via di que' chiodi, che Clavi annali
» si dimandavano , ed essi aveano imparato a far ciò dagli
» Etrusci, che nel Tempio della Dea Nortia gli conficcavano;
» così la forma ancora delle Note da medesimi chiodi si de-
» rivasse. De' Clavi annali de' Romani alcuno ne è rimasto
» ancora a dì nostri; ma di quelli degli Etrusci niuno che
» si sappia, ora se ne vede; seppure uno di questi non fu
» quell'Astile di metallo quadrato, ornato di testa ben lavo-
» rata; e tutto di Caratteri Etrusci scritto da un lato che
» publicò già l'autore nel Museo Moscardo. Chi sà che i Greci
» più antichi e contemporanei a quelli, che nel Lazio porta-
» rono le prime Lettere non facessero essi ancora così? Un
» indizio ce ne dà il chiamare essi ancora *obelo* che vale a
» dire spiedo, o stilo àtto a trafiggere, quella Nota di unità
» che segnata nelle loro picciole monete diede a quelle il
» nome di obolo. Questa stessissima Nota fu usata per desi-
» gnare il principio de'numeri nelle monete Etrusche raddop-
» piandola ancora per indicare il dupondio. Passò poscia
» l'obelo anco a Romani per dinotare la medesima cosa. Sembra
» adunque che la moltiplicazione de'Chiodi per fino a quattro
» spiegasse il quadernione, ma per facilità dell'occhio il nu-
» mero quinario si spiegò con due di questi obeli uniti in
» fondo o sia nella base e distaccati da capo: la qùal nota
» raddoppiata di sopra e sotto formava la X e significava
» il doppio quinario, e così il cinquanta L dandole soltanto
» diversa posizione. Che se questa conghiettura non vi pia-
» cesse , altra se ne può addurre , cioè che sieno tali note
» rimaste dalla iniziale di quella voce colla quale si signi-
» ficavano. Che se uno fu detto dall'eolico οινος *solitario*, sic-
» come credè il Vossio nell'*Etimolog.*; risoluto il dittongo οι
» in I, ci rimane la nota numerale dell'unità. Del cinque si
» può sospettare che *vinque* dicessero, avvegnachè spesse fiate
» i Latini la Q aggiungessero per via di protesi, siccome dal
» verbo *quiesco* notò Gellio Lib. V. cap. 15 , esser venuto
» dal greco εοχω, aggiuntavi la Q. Ma di questo siccome della
» X per dieci, e della L per cinquanta, non si può dire cosa
» di certo , avendo nòi perduto quasi ogni vestigio di quel
» greco più antico che si parlava al tempo della deduzione
» delle colonie.

Così scrisse il Passeri andando innanzi per via di vaghe congetture; e dopo aver proseguito con continue induzioni, soggiunge:

» . . . .. Ma giacchè mi manca il Soggetto di parlarvi più
» lungamente de'Numeri Etrusci, permettetemi che io riassu-
» mendo quello che da principio ho toccato, esponga una con-
» ghiettura sopra i Clavi Annali de'nostri Etrusci; ed è che
» io credo che questa solenne Cerimonia sia espressa in que'Vasi
» dipinti, ne quali in alto si vedono quasi conficcati nel muro
» in certe cartelle uno o più chiodi, e disposti in tali forme
» che potrebbono fortificare il sospetto che da essi fossero
» prese le Note Numeriche. Nel fregio del principio del libro IV
» del Dempstero in un di que'titoli si vedono tre obeli. In
» altro del libro V se ne vedono due. Altri nella Tavola 50
» del medesimo Dempstero conficcati appunto sovra ad una
» colonnetta o sù altare , siccome appunto si vede in altri
» Vasi della Tav. 5, 13, 14, e 16, formando alle volte una X,
» alle volte ancora una L. Anco nel Museo Etrusco Tav. 143
» se ne ha un bell'esempio, ed altrove ancora, ed è credibile
» che questi uomini Togati, che tengono in mano bastoni non
» molto diritti, ma distorti siccome sarebbon quelli di Vite,
» rappresentino o i Pretori, o altro Magistrato, che vada a
» fare la funzione; cosicchè essendo questo Clavo un simbolo
» dell'Anno nuovo potessero essere serviti sì fatti Vasi per
» mandarsi in dono in congiuntura dell'Anno nuovo siccome
» poi de'bicchieri, tazze di Vetro, ed altri Vasi, e Lucerne
» ancora insignite con tali simboli fecero i Romani, lo che
» avete veduto avere io avvertito ancor nelle prime Note
» alle mie Lucerne (1). »

(*Continua*)

XVI.

LA FONTANA DI S. MARIA IN TRASTEVERE

Roma, niuno lo ignora, può chiamarsi a ragione la città delle fontane. Qual cittadino e qual forestiere non si è arrestato talora ad ammirar lunga pezza le fonti meravigliose dell'acqua Vergine, della Paola, della Felice, le due stupendissime del Bernini in piazza Navona, alle quali fra poco si farà compagna una terza, immaginata da due novelli ingegni che portarono la palma nella onorevole gara, quelle del Vaticano singolari per grandiosa semplicità e per copia d'acqua

(1) Passeri, *Lettere Roncagliesi*, Lettera 2ª, 23 settembre 1739; nella Raccolta degli Opuscoli Scientifici del *Calogierà*. Venezia, presso Simone Occhi 1740. Tom. 22, pag. 374 e seg.

cadente, quella leggiadrissima sopra tutte le altre che si denomina delle Tartarughe, quella dell' acqua Marcia ch' empie di diletto lo straniero che, appena posto piede nella grande città, scorge tanta ricchezza di limpide onde e salubri? Certo fra le bellezze della gloriosa capitale d'Italia sono le fonti suo specialissimo vanto, e però ben fa chi le tien care e cerca ogni via per crescerne la vaghezza, benissimo fece il nostro Comune ristorando a questi dì e rendendo cento tanti più bella quella che sorge nel mezzo della piazza di S. Maria in Trastevere, sopra la quale ci piace oggi spendere alquante parole.

Si trova negli antichi ricordi che il pontefice Adriano I, il quale sedè nella sedia di S. Pietro dall 'anno 771 al 795 , allacciando alcune vene di acque che sorgevano dal vicino Gianicolo, facesse fare una fonte dinanzi la chiesa di S. Maria, che ha remotissima origine, risalendo sino all'anno 222, in che il papa S. Calisto I eresse una chiesuolina in onor della Vergine, in quel luogo ove i soldati romani resi impotenti dalla vecchiezza o dalle ferite, albergavano in un ospizio, che per accennare a'lor meriti inverso la patria, dicevasi *taberna meritoria*, preludendo così di molti secoli all'*ospizio degl'invalidi* di Parigi, fondato da quel famoso guerriero che nato di sangue e di terra italiano, amò meglio farsi dire francese, ed eretto per consolare gli ultimi anni di quegl' infelici che a contentare la sua furiosa ambizione avea condotti al macello. Argomento a conoscere che anche negli uomini più ottenebrati da malvage passioni, non tacciono le trafitture dei rimorsi e le dolci voci della pietà. Dallo scorcio del secolo VIII a quello del XV ci mancano notizie di questa fontana, perchè troviamo che solo Alessandro VI pose mano a ristorarla, e poi nel 1510 Giulio II compiè il degno lavoro ; ma cominciando in processo di tempo a venir meno le sorgenti del Gianicolo che le davano vita, Gregorio XIII e il cardinale di santa Cecilia Paolo Sfrondato vi trassero l'acqua Felice, conducendola per lunghi canali sin dalla lontana regione dei Monti su pel ponte Senatorio, nel qual lavoro spese eziandio di belle somme il Comune; ma rottosi il ponte (che ancor serba il nome di quella ruina) Clemente VIII dovette novellamente ricondurvi l'acqua perduta e ristorò la fonte nel 1604, aiutandosi anch' egli del danaro del Comune; sin che dopo la morte di questo pontefice l' acqua per le inondazioni del Tevere da capo si sparpagliò, e la fontana si rimase in secco pel volgere di molti e molti anni. A ritornarla a nuova vita venne Alessandro VII, che con più savio consiglio derivò nuove acque dalla fonte

Paola, che sorge in vetta al Gianicolo, e delle quali non si poteva più patire difetto sendo vicine ed abbondantissime; e per ultimo Innocenzo XII, valendosi dell'ingegno dell'illustre architetto Carlo Fontana, tutta la rinnovò nell'anno 1692, e tanto amore pose a questa sua opera, che volle eternarne la memoria in una bella moneta da quattro scudi d'oro o doblone, della quale non mi sembra fuor di proposito in queste carte porre esattissima descrizione (1). Di que'tempi pregevolissime eran le monete de'papi, e in esse gli artefici potevano sfoggiare la loro valentìa, chè v'intagliavano sopra oltre gli stemmi e i ritratti de' pontefici, immagini di santi e storie cavate dalla Scrittura, e spesso v'improntavano i monumenti di Roma e di altre illustri e adorne città, come fece Innocenzo XI che vi volle intagliata la chiesa di S. Pietro, Clemente XI quella di S. Teodoro, e la chiesa e la piazza e l'obelisco della Rotonda, e il porto di Ripetta, e altre altri pontefici, amando i papi di far vedere sulle monete quali fossero le opere principali che avevano illustrato il tempo del pontificale lor regno. Il Pignattelli adunque volle rappresentata su questa bella moneta d'oro la fonte di S. Maria in Trastevere, e l'intaglio è quale ora sono per dirvi. La moneta ha nel diritto l'effige del pontefice in camauro e stola adorna di ricchi ricami, e intorno v'è la scritta Innoc. xii Pont. M. A. iiii; nell'esergo è notato P. P. Borner F. e questo è il nome dell'artefice della moneta, il quale era Pietro Paolo Borner, svizzero, che di quella età assai segnalavasi co'suoi lavori nella zecca di Roma. Nel rovescio è diligentemente delineata la fonte co' suoi zampilli, e intorno le parole Dat omnibus affluenter tolte dalla Lettera Cattolica di S. Giacomo (2), e nell'esergo è l'armetta di monsignor Maffeo Farsetti, che allora era presidente della zecca, e il millesimo 1694.

Ma col volger degli anni che ogni cosa terrena consumano, la fontana stata già segno di tante cure di pontefici e del Comune, era un'altra volta caduta in ruina, e facea di bisogno che una mano amica la ristorasse; e a ciò provvide al solito il Comune della città, che anche ora, come in ogni tempo, seguita a riguardarla con specialissimo affetto, e tornolla bella ed elegante per guisa, che può a ragione noverarsi fra le più riguardevoli di Roma. Sorge la fonte sopra un ampio basa-

(1) Lo scudo d'oro valeva giulî o paoli sedici e mezzo, onde questa moneta aveva il valore di scudi sei e baiocchi sessanta.

(2) Cap. I, v. V. *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat: et dabitur ei.*

mento di forma ottagona e di bel travertino, coronato tutto intorno da una cancellata di ferro composta di aste diritte con ornamenti sopra e sotto, e lance a punta da capo. Segue un ripiano largo forse due metri lastricato di travertino, dal quale s'innalza la gradinata di quattro scaglioni di travertino in giro alle otto fascie. Sopra posa la vasca ora rifatta di bardiglio bellissimo, la quale è in quattro facce con risalti negli angoli che formano altre quattro facce minori. Nel centro di questa vasca è una base e su questa posa il piede d'una tazza rotonda fatta pur di bardiglio, da cui spiccia l'acqua con alto getto che ricadendo in essa, discende per quattro teste di lupo di metallo in altrettante conchiglie, d'onde poi ricade nella sottoposta gran vasca, e dove pur quattro getti verticali sorgono tramezzo a quelli delle quattro bocche suddette di lupo. Queste conchiglie sono poste agli angoli della gran vasca ed hanno un coperchio che si ripiega di fuori, e nella parte esterna vi ha quattro targhe con gli stemmi del popolo romano adorni di ricchi festoni. Sotto le dette targhe, posate sopra un piccolo zoccolo, sono quattro iscrizioni, tre antiche latine ed una italiana moderna (che ci sarebbe piaciuto fosse pur essa latina, perchè il monumento non avesse due lingue); e io qui tutte le riporterei se non le riferisse il Nibby nella sua *Roma nell'anno* 1838, parte seconda moderna a pag. 38, 39, e se non contenessero appùnto la storia di questa fontana tale e quale io vi ho di sopra narrato. Per non fare dunque una inutile ripetizione, voglio esser contento a dare la iscrizione nuova italiana ch'è la seguente:

S. P. Q. R.

Questa fontana monumentale
opera di antichi pontefici
il Comune di Roma libera
sul primitivo disegno
volle ripristinata
1873 (1).

---

(1) Prima del 20 Settembre 1870 una legge strana, e quasi non dissi bestiale, vietava ai Romani, salvo qualche eccezione rarissima, di servirsi nelle epigrafi della lingua italiana, e per piacere a chi comandava faceva d'uopo porre anche sulle tombe de' nostri cari parole che pochi intendevano. Ora, Dio grazia, possiamo servirci della nostra dolce favella; ma qui mi sarebbe piaciuto l'uso della latina, perchè la nuova iscrizione meglio s'accompagnasse all'antiche che saggiamente si vollero conservate. Anche in vece di ripetere quattro volte lo stemma del popolo romano meglio era in tre delle targhe porre le armi di Gregorio XIII, d'Alessandro VII e d'Innocenzo XII, principali ristauratori di questa fonte.

Speriamo ora che la libera Roma non dimentichi l'obbligo che le incombe di mantenersi sempre maestra delle arti, speriamo che conservando sempre gelosa i magnifici monumenti di che la fecer ricca i suoi re, i suoi consoli, i suoi cesari e i suoi pontefici, ora non cessi di mostrarsi degna metropoli della gentile penisola che a tutte le genti fu sempre esempio d'opere belle e onorate.

ACHILLE MONTI

XVII.

Al sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario dell' Università di Roma.

Caro e riverito Cavaliere

M'è capitato nelle mani il fascicolo 1° anno 1° dell'Archivio Lombardo, dove alla rubrica Bibliografia, pag. 88, tributandosi molte lodi al Giornale Ligustico di archeologia storia e belle arti, vien notata come cosa assai importante del primo fascicolo *la dissertazione del Cristo dipinto da Guglielmo nel* 1138 *ed esistente nel duomo di Sarzana.*

Io non so se alla dissertazione di cui discorre l'Archivio Lombardo sia apposto nessun nome, tuttavia voglio levarmi il gusto di far palese a voi, che sino dall'anno 1859 mi si diè incarico dal Municipio della mia natale Sarzana di descrivere ed illustrare i pregevoli monumenti esistenti in quel Comune, tra quali è appunto il Cristo dipinto da Guglielmo. E siccome il Municipio avevami accordato un tempo assai limitato, fui costretto a valermi dell'opera d'un giovine impiegato, che il Municipio stesso mise a disposizione mia, ed al quale io dettava il lavoro man mano che lo andava svolgendo da schede e noterelle ed appunti, senza conservarne altrimenti traccia o ricordo. Ultimato poi e consegnato lo scritto, ne ottenni lettere assai benevole tanto dal Sindaco di Sarzana, quanto dall'Intendente della Provincia; e quindi il Consiglio comùnale approvandolo ne deliberava la stampa.

Or accadde, che mentre mi si era affidato nuovamente il manoscritto per farvi le correzioni da me credute necessarie prima della stampa, si trovasse a passar di Sarzana il prof. comm. Santo Varni, scultore genovese d' assai bella fama, e conoscendolò io personalmente, volli sentire se per avventura egli discordasse troppo da certa mia opinione rispetto ad alcune

scolture del XV secolo che ugualmente sono nel duomo. Il valente artista mentre approvò e fu anzi largo di lodi nell'ammettere le mie osservazioni, manifestò altresì molto cortesemente il desiderio di leggere tutto il copioso manoscritto, e non potendolo allora stante la fretta di continuare il viaggio, glielo rimisi, a condizione di restituirlo il più brevemente possibile, essendo omai proprietà del Municipio, e non restandone altra copia.

Di fatto il prof. Santo Varni poco dopo il suo arrivo in Genova m' indirizzava la seguente lettera.

« Chiarissimo Signore

« Le sono tenutissimo della fiducia ond'Ella si è compia-
» ciuta onorarmi affidandomi la sua elaborata Memoria, che
» ho di già incominciato a leggere, e che mi prova quanto
» si apponesse a dovere il Municipio di Sarzana affidandole
» l'ardua impresa di illustrare i Monumenti di che va ricca
» oltremodo la terra celebratissima nella nostra storia.

» Comprendo assai bene quanta fatica ha dovuto durare
» la S. V. ch.ma dettandola nel breve spazio di tempo con-
» cessole; ma e per questo stesso motivo, e per le gravissime
» difficoltà dell'argomento ch'Ella ha saputo superare con fe-
» lice successo, il suo lavoro si rende ognora più stimabile
» e prezioso.

» Spero che assai presto Le potrò scrivere qualche cosa
» in proposito, e ch'Ella vorrà dar opera alla descrizione di
» Val di Magra, la quale porrà in luce moltissima parte delle
» antiche glorie Italiane.

» Ho intanto il bene ecc.

» Santo Varni »

Ma ad onta delle promesse il valente Professore non aggiunse altra lettera, nè disse mai più alcuna cosa in proposito del mio lavoro, e per quante richieste gli fossero fatte di poi da me e dal Municipio di Sarzana per riavere il manoscritto, non fu possibile ottenerlo. Trascorsi però alcuni anni, venni un giorno a conoscere che il sig. Varni se n'era giovato, troppo evidentemente giovato, per una Memoria da lui letta all'insigne Società Ligure di Storia Patria, e precisamente sopra le sculture intorno alle quali io lo aveva richiesto del suo autorevole giudizio.

Non saprei ben dire se toccasse un simile onore ad altre cose di quel mio scartabello, poichè occupato in cure molte-

plici ebbi poco campo a tenervi dietro, ed anche provava disgusto e fastidio a farlo. Solamente nell'anno 1871 essendo io ritornato a Sarzana, seppi che lo scultore sig. Varni aveva da quei giorni lucidata quell'antica pittura del Cristo della quale accingevasi a pubblicare una descrizione:

« *Chè 'l perder tempo a chi più sa più spiace.* »

Ignoro se tale descrizione sia quella inserita nel 1° fascicolo del Giornale Ligustico o abbia rapporto di sorte alcuna con l'altra da me scritta. Avrei anzi ragione di dubitarne per le parole usate dai sapienti compilatori dell'Archivio Lombardo; ma importerebbe frattanto di far conoscere che una descrizione assai minuta e particolareggiata di quel dipinto rarissimo era stata fatta sin dall'anno 1859, e che non fu poi pubblicata, non ostante la deliberazione municipale, perchè il prof. Santo Varni aveva creduto di non restituire il copioso ed *unico* manoscritto, dove era unita ad altre risguardanti i monumenti di cui va ricca Sarzana.

Roma, Aprile 1874.

Tutto vostro
B. Podestà

XVIII.

DUE TAVOLETTE
NELLA VILLA DE' PRINCIPI CHIGI ALLA RICCIA

VERSI LATINI

DEL CAV. *DIONIGI STROCCHI*
TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

L'ANTICA GRECIA

Græcia sum, thyrsumque gero: manet ista corolla
Victorem pugilem, et labentes digerit annos.
Utraque subsidit mihi Fabula, statque palæstræ
Mercurius monstrator, adest cum legibus et cum
Frugibus alma Ceres, liquidam dat Pallas olivam,
Artes Vulcanus Charitesque extendit, Apollo
Omina, cycnus epos, sua carmina barbitos edit.

La Grecia io sono, e il tirso impugno: questa,
Onde gli anni si contano,
Corona al pugil vincitor si appresta.
Tragedia e Comedìa,
E di palestra l' inventor Mercurio
Qui son dell' alma Cere in compagnia.
Dà Pallade l' oliva, il dio Vulcano
All' arti grazia con maestra mano.
Ve' il fatidico Apollo! al tuo pensiero
È Pindaro la cetra, il cigno Omero.

LA NUOVA ITALIA

Cernitis Italiam præ se pia signa ferentem.
Hic serpens monet annum, quem illa volumine certo
Circumagi docuit: transcurrimus æquora ponti
Doctius, admovit nobis sua sidera cœlum.
Quæ terris longæva vetustas abdidit est qui
Rimatur, profertque in apricum; hinc discimus artes
Antiquas, triplicique poemate Musa superbit.

Vedi l'Italia di pietade al segno.
Qui il serpe l'anno accenna,
Ch' ella insegnò aggirarsi in giro eguale.
Con più sagace ingegno
Guidammo in mar l'antenna,
E più nostr' occhio agli astri appressò l'ale.
Ciò che per tante età la terra asconde,
V'è chi scruta e diffonde.
L'arti antiche imparammo: Italia bella
Di triplice poema si rabbella.

Cervia, 18 aprile 1874.

XIX.

SULLA TOMBA
DI
ALESSANDRO MANZONI

SONETTO

Salvete o del gran Cigno ossa onorate,
Ond' ebbe Insubria, tra suoi chiari, il vanto,
Che al Divo Amor levò sul plettro un canto,
Che udrà l'Ausonia, d'una in altra etate.
Veggio appo voi Religïon del Vate
Già cara guida, e a lei, pensosa, accanto
La Dea de' carmi, al piè la Cetra, in pianto
Fisar le Sacre un dì corde inspirate.
Ed a lei volta: — Ohimè! le dice; or quale
Spirto, inneggiar di tue virtù la scuola,
A questo udrem, che in Ciel beössi, eguale?
— Figlia, risponde; Ella ogni età sorvola
Co'vati (ed è ben dritto), altro immortale
Suonar farà la sua immortal parola.

Prof. Nicolò Marsucco

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della Gioventu' Italiana. Anno VI. Maggio. *Novelle scelte di Matteo Bandello, con note. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales* 1874. In 12º di pag. 272.

Dalle Querce (Enrichetto) *La Torre Garisenda; Sonetto italiano inedito scoperto ed illustrato dall'avvocato* Angelo Gualandi di Domenico *con documenti. Bologna, tipografia Sigonio, Via di Porta Nuova n.* 1133, 1874. In 8º di pag. 16.

Dati (Giuliano) *La lettera dell'isole che ha trovato nuovamente il re di Spagna. Poemetto in ottava rima pubblicato per cura di* Gustavo Uzielli. *Bologna, presso Gaetano Romagnoli* 1873. In 8º di pag. 60.

Del Giudice (Giuseppe) *Del Codice diplomatico Angioino. Apologia in risposta all'opuscolo pubblicato da venti uffiziali del Grande Archivio di Napoli, intitolato: Analisi e Giudizii delle cose pubblicate* ecc. ecc. *Napoli, de' fratelli Testa* 1872. In 8º di pag. 149 — *Giunta all'Apologia* di pag. XXIII — *Appendice di Documenti* dalla pag. XXVII—XLIV.

Nel prossimo fascicolo sarà continuata la nota delle pubblicazioni ricevute in questo mese.

Palazzo
del Ministero delle Finanze

Cromo-Lit. Spithöver

Teresa Nardoni dis. lit

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Aprile 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1874

Pubblicato li 20 Luglio 1874

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno IV. Aprile 1874

XX.

INTORNO L'INTERPRETAZIONE DEL VERSO DANTESCO
Pape satan pape satan aleppe

I. Più volte ritornando col pensiero al riferito verso dantesco, mi diedi a por mente alle svariate interpretazioni affibbiategli dai commentatori. E niuna soddisfacendomi, bene all'uopo mi sovvenne di quella datagli da quell'egregio conoscitore di Dante che fu il professore Domenico De Crollis; la quale fu da lui pubblicata fin dal 1833 in un suo dotto ed elegante commento di tutto il canto settimo dell'Inferno. E sembrandomi questa la più sensata, la volli rinfrescare alla memoria degl'intendenti, e renderla più nota con alcuni miei scritti messi in luce nel riputato giornale, l'*Antologia di Roma*.

Ma sventuratamente non piacque al ch. sig. G. Montanari, il quale credè preferibile l'altra data dal prof. Michelangelo Lanci, e vi stampò sopra un articolo di rapide asserzioni, facendo verificare l'antico detto *causa patrocinio non bona pejor erit* (1). Nelle questioni dantesche, come in molte altre, avviene pur troppo che si trovino *quot capita, tot sententiae*: quanti capelli, tanti cervelli! Pur tuttavia non è inutile insistere in siffatte discussioni, chè da esse, come scintilla dalla pietra percossa, può uscirne luce di verità. Per tanto io ritorno a discutere e mantenere l'opinione proposta, procurando di non dimenticarmi il *ne quid nimis* dei Latini.

§ 1. Interpretazione proposta

Pape, scrive il De Crollis, è veramente netta interjezione greca e latina, la quale è stata dagl'Italiani mutata in *ehi!*- *Satan* è parola ebraica, e risponde alla volgare *nemico*–

(1) Lo scritto del sig. Montanari è riportato nel num. 40 dell'Ant. anno I.

Aleppe è motto del linguaggio francese a Dante vissuto in Parigi notissimo, e che vale quanto *a l'epè* cioè *alla spada, all' armi*; e che Dante ha scritto a modo italiano , perchè abbia rima con seppe.

Dall'interpretazione tanto facile e naturale di tali parole ne viene questo senso: Pluto al veder Dante venire alla sua volta con la viva carne, lo crede uno di coloro i quali mossi dall'esempio di Orfeo, di Teseo, di Enea e di altri, giù discendono non essendo ancor morti: vincono i custodi de' diversi cerchi, ed involano alcuno de'dannati, o spiano le loro segrete cose, o fanno loro ingiuria. Perciò si accende egli di subita ira, e con la voce chioccia grida: *Ehi!... un nemico... ehi... un nemico... all' armi!*

Quel creder di Pluto, ottimamente aggiunge il De Crollis, e questo suo gridare è conforme a ciò che credettero ed a quel che dissero e fecero Caronte, Cerbero e Flegias: ben consuona col contegno de'demoni custodi della porta di Dite, che dicevano: *Chi è costui che senza morte va per lò regno della morta gente*? E volti a Virgilio: *Vien tu solo, e quei sen vada, che sì ardito entrò pel nostro regno.* E, come l'anello al dito, risponde ai modi ed alle parole delle Furie, le quali gridavano: *Venga Medusa, sì 'l farem di smalto... Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.* Ben corrisponde al fatto del Minotauro che si adira mordendo *se stesso, siccome quei cui l' ira dentro fiacca*; ed al quale attraversato per la via per impedire il passo ai poeti, Virgilio grida: *Partiti, bestia*, siccome a Pluto avea detto: *Taci, maledetto lupo.* Da ultimo corrisponde a capello alla minaccia di Chirone: *A qual martiro venite voi che scendete la costa? Ditel costinci, se no l'arco tiro.*

Queste assennatissime osservazioni scrisse il mio prof. De Crollis, e furono da me ripetute nell' *Antologia.*

§ 2. Sull' interiezione *Pape*, e sul concetto generale del verso.

Ora io , dopo studiata nuovamente la questione, sono sempre fermo nel credere che qui il *Pape* sia interjezione , dichiarando però che essa più che altro è interjezione di maraviglia: e la ragione di questo ammirarsi di Pluto al vedere un vivente entrar nella sua bolgia , non serve ribadirla con lunghe prove, essendo di per se chiara abbastanza. Veramente il Pape parola greca e latina, comunissima ai comici, non è

resa a capello dall'*Ehi*! voluto dal De Crollis: ma ciò poco monta, potendosi sostituire ad esso il *Capperi*! il *Poffare*! e l'*Oh*! giacchè la sostanza dell'interpretazione non rimane alterata.

In tal guisa il verso di Pluto abbraccia una rapida idea di ammirazione ed un invito alle armi per iscacciar Dante: la quale idea ottimamente corrisponde col parlare e l'operare degli altri demoni, come di sopra è detto. Ma il mio prudente contradittore, non potendo distruggere questa mirabile corrispondenza, chiudendo gli occhi la salta a piè pari, e via. E pure al concetto generale convien ragguagliare le interpretazioni dantesche, chi non voglia dare in capestrerie più o meno dotte, come fece il prof. Lanci, e ripete ora il sig. Montanari: ambedue i quali regalano generosamente a Dante una buona dose di lingua ebraica, non ostante che il poeta ne fosse ignaro, come dai sani commentatori e filologi si confessa. Ma e' non si vuol mettere il carro innanzi ai buoi. Veniamo al nostro punto.

§ 3. Non disconviene che i demoni parlino più lingue.

Si obbietta non convenire che i demoni si facciano parlare con parole di varie favelle, cioè grecolatina, ebraica e francese. Ma qual' è la ragione di questa sconvenienza? Quali argomenti si adducono dal sig. Montanari? Nessuno al mondo. A me poi sembra convenientissimo (e parrà a molti lettori) che nell'inferno ove risuonano *diverse lingue*, possa ragionevolmente il demonio Pluto parlare più d'un linguaggio. Ed inoltre chi potrà rendersi ragione, perchè i santi e gli Angeli dell'Alighieri possano parlare in due lingue, cioè italiana e latina, e Cacciaguida segnatamente faccia un discorso misto d' italiano, di latino e di ebraico, adoperando il *Sabaot*, e quel crudissimo *Malahot* (Parad. c. VII) e poi disconvenga a Pluto l'usar più lingue? Ma si vorrà dunque credere che Dante trattasse i santi così alla buona e alla carlona, e dovesse trattare i diavoli con tutte le regole e col sopraffino dell'arte? No: Dante mischiò più lingue nel suo poema, perchè questa era l'indole dei tempi: e in quanto a Pluto ebbe un altra particolare ragione che sarà chiara appresso (1).

(1) Intorno l'indole dei tempi portati ad innestar più linguaggi in un solo scritto, abbiamo esempio ancora in una canzone attribuita a Dante, nella

E nulla al mondo provano gl'invocati esempi di Arnaldo Daniello e di Nembrotte che nel divino poema parlano un solo ed unico linguaggio (Purg. c. XXVI, v. 140. – Inf. c. XXI, v. 67). Imperocchè il primo essendo poeta provenzale, ben dovea l'Alighieri farlo parlare unicamente in quella lingua; giacchè mischiandovi altri modi, avrebbe adulterato il carattere del personaggio; ed il secondo essendo quel che era, dovea parlare un linguaggio babelico a tutti ignoto. Se non che, qual carattere particolare di nazionalità o di fatti aveva Pluto, da dover parlare piuttosto un linguaggio che un altro? E perchè egli nella sede del sempiterno orrore, nel luogo dove suonano *diverse lingue*, non poteva mischiare diabolicamente più idiomi? Anzi quello strano innesto rende più pauroso il suo discorso; e rende meglio l'imagine dell'uomo irato e furibondo, il quale purchè si sfoghi, non bada più alle parole, ma balestra le prime che gli vengono sul labbro (1).

---

quale l'italiano si vede congiunto al provenzale ed al latino. Ed ecco la prima strofa.

Ai fals ris! per que traitz avetz
Oculos meos, et quid tibi feci,
Che fatta m'hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Graeci ecc. ecc.

Mi si opporrà che non tutti i critici riconoscono questa canzone per opera dell'Alighieri. Ciò poco monta: essa è del suo secolo, e basta.

(1) Col Nembrotte testè accennato, che il sig. Montanari crede parlatore del linguaggio arabo, come pensò il Lanci, si risveglia una questione che per tante ragioni e autorità di dotti io credeva definita. Pazienza! Ripeto col Blanc e con cento altri commentatori che il verso del canto XXXI dell'Inf.

Rafèl maì amec zabì almi

proferito da Nembrotte *autore della confusione delle lingue* è composto di voci senza significazione; chè altrimenti il poeta contradirebbe a se medesimo quando si fa dire a Virgilio:

Lasciamlo stare, e non parliamo a vôto;
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui che a nullo è noto:

a nullo è noto! e non solo a *nullo di noi due*, come spiega il Lanci scavezzandosi in una sottigliezza curialesca; ma a nullo degli uomini: a nullo. E ciò per due ragioni: primamente, perchè se Nembrotte parlasse nell'Inferno la lingua araba, non ci porgerebbe più l'idea della lingua babelica, la quale il Poeta volle in lui scolpire scrivendo:

Egli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotte, per lo cui mal coto
Pur un liuguaggio nel mondo non si usa.

Secondamente Dante avrebbe sfigurato e guasto il carattere di Virgilio, il quale, come simbolo della scienza umana, *tutto seppe*. E che sì che egli non

§ 4. Dell' influenza ch' ebbe il francese ne' primordi della lingua italiana.

« Vedendo l' Alighieri, scrive dottamenta Giulio Perticari, » il sermone italiano troppo corto, o com'ei dice nel Paradiso » *troppo fioco a' suoi concetti*, quasi l' Italia non bastasse, » n'andò in Francia: visse a Parigi: e di là derivò tante nuove » forme, quante con simile consiglio Omero n'aveva tratto in » Grecia dalle lingue degli stranieri » (*Int. il volg. eloq. cap.* 39). Ed a questo impadronirsi che faceva il poeta di formole francesi era tirato dalla comunanza di origine latina che avevano le due nuove favelle; ond'è che egli non isdegnò di adoprar *villa* per città (*Inf. c.* 1), *gibetto* per forca (*Ib. c.* 13); e *alluminare* per miniare, dando però questo verbo per parola francese (*Purg. c.* 11). Senza che, quanti altri modi francesi non abbiamo nel classico trecento? Giovanni Villani ci dà *demaggio*, *covittoso*, *ridottare*, *quitare*, *a fusone*. Ciullo d'Alcamo usò *san faglia* invece di senza dubbio, o come ben dicesi ora, senza fallo; e fu usato ancora da Brunetto Latini, maestro di Dante nel Tesoretto: *Che trovi vaglia? - Non vedi tu san faglia - Ch' ogni cosa terrena - Porta peccato e pena?* (*vers.* 269 *e altrove*).

Inoltre il volgarizzamento del *Tesoro* fatto *per Bono Giamboni*, e quello del maestro Aldobrandino *per ser Zucchero Bencivenni*, sebben testi di lingua, sentono molto del francese e nelle frasi e nei costrutti.

Se adunque nel beato trecento, tante espressioni si traevano dal francese, e talora così aliene dalla lingua nostra che ne furon dipoi bandite per sempre; qual maraviglia che l'Alighieri facendo parlare un capodiavolo, gli mettesse in bocca la frase francese *a l'epè* (Aleppe); cioè *alla spada*, *alle armi*?

Ma l' espressione *a l'epè* è un modo speciale di sfida: dunque non vale l' *all' armi* de'Francesi e degl'Italiani. Rispondo al mio contradittore che segnatamente in poesìa si scambia

---

avrebbe saputo tutto, se gli mancava la conoscenza dell'arabo. Vedete contradizioni in cui si cade per amor di novità!

Il Lanci, contro la lezione comune, rabberciò e racconciò il verso di Nembrotte in questo modo

Raphe lemai amecchcza bialmi,

e ne trasse dall' arabo questo senso: *Esalta lo splendor mio nell'abisso, siccome rifolgorò nel mondo.* Ma noi col Blanc, col Camerini, col Tommaseo, col Buti e mille altri, seguiremo il consiglio di un grande orientalista, il Rödiger di Berlino, il quale ci dice con Virgilio: *Lasciamlo stare e non parliamo a vôto.*

assai spesso la specie pel genere. L'arrecare esempi sarebbe un portar frasche a Vallombrosa.

§ 5. Si conferma l'interpretazione con altre prove desunte dal contesto.

Conosciuta per tanto la convenienza della moltiplicità de' linguaggi nella bocca di Pluto, credo poterla ribadire con un altra osservazione, che non isfuggì all'acutezza del nostro De Crollis. Se le parole *Pape satan* ecc. fossero voci di una medesima lingua, assai scarso merito sarebbe stato per Virgilio che *tutto seppe*, e che *onora ogni scienza ed arte* l'averle intese: ma se alla loro intelligenza fa mestieri aver contezza di tre o quattro delle principali lingue del mondo, ognun vede che la gloria pel poeta latino non poco ne avanza.

Ciò posto, egli è certo che Pluto aveva una potenza: *Per poder ch' egli abbia non ti torrà lo scender questa roccia.* Ond'è che il grido di allarme tornava a un dire: spieghiamo tutta la nostra potenza, armiamoci di fortezza e resistiamo. Ed a questo all'arme infernale viene a capello la parola di Virgilio che ricorda a Pluto la vendetta celeste, ossia la battaglia datagli in cielo da Michele. (*Factum est praelium magnum in caelo. Michael et angeli ejus praeliabantur cum dracone.* Apoc. cap. 12). Corrispondenza bellissima di proposta e risposta. Pluto grida all'armi: Virgilio lo attutisce colla ricordanza delle armi celesti vendicatrici *del superbo strupo.*

Concludo ripetendo la nota interpretazione, e meglio formulandola nel seguente modo:

Oh!... Un nemico!... Oh!... Un nemico!... All'armi... (1).

Ma appresso tali argomenti che diremo dell' interpretazione del Lanci ?

---

(1) Dante nel Purg. c. V. coll' *Oh*! esprime la maraviglia di certe anime al veder lui vivente: Quando s' accorser ch' io non dava loco — Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi — Mutar lo canto in un *Oh*! lungo e roco. — Il Firenzuola; *Oh*! *Oh*! la testuggine vola — *Capperi* usitatissimo presso i comici del cinquecento è ancora voce dinotante ammirazione, quasi con modo jonadattico, in luogo d' altra voce più sconcia, colla quale ha comune la prima sillaba.

Aggiungerò ancora che il *Pape* latino è tratto dalla lingua greca, e che spesso i latini volendo più accostarsi alla pronuncia greca di ΒΩΒΑΙ scrissero anche *Babae*: ed in Plauto leggiamo *Hui*! *babae*! *basilicae te intulisti* (Pers. 5, 2, 25). I Greci hanno ancora il Βα come avverbio di persone che si chiamano a vicenda: *Ba est etiam eorum qui se mutuo inclamant. Ei autem inter adverbia locum dare non dedignatur Eustatius.* Così Enrico Stefano. Con quest'autorità potrebbe pur sostenersi che il *Pape* di Pluto sia grido di persona che chiami e domandi ajuto. Ma non scrivendo io per amore di vana disputa, amo di lasciare al *Pape* il comune senso d'interjezione di maraviglia.

§ 1. Si espone l'interpretazione del Lanci.

II. L'interpretazione del professor Lanci ripetuta e difesa dal sig. Montanari suona in questi termini: *Sfolgori tuo aspetto, o Satana, sfolgori tuo aspetto, o Satana principe.*

E la ragione di questa interpretazione la trae il Lanci dalla lingua ebraica, dividendo la parola *Pape*, e ravvisando in essa due distinte voci. La prima delle quali, cioè *Pa* deriva dal verbo *japa* (risplendere, sfolgorare) che nel modo imperativo lascia la prima radicale *ja;* ed ha in fine l'*Ain*, ossia un asprissima lettera di gola. Similmente ebraica sarebbe l'espressione *Pe* che significa bocca, e figuratamente, faccia, aspetto.

Intorno al *Sathan* non v' ha dubbio ch' ella sia dizione ebraica, sebben quindi incorporata alla lingua latina. Ebraica è altresì, secondo il Lanci, la voce *Aleppe* foggiata sull'*Aleph* ch' è la prima lettera dell' alfabeto ebraico; e figuratamente indica unità, primo, principale, o principe. Il quale *Aleph* sarebbe stato dall' Alighieri cangiato in *Aleppe* non già per comodità di rima, come si disse dal Lanci e si ripete dal suo difensore, ma allo stesso modo come da *Joseph* si forma *Joseppe*.

§ 2. Argomento gratuito con cui si prova esser ebraiche le suddette parole.

Or donde si trae la prova evidente che ebraiche sien tutte le parole di questo verso? *Essendo incontrastato e incontrastabile* (son parole del sig. Montanari) *che delle tre parole di Pluto, Sathan è ebraica: è altresì certo che similmente ebraiche sieno le altre due* (sic). E qui il difensore fa punto; e passando d'oro in oro, e di evidenza in evidenza, soggiunge senz' altro: *In fatti evidente è che Aleppe sia l' ebraico Aleph* (sic). *E non meno è evidente che in Pape trovansi due distinte voci ebraiche, che Dante scrisse senza* dubbio (!!!) *separate* (sic).

Ora io facendo ritratto da questa forma di ragionare, potrei produrre questo novissimo argomento. Essendo incontrastato e incontrastabile che delle tre parole di Pluto, *Pape* è greca: è altresì certo che similmente greche sieno le altre due. Sentite quest' altro: voi vedete tre persone ignote che stan favellando tra loro: udite una che a mo' d'esempio dice *Mordacai*: e voi di presente dovete concludere che non pur

quella, ma le altre due ancora appartengano al ghetto. Che direste, gentili lettori, di questo mio modo di ragionare ?

In quanto al *Pape* diremo che tutti i codici portano congiunte le due sillabe: ed il Lanci stesso modestamente confessa che dai *calligrafi o dal medesimo Dante fossero unite nell'italiana scrittura* (1). Ora però il suo difensore dice ricisamente che Dante le *scrisse senza dubbio separate* (sic).

O mirabile scambio di carte! O stranissima separazione! Il Lanci ci afferma che le due sillabe di Pape da Dante *fossero unite*: il suo difensore ci dice che Dante le *scrisse senza dubbio separate*! Ma questo è un rincarare la dose orribilmente! *Separate*! E per giunta, *senza dubbio*!

Che se tutti i codici veduti dal Lanci e da me portano quelle sillabe *unite*, come può dirsi che siano *senza dubbio separate* ?

Non potendo io trovar così facilmente la ragione di questa sentenza, concludo che ci convien stare alla lezione comunissima, e credere che un mero caso faccia trovare due parole ebraiche nell'unica *Pape*, greca e latina: e lo stesso ci converrà dire del riscontro che può nascere dall'*Aleppe* con *Aleff*. Ma chi potrà dire essere un mero caso che *Pape* sia voce greca e latina? E che un esclamazione di maraviglia, usitatissima, a casaccio venga in bocca di Pluto all' improvviso veder Dante? Per ritenere il nostro senso non v'è bisogno di stiracchiature e divisioni; ma basta lasciarsi guidar dalla gramatica e dal senso comune.

§ 3. Osservazione intorno l' asprissima *Ain* che il Lanci trova nel *Pa*.

Così di passaggio dirò ancora qualche parola intorno un suono imitativo, che il Lanci credè sentire nel *Pa* ebraico. Vero è che noi neghiamo recisamente la parola *Pape* e tutto il verso essere ebraico: ma ammettendolo per un istante come tale, vogliamo rilevare l'assurdità d'un'opinione del Lanci, considerandola unicamente colle norme della favella ebraica; acciocchè meglio si conosca qual sodezza abbiano i suoi argomenti. Scrive egli che il *Pa* ebraico corroborato dall'asprissima *Ain* si abbia a stridere, anzi a chiocciare pel gozzo. E perciò Dante conosciuto il valor della lettera e il giusto suono di lei, con tutta proprietà diede alla voce di Pluto l'epi-

(1) Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto. Roma 1819, alla pag. 47.

teto di *chioccia*. E così essendo gutturale il suono della lettera, il grido di Pluto non deve chiamarsi rauco, ma gutturale; e gutturale deve dirsi altresì quello della *chioccia* che stride dietro i suoi pulcini.

Senza dubbio ingegnosa è l'osservazione: ma qui si verifica che chi troppo si assottiglia, si scavezza; e già il buon Perticari avvertì il Lanci che questa potea sembrare *troppa sottigliezza* (sic): ed io aggiungo che entrando nelle ragioni della lingua, si può dimostrar falsa. In fatti l'*Ain* degli Ebrei che cadrebbe nel *Pa*, è una forte gutturale, che si dovrebbe pronunziare esattamente secondo il suono che la medesima lettera ha nell'alfabeto arabo. E in tal guisa con innata facilità si pronunzia in Oriente dai popoli di razza semitica. Se non che per altri popoli, sebbene orientali, siccome, a mo' d'esempio, pei Turchi e Persiani, il medesimo *Ain* presenta tale una difficoltà, che sebben l'abbiano ancor essi nel loro alfabeto; pure o nol pronunziano, o il fanno assai male.

Cresce di lunga mano la difficoltà di cotal pronunzia in tutti i popoli d'Occidente, avendo essi a gran pezza minor disposizione negli organi vocali. Ond'è che disperando di poter esprimere a dovere il suono dell'*Ain*, o nol fanno sentire punto nè poco; o volendovisi pure in qualche modo avvicinare, gli danno il suono asprissimo dell'altra gutturale *Cheth*, o la pronunziano asprissima come un G italiano avanti le vocali *a o u*.

È sommamente improbabile, anzi impossibile che l'Alighieri siasi attenuto a quest'ultima pronunzia, usata solo in Germania e in Polonia, laddove in Italia è stata sempre in uso la pronunzia detta Lusitana, la quale esprime l'*Ain* in modo assai blando, e senza l'asprezza che gli vuol concedere il Lanci, asprezza imitatrice del suono delle chiocce.

È poi oltremodo impossibile che Dante abbia pensato alla pronunzia vera e primitiva dell'asprissimo *Ain* arabico, di cui in Italia, anzi nell'intera Europa, s'ignorava e s'ignora per fin la natura; se ne togli qualche raro linguista che oggidì abbia visitato l'Arabia, e per lunga stagione vi sia dimorato (1).

Essendo così le cose, *dato e non concesso*, che il *Pape* fosse ebraico, colla sola scorta delle lingue orientali, cadrebbe l'asserzione del Lanci. Il che diciamo non per iscemar le lodi

---

(1) Rispetto all'*Ain* vedi la dottissima *Grammaire arab. par Silvestre De Sacy*: vol. I, num. 45 — ed il *Thes. ling. hebraic.* del Gesenio alla lett. *Ain*.

di quest'illustre orientalista; ma perchè, come ben si legge nel Paradiso, c. 13.

> Perch' egli incontra che più volte piega
> L' opinïon corrente in altra parte,
> E poi l' affetto lo intelletto lega.

§. 4. Secondo il contesto il *Sathan* vale semplice avversario e non demonio.

Ma venendo più addentro alla questione, ripeto che *Sathan* e in ebraico e in latino vuol dir nemico; e nel nostro caso il nemico di Pluto non è altri che Dante. Ma altri mi grida: bada veh!.... che il nome di Sathan si dà per antonomasia al diavolo: dunque è una vergogna appiopparlo a Dante. — Ebbene, mi si provi che le parole usate una volta per antonomasia non possano più usarsi nel semplice e primitivo loro senso; ed allora cambierò parere.

E qui per meglio schiarire il punto, credo necessario di stabilire il vero senso della parola in questione. *Sathan*, come verbo, vale *insidiatus est hostiliter persecutus est*, *infestus fuit*, *adversatus fuit*, *alteri se opposuit*; e non solo in ebraico, ma sì ancora in tutte le lingue dette semitiche, cioè caldaica, siriaca, araba ed etiopica. Da *Sathan* verbo si deriva il nome Sathan che importa *adversarius*: *adversarius in foro* (psalm. 108, vers. 6): *hostis in bello* (I, Reg. 29, 4 - III, Reg. 5, 4): *adversarius quicumque*. E san Girolamo che ben l'intendeva, in più luoghi della sua traduzione biblica mantenne *Sathan* invece di un avversario qualunque: *Non est Sathan*, *neque occursus malus* (lib. III, Reg. 5, 4): *Filii Sarviae*, *cur efficimini mihi hodie in Sathan*? (lib. II, Reg. 19, 22). Basteranno questi esempi, ne'quali non si parla di diavoli, ma di semplici avversari, acciocchè l'Alighieri non abbia ad adontarsi, come teme il sig. Montanari (1).

Egli però deve notarsi che quando siffatto nome si attribuisce a Lucifero richiama subito l'idea di nemico sconfitto, e nemico non solo di Dio, ma tutt'insieme di ogni virtù; di quella virtù, la cui splendida idea non fu mai al tutto spenta nel suo intelletto, tanto che pretende ad angelo di luce, e allorchè gliene viene il bello, vi si traveste. Così quando il Salvatore disse al demonio tentatore: *Vade Sathana* (Math. IV) non intese solo di dirgli: *Vattene o nemico*; ma intese di

(1) Intorno il *Sathan* vedi il Gesenio nel *Thes. ling. hebraic.*

chiamarlo essenza di malizia e malizia sconfitta, raggruppando in una sola parola quanto v'ha di più tristo e umiliante. Ed il medesimo Cristo, allorchè a Pietro, che per amor carnale tentava sconfortarlo dalla morte di croce, disse le stesse parole: *Vade retro Sathana*, intese sfolgorare un amore contrario e nemico a Dio, e che al postutto sentiva dell'orribile malizia del demonio intento ad impedire l'opera della redenzione.

Or sia pure che il demonio si vanti di esser nemico di Dio; ma si può egli vantare di essere un nemico sconfitto, egli che va sempre tentando una riscossa? Si può vantare di esser genio del male, ed essenza di malizia, egli che vuole apparire angelo di luce?

Ed essendo stoltezza ciò affermare, come mai Pluto poteva con sì basso e ingiurioso nome chiamar Lucifero? E così chiamarlo innanzi a Dante, cui secondo l'idea cristiana, quel nome sonava insulto?

§ 5. L'invocazione di Pluto a Lucifero è contraria al concetto del poema.

Arrogi che Pluto domandava aita a chi non poteva dargliela: e così il suo gridare riesce una cosa totalmente balorda. Imperocchè se Lucifero stava dalla giustizia divina confitto e inchiodato nel nono cerchio, come poteva mostrar la sua faccia su nel quarto per ispaventare il poeta? Ricordiamoci che egli sta fitto nel punto

> Al qual si traggon d'ogni parte i pesi;

ed è perciò sostenuto e incatenato dalla forza centripeta. Ed il maestro di Dante, Brunetto, scrive: « Se si potesse cavare » un pozzo che forasse il centro della terra, e un grave vi » si gettasse, questo non cadrebbe nell'altro foro del pozzo, » ma rimarrebbe nel centro. » La qual idea trovasi pure nell' Almagisto di Tolomeo, dal quale forse l' attinse ancora l' Anonimo.

Ma il buon Lanci che aveva il diavolo nell'ampolla, furbamente prevede quest'obbiezione, e dice che non occorreva che Lucifero salisse fino lassù, potendo bastare che si sollevasse tanto da esser veduto da *lungi alcun poco* (pag. 51 e 52). O bella! Questa scappatoja mi fa sovvenire dell'insegnamento che la strega dava a Gingillino:

> Piglia quel su e giù del saliscendi,
> Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo.

Ma Dio buono! Se Lucifero sta eternamente e immobilmente fitto nel centro della terra, tanto è impossibile per lui svincolarsi da quelle morse, quanto sollevarsi una spanna. Per chi trovasi in profondo carcere è legato con ceppi ai piedi e maschiettato al muro, tanto è impossibile salire al secondo piano, quanto al primo.

Di questa incoerenza sentì pietà Giulio Perticari, il quale volendo pur difendere il prof. Lanci, scrisse che Pluto fu improvvisamente sopraffatto da tal rabbia, che facendogli velo alla ragione, lo spinse a domandare una cosa impossibile. Questa scusa prova solamente che, quando si voglia, si trova bottone per ogni occhiello, e ritortola per ogni fascio, come si suol dire. Ma mi dica l'ottimo Giulio, ond'è che tutti i custodi degli altri cerchi, sebben assaliti da subita ira ed ira bestiale, come ognuno potrà notare; pure nessun d'essi si lasciò vincere in guisa da smarrir la ragione? Toccava solamente al custode del quarto cerchio, e per avventura al meno feroce, il perder così improvvisamente la bussola? Ma no, non è Pluto che l'ha perduta (1)!

Ma chi ben guardi ne' versi danteschi troverà che Pluto è investito d'una potenza, sicchè, dai suoi subalterni in fuori, egli non dee ricorrere a potenza superiore. Virgilio dice a Dante: - Non ti noccia - La tua paura; chè *poder* ch' *egli abbia - Non ti torrà* lo scender questa roccia. - E questo pensiero vien confortato dall'osservare che tutti i diavoli custodi de'cerchi danteschi bastano a loro stessi: Caronte si ajuta colle sue minaccie, le furie collo scudo di Medusa, il centauro Chirone colle freccie, altri diavoli col ronciglio, e nessuno è così imbelle da raccomandarsi alla mercè dei diavoli dell' altro cerchio. Ora se tutti i custodi infernali bastano alla difesa della loro bolgia, come dee credersi che l'unico Pluto non fosse da tanto? Ed al primo pericolo ricorra al suo principale, a Lucifero collo sgomento,

Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura, o quando egli è afflitto?

---

(1) Quel dotto e caro uomo che fu Giulio Perticari scrisse un benevolo articolo nel quale espose l'interpretazione del Lanci; ma in fine lasciò indeciso il merito principale della questione. E rimettendosi agli orientalisti ed ai discreti letttori, e contentandosi di osservare che il Monti conveniva col Lanci nell' affermare che le parole di Pluto suonino ira e minaccia, riporta un lungo brano dello stesso Monti, il quale le interpreta in un modo ben diverso, o per dir meglio, poetico e bizzarro (*Giorn. Arcad. Quad.* V *e* VII *del* 1819).

§ 6. L' opprimer Dante di paura grandissima fin dal quarto cerchio ripugna all' ordine del poema.

Come ultimo argomento, e quasi colpo di grazia, dice in fine il Lanci che volendo e dovendo Pluto spaventar Dante, colla vista di Satana l'avrebbe a mille doppi spaventato, siccome veramente avvenne quando lo vide nel profondo abisso.

Per tutta risposta qui ripeto primieramente che Lucifero non poteva moversi dal centro della terra, come ho già toccato. Ma se anche avesse potuto, che bisogno vi era di tutto questo sfoggio di paure? *Non erat hic locus*. Potendo il cacciatore spaventare od uccider la fiera coll'archibuso, vi adopra forse il cannone? E potendo Pluto sgomentar l'Alighieri colla sua ordinaria potenza, perchè aveva a ricorrere ad una straordinaria?

È poi notevolissimo che nella divina Commedia tutto procede con misura ed ordine mirabile di affetti progressivi. Accenniamone di volo un esempio. Nel Paradiso regna una maravigliosa gradazione di splendori e di gioje non solo per gli spiriti beati, ma ancora pel poeta. Il riso di Beatrice, nel quale il devoto amante era sempre fisso, al salir di ogni sfera diventa più vivo e scintillante, finchè nel canto trentesimo quella bellezza diventa sovrumana e indescrivibile:

> Ma or qui convien che il mio seguir desista
> Più dietro a sua bellezza, poetando,
> Come all' ultimo suo ciascuno artista.

L'ammirazione e il giubilo del poeta tocca l'ultima cima nella visione intuitiva di Dio, ed allora si confessa oppresso da quell' estasi: *All' alta fantasia qui mancò possa*. Non altrimenti nell'Inferno si rileva una notevole progressione di paura, che cominciando nella selva arriva al più orribile grado nel centro della terra innanzi a Lucifero: dove il poeta tale sgomento provò da sperimentare tutto lo spasimo della morte e tutta la forza della vitalità: *Io non morii e non rimasi vivo*. Verso e pensiero nuovo e terribile! E questa gradazione di paura è notata altresì dal Tommaseo, il quale richiama l'attenzione del lettore ai Canti 1, 2, 3, 8, 9, 13, 17, 21, 22, 31.

Essendo in tal termine le cose, chi ha fior d' ingegno e vorrà guastar quest'ordine stupendo? Basti adunque al nostro Dante la paura che naturalmente la vista di Pluto gl' ispirò nel quarto cerchio, e non gli si anticipi quella del nono; e l'immobile Lucifero non si costringa a fare un volo che non può, e non dee poter fare.

E in tal guisa mi sembra aver dimostrato all'evidenza che l'interpretazione del Lanci come priva di ogni buon fondamento non sia punto preferibile all'altra già da me patrocinata, la quale ottimamente risponde all'indole ed alla ragione del poema divino. Che se dall'onorevole sig. Montanari mi divide una diversità di opinione, posso ad un tempo certificarlo che siamo ambedue congiunti nell'amore di Dante.

Prof. Giuseppe Tancredi

SUL MEDESIMO ARGOMENTO

LETTERA

del Rm̃o P. *Agostino Ciasca*
Professore di lingue orientali nel Collegio di Propaganda

Chiarissimo prof. Tancredi - Ho l'onore di sottomettere alla sana critica di V. S. le seguenti ragioni che dopo la visita, di cui Ella jeri si compiacque di onorarmi, mi si affacciarono alla mente contro l'interpretazione data dal Lanci al verso dantesco *Pape Satan* ecc. Primieramente non so affatto persuadermi che la parola *Pape* sia un composto di due voci ebraiche, cioè di un imperativo e di un sostantivo; e che, per una strana combinazione, assuma il suono e la forma della particella di ammirazione *pape*, notissima ai Greci ed ai Latini. Se la opinione del Lanci fosse vera, il sommo Poeta, tanto accurato nel suo dire, avrebbe scritto *paà peh*, o *pach peh*, o *pag peh*, oppure semplicemente *pa pe*, separato; e ciò per doppia ragione: 1º affinchè il lettore comprendesse che le due sillabe costituiscono due distinti vocaboli, e che quindi non sono da confondersi, e formarne una voce sola, onde non ne risulti la nota particella di ammirazione. Che cosa infatti si penserebbe di uno scrittore il quale per dire: *Una qualche luce*, *lux quaedam*, oppure *quanta luce*!, scrivesse *Orma*, ch'è un composto di due vocaboli ebraici, cioè del sostantivo *òr*, *luce*, e della particella *ma*, *qualche*, *quanto*; mentre tutt'i suoi lettori con tal voce intenderebbero la parola italiana *pedata, vestigio*, *traccia* ecc.? Che un autore scriva in maniera, che a comprendere i suoi pensieri debba usarsi dai lettori una buona dose di arte critico-esegetica, la si capisce; ma che si serva di voci straniere assolutamente identiche nella forma e nel suono ad altre parole della lingua in cui scrive, e, senza far avvisato il lettore dell'uso del vocabolo straniero, voglia

essere da questo compreso, mi sembra tale una stranezza, da non potersi neppure concepire da un uomo di mente sana.

La seconda ragione per la quale il Poeta dovea scrivere i due vocaboli su indicati, ci viene somministrata dallo stesso Lanci. Questi pretende che il supposto imperativo *pa* debba pronunziarsi, secondo la mente di Dante, con una emissione di voce gutturale aspra e cupa, da imitare il suono che emette la chioccia. Or in quale altro modo avrebbe potuto il lettore comprendere il pensiero dell'autore, se non nella maniera in cui il vocabolo sarebbe stato scritto, cioè nella sua forma propria ed originale *pach*, o *pag*? Scrivendo Dante in altro modo, non ha raggiunto il suo scopo; o meglio, non ha raggiunto lo scopo appropriatogli dal Lanci.

È da notarsi inoltre, che lo studio della lingua ebraica presso i dotti di Spagna, Italia e Francia, non incominciò che prima del secolo XV, dopo cioè che si risvegliò in questi paesi l'amore per la classica letteratura greca e latina. Prima di questo tempo la filologia ebraica era coltivata soltanto dagli Ebrei che abitavano la Spagna, tra i quali si distinse il celebre letterato David Kimchi, morto nel 1240; gli scritti del quale, e specialmente il suo *Liber perfectionis*, costituirono in seguito il fondamento, onde i cristiani appresero la lingua ebraica. Ciò si fa ancora manifesto dagli scritti degli scolastici, nei quali non è dato di scorgere che nella loro età si conoscesse la lingua suddetta. Fu solo verso la metà del secolo XIV che Nicola Lirano, ebreo convertito al cristianesimo, fece sentire agli uomini di Chiesa il bisogno di consultare la S. Scrittura nella sua lingua originale, per meglio comprendere la parola di Dio. Ciò posto, sembrami poter concludere, che il nostro Dante fosse ignaro, come gli altri scrittori di quell'epoca, della lingua ebraica; e perciò non aver potuto scrivere nella stessa favella il verso *Pape Satan* ecc., il quale, secondo l'interpretazione che ne fa il Lanci, avrebbe chiesto nell'autore una non mediocre cognizione della lingua. Potrei aggiungere in proposito altre riflessioni, ma il tempo non me lo permette. Ella corregga i miei errori, mentre con sensi di profonda stima e rispetto me le dichiaro.

Di V. S. Illm̃a

Roma 4 settembre 1873.

Um̃o e Devm̃o Servitore
AGOSTINO CIASCA Agostiniano

XXI.

RIVISTA FOTOMETRICA

PER L' INGEGNERE *MARCO CESELLI*

Due sono gli scopi della fotometrìa, uno di determinare le leggi che regolano i fenomeni della luce diretta, l'altro di paragonare due intensità diverse. Queste leggi della luce diretta oramai sono notissime, certe e dimostrate come verità matematiche; ma il paragone di due intensità è cosa ancora molto indeterminata sia per deficenza di esatti istrumenti per la misura, cioè di fotometri capaci di misurare la luce esattamente indipendentemente dalla facoltà visiva dell'individuo che sperimenta, e di una costante luce unitaria a cui riferire tutte le altre luci.

Credo che non possa essere del tutto inutile trattare il secondo punto passando in rivista tutti o quasi tutti i metodi fotometrici conosciuti, col proporne alcuni altri di mia invenzione, e col far vedere quali siano da preferirsi in questa o in quell'altra esperienza.

Primieramente è inutile di ripetere che manchiamo affatto di un punto di partenza per detta misura, cioè difettiamo di una sorgente luminosa da prendersi come unità dell'intensità luminosa e questo è perchè non possiamo procurarci una fiamma capace di una intensità costante, sia per la materia che costituisce il combustibile, sia per l'aria, sia per il mezzo con cui si effettua la combustione, perciò le nostre misure sono relative ad una data sorgente presa a nostro capriccio, e questa per lo più è la fiamma di una candela stearica come quella che presenta minori irregolarità di tutte le altre ed è alla portata di tutti.

Quando vogliamo determinare la relazione dell'intensità luminosa fra due fiamme non dobbiamo fare altro che analizzare la formola che ci da le singole intensità cioè

$$J = \frac{i\ A \text{ sen } e \text{ sen } \alpha}{d^2}$$

vale a dire che ciascuna luce deve essere funzione del potere illuminante dell'unità di superficie, della superficie stessa del seno di emanazione del seno d'incidenza sul corpo illuminato è in ragione inversa del quadrato della distanza, e quindi fare

$$\frac{i\ A \text{ sen } e \text{ sen } \alpha}{d^2} = \frac{i'\ A' \text{ sen } e' \text{ sen } \alpha'}{d_{\prime}^{2}}$$

e questa si può anche ridurre perchè sen e e sen e' sen α e sen α' nell'esperienze si fanno tutti eguali a sen 90° ed allora si ha

$$\frac{i\,A}{d^2} = \frac{i'\,A'}{d_1^2}$$

Vediamo in quali modi possiamo ottenere l'uguaglianza. Ma negli usi ordinari la superficie A si trascura e si fa soltanto

$$\frac{i}{d^2} = \frac{i'}{d_1^2}$$

cioè le intensità luminose delle due fiamme stanno come i quadrati delle loro distanze; ma se questo rapporto è buono per la pratica dell'uso giornaliero non lo è per molte osservazioni scientifiche, però quasi tutti i fotometri ci danno il paragone con la sola proporzionalità dei quadrati delle distanze e soltanto tre o quattro ci danno ma malamente i rapporti tra i poteri illuminanti dell'unità superficiale.

Primieramente ci occuperemo dei primi istrumenti come quelli che sono più numerosi ed utili in pratica e poi degli altri. Il primo a darci un idea di questi fotometri fu Celsio col suo *lucimetro*, che altro non era che un cartone bianco su cui erano tracciati dei circoli concentrici neri e secondo la massima distanza a cui uno si poteva porre per vedere distintamente i detti circoli quando il cartone era illuminato dall'una o dall'altra sorgente luminosa da paragonarsi, e si aveva il rapporto delle due intensità facendole come i quadrati di queste distanze; bene si vede quanto sia incerto questo metodo e poco esatto perchè dal vedere distintamente al confuso si passa per sfumature e non immediatamente.

Venne poi Rumfort che misurava le intensità luminose con un fotometro ben semplice che come tutti sanno consiste in uno scranno traslucido su cui si fanno cadere le due ombre di una asticella formate dalle luci, allontanando od accostando queste sino ad ottenere uguaglianza d'ombra; questo metodo è alquanto incerto come tutti gli altri che vengono appresso perchè dipendono dal giudizio diretto del nostro organo visivo. Il professor Majocchi lo ha reso molto più esatto restringendo la luce mediante un tubo di cartone annerito, Bouguer e Foucault invece di paragonare l'ombre paragonavano le luci direttamente sullo scranno traslucido, così anche Ritchie le fa riflettere da due specchi inclinati a 45° e poi le riceve su lo scranno traslucido; questi metodi sono anche essi inesatti in

primo luogo per il giudizio immediato dell'occhio e poi per non essere praticamente lo scranno del tutto omogeneo. Bunsen propose altro fotometro, il quale consiste in un foglio di carta tesa in un telajo e che ha nel mezzo un piccolo disco di carta finissima, o una goccia di stearina, che viene illuminato per di dietro con una luce costante. Ponendo sul davanti una delle luci da paragonarsi la luce riflessa si unisce alla trasmessa ed accostando ed allontanando questa luce si arriverà ad avere la luce trasmessa eguale alla riflessa, per cui la macchia luminosa sparita; ripetendo questa operazione per l'altra luce si avrà il rapporto delle due intensità colla solita relazione delle distanze, ma ognuno vede quanto sia incerto questo metodo. Il fotometro tangenziale di Bothe altro non è che una modificazione di quello di Bunsen, poichè invece di porre le due luci a distanza differente sino a che la macchia sparisca, si pongono le due luci alla medesima distanza ed invece i raggi di cadere perpendicolarmente allo scranno questo s'inclina più o meno rapporto alla direzione dei medesimi. Se le due luci sono eguali lo scranno farà coi due raggi un angolo di 45° se sono disuguali uno dei due raggi farà un angolo α e l'altro raggio un angolo $90° - \alpha$ e per la legge dei coseni si avrà

$$J \tan \alpha = J'$$

Tutti questi fotometri che abbiamo veduto oltre avere il difetto del giudizio immediato, che deve farsi dall' occhio, hanno inoltre che se le luci sono di colore alquanto diverso danno risultati erronei, perchè una luce turchiniccia può comparire all'occhio di minore intensità di una giallognola, mentre non lo è in realtà. Foucault dice che con il suo fotometro se la luce differisce poco per il colore si può avere risultato alquanto esatto ammiccando le palpebre. A questo difetto principalmente rimediò il signor Govi col suo fotometro analizzatore, che consiste nel fare il paragone dei raggi della stessa rifrangibilità, cioè facendoli decomporre da un prisma prima che cadano sullo scranno traslucido, ma le due luci possederanno tutti gli stessi raggi semplici e della medesima intensità? Credo che molto scemo di tale difetto sia il fotometro che pubblicai nell'anno 1866, inquantochè il giudizio delle due intensità fatto dall'occhio è mediato e che la differenza di colore non è d'inciampo al buon esito dell'istrumento. Esso è fondato sul principio che per vedere il rilievo di un corpo bisogna che vi sia gradazione di luce oltre la visione binocu-

lare; e se questo è tutto illuminato egualmente si vedrà una superficie invece di un corpo solido. (Figura 1ª).

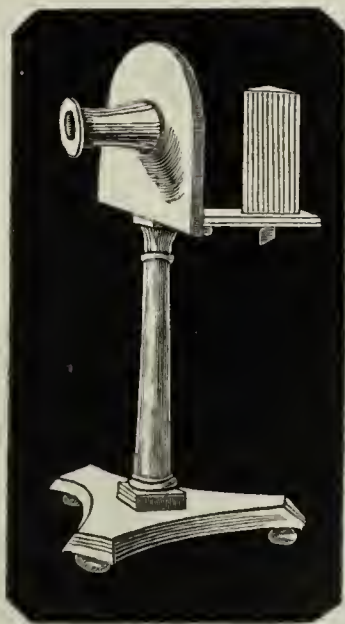



Figura 1.ª

L'essenziale di questo fotometro è un prisma triangolare di legno bianco ed omogeneo, o di gesso e potrebbe essere ancora di porcellana non verniciata, con due faccie inclinate a 70 gradi; se queste faccie vengano egualmente illuminate noi dobbiamo vedere un solo piano invece di due piani inclinati sotto l'angolo suddetto. Per rendere più marcata questa illusione ecco la forma data all'istrumento: su di un regolo di legno sostenuto da un piede si trova ad una estremità il prisma ed all'altra un diaframma di legno nel cui centro mediante un foro è annesso un cilindro vuoto fatto a modo di oculare, l'asse di detto cilindro deve essere perpendicolare allo spigolo, ed il tutto tinto nero per togliere qualunque riflessione. L'ufficio del diaframma è di togliere la vista del prisma e così privare l'immaginazione dell'idea del rilievo vedendone il contorno, e quello del cilindro di concentrare la luce. Riguardo poi all'uso solo devo avvertire che i due lumi dovranno sempre trovarsi sulla medesima linea in modo che i raggi di ciascuno facciano il medesimo angolo col piano.

Il più grazioso ed il più elegante dei fotometri è quello di Wheatstone che consiste come tutti sanno in una perla d'acciajo brunito, dotata di due movimenti rotatorî, cioè girante intorno ad un centro, mentre questo centro gira intorno

ad altro centro. Se facciamo riflettere dalla perla le due luci da esplorarsi uno da un lato l'altra dall'altro, mentre si muove velocemente si avranno due epicicloidi luminose che quando sono della medesima intensità e grandezza ci danno i rapporti delle due luci mediante la solita proporzione del quadrato delle distanze. Questo istrumento ha un piccolo inconveniente ed è che il punto di partenza per la misura delle distanze non è fisso e per quanto la differenza sia piccola dovendo quadrare queste distanze porta un bel divario. Io a questo di Wheatstone ne proporrei un altro che pubblicai nel 1868. (Figura 2ª).

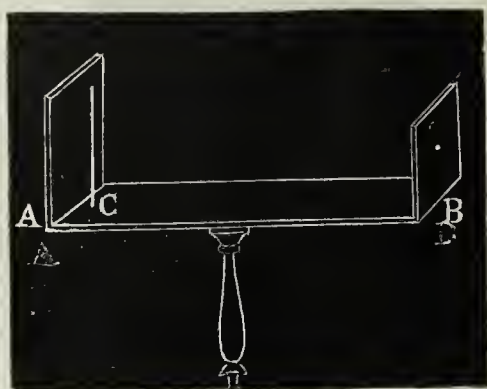



Figura 2.ª

Esso consiste in un cilindro d'acciajo brunito C dell'altezza di circa 8 centimetri e del diametro di un millimetro circa il quale produce due nastri luminosi verticali invece di due epicicloidi, e ciò per la proprietà degli specchi cilindrici; e per rendere questi due nastri più netti li guardo attraverso un forellino finissimo di meno di un millimetro di diametro. Ecco come per renderlo portatile si stabilisce l'istrumento. Su di un regolo di legno AB della lunghezza di 20 centimetri e di 3 di larghezza e mezzo di spessore sorretto da un manico, all'estremità B si trova una lamina di metallo avente nel mezzo il forellino per cui si guarda, ed all'estremità A una tavoletta di legno più alta del cilindro d'acciajo; questo poi si trova nella linea mediana longitudinale del regolo AB, ed a pochissima distanza dal punto A cioè nel punto C. Ed il tutto è tinto a nero.

Per esperienze alquanto esatte è senza dubbio da adottarsi un fotometro proposto dall'insigne Arago; fondato sul principio che negli anelli colorati, dei fenomeni delle lamine sottili i colori di quelli della luce trasmessa sono complementarî di quelli dati dalla luce riflesa. Questo fotometro finalmente con-

siste in un apparecchio ad anelli colorati disposto perpendicolarmente sopra un foglio di carta bianca che divide in due parti eguali. L'occhio situato quasi nel piano degli anelli prodotti dalla luce riflessa vedrà sulle due parti della carta dei sistemi di anelli riflessi o trasmessi secondo che si illuminerà più l' una che l' altra delle due parti del corpo riflettente; quando non si vedrà più colorazione allora è segno che le due intensità sono eguali e stanno tra loro colla solita proporzione enunciata di sopra.

Passiamo ora a considerare la seconda parte; cioè la misura del potere illuminante dell'unità di superficie; di questa credo che nessuno finora se ne sia occupato benchè vi siano dei fotometri che possono in qualche modo darla, ma essi non sono stati proposti per ciò. Primieramente vediamo come coi mezzi che abbiamo di sopra enunciati si possa con approssimazione determinare. Si riprenda l'equazione

$$\frac{i\,A}{d^2} = \frac{i'\,A'}{d'^2}$$

se sia i l'intensità luminosa presa per unità di misura e si voglia quella di i' avremo

$$i' = \frac{Ad'^2}{d^2A'}$$

Dunque il problema si risolve mediante la determinazione delle superfici A e A'. Per la misura di dette superfici luminose io proporrei projettarne l'immagini sopra di un foglio di carta bianca mediante una lente o sopra altra superficie bianca incombustibile se si abbia timore che la carta possa abbruciarsi e quivi disegnarle e misurarle.

In quanto poi agli istrumenti buoni a quest'uso due sono fondati sull' assorbimento della luce nei mezzi trasparenti; poichè più il potere illuminante dell'unità superficiale è forte tanto più il fascetto dei raggi luminosi che da questa emanano può attraversare un mezzo trasparente più spesso prima di essere del tutto assorbito.

Il primo a darci uno di tali istrumenti fu certo padre Francesco Maria cappuccino nel 1700; esso non consisteva che in un sistema di lamine di vetro che poneva innanzi alla luce ora in maggior numero ora in minore sino ad ottenerne il totale assorbimento. Poi Lampadius propose invece delle lastre di vetro delle lamine di corno, o di talco od anche di mica.

Ognuno vede quanto sia incerto questo metodo poichè non tutte le luci sono assorbite egualmente e poi non conosciamo bene le leggi di questo assorbimento, quantunque secondo Bouguer essa rappresenti una logaritmica.

Becquerel per misurare l'intensità luminosa dei corpi fosforescenti ha adoperato un fotometro che può a mio credere servire benissimo alla misura del potere illuminante: esso è fondato sulla legge di Malus che nella luce polarizzata l'intensità luminosa del raggio ordinario di un cristallo birifrangente è $I \cos^2 \alpha$. Questo istrumento finalmente consiste in due piccoli cannocchiali aventi l'oculare comune cioè, ad uno dei due cannocchiali è innestato nel mezzo ad angolo retto l'altro cannocchiale e nel punto d'incontro dei due assi esiste un prisma di cristallo per cui i raggi che entrano nel cannocchiale normale a quello, che porta l'oculare, subendo la riflessione totale sono mandati all' oculare stesso. Il cannocchiale retto ha due prismi di Nicol uno vicino all'obiettivo che fa da polarizzatore, e l'altro presso l'oculare, che è il polariscopio. Mettendo le due luci da paragonare avanti agli obiettivi ed alla medesima distanza coll'avvertenza di mettere la luce più intensa avanti all'obiettivo che porta il poralizzatore, se i due prismi di Nicol hanno le loro sezioni principali parallele, questa luce non è sensibilmente indebolita, ma se si fa girare il prisma polariscopio di un angolo α misurato da un circolo graduato annesso all'oculare, l'intensità di questa luce s'indebolisce proporzionalmente a $\cos^2 \alpha$, di maniera che si possono rendere le due luci d'intensità eguale. Ora dirò che questo istrumento può servire al nostro scopo mettendo avanti alle fiamme e molto vicino ad esse due diaframmi eguali in modo che gli obiettivi ricevano i raggi da due superfici eguali ed allora paragonandole potremo avere il potere luminoso unitario.

Chiuderò col far notare che la determinazione del potere luminoso unitario specialmente col fotometro di Becquerel può servire benissimo agli ispettori dell'illuminazione publica essendone più speditivo l'esperimento di quello proposto da Dumas e Regnault, e perciò in una sera se ne possono eseguir molti e così vedere se il gas si mantiene sempre della stessa bontà; ma di questo soggetto per ora basti poichè vi ritornerò sopra con altro mio lavoro.

XXII.

DEI GRAFFITI E DELLE PITTURE
CHE DECORANO LE PARETI ESTERNE
DI ALCUNI EDIFICI DI ROMA
PER *GAETANO GIUCCI*

Aut prodesse volunt, aut delectare
HORAT. De Arte Poet.

I Romani, che quasi per istinto amano le belle arti e ne apprezzano i trionfi, rendono tutti le dovute grazie al genio e al coraggio del marchese Giovanni Ricci e del Farmacista Niccola Sinimberghi, che hanno ridestata fra noi l'idea nobile e generosa di decorare con pitture e graffiti le parti esterne dei loro edificî. L'uno, con premura degna di un cavaliere distinto, rese un caro favore alle arti e sottrasse da sicura rovina i preziosi affreschi di Polidoro da Caravaggio i quali aggiungono interesse e splendore al suo palazzo posto sulla piazza dei Ricci, e l'altro Niccola Sinimberghi appassionato cultore della scienza Chimica, membro della reale Società Farmaceutica di Londra che, reduce appena da lunghi viaggi intrapresi per amore dell'arte, che nobilmente professa, ha eretto dalle fondamenta un elegante edificio, che mostra anche con l'esterne decorazioni l'uso a cui è destinato. Può dirsi che le pareti di questa bella casa svelano l'alto concetto del proprietario, manifestano il suo carattere coraggioso ed intraprendente e formano una specie di poema destinato a rendere un omaggio alla Chimica, alla Botanica e all' Arte medica.

Nel secolo decorso molte erano le contrade, i palazzi, le chiese di Roma abbellite da questi graziosi ornamenti. Il tempo, che tutto distrugge, le vicende alle quali in varie età andò Roma soggetta hanno fatto sparire le tracce dell'antica magnificenza. L'impulso potente dato da questi due benemeriti cittadini scosse l'indifferenza di molti, guadagnò le simpatie di tutti, ispirò al Municipio la bella idea di creare una Commissione Artistica destinata all'esame e alla conservazione delle poche pitture che, rispettate dal tempo, decorano ancora gli edifici romani.

Se questa eletta di uomini illuminati vorrà, come si spera, apprezzare la dignità dell'incarico Edilizio, saranno mercè loro conservati gli avanzi di questo patrimonio di civiltà e di grandezza, e non vedremo rinnovato fra noi il vandalismo dell'ar-

chitetto Palmucci che, per variare il prospetto d'una casa sulla via di Ripetta, ebbe il coraggio di atterrare un affresco di Giulio Romano rappresentante il Tevere, e avranno presente l'esempio a noi lasciato dall'architetto Pentini che vedendo, dalle fenestre della sua casa in via della Maschera d'Oro gli operai intenti ad abbattere il muro di prospetto decorato da un bell'affresco di Caravaggio, li obbligò con le grida e con gli urli a desistere da quell'opra esecrata.

Descriviamo con brevi parole le nuove opere e i bei graffiti restaurati, a cura del marchese Ricci, dal cavaliere Luigi Fontana, la cui rinomanza torna a gloria della provincia Fermana, e le interessanti pitture condotte dal lodato artista per commissione di Niccola Sinimberghi proprietario dell'elegante opificio, che emula le farmacie Americane, e non ha l'eguale in Europa.

A sinistra del palazzo Ricci, nel primo fregio, fra le gole degli Appennini è simboleggiato il Tevere, e a breve distanza è la Lupa nutrice di Romolo e Remo. Faustolo pastore e sua moglie ammirano lo strano prodigio: vedesi quindi Romolo, che, fatto adulto, seguìto dai compagni, segna con l'aratro le mura di Roma, mentre altri gli stanno d'intorno intenti in vario modo a cavare le fondamenta e a fabbricare la nuova città. Veggonsi da un lato i Sabini, che divisi in varie brigate di uomini, di donne, di fanciulli e di vecchi, a piedi o a cavallo vanno a diporto senza sospetto, mentre incontro ad essi muove una schiera di Romani animati dal desiderio di rapire le donne Sabine. Espressa con vero magistero di arte è la lotta dei guerrieri avidi della preda. Osiamo dire che molti artisti s'ispirarono a questa scuola.

Nel primo spazio fra le fenestre del secondo piano è rappresentato Giunio Bruto, che condanna a morte i suoi figli: nel secondo Furio Camillo, che rompe i patti con Brenno, gridando, che la patria si redime con la virtù e non con l'oro: nel terzo è dipinto Orazio, che intrepido e solo, si oppone al passaggio dell'esercito di Porsenna, mentre i suoi seguaci abbattono col ferro e col fuoco il ponte Sublicio. Nel prospetto del secondo piano Caravaggio dipinse Numa Pompilio re di Roma, Giulio Cesare dittatore e in mezzo ad essi la Fama.

Nel fregio del primo piano è rappresentata la continenza di Scipione Africano, che dopo la strage di Cartagena, vincitore di se stesso, scioglie dalla servitù gl'inimici, generosamente l'invia alle loro case, e rende intatta la bella prigioniera, dai soldati ad esso serbata. Al lato opposto, alla pre-

senza di Porsenna stà Muzio Scevola innanzi all'ara ardente in atto di abbruciare la destra, che errò il colpo e non uccise l'inimico di Roma. All'altezza degli argomenti desunti dalla Storia Romana risponde la bellezza della esecuzione e la bontà dei restauri. Quest'opera, a noi conservata dal marchese Ricci, lusinga l'amor proprio dei cittadini, infiamma lo spirito, innalza la mente a forti e generosi pensieri. Egli, sottraendo i dipinti ad una sicura rovina, ha secondata mirabilmente la sentenza di Ugo Foscolo: *Italiani, io vi esorto allo studio della vostra Storia.*

Erano gravi le lesioni e i danni recati dal tempo a questa opera artistica lodata dal Vasari, allorchè il solerte marchese Ricci per avere una specie di guida in questo arduo incarico, consultò la collezione delle stampe antiche conservate nella Biblioteca dei Corsini e con l'assistenza dell'erudito Bibliotecario Cerroti, esaminò fra quelle il ratto delle Sabine, il Muzio Scevola, la Fama, il Trofeo delle armi, che sovrasta la porta, incisioni eseguite da due artisti Cherubino Alberti e Lorenziani. Mercè questa cura giudiziosa i restauri divennero più agevoli e fu più facile interpretare la mente del vecchio maestro e riempir le lacune. Per consiglio di un valente letterato e pittore questo difficile incarico venne affidato al Fontana, che lo condusse con diligenza ed amore, senza guastare l'antico, come usano molti, e senza aggiungere più del necessario all'opera del Caravaggio: diede questi risalto agli antichi dipinti, ed emulò nel resto della facciata l'opera del Caravaggio. Fra i graffiti si ammirano gli stemmi dei Farnesi, dei Ricci, dei Capo di ferro, dei Rucellai e di altre cospicue famiglie imparentate fra loro, le quali in varie epoche hanno posseduta questa casa, restituita alla sua antica eleganza. Lode al Fontana, che ha pienamente secondate l'esigenze dell'arte, l'aspettazione del pubblico e i desiderî dell'illustre patrizio. Se l'esempio dato dal Ricci ai Romani troverà imitatori fra noi, vedremo conservati i graffiti di Daniele da Volterra, che decorano il fianco del palazzo di chi si vanta discendere da Fabio Massimo.

Non minori encomi sono dovuti a Niccola Sinimberghi, il quale con una generosità che non ha esempio, ornò di bei dipinti la parte esterna del suo Stabilimento, che può chiamarsi cosmopolita, perchè rappresenta i metodi, i sistema e gli usi adottati nelle principali città di Europa, ne riproduce gl'istrumenti, le macchine, le quali fanno fede della sua istancabile operosità, destano l'invidia degli emuli, appagano l'occhio

dei riguardanti e soddisfano all' universal desiderio. Ad onta delle contradizioni e forse dei sarcasmi, ai quali si espose, nulla ha esso risparmiato per assicurarsi la benevolenza e la stima di coloro, che amano veramente il progresso del paese e nulla trascurano per promoverne la rinomanza e la gloria.

Dettata da uno dei più eminenti scrittori di Roma, sulla fronte laterale dell'edificio leggesi la seguente epigrafe:

Pictura Frontes olim ornabat Aedium
Praetermeantes detinens spectaculo
Morem vetustum gratum quod sit civibus
Sua novavit Aere Sinimbergius.

Sebbene occupati soltanto di quello che riguarda le arti, non dobbiamo tacere, che l'Inglese, l'Alemanno, il Francese trovano in esso e nei giovani dei quali si circonda, altrettanti compatriotti, che con vivacità e intelligenza rispondono alle variate domande, e soddisfano alle giuste esigenze degli stranieri, i quali in passato, visitando la città nostra, si armavano di una Farmacia portatile con la convinzione, che in Roma non avrebbero trovati i farmachi atti a rispondere ai loro desideri e soddisfarne i bisogni. La Farmacia di Niccola Sinimberghi li dispensa da questa precauzione, che non tornava utile e decorosa ad una città, la quale fu sempre maestra di ogni civile grandezza.

Senza perderci d'animo in mezzo alla giudiziosa profusione di vasi, di fiori, di arabeschi e di medaglioni, che decorano il doppio prospetto della casa di Sinimberghi, la quale guarda la Via Condotti e quella di Bocca di Leone, noi diremo, che la Farmacia, la Medicina, la Chimica e la Botanica sono ivi rappresentate in altrettante donne, che con l'azione, coi simboli esprimono l'ufficio loro, e le loro attribuzioni. Grandeggiano nel secondo piano i ritratti d'Ippocrate, di Galeno, di Volta, di Linneo, luminari e promotori delle Arti e delle Scienze simboleggiate nei quadri. L'ultimo piano di ambedue i prospetti è decorato da quattro grandi quadri, e da due di minore dimensione, ove l'eccellente Artista dipinse una schiera di putti intenti a vari esercizi: altri preparano le macchine, altri raccolgono i fiori, altri n'estraggono l'essenze, tutti contribuiscono ad ottenere il *simplex et unum* raccomandato da Orazio.

La squisitezza dell' arte, la precisione del disegno conferma la rinomanza di Luigi Fontana e torna a gloria del

marchese Ricci e del Sinimberghi, che gli affidavano quell' arduo incarico mentre l'infaticabile artista abbelliva con nuove e splendide pitture, e con giudiziosi restauri la Basilica Costantiniana, ove gli Apostoli, gli Evangelisti, i Dottori della Chiesa universalmente lodati fanno degna corona ai grandiosi dipinti: *la caduta degli Angeli rubelli* dell'Odazzi, *il trionfo della Religione* del Baciccio, *il martirio de' SS. Filippo e Giacomo* eseguito dal Muratori. Pel nostro Fontana l' Italia aggiunge un nome di più alla Storia delle arti contemporanee.

XXIII.

NECROLOGIA

MARGHERITA PRUNETTI VEDOVA CATEL

Ai 5 marzo 1790 nasceva Margherita Prunetti dagli onorati coniugi Michelangelo ed Anna Maria Stella. Il padre, che era valente filologo, autore di parecchi scritti, giudicati dai cultori delle amene lettere come opere di verace valore (1), la istruì negli erudimenti della storia antica e moderna, sicchè manifestò chiari segni di capace e svegliato ingegno, maturo oltre gli anni, e da doversene promettere ottimo riuscimento, se avesse ricevuto dottrina maggiore.

Il nostro secolo si occupa assai della educazione intellettuale della donna, la quale fu tenuta negli andati tempi in avvilimento. Ora la dottrina generale del sesso gentile fu portata ad un'altezza, che prima non raggiunse mai; e a dì nostri si trovano dovunque donne che scrivono con eleganza, che onorano le arti belle, e che coltivano con felice successo le lettere; nelle società incontransi donne che con agile mano traggono dolci suoni dall'arpa, e che eseguiscono sul gravicembalo le armonie dei due cigni di Catania e di Pesaro e

---

(1) MICHELANGELO PRUNETTI. *Saggio Pittorico in 8°. Roma, Zempel* 1785. Si tratta in esso dei canoni della pittura; delle riflessioni sull' arte critico pittorica; dei caratteri distintivi delle diverse scuole di pittura e del ristretto critico delle vite dei più valentuomini e delle loro opere che esistono nelle chiese di Roma; infine dell'esame analitico dei più celebri quadri delle chiese e delle piu rinomate pitture a fresco dei palagi di Roma. Di questo lavoro del Prunetti scriveva il 7 ottobre 1786 l'illustre Gio. Gherardo De Rossi che « avrebbe incontrato il gradimento degli amatori delle arti pel vasto numero delle notizie e dei giudizi pittorici, dei quali l'autore avevalo arricchito. » Abbiamo anche del Prunetti il *Viaggio Pittorico antiquario d'Italia e Sicilia, cui sono annesse le riflessioni critico-artistiche, i caratteri distintivi delle scuole di pittura coi loro più celebri professori e la origine della iscrizione in rame. In 12, Roma, presso Lino Contedini,* 1820. Fu autore anco il Prunetti dell' *Osservatore delle Belle Arti in Roma* ecc

degli altri insigni seguaci; donne che con prontezza incredibile entrano nel campo della geografia e che fanno risuonare sul loro labbro gli accenti usati sulle sponde della Sprea, della Senna e del Tamigi. Per tutto ciò la donna, di cui parliamo, Margherita Prunetti, non vantando questa studiata educazione, non potè far pompa di una quasi enciclopedica coltura, come vediamo ora in molte persone del gentil sesso; mentre in tempo ch'ella era giovinetta non si dava una grande importanza alla educazione femminile. Ella però seppe dare a se stessa quella educazione onorevole, che difficilmente si apprende dai maestri, la educazione morale; si volse perciò alla coltura del cuore, sventuratamente negletta ai giorni nostri, facendo tesoro delle virtù morali, che si apprendono nel silenzio delle domestiche pareti e che sono essenziali al cuore delle donne, perchè possano essere veramente apprezzate nel mondo. E la stima generale infatti non venne mai meno alla nostra Margherita. Essa amava grandemente la musica, e si esercitava con passione nel ballo.

Nella verde età sposò il valente pittore cav. Francesco Catel di Berlino, e con lui visitò tutta la Italia, viaggiò nella Francia, corse più volte la Germania e la miglior parte dell' Europa. Nè questo peregrinare fu invano; perchè ella raccolse ricca messe di notizie geografiche e storiche, meditando dovunque col guardo del sapiente ai costumi degli uomini e dei popoli.

Francesco Catel, dovendo dire pur qualche cosa di lui, cominciò ben presto a levarsi in voce di sperto pittore d'istoria e di buon ritrattista, e molti quadri di tal genere gli furono specialmente commessi dal Re e dai Reali Principi di Prussia. I paesaggi poi, che di lui vedevansi, erano sempre graziosi e gentili, d'un taglio fino ed elegante. Belle, lucide, chiare le arie, qua e là spesso tempestate di nuvolette vaghissime, sì fattamente leggere, che avresti pur detto continuare il loro corso ed irsene via via. Sereni gli orizzonti, le posizioni leggiadre, piacevoli, amenissime. Le ville e i siti tutti in belli aspetti rappresentati, gli alberi con inestimabile vaghezza ritratti, le frondi tali, che in esse è sensibile il più leggiero alito di aria. Per questo pregevole merito, e per le doti morali di che era a maraviglia qualificato, fu stimatissimo in questo genere di pittura e dovunque plaudito. Quindi venivangli allogate molte e molte ordinazioni per modo che le sale delle principali e doviziose famiglie, anche estere, non mancavano di possedere alcuno dei ragguardevoli lavori di lui. Confermeremo

pertanto le concordi opinioni dei migliori artisti, i quali trovarono i di lui quadri finiti, ed in tanta varietà di cose sì armoniosamente dipinti, da mostrare, che egli aveva l'ingegno di piacere mai sempre, e per le vie straordinarie altresì arrivare alla perfezione. Laonde la pittura si lodò in lui di un artefice, che avendola onorata ne dilatò il nome con la comune ammirazione degli uomini.

Amante della sua professione per principio, non per interesse, volle sino all'ultimo tempo del viver suo utilmente esercitarla, anco per sollievo ed occupazione, sebbene le rendite di un conveniente patrimonio, procacciatosi quasi per intero colla sua industria, gli assicurassero i conforti di una vita comoda ed agiata. Chè anzi fu in lui sì fervida la passione dell'arte, che nell'acquistare i due vasti poderi, uno dei quali prossimo a questa città e l'altro a Macerata, in cui villeggiava dimorandovi i mesi della state e dell'autunno, quando non faceva viaggio in estere contrade, curò, che belle, amene e varie vedute gli dessero vasto campo di ritrarle col suo pennello sulla tela.

Onori non gli mancarono: il re di Prussia lo nominò cavaliere dell'Aquila Rossa; l'accademia di Berlino lo ebbe professore di pittura; molti sodalizi artistici italiani e stranieri lo ascrissero al loro albo accademico.

Pervenuto ad un grado di preminenza e di superiorità, ebbe sempre di se un sentimento modesto, nè per la intima persuasione del merito levossi in superbia qual chi convinto abbastanza della varietà delle cose umane. Fu di cari costumi, d'indole mansueta, affabile, cortesissimo di modi, affezionatissimo alla consorte, caritativo coi poveri, tenero cogli amici, e molti ne ebbe, e per dirlo in una parola, i più conspicui artisti del suo tempo. Personaggio insomma per tanti meriti ragguardevole forma l'onore del suo paese nativo, e non è indegno di entrare nel novero degl'illustri stranieri, che fanno gloriosa corona alla loro madre adottiva l'Italia. Mancò ai vivi ai 19 decembre 1856, in età di anni 78 circa, e le sue spoglie mortali honno onorata mansione nella chiesa di santa Maria del Popolo, dove la superstite consorte gli fece innalzare un monumento sepolcrale per opera del defunto egregio scultore prussiano Giulio Troschel (1).

(1) L'inscrizione mortuaria è del segnente tenore: — FRANCISCO CATEL FRIDER. F. BEROLINEN. — PICTORI EGREGIO EQUITI AQUILA BORUSSIACA — IN PRAECIPUA PER EUROPAM ARTIFICUM COLLEGIA COOPTATO — ET IN BEROLINENSI PICTURAE TRADENDAE DOCTORI — QUI — UT INDIGENIS GER-

Dove poi riprese principalmente la virtù del Catel, si fu nella sua ultima disposizione testamentaria (1), con cui nella metà dei suoi beni nominò erede proprietario un pio Istituto, da lui fondato, perchè colla quarta parte dei frutti dei suoi capitali si diano prestanze gratuite a bisognosi Tedeschi dimoranti in questa metropoli, di qualunque confessione essi siano, e con le altre tre quarte parti a bisognosi Italiani, preferendo sempre riguardo a questi, gli artisti, ed escludendoli riguardo agli altri, poichè esiste già per essi in Roma una cassa di soccorso alla quale donò in legato tutti i suoi quadri, gli studi artistici e gli utensili suoi da pittore. Proibì le piccole elemosine, le quali definì raramente capaci a sollevare il vero bisogno, essendo spesse volte un eccitamento all'ozio ed all'infingardaggine, e mentre ingiunse che si dovesse procurare la garanzia per la restituzione delle prestanze, permise pure che, secondo le circostanze, potessero darsi sovvenzioni senza obbligo alcuno di restituzione.

Nominò altresì una speciale commissione di otto amministratori del suo Istituto per contribuirne con l'opera e coi lumi loro all'indirizzo migliore, e pregò il Senatore di Roma di presiederne il consiglio e proteggerlo colla sua autorità. Per la direzione e l'avviamento di quest'opera pia volle, che fossero seguite le norme ed i regolamenti della menzionata cassa di soccorso per gli artisti Alemanni, stabilita in questa città sin dall'anno 1815 con tanto vantaggio e generale soddisfazione. Fè manifesto poi, che la benefica fondazione appunto della medesima, provata con la esperienza di oltre trent'anni, e la mancanza in Roma di una cassa gratuita, o a meschinissimo frutto, alla quale potessero ricorrere gli onesti cittadini, che si trovano in critiche circostanze, per evitare di cadere in mano degli usurai, aveva fatto nascere in lui la idea, d'impiegare parte dei suoi beni per fondare una simile istituzione, anche a vantaggio degl'Italiani, tra i quali avendo dimorato la più gran parte della sua vita, dichiarava, di non averne avuto che testimonianze di amore e di affetto, e che riguardava come compatriotti e fratelli.

Infine mostrò l'ardente desiderio e la speranza, che altre persone, più facoltose di lui, fossero disposte ad accrescere

---

MANIS ET INGENUAS ARTIUM CULTORIB. ITALIS — SUBSIDIA PARARET — PECUNIAM EIS MUTUAM GRATUITAM EX SUBSTANTIA SUA — DARI TESTAMENTO JUSSIT — MARGARITA UXOR CUM LACRIMIS — PIUS VIXIT AN. P. M. LXXVIII — DECESSIT XIV CALEN. JANUARII AN. MDCCCLVIII.

(1) Il testamento fu consegnato negli atti del Notaro Malagricci il 16 Maggio 1848 ed aperto per gli atti medesimi il 19 Decembre 1856.

il capitale del predetto suo Istituto, e così fattamente con donativi e con lascite ampliarne il benefico òperare, conchiudendo, che egli non intendeva di far altro, che mettere la prima pietra di questo edificio filantropico italiano.

Le nobilissime intenzioni del Catel nel fondare un'opera tanto vantaggiosa, e, a dir vero, mancante in questa capitale, sono talmente eloquenti, che ne dispensano dall'aggiungere ulteriori elogi.

Margherita rimasta vedova di così stimabile consorte, rivolse le sue cure a migliorare i capitali ed amministrare gl'interessi del mentovato Istituto, e queste cure, conviene confessarlo senza tema di errare, salirono all'eroismo. Amabile nel tratto, rispettosa con dignità, modesta senza affettazione, amica devota, ricca di quella saggia limitazione di desiderii, che per essa non era uno sforzo, sensibile alle lagrime degl'infelici, dedicò largamente a sollievo dei bisognosi i risparmi della frugalità con cui visse; giacchè era aliena dal fasto e dal lusso, non però a spese della decenza.

Amava riunire in sua casa la sera scelti ed antichi amici, che accoglieva talvolta in geniale banchetto; la sua compagnia era gradita in conversazioni sollazzevoli; ella interveniva volentieri alle accademie per sovvenire gli artisti di musica necessitosi.

Desiderosa di essere riunita anco dopo morte all'amato consorte, commise al valente scultore Francesco Fabi Altini un nuovo monumento, in cui i busti di ambedue fossero effigiati. Infatti il lavoro fu eseguito, mentre essa viveva, con somma cura e pari perizia, e quanto prima sarà collocato nel campo santo al Verano.

Di ottimo temperamento, varcato già l'ottantesimo anno, non dava allo stanco suo corpo il convenevole riposo, ma sempre più attendeva agli affari domestici, spesso anco occupata nella lettura, non mai oziosa. Raro è chi in longeva età abbia conservata sana la mente e vigorose le membra sino all'ultima sua malattia, e per modo che lesse, scrisse ed operò come in sua gioventù; chè anzi, quattro anni or sono, si recò in Russia e l'anno seguente in Germania.

Ma alla perfine sopraffatta da morbo incolto per la corsa fredda stagione, munita dei conforti estremi della Chiesa, rese la sua bell'anima al Creatore alle 2 antimeridiane del 28 febbraro 1874 in età di 84 anni meno cinque giorni. La sua morte, quantunque per la grave età si aspettasse di giorno in giorno, riuscì a tutti dolorosa.

Se fu splendido il testamento del cav. Francesco Catel, non meno lo fu quello della vedova di lui Margherita (1). Ella lasciava, oltre ragguardevoli e numerosi legati, una notabile somma a famiglie o individui poveri, ingiungendo che si scegliessero i più bisognosi; una convenevole dote a tutte le figlioccie; l'annuale assegnamento intero a coloro che l'avevano assistita nella direzione dei suoi affari; una provvisione mensile alle parenti ed alle amiche, cui non sorrideva prospera la fortuna, e metà della paga ai famigliari.

Ordinava inoltre il mantenimento in perpetuo in qualche luogo di educazione di due fanciulli o fanciulle nate in Roma, da scegliersi nelle famiglie di artisti o Italiani o Tedeschi, domiciliati in questa città, preferendo gli orfani e le orfane, sino all'età di anni ventuno pei maschi, e di anni venticinque per le femmine, alle quali lasciò pure una conveniente dote.

Disponeva altresì, che per quattro anni si desse una mensile pensione ad un giovane artista romano, pittore, scultore o architetto, preferendo sempre un orfano, e se ne fosse meritevole, uno dei giovani educati a spese della sua eredità, da cercare però, se, a giudizio degli amministratori, il giovane cessi dal meritarla sia per cattiva condotta, sia per poco studio o profitto. Essa in tal modo in questo e negli altri suoi lasciti ebbe in mira, che la morale negli allievi dell'arte si accoppiasse al progresso nella medesima.

Avendo presente poi che tutto quello, che possedeva e di cui poteva disporre, lo doveva, sono sue parole, all'affezione del cav. Francesco Catel, già suo marito, e rammentando il desiderio di lui, che altri contribuisse alla dotazione dell'Istituto di soccorso a vantaggio di poveri artisti Italiani e di poveri Tedeschi da lui chiamato suo erede, per soddisfare ad un sentimento di gratitudine e di dovere, nominò ancor essa erede universale l'Istituto medesimo nel modo, nella forma, e per lo scopo voluto ed espresso da lui.

Completava altresì il numero degli otto amministratori con esimi artisti, illustri giureconsulti, stimabili cittadini conosciuti fra noi e meritamente apprezzati per una grande riputazione. Aggiunse infine, che, qualora, per qualsiasi evento, la fondazione del sopraddetto Istituto non potesse avere il suo effetto, nominava ed istituiva suo erede universale la insigne artistica accademia di san Luca con la legge di eseguire quanto è prescritto nel testamento del marito e nel suo.

(1) Il testamento è negli atti del notaro cav. dott. Filippo Bacchetti, sottoscritto il 29 maggio 1869, aperto il 1 marzo 1874.

Noi dunque, restringendo ogni encomio in poche parole, diremo, che i coniugi Francesco e Margherita Catel eressero con questa conspicua e caritatevole istituzione un durevole monumento d'onore, per cui si avranno il dolce titolo di due fra i benefattori dell' umanità.

B. Capogrossi Guarna

ALESSANDRO MARINI

Il 6 corrente si spense Alessandro Marini nella giovane età di 43 anni. Roma ha perduto uno de'suoi migliori cittadini ed uno de'più egregi pittori. La sua morte ha vivamente addolorato i suoi numerosissimi amici, ed anche in questo momento non possiamo persuaderci che sia stato rapito alla vita in poche ore.

Era scampato mesi sono da malore mortale, mercè le cure intelligenti di alcuni medici valentissimi, ma da molti anni la sua salute non era ottima. La perdita di quasi tutti i più stretti congiunti sofferta nello spazio di pochissimi anni lo aveva trafitto, il suo cuore tenerissimo non poteva reggere a tanta jattura, quindi in esso prevaleva la mestizia, quantunque per disposizione naturale fosse propenso alla gaiezza ed alle argute facezie che in altri tempi scorrevano dal suo labbro con grande facilità.

È tanto nota la sua maestrìa nell' arte del dipingere, che sarebbe quasi superfluo il parlarne, senonchè essendo stato il nostro amico di una modestia senza pari, è necessario rammentarlo a coloro che facilmente dimenticano gli egregi che hanno vissuto nel lavoro e nel silenzio,

Il Marini era nato pittore, spirito indipendente aveva un immaginazione spontanea e bizzarra, le sue idee erano concepite ed esposte con chiarezza ed amenità, tanto nel parlare quanto nel dipingere. Avendo pronto ingegno, prestissimo si era emancipato dalla scuola del maestro ed aveva creato una maniera tutta sua propria. Fece alcuni affreschi e trattò bene alcuni soggetti storici, però di preferenza amava fare ritratti e quadretti di genere; nel riprodurre le sembianze di coloro che facevansi da esso ritrattare era veramente maestro, gli atteggiamenti sempre naturalissimi, rassomiglianze perfette, il colorito poi sorprendente; la finezza delle tinte danno alle sue tele un' armonia da rammentare i migliori ritrattisti. Tanta è l' impressione lasciatami da alcuni suoi lavori, che li vedo sempre innanzi a me, come per esempio il ritratto grande del cardinale Hohenlohe, il Balì Borgia dei cavalieri di Malta in Roma, il Balì attuale, la contessa Cenci Bolognetti, quelli di alcune signore straniere e molti altri. Sovente si dilettava di farne al pastello, e ci riusciva tanto egregiamente da rivaleggiare i celebri ritratti del Ginevrino Liotard, famoso in questo genere. Avrebbe guadagnato molto con l' arte, se non fosse stato sempre malcontento de' suoi lavori; quante volte i suoi amici lo consigliavano a non più toccare un dipinto già stupendo! era cosa vana, perciocchè con quel desiderio ardente di far meglio cancellava la tela e ricominciava; ciò si ripeteva più volte nel medesimo lavoro. Invece di distruggere tanti dipinti, se per ogni idea nuova avesse presso nuova tela si sarebbe visto il medesimo tema bene eseguito in più guise.

Il suo studio era quello del vero pittore, una semplicità singolare, in tutto si rifletteva la sua persona, talvolta il disordine non mancava; ciò nonostante ci si entrava sempre con piacere; non vi si ammiravano è vero nè arazzi nè majoliche di pregio, nè ricche stoffe e mobilia sontuose, cose tutte credute necessarie da molti oggi per abbagliare i meno intelligenti, invece vi si vedevano due o tre tele da soddisfare.

Alessandro Marini era la schiettezza personificata, sentiva gli affetti del cuore vivamente, ed ecco perchè malgrado talune bizzarrie era amato ed avvicinato da non pochi patrizi e ragguardevoli cittadini, che si facevano un pregio nel riceverlo e si esilaravano col suo spirito ameno e pieno di idee originali.

Amava caldamente l'Italia e Roma sua. Rinunziò di essere membro di un instituto artistico, poichè la maggioranza de'suoi membri nella circostanza che fu proposto un nuovo socio mostrarono occuparsi del colore politico del candidato più che di altro. Un uomo come Marini non poteva congregarsi con persone intolleranti.

Spetterebbe a valente penna tessere l'elogio di quest'esimio pittore, in attesa di meglio ho voluto dare questo tributo all'amicizia del compianto Marini; sarò perdonato per aver detto sì poco e col semplice linguaggio dell'artista, se si riflette che in sì angosciosi momenti si sente il bisogno di encomiare in qualunque modo le virtù di colui che non è più. Possano le sventurate due superstiti sorelle essere consolate da Dio in sì dolorosi giorni, e pensino che il loro amato fratello vivrà sempre nella memoria di chi sente la forza dell'amicizia e l'amore per coloro che onorano la patria.

Roma 12 Maggio 1874.

Guglielmo Guglielmi

XXIV.

SAN TOMMASO D'AQUINO

E IL SUO SECOLO

ODE

I campi che un riso — de' Cieli gioconda,
Le vette apennine, — la triplice sponda
Che il vago rinserra — d'Europa Giardin,
Serbavano ancora — le impronte lugùbri
Di quanto infieriro — sui popoli insùbri
Le torme invadenti — dell'Alpi il confin.
Ahi! ahi! folgorata — dalle ire superne,
E lacera tutta — per armi fraterne
Sospinte dall'arte — d'estranio livor,
La terra de' forti — vedeva da rie
Fameliche ebbrezze — di nordiche arpie
Succhiar di sua gente — le viscere e il cor.
Ma stettesi a lungo — fra gli odï e i contrasti
Divisa la grande — famiglia che i fasti
Sembrò de' possenti — suoi padri disdir;
Di bieche viltati, — di liti feroci,
La colpa traeva — mestissime voci,
O Italia, al tuo seno — bollente d'ardir.
E quei sanguinosi — concetti di parte,
Fra cui le sublimi — dolcezze dell'arte
Pur feano men trista — l'altrui ferità,
Gridavano al Cielo — vendetta e ristoro
E sorti novelle — per man di coloro
Cui nobile in petto — ferveva pietà.
Fu allor che uno spirto — benigno e cortese,
Qual dopo gran turbo, — dagli astri discese
Il pio rinnovando — costume gentil;
E dier viva luce — di forza e ardimento
Le avverse cittadi — che ad unico intento
Si strinsero in patto — guerresco e civil.

Non più lo straniero — fra dense labarde
Le genti sviliva — d' Ausonia gagliarde,
Sperdevasi alfine — l' obbrobrio che fu:
Parca non lontano — quel giorno felice
In cui ricomposta — da lena vittrice
Italia sorgesse — con pace e virtù.
Nel mezzo alla speme — di tanta vittoria
Un' alma, incremento — dell' itala gloria,
Le tenebre cupe — veniva a schiarar;
E l' ùmile Aquino — fu sede natale
Del Grande che i tempi — di sonno ferale
Potè col divino — suo lume destar.
In lui dalla prima — degli anni verdezza
Comparve quel fiore — che vivido olezza
La terra spargendo — di angelico odor;
E già l' alto ingegno — vibrava scintille
Del foco che crebbe — mutatosi in mille
Torrenti soavi — di luce e d' amor.
Poi tutto raccolse — nel casto concetto
Le fiamme che ai turpi — nemici del retto
Raccendono il core — d' un santo desir;
E a tutti porgeva — delusi od erranti
L' invitto responso — d' un senno che tanti
Bastò lagrimosi — sconforti a lenir.
Umana fralezza, — ne' tuoi smarrimenti
Qual evvi di dubbi — scorati e dolenti
Congerie e disdegno — d' occulto destin,
A cui non aprisse — co' detti inspirati
Il Sommo speranza — di giorni beati
E l' unico in terra — securo cammin?
La vera degli enti — natura, il profondo
Mistero e la Legge — che vincola il mondo
E un saggio v' imprime — d' intera beltà,
Di Dio la possanza — che regge le cose,
E ai vivi bramate — vicende operose
Nel corso infinito — dei secoli dà,
Tutto egli svelava — con pagine eterne
In cui la divina — Parola si scerne
E forza di miti — concetti preval;
E il prode che, cinto — di lane modeste,
Mostrava nell' opre — bontade celeste,
Dell' are poi s' ebbe — l' onor trïonfal.
Sui cardini retti — la umana Famiglia
Ripor, come il bene — di tutti consiglia,
Con lucidi esempli — magnanimo ambì,
Il guasto consorzio — civile temprando
D' amore al precetto — purissimo e blando
Per cui della pace — ritornano i dì.
Prescrisse alla reggia — gl' intenti e le norme,
Di prenci e di plebi — lo spirto conforme
Ad una indivisa — mitezza guidò;

D' Europa alle stirpi — raccolte o disperse
Un rivo fecondo — di balsami offerse
Che appien sanar piaghe — negli animi può.
Ben tu dai raggianti — dominii del Vero,
Qual già ne' suoi voli — ti vide Alighiero,
Sei stella, e ci affidi — sui gorghi del mar;
Dal Tago alla Neva, — dal Rodano al Gange
De' sofi del mondo l' altera falange
Te novo portento — si udì salutar.
Tre volte felice — chi te si fa specchio,
Nè porge a mendaci — dottrine l' orecchio,
Ma forte bandisce — l' onor della Fè!
In Cristo trïonfi — tua santa parola;
Niun mai su la terra — s' acqueta e consola
Se all' orme che stampi — seguace non è.
O Patria di ingegni — sovrani e di prodi,
Chi fia che d' antico — valor non ti lodi
Ond' ampia e serena — fiorìa civiltà?
Ti prostra or di questo — tuo Figlio alla tomba,
E il grido pur senti — che n' esce e rimbomba:
Con leggi d' amore — si ottien libertà.

Pietro Bernabò Silorata

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Del Lungo (Isidoro) *Un documento Dantesco dell'Archivio Mediceo* (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano*, Serie terza, Tomo XIX, Dispensa I.ª) *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.*, 1874. In 8° di pag. 6.

Hacke Van Mijnden (Giovanni Corrado) *Alcune lettere dirette al prof. cav.* Giuseppe Jacopo Ferrazzi *Bassano, stabilimento tipografico Sante Pozzato* 1874. In 8° di pag. 29.

Minieri-Riccio (Camillo) *Cenno storico intorno all' accademia degli Oziosi in Napoli* (Estratto dal *Rendiconto dell' Accademia Pontaniana*). *Napoli, stamperia della R. Università* 1862. In 8° di pag. 12.

Righetti (Carlo) *Proposta di una Società per la creazione del Teatro Nazionale con una o più compagnie non girovaghe e con repertorio nuovo ed esclusivo, capitale* L. 100,000; *sedi Roma e Milano. Milano tipografia E. Civelli e C., Via Silvio Pellico, N.* 8, 1874. In 8° di pag. 29.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4°. piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n°. 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. IX. MAGGIO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.° 211 A.

1874

Pubblicato li 20 Agosto 1874

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno V. Maggio 1874

XXV.

UN PITTORE FIORENTINO
ANTERIORE A *GIOVANNI CIMABUE*

La storia dell'arte è andata sempre di pari passo con quella della letteratura; e studiandone i monumenti si vede con vantaggio della patria nostra che la civiltà fra noi è più antica che non si è detto e non s'è celebrato.

Per un'epoca, non si seppe dire se non che Dante fu il padre di questa civiltà e la tradizione continuò autorevole ad accarezzare la fama, tra che i migliori ingegni la fomentarono e la comune voce la riflettè nei libri e quindi rimase insegnamento pei tempi. Ma come avviene che per l'antichità delle cose, più che a credere le narrazioni, lo spirito umano si volge alla ricerca delle testimonianze dei fatti, ne conseguita che la presenza dei monumenti ci rechi in più d'un bisogno una migliore opinione. Sono molti i casi ne'quali si è dovuto accogliere poi che non da Dante principiasse la civiltà italiana, ma che anteriormente a lui questa era molto innanzi, comecchè produttrice di mirabili frutti. Già fu agitata la questione del linguaggio; ed in questa fu provato che avanti che Dante nascesse si parlava in comune e si scriveva altresì bene in buon volgare, non senza avere la parola adorna ed attraente per le grazie che sono naturali agli affetti.

Ora siamo al caso di giustificare che anche l'arte in questi oscuri tempi del 1265, a prender epoca dal nascere di Dante, stava in rapporto e dirimpetto alla letteratura per uno stesso trionfo; conciosiachè nuove testimonianze ci aggreghiamo per rimuovere il pittore fiorentino Giovanni Cimabue dal principato di ravvivatore della pittura, e per concludere che nemmeno a Firenze non si spetta il diritto di averlo compreso nel suo valore.

I tempi che precessero a Cimabue in quest'arte della pittura furono presenziati in Firenze da più artefici che non si

crede; e la loro storia comincia fino dal 1066, in cui si ha memoria di un Rustico chierico e pittore. Del 1112 è ricordo di un Girolamo di Morello, parimente chierico e pittore. Nel 1228 apparisce un Adamo pittore, e nel 1224 si trova un maestro Fidanza pittore, e nel 1236 comparisce un altro pittore di nome Bartolommeo. Poi viene Cimabue, creduto dal Vasari nato nel 1240 e morto intorno il 1302, e se ne fa il principe di tutti. Ma se Giotto non ci fosse stato, credereste che questo Cimabue più degli altri sarebbe nominato? Ben poco egli si avvalora rispetto alle opere e alle date, ed entra quasi a un solo tratto nell'istoria, cioè quando dipinge di mosaico un san Giovanni nel Duomo di Pisa nel 1302, ed allorchè la poesia di Dante, a quell'incirca, lo ridesta, raccontando come egli fosse vinto da Giotto. Quando la denominanza non che la celebrità di una persona si deve stimare che non venga che dalla fama delle sue azioni, possiam tenere ben poco in principato un uomo la cui storia si afferma presso che tutta, come nel Cimabue, con una supposizione.

Di Cimabue si sa appena una data: quella del 1302; e l'opera che a quel tempo gli si attribuisce è tutt'altro che una rinomata pittura, cioè a dire, è un mosaico nemmen perfetto. E questo artefice più che per la sua valentìa è nominato da Dante proverbialmente, quasi pena a lui dovuta per essere stato di carattere assai prosontuoso. La leggenda lo umilia molto mostrandocelo vinto da un umile guardianello di pecore, pure suo scolare, nobilitato poi e non insuperbito dall'arte.

Ricordati que'prischi pittori di Firenze, che appariscono fino dal 1066, si può ritenere che il magistero dell'arte non si riducesse unicamente in Cimabue, e si può benissimo aspettare da questa deduzione che altri artefici, oltre i nominati, possano apparire sull'orizzonte artistico a contendergli quella fama con una miglior bontà di opere e presumibilmente con una più vantaggiosa data. Nè ci affisseremo alle nuvole nell'aspettarcelo, poichè Pisa, Arezzo, Siena ci dànno dei campioni che per l'antichità e pel valore non temono per certo quelli di Firenze e in particolare Cimabue, che con que' confronti non altro ci rimane che a far la figura del portinaio della scuola. Sia pure ch'egli, co'tradizionali dati che si sono avuti finora, nella fiorentina serie dei pittori si voglia a capo: tuttavia egli dovrà cedere il suo posto e guardar l'uscio della scuola affinchè altri v'entri e vi si assida maestro ogni qualvolta, come ci aspettiamo, ci si faccia conoscere un nuovo ed onorato artefice che in detta professione ed in patria sia più

vecchio e medesimamente più destro che lui. Nè ci pare che possiamo star molto ad aspettare. Almeno per la parte di Siena ce se n'apre la speranza; e la storia monumentale della città ci offre un non piccolo fatto favorevole alla prova.

La storia senese è oramai sì ricca, che tanto provvede a sè che ad altrui colle particolari sue glorie. Per riverenza della detta città possiamo pure avanzare l'espressione, che nella maniera ch'ella contribuì all' onoranza toscana nella controversia del linguaggio, nello stesso modo ora provvede che per l' onore regionale la fama della pittura di Firenze non sia meno soccorsa a comparire più antica che le sue prime memorie non dichiarassero. Vedremo appresso tra i tanti monumenti senesi quello che ci conserva e ci offre, acciocchè pure per Firenze possiamo avere quest' ambizione.

Il Moreni, infaticabile illustratore delle cose sue patrie, in più occasioni si ebbe la cura di farci conoscere, residuandosi egli col lavoro a Firenze, che la pittura quivi non fu mai dimenticata, dando un'antica serie di esercenti della medesima ne'bassi tempi. Era da deplorarsi che almeno per Firenze, dalla lista di quelli artefici non risultasse la citazione istorica dei respettivi lavori, e che tutto al più quelle loro designazioni non ci attestassero che delle date, e non provenissero che da vetuste ed originali carte d'interesse affatto privato, come contrattazioni, lasciti, testimonianze e simili. Malgrado la tradizionale fama di Cimabue, come unico restauratore dell' arte, la pittura era costituita in Firenze a'suoi tempi in Rettorìa come tutte le altre Arti, trovandosi che nel 1295 la presiedeva certo Corso di Buono pittore, e che n'ebbe a successore, un Rossello Lottieri ed un Renuccio Bogoli, altri due fiorentini pittori (Archivio Pubblico de'Contratti di Firenze: Protocollo di Matteo Biliotti da Fiesole del 1294-1313, pag. 52, 85 e 102). A far vedere anzi che l'arte progrediva si può anche aggiungere col Baldinucci alla mano (Vedasi Baldinucci, la Veglia) questa serie di pittori: *Un Duccio del popolo di S. Maria Novella, un Jacopo di Serraglio del popolo di S. Maria Maggiore, un Manetto di Lottieri del popolo di San Michele Visdomini, un Lippo di Benivieni del popolo di san Lorenzo, che tutti operavano avanti e poco dopo al* 1300 (vivente Cimabue).

Come desiderio al compimento di maggiori notizie di storia sull'arte ci erano aperti due campi: la premurosa cura di raccogliere da per tutto i monumenti antichi e lo studiarli pubblicandoli a vicenda, cosicchè ne riuscisse un utile comune.

Quindi si mostrò in opera in Firenze, come uscì poi Siena a raccogliere tutti i suoi, particolarmente per formarne la propria serie. Quella di Firenze, non potendo far di meglio, si fermò appunto al suo Cimabue. Siena produsse la sua serie col suo Duccio e precorse se non altro con più fortuna. Il precetto di Orazio che la pittura va colla poesia , nel fatto dei due comuni a gara tra loro colle prove dello squisito sentire del popolo, non ha che un fedelissimo commento. A Siena Folcacchiero è poeta oggi tradizionale come Duccio è pittore decano dell'arte. A Firenze, Cimabue per l'istoria è artista di grido come il Cavalcanti è poeta gentile per fare l'uno e l'altro diritto a una scuola, ma non però per essere in comune l'espressione giusta del sentire di que'cittadini d'allora.

Quanto sottilmente analizzando regge alla prova l'esempio senese che si ricorda di Folcacchiero (e non dico già di Guido ma di Duccio) in pittura e poesia, e che per di più per l'animo gentile e del colto favellare, ti mette innanzi il valoroso Vincenti come riscontro della civiltà d'un tempo, altrettanto noteremo una discrepanza in quell'altro esempio fiorentino del Cavalcanti e Cimabue in detta categoria, da sospettare che la prova qui non s'intende o che va zoppa o che va rappresentata meglio. La poesia elevata e sentita del Cavalcanti rileva piuttosto la giovanile prosa di Dante che l'aspro pitturare di Cimabue in un raffronto da far nascere in chiunque il sospetto di riuscire ad avere in quel framezzo un artefice di merito superiore e più gentile.

Non si apre che così la via a far entrare in argomento la opportuna presenza di una pittura interessantissima e di artefice fiorentino ed anteriore per la data a Cimabue, da compire con più efficacia lo splendore e il merito della scuola dirimpetto all'istoria ed all'arte, facendo appunto come cosa ben pellegrina il giro di Pistoia e di Siena, non che per trovarla, ma per introdurla. E così facendosi, oltre l'accrescere un merito toscano in favore dell'onoranza regionale, sarà abbastanza eliminato l'antico torto di credere alcuni che l'arte in Firenze fosse rimessa dai maestri di Cimabue, certi greci chiamati da chi allora governava la città, non per altro che per ravvivarne il gusto, comecchè ne dica il Vasari, piuttosto perduto che smarrito. Infatti, per l'aiuto venutoci da Siena non abbiamo che a presentare un pittore del nome di Coppo di Marcovaldo e una pittura segnata del suo nome fiorentino e del suo anno.

Questo Coppo, nato certamente innanzi a Cimabue, sto-

ricamente ci è noto da pochissimo tempo in qua, avendocelo ricordato nelle *Notizie della Sagrestia Pistoiese* (pag. 143) il dottissimo Sebastiano Ciampi, il quale tra l'altro ci asserisce, riportandone il documento, che in Pistoia dipinse nella cappella di Santo Jacopo una facciata che andò perduta. Di mano del medesimo Coppo, al dire del Dondori nella *Pietà di Pistoia* (pag. 15), fu pure una Nostra Donna con putto, che stava già in quella cappella all'altar maggiore, pittura essa pure dal Ciampi (pag. 86) citata, e non men che l'altra perduta colà d'occhio e di storia. Tuttavia fa prova che fu pittore esercitato e di grido, e che il suo valore avendolo tratto fuori di patria, poteva altresì farci attendere che in altri luoghi e lavori l'avremmo una volta incontrato giustificandolo. Per le non interrotte nostre ricerche di cose monumentali toscane, spigolando qua e là i vecchi libri non che osservando minutamente i quadri delle private case, delle gallerie e chiese, ci siamo indotti nel riscontro di quell'anteriormente denunziata sua opera, contradistinta del suo nome e della sua data, da far sì che si conosca per pittore pregiato e preziosissimo da raccogliersi finalmente in un Museo, e se non altro, da compire la classica serie degli artisti fiorentini nella R. Accademia di Belle Arti di Firenze. Per potere non direm desiderarlo, ma attendercelo, non ci voleva che il favore di questa patria grande, la quale facendo cessare le piccole e sragionate ambizioni di popolo, induce la uguaglianza degli affetti e delle glorie nelle genti, ed inspira l'interesse di un municipio all'onoranza e alla grata soddisfazione dell'altro.

Bisogna farsi a Siena per veder questo interessantissimo monumento di pittura, alla seconda cappella a man destra, nell'entrare in santa Maria de'PP. Serviti, in sull'altare ben prospettante e ottimamente conservato a discreta luce da vedersi da tutti. Si disputa però se possa essere più lungamente quello il luogo e se quella possa esser sempre la luce da mostrarlo, ora che si sa che importanza abbia il dipinto e quale sia la qualità del pittore, e come per corollario di tutto, si debba finalmente usare della sua maravigliosa data e della nominanza fiorentina. Vada la nostra gratitudine a'Borgognini, che ne furono gli ultimi patroni e conservatori, e si tennero questa tavola al loro altare in momenti forse difficili, frattanto che si apre a noi la lieta aspirazione per vederla aggregata per compimento d'istoria a'monumenti fiorentini, indennizzando, già s'intende, il Comune senese che ne perderebbe il vanto, riconfortandolo con altro congenere che meglio gli

attenesse, e che in proposito si potesse ritrovare ora in Firenze da rimandargli.

In questa tavola col fondo messo a oro, è figurata tutta intera la Nostra Donna di bella proporzione, seduta in trono, col figlio sorretto sul ginocchio, e col semplice ornamento o gloria di due angeli vestiti alla greca benchè alati, stanti in piedi e sospesi in alto del dipinto. Eseguita com'è d'una forte intonazione, i chiari e l'olivastro del volto della Madonna e del figlio dominano come in un lavoro fatto a smalto; e più qua e là nelle ombreggiature e ne'reflessi delle carni e delle vesti, a dare autorità al suo tempo, si manifesta quel secco tutto proprio del gusto bizantino, che primitivamente fu d'ogni scuola nel pitturare, e che tanto confronta col vecchio uso senese non che fiorentino.

La divina madre nobilmente seduta, carezzando quel frutto delle sue viscere, piuttosto che all' ingenuità di vergine è voltata a donna: espressivo sopratutto è l'infante, trattato con graziosità d'arte e con vivezza della bella personcina ricoperta di vesti dignitosamente non meno che la madre. In quella chiesa, e in quella collocazione a contrasto di luce, chi la vede o vi passa d'un tratto innanzi o vi si sofferma, sempre però considerando la sua suprema antichità. Non è cosa questa dipintura che in detta chiesa e in nessun' altra parte della città, sia sorretta per un occhio gustoso o gradevole che si abbia a dire; è una dissonanza d'arte di un genere già passato; è un'incoerenza che soltanto giustifica il suo molto tempo e non reca al popolo grande divozione, tanto che non vi arde al suo altare una candela, voltandosi piuttosto i devoti all' altra Madonna in faccia detta del Bel Verde, che la gentilezza de'lineamenti e de'colori rende meglio espressiva e venerabile, quantunque con minor istoria e men pregio che questa. Insomma è miracolo e si deve ascrivere tutto a'buoni custodi della chiesa, se essendo questa Madonna e cappella quasi dimenticata, oggigiorno non la investe tanta polvere quasi da ricuoprirla! Anche questa cosa ci persuade a credere che nella volontà di levar di lì la detta tavola e surrogarla adattatamente alla miglior convenienza moderna, questo sarebbe il miglior punto di farlo, prima che vi si aggravi sopra la mano di chicchesia; eppoi non ci sarebbe da lottar molto nel rimuoverla, non conoscendosi se si potesser nemmen levar su le pretensioni per parte del suo patrono o de'devoti. Dicesi, che la famiglia Borgognini si spegnesse, e che dalla morte di quell' ultimo, certo Anton Maria letterato e poeta, uno degli eletti

amici di Vittorio Alfieri in Siena, fosse abbandonata la sua cappella ed altare alla dimenticanza, e che alla preziosa e non apprezzata tavola rimanesse tanta polvere sopra per incanto a tesserle un po' di velluto, non altrimenti che la borraccina e il lichene sulle piante e i sassi per accrescer grado e riverenza di antichità. La casa di Dio, quaggiù in terra non ostante le divote precauzioni, non prende meno polvere che qualunque altro edifizio. Se non fosse vero, non ci sarebbe stato tramandato (Cod. B. VIII. 14 della Biblioteca pubblica Senese, pag. 97) che la chiesa di santa Maria de' Servi di Siena *piena di polvere e ragni*, fu ripulita a'2 di settembre del 1725.

I vecchi dipinti intatti sono i più apprezzabili. Questo della Madonna, opera di Coppo di Marcovaldo, una volta deterso dal suo polverìo, non può che risultare in miglior prestigio d'arte, così di colore che di espressione, in guisa da accrescer merito al suo argomento. Una donna che unisce la dignità della vergine alla dignità della madre, e sorride col figlio in braccio di cui è genitrice e ancella, è potentissima sempre a consolare e comparire sul mondo come una stella mattutina, a rinfrancarci nel travaglioso cammino della vita. Ecco perchè gli antichi furono così facili a commettere a'pittori e ad avere da loro tali sacre immagini di Madonne, che come questa in discorso, riuscirono malgrado i tempi di rusticità o d'ira anco tanto esprimenti, e consacrate poi dal tempo divennero sublimi. In questo tema, l'arte e l'anteriorità di data non ostante la sua semplicità, rende il fiorentino Coppo Marcovaldo un artefice superiore a Cimabue; e nella combinazione pel confronto de' due pittori, guardando nel secolo, si può addurre la ricordanza de'due poeti, il Cavalcanti e il Guittone: questi austero e selvaggio, da equipararsi alla fatica che a Cimabue il dipingere costava, l'altro filosofo ed affettuoso, da addursi alla esemplarità della elevatezza e penetrazione del colorire di Marcovaldo. Diciamolo; la salvatichezza dei versi del Guittone per costrutto e vocaboli è perfettamente da compararsi alla rusticità del disegno e infelicità dell'operare, specialmente in Madonne, di quel povero pittore!

Fra le tante Madonne delle quali va Siena superbissima, *Sena Civitas Virginis*, questa deve esserne stata una di speciale devozione. Almeno lo dice il fatto che a' primi del secolo XVII la contornava al suo altare in santa Maria de'Servi una radunata di voti che furono, non si sa come, abbruciati (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca Senese, pag. 9). Nè si sa però da chi ne fosse commessa la sua dipintura, nè sotto qual titolo

fosse anticamente venerata. Per saperne qualche cosa, oltre le patrie memorie, ne abbiamo consultate tutte le persone pratiche della città, ma n'è riuscita inutile ogni ricerca. Gli scittori vecchi e nuovi che la ricordano, sono tutti concordi non altro a designarla che per la Madonna del Bordone. Ma come le si addice questo significato? Questo ora bisogna indovinarlo dal monumento stesso, e dall'indagine bisognerà prendere un resultato. In generale vi sono nelle sacre immagini alcuni attributi, derivanti dal capriccio del pittore o dalla volontà del committente, pei quali si designano. V'ha perciò la Madonna del giglio, del corvo, del sacco, del dito, della stella e simili, perchè piacque a'pittori eseguirle con questi attributi. Nella presente non v'è segno che alluda a bordone. Potrebbe esser scorso di penna od equivoco di nome del primo che la ricordò?

Il vocabolario ecclesiastico spiega la voce bordone in due modi; ha bordone in senso del lungo bastone uncinato in alto in uso per un tempo dai pellegrini, e tiene bordone e falso bordone certa musica semplice di note contro note, usitatissima appunto in chiesa nella gente del popolo fra gli antichi, per le così dette compagnie di laudesi. Relativamente al primo significato, riscontrata bene la tavola, si può addirittura dargli passata, perchè in effigie non vi ha traccia alcuna di quel segnale nel dipinto nè nelle cose attorno; circa poi al secondo significato non andrebbe lungi da probabilità chi argomentasse che dinanzi alla tavola in antico si raccogliessero persone devote in congrega a cantar laudi, e si denominassero del bordone dalla pratica del canto. Non si occulta che a favorire questa induzione nelle stesse memorie dei PP. Serviti di Siena sta ricordo, che nella loro chiesa era prescritto di novembre *in dominica infra octavam B. Virginis cantetur Missa de Bordone* (Cod. B. VII. 15 della Biblioteca Senese). Avevasi nel 1579 in detta chiesa *l'altare della Madonna del Canto*, a cui era stato fatto *un davanzale* e un lascito in perpetuo di falcole, quattro ogni anno, per la pia disposizione d'una gentil donna dei Brizzi, moglie già di Gabriello Ghini, come si raccoglie dall' istromento de' nove di novembre rogato da ser Francesco Baccinetti da Buonconvento nel senese archivio de'Contratti. Tutto questo però non risolve nulla rispetto all'origine del titolo della Madonna del Bordone, non avendo che la qualità d'un'induzione, che si allontana con migliore esame da farsi in altra maniera.

Nè di corruzione antica di voce rispetto al titolo dato alla Madonna si disputi coll'apparenza di convertirlo in Boldrone,

comecchè ne potesse dare motivo in disegno il dipinto stesso, vedendovisi il divino infante appoggiato al braccio della madre, premunito a fargli da origliere, d'un certo tessuto di quel nome, usato in Siena e notissimo in Firenze, per aver dato la denominazione a una strada dove più particolarmente se ne faceva la lavorazione. Ma neppur questo è autorevole; e dinanzi al documento del dì 8 di febbraio del 1569 (Cod. B. VIII. 7 della Biblioteca Pubblica Senese, pag. 50) convien tutto cedere, riconoscendone la etimologia in quel Giovan Pietro della famiglia Bordoni, che per sè e suoi ottenne da' frati la proprietà della cappella, con patto di provvederla di altare e di banche. Tanto nel partito de' Frati (l. c.) che nel contratto rogato a'21 febbraio 1569 da ser Francesco Cosimi, all'Archivio de'Contratti, è denominata allora *la Madonnina*, e da lì in seguito non fa che prendere il nome dal proprietario, passando così in autorità di storia.

La tavola in discorso è di quel secolo XIII, e da' primi scrittori che la ricordano si ha ch'ella portasse la sua autentica iscrizione *MCCLXI Coppus de Florentia me fecit*. Pare che si perdesse questa iscrizione in qualche rimodernamento della cappella; e senz'altro, fu quando all'ultimo del secolo XVII fece passaggio al suo nuovo patrono monsignor Giuseppe Maria Ventura Borgognini vescovo di Montalcino, potendosi supporre che la tavola all'intorno fosse ridotta, o che pure venisse in giro ricoperta dalla nuova cornice che la racchiude. Tuttavia, benchè attualmente ne manchi, è assentita sempre l'autenticità dell'iscrizione da indubitati fatti. In un codice delle cose più notabili di Siena in data del 1625, nella Chigiana di Roma, compilazione che si attribuisce a papa Alessandro VII, vi sta fedelmente scritta e perpetuata, e non fa luogo a metterla in dubbio. E le ricordanze dei Servi di Maria di Siena raccolte dal padre Filippo Buondelmonte Servita nel 1632 (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca Pubblica Senese, pag. 9) non altro attestano che la tavola è di mano di *Coppo fiorentino*.

Monsignor Borgognini fu uomo veramente di religiosa pietà, e giudicandolo dal ritratto, ci darebbe una diversa impronta. Acquistò la proprietà della cappella ed altare a solo fine di richiamare in onore nella Chiesa de'Servi questo monumento d'arte, che la riverenza dell'antichità e la singolarità del pennello rendevano altrettanto rispettabile, e richiamavano altresì l'attenzione a conservarlo anche meglio. Ne fece il contratto co'frati il dì 16 ottobre 1699 per il notaro ser Giacomo Caterini (Protocollo IV pag. 10), e dicendovisi *maxima devotione*

motus erga sacram imaginem SS. Virginis nuncupatae del Bordone, s'impose di riparare alla squallidezza della cappella ed altare. Convenne, come nella deliberazione precedente del Convento a'13 d'ottobre (Cod. B. VIII. 72 della Biblioteca pubblica senese) era stato pattuito, di adornarla *con le colonne nell'istesso ordine e forma della cappella dirimpetto de' signori Lanci e porvi la sua gentilizia arme di casa Venture Borgognini*, con restarne la di lui famiglia *in perpetuo padrona del medesimo altare o cappella*. Egli subentrava nelle ragioni della famiglia Biringucci, che avendo posseduto la cappella e altare dal 1617 a quell'epoca, l'aveva tenuta così male, da dare occasione al lamento nel vederla inonorata, *nuda et penitus absque honorifico ornamento*. Fece egli veramente la contrattazione co'frati, e sotto mano pagò in appresso a'18 dicembre 1699 venticinque scudi di ben andata a'Biringucci, prezzo che il signor Ottavio del quondam messer Adriano della detta famiglia non disdisse riceverlo non che confessarlo, per pubblico rogito di un ser Giovan Batista Cittadini. Resteremo davvero grati a monsignor Borgognini di questa conservazione del monumento. Se egli non fosse stato, la tavola della Madonna chi sa a quali peripezie sarebbe incorsa mai!

Bisognerebbe avere le memorie dei Biringucci in quell'epoca del primo dicembre 1617, in cui ne fecero l'acquisto del padronato, e meglio ancora quelle dei Bordoni che ne furono i primi investiti, e chi sa allora quali preziose notizie se ne raccoglierebbero! Morto quel Giovan Pietro Bordoni addì 21 ottobre 1577, primo fondatore della cappella, questa venne in un Niccolò di Ventura Bordoni, che per esser caduto in estrema necessità l'ebbe ad alienare a'Biringucci. Come povera persona, e perciò de'frati moltissimo aderente, il detto Bordoni non poteva ignorare a qual tesoro rinunziasse nel perdere la sua cappella. Egli doveva aver saputo come orando un sabato mattina innanzi alla Vergine del Bordone, la buona Bartolommea Cardavelli *vedde quella immagine con gli occhi tanto splendenti ch'ella spaventata se ne partì* (Cod. B. VII. 14 della Biblioteca pubblica senese, pag. 41). Morì la Cardavelli in odore di santità in Siena a'28 di maggio 1619; ed ella aveva narrata ad altri, oltre al padre fra Giovan Batista Turchi suo confessore, la propria visione; cosicchè una voce, che poteva esser semplice immaginativa nella penna di qualche scrittore, si disse miracolo e fu tramandato: *questa santissima immagine del Bordone parlò più volte alla devota sua serva Bartolommea Cardavelli* (Buondelmonte: Memorie de'PP. Ser-

viti, mss.) Omesso che nell'Ordine de'Serviti non fu infrequente il caso di miracolose pitture che abbiano parlato a più divoti correligionarii, è pur notorio che in Siena di tali avvenimenti ci è dovizia, e ne sono esempio il beato Andrea Gallerani (Gigli: Diario Senese, Par. I, pag. 62) e la beata Nera Tolomei (Gigli: Op. cit., Par. II, pag. 32), l'uno e l'altra notissimi per due crocifissi che loro parlarono.

Nelle persone fervorosamente dedite all'ascetismo avviene sempre questo, che il grande ed il soprannaturale rechi sopra la immaginativa la funzione di sublime in fatto di rappresentanze divine, cosicchè nell'antico, mentre più urgeva il bisogno di scuotere, s'incontrano eseguite di frequente, non solo in forma superiore al vero, le mistiche rappresentazioni in arte (e questa Madonna del Bordone è anche grandetta), ma che abbiano per quello o per il tal altro prodigio ancora fama di venerabili. A proposito di questa in discorso, eccedente il naturale e scintillante negli occhi, e con un tal quale pallore in volto, colla ricordanza dell'accaduto alla Cardavelli, scriveva perciò il Buondelmonti: *Et io nel rimirarla ho sempre sentito e sento non so che di timore e di riverenza*. Questa è piuttosto sublime espressione che ci rinnuova nella mente, come gli artefici de'materiali mosaici bizantini andassero non errati, ma fedeli agli antichi, nella tradizionale forma di ricongiungere colla terribilità l'uomo a Dio nella preghiera, conciosiachè effigiassero Cristo su per le volte de'sacri luoghi colossale, in proporzione delle figure che gli posero al fianco, non differentemente quasi agli altri, cioè a' pagani, che ritrassero Giove smisuratamente grande. E questa riflessione anche vale a giustificare perchè Coppo fiorentino nel dipingere la sacra Vergine del Bordone in una tal qual misura, la mettesse, contrariamente a ogni regola, decorata poi ai lati su nell'alto da due angeli così piccoli in aria, reggentisi in piedi e per di più vestiti alla greca.

Ma del pittore e del tempo di questa Madonna del Bordone possiamo dubitare, quando trovandoci dal 1625 tramandata la data del 1261 e la iscrizione *Coppus de Florentia me fecit*, si è potuto indipendentemente da questo dipinto venir assicurati fin dal 1810 pel Ciampi, che questo pittore ci fu per certo, che fu di patria fiorentino, che operò fuori, e che egli dipingeva nel 1265, e che doveva essere allora innanzi con gli anni avendo perduto il padre? Se il Lanzi per avventura potè non conoscerlo e tacerlo, forse non fu ricordato più modernamente nella storia della Pittura Italiana dal

Rosini, Tomo I, pag. 193) con questa data? Sottoscrivendo all' autenticità della prova, oltre il tenere per graditissima questa bella tavola senese, la riterremo per un'interessantissima scoperta, e rivendicandola la tuteleremo come meglio si potrà.

Ci fu un tempo che non s'intese o si dubitò il valore del pittore, e per conseguente per alcuni non tenendosi come opera troppo nota o giustificata, in luogo di ricordarla nei Diarii e nelle Guide, si designò piuttosto sotto il titolo della cappella o del padronato, con esprimere poi anche per misura di municipalismo, che la tavola era antica o che questa era di altro nominativo. Mi permetterò di ricordarli. Il Gigli, che scriveva nel 1723, nel Diario Senese, Par. II, pag. 115, non altro disse che *la cappella della Madonna del Bordone appartiene ai signori Borgognini.* Il Pecci compilando nel 1730 il sepoltuario senese, in autografo Libro II pag. 41, dell'Archivio di Stato in Siena, ed in copia C. III, 9, pag. 30, della Biblioteca Pubblica Senese, ci tramanda che *la Madonna del Bordone . . . dicono che sia di Coppò fiorentino.* Poi nella Relazione delle Cose Notabili della città di Siena nel 1752 (pag. 90) scriveva: *Nell'altare de' Borgognini vi è una tavola che non è noto l'autore.* Il Falaschi nella Guida di Siena nel 1784 (pag. 127) lo ricopia: *Nell'altare dei Borgognini vi è un'antica tavola di cui non è noto parimente l'autore.* E con quella sua povera critica il Romagnoli, barcamenandosi per dir così tra il vecchio ed il nuovo, come tra l'incerto e il sicuro, ci afferma nella Nuova Guida della città di Siena impressa l'anno 1822 in 16° (pag. 99) che *la sacra immagine del Bordone fu colorita nel* 1281 *da Diotisalvi Petroni.* Quindi in quella del 1832 in 12° (pag. 118), dopo aver egli riferito la stessa cosa con un *si dice,* dubita che possa essere anche *opera di maestro Coppo fiorentino del* 1261. E torna poi a raffermare *la Madonna del Bordone di Dietisalvi Petroni* ne'suoi Cenni Storico-Artistici di Siena del 1836, in 8°, alla pag. 41, quasi che la illogica sua prevenzione senese lo assicurasse che in ultimo non sarebbe bastato una volta a conoscere qual miserabil pittore di assucce di libri di Biccherna non fosse stato quel suo carissimo Dietisalvi! Ma per un meccanico o maestro di musica che si fosse questo Romagnoli si condoni questa incertezza. Sorprende però vedere il Rosini nella sua Storia della Pittura Italiana (T. I, pag. 193) così male informato, da concludere che a Dietisalvi e non a Coppo si deve la Madonna del Bordone, perchè l'autorità del Romagnoli *è senza dubbio*! Per altro ci fu chi in occasione solenne, e per così dire ad affare

più stacciato, nel Libro intitolato *Siena e il suo Territorio* (pag. 246) meglio asserì. *La Madonna detta del Bordone fu colorita nel* 1261 *da Coppo di Marcovaldo fiorentino. Questa pittura che tiene assai della maniera bizantina se ne allontana notabilmente per la forma più aggraziata e rotondeggiante.* È una bella correzione che si fa al Rosini, giacchè il prelodato libro col titolo *Siena e il suo Territorio* è posteriore a lui almeno vent'anni, spazio che suppone molte altre e più sicure ricerche. È vero, il Rosini (Storia della Pittura Italiana, Tomo I, pag. 193) fa elogio a questa Madonna che trova di *molti pregi per quell'età*, avvertendo *le mani meglio fatte che nell'antecedente, il viso più amoroso, i piedi posanti bene* ecc., insomma egli loda in essa quell'avvio che prese l'arte e si mostrò con Giotto, ma disconoscendo il pittore e mutando scuola non serve troppo alla storia, che abbisogna esser considerata pei tempi altrettanto che per gli attori e pei popoli.

Oramai la pratica ci fa troppo persuasi, che quando si vuole iniziare una cosa alla pubblica raccomandazione, si eleva per prima necessità sempre il dovere di accompagnarla con combatterne le prevenzioni o i pregiudizi. Ma lo studio della storia e l'amore dell'arte ci danno a vicenda tanta ispirazione e così validi appoggi, da riuscirne con onore e buona aspettativa nell' assunto. Siamo una volta persuasi che noi conosciamo oggi un pittore per addietro affatto ignoto; e dandolo a vedere lo giustifichiamo altresì per mezzo del suo lavoro. Oh vedete poi se la nostra istoria intima de' municipii non soccorre e non rifà quella più importante della nazione! Siena, non che Pistoia, concorrono a illustrare quasi completamente con questo Coppo di Marcovaldo del 1261 la storia artistica di Firenze.

Nè si tenga che il 1261 a proposito di questo pittore possa essere una data affatto giovanile, o che l'arte non si possa far risalire in Firenze con qualche altro artefice più basso cogli anni. Avrei buona ragione a credere che questo Coppo potesse essere quel Jacopo *qui Lapus vocatur filius quondam Marcovaldi de populo sancti Pancratii*, che in Firenze addì 27 novembre 1232 fece una certa contrattazione con altro fiorentino, della quale ne fu rogato con istrumento notarile un ser Rustico del fu Ugone, come vedevasi nella Pergamena num. 26 in casa degli Altoviti. Ammesso che sì, vorrei soggiungervi quest'altra mia induzione a proposito del pittore Coppo, pensando che il suo ultimo giro nella Toscana fosse Siena, e che vi stabi-

lisse la famiglia e tra gli altri un figlio di nome Marcovaldo, e che da questi ne venisse quell'Jacopo o Giacomo alla senese notaio del 1323, uno de' riseduti nel governo del 1359, e in quell'anno pure spedito dalla repubblica in ambasciata a Firenze (Diario di Tommè di Nofrio).

E rimettendomi alla storia dell'arte per dimostrarla anche più antica di quello che si è detto, ricorderò per ultimo che in Firenze la pittura era esercitata, e se ne trovava tra gli altri un maestro di nome Fidanza che nel 1224 (1) dal Capitolo della chiesa maggiore fiorentina nel ricevere un pagamento fu cagione che il patrimonio di detta chiesa si avesse a disfare d'una casa.

---

(1) Archivio Capitolare degli Illustrissimi Signori Canonici della Cattedrale Fiorentina (*Cartapecora* 323).

In Dei nomine Amen. Millesimo ducentesimovigesimo quarto idus februarii indictione tertia decima.

Certum est quod Dominus Diotifeci Prior et Custos Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Maioris cum consensu parabula suorum Canonicorum et non ad dapnitatem prefatae Ecclesiae sed pro solvendo debito Magistro Fidanza dipintori unde Ecclesia gravata erat quod aliunde solvi non valebat vendidisse et tradidisse iure libellario Bonaiuto Tedalgardi et eius heredibus in perpetuo unam domum et rem positam Florentiae in Campo Corbolini cuius domus confines hii sunt: 1° Fornaii 2° Filiorum Bencivenni et classo in medio 3° Gianichini calzolai 4° Via Publica . . . pretio et pagamento librarum viginti unam pisanae monetae sicut continetur et apparet scriptum in instrumento emptionis domus quod dictus Bonajutus fecit a supradicto Priore et quod ei vendidit scripto pro manu mei Orlandi Judicis et Notarii de qua domo dictus Bonaiutus obligando se suosque heredes promisit et convenit dicto Domino Priore Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Majoris recipienti vice et nomine dictae Ecclesiae pro se suisque successoribus solvere et dare ei in dicta Ecclesia annuatim nomine pensionis et successoribus dictae Ecclesiae pro tempore in nativitate Domini Nostri denarios tres pisanos et non amplius sine commestione.

Si autem contra fecerit et predicta omnia non observaverit et dictam pensionem non solverit annuatim ut dictus est ipse et sui heredes promisit et convenit dicto Domino Diotifeci Priori prefatae Ecclesiae et suis successoribus recipienti vice et nomine dictae Ecclesiae nomine penae solidos quadraginta pisanos dapnum et dapna et expensam omnem dare sub pena et obbligo Potestatis et Consulum Florentiae per quem magis cogi poterit.

Pro quibus omnibus observandis et pro petenda pena dupli et dictam pensionem obbligavit eidem dicto Priori et suis successoribus omnia sua bona presentia et futura generaliter et specialiter ubicumque stare et se pro eo et eius nomine procuratorio possidere. Renuntiavit in hoc facto omni legi et viri auxilio et constituti et exceptioni emptae domus et impromissae pensionis et privilegio Fori cum exceptione speciale et generale.

Actum in Claustro Ecclesiae et Canonicae Sanctae Mariae Majoris Florentiae.

S.S. Bonizus Judex et Notarius fil. Cafferini et Albertinus Ser Paganelli et Burnecte fil. Giani.

Ego Orlandus Judex idemque Notarius his omnibus supradictis interfui et haec omnia coram me acta fuerunt et haec omnia ex mandato Patrum scripsi et complevi.

Così avremo dimostrato quello che Orazio c'insegna: che prima di Orfeo e di Omero e prima di Agamennone e Achille vissero poeti egregi e capitani famosi, di cui dall'età remota non ci pervenne il nome; e così infine prima di Giotto dipinsero uomini d'inclito ingegno andati in dimenticanza dall' apparir di lui. Pensare, come taluni fanno, che avanti Giotto dipingesse Cimabue, e avanti Cimabue tenebre profonde ingombrassero gli uomini, è senza dubbio assai vano concetto: dalla ignoranza assoluta a Giotto corre tratto più lungo che da Giotto a Leonardo; e così il medio evo potrà dirsi tempo oscuro pei fatti, non già che sia mancante di famosi uomini e preclare azioni da rivendicarsi alla storia. In quella delle belle arti nulla è più gradevole che conoscere l'avanzamento e il progresso degli artefici, non che la natura delle scuole alle quali o per nascita o per educazione essi appartengono, poichè grado grado con somma chiarezza si ottiene da loro la completa cognizione delle indoli varie• dei tempi e della benemerenza della città. Sono anzi tutto i monumenti originali quelli che son da studiarsi.

Così essendo, è da sperare che la storia dell'arte fiorentina farà miglior conto che non ci sia dato ora credere alla maravigliosa apparizione della bella tavola di questo Coppo di Marcovaldo. Si spera, che volgendosele tutta quanta l'attenzione, si troverà fatto assai bene ancora il dar consiglio di studiare o vedere se per la sua opportunità e pel suo molto valore fosse poi providenziale esser preso il partito di levarla dal luogo attuale. Decretandosi da chi n'ha l'autorità, che a Firenze la bella tavola fosse trasferita, non come spogliamento ma sibbene come necessarissimo consiglio di storia, tanto completerebbe la serie de' pittori fiorentini antichi che la ridurrebbe più raccomandata, non che più autorevole e più ammiranda di quello che non sia oggidì sotto quel Cimabue.

G. Gargani

XXVI.

ALCUNE MEMORIE

DI GIOVANNI AMBROGIO MAZZENTA

INTORNO A *LEONARDO DA VINCI* E A' SUOI MANOSCRITTI

CON ILLUSTRAZIONI

DEL PROF. GILBERTO GOVI

Continuazione — (Vedi *Il Buonarroti*, Serie II, Vol. VIII, Quad. XI—XII. Nov. e Dic. 1873, pag. 341—350).

Queste *Memorie* di Gian Ambrogio Mazzenta intorno a Leonardo da Vinci e a'suoi manoscritti sono, senza dubbio, un documento di grandissima importanza. Quantunque il Mazzenta abbia vissuto da mezzo secolo a un secolo dopo la morte di Lionardo, per la sua famigliarità coi figliuoli di Francesco Melzi, che fu discepolo, amico prediletto ed erede del Vinci, ebbe modo di raccogliere da essi molte particolarità relative alla vita e alle opere di lui, che altri non conobbero, o non lasciarono scritte. La lettura dei 13 volumi Leonardeschi posseduti da esso per alcun tempo, la conoscenza di quelli che rimanevano in casa Melzi prima che il Leoni ed altri se ne impadronissero, la vista e lo studio dei disegni, dei modelli degli stromenti di Lionardo rimasti a Vaprio e perduti di poi, e la passione stessa che il Mazzenta, buon architetto, aveva per le cose riguardanti le scienze, ne fanno fede che meglio di ogni altro egli avrà saputo intendere e apprezzare quelle reliquie. È ben vero che le *Memorie* stese nell'ultimo anno della sua vita, quando la mente gli si era infiacchita, e l'apoplessia ne avea turbato alquanto le ricordanze, non si presentano a chi le legge, con quei caratteri di correttezza, di limpidità e di sobrietà, che meglio varrebbero a persuadere; ma, attraverso alle incertezze della vecchiaia, alle nebbie della infermità e alle divagazioni dello stile secentistico guidato da una mano mal ferma, traspare pur sempre una certa sicurezza d'informazioni che ne invoglia a leggerle malgrado tutti i loro difetti.

Il manoscritto *Ambrosiano* da cui son tratte, è assai probabilmente autografo, come già dissi, e come crede pure il ch.mo ab.e Ceriani prefetto di quella insigne Biblioteca. Io debbo alla cortesia di questo valentissimo orientalista un' ultima revisione delle bozze sull'originale, che ne assicura la trascrizione fedele, e persino la riproduzione delle bizzarrie ortografiche, e delle storpiature di sintassi o di lingua, che ho voluto conservare inalterate.

Il carattere corsivo adoperato nel testo segna quelle poche parole che non si son potute chiaramente intendere sull' originale, scritto con mano tremante e qua e là roso dall' inchiostro.

Confrontando il testo autografo delle Memorie di G. Amb. Mazzenta colla traduzione pubblicatane dal Piot, della quale ho parlato nella *introduzione*, si vede facilmente che il trascrittore del Codice

posseduto dal Didot, non copiò con esattezza scrupolosa la scrittura del vecchio Barnabita, ma, sia perchè troppo difficile da leggersi, sia perchè troppo scorretta nella dizione, si permise di mutarla in più luoghi. La presente pubblicazione del prezioso documento si può ritener quindi come la prima e la più compiuta, il Du Fresne e il Venturi, non avendone messo in luce se non pochi brani e questi pure alterati.

È da notarsi, che in queste *Memorie* non si ripete la storiella narrata pel primo dal Vasari nel 1550, dell'essere cioè Leonardo morto in braccio a Francesco di Valois re di Francia; mentre è assai probabile che, se la cosa fosse stata vera, i Melzi l'avrebbero ricordata, e il Mazzenta non avrebbe ommesso di accennarla, là dove scrive che: « Leonardo fu portato in Francia dal Re Fran- » cesco primo, per la più ricca preda fatta nella conquista di » Milano. » Non parla di codesto avvenimento neppure il Giovio (morto nel 1552) nella sua vita di Leonardo (9), nella quale è però indicata esattamente l'età della morte di lui, sbagliata invece in tutti gli autori che ne scrissero sino alla fine del secolo scorso. Nè manco lo ricorda l'anonimo, pubblicato da Gaetano Milanesi (10), quantunque della prima metà del secolo XVI, e quantunque egli sapesse che Leonardo « . . . morse presso a Ambosia, città di » Francia, d'età d'anni 72 a un suo luogo chiamato Cloux, dove » haveva fatto le sue habitationi; et lasciò per testamento a messer » Francesco da Melzio gentile homo milanese tutti i danari con- » tanti, panni, libri, scritture, disegni et instrumenti et ritratti » circa la pittura et industria sua che quivi si trovava, et fecelo » executore del suo testamento. Et lasciò a Battista de Villani suo » servitore la metà d' uno suo giardino che haveva fuori di Mi- » lano, et l'altra metà a Salai suo discepolo. Et lasciò 400 ducati » a'sua fratelli, che haveva in deposito in Firenze nello Spedale » di Santa Maria Nuova, dove doppo la sua morte non fu trovato » più di 300 ducati. »

Parmi dunque che le *Memorie* del Mazzenta confermino col loro silenzio l' opinione del Venturi relativamente alla falsità di quanto raccontò il Vasari e ripeterono tanti altri dopo di lui intorno alla morte di Lionardo nelle braccia di re Francesco.

Ho detto e dimostrato nella *Introduzione* che il Codice dal quale son tratte le *Memorie*, quantunque mandato a Milano da Parigi nel 1815, doveva essere stato altre volte in Roma. Il Comolli (11), parlando del Codice regalato da Cassiano dal Pozzo al de Chambray e al de Chantelou, e dal quale fu tratta in parte la prima edizione del *Trattato della Pittura*, dice che *era una copia del Mss. originale che ancor conservasi nella Biblioteca Albani e non nella Barberini, come notò lo Zeno*, il quale (12) avea ricavato la notizia dal Félibien (13).

La cortesia dell' ab. Sante Pieralisi, bibliotecario della Barberiniana, mi ha dato modo d'assicurarmi che in nessun tempo il manoscritto di cui si tratta ha fatto parte dei tesori raccolti in quella libreria, dalla quale d' altronde nulla venne distratto nel tempo della occupazione francese, e così rimane confermata la rettificazione fatta dal Comolli allo Zeno.

Quanto alla Biblioteca Albani, fondata dal Cardinal Gianfrancesco, che fu poi Clemente XI, e situata nel Palazzo della famiglia alle *quattro fontane*, si sa che essa venne considerevolmente arricchita dopo il 1721 dal Cardinale Alessandro, *coll'acquisto della libreria di Cassiano dal Pozzo* (14), alla quale era stata aggiunta quella de'*Lincei*, e colla compra di molte altre opere. Nel 1798, avendo il Direttorio confiscato i beni di casa Albani, molti libri della Biblioteca passarono in Francia, altri andarono venduti. Nel 1803, raccogliendo quanti volumi poterono ricuperare della prima Biblioteca, e aggiungendovene altri, il Principe Carlo Alessandro, e il Cardinal Giuseppe Albani tentarono di restaurarla, e già nel 1840 avean messo assieme più di 30000 volumi a stampa, e più di 1000 manoscritti. Ma l'11 novembre 1852, per la morte di Don Filippo Albani ultimo della famiglia, la libreria essendo toccata alla Principessa Maria Antonietta Litta Albani, moglie del Conte Carlo di Castelbarco, e al conte Guidi di Bagno, gli eredi stimarono opportuno di venderla. In tal modo la seconda Biblioteca (dal 9 novembre 1857 al 17 febbraio 1858) andò al pari della prima interamente dispersa.

Se dunque i libri di Cassiano dal Pozzo passarono alla Biblioteca Albani nella prima metà del secolo XVIII, e se l'originale del *Trattato della pittura* pubblicato dal Du Fresne apparteneva al Dal Pozzo, pare assai probabile che esso sia per l'appunto il codice H, 227, *P. inf.* della Biblioteca Ambrosiana, che nel 1791, quando scriveva il Comolli, trovavasi ancora nella Libreria Albani, che da questa andò in Francia con tanti altri codici preziosi tolti a Roma nel 1798, e che invece d'essere restituito nel 1816 alla famiglia alla quale apparteneva, fu mandato a Milano, in cambio dei manoscritti autografi di Leonardo depositati nella *Bibliothèque de l'Institut*, dove trovansi ancora.

Secondo una tale congettura, che ha quasi carattere di certezza, sembrerebbe pure assai probabile che il Mazzenta avesse scritto le sue *Memorie* pel Commendatore Dal Pozzo, il quale le avrebbe poi aggiunte al manoscritto del *Trattato* di Leonardo. E una tale supposizione è convalidata dalle parole del Mazzenta medesimo, là dove, rivolgendo senza dubbio il discorso alla persona per cui stendeva il suo scritto, dice che la copia del Cenacolo di Leonardo eseguita dal Vespino, si sarebbe facilmente potuta avere in Roma, se il peso delle tavole non lo avesse reso difficile. Ora si sa che il Dal Pozzo raccolse libri, anticaglie e quadri di gran pregio, tra i quali ebbe i sette Sacramenti del Poussin (15); è dunque naturale l'ammettere che a così appassionato cercatore di oggetti d'arte fossero appunto dirette quelle parole del vecchio Barnabita, e quindi che per lui e non per altri fossero compilate le *Memorie*.

Nell'illustrare il documento del Mazzenta, seguirò l'ordine o piuttosto il disordine stesso del testo, non avendo in animo di scrivere un discorso intorno a Lionardo, ma soltanto di correggere le inesattezze sfuggite al buon Padre Barnabita, e di accumulare, strada facendo, materiali per la storia del Vinci e del suo tempo, che mal potrebbe tessersi ancora in modo conveniente senza nuove

ricerche nelle librerie pubbliche e private e negli archivi dell'Italia e di fuori.

Alcune notizie relative al Melzi, all'Arconati e a qualche altro personaggio od argomento milanese le debbo al chiar.mo Cesare Cantù, che, al pari dell'ab.te Ceriani e dell'ab.te Ceruti, si è prestato con somma cortesia ad ogni mia ricerca.

Il rimanente è tratto dalle sorgenti che andrò indicando a'loro luoghi, e avrei procurato di mettere assieme anche maggior copia di notizie, se le Biblioteche di Roma fossero meno povere, o io fossi più libero di portarmi altrove a raccoglierne.

Spero a ogni modo che le *Memorie* del Mazzenta e le illustrazioni che le accompagnano non torneranno sgradite agli studiosi, e che non avrò speso inutilmente il tempo consacrato a questo lavoro.

ILLUSTRAZIONI ALLE MEMORIE DI *G. AMBROGIO MAZZENTA* INTORNO A *LIONARDO DA VINCI* E ALLE SUE OPERE.

Giovanni Ambrogio Mazzenta nacque in Milano nel 1565, di Lodovico Mazzenta, Senatore (1), e di Catterina Bianca Bottigella, Pavese. Fatto Cavaliere di Malta, studiò a Pisa (2) verso il 1587 e vi ottenne la laurea in ambe le leggi; poi tornato in Milano, ed ascrittosi al Collegio dei Nobili, a' dì 9 di Marzo del 1590 entrò nel Noviziato di Monza per apparecchiarvisi a vestir l'abito de'Chierici regolari di S. Paolo (*Barnabiti*). A' 3 di Giugno dello stesso anno il Generale dell'Ordine, D.n Carlo Baseapè, lo vestì dell' abito Clericale imponendogli il nome d'Ambrogio, e a' 4 di Giugno del 1591 il Mazzenta fece la sua professione solenne. Studiato poi che ebbe le dottrine Teologiche in Pavia, fu promosso al Sacerdozio sul finire del 1594, dopo di che si dedicò alle Matematiche applicate, dilettandosi particolarmente d'Architettura, nella quale riuscì assai valente. Nel 1599 nominato Preposto del Collegio di Pisa, vi si trasferì, ed entrato in grazia di Ferdinando I° e di Cosimo II° lavorò per essi alle fortificazioni di Livorno e a varii altri edifizii. Tre anni dopo, cioè nel 1602, venne trasferito come Preposito al Collegio di S. Arcangelo in Bologna. Ivi diede il disegno della Chiesa di S. Paolo, e quello della Metropolitana dedicata a S. Pietro, poi per incarico del Reggimento Senatorio Bolognese s' occupò della famosa disputa intorno alla immissione del Reno nel Po, e l'avea quasi composta, quando nel 1608, per colpa d'altri, andò a monte ogni cosa. Sugli ultimi d'Aprile del 1612 fu eletto a pieni voti Generale del suo Ordine, di che i Dottori del Collegio Nobile di Milano fecero gran festa, e accesero fuochi d'allegrezza sulla piazza de'Mercanti. Nel 1614 fu confermato nello stesso Ufficio. Nel 1617 passò dal generalato all' assistenza del suo successore P. Girolamo Boerio, poi fu fatto Visitator generale e Preposito del Collegio di S. Paolo in Roma. Nel 1624 spedito da Urbano VIII come Missionario Apostolico a Palermo, non vi potè approdare per la peste, tornò subito indietro, visitò alcuni Collegi della provincia Romana e si ridusse nuovamente in

S. Paolo, di dove era partito. Nel 1629 venne eletto Assistente Generale in Milano, nel 1631 tornò a Roma, nel 1632 ancora a Milano. Durante il suo soggiorno in quest'ultima città nel 1633, fu mandato ambasciatore a Margherita di Savoja dal Cardinale don Fernando, Infante di Spagna e Governatore del Milanese. Eletto poi nel 1635 Provinciale della Provincia Romana, lasciata la Lombardia, andò a visitare i Collegi di Napoli, ma nel ritorno a Roma colto da apoplessia, vi morì a' 23 di Dicembre dello stesso anno nel Convento di S. Carlo a'Catinari, dove risiedevano i chierici Regolari di S. Paolo.

Da questi rapidissimi cenni intorno alla vita del Mazzenta s'intenderà facilmente come egli, per acquistarsi la benevolenza e la stima de'suoi contemporanei, dovesse accoppiare all'ingegno svegliato, e all'amore per le Arti belle, una specchiata integrità di carattere, il che varrà a togliere ogni dubbio sulla verità di quanto egli racconta intorno alle vicende dei manoscritti Vinciani.

Al principio della sua narrazione dice il Mazzenta che « già quasi cinquant' anni » gli vennero alle mani tredici libri del Da Vinci; e siccome un po' più in giù soggiunge che il Gavardi glieli consegnò a Pisa subito dopo la morte del Granduca Francesco de' Medici (accaduta il 19 ottobre 1587), ne viene che le *Memorie* dovrebbero essere state distese verso il 1637. Però il loro autore, mancato ai vivi a'23 di Dicembre del 1635, non essendo tornato a Roma, dove s'è già dimostrato che furono scritte le *Memorie*, se non in quell'anno medesimo, (gli antecedenti più prossimi, fino al 1632, avendoli passati a Milano) è sommamente probabile, come si avvertì nella *introduzione*, che egli abbia scritto le *Memorie* in quello stesso anno 1635, sia prima di partire per Napoli, sia immediatamente dopo il suo ritorno, quando l' apoplessia avea già cominciato ad attaccarlo. Il « quasi cinquant' anni » risponderebbe così molto aggiustatamente all'intervallo di 48 anni corsi fra il 1587 e il 1635

Molti hanno raccontato che cosa accadesse dopo la morte del Mazzenta dei tredici volumi carpiti dal Gavardi ai Melzi, e di qualche altro scritto di Leonardo, ed io stesso ne ho parlato distesamente nel *Saggio* citato altrove (3), però l' argomento non si può dire esaurito, ed è sperabile che, frugando meglio nelle Librerie e negli Archivi, si giunga ancora a rintracciare qualche volume smarrito, o qualche brano ignorato degli scritti di quel mirabile ingegno.

L' abitudine che Leonardo avea presa di scrivere a rovescio, cioè da destra a sinistra (« secondo l'uso degli Hebrei » dice il Mazzenta) gli era venuta dall'essere *mancino*, così che secondo fra Luca Pacioli, egli dipingeva pure colla mano manca (4); ma è probabile che egli preferisse anche di scrivere in quel modo pel desiderio di occultare agli occhi de'curiosi che frequentavano il suo studio o la sua casa, i frutti preziosi delle sue osservazioni, delle sue esperienze, delle meditazioni e degli studi. Son rarissime le cose del Da Vinci scritte per dritto, se si eccettuino le poche lettere che ne rimangono di lui. Siccome però l'abitudine grande gli permetteva di formar benissimo il carattere anche a rovescio, così è assai facile il leggerlo adoperandovi uno specchio, come appunto dice il Mazzenta.

Aldo Manuzio il giovane, figliolo di Paolo e nipote del celebre Aldo, nato a Venezia a' 13 di Febbrajo del 1548, andò Professore di lettere latine e greche nello studio di Pisa sul principiar di Maggio del 1587, e vi rimase sino alla fine del 1588. Egli tenea presso di sè Lelio Gavardi suo cugino, che nel 1587 avea 45 anni (5), e che pare lo seguisse più tardi anche in Roma.

Questo Lelio Gavardi da Asola su quel di Brescia (ora nella Provincia di Mantova), che il Mazzenta dice Preposto di S. Zeno di Pavia e maestro d'umanità in casa dei Melzi di Vaprio, fu nel 1589 e nel 1590 Rettore dell'Accademia o Università di Pisa (6), carica alla quale, stando al Fabbroni, gli scolari eleggevano in quei tempi uno dei loro, più segnalato per titoli, o per dottrina e virtù. Bisogna quindi supporre che la *compunzione* venutagli nel 1587 pei rimproveri del Mazzenta l'avesse corretto da ogni mala tendenza, o che fosse uomo d'ingegno singolare, per meritar due anni dopo un tanto onore, se pure non si voglia attribuirlo alle protezioni acquistategli dal cugino Aldo Manuzio.

I Melzi da Vavero o Vaprio sull'Adda avean preso questo nome per distinguersi dagli altri Melzi, dopo che Giovanni (fatto Conte Palatino con tutta la sua discendenza dall' imperador Federigo nel 1468) Consigliere e Questor Ducale sotto Francesco Sforza, avea fatto edificare a Vaprio nel 1482 una Villa sontuosa (7) nella quale i suoi discendenti soggiornavano frequentemente. Questo Giovanni ebbe per figlio un Bartolommeo, da cui nacquero Lanzilotto e Girolamo che fu padre di Francesco, discepolo e amico di Leonardo Da Vinci. Era nato Francesco verso il 1491 (8), e però doveva avere circa 9 anni allora che Lodovico il Moro perdette la signoria di Milano; e siccome non è probabile che prima di quella età egli cominciasse ad apprendere la Pittura, così non poterono essere contemporanee le due occupazioni attribuite dal Mazzenta a Leonardo durante la sua dimora in Vaprio, quella cioè di filosofar sul corso dell'Adda per occasione datagli da Lodovico il Moro, e l'altra d'insegnar le belle arti al giovane Melzi.

Sbaglia però il Mazzenta, o esprime assai male il suo pensiero là dove parla della derivazione dall'Adda di un Canale navigabile detto di Martesana, attribuendo il merito a Leonardo d'aver superate le difficoltà di siffatta operazione. Il Canale della Martesana venne incominciato e compiuto tra il 1451 e il 1460 (9), sotto il dominio di Francesco Sforza, da un Bertola da Novate, che lo condusse fino al *Seveso* presso la *Cascina dei pomi*, senza farlo penetrare nella Città. Solo verso il 1497, Leonardo, nominato ingegnere Camerale da Lodovico il Moro (10), diede opera al congiungimento del Canale di Martesana derivato dall'Adda, col Naviglio grande che fra il 1138 e il 1179 era stato condotto dal Ticino a Milano (11). Costruì egli allora, o perfezionò singolarmente la Conca di S. Marco (12), impiegandovi pel primo le porte angolari e la ventola a bracci ineguali, invece delle antiche asserragliature con travi, o delle porte a un sol battente, o delle saracinesche, o delle cateratte che il Pitentino (13) l'Alberti (14) ed altri aveano già inventate o descritte. Unito il Canale della Martesana col Naviglio grande, circuendo la città da settentrione per oriente a mezzogiorno, Leonardo nel

1509, in tempo del dominio francese, gli aprì scaricatori di S. Cristoforo fuor di Milano, sul Naviglio grande, poco lungi dalla Porta Ticinese (15) per l'irrigazione delle terre vicine, e n'ebbe in compenso da Luigi XII un diritto di 12 once d'acqua.

Però se non furono date le acque a Milano per opera di Leonardo, come sembra asserire il Mazzenta, fu compiuta da lui l'aggiunta alla città medesima di quelle 200 miglia di Navigabile riviera, che tanto rimproverarono l'Amoretti (16) ed il Bossi (17) al benemerito editore francese del *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, sebbene il Du Fresne non avesse fatto altro a questo riguardo, se non che riprodurre quasi letteralmente le parole del Mazzenta. La colpa d'ignoranza o di sbadataggine, se pur colpa vi fosse, avrebbe dovuto quindi ricadere tutta sul Mazzenta medesimo e non sul Du Fresne, che lo ricopiò dal Codice posseduto attualmente dal Didot, e che apparteneva allora al signore di Chantelou.

Ma Gian Ambrogio Mazzenta era valente architetto, conoscitore di cose idrauliche e fratello di quel Guido, che nel 1599 avea stampato un *Discorso intorno al far Navigabile il fiume Adda* (18); anzi egli stesso lasciò scritti in 44 pagine in 4.° *Due discorsi intorno al modo di far Navigabile il fiume Adda* (19), che sul finire del secolo passato stavano nell'Archivio de'Monaci di S. Ambrogio in Milano. Era quindi assai poco probabile che si fosse ingannato di molto nell'indicar la lunghezza delle linee navigabili aggiunte a Milano dall'industria di Leonardo.

Se si avverte infatti che l'Adda è navigabile più o men comodamente da Sondrio al Po, e se al corso dell' Adda si aggiunge quello del Canale della Martesana, si ottiene la lunghezza seguente:

Adda da Sondrio al Lago di Como	42028	metri
Nel Lago di Como, compresovi il seno di Lecco.	80660	
Da Lecco al Po	144456	
Naviglio della Martesana dall' Adda a Milano . .	38696	
in tutto:	305840	metri

Ora il Mazzenta, come si avvertì da principio, scrivendo in Roma le sue *Memorie* per Cassiano Dal Pozzo che vi avea domicilio, avrà molto probabilmente fatto uso del Miglio Romano (1489,5 metri) per indicar le lunghezze; e siccome 200 miglia Romane fanno 297900 metri, ognun vede come egli non errasse sensibilmente attribuendo 200 miglia alla linea navigabile che Leonardo aveva aggiunta a Milano, conducendo sino in Città il Canale della Martesana. Forse l'Amoretti e il Bossi credettero che il Du-Fresne (o per dir meglio il Mazzenta) avesse contato in Miglia Milanesi (di 1784,8 metri), per cui 200 miglia sarebbero state pari a 356960 metri, e in tal caso s'intende come dovesse parer loro sbagliata una lunghezza che differiva dal vero di 51120 metri, cioè di quasi un sesto del suo giusto valore, mentre calcolata in miglia di Roma essa è appena di 8 chilometri o di un trentanovesimo circa, minore del vero.

Nè avrebbero certamente trovato meno strana (quando il Du Fresne l'avesse riprodotta) la stima di quell'altra rete Navigabile che pel Naviglio grande congiunge Milano colle Valli delle Alpi di Germania e col Po, e che il Mazzenta fa pure di altre 200 miglia, se non avessero potuto riconoscere che si trattava anche qui del miglio Romano e non del miglio Milanese. Ecco infatti le lunghezze delle varie parti di questa linea Navigabile più antica.

Lago maggiore da Magadino a Sesto Calende.	64600	metri
Ticino da Sesto Calende al Po	99522	
Po dallo sbocco del Ticino a quello dell'Adda.	82660	
Naviglio grande da Tornavento a Milano . .	49982	
	296764	metri

che differiscono appena di 1136 metri in meno dalle 200 miglia Romane, mentre sarebbero di 60196 metri inferiori alle 200 miglia Milanesi.

E notisi che a questa lunghezza si potrebbero aggiugnere ancora i 18893 metri del Canale di Bereguardo, principiato nel 1438 e finito innanzi al 1470, e quindi probabilmente compreso dal Mazzenta nel suo computo; come alla prima, o alla seconda di queste due linee, si sarebbero potuti annettere i 5090 metri del Canale interno, che attraversando Milano congiunge il tombone di S. Marco colla Conca di Viarenna.

Il Mazzenta dunque non esagerò attribuendo 200 miglia (Romane) di sviluppo a ciascuna delle due linee navigabili che, pel Naviglio grande e per quello della Martesana, da Milano metton capo, l'una nel Lago Maggiore e nel Po, l'altra nell'Adda, nel Lario e nella Valtellina; nè col Mazzenta errò il Du Fresne, nè col Du Fresne sbagliarono il Milizia, il Bettinelli ed altri che ne trassero una tale notizia.

(*Continua*)

XXVII.

Al chiariss^mo sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario della R. Uuiversità di Roma

Avendo Ella pubblicato nel dotto giornale da Lei diretto una lettera del sig. B. Podestà, con la quale si vorrebbe insinuare che nella *Dissertazione del Cristo dipinto da Guglielmo* io mi sia per lo meno largamente giovato di un manoscritto di esso sig. Podestà, prego la gentilezza della S. V. chma a compiacersi di dar luogo nello stesso giornale alle seguenti osservazioni.

1.° Non è esatto che nella mia gita a Sarzana cui si accenna in detta lettera io vedessi il sig. Podestà, ne approvassi le opinioni intorno alle Scolture del duomo e gli portassi via il MS. Chè foglio indirizzatomi dallo stesso sig. Podestà dice le cose ben diversamente nel modo che segue.

« Chiarissimo Sig. Cav.

» Dolente di non avere avuto il bene di vederla nel suo
» rapido passaggio da Sarzana, ed intendendo dire come fosse
» scopo della di Lei fermata una raccolta di notizie sui mo-
» numenti del nostro paese, oso inviarle unito alla presente,
» qualche breve cenno in su quanto appunto ha Sarzana di
» più meritevole per la storia delle arti. Lavoro che fummi
» commesso dal Municipio dietro un incarico governativo, e
» che riuscì affatto indegno della gentile fiducia, anco perchè
» tardi affidatomi, dovetti rovinarlo in soli sei giorni, visi-
» tando ed esaminando capi d'arte, molti tra i quali giammai
» da niun altro illustrati, e nella più gran parte dettando
» senz'avere avuto campo a meditare.

» Non Le tacerò anzi, che siccome il Consiglio aveva de-
» liberato di render la presente memoria pubblica per le
» stampe, e la stampa, massime in giudizi d'arti, a me non
» artista, e che poco ha visto, spaventa, così pregai il Mu-
» nicipio di lasciarmela ricorreggere. E che avutola di nuovo
» per le mani, e stantìa di parecchi giorni, vidi di quanto
» era mancante, ed in alcuni punti veramente miserevol cosa,
» ma nel cri cri della lima le idee s'aumentarono, s'accaval-
» carono, s'ingrandirono, tanto che giunsi persino al concetto
» d'un libro col semplice titolo di *Val di Magra*, ma pur
» fecondissima ad ottimi studi. Val di Magra è terra famosa,
» è terra santificata dalla ricordanza di Dante, e le cui me-
» morie servono di bellissimo anello alla grande Storia Ita-
» liana; se non che facile è l'avere un felice pensiero, facile
» è che da questo sgorghino buonissime idee, ma *non omnia*
» *possumus omnes* cantava il buon Orazio, ed ei sapeva
» cantare.

» A Lei dunque stimo di affidare la memoria quale ap-
» punto la ritirai dal Municipio, e gliell'affido; non già a prova
» della venerazione in che tengo un nome carissimo alle arti
» ed all'Italia (chè sarebbe stoltezza di provarlo col presente
» lavoro), ma a mostrarle esser mia massima che i mediocri
» debban riporre confidenza nei buoni, per averne o inco-

» raggiamento a procedere o consiglio ad arrestarsi, che per
» tal modo non si vedrebbono e le arti e le scienze e le
» lettere deturpate da infiniti e sciagurati sgorbi.

» E se questa descrizione potrà esserle utile in qualche
» modo io mi terrò fortunato più che nol sia di solito, e
» viemmaggiormente s'Ella mi avviserà con tutta libertà
» d'alcun giudizio falsato, o d'altro non ben sviluppato, che
» varrà a rafforzarmi nella sentenza qui sopra accennata, e
» mi spronerà a rinviarle i frutti d'altri studi sui monumenti
» lunesi, e su cose riferentesi o all'antica Città o a Sarzana
» sorta dale sue rovine. Gradisca ecc.

» Sarzana 1° Agosto 1860.

» B. Podestà ».

2° Sfido il sig. Podestà a trovare in tutto il corso della mia Dissertazione una sola idea tolta al suo MS., il quale neppur consultai; perchè tutte le ricerche cui attendo da moltissimi anni, e tutte le mie collezioni di libri e d'antichità dimostrano abbastanza ch'io non sono schivo nè dalle fatiche nè dalle spese, di guisa che mal mi si vorrebbe applicare il verso che a lui piace di recitare.

3° Non è esatto che la descrizione del dipinto in questione fatta dal sig. Podestà sia « assai minuta e particola» reggiata », come egli dice, per forma da lasciar supporre che la *Dissertazione* altro non ne sia che una copia. Infatti mentre la Dissertazione occupa 26 buone pagine di stampa piuttosto minuta, il lavoro del sig. Podestà, nel suo originale abbraccia appena otto facciate di carattere cancelleresco attorniato da larghi margini.

4° Nemmeno poi mi sono giovato dell'opera del sig. Podestà a proposito delle scolture del Duomo di Sarzana; e ciò, ripeterò a mia volta, è troppo evidente, dal momento in cui le opinioni ch'io ho emesso intorno alle scolture in discorso nella monografia su Lorenzo Stagi risultano affatto diverse da quelle del sig. Podestà. D'altronde quel ch'io notai ne'miei scartabelli circa le medesime reca la data abbastanza remota del 1846.

Questi sono i fatti nella loro verità; possono occorrendo accertarsi col confronto del MS. Podestà, e le mie pubblicazioni, ed ove il predetto sig. Podestà fosse ancora per contestarli, io mi troverei costretto prima di riconsegnargli il suo manoscritto di ottenere un provvedimento che valga ad accertare in modo autentico il contenuto del manoscritto medesimo, onde non potesse in alcun tempo alterarsi e servir sempre

a confronto delle inconsiderate ed insussistenti asserzioni del predetto sig. Podestà. Trattandosi di onore e di riputazione di artista io non son uso a transigere.

Genova 27 Giugno 1874.

Devotissimo Servitore
SANTO VARNI

XXVIII.

UNA PASSEGGIATA ARTISTICA AI COLLI VIMINALE ED ESQUILINO

Ho dato una corsa al Viminale ed all'Esquilino per vedere i nuovi quartieri aperti per opera della Commissione Edilizia Municipale, per l'ingrandimento della Capitale del Regno, e mi sono compiaciuto della regolare disposizione delle nuove Vie, tutte tendenti in linea retta a vari monumenti così sacri come profani, ove le Vie suddette fanno capo. Ho veduto i nuovi fabbricati, che le fiancheggiano, molti dei quali portati a compimento, altri in costruzione ed altri sorti appena dai fondamenti. Tra questi ve ne sono dei grandi (per meglio dire estesi in dimensioni), dei mezzani e dei piccoli, la maggior parte dei quali composti di un piano terreno e di quattro piani superiori abitabili compresi i mezzanini. E dopo di aver veduto la disposizione lodevole de'nuovi quartieri, ho elevato lo sguardo per osservare il dettaglio dei fabbricati suddetti; ma la mia vista non ha potuto resistere all'aspetto di tante licenze e deliri Borromineschi; e tramandando profondo sospiro nel vedere deformato quel purgato stile del secolo XV che ha sempre prevalso in Roma e nella nostra Accademia, ho chinato la testa per non più rattristarmi, e mi sono allontanato prendendo la Via di Porta Pia, ossia del Venti Settembre, e strada facendo invocavo i Michelangeli, i Bramanti, i Peruzzi, i Raffaeli e tutti quei classici, che ci hanno lasciato tanti e belli esemplari del sublime loro genio e profondo sapere architettonico, pregandoli d'infondere dall'alto del lor seggio una stilla del buon gusto a questi signori ingegneri che dirigono i fabbricati suddetti, e nello stesso tempo perdonarli, perchè non essendo architetti, non potevano fare cose migliori.

Con queste tristi idee proseguendo il cammino verso Fontana di Trevi, ho voltato alle Quattro Fontane ed imboc-

cendo sulla Via Rasella, ho veduto a sinistra, al cominciare di essa, una fabbrichetta di recente costruzione, distinta col n.º 3, che mi ha slargato il cuore, come succede a colui, che trovandosi ingolfato in un folto bosco e smarrita la direzione, dopo di aver lungamente camminato, esce in fine dalla tetra boscaglia, rivede la luce del sole e rinviene il sentiero desiderato. Questa nuova fabbrichetta ha tutta l'impronta del purgato stile del secolo XV, e se i frontespizi delle fenestre al primo piano fossero meno pesanti, starebbero queste assai meglio; in tutto il resto proporzionata ne'suoi rapporti, senza inutili ornamenti, e quei pochi che l'adornano, confacienti al carattere dell'edificio; onde faccio i miei rallegramenti con l'architetto direttore, che è il sig. Agostino Mercandetti, il quale da un sito obbligato di figura triangolare, ha saputo ricavarne partito, facendovi un'elegante androne bene illuminato da un abbaino fatto alla sua estremità, una comoda scala a rampanti entro una tromba triangolare, e dei comodi e ben ripartiti appartamenti ad ogni piano; onde gli auguro nuove commissioni consimili, per far conoscere sempre più, che il germe delle arti belle non si è mai estinto in Roma, e se si vedono delle fabbriche disordinate o capricciose, deriva dai committenti, che non sanno distinguere il merito degli architetti.

E se tutti i nuovi fabbricati al Viminale ed all'Esquilino fossero bene ordinati come il descritto in Via Rasella, la nuova Roma potrebbe gloriarsi di aver conservato il proprio carattere, tutto diverso da quello dei due secoli decorsi, quando le arti erano in decadenza; poichè non basta che in una città siano bene ordinate le sue vie, ma fa d'dopo che queste vengano adorne di buoni fabbricati; e se si dice bella Venezia, bella Firenze e bella Verona, si dicono belle, non già per la disposizione delle loro vie, ma per i fabbricati che l'adornano; e Roma, benchè tra le nominate città abbia meno ordinate le sue vie e meno regolari i suoi fabbricati, pur nondimeno si dice bella pei tanti monumenti antichi e moderni che l'abbelliscono; onde la Roma nuova, ossia quella parte che le si aggiunge pel suo ingrandimento, non avrà niente di bello, mentre si va decantando civiltà e progresso; ma qual progresso potrà mai esser quello, se si ammette la decadenza delle arti, mentre queste vanno di pari passo con la civiltà e con le scienze?

Roma 7 Gennaio 1874.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XXIX.

DESCRIZIONE DI UN FABBRICATO SENZA CARATTERE

Conveniunt rebus nomina saepe suis. Sulla nuova piazza, che si sta completando sul colle Viminale (Maccao) con fabbricati per circoscriverne il perimetro, a cui si è dato il nome d'*Indipendenza*, era ben giusto che sorgessero casamenti, case, casini e casupole , che allo specioso suo nome corrispondessero e si dipartissero dai precetti tramandatici da quel venerando vecchio di Vitruvio, da Leon Battista Alberti e da molti altri che hanno tanto figurato nel secolo XV, lasciandoci monumenti insigni, che formano la gloria nazionale e l'invito di tutti i popoli de'due emisferi per ammirarli ed apprendervi lo stile ed il buon gusto; ed è per questo, che l'ingegnere sig. Enrico Kleffler, dirigendo un fabbricato sulla Piazza della Indipendenza, voleva che non avesse *alcun carattere* e indipendente si rendesse dalle leggi *dell'unità*, dalle *buone regole di arte* e dal *giusto raziocinio*, come gli è felicemente riuscito.

Il prospetto di questo nuovo fabbricato , che fa fronte sulla nuova piazza nel lato a destra, (partendo dalla Stazione) è composto di un piano terreno abitabile , elevato di circa un metro dal piano stradale e di altri due piani egualmente abitabili; è di molta lunghezza, ma di poca profondità, comprendendo in linea quindici fenestre per ogni piano. Il basamento è bugnato regolarmente e vi sono tre vani di porte terminate a cima di sesto con serraglio, tutte di una medesima altezza, ma quella di mezzo essendo di minor larghezza ne risulta sproporzione: le due laterali, sarebbe stato desiderabile che si fossero poste in mezzo alle due parti rientranti con forma un poco più caratteristica, perchè non si conosce se siano d'ingresso agli appartamenti, ovvero porte di botteghe: anche le fenestre nel basamento sono terminate a cima di sesto.

Questo casamento si è diviso in cinque parti eguali con varietà alternativa negli adornamenti, nelle fenestre e nella mezza tinta, assegnando a ciascuna di esse tre fenestre per ogni piano. La parte media e le due estreme, di colore cenerognolo , risaltano di pochi centimetri dalle due intermedie rientranti, sono ornate con quattro pilastri jonici ciascuna , che comprendono i due piani superiori al basamento , con architrave, fregio e cornice, dentelli e modiglioni; i pilastri sono scanalati dalla base ad un terzo dell'altezza, ed i capitelli di stile barocco; le fenestre al primo piano con cimasa e timpano di brutte modinature. Le due parti intermedie ,

recassate o rientranti, hanno il fondo bianco, non pilastri, non modiglioni alla cornice, ma i soli dentelli; le fenestre al primo piano con frontoni arcuati di brutte e pesanti modinature. Quelle al secondo piano sono costantemente uniformi in tutta l'estensione del prospetto, terminate a cima di sesto con chiave, poggiate tutte ad una banchina isolata molto sporgente, sostenuta da due mensole di brutta sagoma.

Dal fin qui detto ognuno potrà comprendere non avere impresso questo fabbricato alcun *distintivo carattere*, perchè non si conosce se sia casino di campagna o casamento di città. È mancante *di unità*, perchè si è diviso in cinque parti eguali con varietà alternativa, anche nella mezza-tinta, in modo che sembrano cinque piccole case appiccicate insieme. È mancante *di regole di arte*, perchè il cornicione doveva essere tutto uniforme con modiglioni e dentelli, ovvero con soli dentelli come più confacenti all'ordine jonico. È mancante finalmente di *giusto raziocinio*, perchè i modiglioni rappresentando gli arcarecci nell'armatura del tetto, parrebbe che questi fossero mancanti nelle due parti intermedie ove si sono soppressi; e le scanalature ai pilastri, o dovevano essere in tutta la loro altezza dall'imo al sommo-scapo, ovvero lasciarli totalmente lisci nella loro semplicità.

Non era terminato ancora il prospetto di questo fabbricato, che incontrandomi ivi appresso con due giovani (non Romani) che forse erano assistenti ai lavori, o piuttosto ingegneri aspiranti, per un atto di carità volli dire qualche cosa relativamente alle licenze che si commettevano in arte; e coloro con modi impropri mi risposero sardonicamente dicendo, *sarà bello il vostro Vaticano* !

Di buon grado perdono loro l'insulto; ma non posso perdonare la crassa ignoranza di non conoscere le grandi bellezze del Vaticano (miste è vero a qualche difetto), colla quale dimostrarono tutta la disposizione e il merito per divenire ingegneri in capo.

Gli antichi facevano in vita costruire mausolei per deporvi le loro ceneri dopo morti, e l'ingegnere Kleffler ha voluto dirigere questo fabbricato per seppellirvi il suo nome ed il suo gusto depravato nell'arte; ed un giorno chi dimanderà chi ne sia stato l'autore, sentirà rispondersi = un Ingegnere svizzero =; (ma sia svizzero, italiano o francese, a noi poco importa, basta sapere essere stato un ingegnere.

Roma 26 Maggio 1874.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXX.

INDICAZIONE DI UN FABBRICATO IN ROMA CHE SI PORTA A COMPIMENTO IN *VIA DE' DUE MACELLI*, IL QUALE VERRA' DISTINTO COI N.[i] 30, 31 e 32.

O voi ch' avete gl' intelletti sani
Mirate la dottrina, che s' asconde
Nel tutto insieme e nei dettagli strani.

L' ingegnere sig. Enrico Kleffler non contento di aver dato saggio del suo gusto depravato nell' arte in quel fabbricato portato testè a compimento sulla piazza della Indipendenza, ha voluto dirigerne altro sulla Via de'due Macelli, per far conoscere di possedere altre stravaganze da mettere in campo e mostrare ai Romani (abituati a vedere fabbricati di buono stile) ch'egli sapeva fare cose peggiori. E ciò forse coll' idea d'imporre e farsi ammirare, come lo pretese, circa quarant'anni or sono, l'architetto Gio. Knapp, il quale dimorando lungamente tra noi, ebbe la fortuna, che gli venisse affidata la direzione di tre fabbricati, cioè quello della vedova Folcari al Corso, l'Ospedale dei Prussiani sul Tarpeo, ed il casamento De-Augustinis sulla Via Gregoriana, ed ebbe la sfrontatezza di dire, che voleva insegnare agli architetti Romani l'arte di fabbricare; ma fece male i suoi conti, perchè i Romani non rimasero punto soddisfatti dell' opera sua.

Il sig. Kleffler però non ha questa debolezza, ma ha quella di farsi compatire, poichè ogni nazione ha il suo gusto ed il proprio stile confacente agli usi, al clima ed alle abitudini de'suoi abitanti. Per Roma e per l'Italia prevale il Greco-Romano, e chiunque pretendesse di variarlo, converrebbe che fosse dotato di un genio straordinario da superare quello dei Bramanti, dei Michelangeli, dei Peruzzi e di tanti altri, che ci hanno lasciato monumenti tali divenuti per noi veri campioni di arte: ma qual talento e qual genio può esservi in colui, che ha diretto quel fabbricato sulla Piazza della Indipendenza, mancante di *carattere*, delle *leggi di unità*, delle buone *regole di arte* e del *giusto raziocinio*? Anche un Borromini pretese di fare cose nuove, sdegnando di seguire i classici del secolo XV, ma finalmente negli stessi suoi deliri si riconosce un genio trascendentale, ma talmente stravolto, che finì pazzo; dunque è l'effetto di pazzia il pretendere di fare cose nuove col dipartirsi dallo stile adottato dalla nostra Accademia e divenuto un canone presso gli uomini intelligenti!

So bene che alcuni, e per lo più non romani, vanno dicendo: = dunque i fabbricati dovranno essere tutti simili? =

No signori, anzi si vuole la varietà, a patto per altro che non si dipartano dal purgato stile del secolo XV. Se in eloquenza s'inculca d'imitare Cicerone, Aristotele, Quintiliano e Demostene, verrà per questo che si debbano copiare?

E se alcuno di voi pretendesse di screditare le opere classiche di quel secolo ed osasse asserire, che i Bramanti, i Michelangeli, i Peruzzi e tanti altri furono artisti di poco merito, potremo dirvi francamente che siete in errore: la fama di costoro è stabilita sopra una base sì ferma da non potere essere scossa da qualunque controversia, essendo fondata sopra il gusto universale degli uomini, provato e sperimentato nella successione di più secoli: si potranno bensì scoprire delle imperfezioni, assegnare qualche difetto nei dettagli, ma dove trovasi umana opera che sia perfetta? Maggior prova ne sia, che tutte le Accademie del mondo civilizzato mandano a Roma i loro Alunni per istudiare sui monumenti di quel secolo: il pubblico imparziale è stato interrogato e messo alla prova. Esso ha pronunziato la sua sentenza, e dal suo tribunale non vi ha appello.

E voi sig. Kleffler con qual titolo vi arrogate il diritto di fare cose nuove e pretendete dipartirvi dallo stile che è tutto nostro? Quel fabbricato che state dirigendo sulla Via de' due Macelli È UNA SCEMPIAGGINE! e censurarlo nei dettagli mi parrebbe di sprecare il mio tempo, perchè *cosa peggior non vidi mai*! Voi avete dipinto le due fronti con l'idea di abbellirlo, come fa la brutta vecchia, che per comparire meno deforme s'imbelletta e si carica di gioje e di monili, senza avvedersi, che si rende ridicola, ma quando è brutta la faccia ha tempo ad imbellettarsi!

Ogni artista si forma uno stile; ma voi non ve ne siete formato alcuno, perchè quel fabbricato sulla Piazza della Indipendenza non ha che far niente con questo ai due Macelli, che io assomiglio a quei casottini di legno, che vengono di Germania nelle feste di Natale, che i ragazzini espongono nei Presepi.

Se siete ingegnere, come credo fermamente, occupatevi delle cose spettanti alla vostra professione. Quivi potrete fermamente dar prova migliore che non in architettura, per la quale dimostrano le opere vostre che non ci siete chiamato.

Roma 26 Giugno 1874.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXXI.

BIBLIOGRAFIA

CARLO LOZZI, CANTI POPOLARI PEI NOSTRI FIGLI. FIRENZE, SUCCESSORI LE MONNIER, 1874.

La poesia del Lozzi non è un tessuto misurato di frasi convenzionali al ronzìo delle quali si appagano i volgari orecchi. Egli è poeta davvero, e cantando la religione, la patria, la famiglia, l'umanità educa gl'ingeniti affetti, muove pensieri che paiono reminiscenze o giudizi, invece di abbandonarvi nell' incompreso. Si potrebbe dire che il Lozzi nella poesia è verista (passi l'espressione), ed avendo quella placidezza d'ingegno, che è il primo requisito per dettare poesie popolari, la sua parola vola snella e graziosa nella mente del lettore e si posa nel sentimento. In questi canti insomma trovi quei lineamenti primigeni che ne'corpi sfigura la morte, nelle anime una menzognera civiltà. Li raccomandiamo per tanto a chi ha cura dell'educazione de'fanciulli, e speriamo che sia dato il bando alle poesie cortigiane e scipite, che snervando gli animi, preparano una generazione di fiacchi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Sessione delli 21 *Maggio* 1874. (Comunicazione del prof. *Silvestro Gherardi* relativa al *Galvani*). In 8°. di pag. 8.

AMAT (Pietro) *Bibliografia dei viaggiatori italiani ordinata cronologicamente ed illustrata. Roma, coi tipi del Salviucci* 1874. In 8°. di pag. 143.

AMEDEO (Luigi) *La Sardegna provincia romana, saggio di studj critici antiquarj. Torino, Roma, Firenze, Ermanno Loescher c C.* 1874. In 8°. di pag. 47.

BIADEGO (Giuseppe) *Monografia dei cataloghi di una pubblica Biblioteca e in particolare del Catalogo Reale. Verona, stabilimento tipografico G. Civelli* 1874. In 8°. di pag. 29.

—— *Natura e Scienza, Ode. Verona, tipografia premiata di Gaetano Franchini*, 1874. In 8°. di pag. 15.

BERNABÒ SILORATA (Pietro) *Sacra Bibbia tradotta in versi italiani. Dispense* 15 *e* 16. In 4°. dalla pag. 225 alla 256.

CERQUETTI (Alfonso) *Saggio di correzioni e giunte al C della Crusca. Roma, Torino, Firenze, Ermanno Loescher*, 1874. In 12°. di pag. 60.

BRIGIUTI (Romolo) *Il furto in Egitto, saggio critico* (*Estratto dal numero* 4 *dell'* Ateneo) *Roma, tipografia del giornale l'*Italie, *Via S. Basilio*, 8, 1874. In 8° di pag. 16.

CARBONE (Domenico) *Una corona sulla tomba d' Arquà. Rime di Francesco Petrarca colla vita del medesimo pubblicate per la prima volta. Torino, Luigi Beuf, Libraio di S. M. e RR. Principi* 1874. In 8°. di pag. 96.

CIALDI (Alessandro) *Nozioni preliminari per un trattato sulla costruzione dei Porti nel Mediterraneo* (*Estratto dal giornale del* Genio Civile, *anno* 1874) *Roma, tip. e lit. del giornale del Genio Civile, Piazza Margana n°.* 21, 1874. In 8°. di pag. 122, con tavola. *Copie* 2.

GARGANI (G.) *Memoria storica della sepoltura di messer Benedetto Varchi nella chiesa de' Monaci di S. Maria degli Angioli in Firenze* (*Estratto dal giornale* La Nazione, *N.i* 350 *e* 351) *Firenze*, 1870, *tipografia Barbèra*. In 12°. di pag. 24.

—— *Sigillo mercantile di Geri di Doffo della Rena fiorentino del secolo XIV* (*Estratto dal* Periodico di Numismatica e Sfragistica, *Anno VI*, *Fasc. I*) In 8°. di pag. 20.

Lettere inedite di illustri Italiani. Pisa, tipografia Nistri 1874. In 8°. di pag. 32.

NOVELLI (Ettore) *Nel quinto centenario del Petrarca, Versi. Roma, tipografia Barbèra* 1874. In 12°. di pag. 7.

RAFFAELLI (Filippo) *Illustrazione di un codice dei Trionfi di Francesco Petrarca esistente nella Comunale Biblioteca di Fermo e saggio di varianti. Fermo, tipografia degli eredi Paccasassi diretta da Gaetano Properzi* 1874. In 8°. di pag. XXXXVI.

ROSSI (Luigi) *Degli studi classici rispetto all'educazione, massime della gioventù italiana* (*Estratto dal tomo XV*, Delle Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti) *Modena, dalla società tipografica* 1874. In 4° di pag. 45.

STRANIERI (Nicola) *Della vita e delle opere del conte Giammaria Mazzuchelli. Discorso letto nella festa letteraria*, 7 *giugno* 1874, *pubblicato per cura del Municipio di Brescia. Brescia, tipografia Apollonio* 1874. In 8°. di pag. 39.

Agl' Ill.mi ed Ecc.mi Signori

ASSOCIATI AL BUONARROTI

GIOSUÈ POMPILJ

IN OCCASIONE DEL PROSSIMO AGOSTO

OFFRE (1)

È antico detto. – I stracci van per' aria –
Così vediamo tutto giorno al Mondo;
La posizion del misero non varia
E se cerca di salir, di più và a fondo:
Mentre il ricco la mente si divaria
Tastando il borsellin d' oro fecondo;
Guarda i possessi, i campi ognor contento
Non temendo nè turbine, nè vento.
Che la rendita sua non cade mai,
E per cruda stagion vieppiù si aumenta;
Paghi pur tasse... i dazj siano assai...
Non per questo s' angustia e si tormenta:
Ma il poverello in mezzo a tanti guai
Giammai ritrova chi pietà ne senta.
Paga, languisce, infine và fallito,
E neppur trova ad esser compatito.
Così accadde a *Pompilj Giosuè*
Da reumatiche doglie tormentato;
Ogni rendita sua già più non è...
Tutto un vento Libeccio ha trasportato.
Egli nulla più vede intorno a sè
Chè tutto ormai gli ha tolto un crudo fato:
Ed una cosa sol non gli si toglie;
Cessato il lucro, aumentano le doglie.
Ma si può dare oh Dio peggior destino?
E disgrazia maggior si può trovare?
Tutto, tutto va contro al poverino,
E tutto ormai s' avvezza a sopportare.
Sebben peni dall' alba del mattino,
Ogni più ria sventura ei sà sfidare;
Mentre un pensiero sol gli allegra il core
Ch' egli ha invecchiato con miseria, e onore.

(1) Necessitas Anticipat.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. IX. GIUGNO 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1874

Pubblicato li 25 Settembre 1874

IL
BUONARROTI

SERIE II. VOL. IX. QUADERNO VI. GIUGNO 1874

XXXII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

L'illustre medico De Matthaeis, pochi anni or sono defunto, pubblicando in Roma una dissertazione sull' origine dei numeri romani (2), facendo sua la congettura del Passeri, s' ingegnò pur egli di provare che essi fossero stati configurati ad imitazione dei chiodi annali, e che assumessero col tempo una figura di lettera, allorchè per maggior facilità i Romani convertirono le linee rette in curve.

Fermo in questa opinione, il valente medico scrive:

« Noi non potremo mai abbastanza ammirare la semplicità
» dell'antico metodo romano di numerazione, perchè con un
» solo segno o linea diversamente ripetuta e disposta, egli era
» capace di esprimere qualsivoglia numero. Il segno dell'unità,
» quella semplice linea retta, immagine perfetta del Chiodo
» annale verticalmente piantato, è l'unico elemento di tutti
» gli altri segni o figure derivate dalla diversa moltiplicazione
» e disposizione di quel solo segno: le quali figure variando come
» è noto con progressione quinaria, noi abbiamo dopo il segno I
» i segni V, X, L, I⊏, I⊐I, $\overline{\text{I}}\text{II}$, 5, 10, 50, 100, 500, 1000, suffi-
» cienti ad esprimere tutti i numeri intermedii dall'unità al
» migliaio. Or è facile l'intendere che questi pochi segni non
» furono tolti dall'alfabeto pelasgico, o greco antico usato dai
» Latini in quella remotissima età, poichè tranne il segno del-
» l'unità, che con diversi nomi trovasi pressochè in tutte le
» lingue, non rassomigliano essi ad alcuna delle sue lettere. »

(1) Vedi Quaderno di Marzo, pag. 105.
(2) *Sull'origine dei numeri romani,* Dissertazione di GIUSEPPE DE MATTHAEIS. Roma, Bourliè 1818.

Ma chi non vede l'inverosimiglianza di queste vaghissime congetture? Sembra possibile che in tempi rozzi ed incolti, in cui gli Etruschi ed i Romani non avevano idea di scienze matematiche, potessero da loro stessi ricavare un sistema di numerazione, dalla figura di un chiodo che affiggevano al muro, appunto perchè non avevano altro modo più facile di computare? Non è poi anche più strana la supposizione che coll'andar del tempo, queste linee rette trasformandosi in curve, prendessero per caso la sembianza delle lettere dell'alfabeto? Non sarebbe stato questo il più strano accidente del mondo? I Romani tanto amanti della loro gloria nazionale, tanto gelosi delle loro tradizioni, piuttosto che asserire di aver ricevuto la loro numerazione dalla Grecia, non sarebbero stati poi ben lieti di annunziare che essa era una italica invenzione, e che la forma dei propri numeri era stata ideata in Italia, e ricavata da un costume antichissimo dei proprî padri, siccome era quello dell' affissione del chiodo annale?

Il De Matthaeis pertanto prosegue: « Sappiamo da Plinio che » la lettera X rappresentante il numero *dieci*, non era stata » ancora introdotta in quell'alfabeto (*nel greco cioè*), prima » della guerra di Troia, e forse anche più tardi: e perciò se » taluno di questi segni compariscono nell' alfabeto latino, » nato posteriormente, sarebbe forse più verisimile il supporre che dall'aritmetica sieno passati nell'alfabeto, di quello » che l'aritmetica gli abbia ricevuti o presi dall'alfabeto. »

Così il valente medico: ma si potrà francamente rispondere che il suo argomento è assolutamente fuor di luogo, e senza forza veruna. Secondo il consenso unanime degli antichi scrittori, i Latini siccome gli altri popoli italici, ricevettero i caratteri fonetici da colonie greche venute in Italia; e precisamente da una colonia arcade capitanata da Evandro nell' anno 1330 circa innanzi l'era volgare, cioè circa un mezzo secolo innanzi la distruzione di Troja (1). E posto pure che circa

(1) Dionys. Alic. *Ant. Rom. I.* « Arcades etiam dicuntur graecarum li- » terarum usum in Italiam primi transtulisse, qui recens ipsis apparuerat, et » quem nuper didicerant ».

T. Liv. *Hist. Rom. 1.* « Evander mirabilis vir miraculo literarum, rei » novae inter rudes artium populos ».

Aur. Vict. *Orig. Urb. Rom.* « Primus itaque omnium Evander italicos » homines legere et scribere docuit, literis, partim quas ipse antea didicerat ».

Plin. *Hist. nat. Lib.* VII, 57. « In Latium (literas) attulerunt Pelasgi ».

Solin. Polyhistor. « Agillam a Pelasgis, qui primi in Latium literas » attulerunt ».

Tacit. *Annal. XI*, 14. « At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, » Aborigines arcade ab Evandro didicerunt ».

Veggasi su questo proposito l'altro mio libro già citato *Studî filologico-critici sulla genesi forma e valore delle lettere dell'alfabeto italiano*, pag. 37, § XVI; e la relativa nota 41.

la venuta di Evandro possa esservi qualche cosa di mitico, si dovrà però sempre ammettere che qualche tempo prima della caduta di Troja l' alfabeto antichissimo conosciuto col nome di *cadmeo* era noto senza dubbio in Italia. La lettera X poi, secondo la più comune opinione, accreditata massimamente dalla testimonianza di Plinio, fu introdotta da Palamede durante l'assedio di Troja (1). Or dunque, essendo stata Roma edificata 527 anni circa dopo la distruzione di detta città; alla fine del terzo secolo dalla sua fondazione, epoca in cui incominciò a far uso dei numeri, poteva benissimo avere introdotto la lettera X nel proprio alfabeto, o almeno poteva averla presa in uso siccome cifra numerale; e gli Etruschi, sebbene non se ne servirono come lettera, poterono anche molto prima dei Romani servirsene come segno numerico. Che seppure si volesse ammettere l'opinione meno accettata dai dotti, quella cioè di Aristotele il quale vorrebbe che la lettera X fosse introdotta da Epicarmo piuttosto che da Palamede (2); non verrebbe mai meno il nostro ragionamento, essendo Epicarmo vissuto prima che i Romani incominciassero a far uso dei numeri. Inoltre noi vediamo la lettera X usata ripetutamente nell'epigrafe della colonna rostrata di Duillio fatta in occasione della battaglia navale avvenuta contro i Cartaginesi nel 260 innanzi l'era cristiana, ossia alla fine del V secolo di Roma; e perciò possiamo con buon diritto supporre che anche molto tempo prima di questa epoca, fosse la X usata nel Lazio come lettera e come numero; non essendovi nessuna ragione di credere che in detta epigrafe, essa venisse per la prima volta adoperata. Che cosa toglie perciò al nostro asserto l'osservazione del De Matthaeis, che cioè la lettera X non era stata introdotta nell'alfabeto greco prima della guerra di Troja, e forse anche più tardi?

Che poi più assurdo della supposizione, che la lettera X dall'aritmetica passasse nell'alfabeto, allorchè vediamo che essa è conformata assolutamente sul greco *chi*, e da tutti gli antichi grammatici viene asserito che essa fu introdotta nel Lazio per rappresentare la combinazione di *cs* e *gs*, e fu detta *ix per anastrophen graeci nominis* ξῦ? (3).

(1) Plinius, *Hist. Nat. VII*, 57. « Literas semper arbitror assyrias fuisse: » sed alii apud Ægyptios a Mercurio, ut Gellius; alii apud Syros repertas » volunt. Utique in Graeciam intulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero. » Quibus trojano bello Palamedem adjecisse quatuor hac figura Θ, Ξ, Φ, X ».
Bombelli, op. cit. pag. 18, e 145.

(2) Plinius, ibi. « Aristoteles X et VIII priscas fuisse . . . et duas ab » Epicharmo additas θX, quam a Palamede mavult ».

(3) Priscianus, *Lib.* 1. De accid. lit.
Marius Victorin. Lib. 1, inter Grammat. *Putschii*.
Bombelli, op. cit. pag. 145.

Il Mommsen però siccome tedesco, più trascendentale di tutti costoro dei quali abbiamo parlato, fece relativamente all'origine della forma dei numeri italici, una congettura più ardita. Egli, il quale come già notammo, credè probabile che il sistema decimale avesse origine da uno sguardo volto dall' uomo ai diti di ambedue le mani (1); parlando poi precisamente dei segni numerici italiani, opina che la forma dei medesimi sia nata parimenti dalle dita umane, asserendo che i segni I, V ovvero Λ, X, sono manifeste rappresentazioni del dito solo, della mano aperta e di ambedue le mani (2).

Noi non ci porremo a discutere su questa opinione del grande erudito tedesco. Essa, comecchè più ardita, sarebbe sempre più accettabile delle altre sopra accennate: ma è essa ancora una vaga ed ideale congettura; e di congetture vaghe ed ideali se ne possono fare quante ne si vogliano su qualunque proposito.

Senza perciò andare fantasticando colla mente sull'origine delle antiche note numeriche italiane, noi riterremo per indubitato che esse sieno lettere dell'antico alfabeto sia etrusco, sia romano; scelte dagli Etruschi e dai Romani per la numerazione, non per altro motivo che per seguire l'esempio degli altri popoli antichi, i quali per rappresentare i numeri si servivano delle lettere del proprio alfabeto. E qui, senza accettare certamente le pedantesche teoriche di Prisciano riportate al principio di questo Capitolo, noteremo la saggezza che mostrarono gli antichi popoli italici nell'usare per la numerazione alcune lettere piuttosto che altre, scegliendo cioè quelle che si prestavano maggiormente per la semplicità della forma, e per l'analogia della forma stessa fra loro.

La numerazione alfabetica fu poi certamente usata prima in Etruria che nel Lazio; ed i Romani la presero certamente dagli Etruschi. Questi però la mantennero sempre imperfetta, mentre i Romani, uomini del progresso, col tempo ne perfezionarono la forma e l'uso.

(*Continua*)

---

(1) Vedi Cap. II, pag. 16 del presente lavoro.

(2) Mommsen, Hist. Romaine, trad. par *E. Guerle*, Tom. I, cap. XIV. « Il n'y avait pas eu, avant la separation des Grecs et des Italiotes, de signes » numériques conventionnels. Nous trouvons d'autre part, pur les trois » chiffres les plus anciens et les plus indispensables, pur *un*, *cinq*, et *dix*, » trois signes I, V, ou Λ, X, qui sont des imitations évidentes de l'ouver- » ture des doigts de la main, de la main ouverte ou croisée, qui ne sont » empruntés ni aux Grecs, ni aux Phéniciens, mais qui sont communs aux » Romains, aux Sabelliens, et aux Etrusques ».

XXXIII.

POCHE PAROLE INTORNO AD ALCUNE ANTICAGLIE E AD UNA BREVE ISCRIZIONE LATINA DI MAZARA DEL VALLO

Mazara del Vallo è una piccola città siciliana al sud-ovest dell'isola; è situata sulla foce del Màzaro, dove i Selinuntini avevano il loro emporio e la loro rocca occidentale, per tenere in rispetto i Cartaginesi di Lilibeo, onde il titolo di *Selinunzio propugnacolo* che per lei troviamo negli storici (1). Questa città, il cui nome cartaginese *Mazar* (*terminus* de'Latini secondo Bochart) accenna allo stanziamento de'Fenici in questi luoghi pria dello arrivo de'Greci (2), sorge in un'ampia vallata, e da mezzogiorno è bagnata dal mare africano; ad oriente, appena quattro chilometri da lei, scorre l'Alico, inteso oggi Fiume delle Arene; ad occidente, di là dal Màzaro, il Sossio (od Acìzio com' altri vuole), chiamato dai moderni fiume di Marsala (3). Secondo qualche scrittore di cose patrie (4), Mazara siedeva più in basso dell'attuale postura, talchè il di lei suolo era proprio a livello del mare, che doveva lambire l'antica porta di Cartagine , la cui via è quella angusta fra il Seminario e la casa del conte Gazzera. Nè dovrà parere strana una tal notizia, quando si pensi che la tradizione orale e scritta riporta, che più in là ad oriente di quella via, proprio davanti la porta maggiore della cattedrale, eravi una padule, dove, combattendo i Saraceni, Rugiero Normanno poco mancò non annegasse insieme col suo cavallo. Mazara nulla conservò di greco-siculo; la sua cinta, in gran parte abbattuta per ventilarla e renderla più capace di aria salutare , co' bastioni a brevi intervalli ed a guisa di torrioni, le anguste e tortuose vie, non pochi fabbricati e il quasi diruto castello, ti dànno l' idea di una città saracena con trasformazioni normanne e castigliane, anzichè d'altro più antico (5). All'archeologo ed al

---

(1) Tucidide, lib. VI; Fazello, Deca I, lib. VI; Caruso, *Memor. istor.*, part. 1, lib. IV, pag. 135; e part. 1, lib. V, pag. 189. Pal. 1742; Diodoro, lib. XIII, XXII e XXIII; Cluverio, lib. I, cap. XIII; e V. Amico, *Diz. top. di Sic.*, vol. II.

(2) Presso Amico, *Diz. top.* cit., vol. II.

(3) Amico, *loc. cit.*

(4) Adria, Fiorito, Sansone e Pugliese: ma non sono tutti di accordo in questa ed in altre notizie.

(5) Mazara del Vallo dovrebbe presentare qualcosa di greco-siculo, perchè sopravvisse a Selinunte. Essa, lo ripeto, non solamente era l'emporio di questa illustre città, onde il Paruta fe' conoscere a'numismatici (e non so con quanta sana critica) monete di lei col motto ΕΜΠΟΡΙΩΝ e col Pegaso, la Trinacria ed altri simboli; ma dovette valere, oltre dello strategico, dal lato politico. Una volta il territorio selinunzio estendevasi fino a sei stadj lontano da Lilibeo (4 miglia e ½ italiane), secondo narra Polibio (lib. 1, pag. 35 della part. 1. Verona MDCCXLI).

colto viaggiatore fanno manifesto nullameno poche anticaglie sparse qua e là lo splendore mazarese d'una volta. E fra queste sono degni d'osservazione tre bassirilievi di quasi 2 metri di lunghezza e 50 centimetri di altezza, che si conservano nella cattedrale, collocati in modo, che par facciano di prospetto a finti sarcofaghi (1), ed uno de' quali rappresenta la caccia di Meleagro di stile arcaico, con sopra un'iscrizione greca, della quale poche lettere rimangono. Un altro vuolsi figuri il trionfo di Adriano imperatore (2); ma io ne dubito, e parmi invece sia un episodio della favola di Cerere. Il terzo, che secondo me è il più bello, rappresenta la lotta delle Amazzoni, di pura scuola greca e che mostra un eccellente progresso nell'arte. Nella stessa chiesa vi ha inoltre qualche antico sarcofago, chiudente la salma di un vescovo, di squisito lavoro o de' primi tempi della dominazione normanna, come quello a destra di chi entra dalla porta piccola. Sovr'esso leggesi:

TVSTINVS EPĒ
FRSORATEPME
ANNO DNĪ MCLXXX

(Tustino o Tristano terzo vescovo di Mazara (3)). Coteste preziose anticaglie dovrebbero meglio conservarsi, e fa pena il vedere alcuni torsi di colonne con capitelli, uno de'quali assai elegante, o senza, incastrati ne'muri; altre colonne di granito gettate per le strade; un'urna cineraria importantissima dell'epoca romana, che serve di lavanda nella sagrestia di S. Basilio, con l'iscrizione *M* (Manibus?) *Ercemniae Mauricae*. Con l'andare del tempo certo avverrà di questo prezioso monumento, ciò che è avvenuto dell'iscrizione araba d'in su la porta del castello, oramai dagli anni affatto guasta (4), dell'altra latina che leggevasi meglio altra volta sotto l'arco del palazzo vescovile, deteriorata, incredibile a dirsi! pel riattamento del medesimo, de'due elefantini che servono di sedili fuori porta del Salvatore nello ingresso del viale publico, e del cippo di monumento, in cui è scomparsa l'iscrizione riferentesi a M. Marcello romano, incastrato in un muro dietro l'ex-collegio de' Gesuiti. Ci pensi l'autorità competente che risiede in Palermo, e procuri di de-

---

(1) Gualtieri appo V. Amico, *loc. cit.*, crede a torto sieno urne.
(2) È Gualtieri ancora l'autore di questa opinione.
(3) R. Pirri, *Not. Ecc. Maz.*, pag. 844, tom. II. Pan. 1733.
(4) Per qualche segno grafico, che appena si scorge, l'iscrizione pare araba, ma non me ne rendo garante; d'altronde si sa che anche sotto la dominazione di Rugiero Normanno quella lingua si coltivava e si scriveva non solo da'rimasi musulmani, ma si adottava talvolta dal principe.

legare, come altrove, in Mazara del Vallo persone adatte per la conservazione ed il ristauro de'monumenti (1). Senza parlare di altre antiche iscrizioni latine in carattere romano e gotico sparse per la città e per le chiese (2), nè delle poche statue del Gagini e di qualche buon quadro di scuola siciliana, meritano di esser meglio conservati la statua del Saraceno (il creduto Mokarta) sotto i piedi del cavallo di Rugiero sulla porta maggiore della cattedrale, che guarda a mezzogiorno; il bassorilievo di un Gabrione che emancipa il suo servo, dei tempi romani, che sta dentro la chiesa della Madonna dell'Alto fuori della città ad oriente, ove una volta eravi un cenobio di Basiliani; e i pilastri e l'architrave di marmo istoriati a bassorilievo della porta della chiesa di S. Egidio dirimpetto l'ex-collegio de'Gesuiti. Sulla facciata del campanile rivolta a mezzogiorno accanto alla porta maggiore, e proprio sullo zoccolo dello stesso, vedesi però una lapidetta di marmo nostrano, nella quale leggesi un'iscrizione di grandissima importanza per la storia di Mazara e della Sicilia tutta. Essa è la seguente:

PRIMA SEDES
ET REGNI CAPUT
1075.

Alcuni hanno pensato che si richiami all'epoca saracena e che alluda all'Emirato saraceno, di cui fu sede questa città; altri invece alla normanna (3). Io opino che si riferisca con assoluta certezza a quest'ultima (4). Si potrebbe osservare in contrario, che l'iscrizione non è in caratteri del tempo; ma ciò non importa, perchè fu messa certo lì dopo il rifacimento della cattedrale e del campanile, anzi in un'epoca non molto lontana da noi, giusta testimoniano la paleografia ed il millesimo in numeri arabici. E poi l'anno toglie ogni dubio, perchè esso solo ci richiama al ritorno di Rugiero in Mazara per combattere e vincere alcune schiere di Saraceni sbarcativi (5). Due anni avanti quel fortunato avventuriero eravisi trattenuto, dopo la fattane conquista, e vi avea inalzato il castello (6). Adelcamo, duce Saraceno e fondatore di Alcamo, vi sbarcò e vi

---

(1) Mi gode l'animo nell'annunziare che già è stata nominata per Mazara del Vallo una commissione locale d'antichità e belle arti: 13 settembre 1874.

(2) Rugiero Normanno costrusse il castello, oggi quasi distrutto dall'edacità del tempo, nel 1073 e vi si trattenne, come fece due anni dopo: v. Caruso, *Mem. ist.*, part. II, lib. 1; pag. 36.

(3) Ved. Amico, *loc. cit.*; R. Pirri, *op. cit.*, pag. 842.

(4) R. Pirri, *loc. cit.*; Caruso, *Mem. ist.*, *loc. cit.*

(5) Caruso, *loc. cit.*

(6) Id., id.

si trattenne anch'egli molti anni prima, quindi non può avere alcuna relazione con l'epigrafe. Nè questa potrà alludere ad altro principe normanno all'infuori del primo Rugiero, il quale sappiamo aver proclamato nella fine del secolo XII Mazara capitale della sua dizione, mentre il di lui fratello Roberto aveva stabilito la sua residenza in Palermo (1). Da Mazara, che aveva più validamente fortificato nel 1080, e che avea reso centro delle sue operazioni militari in questa parte sud-ovest dell'isola, infestava i luoghi occupati da'Saraceni, finchè ne li scacciò; e da quel tempo sembra chiaro Mazara aver dato il nome alla prima delle tre regioni in cui fu divisa l'isola, quantunque credasi essere stata fermata cotesta divisione sotto la dominazione musulmana (2).

Mazara del Vallo, Gennaio 1874.

GIUSEPPE FROSINA-CANNELLA

XXXIV.

DEI GRANDIOSI RESTAURI ESEGUITI DALL'ARCHITETTO ROMANO *CAV. LUCA CARIMINI* NELLA CHIESA DEDICATA ALLA VERGINE LAURETANA PRESSO IL FORO TRAIANO

La storia delle arti belle, del progresso e della decadenza, che hanno queste segnato, meglio che su i libri è scritta sulle tele e su i marmi. Non è meraviglia pertanto se nella nostra

---

(1) Amico, *loc. cit.*

(2) Fazello, Deca II, lib. VII; Amico, *loc. cit.* Primo a sbarcare in Sicilia de'Musulmani fu Adelcamo, chiamatovi dal bizantino Eufemio; ei fe'sosta in Mazara pria d'avventurarsi oltre; dopo di lui poi gli altri duci e governatori Saraceni fecero gran conto di questa città, tanto da divenire sede di Emirato.

Colgo il destro di questa nota, e pria di chiuderla fo voti che il Municipio di Mazara del Vallo non solo provveda alla formazione di una biblioteca, per la quale potrebbe avere libri e documenti interessantissimi intorno all'istoria patria, ma procuri di eligere una commissione onde studiare le così dette grotte di Miragliano: dove, secondo dicevami il defunto mio concittadino architetto can. G. Viviani, furonvi abitazioni trogloditiche, e tuttora osservansi vestigi di affreschi, segno indubitato di essere state quelle stesse grotte *catacombe* de'primitivi cristiani. Qua in Mazara, come in Castelvetrano, Salemi ed in altri paesi del circondario, vi sarebbe lavoro per una Deputazione di Storia patria, ed io vo' augurarmi che si eliga, e presto, non altrimenti si è praticato per molti luoghi del continente. Per portare un esempio in ordine a ciò che ci sarebbe da fare nella sola Mazara, dirò che la cattedrale merita un'apposita monografia: essa fu fabbricata da Rugiero Normanno nel 1093 (R. Pirri, *op. cit.*, 842); rifatta nel 1694 dal vescovo Francesco Graffeo, perdette, (vuolsi almeno da taluni) lo stile gotico primitivo; il campanile ebbe riparato nel 1580 e quattro anni dopo (1654) compito dal vescovo Giovanni Lozano; la statua equestre di Rugiero col Saraceno sotto, che sta sopra la porta maggiore della medesima cattedrale, sorgeva nella piazza vicina, che oggi dicesi del Seminario, a spese del vescovo Bernardo Guasco nel 1584 (v. Amico, *Diz. top.* cit., vol. II).

Roma, sempre maestra al mondo di civiltà e di grandezza, vediamo i cittadini, che volentieri s'impongono generosi sacrifici, e sostengono gravi spese per vegliare gelosamente alla conservazione delle sue opere monumentali. Anche nell'età nostra, non molto favorevole allo sviluppo delle arti cristiane, abbiamo energiche prove di questa singolare tendenza romana verso il grandioso e il sublime.

Deteriorata per gli anni e per le sociali vicende, era la chiesa eretta nel Foro Traiano con disegno di Antonio Sangallo, dal pio Sodalizio dei Fornari di Roma consacrata alla Vergine Lauretana. È dessa all'esterno di forma ottagona, innalzata su base quadrata, con decorazione di pilastri corintii e doppia cupola, la quale risponde all'esigenze dell'arte, ma non potè sfuggire ai sarcasmi del severo Milizia. Soverchiamente pesanti erano le interne decorazioni in diversi tempi prodigate alla chiesa dalla pietà dei varî Superiori del Sodalizio istesso ansiosi di portare il loro sasso all'Edificio che, facendo mostra delle diverse epoche, in cui furono eseguite, alteravano il primo impianto così, che dell'antico più non serbava le tracce. A questo inconveniente aggiungevasi il supremo bisogno di render solida la Chiesa, che mostrava grandi lesioni specialmente nella cupola, essendo mancanti di archi le quattro fenestre del tamburo.

I Componenti la pia Società, venuti nella determinazione di rafforzare e decorare la loro chiesa, affidarono ad una Commissione la scelta dell'architetto (1). Cadde questa su Luca Carimini, che avea dato buon conto di sè in molte opere, fra le quali ci piace di ricordare le nobilissime decorazioni in marmo della cappella eretta in Varsavia, la quale serve di tomba a Giovanni III Sobieski, ultimo re di Polonia, i monumenti Venier e Marignoli, Saulini, Bracci e Debelardini al Campo Verano: l'abside, il presbiterio e la cantoria di S. Maria in Aquiro, condòtta pure in marmo dallo stesso artista: la chiesa a croce greca con portico nel nuovo campo santo di Bracciano innalzata a spese del Duca, l'ospedale dei PP. Trinitari presso la chiesa di S. Crisogono eretto dalla munificenza e dalla pietà di S. E. la principessa Sofia Odescalchi. Dovuto a questo infaticabile artista è il nuovo sotterraneo della basilica Costantiniana, ed il suo totale restauro, la decorazione della

---

(1) Sentiamo il dovere di ricordare, che questa Commissione di uomini rispettabili per intelligenza e buon volere, era costituita dai seguenti Individui: *Giovanni Lais — Giovanni Barzocchini — Gaetano Franchetti — Giovanni Chiassi — Pietro Prelini — Sante Venerati.*

chiesa di S. Salvatore in Onda, il grazioso tempietto, ove sarà collocata la devota immagine di Maria Vergine sotto il titolo *Auxilium Christianorum* nel territorio di Spoleto. Lodarono quest'opera quanti la videro e in modo speciale Poletti, Bianchi, Vespignani e Sarti suo maestro. Sono inutili le nostre parole quando hanno parlato quattro grandi artisti dell' età nostra. Nè Roma sola possiede i nobili lavori condotti dal nostro illustre architetto. È in via d'esecuzione il suo progetto per la nuova Cattedrale di Trevi nell' Umbria: furono esposti al pubblico due magnifici altari decorati di statue: uno destinato alla cappella di S. Francesco nel Chilì, l' altro nella Chiesa cattedrale del Parà nel Brasile: esso in fine ha fornito i disegni del vasto e nobile tempio, che sorge in Pernambuco, dedicato alla B. V. della Pegna.

Accettò il Carimini volentieri il difficile incarico, e nudrito com'è alla scuola dei nostri Classici, vigoroso di mente e di cuore, ha pienamente risposto all'esigenze dell'arte, al desiderio dei Patroni, al genio dei Romani avvezzi ad ammirare ad ogni passo sospinto una miriade di belle opere e di sublimi edificî.

Fu prima sua cura il rafforzare in qualche punto le fondamenta, riprendere le lesioni, costruire gli archi delle fenestre, consolidare le gravi crepolature della cupola. Per eseguire queste riparazioni fu duopo abbattere le antiche e pesanti decorazioni in modo da farci dire, che della vecchia Chiesa era rimasto lo scheletro. Ad eccezione del cornicione, dei capitelli, e delle cappelle del Presepe, del San Carlo e di santa Caterina, le quali vennero ridotte e abbellite, tutto il resto è opera del Carimini. Tolse il vecchio altare del Cappellone e acquistò così quello spazio, che appaga l' occhio, ove fu collocato il nuovo e magnifico altare. Rispettando la bellissima volta di Onorio Longhi, aprì nel centro di quella l'abbaino per dar la luce, e fece sparire le decorazioni pesanti poste intorno ai cassettoni ottagoni, sostituendo ad esse i leggieri e graziosi ornamenti, che fanno al presente bella mostra di loro.

Alterato era l'ordine dell'impianto eseguito in travertino dal Sangallo. Questo difetto richiamò tutte le cure dell'architetto, che intento sempre a studiare le opere dei nostri grandi maestri, e a misurarle nelle loro parti le più minute, seppe facilmente restituire alla Chiesa l' impronta Sangallesca. Egli ridusse la cupola allo stato presente, abbassando le fenestre che la tagliavano in diversa forma e figura, e quindi ricavò i costoloni e la cornice di separazione tra l' attico e la cupola, per cui deve dirsi tutto nuovo l'elegante spartito adot-

tato dal Carimini, che ha fatto tacere l'invidia e ha meritati gli encomî di quanti sono intelligenti nell'arte.

Le belle pitture eseguite dall'eccellente professore Cesare Mariani hanno aggiunto un nuovo gioiello alle mirabili cose di Roma. Ha l'egregio artista dipinti gli spazi della cupola, della cappella dedicata al Crocefisso, e la lunetta che grandeggia al di sopra della porta d'ingresso, confermando con queste nuove opere la stima dovuta al suo merito singolare.

Perchè nulla mancasse al compimento di questo sacro edifizio, volle la Commissione aggiungere ad esso la nuova sacrestia e l'abitazione destinata ai cappellani e al rettore. Giudizioso è il partito scelto dall' architetto, che dovea secondare il desiderio dei Confratelli e potea disporre di un breve spazio. Diremo soltanto che nobile e dignitosa è riuscita la sacrestia, ben collocata la scala, che mette al piccolo appartamento ricavato da così angusto perimetro.

A Luca Carimini, che *progetta*, *disegna*, *modella* ed *eseguisce* tutto da se con indifferenza meravigliosa e con facilità sorprendente, non può mancare un lusinghiero avvenire.

Gaetano Giucci

XXXV.

Al chiariss^{mo} sig. cav. Enrico Narducci
Bibliotecario della R. Università di Roma

Pregiatissimo Amico

Io sono stato in dubbio se dovessi tornare a scrivere dopo il sig. Varni, e volentieri mi sarei taciuto, parendomi cosa poco dicevole toglier da capo dello spazio ad un giornale, che ha modo d'occuparlo tanto utilmente e degnamente: oltre ciò è curiosa pretensione che il culto pubblico debba prender parte a certe nostre beghe private. Ma dal momento che voi con tanta fiducia e cortesia avete accolta la mia prima lettera, giudicai conveniente di contrapporre qualche osservazione alle noterelle trasmesse a voi e ad alcuni giornali dal chiaro artista genovese, dichiarando però subito subito di non voler tornare mai più sull'argomento (1).

(1) E noi pure, che indotti dalla stima che professiamo verso i chiarissimi contraddittori, non potemmo negarci al cortese invito che da essi ci venne fatto di accogliere in questi fogli le rispettive loro ragioni, dichiariamo di chiudere col presente articolo qualsiasi polemica in proposito. *N. d. C.*

Il sig. Varni pubblica una mia lettera dalla quale scorgesi infatti non esatto quanto asserii circa l'avermi egli chiesto il manoscritto, mentre invece gli era stato affidato spontaneamente. L'equivoco nacque da questo, che intorno al medesimo tempo io aveva conosciuto l'illustre antiquario svedese Conte De-Bertouch, al quale fui guida nel vedere i notevoli avanzi di Luni, e le altre curiosità di Sarzana, e de' suoi dintorni: ed egli fu che desiderò leggere quello scritto, poco dopo consegnato al sig. Varni. Senza fiducia in me, anche per la brevità del tempo messo ad illustrare monumenti nella maggior parte mai descritti, come appunto il dipinto di Guglielmo, io ricorreva con ansia al giudizio d'uomini competenti, prima di sfidare quello sempre temibile del pubblico: nè credo mi si possa biasimare in ciò, siccome spero ninno sia per volermi male, se dopo 15 anni passati tra molteplici cure e non poche vicende, io ho potuto scambiare chi primo dimandò di leggere il mio scritto, con chi l'ebbe da me di propria volontà.

Ma forse che dall'avere affidato senza richiesta al sig. Varni il famoso scartabello cessava in lui l'obbligo della restituzione? O piuttosto quella stessa leale spontaneità da me dimostrata non dimandava da sua parte una maggior diligenza; molto più sapendo che il manoscritto era unico e proprietà del Municipio di Sarzana? Il sig. Varni afferma, (e non dico già ch'ei *voglia farlo credere,* preferendo di non usare le frasi da lui adoperate in riguardo mio) afferma dunque d'essersene dimenticato. Strano caso davvero, che mentre gli si affida un lavoro per averne il suo avviso, ed ei trova modo di lodarlo con parole cortesi, e si riserba a parlarne ulteriormente, poi d'un tratto, quasi avesse assaporate le acque del fiume Lete, perde ogni conoscenza del passato, senza che niente giovi a richiamarlo dal fatale letargo.

Guardate infatti nella dissertazione sulla pittura di Guglielmo pubblicata nel 1° fascicolo del Giornale Ligustico, il sig. Varni principia dal dire: *che alcune brevi parole adoperate dal prof. Rosini nella Storia della Pittura italiana intorno a quel monumento, svegliarono in lui più volte il desiderio di descriverlo*; e in nessuna di quelle volte potè ricordarsi che una qualunque descrizione del dipinto stesso era stata fatta fino dall'anno 1859. Poco appresso egli rammenta con gratitudine il Vicario Podestà: *che si compiacque non solo di rimuovere tutti gli ostacoli che si erano sempre frapposti in addietro all'effettuazione del suo proposito, ma concedette che potesse replicatamente esaminare la pittura*; e nemmeno

il nome del Vicario gli torna in mente che appunto un altro Podestà era il modesto autore di quella descrizione. Anzi trovandosi in Sarzana per esaminare il dipinto, egli avrebbe potuto con facilità pensare, che io pure l'aveva *replicatamente esaminato*, e senza mi si fossero *frapposti ostacoli*, poichè aiutato nelle ricerche dal Municipio del mio paese. Ma giusto! durante il lavoro non ha mai un luminoso intervallo per arretrare la mente sino a me. E quando il Sindaco di Sarzana lo avea invitato con lettera a restituire quel benedetto scartafaccio (come vedeste comprovarsi dalle carte del Comune) non avrebbe potuto almeno cercarlo? Neppure per sogno! egli dimentica persino di rispondere una riga al pubblico ufficiale. E in Genova scorda lì per lì di consegnarlo a chi glie ne fa richiesta di viva voce. Può essere che tutto questo sia caso, ma è un gran bel caso, parola d'onore!

D'altra parte quali ragioni vi potevano essere per non pretendere un lavoro ch'era fatto ad istanza governativa? Perchè io avrei dovuto rinunciare alla soddisfazione di vedelo divulgato con le stampe, dietro deliberazione del Consiglio e a spese del Comune; siccome era avvenuto poco prima d'altro opuscolo egualmente ordinatomi dal Municipio e pubblicato? Neppure potrebbe dirsi che non fossi lusingato a farlo, mentre voi prof. Narducci leggeste altresì le lettere allora indirizzatemi dal Capo della Provincia, dal Sindaco di Sarzana e da altri valentuomini, e vedeste con quali benevoli parole si parlava di quel mio scritto: non vi nascondo poi che molto aveva contribuito ad infondermi coraggio la lettera del sig. Varni che fu inserita nel fascicolo del marzo di questo giornale.

Egli è vero che lo stesso sig. Varni trae utile adesso dall' aver preso posto innanzi agli altri, e cerca d'attemperare l'importanza di quella memoria, massime nella parte che riguarda la pittura del Cristo, dimostrando con una proporzione di disugualità, che la mia descrizione rattrappita in poche pagine di *carattere cancelleresco* non può essere nè minuta nè particolareggiata, a comparazione di quella pubblicata da lui che si distende sopra 22 facce del Giornale Ligustico. Sarà, ma pure, *si parva licet componere magnis*, la descrizione che fa il Vasari dell' immensa volta nella cappella Sistina parmi assai minuta e ricca di molti particolari, tuttochè sia appena appena compresa in sei facce d'un libro in ottavo: e il Winkelmann in una pagina della sua Storia delle Arti descrive non solo minutamente, ma con l'entusiasmo del più imaginoso poeta, le infinite bellezze dell'Apollo di Belvedere.

Del resto il sig. Varni, ora che ha ritrovato il mio scritto e continua a custodirlo, vegga se in quei pochi fogli di carattere cancelleresco, un tempo da lui detti: *lavoro tanto più stimabile e prezioso quanto era maggiore la difficoltà dell' argomento superata con felice successo*; vegga se non avessi io tenuto conto delle scarse notizie storiche risguardanti l'antico dipinto trasportato da Luni; se non avessi cercato d'investigare chi fosse il pittore Guglielmo e dove nato; se non mi fossi disteso per quanto comportava la qualità dello scritto e il breve tempo a discorrere degli artefici che precedettero quel pittore o furono a lui contemporanei o di poco posteriori; vegga se non fui abbastanza minuto nel descrivere le piccole storie dipinte sopra la croce, facendo avvertire qua e là il sentimento di alcune figurine, spesso la dignità delle movenze, il panneggiar disinvolto, la composizione bene ordinata; vegga, se parlando del Cristo, non abbia considerato io pure come Guglielmo tentasse di scostarsi nell'espressione dalle forme convenzionali, e di vincere certe difficoltà dello scorcio, in particolar modo nel movimento dei piedi ecc. Ma sopra tutto il sig. Varni avverta, e voi dovrete riflettere o mio Amico, che gli era stato rimesso quello scritto per udirne il suo avviso rispetto ad alcune scolture del XV secolo, che ora finalmente confessa affatto diforme dal mio, e farvi Dio sa quali e quante correzioni ed aggiunte prima d' assoggettarlo alla stampa.

Vengo ora a quel punto in che dice il sig. Varni, che io *amai di lasciar credere* o di lasciare intendere la mia descrizione minuta e particolareggiata, quasi a far supporre che la sua altro non ne sia che una copia.

Primieramente non avendo espresso alcun sospetto di plagio, ma dichiarato all' opposto d' ignorare, se la descrizione inserita nel Giornale Ligustico avesse rapporto di sorta alcuna con l'altra da me scritta, e dubitarne anzi per le parole usate dai sapienti compilatori dell' Archivio storico Lombardo, pur non fosse il caso di congetture e d'ipotesi. Dirò poi in secondo luogo, che a far creder miei i lavori degli altri proprio non l' ho per abitudine. Informato dalla direzione di questa raccolta che il Giornale Ligustico aveva pubblicato certa dissertazione intorno a un argomento da me trattato molti anni addietro, (ed era il secondo, ch' io mi sappia, dei soggetti contenuti nello scartabello dimenticato dal sig. Varni che conseguiva l' onor della stampa) narrai il semplice fatto , e mi credetti in obbligo a farlo per discarico mio verso il Muni-

cipio, dando col troppo tacere a lui cagione di credere ciò che non era. Nè in verità a me sembra troppo grande indiscretezza l'avere atteso 15 anni; nè che possa dirsi un atto *pochissimo ponderato,* secondo piacque qualificarlo all'egregio statuario.

Inutilmente dunque il sig. Varni ora mi sfida a provare che la dissertazione da lui pubblicata sia copiata dalla mia, non avendo io preteso tal cosa, e minaccia di prender provvedimenti a dispetto ancora dell'art. 29 della Legge sui diritti spettanti agli autori. Egli anzi sostiene che non si è *giovato menomamente dei suoi giudizi*, che nemmeno *ha consultato il mio manoscritto*, e sia pure, in tal caso però permetta l'eminente statuario, che, senza uscir dal campo delle Arti belle, qui adduca un esempio a mo' d'apologo. Un modesto artista, poco fidando nel suo povero ingegno, e sentendo più bisogno d'amorevole arbitro che di severo giudice, si rivolge a reputato maestro per udirne l'avviso intorno a certo abbozzo di statua, che ha commissione di riprodurre in marmo. Il maestro loda il lavoro, incoraggia l'artefice, e chiede solamente altri pochi giorni per esaminare la creta. Frattanto scorre il tempo, l'artista insiste per riavere il modello, altre persone ne chiedono, e il maestro non risponde. Trascorsi parecchi anni, tanti che l'artista avrebbe potuto essere ben morto e ben dimenticato, il maestro pensa un bel giorno di far suo il concetto dell'abbozzo, e si accinge all'opera: co'suoi abili stecchi aggiunge o trae via della terra, modifica, corregge, raffina, finchè con le dita dà al modello l'ultimo pulimento, lo traduce in marmo, e scopre al pubblico la statua. E senza neppure ricordare il nome del povero artista che gli si era rivolto con tanta fede, annunzia d'aver compiuta un'opera ch'ebbe più volte il desiderio di eseguire, e solamente potè giungervi dopo superati infiniti ostacoli, e vinte difficoltà d'ogni genere.

Al certo l'eminente statuario, cui preme tanto l'onore, osserverebbe che il maestro non diè prova di molta lealtà ritenendo presso di sè un abbozzo d'altri coll'intendimento manifesto di voler egli solo, o primo trattarne il concetto; come non diè prova di grande urbanità, tacendo il nome di colui, che sapeva essere stato veramente primo a trattarlo. E poniam caso, dicesse il maestro a scusarsi d'aver dimenticato quel modello tra altre polverose carabattole, mi sentirei da scommettere qualche bella cosa, che il comm. Santo Varni gli ripeterebbe sdegnoso quei versi dell'Alighieri (Purg. 33):

E, se dal fumo fuoco s'argomenta,
Cotesta oblivïon chiaro conchiude
Colpa nella tua voglia altrove attenta.

Compatite, caro prof. Narducci, e sopra tutto fate che mi perdonino i lettori del Buonarroti.

Roma, Agosto 1874.

Tutto vostro
B. Podestà

XXXVI.

I TRE CAPI D'OPERA DEL COMMENDATORE *LUIGI POLETTI*

ACCADEMICO E PROFESSORE DI ARCHITETTURA PRATICA
NELL'ACCADEMIA ROMANA DI BELLE ARTI DENOMINATA DI S LUCA

IL MONASTERO DI S.ta MARTA; IL CAMPANILE DI S. PAOLO;
LA COLONNA MONUMENTALE A PIAZZA DI SPAGNA.

Per me si va nella Città dolente:
Per me si va nell'eterno dolore;
Per me si va tra la perduta gente.
Dante, Inferno, Canto 3°

MONASTERO DI S.ta MARTA

Nell'anno 1850, il Municipio Romano affidò al Poletti il restauro di quella parte del Monastero suddetto che venne demolito nel 1849 per dilatare la strada, che da quella di Piè di Marmo conduce alla Piazza del Collegio Romano.

Il Poletti volendo fare una cosa nuova (realmente nuova nella Storia delle Arti) costruì un basamento corintio tutto di travertino, sopra il quale spiccò un primo piano decorato con arcuazioni molto recassate, che appartengono ad un ordine dorico anche severo, senza lasciarvi alcun vano di fenestra; sopra questo innalzò un secondo piano egualmente senza fenestre, con arcuazioni e pilastri ionici, e coronò tutto il prospetto con cornicione corintio. Commise insomma una sconcordanza in genere, numero e caso, perchè sopra un basamento corintio ne innalzò uno dorico, e sopra questo uno jonico, che coronò con cornicione corintio; ma lasciamo le sconcordanze e andiamo alla parte più essenziale, ossia alla filosofia dell' arte. Qual' è il carattere che il Poletti ha voluto imprimere a questo suo prospetto? Neppure egli seppe determinarlo ed immaginò il debole ripiego di scrivere nel fregio

della trabeazione, a lettere cubitali: *Aditum ad Forum Archigymnasi Gregoriani etc.*; come se fosse l' unica strada, che a quel *Forum* conducesse, ha fatto insomma come praticavano i pittori nei bassi tempi, i quali non sapendo imprimere alle loro figure il proprio carattere supplivano con una fittuccina, che gli facevano uscire di bocca ove scrivevano quella sentenza che avrebbero dovuto esprimere con la fisonomia; ma finalmente le parole erano analoghe al soggetto, non così *l'aditum ad Forum*, che non ha significato alcuno; ma dnnque quale carattere potrà avere? Quello di monastero, nò davvero; quello di un passaggio, nè pure, dunque? dunque a parer mio e a sentimento di persone competenti, è quello di un anfiteatro: che forse aveva preso quelle buone suore che stanno dentro per tante bestie feroci per dare publici spettacoli? E costui sosteneva la cattedra di architettura pratica nell'Accademia di S. Luca? Sì, era il grancio che voleva insegnare ai suoi grancetti di camminare in linea retta.

IL CAMPANILE DI S. PAOLO

Il primo merito dell'architetto è quello d'imprimere all'edificio il carattere proprio all' uso cui viene destinato. Questo campanile come poteva acquistarlo se si è costruito in continuazione del muro della Basilica nel suo fianco sinistro, conservando in linea le cornici e la forma e dimensione delle fenestre? ma senza impedire la continuazione delle une e delle altre, queste dovevano essere ben distinte, perchè se quelle fenestre e quelle cornici stavano bene nel fianco della Basilica, non potevano stare egualmente bene nel campanile, il quale doveva avere nn carattere suo proprio, con un basamento robusto confacente ad una torre campanaria, tutto differente da quello della Basilica; molto più, perchè in due lati resta isolato; ma si è preteso fare una sublimità, ed è riuscita un' opera meschina, meritevole di censura, per mancanza di cognizioni e di genio artistico. Peggio si è fatto nella parte che sorge isolato superiormente alla navata, e conservando fino ad una certa altezza la forma quadrangolare, si converte in ottagona, che va a terminare con un monoptero coperto da calotta emisferica. Figura uno di quei trionfini che fanno i pasticceri per esporre confetture nelle feste natalizie.

Ove poi l'architetto ha voluto far pompa in costruzione è stato nella scala a chiocciola ad anima vuota nella parte interna, che giunge fino alla sommità, magnificamente costruita tutta di travertino, la quale sarebbe atta per ascendere ad

un appartamento signorile, ed è talmente grandiosa, che occupa quasi tutta l'area interna del campanile, lasciando piccolo spazio circolare nel mezzo. Si è voluto anche sfoggiare nell'ingresso e si è fatto un vano di porta così grande nella parte esterna, che il chierico per suonare le campane può entrarvi in carrozza.

LA COLONNA MONUMENTALE SULLA PIAZZA DI SPAGNA

Il basamento è troppo colossale non proporzionato alla esilità della colonna, ed è un plagio di quella, che l'architetto Paolo Belloni presentò all'Accademia di S. Luca nel 1835, come risulta dalla Gazzetta officiale di detto anno n.° 77, che publicò in rame nel 1848.

Quindi nel 1854 tolse dallo stesso disegno la figura sul capitello che rappresentava una Fama, e per uniformarsi alla circostanza de'tempi vi sostituì la Madonna coi quattro Evangelisti, non che quelle in rilievo nel basamento per collocarvi le allusive al dogma della Concezione, cioè il Mosè, il David, l' Isaia ed il Geremia: lo fece qresentare al Papa, al quale piacque e questi lo passò al Poletti che non ebbe scrupolo di farselo proprio, e sarebbe stata fortuna per lui, se non avesse avuto l'ambizione di farci dei cambiamenti per deformarlo e specialmente in quello zoccolo insensato sopra il capitello, negli Evangelisti e nella statua della Madonna troppo colossale.

Questo secondo disegno il Belloni lo publicò in rame nel 1857.

Darò un cenno del fondamento, in cui il Poletti pretese d'imitare gli antichi, i quali lo costruivano di parallelopipedi a piombo delle colonne, che volevano innalzare, che poi rivestivano da ogni parte di opera incerta per renderlo più solido; ma il Poletti lo costruì tutto di grandi massi di travertino squadrati, perchè non spendeva del proprio, senza punto acquistare in solidità, ma acquistò nella tara dei Conti.

Andiamo alla tanto decantata colonna, che il Poletti per farla comparire più svelta e meno proporzionata al basamento la terminò con capitello corintio di brutta sagoma e più alto di modoli 2 1/3 sopra il quale pose un alto zoccolo cilindrico del diametro superiore della colonna: sopra questo un globo di bronzo che strapiomba da ogni parte con quattro animali in rilievo, che simboleggiano gli Evangelisti per sostenere la statua in bronzo della Concezione talmente colossale da star bene sopra una Colonna Trajana.

Se il Poletti voleva far meglio doveva terminare la colonna con capitello dorico, e sopra un plinto alto quanto l'aggetto dell'abaco, o poco più, posare la statua della Madonna quasi una metà più piccola di quella che vi pose.

Io osservo le due colonne trionfali Trajana ed Antonina innalzate quando fiorivano le arti, tutte due con capitello dorico: osservo quella innalzata all'imperatore Foca, nella decadenza delle arti, con capitello corintio e quella innalzata dal Maderno a S.ta Maria Maggiore. Perchè non imitare le due prime? Sento rispondermi: perchè la colonna apparteneva all'ordine corintio. Piccolezze scolastiche! e fintanto che uno non esce dalla cerchia di alcuni precettuccoli, rimarrà sempre nella classe della scolaresca: si troverà tra le pastoje e non potrà mai far niente di buono. In Accademia si danno principj elementari e sono apprezzabili in massima, ma non si devono prendere per canoni da non poterli modificare secondo il carattere dell'edificio.

Gli antichi hanno adottato quel zoccolone sopra la colonna Trajana ed Antonina, che serviva per lo scampano della scala a chiocciola e per iscoprire più facilmente la statua, la quale si sarebbe in parte nascosta per l'aggetto dell'abaco; ma nella nostra colonna non essendovi scala e non essendovi l'abaco, a che serviva quello zoccolo così alto? Servile e pedantesca imitazione per mancanza di giusto raziocinio. Alla colonna innalzata dal Maderno a S.ta Maria Maggiore conveniva meglio lo zoccolo, perchè sopra il capitello si pose insensatamente l'intera trabeazione, il cui aggetto avrebbe tolto in parte la visuale della statua.

Anche il conte Virginio Vespignani architetto nella sua colonna innalzata a S. Lorenzo fuori le mura (che nella sua semplicità è bella) cadde nel medesimo errore di sovrapporre al capitello dorico un alto zoccolo cilindrico per posarvi la statua in bronzo, che rappresenta il santo titolare di quella Basilica.

Nell'anno 1869 l'indiscreta Parca troncò fatalmente quel filo che sosteneva in vita il professore Poletti *requiescat in pace*! (così non dicono le Arti!) ed i suoi scolari per onorare tanto maestro, allorquando venne celebrato il funere nella chiesa di S.ta Maria in Aquiro, con l'intervento di tutti gli Accademici di S. Luca, innalzarono un tumulo, nel cui basamento quadrato posero in disegno da un lato la colonna monumentale e dall'altro il campanile di S. Paolo. Lo fecero in buona fede o per satira? Se in buona fede conviene credere, che *nemo discipulus super magistrum*. Se per satira, perchè non porvi quello del prospetto di S.ta Marta e quello del Collegio Scozzese sulla Via delle Quattro Fontane per ornare tutti quattro i lati e formare l' apoteosi di questo architetto?

Sento dirmi: *Parce sepulto*! Non sono io che parlo, ma sono i suoi monumenti, che piangono lo stato di abiezione in cui si trovano per essere stati diretti da un uomo man-

cante di genio, mentre per la loro importanza potevano degnamente figurare nella storia delle Arti.

Roma 18 settembre 1873.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

XXXVII.

PASSATEMPI ARTISTICI DELL' ARCHITETTO *PIETRO BONELLI*

V.

LE ODIERNE OPERE EDILIZIE DI ROMA

Dappoichè la nostra cittadina rappresentanza messasi in sull' avviso di far Roma una degna capitale d' Italia , ebbe dall'alto del Campidoglio rivolto uno sguardo scrutatore sopra di essa, onde conoscerne le necessità cui provvedere, si fece accorta che se per la illustre storia di lei, e per la multiplicità e pregio de' monumenti poteva a buon diritto sedersi superiore fra tutte le altre sue congeneri di Europa; dal lato però degli agi e delle necessità reclamate dalla moderna civilizzazione questa eterna metropoli appariva assai povera e negletta. Per la qual cosa oneroso sentì il carico a lei affidato, ben comprendendo quante fossero le difficoltà che in tale impresa avrebbe incontrate per non iscemare punto lo splendore delle arti che è la nostra gloria e il più splendido retaggio de'nostri avi, ma spronata alfine da patriottico zelo dessa, e più specialmente la edilità, vinta ogni esitazione si è data a tutta possa nell'arduo e pericoloso cimento, di fronte alla bramosìa de'suoi amministrati di ogni classe, e nobili e borghesi e plebei, intenti tutti a vedere come ella saprà scaricarsene.

Nessuno ignora che la corruttela di certi tempi diè a questa grande metropoli, malgrado la venustà de'suoi numerosi e insigni monumenti, un aspetto ingrato, che in parte conserva tuttora: si sa altresì da tutti che una città per dirsi bella è d' uopo che alla magnificenza delle fabbriche , aggiunga vaste piazze, lunghe e regolari contrade, ed ogni specie di comodità e di stabilimenti prestantisi alle agiatezze ed ai bisogni del vivere sociale. Fra noi si difetta precisamente di siffatte piazze e vie, proprie al decoro e necessarie alla circolazione di una popolazione numerosa, di stabilimenti utili al commercio , all' industria , alla morale e fisica educazione del popolo; per ultimo di tanti accessorî indispensabili alle esigenze della civilizzazione. L' edile *curule* adunque doveva mostrarsi grande nelle sue idee e adoperare il denaro cittadino con saggezza e criterio, spenderlo insomma al vero scopo

a cui è diretto il comune desiderio. L'edile infatti che intese assai bene la gravità del proprio còmpito, pensò benissimo di affidarsi esclusivameute ai consigli della commissione artistica, e per la esecuzione di quanto veniva da essa proposto, all'ufficio tecnico a lui soggetto, dal quale dopo studi profondi e un affaccendarsi incessante d'ingegneri, di architetti, di capi d'arte e di manovali, uscì fuori il programma della Roma nobilitata e degna capitale della italica penisola. Senza entrare in argomento sull'ingrandimento di essa nella parte che si estende sui colli, chè la è un opera da attendersi ancora parecchie olimpiadi prima di vederla compiuta e di usufruirne i vantaggi, mi fermerò invece sulle miglioríe e sulle correzioni dei sconci che si trovano nella parte bassa, vale a dire nella vecchia città, ove il programma maggiormente si diffonde, e sui lavori che l'edilità ha già da qualche tempo intrapreso.

Il programma in proposito, che deve al certo aver costato molta fatica nell'elaborarlo, fu riveduto dalla commissione edilizia e presentato al Consiglio Comunale, e sotto il nome di piano regolatore, dopo incalzanti perorazioni, con pochissime ed insignificanti modificazioni e qualche eliminazione venne approvato in mezzo al clamore di popolo, e per la sua esecuzione stabilito il periodo di venticinque anni ed una spesa di lire 129,874,205. Felici coloro che sopravvivendo a quell'epoca godranno le delizie di questo benefico progetto!

Vi sono certuni che vanno di questo piano gridando alla maledizione e sono gli avversari inesorabili di ogni innovazione; altri che vociano un non so che di somigliante ad inutilità od inopportunità, e sono gli scrupolosi però un poco più calmi dei primi; infine di coloro che lo portano alle stelle. Per non gittarmi inconsideratamente nelle esagerazioni di una od altra di queste tre falangi di critici, mi sono divertito ad ascoltare gli assordanti schiamazzi dei primi, le sottili ragioni dei secondi e la entusiastica magniloquenza dei terzi, e freddo come un marmo, scevro d'ogni sistematica avversione e di qualsiasi frenetico trasporto, ho esaminato il piano, ed ecco la mia opinione da mettersi insieme alle tante manifestate su questo proposito.

Il combattuto piano in questione è un cumulo di progetti tendenti principalmente ad aprire comunicazioni fra i vecchi e i nuovi quartieri della città, a raffazzonare i difetti della attuale topografia e ad aggiungere utilità e decoro propri ad una città capitale. Il piano a me sembra troppo vasto per compierlo nello spazio di venticinque anni, e checchè se ne pensi dalle menti calde e visionarie, egli andrà invece a perdersi nella caligine dei tempi, quando cioè le condizioni della

città, chi sa quali altre esigenze reclameranno. Pertanto frenato dalla commissione edilizia nella sua ardente espansione con cui uscì dalle officine tecniche capitoline, si ridusse in una forma più concreta, classificandosi in categorie i lavori urgenti, i meno urgenti e quelli da compiersi all'epoca del totale raffreddamento della nostra terra, laonde di tanta farraggine di idee, di progetti e di piani restano i soli disegni della prima categoria, che presentano l'apertura di nuove vie, l'allungamento delle attuali dove l'estrema angustia e l'affluenza continua dei passanti ne attestano un urgente bisogno, qualche ponte sul Tevere, e la sistemazione del medesimo colle sue strade flumentali. L'apertura delle nuove contrade elimina tante case sempre utili e necessarissime prima che l'ingrandimento della città sia reso abitabile, intersecando le attuali in tante e varie direzioni, e riduce la topografia di Roma già bastantemente scorretta e intricata in un vero laberinto da invidiare quello di Minosse e costringere i cittadini a provvedersi del gomitolo di Arianna nell'andare per loro faccende. L'allargamento poi delle vie anguste a mio parere è il miglior pensiero espresso in quella studiata e voluminosa massa di concetti; ma sempre che egli sia posto in effetto simultaneamente alla costruzione almeno di altrettante case nei nuovi quartieri, quante se ne distruggono per questo pubblico beneficio. Ed a cotesta parte del piano regolatore io amerei che la edilità si applicasse a preferenza di ogni altra, affinchè se ne potesse vedere il compimento nei venticinque anni promessi per la esecuzione dell'intero piano regolatore. Egualmente voglio sperare, e la speranza ci tiene sempre di buon umore, che si animerà con tutti i mezzi possibili il cominciato ingrandimento della città laddove è deserta e nuda di caseggiato, voglio dire sulla maggior parte dei colli, sui quali ebbe cuna e ingrandì, e dove la spesa di espropriazione è assai meno gravosa che non lo è nella parte fabbricata, e pare a me che per ora questo debba essere l'assunto principale della attuale municipalità; ma tralasciando ogni altra osservazione sul piano in discorso e volgendo le terga ai lavori dei caserini, palazzini e villini sui colli, voglio incamminarmi verso altro argomento.

Avanti che il piano uscisse dal Campidoglio studiato, limato, discusso e approvato, la edilità, siccome arra di buon volere e di retto sentire, coordinando le proprie idee coi principj dell'arte e la capacità non dubbia dell'ufficio tecnico, ci ha già fatto assaporare le primizie della romana grandezza riserbata in retaggio alla futura generazione, con alcuni lavori di

primissima necessità e di abbellimento intrapresi or sono già tre anni, e dei quali andrò ora spendendo brevi parole.

Anzitutto per un più regolare sviluppo degli affari attenenti ad alcuni rami dell'amministrazione comunale si è riordinato il riparto topografico della città, spartendola in cinque regioni chiamate *Campidoglio*, *Pantheon*, *Campo Marzio*, *Adriana* e *Tiberina*, ognuna delle quali raccoglie parecchi degli antichi rioni che ne conservano il nome, di modo che essendo gli uni divenuti parte delle altre, i vocaboli *regione* e *rióne* han perduto quella identica significazione che han sempre avuto fra loro. Perchè non servirsi della parola *sezione*?... Dopo ciò è seguito un cambiamento di nomi a parecchie vie, ed era ben naturale che l'antica nomenclatura dove confusa per la identicità de'nomi, dove di nessuna importanza, e altrove persino indecente, dovesse mettere la nostra magistratura nell'impegno di portarvi una emenda, cosicchè per conservare la tradizionale etimologia a cui si riferiscono non poche di coteste denominazioni ne ha con ingegnosa accortezza sostituite altrettali e per dirne di alcune, la via delle *fratte* prese il nome di *frasche*, quella dei *fienili* si convertì in *paglia*, il *fieno* si ridusse a *foraggi*, il *pozzo* trasformossi in *cisterna*, l'*olmo* si estese in *olmata*, ecc.: e ad altre per ricordanza di uomini illustri e rinomati che vi ebbero stanza vi surrogò i nomi di Giulio romano, di Benvenuto Cellini, di Garibaldi e del popolano Brunetti, tralasciando, forse non ci pensando, quei di un Michelangelo e di un Raffaello.

Così preparato e ripartito il terreno, la edilità col pensiero fisso alle beatitudini degli *square* di Londra e di Parigi, ha preso la marra e il rastrello, e per prima cosa utile e decorosa si è affaccendata a piantare colla spesetta di un 80,000 lire un giardinetto sulla piazza di S. Marco pei bimbi, per le fantesche e un pocolino per gli oziosi, e formatevi aiuole di varie forme rivestite di verdura, trapunte con piante e arbusti di quei che vegetano rigogliosi anche nel cortiletto della comare popolana, lo ha decorato nel centro di una tazza, lavoro figulino da cui zampilla un grande getto di quell'acqua che si vuole ad ogni modo chiamar marcia. Il grazioso e pregevole viridario è custodito gelosamente da una griglia di ferro guernita di dodici candelabri pel gas, fornimento che unito a tutto ciò che racchiude concorre al mirabile effetto di nascondere in gran parte l'interessante portico quattrocentista della chiesa di S. Marco. Anche le piazzette di Branca e di Sforza-Cesarini si sono per volontà municipale, inverdite con pochi arbo-

scelli alternati da sedili di marmo, e fregiati di una colonnina tronca sorreggente un vaso con pianta sempre viva.

Sul monte Pincio, là sì davvero che si è posto in pratica tutto l'ingegno e le risorse dell'arte, affinchè le apriche piaggie di quel pubblico giardino considerato come un bisogno importante offrissero l'incanto e la delizia ai passeggianti. L'ufficio V lo ha racconciato siffattamente, che può ora non già aggguagliarsi agli antichi giardini cinesi, ma certo emulare per amenità e per comodi con qualunque altro esistente in ogni grande e colta città. Egli ha ricoperto di asfalto la maggior parte delle fiancheggiature dei viali per uso dei pedoni, in modo che elleno sono diventate un piacere pei nostri piedi; al sommo del colle ha recinto di eleganti barriere di ferro i due giardinetti come luoghi di riserva, ma che però non sono riservati; ha costruito una nuova meschina sì, ma pur necessaria serra per le piante esotiche, circondata da aiuole variopinte di fiori; ha posto alcune nuove fontane ed ha innalzato statue sulle svolte dei viali, ed erme di quei grandi uomini la cui presenza in questo luogo per lo innanzi infastidiva alcun poco, e collocati molti seditoj in ghisa di lavoro napolitano, e qualche altro ornamento ben disposto; per cui non si può altro desiderare, se non un portico pel ricovero dei buontemponi e dei meditabondi in caso d'improvviso acquazzone. Quello però che ivi si presenta monotono, perchè troppo ripetuto, è l'uso della pietra tufa nelle sponde delle fontane, nelle aiuole e nel recinto della serra ; al certo questa profusione di tufa *stufa* oltremodo il passeggiante; ma la è una sofisticheria sulla quale bisogna passarvi sopra come farei sull'idrocronometro eretto in mezzo le acque increspate da due candidi cigni contenute in un bacino a modo di laghetto costruito nel centro dell'ippodromo, se egli non fosse il miglior boccone per i ghiotti frequentatori di quella passeggiata. Questa antiquata clessidra è quadrifronte, cioè di troppe facce, sospesa da quattro ruvidi tronchi di alberi conficcati in una scogliera fra le acque, e sormontata da una scure, emblema di tirannia, in luogo di una falce, simbolo proprio del tempo. L'idea di collocare un orologio saggio di un progresso di meccanica già abbastanza comprovante uno sviluppo di civilizzazione, sopra un sostegno puramente arcaico e selvaggio, è alquanto licenziosa, e credo abbia messo il mal umore nell'oriuolaio, in maniera da non prestar molta diligenza nel limare le ruote della macchina, sicchè elleno avessero un movimento esatto a misurare il tempo. A brevi passi di distanza evvi il serbatoio dell'acqua mantenuta all'altezza del suo livello necessario alla macchina: è una fabbrichetta otta-

gona mingherlina, ricoperta di tronchi e rami d'albero e di sterpi a foggia di capanna, quasi schifiltosa di comparire quale ella è realmente costruita in opera muraria. Di qui poco discosti si trovano gli arnesi per esercizi ginnastici di altalena, carrosello, trapesi e bigliardi, utile passatempo pegli adolescenti.

Proseguendo nei lavori di adornamento, le cure edilizie mirarono quindi alla ripulitura ed al restauro delle fontane monumentali, le quali costituiscono uno dei pregi principali della nostra città. Dopo aver tolte dove imbarazzavano quelle per gli usi domestici dei cittadini, dopo aver applicato una ferrea museruola al mascherone di quella presso il palazzo Farnese, si mise subito in sul proposito col vestir di gala la fontana eretta da Papa Sisto V sulla Piazza d'Aracoeli e ristaurata quasi intieramente da Alessandro VII; essa venne recinta da cancellata di ferro; e il suo stragrande basamento circolare, opera architettonica de' nostri tempi, si riempì di piante nascenti da scogli, in grazia delle quali la gentile forma della tazza inferiore è ora in gran parte tolta alla vista di chi vorrebbe osservarla. Seguì poscia il restauro di quella sulla Piazza di S. Maria in Trastevere, lavoro di Carlo Fontana ed una delle più ragguardevoli di Roma, compiuto non ha guari rinnovandola quasi del tutto in marmo bigio di serravezza, e decorandola degli stemmi della città, lavoro nell'assieme ben condotto, essendosi avuto il bel pensiero di conservare il suo primitivo disegno, e chiusa all'intorno da una modesta cancellata di ferro fissata sul basamento ottagono della medesima. Le due fontane che ornano la Piazza Farnese, costruite con disegno di Girolamo Rainaldi, servendosi di due grandi e bellissime bagnarole antiche monoliti di granito egiziano ch'erano di proprietà borbonica, si restaurano, appresso ingiunzione del Municipio e a spese di quell'amministrazione privata; una trovasi tuttora in mano degli operai, l'altra attende alla sua volta la ripulitura. Dove poi la edilità ha fatto mostra di fervido amore per le arti, si fu nel riattamento e nel nobilitare le due fontane poste nei lembi del circo agonale, lavoro che ha eccitato più d'ogni altro lo interessamento dei cittadini, l'una già assai bene decorata aveva bisogno di restauro, l'altra nuda di ogni ornato doveva esserne rivestita, talchè dalla prima si pensò togliere a dirittura i quattro tritoni e i relativi mascheroni o mostri marini di Leonardo da Sarzana, Flaminio Vacca, Silla Longo da Vigiù e Taddeo Landini; e il dislogamento si effettuò con detrimento di questi lavori scultorii alcuni dei quali andarono in pezzi; ma poi raffaz-

zonati alla meglio, mi si dice siano stati collocati in una fontana nel semenzaio comunale a S. Sisto. Dopo un lunghissimo tempo di aspettazione, i tritoni e i mascheroni furono sostituiti da altrettali copie modellate sugli originali dall'egregio Scultore sig. Luigi Amici, il quale si accinge ora a dar loro l'ultimo ritocco ed una patina di vecchio onde togliere ogni stonazione coll'Etiope del Bernini. Ma queste sculture erano per età mal andate al punto da essere incapaci di mantenersi in ornamento della fontana? Nò, mi si risponde, però lo sarebbero state di quì a qualche tempo. Fu dunque una smania di correre a precipizio nei lavori. – È il sistema predominante nelle Aule Capitoline. – Dell'altra fontana si aprì un concorso artistico perchè si eguagliasse in ornamenti all'anzidetta: presentaronsi varî modelli, che furono esposti al pubblico nelle Sale al Popolo e chiamata per la scelta del miglior progetto una eletta commissione di professori nella maggior parte Accademici di S. Luca, ella emise il suo giudizio a favore di un tal Maioli allievo del nostro Bartolini, ma questo voto eccitò il risentimento di certuni studiosi di belle arti, buone speranze dell'avvenire, ma non ancora provetti da esserne maestri, per lo che, quasi ne fosse leso il merito degli altri concorrenti, lo si volesse riparare, col cercar la stregua del giusto facendo appello al giudizio di due altri distintissimi professori, i quali, come era da prevedersi declinarono da questo supremo arbitrato, e così il nodo della controversia fu sciolto dal Municipio, che se ne sbrigò a termini del programma col dare al Maioli il solo premio pecuniario di 5000 lire e scegliere per la parte esecutiva i scultori La Bitta e Zappalà, l'uno della statua principale, l'altro delle accessorie. È questo un brano di storia moderna delle arti belle in Roma che deve molto interessare chi le ama e le coltiva. Come appendice al succitato concorso si volevano i modelli di quattro statue che dovranno fregiare il nostro Campo Santo rappresentanti la *Meditazione*, la *Preghiera*, la *Speranza* e il *Silenzio*; da cui risultarono preferiti dopo una riprova quei degli Altini e Galletti, e in ultimo dopo un secondo esperimento, il *Silenzio* del Blasetti. Questa appendice ebbe pure i suoi imbarazzi.

L'idea di decoro e di splendore per la italiana metropoli sinora magramente sviluppata non si disgiunse da quella sulla necessità di regolare il corso delle acque potabili e di correggere i difetti delle nostre interne contrade. Di questa invero se ne ha la soddisfazione dei cittadini: e prima degli acquedotti o gallerie sotterranee, specie di costruzioni la cui magnificenza nessun popolo ha spinto tant'oltre quanto i nostri

antichi. Ognuno conosce di quanta importanza attualmente elleno siano, imperocchè le acque sino ad ora soggette a dispersione e a ricevere impurità di ogni sorta, colle nuove murature, e con una più facile sorveglianza non lo saranno per lo avvenire e noi saremo liberi dal continuo fastidio che soffriamo pazientemente da lunga pezza di camminare a traverso cavi e macerie. A tali bisogne si sono già intrapresi lavori i quali per la loro struttura presentano qualche cosa d'ispirazione dall'antico. Oltre l'acquedotto dell'acqua felice rinnovato nelle zone della novella Roma, se ne sono costruiti per il conducimento dell'acqua vergine parecchi tratti, tra i quali un lungo e grandioso speco sotto la Via de'Condotti con solida opera muraria capace non solo a contenere i tubi in ghisa ma altresì una sottostante fogna per le acque pluviali e di dare comodo accesso a coloro che ne vigilano la manutenzione, e dal crocicchio di detta via col Corso se ne è proseguita la fabbricazione lungo la Via della Fontanella di Borghese per congiungerlo con altro lungo tratto costruito percorrendo la Strada della Scrofa sino all'imbocco della Via di S. Agostino, da dove dirigendosi verso il Cirgo Agonale si unisce ad altro fatto in altri tempi, e quindi ripreso sulla Via de'Baullari và a terminare alla Piazza de' Ricci presso la Via Giulia.

L'altro provvedimento non meno importante del precedente è relativo alla correzione dei piani stradali si va effettuando simultaneamente a quello degli acquedotti. Il sistema di lastricazione delle medesime a quadrucci *acutiformi* di lava basaltina, adatto solo al più indurito piede alpigiano, ci ha sempre molestato sino all'intolleranza, senza che un cuore benefico abbia mai tolto a noi un siffatto martirio; adesso coll' uso dei marciapiedi a grandi lastre di certa pietra arenaria erroneamente adoperata, o di asfalto già in vari luoghi ricco di screpolature e di soffiature, oppure a grossi poligoni regolari, e col selciato a raspa nel centro pei quadrupedi, ne siamo liberati, cosicchè non calcheremo più quello stesso scabroso piano che le zampe dei cavalli devono arrampare per non far pericolare coloro che si fanno a tutto bell'agio trascinare, e parecchie già sono le vie che han subìto una cotale riduzione che va tuttodì continuandosi collo universale contentamento. Del pari l' angustia delle medesime i spessi risalti di fabbriche, gl' ingombri dei gradini esterni e delle scalette alle porte d'ingresso, marchio di un'epoca d'assoluto abbandono all'arbitrio privato, specialmente in alcune di esse, per la loro posizione centrale , le più frequentate, sono tali inconvenienti da muovere la edilità a preoccuparsene di fermo

proposito; ed infatti ella non ha mancato di manifestarci quanto abbia ben compreso una siffatta necessità coll' intraprendere già da qualche tempo la demolizione di alcune case a questo utilissimo scopo diretta. Le diverse vie sgombrate sinora dagli importuni aggetti or ora accennati sono quella della Rotonda nel lato occidentale del classico Pantheon coll'atterramento di un fianco dell'antico palazzo de' Crescenzi che profanava l'augusto tempio collo starsi indecorosamente vicino alle mura circolari della cella; la Via de'Chiavari, nell'angolo colla viuzza de'Chiodaroli, colla demolizione di casupole di niun conto che angustiavano quel tramite di comunicazione colla regione trastiberina; la Via di Piè di Marmo, disfacendo all' ingresso verso la Minerva un informe muro di casa che ne strigneva le strozza; quella del Teatro Valle coll' allineare a forza di piccone una catapecchia che usciva sfacciatamente all'infuori a danno del grazioso prospetto del Teatro, opera del nostro grande Valadier; la Via del Monte della Farina lungo la fiancata della chiesa di S. Carlo a'Catinari, sbarazzandola da una casotta che la pressava in modo quasi abbracciar volesse e baciare le pareti del sacro tempio; infine la irregolare Via di S. Elena dando di piccone senza pietà ad una vecchia e piccola casa che si avanzava troppo arditamente sulla contrada, tutto ci assicura che ove la necessità lo voglia, e quando non incontransi fabbriche da rispettarsi, lo slargamento delle vie incomode per soverchia strettezza è incominciato, e andrà, speriamo, proseguendosi fino a che siano scomparsi nella nostra Capitale quegli angusti passaggi compatibili soltanto in un rustico villaggio. E siccome le case non solo, ma altri piccoli ingombri parvero altresì intollerabili alla vigilante tutela municipale, così sparvero e van tuttora disparendo tante scalette che mettono fuori il capo dalle loro case, e quasi ciò non bastasse si pensò perfino, e forse a nissun altro sarebbe passato per mente un cotal pensiero, si pensò di sbarazzarsi delle colonnette ai lati dei portoni dei palazzi principeschi, avanti le chiese, a piedi le gradinate e nelle estremità dei marciapiedi. Queste mozzature di colonne qualunque fosse l'uso a cui servivano sia per determinare un diritto di proprietà privata che non di rado veniva contrassegnato più chiaramente da una grossa catena di ferro, sia per difesa contro l'urto dei veicoli, sia infine per adornamento adoperate a profusione, erano divenute per Roma famigliari come l'erba sulle strade, il musco nelle fontane ornamentali, la parietaria nelle screpolature delle vecchie mura, e specialmente come le sozzure addosso i monumenti antichi. Or bene il tempo ha distrutto ogni diritto

e allontanato ogni pericolo, e si dichiararono, qualunque fosse stata la ragione di esistere, inutili e d'imbarazzo alle strade, e in men di quel che io dica furono stravolte a terra senza che neppure la notte avesse potuto sospendere cotale eccidio, fu una legge marziale, e dopo due giorni e due notti di lavoro instancabile e continuo, nel mattino susseguente si videro supine al suolo giacersi queste innocenti vittime del furente zelo municipale; ma nella inesorabile condanna vi ebbe un caso di protezione incomprensibile; il gigantesco *Piè di marmo* se la scampò incolume abbenchè si mostrasse in opposizione colla libertà di transito strenuamente propugnata dai nostri amministratori. Questo ostacolo al passaggio dei bipedi e dei quadrupedi in una via stretta e molto frequentata se è là per dare la etimologica denominazione alla strada lo si interni almeno in una nicchia sicchè non si rida più oltre sulla sorte disgraziata toccata alle colonnette.

A compiere il novero delle opere edilizie eseguite nella parte bassa di Roma non mi resta che volgermi al Capitolio, ove è ben naturale, dovevasi usare particolar premura nei lavori di restauro e di abbellimento. Gli arcivecchi centoventiquattro gradini che salgono alla chiesa d' Aracœli si sono al basso sbarrati con una cancellata di ferro; il suo collocamento è stato dei più difficoltosi a causa di un bassorilievo antico incassato nella parete sinistra, si credeva di vincere ogni difficoltà tagliandolo quasi nel mezzo colla cancellata stessa, ma dopo un tira e allenta si capì che si doveva lasciarlo libero e per non rimuovere i ferri del riparo già fissati fu mestieri cacciarlo dal suo posto e spingerlo più oltre. La salita detta delle *Tre Pile,* unico tramite per il quale si ascendeva il monte dal lato settentrionale, oltremodo scosceso e pericoloso pei veicoli, fu per lungo tempo il pensiero dei passati amministratori capitolini e il desiderio vivissimo dei cittadini; la odierna gestione municipale convinta di tale necessità, in breve tempo ne costruì uno nuovo, considerato come l' opera più grande ed insieme una delle più importanti di quante ha ella a nostri giorni compiuto colla approvazione dei giusti estimatori delle nostre cose. Questa erta novella si sviluppa dolcemente per tre branche partendosi alla sinistra della cordonata di Michelangelo sino al piazzale superiore verso il palazzo Caffarelli, il suo piano largo un otto metri circa è inghiaiato ben battuto e fiancheggiato da due canali leggermente incavati per lo scolo delle acque, e il terrapieno sostenuto da muraglie a cortina guernita di fascioni a riquadratura e terminate da una zona di tevertino sulla quale posa una ringhiera di ferro intramezzata da candelabri di ghisa pei

fanali a gas; al primo rivolto si scopre una parte di tufa litoide del monte sul quale è posato altro muro a cortina per trattenere la terra verso il suddetto palazzo Caffarelli; infine aiuole di verdura coi lembi dello stesso tufa, e varie piante ed arbusti danno a questa salita un aspetto di amenità che forse non avrebbe per la sua incassatura fra il monte e le case che le sono a contatto. Fra la prima e la seconda branca si apre un tragitto pei pedoni formato parte in gradi di travertino e parte a cordoni con intramezzi di asfalto inutile affatto pel pubblico comodo, sì per la brevità del cammino perchè la grande cordonata te ne somministra davantaggio, come per servirsene all' ombra di alcuni alberelli piantati dappresso a riparo dei cocenti raggi del sole estivo, mentre poca cosa se ne ottiene a confronto di quello che ne abbisognerebbe tanto più che dessi sono due soli posti ciascuno ai lati del medesimo, anzi all' insufficienza del riparo temo che questi non aggiungano invece danno alla pittoresca e monumentale veduta degli edificì soprastanti siccome a me sembra molto ne arrechino gli altofusti del giardino dicontro. Del resto tenuta a calcolo la restrinzione dell'area necessaria per un maggiore sviluppo io trovo questa nuova strada un lavoro commendevole sotto ogni rapporto di comodità di bellezza e di solidità, quantunque strozzati ne siano i rivolti e un poco stretta la sezione trasversale della salita, come pure niente gradevole riesca lo sporgimento del rabbuffato portone Caffarelli colla interruzione del muro di sostruzione presso di esso e la cortina nelle fiancate, contro ogni principio di statica, non costruita orizzontale. Alla prima svolta si è rialzata la vecchia lapide sulla primitiva sua base che ci ricorda la costruzione di questa salita fatta dal papa Innocenzo XII sulla fine del secolo XVII. Bisognerebbe che questa memoria sormontata dalle tre pile tolte dalla cucina del palazzo imperiale di Manuele in Costantinopoli, avesse una compagna per non gabbare la posterità col mantenerla in un sesquipedale errore. A sì nobile ingresso parve ai facitori della novella Roma non corrispondervi più la presenza delle due fontanelle a piè della cordonata michelangiolesca e le annerite e in parte corrose balaustrate che la fiancheggiano, come anche quelle della doppia scalèa del palazzo Senatorio, e tolte quelle immonde pignatte, furono con lungo e paziente lavoro picchettati tutti i balaustri e i pilastrini intermedî e rinnovate le loro cimase, e per di più al suddetto palazzo mentre si va rifacendo a nuovo tutti i gradi della scala si sono ripuliti i travertini e la cortina della torre, e l'arte di Como ha ringiovanito il prospetto. Vedremo cosa si farà nei prospetti dei palazzi laterali; essi disarmonizzano con

quello di mezzo e speriamo che la indecorosa ala sinistra dell'ortografia capitolina si ridurrà essa pure pulita ed uniforme per quanto si possa alle linee del palazzo che le sta a contatto.

Di fronte ad opere edilizie di tal fatta compiutesi nello spazio di circa tre anni niuno potrà negarmi che il Municipio si sia mostrato assai laborioso e acceso di patrio fervore per la gloria della nostra città; ma questa zelante operosità giungerà ad ottenere il risultato tanto vagheggiato, quello cioè di ridurre Roma una degna metropoli dell'Italia? Io non voglio darmi l'aria di profeta, mi restringerò piuttosto a dire che i lavori sino ad ora eseguiti, ad eccezione di alcuni tratti di acquedotti e delle rinnovazioni di parecchi piani stradali, si riducono nella maggior parte a restauri, rinettamenti e futili adornamenti di un gusto artistico non certo dei più squisiti, dei quali non sarebbe la pena di parlarne, se i maldicenti, e ve ne sono da per tutto, non gridassero contro le spese fatte a tal uopo esorbitanti in rapporto alla entità e al merito dei medesimi, frase che consona a quella di sperpero del pubblico denaro. Io rifuggo da ogni questione finanziaria, ella è per me come lo entrare in un ginepraio senza avere il bandolo per uscirne, però esaminata la questione dal lato artistico, io veggo che il cammino intrapreso verso la meta proposta è stato finora tutt'altro che diretto; uno sguardo sull' antica Roma basta a persuadercene. Questa capitale del mondo fu grande ed ammirata da tutti i popoli pei classici suoi tempî, per le basiliche, gli archi di trionfo, le terme, i circhi, gli anfiteatri, i teatri, i portici, i giani, i fori, i mausolei, gli acquedotti e le strade i cui avanzi destano tuttora lo stupore dei visitatori. Noi invece che abbiamo fatto sino ad oggi per renderla degna capitale d'Italia? Adornamenti che putiscono di miseria e utilità di pochissimo conto. Augusto disse: *Io ho trovato Roma di creta e la lascio di marmo*; egli e i suoi successori la coprirono di maraviglie. Adunque se di questa maravigliosa splendidezza ella andò mancando e subì un periodo di devastazioni, dal quale sebbene risorta rimase tuttavia sino ad oggi in uno stato di gran lunga inferiore all'antico, tentiamo ridonarle almanco una parte del suo primitivo splendore, e se i nostri sforzi riesciranno di poca efficacia avremo per lo meno la soddisfazione di averli adoperati con rettitudine e solo per la patria grandezza. Noi abbiamo edificî al culto divino inapprezzabili per mole, per merito e per ricchezza di materiali, abbiamo palazzi in gran numero, che per venustà di forme e dovizia di oggetti raccoltivi non temono qualsiasi confronto, ma ci troviamo in difetto di fabbriche che soddisfino ai bisogni e alle abitudini de' nostri

tempi. Di queste occupiamoci principalmente, mettiamoci sul serio all'opera, e conformandosi alle esigenze della nostra età, intraprendiamo o almeno prepariamo gli elementi necessarî per la costruzione di grandi edifizî i quali coll'impronta e col tipo dell'antica magnificenza romana assai meglio corrisponderanno al nobile scopo a cui dobbiamo mirare, qual'è quello di unire all'utile pubblico il decoro materiale della città. Un palazzo di residenza del nazionale parlamento, un monumento commemorativo del nostro riscatto, un ospizio di ricovero pei mutilati delle patrie battaglie, uno stabilimento balneario gratuito, una pubblica biblioteca, una borsa pei commercianti, un teatro, botteghe pei pubblici mercati ecc., sono edificî che appunto ci mancano e credo che nessuno ne oppugnerebbe la necessità e l'impiego vantaggioso del pubblico denaro. Non pretendo che in sì breve spazio di tempo si fosse tutto ciò portato a compimento, ma potevasi averne di già promossa la idea e studiatine i progetti, piuttosto che dedicarsi ad un piano regolatore che ben poco avvantaggia il benessere materiale della popolazione, niente magnifica quella parte della città difettosa sì dalla origine ma in compenso bastantemente fornita di rarità artistiche e tradizionali, e solo si accarezza nelle sfere speculative.

Adunque pigliamo una volta le mosse su questa parte di utilità e di abbellimento della città finora completamente dimenticata, e determiniamoci ad una qualche fabbrica degna di Roma, per esempio alla residenza stabile e conveniente del Parlamento nazionale: il Capitolio è il luogo più proprio al collocamento del Palladio delle nostre libere istituzioni. Il colle è sacro per grandi memorie: là fu la casa di Romolo; sopra esso, essendo Roma ancora bambina, egli chiamò a concione il senato e il popolo nella curia Calabra; ivi i vincitori deponevano nel tempio di Giove massimo i trofei delle loro con quiste, le spoglie dei debellati; entro la di lui rocca più volte questo popolo fiero della sua indipendenza si ristrinse a strenua difesa della propria libertà. Chi mi saprebbe indicare un posto più acconcio di questo? Vidi tempo fa un disegno dell'architetto Herzog, il quale rispettando religiosamente le architetture di Michelangelo aggiungeva ai lati del palazzo senatorio grandi fabbriche per le aule del Senato e della Camera de'deputati con tutti i loro accessorî: desso era formato con molto criterio artistico e grandiosità di stile. Questo nobile pensiero dovrebbe promuovere almeno la concorrenza di altri progetti volti al medesimo oggetto, che di tali edificî non si deve ammettere altra prevalenza se non quella del vero merito.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.º piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.º 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Luglio 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1874

Pubblicato li 7 Novembre 1874

IL

BUONARROTI

SERIE II. VOL. IX. QUADERNO VII. LUGLIO 1874

XXXVIII.

SOPRA L'ORIGINE DEL COGNOME DE' PORCARI

LETTERA

al chiarissimo professore *ORESTE RAGGI*

Egregio sig. Professore

Le restituisco il suo opuscolo intorno la *Congiura di Stefano Porcari,* nè voglio lasciare di esprimerle quanto io le abbia grado per la cortesia da lei usatami di darmelo a leggere. Se io pur potessi supporre ch'ella avesse a trarre alcuna compiacenza dalle mie lodi, io non mi rimarrei di largamente commendarla sì per il generoso pensiero di rinfrescare la fama dell'infelice Porcari, sì per il fine che si ebbe proposto con il suo nobilissimo scritto, e sì anche per aver trattato un argomento patrio con lingua e stile veramente da ciò. Ma perciocchè io troppo conosca che le lodi di chi va imprimendo le prime lievissime orme nell'ardua via delle lettere non possono riuscire di alcun conforto a tale, che vi ha da tempo stampato segni profondi e non cancellabili, però io me ne resto, bastandomi che Ella sappia che io le sono sincero e grato ammiratore. Tuttavolta a maggior espressione dell' obbligo che le tengo, e perchè questa torni, per quanto è possibile, accomodata al caso, penso di doverla donare di qualche cosa che non pure si affaccia a' suoi studi, ma anche si attenga al soggetto dell' opera di cui mi ha fatto cortesia; ed a ciò mi riesce mirabilmente opportuna una notizia appunto intorno alla famiglia del Porcari, tratta dal N. 148 del Regesto Farfense. Si contiene in questo una donazione fatta da Pietro e da Adriano suo nepote, abati del monistero di S. Angelo e S. Benedetto su quel di Narni, all'abazia di S. Maria di Farfa, e per essa ad Ugo abate della medesima. Fra le parecchie cose donate vi ha pure una chiesa « quam habemus (dicono i donatori) in *Urbe Roma in regione nona*, quae nominatur

» Sancti Benedicti cum casis, hortis, hortalibus, cellis, et
» omnibus quae ibidem esse videntur. Inter affines. A capite
» via. A secunda latere *Jhoannes Porcarius,* et haeredes Mar-
» tini. A pede jordo etc. » L'atto di donazione ha queste note:
« In nomine Domini ab incarnatione eiusdem domini nostri
» iehsu Xpi anno millesimo XXXVII. Et regnantis Domni
» Chuonradi imperatoris anno imperi decimo. Et temporibus
» Domni Benedicti summi Pontificis, et universalis noni Papae,
» in sanctissima Sede Beati Petri Apostoli quarto, mense iunio
» indictione III (1). »

Io credo di non andar lungi dal vero ritenendo che il *Porcarius* menzionato in questo documento voglia essere stato un ascendente di Stefano; e questo nome di *Porcarius* mi dà a conoscere come la famiglia di lui traesse dai Longobardi, appo i quali l'*Archiporcario* era un personaggio anzi che no ragguardevole. Nè vorrei si credesse che con siffatto nome fosse allora indicato chi aveva il carico di soprastare ai custodi di maiali, chè questa, a mio vedere, sarebbe supposizione affatto fallace. Il chiarissimo professore Orioli in certune lettere indiritte al mio egregio e dotto amico marchese Giovanni Eroli da Narni, le quali furono edite da questo nella sua *Miscellanea di Storia narnese*, pur molto bene apponendosi in genere dell'importanza dell'Archiporcario, e ravvisando in lui una certa autorità delegata sulle terre, non altrettanto bene però, per quanto mi sembra, determinò il valore di quest'offizio; poichè mostrando credere che la sua autorità si restringesse a sopraintendere ai boschi da pascolo pe' maiali, e a invigilare e ministrare i custodi di questi animali, pare a me lo venisse a designare per quello che io non credo sia stato mai, cioè a dire per un capo porcaio. Che l'Archiporcario non fosse custode de' boschi, ce lo provano le carte di allora, donde si ha che a tal ufficio erano uomini a posta chiamati *Saltari*, e talora anche *Silvani*, come rilevasi da un decreto del re

(1) Nel giugno del 1037 era entrato l'anno undecimo, non il decimo di Corrado il Salico, giacchè questi assegui la corona dell'imperio il giorno di Pasqua del 1027, che fu addì 26 di Marzo, siccome abbiamo da Vippone (*Vita Conradi Salici*) storico contemporaneo, il quale scrive che, venuto Corrado a Roma nel giorno del mercordì santo « in die sancto Paschae, qui eo anno » VII Calendes Aprilis terminabatur *a Romanis ad Imperatorem electus* Im- » perialem benedictionem a Papa suscepit: Caesar Augustus Romano nomine » dictus. » Osservo inoltre che nel 1037 correva il quinto e non il quarto anno del ponteficato di Benedetto IX; e l'indizione altresì era la quinta e non la terza. Forse nel citato documento sarà stato adoperato l'anno pisano, che anticipava di oltre a nove mesi quello comune, e però sarebbe da riferirsi al 1036; nel qual caso gli anni dell'imperatore e del papa tornerebbero a capello, e l'indizione verrebbe ravvicinata di un anno al vero.

Rachi ricordato dal Muratori (Ant. Ital. dis. X), ove compariscono *Silvani nostri Oto, Rachis et Pascasius* (1). Circa poi al credere che l'Archiporcario avesse la qualità di capo guardiano di maiali, mi occorre ricordare che i porcai custodi di maiali a'tempi de'Longobardi erano servi; e servi anche i capi porcai o maestri porcai, come chiaramente apparisce dalla legge CXXXV di Rotari « Si quis *porcarium alienum occi-» derit, magistrum tamen illum*, qui sub se discipulos habet » duos, aut quatuor aut amplius, componat solidos L. De » inferioribus autem porcariis si quis occiderit, componat so-» lidos XXV (2). » Adunque se il maestro porcaio era servo, io credo che non si potrà confondere con l'Archiporcario, il quale, come adesso dimostrerò, non pure era libero, ma anche uffiziale della corona.

Nel Galletti (Gabio pag. 77-83) vi ha un documento nel quale è detto come nell'anno 747 Jubario messo del re Rachi fosse mandato in Sabina con l'incarico di misurare un *gualdo* (bosco) donato, come appartenente al patrimonio regio, all'abazia di S. Maria di Farfa, e metter questa in tenuta di esso nella persona di Fulcoaldo abate. In questo documento è degna di molta nota la seguente particola. « Postea conjun-» ximus ad casalem quem de ipso gualdo tenebat Rinealus » Coccus, qui dixit, quia per largietatem *actoris vel Archi-» porcarii* dedisset hunc ei lucanus pro servitio quod fecerct » ei vel parentibus ejus; unde nos imperavimus domno abati, » quia ipse pauperculus erat in omnibus, et constituimus, » ut terram duodecim modiorum claudat cum clausura, et » debeat ei dare ubi habet prope Reatem. » (Veda carità di que' *nefandissimi* e *puzzolentissimi* Longobardi, siccome con decoro pari alla cristiana pietà li chiamava a tutto pasto la curia romana; qualche altro non nefario e non fetente governo avrebbe forse lasciato che messer l'abate mettesse al disperato il miserello del Cocco). Di qui si palesa essere l'Archiporcario di quegli offiziali, spesse volte ricordati nelle leggi longobardiche col nome di attori regi, i quali amministravano i beni della corona; donde viene per conseguente che l'identità dell'offizio suo con quello del capo porcaio debbe risultare non

(1) Dal modo poi che vengono menzionati sembra passasse qualche differenza tra i Saltari e i Silvani, e potersi inferire che i primi avessero autorità sui boschi del pubblico, gli altri sui boschi o selve del re; quelli fossero come uffiziali della nazione, questi amministratori dei parchi regi.

(2) Giusta le leggi longobardiche, il *Werigeld* o composizione dell'omicidio di un servo montava a 50, 25 o 20 soldi, secondo l'utilità che da lui traeva il padrone: però il Werigeld d'un maestro porcaio essendo stabilito a 50 soldi, ciò dimostra senz'altro che egli apparteneva alla classe dei servi.

pure improbabile, ma impossibile affatto. Chè se fossevi alcuno il quale, pur riconoscendo nell' Archiporcario la qualità di attore regio, venisse congliietturando fosse egli stato appunto quell'attore regio che avesse il governo di alquanti porcari e alquante gregge di porci; rimarrebbe a spiegare perchè, essendovi l' attore regio capo dei porcari, non vi fosse eziandio l'attore regio capo de'caballari, cioè l'*Archicaballario*, e quello capo de'pecorari, ovvero l'*Archipecorarius*, e l'altro capo dei servi massari, ossia l'*Archimassarius*; e questo poi tanto più, quanto che essendo il *servus massarius* il servo preposto al podere, e però molto da più del *servus porcarius*, e' mi pare che anche l'*Archimassarius* avrebbe dovuto avvantaggiare l'*Archiporcarius* in autorità ed in onore. Ma perciocchè di costoro non occorre punto menzione, e dell'Archiporcario sì bene, io domanderei che mi si dovesse chiarire quale privilegio si godessero mai i porcai sopra tutti gli altri servi rurali, e i porci sopra ogni altra sorta di bestie, sì che essi non pure fossero governati da un attore regio, ma sì gli dessero il nome. Del resto, il carico e l'autorità degli attori regi sono bastantemente chiariti dalle carte di quei tempi, e specialmente dalle leggi longobardiche, fra le quali vogliono essere in particolar modo ricordate la CCCLXXVIII di Rotari: « Si quis Gastaldios, aut » quislibet Actor Regis post susceptas et commissas sibi ad » gubernandum Curtes etc. » e la VI del libro VI di Liutprando: « Si quis Gastaldios, aut Actor Regis Curtem Regiam » habens ad gubernandum etc. » Adunque gli attori regi non erano al governo di alcune qualità di animali, e di coloro che questi custodivano; bensì delle Corti regie, e per *corti* intendevasi spesso in quei tempi un territorio che aveva castello e parrocchia sua propria (1). Ora che abbiamo veduto cosa

---

(1) *Curtèm de Palationi quae dicitur sancti Secundi cum castello et villis*, troviamo scritto in un diploma di Ottone III a favore dei canonici di Parma. Marengo, borgo famoso in Piemonte per la celebre battaglia ivi vinta nel 1800 da Napoleone I sopra gli Austriaci, era anch'esso una Corte regia, come si ricava da un documento edito dal Muratori nelle Antiq. Ital. dissert. X. Altra corte regia era Guastalla, città adesso di oltre 10000 abitanti, e stata ne'secoli scorsi nomignolo di un principato di casa Gonzaga (diploma di Lodovico II dell'anno 865, ap. Muratori, Antiq. Ital. dissert. XXII). Nel testamento dell'imperatrice Angilberga, fatto nell'anno 877, sono chiamati corti regie Luzzara, paese intorno a 8000 abitanti, Trecate, Marino, Cortenova (celebre per la battaglia avvenuta nell'anno 1237 fra i Milanesi e Federico II), Felino o Feline ecc. Cassano d'Adda (ove Ezelino da Romano fu vinto nel 1259 dai crocesegnati) è detto corte in un diploma di Carlomanno dell'anno 877 (Muratori Antiq. Ital. dissert. LXIV). Olona, oggi Corte Olona paese di Lombardia di circa 200 abitanti, era una Corte dei re Longobardi; e Liutprando vi fabbricò una chiesa e un monistero in onore di S. Anastasio. In una carta di permutazione tra Ingone vescovo di Modena e Bonifazio e Richilda marchesi di Toscana, fatta nell' anno 1033 si legge eome il vescovo desse a livello ai sud-

erano gli attori regi, vuolsi inquisire cosa fossero quelli di loro, che venivano particolarmente designati col nome di Archiporcari, ed a ciò sembrami possa esserci di molto lume un'altra donazione, pure all'abazia di Farfa, riportata nel Regesto e citata nelle suddette lettere del professore Orioli. Questa la vediamo esser fatta *sub Alifridio, Gastaldio, et lupone Archiporcario nostro feliciter*; donde ricavandosi che l'Archiporcario appena la cedeva in dignità allo stesso Gastaldo, per arrivare a sapere alquanto innanzi del primo, e' mi pare doversi venir ricercando qual era l'autorità del secondo. Quando nell'anno 584 i Longobardi restaurarono la regalità, i duchi a provvedere i bisogni della Corona cederono al re la metà dei loro possedimenti, il cui governo fu commesso a certuni offiziali, scelti pare fra i regi gasindi, che ebbero nome di *gastaldi*; donde venne che le possessioni da loro governate si dicessero *gastaldati*. Questi tenèri però non erano già solamente masse, mansi o predii, ma anche villaggi, castella e città punto minori delle stesse capitali de' ducati: e difatto nelle vecchie carte troviamo ricordati i gastaldati di Susa, Pistoia, Toscanella, Como, Arezzo, Volterra, Pisa, Terni e pare anche Narni. Abbiamo inoltre da Paolo Diacono (1) che Grimoaldo re de'Longobardi concesse ad Azecone duca de'Bulgari, venuto di Bulgaria con le sue genti a prendere stanza in Italia, « Sepianum, Bovianum et Iserniam, et alias cum suis terri- » toriis civitates; ipsumque Azeconem mutato significatis no- » mine, *de Duce Gastaldium* vocare praecepit. » Grande adunque si manifesta essere stata l'autorità de'Gastaldi, e non guari dissimile di quella che avevano allora i Duchi e che ebbero i Conti dipoi; giacchè come questi governavano grandi città e territori, forse come questi giudicavano, certamente come questi capitanavano le milizie del loro gastaldato (2). Tali

---

detti coniugi due corti una « in loco, ubi dicitur Clagnano, quod est Roca » cum Castro ibi abente et Turrem cum Capella ibi abente, et est consecrata » ad honorem Dei et Sancti Michaelis. Alia namque Curte Abana in loco, » ubi dicitur Saviniano, similiter cum Castro inibi abente cum muro cir- » cumdato, et Capella infra eadem Castro consecrata ad honorem Sancte Dei » Genitricis Virginis. » Il vescovo in cambio si ebbe in dono due corti « unam » in loco, ubi dicitur Bajoaria, alia in loco ubi dicitur Fossato Regi, cum » Castro ad unaquaque Corte super se abente, et Capellis infra eodem Castris » vel Cortis etc. » Il castello di Weibilinga in Germania, tanto famoso quindi per aver dato il nome alla real casa di Franconia ed alla fazione de'Ghibellini, fu altra volta una Corte regia, come si ha dal Continuatore degli Annali di Fulda, il quale scrive che Arnulfo, ultimo carolingio di Germania, celebrò il Natale dell'anno 893 in *Curte regia Weibilinga*.

(1) *De Gestib. Langob.*, lib. VI, cap. 29.

(2) Il crescere dei Conti, specialmente nel tempo della dominazione franca, e il dovere i pretendenti al regno nostro propiziarsi i magnati con i beni

essendo i Gastaldi, si potrà far ragione di quello che dovevano essere gli Archiporcari, insieme con loro mentovati negli atti pubblici, siccome apparisce dal documento farfense innanzi citato; e però non dubito d'affermare venire gli Archiporcari subito dopo i Gastaldi, ed essere i principali fra gli altri ministri della regia camera indicati nelle leggi longobardiche col generico nome di attori regi (1). La differenza pertanto che correva grandissima tra il maestro porcaio, capo guardiano di maiali, e l'Archiporcario, ministro dei regi possessi, doveva recare di fermo che il *Werigeld* (2) dell' uno fosse a pezza diverso da quello dell'altro: però pur rammentando che la composizione dell'omicidio del maestro porcaio, come di servo, era stabilita a cinquanta soldi, vuolsi che ora ricerchiamo quale dovess' essere quella dell' Archiporcario. Nella legge CCCLXXVII di Rotari è detto « Si quis Sculdasium aut Actorem » Regis occiderit, utilitatem Regis facientem, appretietur pro » libero homine sicut in Edicto legitur, et parentibus legi- » timus componatur, excepto quod in Curte Regis (3), qui » cum occiderit, componat solidos LXXX etc. » Però essendo l'Archiporcario, come abbiamo veduto, un Attore regio, è chiaro che il *Werigeld* di lui era appunto quello di un uomo libero, cioè di soldi novecento.

---

della Corona, fecerō sì che i Gastaldi diminuissero prima, quindi cessassero affatto di autorità. Che io sappia, l'ultimo atto pubblico ove si trovano menzionati i Gastaldi, è la famosa costituzione di Lodovico II data nell'anno 866. Però nel ducato, quindi principato di Benevento ove i franchi non dominarono che di nome, i Gastaldi si mantennero più lungamente in istato; e nell'anno 817 vediamo il Gastaldo di Agerenza innalzarsi al principato: nell'840 il Gastaldo di Capua togliersi dalla soggezione del principe di Benevento, e prendere quindi egli stesso autorità e nome di principe; e nell'anno 896 il Gastaldo di Avellino imprigionare e accecare un altro principe beneventano. E giacchè ne ho l'acconcio, vo' notare come appo i popoli italiani il nome di Gastaldo durasse lungo tempo in onore. Nelle vite de' SS. Padri gli angeli sono chiamati *gastaldi* di Dio; e nell'antico comento sopra Dante, si chiama *gastaldo* quel Romeo, cui Raimondo Berlinghieri conte di Provenza costituì donno dello stato suo.

(1) Due parole sopra questi attori regi. Il Muratori (Antiq. Ital. dissert. X) riportando il citato passo della costituzione di Lodovico II, cioè quello ov'è detto: « ut nullum ab expeditione aut Comes, aut Gastald, vel ministri eorum » excusatum habeant »; aggiunge: « Audin *ministros eorum*? Ergo et sub » Gastaldiis ministri fuere, quos supra invenimus appellatos Actores Regis. » Peraltro vogliονsi distinguere i tempi; ed io pur consentendo al Muratori che gli attori regi fossero ministri minori del Fisco, e subordinati ai Gastaldi, penso peraltro che, almeno a'tempi de'Longobardi, essi non furono ministri de'Gastaldi, bensì del re; altrimenti il compenso dei danni da loro recati al patrimonio regio toccava darlo ai Gastaldi e non ad essi; invece dalla legge 6, lib. VI di Liutprando è manifesto che eglino, e non i Gastaldi, dovevano comporsi col Fisco.

(2) *Werigeld* (composizione) chiamavasi il risarcimento delle offese recate alla persona; *Widrigeld* (compenso) quello dei danni alle proprietà.

(3) Per Corte Regia s' intendeva anche il Fisco.

Comecchè quanto ho discorso finora possa bastare a porre in sodo non esservi relazione di veruna sorta tra l'Archiporcario e il porcaio, pure non mi recherebbe stupore vi fosse taluno il quale, tocco dalla simiglianza del nome, obbiettando dimandasse: Se l'Archiporcaro non aveva che fare co' porcai guardiani di maiali, ond'è ch'egli trasse il nome da loro? Che questa obbiezione sia molto speciosa, di leggieri consento; che possa valere, recisamente dinego. Vuol ragione che dalle cose certe si tragga argomento a chiarire le incerte, non che queste possano far dubitare di quelle. Ora, dopo quanto si è per me divisato, possiamo noi stare in forse correre un'immensa distanza tra l'Archiporcario e il porcaio? No, noi non possiamo, poichè il dubitarne tanto varrebbe quanto negare l'efficacia dei fatti e il valore dei documenti. D'altra parte è egli sicuro che l'Archiporcario prendesse il nome dai porci e dai guardiani di essi? Mai no, chè pruove istoriche non ve ne hanno di sorta alcuna; e, quanto alla simiglianza del nome, è per molti riscontri chiarito (ed io ne recherò quindi concludentissimi esempi) accadere spesse volte che dei nomi nonchè simili, identici, ma significanti però cose affatto diverse, sieno pure di molto diversa generazione. Laonde dovendosi piuttosto argomentare dalle cose accertate che dalle dubbie, io son di credere voglia essere di gran lunga più ragionevole e logico dedurre dalla differenza dell'offizio la differenza di origini di due nomi anche identici, anzi che arguire la simiglianza dell'offizio dalla simiglianza del nome; essendochè questa possa essere, anzi sia di sovente, affatto casuale e fortuita. Forse la simiglianza, o, se così meglio piace, la medesimezza del nome fu cagione che il chiarissimo Orioli traesse in arcata, e si recasse nel concetto essere l'Archiporcario un principale guardiano di porci. Ma l'illustre filologo scriveva, com'egli stesso avvertiva, a penna corrente; e però io son persuaso che, ove egli avesse più attentamente considerato all'uffizio dell'Archiporcario, troppo diverso da quello del guardiano di maiali, la dottrina che il valentuomo possedè varia e profonda, e l'assennatezza mirabile della critica, ond' egli diede chiarissime dimostrazioni, lo avrebbero dovuto capacitare non pure che fra cotestoro non poteva essere simiglianza di qualità, ma altresì che la stessa particola *archi* doveva far pruova che il nome dell' uno non procedeva punto dall' altro. Di vero, questo termine greco preposto ad un nome, benchè dimostri una certa preminenza sulla cosa significata con questo nome, indica però sempre una preminenza di offizio o qualità simile.

L'*archiatro*, a mo' d'esempio, lo sappiamo essere il principale fra i medici di un sovrano, ma medico anch'egli; l'*archinauta* il nocchiero dell'imperiale naviglio, ma anch'egli nocchiero; l'*archiereo* il gran sacerdote di una principale città, ma sacerdote egli pure: lo stesso vuol dirsi dell'*archieunuco* capo degli eunuchi; dell'*archigallo* capo de'ministri del culto di Cibele; dell'*arciprete*, il primo dei preti di una chiesa collegiata; dell'*arcivescovo*, il primo in dignità e potere dei vescovi di una provincia, il vescovo della principale città di questa; e tacio molti altri esempi siffatti, parendomi che quelli che ho recato debbano bastare a chiarire, che la particola *archi* se toglie l'identità fra due nomi eguali, uno cui sia anteposta, ed un altro cui non sia, conserva però sempre fra loro una positiva, precisa, evidentissima simiglianza o di offizio, o di condizione o di qualità. Ma quale analogia poteva essere mai tra l'offizio dell'Archiporcario, principale attore regio, amministratore del patrimonio fiscale, e il povero mestiere del porcaio guardiano di maiali? quale simiglianza di condizione o di qualità tra un libero e un servo, tra un uomo da novecento soldi ed una *cosa* da venticinque o al più al più da cinquanta (1)? Per il che io ho per costante che a voler trovare l'origine di questo nome ne faccia d'uopo cercarla in altre voci, le quali, comecchè per suono non gran fatto differenti da porco e porcaio, vogliono essere però per senso assai di queste diverse.

Imperocchè di rado accada che un errore non sia di altri errori generatore, così dalla falsa credenza, che l'Archiporcario avesse l'offizio de'guardiani di maiali, il lodato professore Orioli trasse motivo per giudicare che i parecchi paesi e castelli d'Italia chiamati Borgheria, Borgaria, Borchiano, e con altri simiglianti nomi fossero stati appunto residenze dell'Archiporcario, *e dove i porcai si recavano per rendere conto*. Parlando specialmente di Borgheria o Borgaria, che è un castello nelle circostanze di Narni, fu di concetto che il suo antico nome fosse Porcheria, il quale poi per male intesa figura di eufemismo venisse dagli abitanti cambiato in quello che al presente ritiene. Questa conghiettura dell'Orioli fu creduta tenere tanto più di verisimile, quanto che il nome di Borgaria, oltre ad essere similissimo a quello di Porcheria, non parve accomodato al luogo; giacchè essendo questo a forma di castello, e forse oltre a quattro miglia da Narni, non lasciava sup-

(1) « Si quis res alienas, idest servum aut ancillam, *seu alias res mo-* » *biles* . . . » Rotari, legge CCXXXII.

porre ch'ei fosse mai stato un borgo di questa città. Veramente se appo noi il nome di borgo quello soltanto significasse che i latini chiamavano *suburbium*, cioè *raccoglimento di case fuori delle mura cittadine*, io mi lascerei molto facilmente recare nell'opinione che il nome che porta sia improprio al castello di Borgaria, e però non il vero. Ma egli fa luogo osservare che *borgo* in italiano, oltre al significato di *suburbium*, ha pure quello di *pagus*, cioè *castello* e *villaggio* (1). Il nome poi di borgo in tale significato viene sicuramente da *burg*, vocabolo teutonico che vuol dire castello; per il che essendo la Borgheria narnese fatta appunto a modo di castello, ed i castelli quasi sempre di parecchie miglia lontani dalle città, pare a me che la denominazione che ha sia molto propria e significante, e però non voglia essere un'alterazione di Porcheria, bensì la vera ed antica. La stessa sua posizione piuttosto elevata che no, sembra poterne essere un'altra pruova, giacchè *burg* (castello) trae il suo nome da *berg* (monte), perchè i borghi solevansi edificare in alture (2). Inoltre nel testamento della imperatrice Angilberga, moglie che fu di Lodovico II, fatto nell'anno 877, è mentovato il contado di Burgaria nel lombardo (3); e questo mi sembra molto buono argomento per confermarci sempre più nell'avviso, che il nome di Borgaria e gli altri ad esso simiglianti vengono da borgo castello, e non da *porcheria*; imperciocchè senza pur notare l'antichità di tali nomi e la maggiore simiglianza loro al teutonico *burg*, vorrà parere a gran pezza più probabile diventasse nomignolo di un contado un grosso borgo, che una porcheria, miserabile abituro (4) di alquanti guardiani di maiali.

---

(1) *Pagus*, scrisse Tacito (An. I, 56), che il Davanzati tradusse per *borgo*. *Burgum Modiciam* abbiamo nella cronaca di Rolandino da Padova, e volle indicare Monza, terra grossa, ora città, distante circa dodici miglia da Milano. Noto questo perchè nei Vocabolari trovo detto: Borgo essere propriamente *gli accrescimenti di case fuori delle mura delle terre murate*. Io dico che il significato proprio di un vocabolo derivato è quello che più si accosta al significato della voce radicale: ora la radicale di borgo è il teutonico *burg*, che vuol dire castello, e però affermo risoluto, che il significato proprio di borgo è quello di castello, villaggio, terra e simiglianti. L'altro significato, che i vocabolaristi dicono essere il proprio, secondo me non è che un traslato.

(2) Ho detto sopra che *burg* (castello) viene da *berg* (monte), perchè i borghi si fondavano in luoghi eminenti: qui noto che *pagus* viene dal greco *pagos* (colle), perchè i villaggi si edificavano sui colli. Spieghino i filologi questa analogia tra l'origine di una voce greca ed una teutonica; io la noto perchè mostra sempre meglio la simiglianza di significato tra *pagus* e *burgus*.

(3) Campi, Hist. Piacent. lib. I, 7.

(4) « Non è da seguirsi l'Alberti quando dice che abituro può usarsi indif-
» ferentemente per qualunque abitazione; giacchè tanto gli antichi che i mo-
» derni l'adoperarono a significare *abitazione vile, tugurio.* » Così il Gherardini, e l'Ugolini gli tien bordone aggiungendo: « Nelle *Storie Senesi* trovasi
» *abituro* per semplice abitazione; ma un solo esempio non prova contro l'uso

Parendomi pertanto di poter mettere in sodo che il radicale di Borgaria è borgo, mi sembra molto facile che la Borgaria narnese venga da *burg-heer* (1) (castello del signore), e Borchiano da *burg-an* (castello dall'acqua, forse da qualche sorgente di acqua ivi prossima); come da *burg-heer* venne forse Borgaro in Piemonte, e da *burg-mainer* (cioè da castello abitato dal signore) Borgomanero pure in Piemonte presso Novara, e da *burg-mar* (cioè castello di legno, probabilmente perchè fabbricato in principio di legno), Borgomaro parimenti in Piemonte su quel d'Oneglia.

(*Continua*)

XXXIX.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO IX.

Se gli antichi popoli italici conoscessero la numerazione moderna, detta volgarmente araba.

Si fa ora innanzi un'altra questione: conobbero i popoli italici antichi, o almeno i Romani, le cifre numerali di cui ora noi ci serviamo?

Isacco Vossio credette che sì, asserendo che i Greci ed i Romani antichi si erano serviti delle nostre cifre attuali,

---

» comune dei buoni scrittori. » Se ciò fosse vero, il dire *miserabile abituro*, come ho detto io, implicherebbe pleonasmo; ma il Gherardini e l'Ugolini s'ingannano, e l'Alberti ha ragione. Eccone le prove: « Quanti gran palagi, » quante belle case, quanti *nobili abituri* rimasero voti. » — Boccac. Introd. — « Alle quali, assai vicino di Candia fecero *bellissimi abituri*. » — Idem, G. IV, n. 3. — « Dicendo che ciò facea per l'*abituro del Papa*, ordinandolo ad ogni » atto di *abituro nobilmente*. » — G. Villani, lib. X, cap, 201. — « Il *qual* » *palazzo* è tenuto per *abituro di villa*, il più bello, il più comodo . . . » — Vasari. — Dunque abituro significa abitazione in genere; laonde per indicarne la spezie ben gli sta l'addiettivo.

(1) La facilità dell'antitesi dell'*e* di *heer* in *a* è provata dal cambiamento di *herr-mann* in *arimanno*, e di *Hlot-her* in *Lotario*.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 184.

e che gli Arabi dai Greci apprese le aveano (1). Ed il Ginanni, in una sua dissertazione pubblicata alla metà del secolo passato, fu anche più ardito, sostenendo che i moderni segni numerici non erano di origine nè indiana nè greca; ma che erano nati in Italia, e numeri puramente romani (2). Ed anzi, non sembrandogli strano di fissare persino l'epoca della loro introduzione, asserì esser probabile che s'incominciasse a porli in uso nelle aritmetiche operazioni, nel corso del secolo II, e precisamente a tempo di Marco Aurelio (3).

Nè creda il lettore, che i suddetti uomini, certamente assai eruditi, sieno stati i più audaci su questo proposito: che vi fu anche alcuno più audace di loro, asserendo perfino che le nostre nove cifre numeriche dall' 1 al 9, erano nate dalle lettere greche α, β, γ, δ, ε, ϛ, τ, η, θ, (4).

I matematici, ed i filologi non si curarono molto però di tali asserzioni: e forse esse sarebbero rimaste senza interesse alcuno fra noi, se un più recente scrittore italiano di grande e meritata fama, il Romagnosi cioè, non le avesse in qualche modo appoggiate, sostenendo pur egli che le cifre numerali moderne, non erano una invenzione indiana; ma bensì di origine pitagorica (5).

« Ma se questa bella invenzione fosse veramente appar-
» tenuta ai Greci (dice l'erudito sig. Stiattesi), come mai spiegar
» si potrebbe che questi si sieno lasciati fuggire di mano uno
» strumento sì meraviglioso, e che formava, per dir così, una
» parte integrante dell' eccellenza di tutta la loro filosofia!
» D'altra parte se vero si fosse, come sostiene il Romagnosi,
» che i pitagorici avessero conosciuto e usato un modo di
» esprimere i numeri simile al nostro, come è egli credibile,
» che Aristotele non ne avesse fatta menzione, laddove cer-
» cando la ragione per cui tutte le nazioni generalmente
» adoprino la stessa scala decimale, altra non ne adduce che
» l'aver comunemente cominciato a contare su le dita delle
» mani; mentre l' argomento stesso facile gliene porgeva il
» destro, da celebrare questa loro recondita maniera di enun-

---

(1) Vossii Isac. Observ. ad Pomp. Mel. 64.

(2) *Dissertatio mathematico critica de numeralium notarum minuscularum origine*; trovasi nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* fatta dal *Calogierà*: Venezia 1753. Tom. 48, pag. 19—110.

Veggansi principalmente le pagine: 28, 59, 80, 94, 109.

(3) Ivi, pag. 70.

(4) Vedi ivi, pag. 101.

(5) Romagnosi, Supplemento ed illustrazioni alla seconda parte delle *Ricerche storiche sull'India* etc., di *Roberston*. Tom. II. § VI. Milano, pel Ferrario 1827, pag. 580 e segg.

» ciare i numeri? Nè anche può dubitarsi che Aristotile potesse
» aver ciò ignorato, poichè, ove in quel luogo medesimo, per
» altre ragioni, cita i pitagorici, mostra di conoscere assai
» bene la loro istituzione, per non ignorarne alcun loro se-
» greto; perciò, se questi avessero realmente posseduta la co-
» noscenza di dette cifre, come mai è presumibile che egli,
» ripeto, l'abbia taciuta, mentre ha cura di esaltare i meriti
» più insigni di questa scuola?

» Inoltre il Romagnosi sostiene, come abbiamo veduto,
» non doversi agl'Indiani la proprietà di questa invenzione,
» mentre la generalità degli autori con ragioni assai più pro-
» babili di quelle addotte dal nostro critico, attribuisce a
» questi la prima idea di essa (1). »

Non pertanto, secondo che dice Boezio nel suo trattato *della Geometria*, è fuor di dubbio che Pitagora ed i suoi discepoli adoperassero un metodo di numerazione e di computo, ben diverso da quello comune; facendo uso di nove cifre chiamate da esso Boezio *apices*, e che per la loro forma sono rassomiglianti a quelle degli Arabi, dette *gobar*, ed a quelle sanscrite conosciute col nome di *devanagari* (2). Come ancora è fuor di dubbio che in un codice antico si sono trovate segnate quantità numeriche rappresentate da lettere romane unite a cifre simili alle nostre moderne numerali (3).

---

(1) Stiattesi *Andrea*, Sull'Aritmetica, Dissertazione storico-critica, nel *Bull. di Bibl. e di St. d. Sc. Mat. e Fis. Tom. III.* (Novembre 1870), pag. 396.

(2) M. Severini Boetii, *De Geometria*, Lib. I.° « Priscae igitur prudentiae
» viri Pythagoricum dogma secuti, Platonicaeque auctoritatis investigatores
» speculatoresque curiosi, totum philosophiae culmen in numerorum vi co-
» stituerunt. . . .

» Pithagorici vero, ne in multiplicationibus et partitionibus et in po-
» dismis aliquando fallerentur, ut in omnibus erant ingeniosissimi, et subti-
» lissimi descripserunt sibi quandam formulam, quam ob honorem sui prae-
» ceptoris mensam Pythagoream nominabant, quia hoc quod depinxerant, ma-
» gistro praemonstrante cognoverant (a posterioribus appellabatur abacus) ut,
» quod alta mente conceperant, melius, si quasi videndo ostenderent, in
» notitiam omnium transfunderet possent, eamque subterius habita sat mira
» descriptione formabant.

C M̄ Ī	X M̄ Ī	M M Ī	C M Ī	X M Ī	M Ī	C̄	X̄	M	C	X	I

» Superius vero digestae descriptionis formula hoc modo utebantur. Ha-
» bebant enim diverse formatos apices, vel caracteres, etc. . . .

La forma poi di questi apici dei quali parla Boezio è la seguente:

e stanno nel posto in cui avrebbero dovuto essere segnati i numeri I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX.

(3) *Ginanni*, loc. cit., pag. 94.

In seguito di queste osservazioni, qual sarà su tale proposito la nostra opinione?

Gli studi di molti uomini dotti, ed in specie quelli fatti dallo Chasles, dal Cantor, dal Martin, dal Woepcke, dal Friedlein, dal Cossali, dal Veratti e dal nostro tanto benemerito principe D. Baldassarre Boncompagni, possono farci concludere:

1º Che i Greci ed i Romani antichi generalmente usarono pei loro computi, la numerazione per lettere: quella numerazione cioè di cui abbiamo precedentemente parlato.

2º Che Pitagora dovette far uso di una specie particolare di numerazione; e che avendo trasmesso questa a' suoi discepoli, costoro dovettero servirsene nei loro calcoli scientifici, senza adottarla negli usi comuni: servendosi insomma di essa nella stessa guisa che i nostri moderni matematici si servono dell'algebra. Ragione per cui il detto metodo pitagorico non dovette propagarsi e popolarizzarsi: ma restò siccome scienza arcana di pochi cultori delle discipline matematiche.

3º Che questo metodo pitagorico fu conosciuto svolto ed insegnato in Italia da Boezio, dal quale poi l' apprese Gerberto che l'insegnò nelle Gallie (1).

4º Che il medesimo metodo pitagorico insegnato da Boezio, e poi da Gerberto, era però un metodo di computazione a colonne, il quale con grande vantaggio nelle operazioni, stabiliva di già nei numeri *il valore di posizione*; ma non avendo lo *zero*, non avea che far nulla colla nostra numerazione attuale che è fondata assolutamente su questa cifra, la quale sebbene per sè stessa non ha alcun valore, però secondo la sua posizione, o secondochè venga più o meno volte ripetuta, moltiplica e divide un numero (2). E che Boezio

---

(1) *Comptes Rendus*, etc. an. 1843, Tom. XVI, pag. 156 et suiv. — Explication des Traités de l'*Abacus*, et particulièrement du Traité de Gerbert; par M. Chasles.

Martin, Les signes numéraux et l'arithmétique chez les peuples de l'antiquité et du moyen-âge. Examen etc. Rome, Impr. de Propag. Fide 1864. Chap. XXII.

Woepcke, Sur l'introduction de l'arithmétique indienne en Occident, et sur deux documents importants publiés par le prince don *Balthasar Boncompagni*, et relatifs à ce point de l'histoire des sciences. — Rome, Imprimerie des sciences mathématiques et physiques, 1859.

Veggasi anche l'altra opera dello stesso Woepcke: Mémoire sur la Propagation des chiffres indiens. Paris, Imprim. Impér. MDCCCLXIII. — Trovasi anche nel *Journal Asiatique*, Paris 1863, sixieme série, Tom. I, N. 1, pag. 27—79; N. 2, pag. 234—290; N. 3, pag. 442—529.

(2) « Ce système de numération décrit par Boèce est identique quant » aux principes, à notre arithmétique actuelle, et n'en diffère en pratique » qu'en ce seul point, qu'on fait usage d'un *tableau à colonnes* pour in- » diquer les différents ordres d'unités décuples, ce qui permettait de marquer

non conoscesse lo zero non v'è da dubitare. Mi sia anzi permesso di riportare ciò che il chiarissimo Veratti scrive su questo proposito:

« È stato creduto da uomini eruditi e dotti che le cifre
» moderne dell'aritmetica fossero conosciute da Boezio, ed anzi
» adoprate da lui in questi suoi libri. Fatto è che in un
» codice antico sonosi trovati numeri ove le centinaia e le
» migliaia espresse colle lettere Romane erano unite a cifre
» simili alle nostre per rappresentare le decine e le unità.
» E di più si è creduto che Boezio accenni appunto a queste
» cifre parlando altrove di certi *apices*. Ma che que'codici
» fossero stati così scritti perchè così si leggesse nell'origi-
» nale, questa è una semplice congettura, e una induzione
» non abbastanza fondata: perchè come i successivi amanuensi
» han ridotte a sole le cifre arabiche tutti i numeri scritti
» da Boezio, ben potrebbe un più antico copiatore aver mu-
» tata solo in parte la notazione del testo. Ma checchessia
» della ipotesi che nove segni analoghi ai nostri fossero in uso
» a tempi di Boezio, ciò parmi non influisca punto nella ri-
» cerca dell' introduzione del moderno sistema di scrivere i
» numeri per operare sopra di loro. L' idea di avere nove
» cifre significative di numero semplice, non è quella che
» separa la moderna dall' antica aritmetica: che ciò ebbero
» ed i Greci e gli Ebrei, adoperando caratteri alfabetici. Ma
» sì bene la base per così dire della diversità dei due sistemi,
» sta nello *zero*, nel segno cioè che nessuna quantità signi-
» ficando per se medesimo, serve per altro a tenere il posto
» che altrimenti sarebbe vacuo, e con ciò a dare alle cifre
» significative quel decuplo valore che loro viene dal posto
» in che sono collocate progredendo da destra a sinistra. Ora
» che lo zero e l'uso di lui, fosse al tutto ignoto a Boezio,
» parmi si raccolga all' evidenza del modo suo di ragionare
» nella ricerca e nel trovamento del comune divisore di due
» numeri. Egli prende 21 e 9, leva 9 da 21 gli resta 12, torna
» a sottrarre 9 da 12, e rimane 3. Divenuto così numero mag-
» giore il 9, da 9 leva 3, e gli restano 6; da questo 6 torna

---

» par une *place vide*, l'absence d'un nombre que nous marquons aujourd'hui
» par un signe figuré; c'est-à-dire, en d'autres termes, que dans ce système,
» le *zéro* était une *place vide.* » Chasles, *même cit.* Tom XVI, pag. 157, et pag. 218, et suiv.

Vedi pure: *Comptes Rendus Hebdomadaires des séances de l'Académie des Sciences* etc. Tom. IV. (Paris 1837) pag. 96. *Explication de l'Abacus de Boëce.* — Examen de deux ouvrages de Mathématiques des Hindous; par M. Chasles.

» a sottrarre 3 e gli resta 3. Ora qui egli non dice: sottraendo
» 3 da 3 resta *zero*: nè levando 3 da 3 non resta nulla; e
» perciò il 3 è il massimo divisore di 9 e di 21. Ma ragiona
» invece così: « Senarius [6] relinquetur. Quibus item si quis
» » ternarium [3] demat, 3 relinquetur, de quibus *tres de-*
» » *trahi nequeunt*, atque hic est sibi ipsi aequalis. Nam 3
» » qui detrahebantur, usque ad ternarium numerum perve-
» » nerunt, a quo *quoniam aequales sunt, detrahi minuique*
» » *non poterunt*. Hos igitur commensurabiles pronuncia-
» » bimus: et est eorum qui est reliquus ternarius mensura
» » communis. » (Cap. 18). Dalle quali sue parole parmi evi-
» dente non avere avuto Boezio veruna idea dello zero arit-
» metico (1). »

5º Potremo asserire che la detta numerazione pitagorica, era di origine probabilmente indiana, e che perciò in quanto alla forma dei caratteri mostrò una rassomiglianza coll'araba; avendo gli Arabi in sul principio del secolo IX ricevuto la loro dagli Indiani; con un grande perfezionamento però: coll'aggiunta cioè dello zero, il quale, come abbiamo accennato, formò un sistema aritmetico del tutto nuovo e diverso dagli altri precedentemente adottati.

6º Finalmente potremo concludere che l'aritmetica chiamata in oggi volgarmente araba, fondata tutta sull'uso di nove cifre e dello zero, non è che l'antica aritmetica indiana (2); la quale non fu conosciuta in Italia se non al principio del secolo XIII. *Leonardo Bonacci da Pisa,* conosciuto anche col nome di *Fibonacci*, fu quegli che la introdusse fra

---

(1) Veratti *Bartolomeo*; *Sopra la terminologia matematica degli Scrittori Latini.* Memoria inserita nel Tomo V, delle Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena. Modena, tip. degli Eredi Soliani 1863. Parte I.ª XIII—XVIII.

(2) Martin, loc. cit. chap. IV, VIII, et *Considérations finales.*

Montucla, Hist. de Mathématiques, Part. II, Liv. 1, § 8.

Cossali *P. D. Pietro*, Scritti inediti, pubblicati da *Baldassarre Boncompagni*; seguiti da un Appendice contenente quattro lettere dirette al medesimo *P. Cossali*, ed una nota intorno a queste lettere. Roma, Tip. delle Belle Arti, Piazza Poli, 91, 1857. *Lezioni sull'Aritmetica*, pag. 321—340.

Per chi fosse assolutamente nuovo in queste materie, accenneremo che gli Arabi stessi confessarono di aver ricevuto l'aritmetica dagl'Indiani. Eglino chiamano la scala decimale della loro numerazione *Hendes-séh*, o *Hindosi*, vocaboli che significano *Scienza indiana*.

Vedi: Mémoires de l'Institut national de France, Académie des inscriptions et belles lettres, tome dix-huitième. Paris, imprimerie nationale MDCCCXLIX, pag. 298.

Mémoires géographique, historique et scientifique sur l'Inde antérieurement au milieu du XIe siécle de l'ère chrétienne, d'après les écrivains arabes, persans et chinois par M. Reinaud membre de l'institut de France, (Académie des inscriptions et belles lettres) professeur d'Arabe, etc. Paris, imprimerie nationale MDCCCXLIX, pag. 198, lin. 20—21.

noi, e da noi passò nelle altre contrade (1). Prima di questa epoca, il metodo indiano dovette senza dubbio essere insegnato dagli Arabi agli Spagnuoli: ma anche fra questi non si propagò e non si svolse se non dopo l'epoca del nostro Bonacci (2).

(*Continua*)

XL.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. *A. BERLINER* (3)

VERSIONE DAL TEDESCO

DI *PIETRO PERREAU*

I.

Sotto questo titolo abbiamo intenzione di presentare una serie di articoli collo scopo precipuo di indicare particolarmente gli errori, derivati da ignoranza della letteratura ebraica, de' quali sono pieni i cataloghi manoscritti e stampati delle Biblioteche italiane. Intanto che esponiamo le rettificazioni, vogliamo nello stesso tempo impedire ulteriori false conclusioni, alle quali non pochi furono indotti, fidandosi senz'altro esame alla imperizia di coloro che descrissero i manoscritti. Già spesso autorevoli dotti elevarono la loro voce, onde avver-

---

(1) Vedi Cardani, Opera omnia, cura *Caroli Sponii*; Lugduni sumptibus Joannis Antonii Huguetan, et M. Antonii Ravaud MDCLXIII. Tom. X, pag. 118. — *Artis Arithmeticae*, Tractatus de integris, Cap. II.

Cossali, loc. cit. pag. 340 e seg.

Boncompagni *Baldassarre*, Della Vita e delle Opere di *Leonardo Pisano*, matematico del secolo XIII. (Dagli Atti dell'Accademia Pontificia de'nuovi Lincei, anno V, Sessioni I, II, III; 1851—1852). Roma, Tip. delle Belle Arti 1852.

(2) Chi volesse accrescere la sua erudizione a proposito di quanto si è detto in questo Capitolo, potrebbe vedere anche gli scritti seguenti:

Mannert, De numerorum quos arabicos vocant vera origine Pythagorica: Nuremberg 1801.

Laugel, dans la *Revue des deux Mondes*, 15 août 1864, pag. 977 et suiv.

M. L. AM. Sédillot, Sur l'origine de nos chiffres, lettre a M. le Prince *Balthasar Boncompagni*. Extrait des = Atti dell'Accademia Pontificia de'nuovi Lincei, = Tom. XVIII, Ses. 5, del 2 aprile. 1865. Rome, Imprim. des Sciences mathem. et phys., 1865.

Des systèmes de chiffres en usage chez différents peuples, et de l'origine de la valeur de position des chiffres indiens. (*Journal* de M. Crelle, Tom. IV, pag. 206, 1869).

Mémoire lu a l'Académie des sciences de Berlin le 2 Mars 1829, par M. le baron Alexandre de Humboldt; traduit de l'allemand par M. F. Woepcke. (Extr. des Nouvelles Annales de Mathématiques. Tom. X).

(3) « Aus den Bibliotheken Italiens » dal *Magazin für jüdische Geschichte und Literatur* (Berlin 1874).

tire intorno a tali giudizi letterari pronunciati con soverchia precipitazione.

Incominciamo dalla Vaticana, che fummo tanto avventurati di conoscere, mentre dimorammo in Roma dal 12 febbraio sino al 2 maggio del 1873; ed ove avendo noi stessi veduti e diligentemente esaminati i manoscritti nel loro contenuto, ci persuademmo troppo spesso, quanta poca fede si possa prestare al catalogo de' codici, composto dai fratelli Assemani. Sovente è dato come autore, il nome del possessore che trovasi al principio del manoscritto; spesso le prime parole d'introduzione sono prese come titolo dell'opere; spesso come titolo recansi le ultime parole; ed è eziandio nominato come autore, l' amanuense ricordato in fine. Lo stesso Assemani giovossi pel suo catalogo di materiali, già preparati da altri scrittori, che lo precedettero, in parte ebrei battezzati, de' quali manifestasi la crassa ignoranza, nelle nuove inscrizioni e ne' titoli che traggono in errore, come verrà più precisamente dimostrato, da quanto esporremo in seguito. Nel Vaticano vi furono in ogni secolo tali neofiti. Credevasi di approfittare nel miglior modo delle loro cognizioni ebraiche (che il più delle volte pochissimo si estendevano nel campo letterario e bibliografico), affidando ad essi i manoscritti, onde questi così fossero ben trattati, ma invece riuscivano mal trattati. Come ultimo di questi apostati, possiamo nominare Sebastiano Solani, che potrebbe ben essere senza successore nel Vaticano, il quale si qualifica pur sempre come già rabbino di Babilonia. Questo vecchio trovasi ora nella massima indigenza, e quivi al Vaticano ci accennò con sensi di rimprovero, che egli sia ora completamente dimenticato. Ma di ciò parleremo altrove più diffusamente.

Ritornando ora al nostro proprio tema, vogliamo dapprima fornire più precise comunicazioni circa un interessante manoscritto, cioè il cod. 301. Esso è un gran volume di pergamena, in foglio, a due colonne, di mano tedesca del secolo decimoquarto. Venne già sospettata dallo Steinschneider, (nel suo catalogo della Bodleiana, pag. 912) la confusione, la quale introdusse le erronee notizie circa questo manoscritto, nel Bartolocci, nel Schabtai Bass (s. v. ערונת הבושם) e nel Wolf (Biblioth. par. I, p. 1781, e III, p. 115). Ma tal confusione dapprima siamo in grado di conoscerla completamente dal titolo recato dall'Assemani, che qui riportiamo:

ערונת הבושם מר' עזראלי הקליר שעשה
להשכנוים (leggi לאשכנוים) בכל חגי השנה ובסוף ד' דפין

מהפסיקתות התורה ודרכי התעמים (leggi הטעמים)
ודיני הדקדוק ודפיו הם קמ״א והויא לפרש כמה
תיבות מן התורה על פי רקדוק ונם מפרש פיוטים
ר׳ אליעור הקליר·

Quindi וה הספר נקרא ערונם הבושם·

Come principio dell'opera sono indicate le parole אמר המלמד אדם רעת. Tutto ciò trovasi veramente nel manoscritto, ma l'iscrizione si manifesta chiaramente di mano recente; ed havvi sol di vero, che l'opera appellasi *Arugat ha-bossem*, come pure afferma la accennata notizia eziandio di mano diversa da quella del manoscritto propriamente, e dell'altre di chi vi scrisse il titolo. Ma lo stesso principio riportato dall'Assemani, ha d'uopo d'essere rettificato, mentre è il seguente:

„אברך המלמד אדם דעת ברבי עזריאלי נעזרת
בערכי חפץ זה הנקרא שמו בישראל ערוגת הבושם·"

Sebbene le prime parole non siano particolarmente segnate da punti, tuttavolta i vocaboli ברבי עזריאלי intrecciati assieme artisticamente ci condussero a riconoscere che le lettere אבר nel primo vocabolo אברך ed הם nell'altro seguente המלמד danno il nome di אברהם, e quindi riesce noto l'autore Abraham ben Rabbi Asriel. Tal modo di riportare il nome veniva usato da varii autori, ed è disapprovato seriamente nel libro de'devoti, paragr. 136. La nostra primitiva supposizione, divenne poscia piena certezza, mediante una citazione che trovammo nelle Risposte del R. Chaiim Or Sarua. Quivi cioè leggesi, paragr. 185: „והרב ר׳ אברהם בר עזריאל וצ״ל כתב בס״ה ערונת הבישם שיש בירושלמי·"

In Roma questa citazione non eraci ancor nota per poterla ricercare noi stessi nell'opera; ma senza dubbio vi è contenuta, come specialmente vi è citato sovente il Talmud Jerusalmì. Nella breve introduzione l'autore fa conoscere che egli ha intrapreso questo lavoro, il qual contiene un esteso comento sopra i Pijutim de'sabbati ed in parte eziandio delle feste, dopo essersi persuaso degli errori sparsi a larga mano in moltissime dichiarazioni delle preci, atti solo a generare confusione. Egli quindi dichiara di voler riferire talora per estratto e talora in maniera più completa, le spiegazioni de'più distinti comentatori, e così prestare il suo contributo a favore di una retta cognizione ed intelligenza. Pertanto egli intende disporre un giardino con gradevoli ajuole – quindi il nome *Arugath ha-bossem* – affinchè ogni visitatore di questo giardino si conforti col grato olezzo. Di fatto l'autore si adopera onde spiegare ogni frase scritturale innestata nel Piut o nel

passo del Midrasch, non solo riguardo al significato determinato nello stesso Piut, ma altresì una di trattare più specialmente, secondo la relazione in cui essa sta nel suo proprio luogo nelle Scritture o nel Midrasch. Ciò riusciva all'autore, e col suo metodo acquistiamo una raccolta di aggiunte esegetiche, che debbono sembrarci di maggior valore, avvegnachè contengano in sè molti avanzi de'perduti comenti della scuola esegetica del nord della Francia. Le dichiarazioni del nostro autore incominciano col Piut ויושע אור del Meir b. Isaac, pel primo sabbato dopo la festa di Pasqua; poscia seguono le spiegazioni per tutti i Pijutim di rito germanico, de'sabbati sino alla nona sezione; quindi si tratta de'cantici di lutto di questo giorno, e delle preci di penitenza dell'ultima settimana dell'anno. La prima parte chiudesi con una breve finale:

„סיימתי סליחות אחל פזמונים לתפלה מתוקנים בצלצול
פעמונים בתוך הרמונים"

ed essa serve d'introduzione all'altra parte nella quale è da deplorarsi non siano contenute se non le preci del nuovo anno, sino dopo la preghiera *Schemone Ezre*; in questo punto il manoscritto rimane interrotto ed incompleto; e poscia seguono alcuni brani grammaticali, intorno ai quali ragioneremo altra volta.

Il metodo dell'autore è il seguente. Al principio di un Pijut porge la costruzione delle strofe, nomina il poeta, sebbene sovente il componimento sia anonimo; tuttavolta, giusta l'avuta tradizione, indica con maggior esattezza le fonti nel Talmud e nel Midrasch, dalle quali il poeta trasse il suo materiale; quindi passa a trattare esegeticamente delle forme linguistiche, nel modo già sopra accennato; mentre egli non di rado combatte le opinioni addotte da altri, ed espone le sue proprie specialmente ove trattasi di differente vocalizzazione. Unitamente al Raschi, ad Abraham b. Esra, a Menachem, a Dunasch e Parchon, egli fa un uso particolare della esegesi de'nipoti di Raschi, cioè di quanto ci lasciò scritto il Raschbam, del Rabbenu Jam e di Salomo b. Meir, che più volte è espressamente nominato, come fratello dei due primi. Con questo confermasi, quanto si rileva dalle sottoscrizioni già nominate da B. Goldeberg nel Lebanon (anno II, pag. 92) che il R. Meir, genero di Raschi, oltre Isaac, Samuel e Jacob, ebbe un quarto figlio, che portava il nome del nonno Salomo. Pertanto l'obbiezione del Halberstam (quivi a pag. 267) che siano sempre ricordati soltanto i tre primi, non può considerarsi di importanza; ed il Salomo b. Meir da lui citato, dal Tosefot Pe-

sachim (105, b), potrebbe essere identico col nostro. Del resto noi possiamo ancora produrre una terza testimonianza dal codice Derossiano N. 181. Quivi pur sono nominati come figli del R. Meir, Samuel, Jacob, Isaac e Salomo, nella quale occasione apprendiamo per la prima volta il nome della loro madre; che era una figlia di Raschi: essa appellavasi Jochebed, la pia. Lo stesso Salomo b. Meir, dalle dichiarazioni recate in suo nome, si dimostra abile membro di questa famiglia di esegeti. Ma eziandio altri lavori esegetici, rimasti sinora sconosciuti, e precisamente del nostro Raschbam, arriviamo a conoscere da questo manoscritto. Già da anni occupati a ricostruire il comento del Raschbam sopra il Pentateuco sino ad ora imperfetto, a fine di completarlo, abbiamo potuto procurarci dal manoscritto molte aggiunte. Nè ciò soltanto, ma da un numero considerevole di citazioni che ha il nostro autore tratte dai comenti di Samuel (per es. רשבם פירש בספר תהלות), siamo giunti alla completa persuasione, che Raschbam abbia composti eziandio de'Comenti sopra Isaia, Amos e Gioele, come pure sopra i Salmi. In quanto concerne a quest'ultimo libro qui ricordato, Itzig Satonow nell'anno 1794, ebbe l'ardire di pubblicare il suo Comento sopra i Salmi, sotto il nome di Raschbam, dietro un preteso manoscritto, che diceva trovarsi nella Biblioteca di Berlino; anzi vi pose in fronte una finta prefazione del Raschbam, dichiarando poi alla conclusione del libro che il manoscritto fosse imperfetto, e quindi egli lo avesse completato per la massima parte, mentre in sostanza tutto era opera sua. Per verità Samuel b. Meir oltre ai Comenti sopra i libri accennati, ne ha composti anche sopra altri libri della Bibbia, essendoci note le sue spiegazioni degli ultimi capitoli del libro di Giobbe, e quelle sopra il Koheleth e la Cantica. I frammenti che sono conservati nel manoscritto, ci dimostrano ovunque di nuovo l'eccellenza de'lavori de'nipoti di Raschi, particolarmente del Raschbam. Se il presente giornale dovesse avere un ingrandimento, come speriamo, per mezzo di ebraiche appendici, vi vorremmo dapprima pubblicare questi istruttivi frammenti. Tali lavori esegetici erano conosciuti completamente dal nostro autore Abraham b. Asriel, e da lui siamo guidati ne'geografici pellegrinaggi che debbono aver intrapresi. Abraham b. Asriel è uno de'vecchi della Boemia, come egli vien denominato da un contemporaneo in due citazioni di un manoscritto, appartenente a questa Biblioteca (di Berlino), cod. 243, in ottavo. Queste citazioni ci sono note dalla comunicazione dello Steinschneider nella *Hebräische Bi-*

bliographie (anno IX, pag. 174). Esse si riferiscono a spiegazioni grammaticali, e sono dettate precisamente secondo il metodo che osserviamo in quel manoscritto. Dalle spiegazioni grammaticali aggiunte בלשון כנען si manifesta eziandio essere egli un boemo. Noi avremmo così una nuova prova intorno a quanto abbiamo espresso nel nostro *Pletath Soferim* (pag. 20) a proposito di un manoscritto di Praga (1).

Quivi esponemmo essere nostro pensiero, che le espressioni slave, le quali non di rado s'incontrano ne'comenti di esegeti francesi debbano attribuirsi a discepoli boemi che studiavano in Francia, e spedivano in patria le notizie scientifiche acquistate da' loro maestri, e le arricchivano con traduzioni. Noi nominiamo Isaac halaban b. Jacob in Praga, del quale potemmo conoscere i comenti talmudici nella Biblioteca di un convento di Roma, Elieser b. Isaac di Boemia (amendue furono uditori del R. Tam) ed Isaac b. Mordechai in Praga, che stava in relazione con questo celebre maestro. Ad essi ora possiamo aggiungere il nostro Abraham b. Asriel, che ebbe dinanzi a sè i comenti di quella scuola di esegeti, se non nella stessa Francia, almeno in patria. L'epoca del nostro autore non può determinarsi con esattezza; tuttavia egli appartiene sicuramente alla prima metà del secolo decimoterzo. Chaim b. Isaac, che viveva nella seconda metà dello stesso secolo, lo cita, come notammo precedentemente, ed al suo nome aggiunge l' eufemia ז״צל. Al contrario Abraham b. Asriel ricorda come coetaneo Joseph ha-Nakdan, che noi conosciamo appartenere alla prima metà del secolo decimoterzo, ed un R. Pesach, il quale, se fosse identico a quello nominato nel *Or Sarua* (I, pag. 215), sarebbe della stessa epoca. Un altro contemporaneo è Joseph b. David; da esso egli apprende il motivo, perchè il poeta Binjamin seguì il suo nome ne'cantici festivi, ora colla *jod plene* ed ora anche senza la *jod*. Nello stesso tempo si distingue Binjamin di Magonza e Binjamin di Halle. Peraltro amendue sono indicati come operosi cabalisti (בעלי שם). Si consultino a questo proposito le notizie dello Zunz (*Literaturgeschichte der synagogalen Poesie*, pag. 240 e 627). Un altro coetaneo, del rimanente sconosciuto, ci si presenta in Isacco מורטויסלוו; ciò forse può significare di Wratislaw. Inoltre si citano R. Elasar, autore del Rokeach Nechemjah b. Salomo, Abraham coll' appellativo החוזה (v. Zunz, l. c., pag. 490,

(1) « Probenummer. Mazagin für jüdische Geschichte und Literatur. » Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 1. Berlin, 1 Januar 1874. 1 Jahr» gang », pag. 2—3.

intorno ad Abraham l'astronomo), Mose b. Chisdai, di cui le comunicazioni quivi derivano dallo scritto כתב תמים. Il comentatore del Bereschith Rabba, presso di noi stampato sotto il nome di Raschi, nel manoscritto è citato colla voce המפרש, ed è forse la più antica citazione da questo comento del Midrasch. Si citano pure gli scritti; *Meosnaim* dell'Aben Ezra, il libro יראים ,חכבור e ירחמאלי; quest'ultimo è un'opera grammaticale probabilmente poco nota. Le citazioni colla cifra ר״ח בש״ם ניח״וח sono tratte dagli scritti del R. Jehuda ha-Chasid, come già Zunz ha più particolarmente dimostrato nella Storia letteraria delle poesie sinagogali (*Literaturgeschichte* etc., pag. 301, nota 11, intorno alla cifra ריח בשם da riferirsi a Jehuda il Pio). La citazione nel luogo qui ricordato ultimamente, ricavata dal comento sulle preci di Hirz Treves, ha d'uopo d'essere alquanto completata, perocchè quivi ad ogni modo leggesi ר״ח בשם ניה״וח. Ma non sapremmo decidere, se le ultime due indicazioni, siano eziandio abbreviature, ed in questo caso quali significati potessero avere.

Finalmente osserviamo ancora, che dietro quanto abbiamo esposto circa il detto manoscritto, oltre alle opere bibliografiche già prima accennate, si debbono inoltre rettificare le notizie dello Zunz nelle sue Conferenze intorno al culto (*Gottesdienstliche Vorträge*, pag. 388) (1).

II.

Dopo la Vaticana, la Biblioteca Casanatense, nel convento dei domenicani, è la più importante di Roma. Fondata dal cardinale Casanata nel 1700, conta ora già 120,000 volumi e 4500 manoscritti. I codici ebraici, quasi 300 di numero, finora non sono quasi mai stati adoperati a vantaggio della letteratura ebraica; tutto al più il De Rossi si approfittò di alcuni codici biblici per le sue *variae lectiones*. Il catalogo scritto, come pure le note bibliografiche, poste avanti al primo foglio di ciascun manoscritto, ricavate dal Bartolocci e dal Wolf, offrono rare volte alcuna cosa di esatto. Noi abbiamo avuta occasione di esaminare con più precisione tutti i manoscritti onde riferire particolarmente; peraltro qui vogliamo solo darne alcune notizie generali, secondo le varie divisioni della letteratura ebraica.

---

(1) « Magazin, ecc. Nr. 2. Berlin, 15 Januar 1874. 1 Jahrgang », pag. (5), col. 1 e 2.

Per la sacra scrittura ed i comenti di essa, come anche pel Targum di Onkelos, havvi un numero di monoscritti abbastanza considerevole, molti de'quali relativamente alla correzione del testo, come rapporto alla calligrafia, possono considerarsi come modelli. Parimente è da ammirarsi la maestrevole e sovente artistica disposizione del testo in un manoscritto. Per es. un codice di pergamena, in quarto, in ogni pagina ha il testo ed Onkelos nel mezzo, il comento di Raschi in alto, i Salmi sotto la *massora* al margine. Assieme al salmo 73 s'aggiunge la Cantica, al salmo 78 l'Ecclesiaste, all'89 il libro di Ruth, al 97 i Treni, al 105 il libro di Esther. Colla sezione *Bo* finiscono i Salmi, quindi vien tradotto il libro di Giobbe; colla sezione *Mischpatim* incomincia il libro di Daniele, con quella di *Ki sissa* ha principio Esdra, coll'altra di *Vajikra* vengono i Proverbi; colla sezione *Mezorah* i libri delle Cronache, finalmente con quella di *Pinchos* le Haftaroth. Un indice completo al principio, onde ritrovare più facilmente i singoli libri, offre il numero relativo delle pagine. Questo manoscritto fu venduto da Mosè Sefardi b. Abraham רצאלך a Salomo Cohen b. Joseph al 20 *ab* 5080, cioè al 31 luglio del 1320; come testimonio di ciò si nomina Daniel Ephraim b. Elchanan. Special considerazione meritano le vignette, i lavori pittorici e gli ornati in alcuni manoscritti, particolarmente in quelli che derivano dalla ingegnosa Firenze. Una descrizione esatta di questi ornamenti, presenterebbe interessanti materiali per tutto ciò che si riferisce all' arte dello scrivere nel medio evo. Nel libro del Wattenbach relativo a detto argomento, sono affatto dimenticati i dati che possono ricavarsi abbondantemente dalle fonti giudaiche per la paleografia medioevale. Inoltre deve spesso notarsi una differenza dalla nostra vocalizzazione del testo, la quale in più manoscritti conseguentemente si mantiene. Noi abbiamo potuto osservare una tale differenza eziandio ne'manoscritti de'*machsorim* e nelle Bibbie di altre collezioni. Le prove che intorno a ciò abbiamo accuratamente raccolte, daranno più certi risultati, dopo che siano completamente poste a confronto, onde dimostrarci *ove* e *sino a qual tempo* fosse in vigore tal diverso sistema di vocalizzare. Varii codici modelli per lo scrivere i volumi (o rotoli) della Thorà, mostrano delle diversità nella forma di alcune lettere dell'alfabeto (אותיות). Di comenti sopra la Bibbia, col testo o senza di esso, troviamo nella Casanatense specialmente Tobia b. Eliezer, Raschi, Aben Esra, con molti comenti del comento e Ralbag. I manoscritti del

Raschi sono in maggior numero di quanto risulti dal catalogo, avvegnachè una volta il comento è indicato erroñeamente come inedito, un'altra volta come l'opera morale del R. Bechai, ed anche come un opera del Menachem. Al termine di un passo incompleto si leggono veramente le parole מנחם חבר; e per ciò solo vien segnato il codice come comento del R. Menachem Tamar, e per confermar meglio la cosa si rimanda al Wolf (I, pag. 764). Tuttavolta lo scrittore non poteva allontanare il dubbio che gli moveva la nota di vendita del anno 1395, in fine del codice ms., poichè Menachem Tamar è più recente. Varii codici del Raschi sono antichi ed hanno un valore critico per ricercarvi più esatte lezioni, particolarmente ne' libri diversi dal Pentateuco. Alcuni in fine delle parti relative, hanno de'brani ignoti di Midrasch, a modo di aggiunta ossia di *tosifta*, secondo la soprascritta. Il comento sopra Giobbe contiene per complemento frammenti di altri comenti, non solo dal cap. 40, vers. 20, ove siccome è noto nelle nostre edizioni, (v. Geiger, Parschandata pag. 22), al posto del comento di Raschi seguono le dichiarazioni del suo nipote Samuel b. Meir, ma eziandio al principio del libro, del quale ugualmente a qualche amanuense mancava il comento del Raschi, ed in vece di esso vi accoglieva altre spiegazioni. Il comento di Elia b. Eliezer sopra i cinque *meghilloth*, indicato nel catalogo come *Ascimon* in modo affatto non intelligibile, è frammisto a posteriori aggiunte, condotte interamente, secondo il metodo di Midrasch. In special modo nel comento sopra i Treni, si riportano estratti dal Midrasch Echa. Nel Koheleth alle parole שדה ושדות vien riferito il Targum circa Schamir ed il re Salomone. In quanto concerne al critico valore di un manoscritto col comento di Aben Esra sopra il libro di Isaia, ciò si vedrà più chiaramente dalla critica edizione di questo comento preparata in Londra del dott. Friedländer; avvegnachè noi gli abbiamo a tale scopo comunicati i risultati di una ricerca fatta. Intanto è opportuno di osservare, doversi rettificare dietro un manoscritto il passo di Aben Ezra sopra Ruth, 3, 16 (ove secondo la nostra lezione, Aben Esra avrebbe parlato col grammatico Jona, la qual cosa è impossibile), mentre la voce לי vuol essere cancellata. Quindi devesi leggere in tal luogo; ואמר ר' יונה המדקדק כי ימ, תחת מה והטעם מה היה לד ואמר כי כמוהו מי שמד e non ואמר לי, come nelle nostre edizioni (1).

(1) « Magazin, ecc. Nr. 3. Berlin, 29 Januar 1874, 1 Jahrgang », pag. (9) e pag. 10.

III.

La parte talmudica nella Casanatense non è soltanto rappresentata dallo stesso Talmud, ma eziandio da un prezioso manoscritto derivato dalla Spagna, cioè dal compendio del Alfasi. L'amanuense, del quale è cancellato il nome (peraltro è nominato suo padre Abraham Cohen), scrisse il codice pel suo cognato Jesaja b. Salomo. Il manoscritto fu poi venduto da Mordechai b. Simon ibn Chiskija, nel martedì 17 nissan del 1408, a Joab Jesaja ibn Meschullam. Come testimoni della vendita sono indicati Elnatan b. Isaac, Samuel Imanuel b. Jehuda e Perez b. Zemach ביברו (Vivero nella Spagna), coll'eufemia, ossia coll'espressione di augurio עמושי cioè על משכבו יבא שלום ינוח (v. Zunz, *zur Geschichte*, ecc., pag. 358).— In uno de'manoscritti misnici l'autore termina la sua opera colla osservazione, che egli l'abbia compiuta al 8 kislev del 1492, secondo l'era de'Seleucidi, ossia nel 4941 dopo la creazione del mondo, come lo scrivano calcola nel margine. Lo stesso confermasi da una data già riportata dietro un altro manoscritto da Munk (v. *Tanchum*, pag. 7), secondo la quale Maimonide terminò la sua opera al 28 novembre del 1180. In un manoscritto il quale contiene il libro Chinnuch, l' amanuense Abraham b. Mose, « Il libro האילוך » ossia dell'ammaestramento, tuttavolta osservasi una raschiatura nel luogo che lo concerne. Egli lo scrisse pel suo maestro Jekutiel b. Salomo, nella domenica 29 sivan, del 1344 in אשישי (Assisi, negli ex-stati pontifici). Salomo, medico, lo vendette il 24 menachem del 1588 ad Abraham Baruch Lunden per 10 filippi.

In questa circostanza vogliamo rettificare una notizia bibliografica, circa l'esattezza della quale già si dubita dal dott Rosin nel trattato « compendio dal secolo decimoquarto » (pag. 78). Il codice Vaticano n. 163 contiene una copia del Chinnuch di Abraham b. Abraham b. Mose, terminato nella notte del venerdì 20 tebeth del 5093, come ha eziandio Assemani, ma non del 5073, siccoma riporta Bartolocci in una citazione ebraica *Bibl. Rabb.* I, pag. 90). Nel foglio anteriore del manoscritto, lo scrivano osserva, aver egli udito, che il R. Aron ולהה sia stato l'autore del Chinnuch.

Particolare attenzione merita un codice *Semak*, non riconosciuto dal catalogista, scritto in modo eccellente da Bezallel, אני b. Baruch הבא לעיץ in Sulmona (nel Napoletano) nel venerdì 16 Schevat del 5223. La stessa nota dell'amanuense, eccet-

tuata l'indicazione del luogo, del 5 tischri 5217, trovasi nel codice De Rossiano N. 1108. L'abbreviatura אגי potrebbe significare אלהים נרי יאיר; al contrario הכא deve certo prendersi quale abbreviazione di הצעיר בבית אבי, siccome dichiara Zunz in altra occasione (v. *Jüdische Zeitschrift,* VI, pag. 190), mentre qui il figlio l'adopera parlando del padre. All'opposto la cifra לעיץ, che è vicina, denota l'eufemia per i morti לזכר עולם יהיה צדיק (v. Zunz, ibid. pag. 195). Il testo del manoscritto *Semak*, arricchito di glosse, specialmente del R. Perez, contiene 306 paragrafi, scostandosi dalla divisione nell'edizione; e termina colle prescrizioni intorno alla mestruazione. Il formolario *get*(ossia relativo al divorzio) ha la data del 6 kislew 5072, da Eger, colla osservazione alquanto diversa dalla nostra edizione, che il formolario sia stato scritto dietro la minuta stesa dal R. Perez, il quale alla sua volta lo abbia copiato da altra minuta del R. Jechiel di Parigi, che più tardi andò pellegrinando in Palestina: ma in tale scritto il vocabolo ימחה era scritto con una ה. Peraltro secondo la testimonianza del R. Perez, che ciò udiva dal R. Jakar in nome del R. Simson di Coucy, il vocabolo era scritto colla lettera א in fine. Nelle glosse, oltre alle cifre מרפ״א, (che forse è abbreviazione delle parole מפי רבי פרץ אליה), osservasi anche l'altra cifra מהר, שמ״ש ונונ״ה שי״ח (che può significare מפי הר״ שמשון שיחיה); tuttavia rimane oscuro ונוגה, se pur come già sospetta lo Zunz (*zur Geschichte*, pag. 451) di נגה, esso non indichi un nome di famiglia. Il testo è provveduto di molte aggiunte al margine: dapprima al margine destro lo accompagnano de'brevi indici delle decisioni di Menachem Recanati; quindi seguono le decisioni stesse in 600 paragrafi; al margine sinistro stanno le decisioni di Isaac Düren circa le cose lecite ed illecite. Dopo la fine di esse segue nel margine la raccolta delle prescrizioni di Meir di Rothenburg, la quale ha 192 paragrafi: e la raccolta di Samuel b. Zadok (come qui è appellato, e non Simson b. Zadok), nota sotto il nome di Taschbez. Quindi seguono le 35 decisioni od informazioni avute in sogno, di Jakob di Marvege; poscia l'opera morale col titolo di חיי עולם; l'ammaestramento per la penitenza di Elasar di Worms; il Midrasch מעשה תורה, che tratta de'gruppi numerici 3-10; finalmente segue il libro האורה, che trovasi eziandio nel manoscritto del Raschi. Esso incomincia dalle parole:

ת״ר ונשמרת מכל דבר רע שלא יסתכל באשה נאה

tratta di religiose e morali prescrizioni per l'ordine di tutto il giorno, senz'altra citazione di autorità, se eccettuisi una

volta Hai Gaon, Gerschom e Jizchak ha-Levi maestro di Raschi. Nel paragr. 124 recansi le regole meteorologiche rimate, che sono contenute nel libro ספר רעמים (stampato a Riva di Trento nel 1561); sotto il titolo ספר עברנות. Col paragr. 127 termina lo scritto האורה, mentre si riporta la raccolta delle dottrine o regole fondamentali [כללי] di 24 paragrafi intorno al יין נסך di Aaron ha-Levi, da tutto il libro האורה può convincersi della ugual disposizione del ha-Pardes; contiene materiali del Raschi, ma una redazione posteriore vi aggiunse molte cose di autori più recenti. Parti della Scrittura sono contenute nello stesso ha-Pardes; come altresì possono trovarsi brani di essa presso Estori Parchi nel Kastor, e presso Manoach sopra il Maimonide (pag. 20); parimente nel Azulai sopra Birke Joseph, che possedeva un manoscritto del האורה posto in vendita tre anni sono in Gerusalemme (1).

(*Continua*)

XLI.

COMMEMORAZIONE

DI

FILIPPO RICCI

Capo-Distributore della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Io propongo ad esempio a tutti i miei colleghi di lavoro la vita integra ed operosa di Filippo Ricci, già Capo-Distributore nella Biblioteca Magliabechiana, ora Nazionale, di Firenze.

Nato egli in Firenze di Cesare Ricci e di Fortunata Mazzoni il 14 di dicembre del 1823, finì di vivere il 2 di luglio del 1874, in seguito ad una tubercolosi polmonare.

Il Ricci fu per più di trent' anni impiegato nella detta Biblioteca, ed in seguito alla sua malattia fu collocato a riposo il 1º agosto del 1873.

Amante degli studi letterari, e soprattutto di quelli biografici, dedicò la sua vita a questi ultimi, correggendo gl'innumerevoli errori che nei diversi lavori biografici andarono perpetuandosi; ma la mancanza di mezzi e di aiuto, non gli permisero di pubblicare i suoi lavori.

Amato, stimato, e spesso consultato anche dai suoi superiori e dalle dotte persone che, frequentando la biblioteca,

(1) « Magazin, ecc. Nr. 4. Berlin, 12 Februar 1874. 1 Jahrgang », pag. (13), e pag. 14, col. 1.

ebbero agio di conoscerlo, con singolare modestia non parlò mai di sè stesso per migliorare la propria condizione.

Egregio suonatore di violino ed allievo del celebre maestro Giorgetti, dopo avere speso gran parte del giorno nel disimpegno delle sue attribuzioni, egli giovavasi di questa sua abilità nelle orchestre teatrali, a sollievo della propria famiglia.

Esemplare fu la pazienza con cui sopportò i lunghi suoi mali e le operazioni chirurgiche ad un piede (per una carie che lo tormentava al calcagno destro), assistito dai valenti professori Rosati chirurgo e Marconi medico curante. Ricevuti gli estremi conforti chiese di baciare i suoi tre figliuoli, e rese placidamente l'anima a Dio.

Due erano i lavori, ai quali il Ricci attendeva.

1.° La *Bibliografia biografica Magliabechiana*, consistente nella indicazione delle Vite, Biografie, Elogi, ecc. di uomini illustri, italiani e stranieri, le quali trovansi nei centomila e più volumi posseduti dalla Biblioteca Magliabechiana. Questo lavoro fu venduto alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

Di tale lavoro, nel quale aveva raccolto oltre 43,000 indicazioni, numero di poco inferiore a quello della *Bibliographie biographique universelle* dell'Oettinger, benchè giunto appena ad un terzo del suo totale, egli diè un saggio, mediante l'articolo « MACHIAVELLI (Nicolò) » in uno scritto intitolato *Intorno a due importanti lavori che riguardano la storia d'Italia*, inserito in forma di lettera a D. B. Boncompagni in data del settembre 1869, a pag. 234–238 del fascicolo dello stesso mese del presente Giornale.

L'altro lavoro al quale il Ricci attendeva porta il titolo di *Dizionario biografico di date storiche*. Proponevasi egli d'indicare in questo lavoro le notizie riguardanti soltanto italiani degni di memoria pei loro scritti, e per azioni, onori, ed impieghi sostenuti, indicando il luogo e il tempo della loro nascita e morte. Anco di questo lavoro egli parla e dà un saggio col precitato articolo, nella menzionata sua lettera a D. B. Boncompagni, ove soggiunge: « mentre mi occorrerebbe maggior tempo a spingere al fine questi lavori, sono invece costretto a diminuirlo, per industriarmi a supplire al meschino stipendio guadagnatomi in 28 anni di servizio nella Biblioteca ora Nazionale ».

Cinque o sei anni or sono il Ricci avea pensato di fare un'opera più colossale, riunendo i due lavori in un solo, ed erasi infatti già messo all'opera. Terminato che fosse il lavoro, egli aveva speranza che i suoi studi e le sue lunghe fatiche

potessero trovare un compenso in otto o dieci mila lire di guadagno.

Nel fascicolo di Marzo 1868 del *Buonarroti* (pag. 59-62) egli inserì pure un interessante suo scritto intitolato: *Della vita e degli scritti di Antonio da Sangallo*, in forma di lettera a me diretta in data dei 28 gennaio dello stesso anno.

Proponevasi anche di pubblicare in questo Giornale, traendola da un codice Magliabechiano la vita inedita di messer Corso Donati, scritta da Silvano Razzi, e me la mandò infatti con qualche breve sua illustrazione; se non che circostanze indipendenti dalla mia volontà m'impedirono finora di pubblicarla.

Fece accuratissime copie e descrizioni di manoscritti e di libri rari, per commissione di D. B. Boncompagni, i cui lunghi e pazienti studi sulla bibliografia e sulla storia delle scienze matematiche ed affini non è chi ignori.

Egli era fratello del P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, autore di parecchie pubblicazioni, che meritamente gli stabilirono fama di elegante cultore delle lettere italiane e latine.

Possa il tenue omaggio ch' io rendo alla memoria di un caro amico, servire di eccitamento e di conforto a tutti i suoi colleghi; pensando come anche in posizione secondaria si possa nelle biblioteche essere utili agli studi, e come una vita spesa costantemente nell'esatto adempimento del proprio dovere, riscuota, anco dopo morte, gli omaggi degli uomini intelligenti e di cuore.

ENRICO NARDUCCI
Bibliotecario dell' Alessandrina

XLII.

UN PICCOLO FABBRICATO POSTO IN ROMA SULLA *VIA FLAMINIA* DESTINATO A STUDI DI BELLE ARTI

Prima che si costruissero le Vie Ferrate, un forestiere, che veniva a Roma da qualunque parte del Mondo (purchè non avesse fatto il viaggio per mare) doveva necessariamente passare sotto quel grazioso, caratteristico ed elegante Fortino (opera del Valadier) che mette al Ponte Emilio (corrottamente Milvio, quindi Ponte Molle), e lungo il suborgo di circa due chilometri, in retta linea, che doveva percorrere per giungere all'ingresso della Città Eterna (Porta del Popolo) aveva campo di ammirare i deliziosi casini ed ingressi di ville, che fian-

cheggiano quel viale; il grazioso tempietto dedicato all'apostolo S. Andrea, costruito sui disegni del celebre Barozzi da Vignola, altro casino detto di Papa Giulio di Baldassarre Peruzzi celebre anch'esso; un piccolo fabbricato di recente costruzione, che fa angolo con la Via dell'Arco Oscuro, del quale parleremo dettagliatamente in appresso; e tutti questi campioni di Arte disponevano l'animo del Viaggiatore a vedere le meraviglie, che si contengono in questa Dominante. Un solo casino lo avrebbe trovato difettoso nei dettagli, che è quello, che porta l'epigrafe *Parva domus*, *magna quies*, ma non deve far meraviglia, perchè parto di un ingegnere.

Così non avverrà per tutti coloro, che giungeranno a Roma per la Via-Ferrata, perchè smontati che siano alla Stazione, vorranno dare una scorsa ai nuovi quartieri aperti per opera municipale, per l'ingrandimento della Capitale del Regno (perchè le cose nuove destano maggior curiosità delle antiche), e rimarranno formalizzati all'aspetto di quei fabbricati di pessimo gusto e pieni di deliri Borromineschi, e diranno = e questa è quella Roma tanto decantata come sede e maestra delle Arti Belle! = ma qualche buon cristiano saprà rispondergli, che realmente lo fu fino a tutto il 19 settembre dell'anno 1870, ma da quel momento in poi gli Architetti Romani non sono stati più considerati per dare la prevalenza a quei tali, che per mancanza di cognizioni e di genio artistico *sono chiamati ingegneri*; pur nondimeno se gli Architetti Romani dirigono qualche lavoro per i loro clienti (non mai pel Governo) lo sanno ben condurre e danno a divedere un genio particolare nelle Arti; ed alcuni signori (già si comprende di quali signori intendo parlare) non potendo disconoscere il merito de'nostri fabbricati, per nascondere la loro ignoranza hanno l'ardimento dire, che tutti quelli di buono stile (videndum se lo conoscono) appartengono a due o tre secoli addietro e ad architetti non Romani. Eccoci al caso.

Quel piccolo fabbricato, che fa angolo sulla Via dell'Arco Oscuro, di cui mi riservai di parlarne dettagliatamente, non vanta l'età di due o tre secoli, ma di costruzione tanto recente, che tramanda tuttora il puzzo di calce; or bene, questo è opera del sig. Pietro Bencivenga architetto romano vivente, giovine e di robusta complessione, il quale ha saputo imprimergli un carattere tale, che ognuno che passa conviene che dica essere destinato a studi di Belle Arti, e poteva risparmiarne la iscrizione a tal uopo incisa nel fregio del portoncino d'ingresso. È vero che cotali fabbricati acquistano ne-

cessariamente un aspetto caratteristico per le grandi aperture di porte e fenestre, ma non è così facile saperle accordare con la massa dell'edificio; il Bencivenga però, nel piccolo spazio che doveva occupare, le ha fatte in modo che fossero proporzionate al prospetto, e nello stesso tempo somministrassero luce bastante ai vani interni per l'uso cui sono destinati.

Questa fabbrichetta consiste in un piano terreno ed in un piano superiore coperto a terrazzo con parapetto di muro: il prospetto che fa fronte sulla Via di Ponte Molle (Via Flaminia) si compone di due soli vani al piano terreno destinati a studi per la scultura e di due altri studi nel piano sovrapposto per la pittura: un portoncino alla Bramantesca posto nel mezzo, conduce ad uno scoperto ove si prolunga il fabbricato, in cui sono altri studi di scultura al piano terreno ed altrettanti di pittura nel piano superiore, che mediante un ballatoio si rendono tutti liberi.

I vani di porte e fenestre, tanto sul prospetto, quanto quelli sullo scoperto, sono terminati a cima di sesto con mostre modinate e sguinci alle spallette per somministrare maggior luce ai vani interni. Il cornicione che corona il fabbricato è ben composto, e nella sua semplicità corrisponde al carattere dell'edificio: il muro sovrapposto, che forma parapetto al terrazzo armonizza col cornicione medesimo; anche la cornice, che ricorre in linea del pavimento del primo piano sta bene, ma starebbe meglio senza gl'inopportuni dentelli, per cui si trova in questa fabbrichetta accordo nei due piani, semplicità nei dettagli, unità di carattere, parsimonia negli ornamenti, e nel tutto insieme eleganza e purgatezza di stile.

Ed ecco signori miei, che per dissiparvi l'ipocondria che vi assale alla idea, che i fabbricati di buono stile appartengono ai passati secoli e ad architetti non romani, vi presento questo da me descritto di autore romano vivente, il quale ha dato saggio di sue cognizioni artistiche anche in altro fabbricato, non portato ancora a compimento, posto sulla Via de' Cartari presso la Chiesa Nuova, il quale verrà distinto col n.º 37, e di mille altri potrei farne la descrizione eseguiti tutti da architetti romani ed anche da semplici capo-mastri, condotti assai meglio di quelli diretti dai così detti Ingegneri.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XLIII.

UN GRAVE DANNO ALLE ARTI

Non è ancora gran tempo che per allargare la via del Piè di marmo fu gittata in terra una brutta casa, che sporgendo troppo in fuori con un suo fianco, la rendeva angusta ed incomoda, ed in sua vece si prese ad innalzare uno sformato casone che minaccia di voler toccare le stelle; tanto che quell'area che si è guadagnata coll'allargamento nel basso, ora ci si ritoglie coll'innalzamento soverchio. Ma questo sarebbe il men male. Il peggio si è che poggiando la casa nuova sopra un lato della chiesa della Minerva, è accaduto che piantando i muri nuovi sul vecchio muro che chiude la mirabile cappella sacra a S. Tommaso d'Aquino, or ora restaurata, questo ha ceduto, e si è tutto screpolato per guisa, da recare danno irreparabile alle preziose pitture di Filippo Lippi, e massime alla parete ove il grande artefice ritrasse la Vergine Assunta in alto, e sotto gli Apostoli, con meraviglia di quanti si conoscono veramente del bello. Che un ignorante capomastro non abbia punto pensato al guasto che la sua fabbrica poteva recare a quegli egregi dipinti, non dee farci stupore, sapendo tutti quanto siffatta gente sia sfornita d'ogni amore per le arti e d'ogni gentilezza, paga solo a intascare quattrini; ma che l'architetto e i padri Predicatori che hanno in custodia la chiesa, lo abbiano lasciato operare a suo senno senza impedire una rovina ch'era facilissima a prevedere, la è cosa che non si spiega. Intanto si è dovuto sul dipinto porre molti tasselli di carta, per vedere se la fessura fatta sia ora per crescere, e forse tale da far cadere tutta l'antica muraglia; intanto si è miseramente guasta la stupenda pittura, e questi (come ognun vede) son danni che non v'è pregio il quale valga a compensarli.

A noi piace far accorto chi ancora non sel sapesse di così grave e deplorabile fatto, ammonendo i reggitori delle nostre chiese a fare per guisa che simili sconci non abbiano più a rinnovarsi, chè rivolgersi alla stupidezza de'manuali e de'lavoranti ci parrebbe tempo perduto. Se si dura di questo passo, ogni dì perderemo qualche rara opera d'arte, e alla nostra Roma mancherà a breve andare il suo più splendido pregio che la fece sempre mirabile allo straniero, che in lei trovava i più cari e imitabili esemplari della verace bellezza.

A. M.

XLIV.

Starmi chiuso io potrei dentro la buccia
D' una noce; e signor d' immenso spazio
Credermi ancora.
SHAKSPEARE, *Amleto*, Atto 2, Sc. II.

———

. . . . Pur da te lungi
Viver poss' io, nè mi vien meno il core!
Sol che il disprezzo
Di tutto quanto mi circonda, e il triste
Vaneggiar della noia
Mi vincon tutte l' ore,
E fatti in me sono più intensi e crudi —
Anche d' un fior l' olezzo,
D' una pallida stella il raggio usato,
Del mattin, della sera il dolce rezzo;
Tutto ch' è più gentile,
Tutto che m' era di più caro un giorno
Da poi che m' hai lasciato
Ha perduto ogn' incanto e ho disprezzato —
Ma l' alma in sè racchiusa
Più si rafforza, chè il mondan rumore
Non viene a infastidirla, e di natura
L' immense opre e l' arcano
Non la distoglie e induce
A inutili fatiche; intègra e forte
Da te sol vive inconscia
Quasi di vita e morte;
Giammai fredda o delusa,
Nè da stato sì inerte illanguidita —
Nel suo pensiero è assorta
E, come a nuova vita,
Da sì antico pensiero è ognor risorta. —
È ver; da te lontano
Credea che, l' alma stanca
E strutto il core, addivenir dovesse
Qual d' un dannato pria
E d' un demente alfin la vita mia.
Ma no! . . . l' immagin tua,
Se a me innanzi è scomparsa, è meco ognora,
Chè sempre chiusa dentro me la porto —
Questo è il carrubo e questo
È il rozzo sasso, su cui tu posavi . . .
Qui fur còlte le rose e la carola
Fu in quel prato intrecciata . . .
Là ti strinsi la man (tu mi guardavi)
E volea dir, ma fioca
Uscì dal labbro e tronca la parola,
E mi tradì . . . Che valse! a te fu intera
L' alma mia disvelata.
Oh sì che valse?! ma insensata o altera,
Pien di riserbo ogni moto, ogni detto,
Mi lasciasti penar; ma tu non sai
Che in te l' immagin sola
Del mio pensiero amai,
Che t' amo ancora
Poichè sventura
A te mi lega ed il soffrir m' alletta . . .
Del tuo amor non mi cale,
Ch' ogni terreno affetto
Che nell' idea non vive è infido, è frale. —

Immagine tu sei!
Il tuo pallido viso, il nero crine
Altro per me non sono
Che figurate forme, e lor do vita
Nella mia mente sol. Ma insuperbita
Tu, poichè tanto ignori,
Forse ti bei
Dei miei fastidi e muti miei dolori. —
Ma se il raggio del sol per me non luce,
Se il cielo e l'oceàno,
Nulla han, per me, d'affascinante e arcano,
S'anche il tuo affetto
Accontentar non mi potrìa, che cerco,
Qual mai provo diletto
In guardar questi luoghi
Che a te furo diporto?
Chè le parole e gli atti tuoi rammento
E stommi intento
A riguardare ogni pianta, ogni sasso,
E di te li richiedo.
Per che il cor mi si stringe, e inerte e lasso,
Quasi senza sospiro,
Miro e rimiro,
Infin che, stanco di guardar, mi poso;
E di me inconscio e assorto,
Di te s'affaccia ogni pensiero ascoso.
Forse la mente mia
Di sì cari fantasmi
Sa popolar queste romite piagge,
E il mio pensiero istesso
Sì le ravviva, che lo spirto mio
Poss'io trovar riflesso,
Come in verace specchio, in questo lito;
Si ch'io dir posso, che, mirando, sogno
Come fossi addormito —
Da me si parte questa luce arcana
Che ogni cosa riveste, ed è magia
Sol dell'anima mia;
Chè la natura è muta
Allor che muto è il cor . . . La capinera
Più afflitta geme
Al nascere del sol, però giuliva
L'allodola gorgheggia:
Non le rischiara e scalda
Forse l'istesso raggio?
Così l'uno disia quant'altri teme,
E per l'istesso obbietto
Or si gode, or si geme.
Sicchè tutto è fallace e prende norma
Sol dall'animo nostro, e l'universo
S'allarga all'infinito
O si restringe a un punto — O rozza pietra,
E puoi tu sola,
Per tua ascosa virtute,
In me svegliar cotanto
Senso d'arcana doglia?
Te, solitario lito, — io guardo intento
E d'ogni cura l'alma mia si spoglia,
E già di viver sento,
Però che mai per altre amene valli
Senza mirar trascorro — Oh rimembranza!
Te l'alma affranta
Mai sempre invoca che di te si nutre . . .
Ora è già vecchia usanza!
E il costante pensier mai non vien meno:

E foss' anche stoltezza,
È per me così eccelsa ed è ripiena
Di tale ebbrezza
Che solo in essa il cor s' immerge e spande
E ogn' altra cosa sprezza
  Ma tu creder non puoi
Quel che sento di te: nè m' è discaro.
Chè da te nulla spero:
Ho il cor di te sì pieno
Ch' oltre, tu stessa, ricolmar nol puoi:
E s'anche gli occhi tuoi
Mi parlasser d' amore
Giammai lenir potresti
Questo ascoso disio, questo dolore. —
  E so ben che la gioia
Ogni affetto distrugge, onde felice
Vo' reputarmi che penar degg' io,
E il cor ti benedice
Di quella doglia onde cagion mi sei;
Chè di soffrir per te d'altro non bramo.
Anzi per questo io t' amo. —
  Così, da te diviso,
Per tanto io viver posso,
Che d'angoscia mi nutro; e pianto e riso
Lascio al meschino.
Che ognor si cura
Sia del benigno, sia del rio destino.
  Tacito e solo,
Guidato dal mio cor, coll' amor mio
Nell' alma chiuso
Vago pel mondo senz' alcun disio,
Fuor che amare e soffrire,
E sognando . . . sognando, alfin . . . morire.

Marsala, 29 Ottobre 1873.

N. G.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Biblioteca della gioventu' italiana. Anno VI. Settembre. *Istoria del regno di Napoli di* Angelo Costanzo. *Volume secondo. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1874. In 12.° di pag. 256.
—— *Volume terzo,* di pag. 212.
Cicconetti (Filippo) *Passeggiate a Carciano, Dialogo III.° Roma, tipografia Sinimberghi* 1874. In 8° di pag. 29.
Dieci lettere del cav. Battista Guarini *al signor don* Virginio Orsini *duca di Bracciano ora per la prima volta pubblicate* (*dal sig.* Andrea Tessier *per nozze* Donati-Carafa) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*), *Campo S. Paterniano N.* 4230, 1874. In 8.° di pag. 16.
Ferrato (Pietro) *Raccolta di rime attribuite a Francesco Petrarca che non si leggono nel suo canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite. Padova, reale stab. di P. Prosperini,* 1874. In 8° di pag. 70, e Appendice di pag. 8.
Fovel (Carlo) *Dodici lettere del cav.* Battista Guarini *al signor don Virginio Orsini ecc.* (*auspicatissime nozze* Fovel-Costantini) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniano n.°* 4230, 1874. In 8.° di pag. 24.
—— *Capitolo di* Pietro Aretino (*MDXXXIX*) (*per le auspicatissime nozze* Fovel-Costantini) *Venezia, prem. tip. di Giuseppe Cecchini* (*figlio*) *Campo S. Paterniana n°* 4230, 1874. In 8° di pag. 22.
Manfroni (F.) *Le tribolazioni d'un buon Proto, commedia in un atto. Milano, presso C. Barbini editore, Via Chiaravalle* 9, 1873. In 12.° di pag. 35.

Passerini (Luigi) *Storia e genealogia delle famiglie Passerini e de' Rilli. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla galileïana*, 1874. In 8° di pag. 60 e tavole; e di altre pag. 52 e tavole.

Un sonetto inedito di mess. Francesco Petrarca *ed una canzone a lui attribuita premesso un sonetto di* Tommaso da Messina *al Petrarca indiritto. Ed. prof.* Alessandro D'Ancona (Estratto dal Periodico: *Studi filologici, storici e bibliografici, Il Propugnatore, Vol. VII.*) *Bologna, tipografia Fava e Garagnani*, 1874. In 8.° di pag. 10.

Valentinelli (Giuseppe) *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia ed illustrati* (Estratto dal libro *Petrarca e Venezia publicato per opera dell'Ateneo Veneto a spese del Comune nell'occasione del quinto Centenario del Petrarca*) *Venezia, reale tipografia di Giovanni Cecchini*, 1874. In 4°. di pag. 107.

Varni (Santo) *Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo della Porta, e Nicolò da Corte in Genova* (Estratto dal vol. IV, *Atti della Società Ligure di Storia Patria*). In 4°. di pag. 46.

—— *Elenco di documenti artistici.* In 8°. di pag. 36.

—— *Delle opere eseguite in Genova da* Silvio Cosini. *Genova, tipografia e litografia del Vittorio Alfieri* 1868. In 12°. di pag. 28.

—— *Della cassa per la processione del Corpus Domini e di alcuni altri lavori a Cesello per la cattedrale di Genova. Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1867. In 8°. gr. di pag. 131.

—— *Di un sepolcreto romano scoperto nell'anno* 1863 *e di alcune altre antichità. Lettere due ai chiarissimi cavalieri* Cornelio De Simoni *e* L. T. Belgrano. *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1869. In 8°. di pag. 22, con tavole. Copie due.

—— *Appunti artistici sopra Levanto con note e documenti. Lettera al cavaliere* Luigi Tommaso Belgrano. *Genova, tipografia dei fratelli Pagano* 1870. In 8°. di pag. 152.

—— *Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell' antica Libarna. Parte seconda. Genova, tipografia del R. I. de' Sordo Muti* 1873. In 8°. di pag. 109.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.

2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.

3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.

4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.

5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Agosto 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N.º 211 A.

1874

Pubblicato li 14 Decembre 1874

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno VIII. Agosto 1874

XLV.

SOPRA L'ORIGINE DEL COGNOME DE' PORCARI

LETTERA

al chiarissimo professore *ORESTE RAGGI*

(*Fine*) (1)

Da questa mia digressioncella sopra l'origine e il significato di *borgo*, *borgheria* ecc., che si che Ella, egregio signor Professore, si è già potuta avvisare donde io tragga il nome di Archiporcario? Ma nel dubbio che Ella se ne sia o no addata, io non posso passarmi di ordinatamente dimostrare e confortare per quanto è in me l'opinione mia; laonde mi fa luogo ricordare quello che ho detto innanzi circa i possessi della regia camera, cioè essere questi vastissimi, e dividersi in grandi parti che presero il nome di *gastaldati*. Impertanto io son di credere che, governando il Gastaldo, con autorità subordinata soltanto a quella del re il proprio gastaldato, le varie parti di questo fossero commesse al governo di altri uffiziali del Fisco, dipendenti però dal Gastaldo, e costoro esser quelli che abbiamo veduto chiamarsi attori regi. Questa conghiettura poi si rivolge in certezza per la legge 6 lib. VI di Liutprando, ove è detto: « Nam si per *Actorem*, fraus » facta fuerit, et antequam ad Nostram pervenerit notitiam, » *fraus ipsa per Gastaldium inventa fuerit*, habeat ipse Ga- » staldius de compositione quam Actor componere debet » partem tertiam et duae sint in Curte Regia. » Donde, se io non prendo errore, è evidente che l'attore regio era subalterno al Gastaldo, e però amministratore di beni fiscali compresi nel gastaldato. Ora, essendo nei gastaldati moltissime *corti,* sotto il qual nome, siccome abbiamo veduto per innanzi, si comprendevano talora villaggi e castella, io porto opinione che l'attore regio che aveva il gesto di tali castella, con vo-

---

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 222.

cabolo germanico chiamate *borghi*, venisse detto *borgarius*; e quello fra i borgari, il quale reggeva il più considerevole borgo del gastaldato, ed aveva una preminenza ed autorità sopra gli altri borgari, fosse divisato col nome di *archiborgario*. Facilissimo è quindi che corrompendosi per agevole alterazione di suono il nome di *borgarius* in *porcarius*, si corrompesse quello di *archiborgarius* in *archiporcarius*; il che sembrami possa anche provarlo il documento farfense poco innanzi citato, dal quale abbiamo potuto avvisarci essere appunto l' Archiporcario il principale fra gli attori regi del gastaldato. Per ciò che spetta poi all'esistenza del *porcarius* non in significato di guardiano di maiali, ma bensì in senso affine a quello dell' Archiporcario, cioè di attore regio, non pure ci è provata dalle carte di que'tempi (giacchè nella citata donazione dell'anno 747 edita dal Galletti vediamo nominarsi un *maurolus porcarius*, che compra e vende, azioni che non si affanno ad un *porcarius* servo custode di maiali), ma ci è anche fatta arguire dalla ragione dell'analogia. Imperocchè come non si potrebbe concepire l'idea del superlativo se non fossevi quella del positivo, così mi sembra impossibile esistesse un *Archiporcarius* attore regio e uffiziale del Fisco, dove non fosse esistito un *porcarius*, il quale avesse, comecchè in grado inferiore, le medesime qualità. Se poi vorremo considerare alla costituzione politica de' Longobardi, questa scala di autorità e questo trarre il nome degli uffiziali dal territorio da loro governato ci dovrà parere sempre più verisimile; sapendosi essere chiamati da loro *saltari* i governatori o ministri dei boschi; *decani* i reggenti le *decanie*, ossia il territorio abitato da dieci o dodici *fare* o famiglie (1); *centenari* i governatori delle *centene*, cioè di un distretto formato da dieci di queste decanie; e sembra si chiamassero *giudici* i governatori delle *giudicherie*, ossia di regioni comprendenti dieci o dodici centene (2).

---

(1) La diecina de' Longobardi si vuole fosse di dodici unità.

(2) Il Balbo crede che col nome di Giudici fossero indicati anche i Duchi. Il Muratori invece dice che appo i Longobardi *lo stesso era Giudice che Conte*; e fra le ragioni, per cui rifiuta un diploma di re Adaloaldo, è principalissima quella che vi trova distinti i Giudici dai Conti. V'hanno argomenti per l' uno e per l' altro; e fra le parecchie cose che mi trattengono dal venire all' opinione del Balbo, citerò qui solamente la legge XXIII di Rotari che dice: « Si Dux exercitalem suum molestaverit injustè Gastaldius eum so- » latiet, dum usque ad praesentiam Regis, aut certè apud suum Judicem, » eum ad iustitiam perducat. » Il codice Ambrosiano invece di *Judicem* ha *Ducem*, ma sembrami che l'altra lezione si accordi meglio col contesto della legge. Basta; non è questo luogo da disputarne, e io mi riserbo di ragionarne più ampiamente in uno scritto sopra i Longobardi, per il quale studio da tempo, e che avrei speranza di condurre a termine presto, se le nostre biblioteche (dico di quelle accessibili) non mancassero, come pur troppo mancano, di opere storiche importantissime.

Avvegnachè io, per quanto mi pare, abbia con sufficienti ragioni storiche accertata la grandissima differenza che correva tra l'Archiporcario attore regio e il porcaio custode di maiali; e quindi dimostrata la molta probabilità che l'Archiporcario fosse il principale tenitore e governatore di borghi, e però appunto da borgo aver dovuto egli prendere il nome; pure non vo' rimanermi da chiarire e confortare sempre più, anche con argomenti etimologici, la grande verisimiglianza della mia conghiettura.

Dicono gli etimologisti quella essere la vera radice di un vocabolo, nella quale convengono sei condizioni, cioè, verità, legittimità, anteriorità, prossimità, analogia di suono, ossia isofonia, analogia di senso, ovvero isosema. Occorre pertanto che con quella brevità che per me si può la maggiore mi faccia a ricercare quale delle due radici proposte pel vocabolo Archiporcario, cioè *porco* e *borgo*, sia fornita di tutte le qualità necessarie. E facendomi dalla prima condizione, cioè dalla verità della radice, non si vuol dubitare ritrovarsi essa in entrambo, dacchè sia apertamente palese l'esistenza della parola *porco* in senso di maiale, e di *borgo* in quello di castello. Similmente accade circa la legittimità e l'anteriorità della radice; sapendosi quanto alla prima, che il celtico *pork* e il teutonico *burg* furono introdotti in Italia dalla dimora che vi ebbero fatta questi popoli; e quanto all'altra trovandosi entrambo le dette voci gran pezza prima di quella onde la radice è cercata (1). Circa poi la prossimità, non essendo alcuna di queste radici di nazione italiana o latina, ma straniere ambedue, è evidente che il grado loro di prossimità debbe essere eguale. La stessa eguaglianza però non si ritrova nelle altre due circostanze, cioè in quella dell'isofonia ed in quella dell'isosema. Queste due qualità sono importantissime, e gli etimologisti danno per canone principale dell'arte loro che « una parola, perchè sia radice di un'altra, » è indispensabile che le sia analoga per significazione e per » suono, costituendo questa doppia analogia quasi la base di » ogni spiegazione etimologica. » Ora tra le parole *porcus* e *porcarius* l'isofonia è tanto manifesta, che il dimostrarla potrebbe parere soverchio; vediamo piuttosto se ci verrà fatto trovarla tra *burgus* e *porcarius*. La differenza che passa

(1) Nelle tavole Eugubine, se le illustrazioni del Passeri sono giuste, si trova la voce *porco* proprio nel significato che ha appresso noi. Quanto a *burgus* la troviamo in Vegezio (*De re militari* IV, 10), in Paolo Orosio (*Historiarum* VII, 32) e in Isidoro (*Originum seu etymologiarum* IX, 4).

tra queste due parole consiste tutta in due sole lettere, cioè nella sostituzione del *p* al *b* e del *c* al *g*. Chiunque senta alcun poco di grammatica dovrà di presente riconoscere essere queste lettere per siffatto modo simiglianti da scambiarsi sovente fra loro; e tra i moltissimi esempi che io ne potrei qui recare valgano questi: *ballottola* e *pallottola*, *prugna* e *brugna*, *sbaro* e *sparo*, *secreto* e *segreto*, *castigo e gastigo*, *Caio* e *Gaio*, *uracano* e *uragano*; ed eziandio nelle carte di quei tempi vediamo scritto *Decano* e *Degano*, *Castaldo* e *Gastaldo*, *Ildebrando* e *Ildeprando*. Inoltre tale permutazione di lettere non pure accade sovente fra le parole derivate, ma sì anche fra queste e la radicale; così sappiamo che *gambero* viene dal latino *cammarus*, *barocco* (cattivo argomento) da *paracopto*, *barlume* da *parvum lumen*, *aragna* da *aracne*, oltre a molte altre simili che si tralasciano per istudio di brevità. Quelle però che non vo' restarmi da riportare, perchè mi sembrano molto concludenti, sono queste due, cioè *bagaglio*, che deriva da *paklein* (voce germanica che vale *fardello*) e *gamba* formata per tropo dal latino *campsis*; dalle quali si prova non solo l'antitesi di due lettere in una stessa parola, ma sì di quelle appunto onde nasce tutta la differenza che è tra *porcarius* e *burgus*. Pertanto non potendosi porre in dubbio tale naturalissimo scambio di lettere, e però dovendosi di necessità concedere che la parola *porcarius* o *archiporcarius*, possa molto facilmente essere stata un'alterazione di *borgarius* o *archiborgarius*, e' mi pare venirne per conseguente che lo schema della voce radicale sia affatto identico a quello della derivata, cioè formato in entrambo dalle lettere B. G. R., e l'identità dello schema debbe senz'altro provare la simiglianza del nome. Questa poi ci sarà meglio palese, e dovrà interamente appagarci l'orecchio, quante volte ci faremo a misurarla con quella che è tra *archiporcarius* e *porcus*; al che stimo poter tornare molto opportune le scale seguenti, cioè *porcus*, *porcarius*, *archiporcarius*, e *borgus*, *borgarius*, *porcarius*, *archiporcarius*; dalle quali apparisce che sebbene l'isofonia tra *porcus* e *archiporcarius* sia evidentissima, pure quella tra *archiporcarius* e *borgus* è a pena di un grado meno appariscente dell'altra. Avvegnachè questa sia molto piccola differenza, pure di leggieri consento poter essa bastare a recarci nell'avviso che la radicale di *archiporcarius* voglia essere piuttosto *porcus* che *borgus*, quante volte non si opponesse decisivamente la ragione dell'isosema, ossia dell'analogia del significato; la quale con pruove per così dire palmari, abbiamo

mostrato non essere punto fra *porcus* e *archiporcarius*. Per lo contrario fra di questo e *burgus* l'isosema è chiara, limpida, evidentissima, essendo tra di loro la stessa relazione che è tra il nome della cosa e quello di colui che vi abbia sopra una qualche autorità o diretta o delegata, come la vediamo essere appunto tra *ostium* e *ostiarus*, *saltus* e *saltarius*, *centena* e *centenarius*, ed altri siffatti in buon dato. Raccogliendo con la mente quanto ho detto finora, si capirà di leggieri che a voler far derivare la parola *archiporcarius* da *porcus*, comecchè v'abbia una maggiore isofonia, s'incontra però la grandissima difficoltà della mancanza totale dell'isosema; laddove facendola provenire da *burgus*, benchè l'isofonia sia minore, l'isosema è palese. Pertanto fra due radici in una delle quali troviamo maggiore isofonia, ma nessuna isosema, e nell'altra un'evidentissima isosema, comecchè alquanto minore isofonia, potrà essere dubbia la scelta? Mai no. « Si deve dare, dice il presidente de Brosse (1), molta » più attenzione al senso che al suono ed alla figura delle » voci. » Ed il chiarissimo filologo Pasquale Borelli aggiunge: « Senza questo saggio principio si correrebbe rischio di fornire » l'etimologie più ridevoli. *Poichè sovente le radici che sono* » *indicate dal suono portano a sensi sì lontani da quello* » *della voce derivata, che non si potrebbe avvicinarli senza* » *far forza alla ragione ed alla fantasia* (2). » Questa sentenza dell'egregio Borelli torna mirabilmente accomodata al caso nostro; imperocchè se, volendo far ragione soltanto alla maggiore analogia del suono, si ponesse affatto in non cale quella del senso, farebbe d'uopo mettersi in aperta contraddizione con i documenti di quel tempo, ed affermare non essere l'archiporcario un attore regio, un principale ministro di beni fiscali, un uomo libero, bensì un capo porcaio, un servo, una cosa da cinquanta soldi al più alto; donde pare a me che ne dovrebbe sbocciare tale una spiegazione etimologica da disgradarne quelle che con tanta prontezza e prosopopea veniva sciorinando quel maestro Antonio Carafulla, di cui parla il Varchi, e che erano le più curiose e più diverse cose del mondo.

E perciocchè non voglio che abbia a restare senza risposta, alcuna ragionevole obbiezione, stimo opportuno avvertire cui sapesse difficile adoperarsi due nomi pressochè eguali a significare due cose affatto diverse, che di casi siffatti ne occor-

(1) *Traité de la formation mecanique des langues.*
(2) *Discorso intorno ai principî dell' arte etimologica.*

rono di sovente; e giacchè so quanto sia l'efficacia degli esempi, credo non vorrà reputarsi superfluo che io ne venga divisando taluno. Il vocabolo *suppa* non pure vale a significare il *pane intinto in qualche liquore*, ma anche un *arnese soldatesco*, come ricaviamo da quel verso di Dante, *ma vendetta di Dio non teme suppe*; dove giovandosi di quel tropo, che i retori chiamano *metonimia*, con la parola *suppe*, intese indicare le armi e gli eserciti del re di Francia. Ora un nome che ha due differenti significati debbe avere eziandio due diverse radici, e difatto sappiamo che quanto a *suppa, pane intinto in qualche liquore*, la radicale è il tedesco *suppe* che esprime la medesima cosa; e quanto a *suppa*, nel senso datogli da Dante, viene da *suppurus*, voce della bassa latinità, che vale appunto *veste militare*. Egualmente si vuol dire circa la parola *alto*, la quale nel significato di *contrario di basso* procede dal latino *altus*, ed in quello di *sosta* o *posa* deriva dal tedesco *halt*, che significa precisamente *posa* o *fermata*. Anche di maggior valore di questi, sembrami dovere riuscire il vocabolo *barone*, il quale ha pure due sensi, uno infame, cioè d'*ingannatore*, *barattiere, fraudolento*, l'altro nobile, vale a dire di signore con giurisdizione e uomo di gran qualità. Però laddove questo nome nel suo malvagio significato ha per radice *baro* (sinonimo di barattiere), nel senso nobile deriva dal latino *vir;* e si noti che l'isofonia è anche qui maggiore nel primo caso che nel secondo. Un altro esempio, il quale dovrà parere concludentissimo, me lo fornisce il vocabolo *mariscalco*. Con questo nome fu altra volta indicato tanto uno dei primari uffiziali di esercito, quanto colui che i latini chiamavano *mulomedicus*, *veterinarius*; entrambo le quali significazioni conservò pure nei successivi cambiamenti in *maliscalco* e *maniscalco*. Pertanto, in vedendoli serbare con tanta persistenza così diversi signicati, chi non crederebbe che il *mariscalco* governatore di eserciti, e il *mariscalco mulomedicus*, nonchè nati dagli stessi parenti, fossero in un medesimo tempo venuti alla luce? Eppure chi 'l crederia non si apporrebbe; perciocchè questo nome nel senso orrevole deriva dal celtico *mal,* capo, e *sgal*, uomo, ossia capo di uomini; e nel senso ignobile è figlio pure del celtico *maras*, cavallo, e *cal,* perito, cioè perito intorno ai cavalli. Qui poi sono degne di osservazione due cose; la prima vuol essere l'antitesi del *g* di *sgal* nel *c* di *scalco*, e della *l* di *mal*, nella *r* di *mari*, quella affatto eguale, questa simillissima alle antitesi notate in *burgus* e *porcarius*. La seconda cosa osservabile è che il suono della parola derivata (*mari-*

scalco) mostrasi di assai più analogo con la radice ignobile (*maras-cal*), che con quella onorevole (*mal-sgal*), appunto come l'isofonia di *archiporcarius* è più sensibile in *porcus* che in *borgus*. Per il che se il maestro Antonio Carafulla fosse stato richiesto dell'etimologia di *mariscalco* duce di esercito, io metto pegno, che egli l'avria tosto tratta fuori da *marascal*, perito intorno ai cavalli; siccome, servendosi di egual compasso, avrebbe senza un dubbio al mondo ricavato *Archiporcarius*, attore regio, da *porcus* maiale. Ma se questi esempi hanno tanto di efficacia da mostrare assai probabile che l'etimologia del nome di cui si ragiona sia quella appunto da me conghietturata, l'argomento però che, a parer mio, debbe toglierci di ogni forse, e rivolgere in certezza la mia conghiettura, lo ricavo dalla cronica di Giovanni Villani, il quale narrando come il Bavaro tolse Lucca ai figliuoli di Castruccio, dice che, dopo aver corsa la terra e riformatala a sua signoria, vi « lasciò » per signore il Porcaro suo barone, che tanto è a dire Por- » caro in tedesco come conte castellano, ma in nostra lingua » era chiamato Porcaro. » Dalle quali parole pare a me dover scaturire una conseguenza tanto facile ed evidente, che il volerla anche brevemente dimostrare mi saprebbe non pure un'inutile fatica, ma anche un far onta all'altrui discrezione.

Venendo a un termine circa a tutto quello che ho ragionato finora, a me pare doversene concludere due cose; una, essere veramente l'Archiporcario un uffiziale regio, e però affatto diverso dal capo dei guardiani di maiali; l'altra che questo nome se vogliasi, come si debbe, piuttosto tener conto della ragione del senso, che della apparenza del suono, ha molto maggiore probabilità di derivare da *burgus* che da *porcus*. E queste due conclusioni riferendole poi al caso nostro, cioè al cognome dei Porcari, ci è dato inferire che questa famiglia fosse di origine longobarda, e non già del volgo, bensì ragguardevole (1). E di tanto ci dovrà parere più verisimile

(1) Potrebbe per avventura in taluno nascere il dubbio non forse la romana gente de' Porcari traesse il suo nome piuttosto dal porcaio guardiano de'maiali, che dal suo omonimo uffiziale regio a'tempi de'Longobardi, in vedendo siccome nello scudo di questa famiglia sia divisato un porco. A questa obbiezione, più speciosa che vera, risponderò ricordando qualmente gli stemmi venissero in uso in occasione delle Crociate, cioè a dire tre buoni secoli dopo la caduta del regno de' Longobardi. Però quando i Porcari alzarono primamente lo stemma forse avevano già perduto la ricordanza dell'origine loro, insieme con quella della carica donde presero il nome. E veramente, che meraviglia che dei rozzi gentiluomini di quell'età ignorantissima si credessero davvero che l'Archiporcario e il porcaio attendessero alla guardia de'maiali, se questo appunto crederono in tanto lume di critica taluni dottissimi uomini de'tempi nostri? In ogni modo poi volendo che il loro stemma fosse di quelli che son detti *parlanti*, in allora comunemente adoperati, si voleva

questa congliettura, quanto che sappiamo come i cognomi non pure traggano dai nomi propri, o da quelli della nazione, e da altre circostanze o personali, o di partito, o di mestiero o di luogo; ma si anche dai carichi e dignità, come furono i Conti, i Visconti, gli Avvocati, i Confalonieri, i Cattanei ecc., e come mi pare debbano essere stati i Porcari. Anzi , per recarne un esempio proprio di natura e generazione affatto longobardica, rammenterò come la casata de'Gagliardi, famiglia di molto conto e spesse volte ricordata nelle antiche storie napolitane, si chiamò primieramente de'Gastaldi, perchè taluno de'suoi progenitori avea tenuto l'ufficio del gastaldato (1). — Del resto , l'essere il magnanimo nostro Porcari di origine longobarda, debbe aversi per un altro argomento di gratitudine verso di questo bravo e nobile popolo, venuto a rinsanguinare l'esauste vene, e a ringagliardire gli abbiosciati corpi degl'italiani degenerati. Eppure par bello a taluni levarne i pezzi, e dirne il peggior male che possono, e mostrarlo come il più barbaro fra i popoli del settentrione; laddove, affè di Dio, era il più dabbene, il più mite, il meno rozzo e il meno soverchiante di ogni gente invaditrice (eccetto i Goti anch'essi tanto vituperati) , e per lunghissimo tratto migliore di quei fortunati Franchi, che sono in istupore e venerazione appresso quelli medesimi, che dicono ciò che loro viene sulla lingua de'Longobardi. Il perchè però si capisce, e questo è il caso di ripetere quel motto francese : *Voilà comme on écrit l'histoire* ! (2).

---

altresì che fosse dedotto dal nome. E poichè nel nome non era più intesa una carica da gran tempo cessata, faceva d'uopo ch'egli venisse espresso secondo quella significazione che gli era solamente rimasta.

(1) Questa notizia la ricavo dalla laboriosissima opera intitolata: *Storia de'Feudi dell'Italia meridionale*, scritta da quel mio carissimo amico, che è il barone Erasmo Ricca da Napoli.

(2) Ei non vi ha cosa più agevole che scrivere storie a vituperio de'Longobardi. Si prendono brani delle lettere de'Papi, altri delle costoro vite scritte da Anastasio Bibliotecario, si mescolano insieme con proporzionata quantità di amore di parte, ed ecco pronta una tintura da dipignere i Longobardi che nè anche il diascolo. Chi volesse con eguali norme ed intenti scrivere la Storia d'Italia de' tempi nostri, si serva della *Civiltà Cattolica*, dell'*Univers*, e di altre parecchie scritture ispirate da eguali interessi ed egualmente veridiche. È cambiato il maestro e l' uditorio, ma la musica è sempre quella. Se ciò sia giusto, giudichino gli onesti; che sia secondo le regole dell'arte, pessima arte, di pervertire il senso del vero, non si vuol dubitare; poichè per far apparir chiaro lo scuro occorre porgli a rincontro un *buio d' inferno e di notte privata d' ogni pianeta*. Così la Storia , invece di essere rivelatrice di verità , è fatta mancipia di partito , con quanto danno di chi la cerca a maestra della vita , sel pensi chi ha senno. Veramente fa stupore ed anche pena vedere taluni scrittori, per altro dottissimi, perdere il senno e dir farfalloni da pesarsi nella stadera dell'Elba, di cui la prima tacca è sul mille, per la smania di tutto giustificare in certuni , e tutto condannare in certi altri. La storia del tempo dei Longobardi vuol essere cercata nelle leggi

Ma sento che, se non cessassi, lo sdegno per siffatte troppo manifeste ingiustizie e passionati giudizi mi travierebbe dall'argomento, col pericolo che Ella avesse a trovare la mia indiscrezione di gran pezza maggiore della sua cortesia, che pure è tanta: il perchè faccio punto, e poso la penna, non prima però che me le sia protestato, quale davvero le sono,

Di Roma addì 25 Agosto del 1874.

Affmo Obbmo Servitore ed Amico
Francesco Labruzzi di Nexima

XLVI.

QUINTO CENTENARIO DEL PETRARCA
DALLA SUA MORTE (18 LUGLIO 1374)

DESCRIZIONE D'AVIGNONE, DELLA TOMBA DI LAURA E DELLA FONTANA DI VALCHIUSA

LETTERA

a Costanza Monti vedova Perticari di Ferdinando Màlvica

TRADOTTA DAL FRANCESE PER *GIOVANNI MONTI*

CON NOTE DEL TRADUTTORE (1)

Io non ho avuto altra felicità alla mia vita, o contessa, che l'aver conosciuta lei. Questo sentimento è scolpito nell'animo mio, e veruna cosa al mondo potrà mai cancellarlo. Avvegnachè la sua fama suoni grande, pur tuttavia nulla dice: per aggiustarle fede è mestieri il venire a vederla di persona e conoscerla, e tutti allora meco ne converranno. Figliuola del Monti, vedova del Perticari, sono titoli di cui qualsiasi

---

loro, studiata nei monumenti d'ogni sorta che di essi rimangono, e specialmente rintracciata negli effetti moltiplici che la loro dominazione recò all'Italia; poichè il tempo che è può riflettere molto lume su quello che fu. Possono anche giovare, ma stando molto sull' avvisato, le lettere pontificie e le vite d' Anastasio, perocchè la verità sfugge talora nostro malgrado; e la folgore, che tratto tratto rompe il buiore della procella, è luce anch'essa, benchè sia generata dalle nubi. A questo, se di tanto propizia volgerà per me la fortuna sua rota, che mi faccia agevolezza di quanto è necessario ad opere siffatte, intenderò io con volontà risoluta; e non resterà da me, bensì dalla pochezza del mio ingegno, se non mi sarà dato empiere interamente il mio assunto, e confermare il detto di quel sommo politico nostro che scrisse: « Erano » stati i Longobardi dugenventidue anni in Italia, e di già non ritenevano » di forestiero altro che il nome. » (Macchiavelli, *Istorie Fiorentine*, lib. I).

(1) *Lettre sur Avignon, le Tombeau de Laure, et la Fontaine de Vaucluse par Ferdinand Màlvica — a l'illustre dame Constance Monti veuve comtesse Perticari — a Bologne chez Turchi, Veroli et comp.* 1824.

donna andrebbe gloriosa, ed ella li possiede, e sola è degna di possederli; e pure la molta sua modestia li tiene nascosti: ella nacque per la gloria, e l'ingegno e le nobili doti dell' animo gliene dànno il diritto , ed io vo ora lietissimo di poterglielo dire. Il Monti, quel gran vanto d'Italia, superba di chiamarlo figlio, ingannato non fu dall'amore di padre, quando scorgendo fiorire l'ingegno della figliuola, profetava sino dalla sua infanzia, che un giorno sarebbe stata una delle più celebri donne del nostro bel paese... Oh mi dia, o contessa, licenza di aprirle tutto l'animo mio; so che vuole farmene niego, ma non sarà che le obbedisca, non avendo ella il potere di frenare e distruggere i moti del mio cuore. La verità suonò sempre sulle mie labbra, ed uso non sono a lodare chi nol merita. D'uopo ella non ha d'elogio, poichè le rare sue opere, che tanto illustrano la patria nostra, la rendono grande, cara e preziosa ai cultori delle lettere italiane. Ed eglino stessi che sanno i pregi degli scritti della S. V. debbono da per tutto celebrarla, se sono imparziali o desiderosi di onorare la virtù. A lei che unisce a profonda conoscenza delle lingue moderne quella della latina, di maniera che l'Italia può impromettersi eccellenti traduzioni delle opere de'nostri maggiori; a lei dotata sommamente di gusto squisito, di logica sottile, di critica profonda; a lei sì cara alle Muse per le leggiadre poesie ch'ha dettato, si debbe la stima de'savi, l'omaggio degli italiani e l'universale rispetto. La facilità ch'ella ha di parlare le lingue viventi manifesta di qual copia di cognizioni sia ricca in questo genere di filologia. La bella versione delle *vite* di Cornelio Nepote da lei fatta, la palesa maestra nella lingua del Lazio, ed i suoi giudizî e comenti sopra Dante sono chiara prova del suo profondo e sicuro criterio. I sonetti, le odi, le canzoni, le ottave e il gentil poemetto sull'*origine della rosa*, rivelano chiaramente la bontà dell'animo, la delicatezza de'pensieri, la viva e feconda fantasia ch'ella ereditò da quel padre cui l'Italia onora. Ma il volgarizzamento di Cornelio, che senza dubbio vince gli altri tutti che si conoscono, come altresì quel grazioso poemetto sull'*origine della rosa* , che degno sarebbe del Tasso o del Poliziano , altra pecca non hanno a parer mio, che del rimanersene negati al pubblico. Dia , o contessa, ne la prego di cuore, dia in luce questi scritti pel decoro della patria nostra e per confondere ad un tempo l'ignoranza e la malvagità d'invidi e codardi calunniatori. Al fine ella deponga ogni timore , il quale è di certo prova sicura del suo singolar merito, ma che, lasci glielo dica,

nuoce all'incremento dell'italica letteratura (1). Ebbi la sorte di scoprir da vicino quanto sia il valore della S. V. e nessuno, mi reco ad orgoglio il palesarglielo, nessuno meglio di me la conosce, e tutto il tempo felice ch'io passai al suo fianco, non feci che studiarla, ammirandola. Si, o contessa, ho penetrato il segreto del suo cuore e ne ho scorto con soave compiacimento tutta la forza e bellezza, e tutta insieme la rara sapienza dell'intelletto. Ah si, ella è nata per la virtù, ed io congratulo a me stesso d'avere trovata una donna italiana, non indegna di questo gran nome. Però dico francamente che gli stranieri, i quali di tutte guise cercano avvilire sempre la bella e misera nostra terra, conoscendola, alla per fine confessino a malincuore, non essere già gli uomini tralignati dagli avi loro, ma non pur le donne, e non essere scaduta in Italia la virtù di Catone, nè spento l'ingegno di Virgilio.

Scrissi, com'ella sa, il mio viaggio per l'Italia, che darò in luce al ritornare in Sicilia. Sono più anni che visito le varie città di questa nostra penisola, e mi sono dato d'attorno per conoscervi il carattere ed i costumi degli abitanti. Non so d'averne raggiunto lo scopo, ma feci almanco quanto potei. Questo lavoro peraltro, le parlo schietto, assai lusinga e forse a torto, il mio amor proprio, ma tra pochi mesi m'illuminerà il pubblico, giudice ad un tempo severo ed imparziale. Ne aspetterò la sentenza, e qualunque sia, sempre mi sarà sacra perchè è la verità. Certamente in questo scritto a me più volte si porgerà il destro di testimoniarle la grande stima, e l'alta ammirazione ch'ella mi desta. E qui tacendomi delle sue amabili qualità, dell'angelica avvenenza che l'adorna, dirò solo, che su questa terra anima più bella non albergò giammai in corpo più vago e gentile (2).

---

(1) *Versi e lettere di Costanza Monti Perticari e odi di Achille Monti con prefazione di L. Polidori — Firenze Felice le Monnier* 1860. — In questo libro, oltre parecchie odi e canzoni vi ha il poemetto sull'*origine della rosa*, ed alcuni comenti su Dante. L'autografo della versione inedita di alcune delle *vite* di Cornelio Nepote si trova presso il cugino mio e della Costanza avvocato Cesare Monti a Ferrara.

(2) Della rara bellezza di Costanza fa fede il ritratto somigliantissimo dipinto ad olio mirabilmente dall'illustre Filippo Agricola di Roma, ritratto che si meritò il celebre affettuoso sonetto del padre di lei. « Più la con- » templo e più vaneggio in quella Mirabil tela ecc. » Ora si vede a Lugo in casa il conte Giacomo Manzoni pur cugino della Costanza, insieme coll'altro del Poeta fatto dall' Appiani. Lo stesso Agricola nel quadro rappresentante i quattro poeti con le loro donne eseguito per volere della duchessa di Sagan, modellò su quella di Costanza la testa di Beatrice; e Vincenzo che in lode di questo dipinto scrisse la canzone che incomincia: « Nell' ora che » più l'alma è pellegrina Dai sensi ecc. » ebbe a dire appunto come la Bice avesse presa una *bellezza terrena sculta nel suo cuore.* Il valente incisore ro-

Non le spiaccia, o contessa, se osai indirizzarle questa lettera in francese: niuna lingua preferisco alla nostra; ella lo sa, e le molte volte glie l'ho detto: l'idioma italico è il primo di tutti per imagini, per armonia, per ricchezza e per soavità. Per esso possiamo esprimere i pensieri più sublimi, più forti, più veementi, ed insieme le cose più dolci, più delicate e più tenere della natura. Di fatto lo provano mirabilmente l'Ariosto e il Tasso, l'Alfieri e il Monti, il Metastasio e il Parini. Se dunque ho scritto in francese, non è già perchè sprezzi il mio linguaggio: pensiero sì vile non potrebbe neppure cadermi in mente, ma solo per esercitarmi in questa lingua che prediligo, che mi sono dato opera d'apprendere, e forse del tutto non appresi ancor bene. Il penetrare lo spirito e la filosofia d'un idioma, ella è cosa malagevole più che non sembra. Quasi tutti i popoli balbettano parecchie lingue, e per loro mala ventura pretendono di saperle, ma le sanno poi veramente? Io ne dubito, e mi costa esser ben piccolo il numero di coloro che si conoscono della favella del proprio paese. Io vi ho posto grande studio, ho cercato a tutt'uomo d'impararne l'indole e la filosofia, ma ciò non ostante non so acconciarmi a credere di possederla, e quindi reputo fortunato chi mediocremente la sa.

Ora verrò, o contessa, a dirle quali cagioni mi abbiano posto in cuore di scriverle questa lettera. Tutto ciò che riguarda il Petrarca e Laura è cosa sua, non essendovi chi più di lei possa apprezzare i canti immortali di questo divin poeta. Cristina di Svezia ch'aveva moltissimo criterio ed intelletto, soleva dire ch'era mestieri essere gentil poeta, filosofo ed amante per intendere il Petrarca. Il perchè dunque a lei, o contessa, d'animo delicato, cara alle Muse, dotta in filosofia, indirizzo questa lettera intorno la tomba di Laura e la fontana di Valchiusa.

Innanzi tratto avrei a parlarle degli ameni luoghi che furono per lungo tempo il soggiorno del Petrarca, ma ciò intendo fare dopo averle parlato della città d'Avignone. Le dirò intanto che quei luoghi ne sono lunge cinque leghe, e ricercano una descrizione più minuta.

Avignone è città malinconica, ha le fabbriche di non molta bellezza, le strade anguste e mal lastricate, abitanti circa 18 mila, il giro d'un terzo di lega chiuso da mura, fertilissimi

mano Domenico Marchetti seppe egregiamente intagliare la testa di Dante insieme con quella di Bice sotto le forme della Costanza, e si ammira così bel lavoro in molte gallerie ed in alcune edizioni della Divina Commedia.

i dintorni bagnati dal Rodano e dalla Durenza, che delle sue acque allaga spessissimo le campagne. Il clima, avvegnachè la città sia posta a mezzogiorno, non è buono, regnando di continuo in quel paese, come altresì per tutta la Provenza un vento impetuoso di settentrione, volgarmente detto *mistral*, che nuoce alla salute e rende quel soggiorno tristo e noioso. Ecco tutto, o contessa, ciò che si può dire di questo paese; tuttavia la città racchiude alcune cose particolari, che quantunque sieno di picciolo conto, pure io vo' narrarle, almeno le principali. Nella chiesa della Misericordia v'è un Cristo d'avorio fatto dal Guillermin nel secolo XVII. Non conosco il merito di questo scultore, ma l'opera è degna di Michelangelo. Quale e quanta bellezza! Vedi Gesù che ti sembra esalare sulla croce l'estremo sospiro, e nel contemplarlo ti senti spinto a rivolgergli la parola. Io non le taccio il vero: ebbi più volte a dirgli; – O Gesù, giacchè fosti sì buono da farti porre in croce, io ne vo' teco sostenere i tormenti. – Ebbene, mi dica o contessa, mi crede ella se le manifesto che il mio cuore fu tocco da quei dolori? Ah si ne fu tocco, perchè mi credeva sentirli!

Dopo aver dunque osservato con molta compiacenza questo bel capo lavoro di scultura, andai a visitare il museo di storia naturale, ma non mette conto mi accinga a favellargliene; tuttavia le dirò che v'ha uccelli, pesci, rettili e molte pietre, ma di niun valore; e di là uscii per andare a vedere la pinacoteca del signor Palun. Prima di giungervi, ebbi a passare per una strada, sulla quale prospetta un antico palazzo, e tosto chiesi alla mia guida, che cosa fosse – È l'antico palazzo de'Papi, quello mi rispose, ed oggi quartiere de'soldati di guarnigione. – Ciò non mi fece caso, ma egli di rimando: – Questo palazzo, o signore, mi fa pensare sempre alle vicende e mutazioni sofferte dalla mia patria. Un tempo essa fu preda della ferocia de'Druidi, poscia Cesare la conquistò dopo molte guerre e fatiche, facendola colonia de'Romani, quindi fu retta da re, poi da sacerdoti, dopo a popolo, finalmente ebbe un imperatore, ed oggidì ha di bel nuovo i re. Qual cambiamento!... – Avvedutomi io allora ch' era persona alquanto intelligente, gli risposi: – Parmi, amico, che se tutto ciò riguardi con occhio da filosofo ti verrà fatto non rimanerne punto sorpreso, poichè la storia di tutti i tempi e di tutti i reami ci offre il fenomeno di cui tu sembri cotanto maravigliare. Di fatto volgi uno sguardo all'Italia, madre di tutte virtù, quale la dice sovente il signor di Voltaire, e vedrai come sia stata da tempi remoti divisa in molti piccoli regni, e come i suoi piccoli re

sieno stati vinti dai Romani. E questi grandi conquistatori, che i vizî e le virtù portarono al sommo, ebbero da prima re, poi consoli, infine imperatori. L'impero cadde, e l'Italia dopo tante guerre, invasioni, saccheggi, sangue, sventure, da secoli si trova partita in piccoli stati e governata da re, come all'alba del suo nascimento. Però mi penso, amico, che forse verrà tempo che novellamente la tua patria andrà incontro alle vicende stesse di cui hai fatto parola. – Ad ora ad ora che io di cotal guisa favellava, ed il mio animo esaltavasi, scorgeva la mia guida guardarmi fisamente, ed animarsi a tutti i miei detti. Mi avvidi esser egli persuaso del mio discorso, e proseguimmo il nostro cammino. Giunsi ben presto a casa il signor Palun, e restai contento della sala de'quadri, avendone trovati molti d'ogni fatta bellissimi; la maggior parte del Lacroix d'Avignone rappresentanti la storia dell'infelice Tobia. Vi osservai una graziosissima collezione di pitture del Boilly, che mi piacque oltremodo, e le confesso, che i miei occhi non finivano di saziarsene. Là si vede un vegliardo in collera, somigliantissimo al vero, in atto di battere alcune femmine che di lui si ridono, e nella stizza fa cadere a terra sedie, tavolini, lumi, mentre tra quel rumore un grazioso cagnolino gli abbaia. Qua una donna che fila novellando con alcune amiche , ed altra che veglia i figli: a dir breve, tutti i quadri del Boilly sono di questo genere, e la fo certa esservi ogni cosa ritratta con rara maestria. Entrato in un'altra sala mi si presenta di prospetto una tela con una gran figura di guerriero; chiesto chi sia, mi si risponde: Alessandro. Non seppi frenar davvero le risa, nè fare a meno di burlarmi dell'autore, osservando qual singolar re di Macedonia aveva egli creduto di fare, raccontandoci la storia che Alessandro il grande era pigmeo, mentre quel pittore l'aveva fatto un gigante. L'artista ch'ignora le storie di ciò che vuol riprodurre, non può essere che uno sporca tele, e più non curandomi d'altra cosa me ne partii. Passai dalla pinacoteca a visitare il museo che il signor Calvet d' Avignone morendo aveva legato in dono al proprio paese. Mi si era fatto credere ch'avrei veduto un graziosissimo museo, ma ne rimasi deluso, non avendovi trovato cosa alcuna d'importanza, eccetto che una bellissima mummia, che mi posi ad osservare attentamente. Le dirò, in prima, che dall'essersi rinvenuta dentro una piramide, si vuole fosse una delle regine che un tempo ebbero imperio. Al subito scoperchiarsi della cassa poco men che non caddi sbalordito per la fragranza acutissima che n' usciva d'aromi orientali. La statura è di donna alta, e si conserva egregia-

mente: appariscono gli occhi, le sopracciglia, i capelli, il naso, tutta insomma la parte superiore, denudatasi a bella posta del tessuto che la fasciava col rimanente del corpo. Di là fui a visitare la piccola biblioteca ricca di libri scelti e degli scrittori più celebri d'ogni nazione. Uscii in fine dal museo del signor Calvet, non portando meco viva nella memoria che sola la mummia.

Ora non più quadri, nè più le descriverò musei, ma le dirò della tomba di Laura. Si ho veduto, o contessa, ho veduto il luogo ove Laura immortale fu sepolta. Ohimè il tempo aveva rispettato la tomba di colei ch'inspirò versi così sublimi al più dolce poeta del mondo, ma la rivoluzione ha tutto manomesso, ed ora si veggono pascere cavalli e pecore sul luogo ove si racchiudono quegli avanzi mortali. La chiesa di s. Chiara, in una cappella della quale v'era il fortunato sepolcro, fu demolita, imperante la rivoluzione, e tutto sparve, eccetto che la dolorosa memoria dell' esservi stata tumulata quella celebre donna (1). Sapevo che Francesco I, quando nel sestodecimo secolo passò per Avignone, conducendosi a Marsiglia, era stato a visitare la tomba di Laura, ed aveva fatto porvi un'iscrizione da lui stesso composta. I miei occhi andavano pur cercandola, dimentico ahimè che gli uomini nel loro insano furore avevano fatto ciò che il tempo non avea potuto mai fare. Ma se la rivoluzione ha distrutto ogni cosa, se nella sua rabbia niente ha rispettato, perchè oggi si lascia in abbandono, e quasi dissi a discrezione de' bruti, la tomba di colei che fu resa immortale dal più illustre dei poeti; ora che tutto è riso di pace, e gli uomini stamparono orme sì vaste nel cammino della civiltà? Oh incredibile vergogna! La famiglia di Pindaro, che si attraversò alle mire di Alessandro

(1) Non nella chiesa di s. Chiara, ma bensì nella cappella della Croce, in proprio della famiglia de Sade originaria d'Avignone, entro la chiesa de'cordiglieri, ossia de' frati francescani, fu rinvenuta la tomba di Laura figliuola di Audiberto di Noues e sposa ad Ugo de-Sade, venuta a morte a dì 6 aprile del 1348 in età di circa quarant'anni, tocca da quella peste che sorta dall'Asia, afflisse tutta l'Europa. E che in questa chiesa fosse sepolta, se ne ha molte prove e tra le altre le due che qui si riferiscono. Laura nel suo testamento v'elesse la sepoltura « *Eligo sepulturam corpori meo in Ecclesia Fratrum » Minorum civitatis Avenionis.* » Ed il Petrarca nella settima lettera (nota 15) scrisse: « *Laura propriis virtutibus illustris et meis longum celebrata carmi- » nibus anno autem* 1348 *ab hac luce lux illa subtracta est, cum ego forte » tunc Veronae essem heu! fati nescius... corpus illud castissimum atque pul- » cherrimum in loco fratrum minorum repositum est ipso die mortis ad ve- » sperum.* »

Invece nella chiesa di s. Chiara nello stesso giorno in cui accadde la morte, cioè il 6 Aprile, avvenne che per la prima volta il Petrarca vedesse Laura nell'anno 1327, e fosse avventuratamente preso da quel grande affetto che gli dettò versi sì soavi e sublimi.

il Macedone, fu salva, mercè di quel Grande che da lei era uscito. Gli Spartani altresì usarono clemenza non pure alla famiglia, ma a tutta Tebe, perchè patria di Pindaro. Ecco di qual maniera gli antichi rispettavano ed onoravano tutto che appartenesse ad uomini grandi. Taceva in loro l'odio e la vendetta; e sino le proprie bisogne erano poste in non cale, purchè ai sommi fosse tributata onoranza. E noi perchè non facciamo altrettanto? E perchè questi gloriosi esempi nulla possono sul cuor nostro? Tu o Laura, per la quale fece sì bei versi il Petrarca, tu che fosti il sospiro del suo cuore, tu che dovesti beare i cieli di tua presenza, non hai avuta salva la gleba che ti copriva! Ah, signora, mi scusi se non so far violenza a me stesso, e non so tacerle tutto ciò che sento; non è possibile leggendo i soavissimi carmi del Petrarca, non avere a lamentare ed a rammaricarsi che sia tenuta a vile la tomba di quella che seppe spirarli. Le sovvenga, o contessa, questo sonetto, e la sua bella e generosa anima, son certo, ne converrà meco:

> Levommi il mio pensier, in parte ov' era
> Quella ch' io cerco, e non ritrovo in terra;
> Ivi, tra lor che 'l terzo cerchio serra
> La rividi più bella e meno altera.
> Per man mi prese e disse: in questa spera
> Sarai ancor meco, se 'l desir non erra;
> I' son colei che ti diè tanta guerra,
> E compie' mia giornata innanzi sera.
> Mio ben non cape in intelletto umano:
> Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
> E là giuso è rimaso il mio bel velo.
> Deh perchè tacque, ed allargò la mano!
> Chè al suon de' detti sì pietosi e casti
> Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Mi dica, signora, m'apposi io al vero? Non si sente ella nel suo animo commossa? Non si sente levata sopra sè stessa? È possibile fare più bella cosa di questa? No: non lo credo.

Ora la tomba di Laura, benchè ricerca dai dotti, rimase sconosciuta sino all'anno 1533, nel quale furono i loro voti felicemente soddisfatti e compiuti (1). Imperocchè Maurizio de

(1) Giovanni de Tournes tipografo di Lione in una lettera a stampa indiritta a Maurizio Sceva antiquario di quella città, in data 25 Agosto 1545, espone tutti i particolari del ritrovamento della sepoltura di Laura. Erano presenti allo scoprimento Girolamo Manelli gentiluomo fiorentino, Maurizio Sceva antiquario di Lione, monsignor Bentems gran vicario del cardinale de' Medici arcivescovo d' Avignone, e rimossa entro la detta cappella della Croce una gran pietra sepolcrale priva d'iscrizione, sotto vi si trovò terra con piccoli ossami, una mascella, ed appresso una cassettina con entro una pergamena piegata e sigillata, e una medaglia di bronzo, nella quale da una parte v' era una figura di donna nell'atto di scoprirsi il seno con le proprie mani, con intorno la leggenda M. L. M. I., e dall' altra parte non v' era nulla. Su la pergamena lo Sceva potè con difficoltà, perchè le lettere nella

Sceva ebbe la sorte, mercè le poste diligenze, di rinvenire in un' antica sepoltura della chiesa di s. Chiara una cassettina di piombo chiusa da filo di rame, con entro una pergamena ed una medaglia; in quella eravi scritto un sonetto del Petrarca, e su questa da una parte v'era una piccola figura di donna e intorno le quattro lettere iniziali: M. L. M. I. interpretate dallo stesso Sceva così: *Madonna Laura Morta Iace*. Avvenne per questa felice scoperta che da per tutto corse il grido del ritrovamento della tomba di Laura, e l'allegrezza fu molta. Le genti da tutte parti traeano in folla a vedere il luogo che racchiudeva gli avanzi della più celebre donna de'nostri tempi. Si avvenne a passar allora per Avignone, diretto a Marsiglia, Francesco I, che volle subito visitare quella tomba tanto desiderata, e vi dettò quest'epigrafe:

En petit lieu compris vous pouvez voir
  Ce qui comprend beaucoup par renommée
  Plume, labeur, la langue, et le devoir
  Furent vaincus par l'Aymant de l'Aymée.
O gentill'ame étant tant estimée
  Qui te pourra louer qu'en se taisant?
  Car la parole est toujours reprimée
  Quand le subjet surmonte le disant (1).

---

piegatura erano state guaste dal tempo, leggere un sonetto e farne copia, ed è il seguente:

Qui riposan quei caste et felici ossa
  Di quella alma gentile et sola in terra,
  Aspro e dur sasso hor ben teco hai sotterra
  El vero honor, la fama, e beltà scossa.
Morte ha del verde Lauro svelta e mossa
  Fresca radice e il premio de mia guerra
  Di quatro lustri, e più se anchor non erra
  Mio pensier tristo, e il chiude in pocha fossa.
Felice pianta: in borgo de Avignone
  Nacque e morì: et qui con ella jace
  La penna el stil, l'inchiostro e la ragione.
O delicate membra, o viva face
  Che anchor me cuoci e struggi, inginocchione
  Ciascun preghi il Signor te accepti in pace.

Questo sonetto per la sua mediocrità si dubita che possa essere del Petrarca, ed anche perchè, come si narrò, trovavasi egli assente da Avignone quando Laura venne a morte il 6 Aprile 1348.

(1) Francesco I passando da Avignone per andare a Marsiglia a colloquio con papa Clemente VII si recò sul vespro il giorno della Madonna 8 di settembre nella chiesa de' Cordilieri e fece levar la pietra sepolcrale ed aprire la cassettina. Lesse il sonetto, e dettò l'epigrafe che viene su citata, la quale insieme col sonetto fu rinchiusa di poi entro quella cassettina stessa. Comandò inoltre quel gran monarca che venisse innalzato un mausoleo in onore di Laura, il quale mai non ebbe effetto, forse per la spesa o per le vicissitudini de' tempi. Anche la cassetta con la medaglia sparve l'anno 1730, e si crede per vendita fattane da un frate ad un ricco inglese. L'abate de-Sade possedeva ancora la pergamena col sonetto nel 1756, ma presentemente non si ha memoria dove sia. Chi amasse conoscere i particolari del ritrovamento della tomba di Laura, e di quant'altro lo riguarda, può consultare la bella opera dello stesso abate de-Sade che porta il seguente titolo: *Memoires pour la vie de François Petrarque tirés des ses oeuvres et des auteurs contemporains*

In vero l'emulo di Carlo V, di questa guisa operando, mostrò al mondo nobiltà d'animo e delicatezza d'affetti per le divine poesie del Petrarca, e stima per Laura che fu resa gloriosa ed immortale dalla tromba di lui, e che le fece avere in terra, come dice l'Alfieri, onori celesti. Però, io vie più mi rammarico, veggendo negletta la tomba di colei che fu segno all'ammirazione degli uomini più ragguardevoli.

(*Continua*)

XLVII.

NOTIZIE ARTISTICHE TRATTE DAGLI ARCHIVI ROMANI

DA *BARTOLOMEO PODESTA'* (1)

Spero che a'lettori del *Buonarroti* debba gradire la pubblicazione di alcuni documenti inediti e di altre notizie, che giusto risguardano quel meraviglioso ingegno da cui prende nome il giornale.

Quantunque la storia non sia per registrare avvenimenti singolari, pure dallo stabilir meglio qualche data, e rafforzare la verità sopra fatti importanti, potranno ricavare utile gli studiosi: d'altra parte nelle vite degli uomini che meritarono fama noi desideriamo prender piena e fondata notizia di tutti i casi, massime quando questi hanno relazione colle azioni o con le opere per le quali essi vennero in maggior grido.

È dunque nell' Archivio di Stato un registro o giornale delle spese, che principia col 3 novembre del 1540, dove si legge la seguente data:

« *A di* 15 *decembre* 1540 *pagati ducati uno a M*[ro] *Lo-*

---

avec des notes ou dissertations et les pieces justificatives. Amsterdam chez Arskèe et Mercus MDCCLXIV.

Ed ecco senz'altro la traduzione in italiano dell'epigrafe di Francesco I, nel modo migliore che per me si è saputo fare.

Qui vedi, al grido che la fama spande,
  Racchiuso in picciol loco assai di grande.
L' amante in celebrar l' amata bella
  Vinse stile, ragion, opra e favella;
Spirto gentil, ch'hai d'ogni laude il fiore,
  Chi ti può far se non tacendo onore?
Penna non v' ha che il vol levi abbastanza
  Quando il subbietto ogni parola avanza!

(1) Dal chiaro amico e collega signor Consigliere Bartolomeo Podestà ricevo il seguente scritto che di buon grado offero ai lettori del *Buonarroti*, come primizia di una serie di notizie ch' egli cortesemente si propone di trarre dagli Archivi romani circa la storia delle arti in Roma.

N. d. C.

» *dovico falegname per havere abbassato lo palco nella cap-*
» *pella di Sisto dove dipinge Michelangelo* (1) »

Quivi m'incontra di notar subito come il palco allora abbassato non fosse già quello tanto ingegnoso che lo stesso Michelangelo aveva imaginato per dipinger la volta della Cappella Sistina compiuta molti anni avanti: ma trattavasi piuttosto del palco che servì all' artefice nella grande opera del *Giudizio finale*, probabilmente adesso abbassato per metter mano alla parte inferiore del dipinto, il quale scoprivasi circa un anno dopo, cioè sul finire del 1541 (2).

Tuttavia è cosa degna di considerazione che Nicolò Martelli, appunto il dì 4 dicembre del 1540, inviasse a Michelangelo un sonetto in lode di quel dipinto accompagnandolo di lettera dove è detto: *V' ha Iddio miracolosamente creato nell'idea della fantasia il tremendo Giuditio che di voi* NUOVAMENTE S' È SCOPERTO DI CUI CHI LO VEDE NE STUPISCE (3). E senza ammettere ciò che qualcuno pretese dedurre da una tal lettera, che cioè la pittura del Giudizio fosse finita nel 1540 (4), quelle parole del Martelli lasciano sempre pensare che per lo meno allora da molti potesse esser vista.

Gli scrittori ci mostrano Michelangelo repugnante a lasciar vedere i suoi lavori prima che fossero ultimati, pure tanto il Vasari quanto il Condivi narrano, che quando Giulio II a malgrado delle istanze dell'artefice aveva ordinato di levare il palco nella stessa Cappella Sistina, ch'era appena terminata la metà dell' ampia volta, *trasse tutta Roma a vederla.* E perchè non potrebbe essere accaduto il medesimo nel tempo che Paolo III si recò a visitare la pittura del Giudizio, della quale secondo il Vasari, Michelangelo aveva condotto a fine più di tre quarti? Fu anzi in quella occasione che un tal Biagio da Cesena cerimoniere del Papa, biasimando con troppa vivacità lo scandalo di certe figure, a detta di lui, degne di bordello, il pittore lo ritrattò nel più sozzo demonio che gli restava a dipingere al fondo della storia, con un serpente

---

(1) Il registro così principia: *La S^{ta} di N. S. Paolo P. P. tertio deve dare a me Bernardino Della Croce suo Thesauriere secreto* ecc., ed ha nella prima pagina, che il libro fu tolto da Castel Sant'Angelo nell'anno 1631 da Felice Contelori segr. gener.

(2) Il palco per dipingere il Giudizio finale par fosse elevato al tempo di Clemente VII, dietro il cui ordine Michelangelo si accinse all'opera: non pertanto percorrendo un manoscritto della Casanatense col titolo: *Diaria Francisci Firmani ceremoniarum Camerae Mgri sub Clemente VII* si trova che il venerdì 1° ottobre del 1534 furono celebrati funerali per quel Pontefice nella cappella Sistina, e vi cantò messa il card. Farnese, poco dopo Paolo III.

(3) Primo libro delle lettere di Niccolò Martelli pubblicato nel 1546, fog. 8.

(4) Si veda tra altri Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*.

che *tutto a lui s' appiglia* a mo' del Cianfa rincontrato dal poeta nella settima bolgia, e lagnatosene egli col Pontefice, questi soggiunse: caro messere se ti si fosse cacciato in purgatorio tanto tanto avrei cercato giovarti, ma una volta dannato all' Inferno *nulla est redemptio*.

Ad ogni modo ammesso che molti avessero potuto vedere quel vanto dell' umano ingegno, par naturale d' ammettere altresì che fosse nei giorni in cui vien ricordato l' abbassamento del palco, mentre ciò combina con la data della lettera di Niccolò Martelli che di sopra dissi, e combina pure con quanto soggiunge il Vasari, che da quella visita del Papa l'artefice in pochi mesi ridusse l' opera a ultimo fine, essendo infatti compiuta sul terminare del 1541. Vasari *crede* fosse scoperta il giorno del Natale, certo si è che ai primi giorni di novembre del detto anno già era tolto via ogni ingombro d' impalcatura, trovandosi nel giornale delle spese i seguenti ricordi:

« *A di* 19 *novembre* 1541 *ducati tredici e bolognini* 10 *pa-*
» *gati a M*[ro] *Jacomo da Bressa per haver disfatto lo ponte*
» *ch' era nella cappella di Sisto dove ha dipinto Miche-*
» *langelo.*

» *E più ducati sessanta pagati a Urbino garzone di*
» *Michelangelo quali S. S. gli dona per mancia del fini-*
» *mento della pittura della cappella di Sisto, et anche*
» *per sua fatica di haver a schopar tutta la volta et muri*
» *della detta cappella* » (1).

D' Urbino ebbe però altre volte tale incarico, trovandosi che anche nel giorno 21 ottobre del 1543 gli furon dati.

« *D.* 3 *per tanti ne ha spesi in opere ed altre cose per*
» *far spazzare la volta della Cappella di Sisto e le ve-*
» *triate.* »

Ma Paolo III non si limitò a questo, poichè volle costituire altresì un'uffizio di Pulitore « da conferirsi ad una per-
» sona idonea, di 6 ducati d'oro in oro di camera al mese:
» e ciò per meglio conservare tanto le pitture della volta e
» delle pereti già dipinte in detta cappella Sistina, quanto
» le altre da farsi nella cappella Paolina, e torne via la pol-

(1) L'Urbino servitore, o come lo chiama il Vasari, non servo ma compagno del Buonarroti, si chiamava per proprio nome Francesco di Guido di Castel Durante, di cognome Amadori o dell'Amadore, e fu di prima professione scarpellino. Da un ricordo del Buonarroti stesso si rileva che percepiva per salario dal suo padrone *quaranta grossoni*, moneta toscana che valeva 21 quattrino. Egli morì nel 1556, ed una lettera di Michelangelo al Vasari ci apprende di qual cuore lo abbia pianto il sommo artista.

» vere e ogni immondezza, e mantener pulite con ogni cura
» e diligenza, e anche preservare dal fumo de'lumi che s'ac-
» cendono nel celebrare i divini uffici nell' una e nell' altra
» cappella » (1).

Nè il Pontefice aveva saputo trovare per quella prima volta persona più idonea di Francesco Amadori, soprannomato l'Urbino, famigliare di Michelangelo, e reso immortale dall'affetto del suo signore, ch'eresse in tale ufficio a vita, senza poterne essere rimosso, e senza che l' assegnato salario di 6 scudi gli togliesse di percepire dalla Camera apostolica l'altro di 4 ducati, che già godeva *per certe cause*, così esprimendosi la lettera pontificia.

Di fatto scorrendo sempre quel registro si trovano ad ogni mese delle notarelle come questa:

« *A dì* 2 *decembre* 1540 *ducati quattro pagati ad Urbino*
» *pittore servitore di Michelangelo per sua provisione di*
» *novembre proximo passato.* »

Il salario assegnato ad Urbino col denaro della Camera apostolica doveva essere per l'opera manuale da lui prestata a Michelangelo nel macinare i colori od altro, tuttochè gli stessi suoi contemporanei abbiano detto non patire aiuto di sorte alcuna, e il Varchi suo intimo nell'orazione funebre affermasse: *ch'egli non che far le mestiche e tutti gli altri preparamenti e ordigni necessarj, macinava i colori da se medesimo, non si fidando nè di fattori nè di garzoni* (2).

D'altra parte noi abbiam visto il Papa accordare ad Urbino anche una grossa mancia *pel finimento della pittura della Cappella Sistina*, e oltre ciò la qualità stessa or di pittore or di garzone quasi sempre aggiunta all'altra di servitore nelle notarelle del registro, accrescerebbe valore alla supposizione quando ogni dubbio non fosse tolto da altro ricordo che troviamo procedendo più oltre in quel libro.

« *A dì* 16 *novembre* 1542 *ducati* 8 *pagati ad Urbino ser-*
» *vitore di Michelangelo pittore per sua solita provisione*
» *di macinar li colori per depinger la cappella nova di*
» *San Paolo* » (3).

---

(1) Il Motu-proprio fu pubblicato, però senza data, nelle *Lettere pittoriche* Vol. VI, pag. 24.

(2) *Orazione funebre di M. Benedetto Varchi a Michelangelo Buonarroti. Giunti* 1564, *pag.* 15,

(3) La provigione qui segnata di ducati 8 era pei mesi dell'ottobre già passato, e del novembre allora in corso; vuol dire che l'Urbino aveva 4 ducati al mese come durante il lavoro della Cappella Sistina.

È questa la cappella Paolina architettata da Antonio da San Gallo e dove il Buonarroti lavorò in fresco quelle altre due sterminate storie che segnano l'ultimo sforzo del suo sapere, siccome fatte nell'estremo della sua vita; ma per fatalità ormai presso che affatto perdute.

Similmente in quei giorni troviamo registrate nel detto libro altre notizie relative alla Cappella Sistina:

« *A dì* 15 *novembre* 1542 *ducati sette pagati a Jo. Batta*
» *Olgiato per la tela che ha data per lo cartone che fa*
» *M*ro *Perino pittor della spalliera che va sotto la pittura*
» *di M*ro *Michelangelo in la cappella di Sisto.*

» *E più ducati tre e bolognini* 40 *pagati al predetto*
» *Jo. Batta per tela che ha data per far le impannate alla*
» *sala grande sopra la Loggia di Belvedere dove M*ro *Pe-*
» *rino depinge la spalliera,* »

Nè saprei far di meglio che trascrivere quanto a questo riguardo lasciò scritto Giorgio Vasari nella vita di Pietro Buonaccorsi: « Aveva scoperto già Michelangelo Buonarroti nella » cappella del Papa la facciata del Giudizio e vi mancava » di sotto a dipingere il basamento, dove si aveva ad appic- » care una spalliera d'arazzi tessuta di seta e d'oro come i » panni che parano la cappella. Onde avendo ordinato il Papa » che si mandasse a tessere in Fiandra col consenso di Mi- » chelangelo, fecero che Perino cominciò una tela dipinta della » medesima grandezza, dentrovi femine e putti e termini che » tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la » quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo » la morte sua: opera certo degna di lui e dell'ornamento » di sì divina pittura » (1).

Anche Agostino Taja nella descrizione del Palazzo apostolico così discorre: « Le sontuose tapezzerie degli antichi » panni d'arazzo consistono in dieci gran pezzi di larghezza » non tutta uguale benchè uguali sian per altezza. Furon » tessuti in Fiandra di seta e d'oro sui disegni di Raffaello » per commissione di Leone X che vi spese sino alla somma » di scudi settantamille. Anzi in accompagnamento di questa » tapezzeria Paolo III, terminato che fu dal Buonarroti il Giu- » dizio, ordinò a Perin del Vaga di formare un cartone da » tesserlo pure in panno d'arazzo per coprire il sito per lungo » che resta sotto alla pittura. Il cartone da Perino fu ter- » minato ed approvato con somma lode siccome ricco di gra-

(1) Vasari, Ed. di Milano, pag. 787, volume unico.

» ziosissime figure di grotteschi e di ornamenti , ma restò
» poi senza esser tessuto ad infracidarsi miseramente in alcune
» stanze disabitate di Belvedere » (1).

Ora quasi a complemento delle notizie inedite riguardanti il celebre dipinto del Giudizio finale, aggiungerò due documenti tratti da altri registri intitolati *Mandatorum R^{mi} D^{ni} Camerarii*, che egualmente si conservano tra le carte antiche dell'Archivio di Stato (2). Ma occorre farli precedere da alcuni ragguagli intorno ad una circostanza della vita di quel miracolo d'ingegno e d'arte che fu Michelangelo.

Il Pontefice Paolo III per rimunerarlo della pittura del Giudizio finale gli avea promesso l'entrata o rendita annua a vita di 1200 scudi d'oro, e affinchè egli continuasse e conducesse a fine il già cominciato lavoro gli concedè in forza d'un breve che ha la data del 1° settembre 1535 il passo del Po presso Piacenza, il quale rappresentava una parte della entrata promessagli , cioè 600 scudi d' oro , che tanto soleva essere l'annua rendita di detto passo, e i rimanenti 600 scudi prometteva darli in contanti (3). Tuttochè però secondo il breve la concessione di questo diritto dovesse essere a vita, pure

(1) Taja, *Descrizione del Palazzo Apostolico*, pag. 64.

(2) Tesoro Pontificio , Mandati dal 1535 al 1537, pag. 148. — Id. dal 1533 al 1539, pag. 30.

(3) Il breve trovasi riprodotto tra le *Lettere pittoriche* , fu pubblicato altresì nell'originale testo latino del Moroni nella prefazione all'*Idea della perfezione della pittura del Freart* : ma potendo esser caro a qualcuno d'averlo presente , ed essendo poi citato in uno dei documenti , pensai di qui trascriverlo.

« A Michelangelo Buonarroti

» Volendo la felice memoria di Clemente VII nostro immediato ante-
» cessore prima, e poi noi rimunerarvi e soddisfarvi per la pittura da farsi
» nelle muraglie dell' altare della nostra cappella rappresentante l' istoria
» dell'ultimo Giudizio, considerata la fatica, e la virtù vostra con la quale
» ornate ampiamente il nostro secolo , vi promettemo come anche vi pro-
» mettiamo col presente Breve la rendita di 1200 scudi d' oro annui per
» tutta la vostra vita. E perchè proseguiate e tiriate a fine la detta opera
» da voi cominciata: con l'autorità Apostolica in vigore del presente Breve
» vi concediamo durante la vostra vita il Passo del Po presso Piacenza ,
» che godeva già mentre era vivo Gio. Francesco Burla , co' soliti emula-
» menti, e giurisdizioni, oneri e pesi per una parte di detta entrata a voi
» promessa, cioè per 600 scudi d'oro che abbiamo inteso rendere annualmente
» detto passo rimanendo sempre fissa la detta nostra promessa, quanto agli
» altri 600 scudi durante la vostra vita: comandando al nostro Vicelegato
» della Gallia cisalpina che è presentemente, e a qualunque sarà in futuro
» e a'diletti figliuoli Anziani, e alla Comunità di detta Città di Piacenza,
» e agli altri a' quali spetta , che diano a voi o al vostro Procuratore il
» possesso di detto passo, e l'esercizio di esso, e datovelo, in esso vi man-
» tengano e vi facciano godere pacificamente di questa nostra concessione
» durante la vostra vita, non ostante, qualunque cosa in contrario.

» In Roma presso S. Marco addì 1° sett. 1535 l'anno primo del nostro
» Pontificato.

« Blosio. »

con la morte di Pier Luigi Farnese, avvenuta il 10 settembre del 1547, Michelangelo perdè l'entrata del passo del Po, essendogli assegnato in cambio la rendita d'una cancelleria di Rimini.

È dopo questo ecco i due documenti:

« *A. eit Camerarius* (1)

• D. Michelangelo • Bonaroti •

D. 600

» *Reverendo in Christo presbitero Domino Ascanio epi-*
» *scopo Ariminensi sanctissimi Domini pape Thesaurario*
» *generali presentium tenore committimus et mandamus*
» *quod de Camere apostolice pecunijs per manus magnifici*
» *Dom[i] Ausaldi De Grimaldis illarum generalis depositarii*
» *solvi et numerari faciatis domino Michelangelo Bonaroti*
» *scultori et pictori peregregio, et pro eo Domino Jacomo*
» *Melighino sue Sanctitatis familiarj nomine ejusdem per*
» *eum recipienti ducatos sex centum auri in auro de Ca-*
» *mera super emolumentis passus placentie alias eidem assi-*
» *gnatos quos ecc. datum est die septima septembris* 1536.
» *A. Car[lis] camerarius*
» *Simile ut supra* (2).

» *Jo Antonius Scarampus* »

« *A. Spinola ut*

• Michelangelo • Bonaroti » Mandatum • de solvendo • D. 50 •

» *Magnifico viro domino Sylvestro Monteacuto civitatum*
» *Parme et Placentie Thesaurario tenore presentium com-*
» *mittimus et mandamus quod de istarum Thesaurarium*
» *pecuniis ad Cameram apostolicam spectantibus solvatis*
» *et numeretis Magistro Michelangelo bonaroti sculptori*
» *et pictori peregregio ducatos quinquaginta auri de ca-*
» *mera de Juliis X pro ducato pro eius ordinario assigna-*
» *mento super concessione passus Pladi Placentie pro primo*
» *mense de quo non fuerat tibi satisfactum iuxta formam*
» *brevis super hujusmodi concessione quos sic solutos in*
» *vestris computis admittimus.*
» *Datum Romae in Camera apostolica die* 24 *aprilis* 1537.

» *Bart. Cappellus* »

Qui han termine le notizie che non mi pare indegno studio l'investigare, riserbandomi a comunicarne altre ugualmente intorno a cose d'arte, se mi sarà dalla benevola accoglienza di queste conceduto; con patto però che non s'aspettino fatti magnifici o nuovi di zecca. E come lusingarsi del resto di grandi

---

(1) *Augustinus Spinola titoli sancti Apollinaris presbiter cardinalis perusinus.*

(2) *Simile nomine Thesaurarii directum Depositario.*

scoperte tra carte rifrustate d'ogni maniera, e mentre pur troppo è frequente il caso di scorgere che fogli e persino interi quinternetti furon tolti e strappati via da filze e da libri, quando riferivansi ad epoche ghiotte (1). Dirò piuttosto, e questo per tranquillità degli studiosi, che le ricerche furono coscienziose, tali in dar poca speranza ad altri d' una miglior fortuna; la qual cosa dico tanto più arditamente, in quanto a che m'aiutò nell'impresa il cav. Bertolotto, ch'è colto e intelligente impiegato dell' Archivio di Stato.

XLVIII.

I CAPRICCI DELLA MODA APPLICATI ALLE ARTI

Ogni epoca ha i suoi costumi, le sue abitudini, le sue usanze, le quali si estendono alle arti, alle scienze, alla letteratura, e sono tuttora viventi alcuni di coloro, che ricordano le parucche incipriate ed il codino, calzoni corti, fibbie alle scarpe e giubba in costume con bottoniera di acciajo imbrunito; i nobili si cingevano di spada, e tutti quelli che appartenevano alla classe facoltativa, come avvocati, curiali, medici, chirurgi, notari, architetti (gl'ingegneri non erano ancora nati) venivano considerati come cherici e vestivano d' abati: le signore portavano i guardinfanti ed i toppè, e si abbellivano la faccia appiccicandovi pezzetti di taffettano nero tagliati in tondo o a mezza luna.

La letteratura e le arti seguivano il ridicolo della moda; ma la rivoluzione francese dell' 89 pose in iscompiglio l'Europa e produsse un cambiamento nel vestiario, nelle usanze, nei costumi. La storia sulle arti di Winckelman, Cicognara e d'Agincourt aprirono il campo al progresso di esse, e le rigide censure di Francesco Milizia s'incominciarono a leggere con pacatezza di animo, mentre prima si erano considerate quali satire mordaci.

Un Mario Asprucci, giovine architetto, fu il primo a conoscerne l' importanza e quell' ingresso della Villa Borghese, presso il così detto muro-torto, fa conoscere che si era ben penetrato di quelle censure.

Quindi gli architetti Stern, Valadier, Camporese Giuseppe e Mazzoli Basilio seguirono l'esempio dell'Asprucci, e prendendo a modello gli antichi monumenti ed i fabbricati del secolo dei

(1) Gira ancora per Roma, e gode credito appresso gl'imbecilli, l'autore di simili prodezze! *N. d. C.*

Giuli e dei Leoni migliorarono lo stile abbandonando i capricci e i deliri Borromineschi.

Un barone Camuccini, un cavalier Landi, principiarono a far risorgere la pittura imitando i classici del secolo XV.

Un marchese d'Ischia, l'immortale Antonio Canova, portò all'apice la scultura.

Le scienze seguendo l'esempio delle arti ebbero ancor esse il loro incremento e figurarono un Botta nella storia, Scalpellini nella fisica, Calandrelli nell'astronomia, Ennio Quirino Visconti in eloquenza, Monti in poesia epica e tragica, Brocchi in storia naturale, Torti e Cesarotti in letteratura, Scipione Cavi in giurisprudenza, Fea in archeologia.

Dopo quell'epoca l'architettura seguendo sempre lo stile dei Classici rimase per lungo tempo stazionaria senza fare grandi progressi, non già per mancanza di geni, perchè in Italia non sono mai mancati, ma pel sistema del cessato Governo, il quale proteggeva le persone e non le arti, come talora si fa presentemente.

Tre o quattro anni fa vennero in moda i dentelli con pretensione di ornare i fabbricati, applicandoli insensatamente in quelle parti, che non hanno luogo, e per la Cassa di Risparmio si presero tutti quelli, che si trovarono in commercio: al solo signor Merighi riuscì di averne poca quantità (e che non riesce a quello che ha denari?) per impiegarli malamente nel di lui palazzo.

Oggi abbandonati i dentelli, perchè tutti acquistati, si è introdotta un' altra moda, ma speriamo che durerà per poco tempo, e questa consiste nel far ricorrere nel prospetto dei fabbricati cornici aggettanti in linea dei pavimenti di ogni piano senza punto avvedersi di frastagliare il prospetto, impiccolire la massa, togliere il grandioso e la semplicità che tanto piace agl'uomini intelligenti: se al palazzo Sciarra si facessero quelle cornici, addio grandiosità, e da palazzo, com' è, diverrebbe un casamento; lo stesso avverrebbe al palazzo Ruspoli, a quello Caetani e a tanti altri.

Gli esempi sono più efficaci dei precetti, e quando uno che goda un certo credito commetta un errore la classe degl'ignoranti pecorescamente lo segue, senza avvedersi di far bene o male: quel talentone di Michelangelo Buonarroti fu il precursore del Borromini, e questi trovò ne'suoi deliri tanti seguaci, che non vi voleva che un Milizia per-eliminarli.

Sono appena due anni decorsi da che l'architetto sig. conte Vespignani, nel restauro che egli fece del palazzo Bernini in

Via della Mercede n. 12 in angolo con quella di Propaganda presso S. Andrea delle Fratte, fece ricorrere nelle due fronti di esso, le fasce in linea dei pavimenti di ogni piano. Io non ardisco di censurare il partito preso, ma secondo il mio scarso intendimento quelle fasce ai davanzali ed in linea dei pavimenti di ogni piano, che formano un ripetuto parallelismo, pare che frastaglino troppo la massa, gli tolgano la semplicità e il carattere, e quel grandioso che impone.

Comunque ciò sia, siate ben guardingo signor Conte di non allontanarvi dalla semplicità e purezza di stile e di non fare innovazioni, perchè vi sono alcuni che non vogliono ancora penetrarsi di quella massima, che un fabbricato quando abbia le sue giuste proporzioni e i suoi giusti rapporti sarà sempre più bello quanto meno sarà ornato; ed avendo voi meritamente acquistato credito, qualunque piccola licenza che vi prenderete, troverete subito mille seguaci che vorranno pedantescamente imitarvi, come li trovò un Borromini.

Ne volete una prova? osservate quel fabbricato in Via Poli il quale verrà distinto col n. 80 in angolo con quella del Pozzetto presso la Chiavica del Bufalo, costruito per conto della Società Edificatrice, e troverete che si è scimmiottato il vostro partito, e credendo di far meglio si è fatto peggio, perchè invece di fasce modinate in linea dei pavimenti di ogni piano sono cornici aggettanti, ed in linea del pavimento del primo piano ove stava bene una cornice si è fatta una fascia; al pavimento poi dell'ultimo piano si è fatta ricorrere una cornice più grande di tutte le altre e più con ovolo intagliato, la quale corona quella parte di fabbricato più depresso che si estende sulla Via del Pozzetto. Ognuno si avvedrà essere troppo grande sul prospetto e troppo meschina sul fianco. Il basamento sta bene come stanno bene le mostre e cimase delle fenestre ed il cornicione che corona il fabbricato, ma quello che corona la torre che s'innalza sopra il fabbricato medesimo è brutto assai.

Chi abbia diretto questo fabbricato non lo so, nè mi curo saperlo per principio di carità cristiana.

Anche al palazzo Guglielmi sulla Piazza Paganica, ove si è costruito un terzo piano e si è aggiunto un braccio, innalzandolo dai fondamenti, sonosi ripetute fasce e controfasce in linea dei pavimenti di ogni piano, e mentre si voleva fare un palazzo è risultato un casamento, perchè si è tanto frastagliato anche nei parapetti delle fenestre con quei paliottini di altare, che gli si è fatto perdere l'aspetto di grandio-

sità che avrebbe potuto acquistare senza quegli inutili ornamenti; e se il sig. Giuseppe Carnevali avesse dato un'occhiata al palazzo Mattei che sta di fronte a quello da lui diretto, si sarebbe penetrato di questa verità. Ciò non ostante debbo fargli un elogio pel cornicione che corona il fabbricato per essere di buono stile e ben proporzionate alla massa dell'edificio, come sono di buono stile le mostre e cimase delle fenestre. Quello che poco approvo è la distinzione di quel nuovo braccio aggiunto con doppio bugnato angolare, perchè il portone d'ingresso non stava più nel mezzo, ma sarebbe stato difetto in un fabbricato di nuovo impianto, ma in un restauro non bisogna guardare ad alcune minuzzaglie, e poi con quel debole ripiego, il portone ha cambiato di posto? Tutti vedranno, che il nuovo braccio fa parte del fabbricato e che il portone non si trova nel mezzo di esso.

Il casamento Tanlongo sulla piazza di S. Carlo a'Catinari, che si sta presentemente restaurando sotto la direzione, se non erro, dello stesso Carnevali, ha tutta l'impronta di quello precedentemente descritto con eguali licenze, e con le stesse bellezze nei dettagli forma la triade della pedantesca moda. Ve ne saranno anche altri in costruzione, ma non sono a mia notizia.

Ecco gli effetti del cattivo esempio ed ecco gl'inconvenienti di seguire ciecamente la moda da chi non conosce a fondo la professione, senza riflettere se questa parta da un principio di raziocinio, ovvero da una idea capricciosa come sono generalmente capricciose tutte le mode.

Roma, 18 Ottobre 1874.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

XLIX.

COSERELLE D'ARTE (1)

Il fermo proposito preso dal Municipio di aggrandire Roma e toglierle le brutture dei tempi andati, circostanza molto favorevole all'incremento dell'arte di architettare, spinse una miriade di architetti e d'ingegneri a venire fra noi dalle alte regioni e dalle basse d'Italia desiosi tutti di concretare o per gloria o per lucro i loro concetti, i grandi piani e dar

(1) Nel precedente quaderno di Giugno al V° paragrafo dei *Passatempi artistici* ecc., del sig. architetto *Pietro Bonelli* autore del presente articolo, nella pagina 206, lin. 18, dove parlando del Maioli dicesi « allievo del nostro » Bartolini, » leggasi in vece « allievo di Giovanni Duprè ».

di loro capacità luminose prove in modo che i nostri Zanfragnini, mossi da esempj di grande sapere e di inesauribile genio, si diedero essi pure a concepire e svolgere idee e progetti adatti alle esigenze dell'odierno incivilimento e flessibili ad ogni più bizzarro capriccio; ond'è che da quattro anni già vediamo opere di tal fatta, adorne di elegante novità e guidate da un nuovo e incomprensibile criterio artistico, e queste sì replicate e in vario modo formate, da sentirsi omai convinti quanto sia in alcuni lo ingegno svegliato e colto. Abituato io a frugare per ogni angolo della città in cerca di novità artistiche, e spigolarne quanto in esse vi sia di rimarchevole e degno di essere perpetuato con note decisive e manifeste, vidi e vedo tuttora cose che vado pel bene dell'arte registrando sul mio scartafaccio, nell'intendimento di offrirne le primizie a chi mi legge. Ed avendone già in pronto alcune delle più ragguardevoli, voglio senza indugio soddisfare a questo mio desiderio; e non cesserò di seguire una sì bizzarra idea se non quando potrò dire ai nostri ben venuti e a'loro seguaci, intendo a quei che ne abbisognano, voi avete alfin compreso ciò di cui tutto il mondo è convinto da lunga pezza che l'eccellenza, voglio anzi dire la sublimità delle arti belle racchiudesi unicamente in Roma, e il portar quivi nuovi sistemi e gusti di moderna data non è che perdere il fascino di una falsa riputazione acquistatasi altrove. Ecco i miei appunti presi sugli alti e sui piani della città nelle mie più recenti escursioni.

Nel nuovo quartiere al Castro Pretorio, e precisamente nella Via Solferino, v'ha una casina o palazzino che fa fronte a chi dal piazzale di Termini si dirige per quelle contrade. Dessa ha nel centro del suo prospetto un avancorpo o bernoccolo dove è aperto il portone d'ingresso a piattabanda da tenersi a modello di giuste proporzioni: è pressochè un quadrato! Inoltre è guarnito di fascia miseramente scorniciata ed esile, e coronato di cimaccia microscopica con un imponentissimo fregio. A tanta rarità se ne aggiunge un'altra. Al piano nobile, aperto in sei finestre, sull'avancorpo formante meniano circoscritto da balaustrata, nel bel mezzo due di esse finestre sono congiunte strettamente insieme, e dirò piuttosto innestate fra loro come le sorelle siamesi, ed un solo frontespizio rettilineo sostenuto da tre mensole, copre le gemine creature. Che vivace composizione!

Lungo la Via Castelfidardo vedesi il fianco di altro caserino listato di bianco e di rosso per imitare la costruzione

alternativa di laterizi giallognoli e rossi; ma credo piuttosto la decorazione dei giuocattoli pei bambini.

Scendiamo al basso: quel lato dell'antico palazzo de'Crescenzi, e l'altro contiguo degli Aldobrandini, che per istrettezza di spazio offendevano il fianco del maraviglioso Pantheon, si sono demoliti per ispaziarne l'area d'accanto. Or bene innalzandosi i nuovi prospetti, le piattabande dei vani terreni presentano fra quelle dell'un palazzo e dell'altro una differenza in altezza per lo meno di un metro e mezzo, di modo che si avranno delle porte stecchite e delle goffe e pigmee. Se gli architetti delle due fabbriche avessero tenuto in giusta proporzione le centrali, un pocolino esili le basse e alquanto dilatate le alte, io credo che si sarebbe per lo meglio vinta la difficoltà.

Mentre giorni or sono osservava con compiacenza il grazioso prospettino di una nuova chiesa evangelica eretta in un angolo della piazza di S. Silvestro in Capite, e ne gustava le belle e modeste linee architettoniche, fui sul più bello preso da strana visione. Al fusto della porta d'ingresso guarnito con molto garbo vidi posati sopra gli specchi centrali delle imposte due impertinentissimi timpani. Misericordia! esclamai, guardate dove si va cacciando un elemento architettonico destinato esclusivamente a rappresentare il tetto di una fabbrica o le tettoje di una finestra o di un uscio! È questi un fenomeno che deve esser bene studiato dagli architetti onde metterlo a profitto dell' arte!

Perchè un edificio faccia bella mostra di sè e non iscemi in apparenza di tutta la sua grandezza e di sua imponenza, fa d'uopo non affogarlo con fabbriche attorno che lo sorpassino in altitudine; è questa una verità nella quale concordano tutti gli esseri della mia specie. Sarebbe dunque opportuna e necessaria una legge edilizia che vietasse in tutti i luoghi ove ergesi un monumento per valore d' arte o per importanza storica commendevole, di innalzare i fabbricati che lo fiancheggiano a più elevatura di esso. Se una tale disposizione fosse stata in vigore anni addietro, non avremmo veduto il casamento già dei Patrizi ora Castellani elevarsi con un attico finestrato in dispregio ed offesa della colossale e insigne fontana di Trevi, la quale vinta in altezza da quella scipita fabbrica, disegno del comm. Sarti e che le è addosso quasi per opprimerla, ha perduto qualche cosa di grande in aggiunta al difetto della sua bassa giacitura voluta per il livello dell'acqua che vi scaturisce.

Nel lato destro del palazzo Gottofredi ora Grazioli in Via del Plebiscito evvi un angolo rientrante formato colla novella aggiunta Sartiana al palazzo medesimo costruita non ha guari nella sua parte postica. Ora a togliere un siffatto sconcio si sta costruendo qualche cosa che pare non sia disprezzabile. Il giovane esordiente architetto sig. Riggi, sostituito al comm. sig. Antonio Sarti, vi ha ideato un portichetto formato da due parastate e due colonnine doriche isolate poggiandole sopra piedistalli e sorreggenti la trabeazione su cui volta un arco semicircolare, che sostiene una terrazza a paro del piano nobile con podio a balaustri. La docilità mostrata dal sig. Riggi coll'uniformare le linee del suo pronao a quelle dell'Arcucci che fu l'architettore del palazzo, lascia maggiormente brillare l'errore del commendatore architetto della fabbrica dei tabacchi, il quale dispregiando la primitiva architettura del palazzo volle far di nuovo e di sua creazione un disegno abbastanza significativo per le sregolatezze artistiche che lo distinguono fra alcuni altri che egli ha fatto.

Si è aperto un grande spaccio di melagranate delle più mature nella nuova fabbrica sulla Piazza della Consolazione num. 38, e due altri pare si vogliano aprire nelle nuove fabbriche l'una posta in Via di Ripetta num. 247 al 251, ove si è già messa la mostra sull'angolo del vicolo Brunetti, e l'altra in Via de'Sediari num. 24, che ha già posto i campioni a pubblica vista sull' angolo con quella dei Canestrari. Avviso a coloro che amano il progresso dell'arte.

Dopo coteste cianciafruscole, dette così di volo per cacciarmi di dosso la mattana buscatami in una recente gita fatta sull'Esquilino, vo' regalare il mio lettore di un fiorellino raccolto dopo lungo girovagare fra gli sterpi e i pruni dei quali si viene disseminando il nostro classico suolo; e pregolo che ei sel tenga caro come cosa raro nella stagione che corre. Eccolo: in fondo alla corte del palazzo Pericoli sulla Via del Corso num. 337 evvi una fontana posta entro un incavo terminato a semicircolo e visibile a chi transita per quella contrada. Dessa è formata di un bacino a scogliera rivestita di piante acquatiche nel cui centro sorge una Flora, statua in gesso presa dalle vecchie masserizie nei magazzeni del palazzo. Il cav. Annibale Angelini professor di prospettiva, per le sue opere compiute nella nostra città valente e riputatissimo, l'ha decorata con pittura a fresco di un arco fiancheggiato da due colonne di ordine dorico incassate nel muro e sua trabeazione superiore nel cui mezzo grandeggia lo stemma gentilizio del

proprietario, sorretto da due putti e sormontato da due gruppi di delfini intrecciati insieme; l'archivolto e imposte dell'arco sono scorniciate, e nell'interno di esso evvi un portichetto in distanza ad arcate e pilastri con un fondo di veduta boschereccia e di fiori; tutto lavorato in pochissimi giorni con una maniera così semplice e colla più ricercata esattezza delle regole di prospettiva da sembrarti non una pittura ma bensì una decorazione architettonica a rilievo. Lode dunque all'artista che in ogni suo lavoro non ismentisce mai quella bella fama che da molto tempo si è già acquistata, e dimostra a chi vuol denigrarci come le arti belle abbiano sempre fra noi dei cultori, i quali sanno mantenerle a quel grado di avanzamento che nessuna altra città può gloriarsi di aver mai raggiunto

PIETRO BONELLI

L.

BIBLIOGRAFIA

RACCOLTA || DELLE POESIE PUBBLICATE || IN OCCASIONE DEL MATRIMONIO || DI || ADALGISA SINIMBERGHI || COLL'EGREGIO GIOVANE || GUGLIELMO TOUSSAN (Roma, tip. Sinimberghi, 1874). In 4° di pag. 50.

Abbiamo una nuova e splendida prova, che l'arte tipografica in Roma si va perfezionando ogni giorno. Nella occasione, in cui la figlia dell' erudito e solerte tipografo *Enrico Sinimberghi*, (a cui si deve la prima introduzione in Roma dei torchi di ferro, delle presse e di altre macchine) offriva la mano di Sposa ad un giovane Ufficiale dell'Esercito Italiano, ha con amore paterno raccolti i fiori poetici, dono gentile tributato agli Sposi dai congiunti e dagli amici della famiglia, e ne formò una nitida ed elegante Raccolta, che non teme il confronto delle stupende edizioni dei Bodoni, dei Tomba, de Lemonnier, delle quali giustamente si compiace l'Italia.

L'opuscolo dato alla luce dallo Stabilimento Sinimberghi può esser riguardato come un grazioso modello, come un tipo elegante di quest' arte, alla quale i tempi aggiunsero tanta importanza. Roma desidera di veder riprodotte molte opere utili, che oramai sono esaurite, e affida le sue speranze a chi sostiene l' onore dell' arte, non come semplice meccanismo che torna utile, ma come impulso potente ai sociali progressi.

Contiene questo nitido libretto Sonetti dei sigg. Graziano e Aramis Toussan: Enrico, Carolina, Gallieno, Nicola Sinimberghi; Adelaide Mascioli; Agnese Trima; Giuseppe Pifferi; Emilia Di Mano; Carlo Bencivenna-Barbaro; Luigi, Geltrude, Attilio, Enrico Gennari; Giuseppe e Filippo Gismondi; e Luigi Giusti; Ottave di Gallieno Sinimberghi; Quartine di Raffaele Sinimberghi; due Anacreontiche di Augusto Sinimberghi e Amalia Pifferi; Madrigale di Teresa Patriarca; Sestine di Gio. Battista Can. Patriarca; sei Odi di Maria Pifferi; delle sorelle Picchioni; di Giuseppe Cima; Paolo Emilio Gallotti; Adelaide Melosi-Gallotti; Gaetano De-Marchis; Canzone dell'avv. Alessandro Bencivenga-Barbaro; Madrigale di Nazzareno Rossi; e Canzone degli addetti alla tipografia Sinimberghi.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad ENRICO NARDUCCI, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Settembre 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N°. 211 A.

1874

Pubblicato li 21 Gennaio 1875

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno IX. Settembre 1874

L.

QUINTO CENTENARIO DEL PETRARCA

DALLA SUA MORTE (18 LUGLIO 1374)

DESCRIZIONE D'AVIGNONE, DELLA TOMBA DI LAURA E DELLA FONTANA DI VALCHIUSA

LETTERA

a Costanza Monti vedova Perticari di Ferdinando Màlvica

TRADOTTA DAL FRANCESE PER *GIOVANNI MONTI*

CON NOTE DEL TRADUTTORE

(*Fine*) (1)

Le piaccia nullameno, o contessa, di conoscere che cosa ho fatto perchè quel luogo di sepoltura delle spoglie mortali di Laura non venga più per lo innanzi in alcun modo profanato. Ma no: – mette meglio ch'io le narri per disteso il dialogo avuto con un vecchio paesano che mi additò appunto quel luogo. – Amico, gli dissi, tu abiti in questa piccola casetta: tu mi hai indicato il sito ove Laura fu sotterrata: tu mi hai soggiunto che molti forestieri vengono qui a posta per osservarlo, sì che non ignori giacervi persona di gran conto; e perchè dunque tanta negligenza? Ascoltami: se custodirai questo luogo farai di molti denari, poichè tutti i forestieri che qui verranno, vedendo le tue diligenze, ti saranno larghi di doni; prendi intanto questi due scudi, io te li do, ma tieni ben lontano di qua i cavalli e le pecore, leva gli sterpi, taglia le erbe, netta il luogo, abbilo in cura, lo chiudi di steccato, e tutti, sta certo, seguiranno il mio esempio, e te ne sapranno grado: dimmi, amico, farai tutto ciò? Sì, o signore, io lo farò. Ma mi prometti di averne cura? Signore, io farò quel che posso, e gliene do la mia parola. Ma di grazia, ei riprese, la Laura qui sepolta sarebbe una sua parente? Perchè la domanda? Scusi, lo chieggo

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 266.

perchè molta gente è spesso qui venuta, senza nè farmi mai parola, nè regalarmi. Niente t'ha dato alcuno, visto il luogo deserto e in tanto squallore, ma se tu con premura lo avessi custodito, buon frutto ne avresti tratto. E perchè nol festi? Perchè niuno me ne avvisò. Ma per altro hai veduto forestieri accorrervi a bella posta? Sì, è vero, ma giacchè giungevano e partivano in gran fretta senza aprir bocca, io credetti ch'ei credessero ch'ella non fosse poi sì gran cosa. No: amico, sei in errore. Eglino lasciavano subito questo luogo, perchè si sdegnavano verso di te. E per qual ragione? Stante il vederlo, già tel dissi, in abbandono. Ma d'ora avanti, o signore, lo terrò caro. Benissimo e potrai dire ai visitatori: sono io che l'ho in custodia. Ah sì, ed io vedendo lei a prenderne tanta parte, m'era creduto fosse parente di Laura! Non le sono parente, ma devoto. Dunque Laura è santa, replicò? No, non è santa, ma fu inspiratrice di rime bellissime ad un poeta insigne, e grati le sono tutti coloro che hanno il cuore per apprezzarle. Oh come sono grandi i misteri del cielo! Il buon Dio dunque si è valso d'una donna per far operare miracoli a quest'uomo? Sì, amico, e nulla v'ha di straordinario. Non si serve ei forse di santi per far grazie? Sì, veramente: andiamo, addio dunque, io parto; tu sei onesto, e sono certo che terrai la promessa. Ah non ne dubiti, chè le ho dato la mia parola! – Partii alla fine contentissimo, e spero che i miei voti verranno esauditi. Questo, o contessa è il dialogo avuto con quello che abita dove giace la tomba di Laura, il quale potrà esser utile a quanti ammiratori ha il Petrarca. Le confesso, che dopo ciò mi reputai il più felice de' mortali, perchè forse io sarò cagione che quella tomba sia circondata per l'avvenire di maggior rispetto.

Qui cantò dolcemente, e qui s'assise
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo.

Questo fu il primo pensiero che mi ricorse alla mente, quando giunsi a Valchiusa. Sì, o contessa, di Valchiusa e della sua famosa fontana voglio ora parlarle, e comincio:

Mira 'l gran sasso d'onde Sorga nasce,
E vedràvi un che sol tra l'erbe e l'acque
Di tua memoria, e di dolor si pasce.

Recitai questi versi, quando m'apparve la gran roccia, dalla quale il Sorga scaturisce. Fui compreso ad un tratto da riverenza quasi religiosa, trovandomi nel luogo ove il Petrarca soggiornò sì lunga pezza, ed ove compose i suoi versi. Ah non posso a lei significare la consolazione ch'io provai sia adagiandomi in una parte, sia passeggiando nell'altra, sia

baciando il sito dov'egli sovente andava a sedersi! Le dico solo che il piacere da me avuto fu uno dei pochi e rarissimi che si provano nella vita. Oh stupenda fontana, come sei tu rimasta scolpita nell'animo mio, come sarei felice se tutte esprimer potessi le dolcezze che mi hai fatto godere! No: lingua non v'ha che possa descrivere le bellezze che in te racchiudi, no perchè tu sempre sfuggirai alla parola di coloro che sentono.

Nel mezzo d'un antro che ti commove e stringe il cuore, si vede, grandeggiare un'immane roccia, da cui sgorga, direi quasi improvviso, con suono che assorda, un torrente che cade d'un salto sopra scogli dai quali rimbalza elevandosi con fremito e rumor cupo e spaventevole, poscia ricasca sovr'altri biancheggianti di spuma, e riversandosi di sasso in sasso dà origine al Sorga. Ma non fia possibile, o nobil donna, ch'io gliene possa fare una descrizione esatta, e mi accontento di darne un semplice accenno. Intanto la dolce rimembranza del Petrarca e di Laura rende maggiormente caro quest'incantevole soggiorno. Qui dunque, io diceva, il Petrarca pensava a Laura; in questo antro maestoso risonarono gl'immortali suoi sospiri, era qui dunque seduto quando rivolgendosi al cielo dov'era Laura, esclamò:

Volgi a me gli occhi e i miei sospiri ascolta.

Oh dolci reminiscenze di cui aveva l'animo riboccante, e che mi rapivano in una soave meditazione! Accorrete anime gentili a giocondarvi di questo mirabile spettacolo; accorrete a vedere il luogo dove il Petrarca e Laura palpitarono d'amore. Ma perchè tutti non possono gustare di queste meraviglie? Perchè non sortirono tutti da natura la stessa gentilezza?... Ah quale sarà mai persona che seduta su questo sasso non senta rallegrarsi e commoversi cantando col Petrarca:

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi
Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche
Porto dell'amorose mie fatiche,
Delle fortune mie tante, e sì gravi.
O vaghi abitator de' verdi boschi,
O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo
Del liquido cristallo alberga e pasce,
I dì miei fur sì chiari, or son sì foschi,
Come morte che 'l fa. Così nel mondo
Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.

Ebbene, non è egli vero ciò che dissi? Non si figura ella le delizie da cui si dovrebbe esser presi per tante bellezze? Ah sì sono certo che il nobile suo cuore inebriato godrebbe la beatitudine dell'amenissimo soggiorno in tutta la sua pienezza! Ma che cosa io sento? Un fuoco finora ignoto mi av-

vampa il cuore. O celeste peregrino ch'ancor ti aggiri per queste ridenti contrade, certo sei tu che m'infiammi, certo è l'ombra tua grande che mi leva sovra me stesso, è la tua santa memoria che scuote l'anima mia. Vieni adunque, divino spirito, degnati avvicinarti ad un uomo che tutta sente la tua possanza e grandezza. Echeggiano ancora questi luoghi de'tuoi bei canti, ogni sasso serba di te memoria, tutto mi ricorda l'amore e le grazie. Oh amore, dolce conforto degli infelici ecco il tuo tempio, ecco il trono da cui regnasti! In terra non avesti giammai più degno e devoto culto. Anime bennate che sentite tutta l'onnipotenza dell'amore, pensate al Petrarca, pensate a Laura, pensate a Valchiusa. Amore, delizia del mondo, qual'è l'infelice che non abbia provato la tua dolce possanza? A quale tu non hai dato affanni? A cui non hai fatto versar lagrime? Quest'antro stesso ripetendo i sospiri dell'amante più gentile ch'abbia vissuto, mi ricorda i tuoi strazî, e la tua crudeltà. Oh amore che natura creò per nostro supplizio, tu sei sorgente funesta di lagrime, di pene, di sventure! Ma oimè, mentre dico che sei cagione di tanti mali, desidero che gli uomini sentano la tua potenza, e rimpiango la sorte di coloro che non hanno il beneficio di comprenderti. Oh cosa incredibile e pur vera! Tu fai miseri e felici, affanni e consoli, atterri e susciti, dài vita e morte. Oh gran Dio perchè a quest'idolo avete data tanta forza e tanto dominio? O Petrarca cittadino del cielo, ch'ancora mi figuro vederti errare per queste piagge, i tuoi versi mi fanno manifesto esser giusti i miei lamenti; sì tu fosti vittima delle sue crudeltà. . . . . Ma che vedo io mai? . . . . . L'alta visione del Pindemonte ad un tratto mi si para dinnanzi (1):

Chi, chi ver me grave s'inoltra e muto?
  Tutto il copre una vesta in rosso tinta,
  E gli orna un verde alloro il crin canuto.
Ah se da grata insania or presa e vinta
  Non è quest'alma, la sua faccia è quella,
  Qual tante volte io l'adorai dipinta.
A tanto io fui serbato? Ecco ei favella. . . . .
  Dalle rive del ciel talor scendo io
  In questa valle che ancor parmi bella.
E perchè di me scorsi in te disìo
  Più che fra quanti visitâr Valchiusa,
  Di mostrarti mi piacque il volto mio.

(1) L'illustre Ippolito Pindemonte scrisse nel 1790 un capitolo intitolato *Valchiusa*, dal quale venne estratta la visione qui riportata. Lo stesso poeta dettò sul sepolcro di Laura in Avignone un sonetto, di cui mi piace ripetere qui l'ultima terzina.

Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
  Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
  Bella polve ringrazia, e bacia il sasso!

Ma poichè il labbro tuo figlio ti accusa
D'Italia, e a me l'antica arte ricorda,
Che si pensa oggi là della mia musa?
— Al casto suon della tua dolce corda,
Fuor pochi eletti, che fedel conserva
Fanno di tue parole, Italia è sorda.
Di quel tuo puro amor ride proterva,
Stima la bella sua lingua, e sè poco,
E il suo caro servir più ognor la snerva.
Ma io non diedi a quel pensier mai loco;
Che, qual descritto l'hai nelle tue rime,
Divin non fosse ed innocente il foco. —
Quasi dall'aure di mia vita prime
Io sempre amai sovra ogni cosa in terra
Quanto v'ha di più grande, alto e sublime.
Pure i sensi che fean continua guerra
Alla ragion, vinta l'avrebber forse,
Che anco, odiando l'error, talvolta s'erra.
Ma quella donna mia, che mai non torse
Ad altro che a onestà, la mente altera,
Con rigore opportuno a me soccorse.
L'amarla anni ventun, benchè severa,
In me fu bello, ma la mia virtute
Si spegnea forse, se la sua non era.
Ciò all'Italia puoi dir, che in servitute
Lunga, pur troppo il so, langue, nè raggio
Splende o trapela, onde sperar salute.
Ma s'è a viver costretta in reo servaggio
(Men per colpa di lei che del suo fato)
Perchè non serba almen franco il linguaggio?
Il bello dir, se non l'oprar, l'è dato.
S'orni d'un Flacco e d'un Maron, se ornarsi
D'un Fabrizio non può, non può d'un Cato. —

Ciò detto quel divino spirito si tacque e sparve la dolce illusione: io voleva seguirlo cogli occhi, ma abbarbagliato de'suoi raggi giacqui privo de' sensi.

In quella che la mia mente si pasceva di pensieri sublimi, e lo sguardo saziavasi di cose sì belle, m'accorsi d'una meschina colonnetta che l'ateneo di Valchiusa aveva posto all'altissimo poeta. Mi venne ira e dispetto nel vedere un monumento sì ridicolo ed indegno del grande a cui s'era voluto consacrare. Del nome del Petrarca è pieno il mondo, e mi moveva a compassione quell'ateneo ch'aveva osato di collocargli memoria sì povera. Ma mentre me ne sdegnava, ebbi scoperto nella base alcune cifre che non potendo ben discernere ad occhio nudo, mi posi gli occhiali e lessi:

Nymphe sors en courroux de tes grottes profondes,
Viens renverser ce monument!
Laure en rougit pour son amant:
Tu dois en rougir pour tes ondes (1).

---

(1) Ninfa dall'ime grotte alza la fronte,
E sdegnosa t'affretta a infranger questa
Così vil pietra, che vergogna desta
In Laura per l'amante e in te pel fonte.

Benissimo, gridai, benissimo. Tutti coloro che pensano saviamente si rassomigliano, e tutti ritraggono dalle cose quasi le medesime sensazioni.

Dopo aver dunque appagato gli occhi del dolce spettacolo che offre quella fontana, e l'animo de'sublimi pensieri che ne ridesta, passai al castello del Petrarca messo a cavaliere d'un poggio vicino, d'onde si gode d'una maravigliosa prospettiva. Oh fortunato castello, esclamai, entrandovi, benchè tu cada in rovina, sei più degno de'sontuosi palazzi de're! Tu fosti l'asilo della virtù e dell'ingegno, ed io vengo con religiosa venerazione a visitare le tue mura e i tuoi sassi. Quale arcana potenza esercitano sulle anime generose i luoghi che furono stanza a uomini grandi! Essi ci accendono d'un fuoco sacro, ignoto al volgo, infondono in petto maggior culto per la virtù, e ci rapiscono fuori di questo mondo. Oh potenti della terra, che nulla stimate aver di comune con gli altri mortali, venite a visitare quest'umile castello, e se non siete in tutto malvagi, al cuore vi parleranno le sue rovine! Nulla dicono i vostri superbi palazzi, ma favellano eloquentemente queste vecchie muraglie. Ov'è dunque la vostra grandezza? Piccolo e vanaglorioso mortale, mostrami la tua potenza ed io ti mostrerò la tua miseria... Ma ritorniamo sull'orme nostre, ed andiamo di bel nuovo a vedere i luoghi che furono consapevoli degli amori e de'sospiri del Petrarca... Salvete luoghi amenissimi e sì cari all'animo mio; forse non sarà questo l'ultimo saluto, forse prima di morire un'altra volta tornerò a visitarvi e a ravvivare il mio animo... Addio o ninfe; addio valle incantevole; addio Valchiusa; addio bella e celebrata fontana; sappi che dolente ti lascio, l'aerea sommità della tua roccia, l'orrore che desti, lo stesso cupo mormorio delle tue acque sollevano l'anima e l'accendono a cose grandi; tu offri uno de'più ridenti e leggiadri spettacoli della natura; ti prego, mi lascia esclamare con l'abate Dèlille:

Mais ces eaux, ce beau ciel, ce vallon enchanteur
Moins que Petrarque et Laure interessoient mon coeur (1).

Ecco dunque, o contessa, quanto ho osservato in Avignone, e sentito in Valchiusa. Ignoro se le mie considerazioni sieno per esserle a cuore, ma non posso dissimulare che se ciò fosse, grandemente ne godrei, ed intanto ne attenderò l'imparziale suo giudizio che mi sarà di norma per l'avvenire.

---

(1) Non son men care del Petrarca e Laura
Quest' acque, questa valle incantatrice,
Questa d' azzurro ciel bellissim' aura.

Ella ben sa che uno scrittore per quantunque si conosca a fondo d'una lingua forestiera, non potrà mai spiegare con essa i suoi pensieri sì chiari ed esatti, come scrivendo nella propria. Imperocchè il pensiero nel nascere, cerca subito fuori la parola che gli debbe dar corpo e colorito, e se quella manca, questi si dileguano. Egli è però che non m'illudo d'aver scritto a dovere, e conoscendo bene le difficoltà che s'incontrano quando si vuole dettare in una lingua non sua, oso sperare ch'ella m'userà venia per tutti gli errori di frase e di concetto, ne'quali per avventura fossi talora incorso. E le do fede che non mi cimenterò mai più a scrivere in francese, perchè mi penso non debba un italiano far uso se non che del linguaggio nativo. E se taluno per caso ponesse questa mia massima in non cale, egli è indegno d'aver sortito i natali nel paese della virtù e degli eroi, ed io mi sdegno di scendere a disputare con lui. Essendo io di ciò pienamente convinto, aveva in animo d'indirizzare a V. S. questa stessa descrizione in volgare, perchè capiva che scrivendo ad una verace donna italiana quale ella è, vie maggiormente era in debito d'usar la favella de'nostri padri. Ma giacchè da qualche tempo aveva dettato queste pagine in lingua francese, m'è parso che la traduzione che ne ho fatto, abbia perduto quel poco di forza e di vivacità di cui non era forse difetto nell'originale. Al calore de'primi pensieri succedè la freddezza, e così non volli intitolarle cosa che pur languida sembrasse a me stesso. Ma sebbene questo scritto sia in francese, ho speranza ch'ella sarà gentile di fargli buon viso, perchè sa ch'io amo l'Italia più di me medesimo, e non ho nulla di più caro al mondo che il desiderio di sua prosperità. Il poco ingegno che mi ha dato natura, il quale di coltivare ognora più mi studio, è sacro alla mia patria. Malgrado de'tempi tristi che viviamo, non cesserò di porger voti perchè i grandi de'quali Iddio si è servito per governarne le sorti, abbiano pietà del suo stato. Sì, o contessa, amendue amiamo la nostra gran patria, e tutti coloro che han cuore, non potranno giammai biasimare questo nostro magnanimo voto. Le dirò dunque col signor di Voltaire:

A tous les coeurs bien nès que la patrie est chère! (1).

Spero che le mie parole possano un giorno penetrare gli orecchi de'sovrani che reggono l'Italia, affinchè si muovano a pietà dell'avvilimento in cui essa è piombata. Nel loro cuore, io ne sono certo, ci non possono desiderarne che la

(1) La patria alle bennate anime è cara.

felicità perchè ben conoscono che quando i popoli sono contenti, eglino sono forti e rispettati: e se oggidì non è essa felice, non è per colpa loro, ma per inesorabile fato delle umane vicissitudini. Oimè nulla io sono, e nulla posso offrire alla patria se non che lagrime e voti (1)!

Ella sa, o contessa, ch'appena ho del terzo anno valicato il quarto lustro d'età, ed ho avuto sin da fanciullo il più vivo amore per lo studio che è la beatitudine della mia vita. Il perchè ardisco sperare di potere un giorno far qualche cosa non al tutto vile ed indegna della mia terra natale. Sono molti anni ch'io viaggio, e lasciando giovanetto la Sicilia diceva col poeta Simone: sono assai felice di portar meco tutto il mio tesoro, che è la mia passione. Nel viaggiare imparai per esperienza come le lettere, al dire di Tullio, sieno l'alimento della gioventù, il sostegno della vecchiezza, l'ornamento della prosperità, il conforto nella sventura, come ci consolino in patria e fuori, in viaggio e nella solitudine, come facciano finalmente in tutti i tempi, e in tutti i luoghi la delizia di nostra vita.

Mi toccò in sorte la rara felicità d'avere il più affettuoso e miglior padre che dar si possa. E quest'amorevolezza verso i suoi figli è stata (il crederebbe?) argomento di critica a non pochi del mio paese. Per giudicare s'egli abbia ben allevati i suoi figliuoli, è d'uopo esser filosofo ed avere conoscenza del cuore umano. Le menti volgari e dappoco non possono comprendere la saggezza, la filosofia di mio padre nell'educare la famiglia. L'invidia, come dice Tullio e dopo lui il Petrarca, l'invidia nemica della virtù mette loro in bocca le parole. Ma la malignità di questo linguaggio, traspare fuori, quantunque sia asperso di dolcezza e d'adulazione. Dirò col Menzini: *Exclamare libet Taciti sententia: speciosa haec quidem sunt, re vero inania et subdola* (2).

Quando feci il lungo viaggio dell'Egitto aveva appena compiuti diciassette anni, e moltissimi in patria mormoravano perchè mio padre mi avesse dato licenza di farlo in sì tenera età. E veramente giovane io era allora, ma egli vi condiscese, avendomi amore e conoscendo essere cosa non conveniente l'avversarmi ne' miei disegni e ne' voti del cuore; l'esperienza poi doveva esser quella che mi avrebbe dato

(1) La lettera del Màlvica fu scritta nel 1824, e l'Italia era allora divisa in varî stati.

(2) Cade in acconcio la sentenza di Tacito: è ciò sola apparenza, nel fatto è vanità e frode.

lume. Fu dunque mestieri concedermene l'assenso, e farmi visitare l'Egitto; l'animo e l'intelletto vagheggiavano quel paese; mi era avviso di non poter vivere senza vederlo, e v'andai. Soddisfatta la mia brama, appagati i miei voti, ne fui lieto, e d'allora in poi cominciai a riguardare le cose con maggior calma che per l'innanzi; la mia ragione si raffermò e da me stesso infrenai il mio carattere di fuoco. Se il genitore mi avesse allevato con severità, se m'avesse contradetto in ogni desiderio, se spento avesse in me l'ardore ch'aveva di percorrere l'Egitto, ei sarebbe stato infelice ed io sventurato. Conviene conoscere, lo ripeto, l'uman cuore, ed esser filosofo per giudicare se mio padre abbia bene educato la propria famiglia. Ma gli si è detto, vedete vostro figlio si è trovato spesso in casi fortunosi, e spesso è caduto in errori. Egli è vero che mi son trovato in gravi frangenti per l'altrui malvagità; e perchè nelle mie peregrinazioni mi sono adoperato sempre di studiare il cuore umano, ch'è la cosa più simulata e più terribile che vi sia in natura, ho corso tutti i pericoli che s'avvengono in questo studio funesto. Ma non v'è punto rimedio, ed ella, donna rara, me lo ha detto: occorre il cader vittima della tristizia degli uomini per conoscerli; guardando ai miei errori, io li confesso, ma li ho fatti per inesperienza. E non sono forse i nostri errori le fiaccole ch'illuminano l'intelletto, e c'impediscono d'incorrere in altri per l'avvenire? Che cosa sono coloro, i quali nulla facendo al mondo poltriscono nell'inerzia, e la lor vita non è che una noia perpetua? Soltanto dopo aver sofferto, dice il Fénélon, l'uomo è capace di camminare solo e condursi da sè, chi non provò le proprie debolezze e la violenza delle passioni non è ancor savio, perchè non si conoscendo ancora, non sa di sè stesso fidarsi. Il bisogno insegna agli uomini ciò che per altro non potrebbero sapere d'alcuna maniera, e nulla sanno coloro che non han mai sofferto, ignorando di questa vita i beni e i mali. Giova errare e patire: i falli ci ammaestrano, i mali ci rendono migliori. E (tornando a mio padre) i savi non possono che ammirare la sua amorevolezza e la sua rara condotta verso i figliuoli. Ma Giangiacomo, quel filosofo maraviglioso, quel conoscitore profondo dell'animo umano, con le saggie sue massime fa meglio ch'altri mai l'apologia e l'elogio del mio genitore. Dacchè, dice egli, tutti i sentimenti di natura sono soffocati dalla soverchia ineguaglianza, tutti i vizî e tutte le sventure derivano dal solo dispotismo de'padri. Però il mio che amo ed idolatro più della stessa

mia vita, avendo capito questo gran vero, ha sempre tenuto in non cale l'esempio ed il consiglio altrui, secondando solamente gl'impulsi dell'incomparabile suo cuore.

Ora mi avvedo bene d'essermi dilungato dal mio proposito, ma lo feci per darle ragguagli ancor più esatti di tutto che mi riguarda. Intanto prima di finire la presente, prego V. S. d'essere cortese a ricordarmi talvolta al suo glorioso padre, e dirgli che sin da giovanetto bramai vivamente di conoscere il sommo traduttore d'Omero, il divino cantore del Bassville e del Mascheroni, il grande autore dell'Aristodemo e di tutte quelle opere immortali in versi ed in prosa che illustrarono Italia. Ora che il conobbi, gli dica, o contessa, che mi reputo il più avventurato de' mortali, e la memoria de' bei momenti passati con lui sarà la beatitudine dell'intera mia vita. So che i malevoli, gl'invidiosi, i pedanti lo assalgono con armi codarde, ma si meritano (com'egli ben disse) non lo sdegno de'buoni, ma il loro disprezzo. Questa bella e generosa sentenza è proprio degna di lui, e lo ammirerei ancora più se fosse possibile. Son del credere però che le ingiurie e le calunnie, sebbene escano di bocca a persone esecrabili ed infami, non debbono cadere impunite, perchè i buoni non vedendo rintuzzata la loro tracotanza, restano in forse della verità. Spero di potere un giorno e non lontano smascherare l'ignoranza e l'infamia di tali, che elevandosi dall'oscurità in cui giacevano degnamente, avvisarono venire in fama, offendendo con arti vili un nome sì famoso e sì santo. Comprendo ch' ei vollero imitare Erostrato, ma sappiano costoro non esser egli rimasto in grido per la sua stolida impresa, ma per la rinomanza del tempio, mentre la fama del Monti vivrà ne'secoli, e sarà lo splendore la gloria e l'ornamento della nostra Italia... E voi sciaurati che foste per basso livore perniciosi alle scienze, alle lettere ed ai grandi ingegni, udite la voce della ragione e rispettate almeno la virtù, se non volete voi essere virtuosi. Tutte le vostre cabale sono inutili, e le ingiurie e le calunnie non possono offendere quel poeta sovrano, ma ricadono sopra voi stessi, ed infine non vi siete acquistata che l'indignazione degli onesti. Invece di far guerra agl'ingegni, imparate gli obblighi vostri, e se non volete giovare altrui, chiudetevi nel vostro nulla, e non v'attraversate a coloro che fanno la gloria nostra. Ed a questo effetto voglio qui trascrivere i saggi ammonimenti di A. Persio Flacco, il quale appunto a voi parla:

Discite o miseri, et caussas cognoscite rerum;
Quid sumus, et quidnam victuri gignimur; ordo
Quis datus; aut metae qua mollis flexus, et unde;
Quis modus argento; quid fas optare; quid asper
Utile nummus habet; patriae, carisque propinquis
Quantum elargiri deceat; quem te deus esse
Jussit, et humana qua parte locatus es in re.
Disce; nec invideas quod multa fidelia putet
In locuplete penu, ... (1) Sat. III^a.

Ma lasciamo una volta questi sciaurati, assai puniti per sè stessi dall'invidia che loro avvelena la vita e lacera il cuore.

E finisco, o contessa, pregandola di credere che ovunque mi porterà la sorte, riguarderò per me come la più felice quell'ora, che potrò a lei consacrare, e sia certa che il maggior mio contento sarà sempre il saperla lieta e che coltiva le lettere italiane e le arricchisce d'opere degne del suo splendido ingegno.

La prego da ultimo a continuarmi la preziosa amicizia, a serbarmi la sua carissima stima e a credere agli schietti sentimenti che le ha espressi l'affezionato servo ed amico di lei per la vita

Bologna, a dì 22 di settembre 1824.

FERDINANDO MALVICA

(1) Versione di V. Monti. Il come arcano
Delle cose, infelici, ah conoscete!
L'uom che sia, perche nasca e perchè viva:
D'onde partir, dove piegar dovete;
Qual regola civil, qual si prescriva
Modo all'oro, qual sia desir permesso,
L'util fin dove del denaro arriva;
Quanto alla patria dar ti sia concesso,
Quanto ai parenti ed in qual posto il nume
Nell'umana repubblica t'ha messo.
Quest'impara: nè invidia ti consume,
Se ricca altrui dispensa olir si sente
Di molt'unto, di pepe e di salume,

LI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA
E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI
STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

CAPITOLO X.

Speciale denominazione e classificazione dei numeri secondo gli antichi Scrittori Latini.

Accennammo di già d'innanzi nel III Capitolo, come Pitagora si fosse colui al quale debbasi in gran parte il primo svolgimento, ed il primo perfezionamento delle nostre aritmetiche dottrine: e quando dicemmo che *egli ritrovò proprietà tali nei numeri, che lo posero sulla via di fare importantissime e nuovissime dimostrazioni matematiche*, intendevamo dire principalmente che l' opera sua fu specialmente quella di estendere e fecondare la scienza dei numeri, applicandola alla geometria. Dall' analisi delle proprietà dei numeri, fu l'illustre filosofo condotto al suo teorema geometrico del quadrato dell'*ipotenusa*: osservando che la somma di 9, quadrato di 3; e di 16, quadrato di 4; è uguale a 25 quadrato di 5; egli cercò l' interpretazione geometrica di questa proprietà sul triangolo rettangolo, i cui tre lati sono uguali a 3 a 4 ed a 5. Da altre osservazioni, ricavò anche altre teoriche: possiamo adunque chiaramente asserire che egli fu veramente il creatore dell'*aritmetica scientifica*. Dalle dottrine pertanto di Pitagora, nacquero poi alcune denominazioni del tutto speciali pei numeri; nacquero alcune denominazioni e classificazioni di essi, che dal lato filologico ed archeologico hanno non meno che dal matematico un certo interesse: e di queste ancora perciò intendiamo ora tenere discorso.

Capella prima, Boezio poi, seguendo le orme di Nicomaco, in tempi semibarbari le dichiararono ai popoli latini, come studî assolutamente necessari; noi ora con diverso intendimento, servendoci degli scritti di essi, ed anche degli studî dell'illustre Bartolomeo Veratti di Modena, in tempi meno

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 228.

barbari, l'esporremo agli studiosi di quelle antiche teoriche, le quali, comecchè possono in oggi sembrare in gran parte frivole, ebbero un tempo una grande importanza; furono la base degli studî moderni; e formano sempre un ricco corredo di una erudizione non al certo comune.

Gli antichi or dunque chiamarono *digiti* (*digiti*) i primi nove numeri: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, (1); ed *articoli* (*articuli*) i numeri posti in ordine di diecina qualunque essi fossero, numerando fino all'infinito (2). Dissero poi *limiti* (*limites*), quei numeri che si chiamavano *articoli*, e che nella tavola pitagorica si trovavano scritti nell'estrema fila verticale. Dato uno sguardo alle prime due file della tavola pitagorica, vedremo che il *dieci* e il *venti*, sono il *primo* ed il *secondo limite*:

I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X
II, IV, VI, VIII, X, XII, XIV, XVI, XVIII, XX;

e perciò quando si diceva *a primo ad secundum limitem*, s'intendeva *dal dieci al venti* (3).

Il numero intero fu detto *numerus integer* (4); e *pars* la frazione, ossia la parte di un numero intero (5); giacchè è da notare che i Latini non potevano concepire la frazione nella guisa che ora noi la concepiamo, stante il loro sistema di numerazione, ed il credere che l'unità fosse indivisibile (6).

---

(1) BOETH. Geom I, in fin. p. 1209, edit. Basil. 1546. « *Digitos* vero quos» cumque infra primum limitem, idest omnes quos ab unitate usque ad de» nariam summam numeramus, veteres appellare consueverunt, 1, 2, 3, 4, 5, » 6, 7, 8, 9. »

(2) BOETH. Geom. I, ibi. « *Articuli* autem omnes decano in ordine positi, » et in infinitum progressi nuncupantur, compositi quippe numeri sunt, omnes » a primo limite idest a decem, usque ad secundum limitem, idest XX, cae» terique sese in ordine sequentes exceptis limitibus. Incompositi autem » *digiti* omnes annumeratis et omnibus limitibus. »

(3) Vedi nota precedente; ed il già citato VERATTI, *Terminologia*, ecc., parte 2, pag. 75.

(4) BOETH. Music. IV, 1. « Demonstrabitur super particularem in aequa » noto atque integro numero separari non posse. »

BOETH. Music. 4, 1. « Sed hoc in integro numero nullo modo poterit » inveniri. »

(5) M. CAPELLA: De nupt. Philol. et sept. artib. liber. Lib. 7, pag. 294, edit. Lugd. apud Haeredes Simonis Vincentii 1539. « Si numerus aliquis nu» merum aliquem et dimidium ejus habet, superdimidius est. Si numerum » aliquem et ejus duo dimidia habet, *pars est.*

(6) BOETH. Arith. I, 9. « Usque dum divisio partium ad indivisibilem » naturaliter perveniet unitatem. »

Id. c. 9. « Unitas naturaliter singularis non recipit sectionem. »

Id. cap. 10. « . . . propter insecabilis unitatis naturam. »

Id. Music. II, 2. « Ejusque (multitudinis) principium est unitas; qua » minus nihil est. »

Id. Music. IV, 2. « Nullus erit igitur inter binarium ternariumque nu» merus qui sit binario major, minor vero ternario. Alioquin unitas divide» retur, quod est inconveniens. »

Numerus par fu detto il numero che poteva esser diviso in due parti uguali (1); ed *impar* quello che in tal guisa non poteva essere partito (2). Il numero pari si divideva poi in numero *parimente pari*, *parimente dispari* e *disparimente pari*.

Il numero *parimente pari* (*pariter par*) era quello che si poteva dividere in due parti eguali, e le parti del medesimo si potevano dividere in altre due parti uguali, parimenti divisibili in altre parti uguali finchè si giugnesse all'unità (3). Un tal numero sarebbe quello che ora i nostri matematici chiamano potenza intera del due; come sarebbe p. e. il 32, il quale uguaglia il *due* alla *quinta potenza* (2^5); si verifica infatti che 32: 2=16, 16: 2=8, 8: 2=4, 4: 2=2, 2: 2=1.

Il numero *parimente dispari*, (*pariter impar*) era quello che aveva la natura e la sostanza della *parità*, ma nella divisione si opponeva alla natura del numero *parimente pari* (4). Per spiegarci meglio, il numero *parimente dispari* era quello che sebbene poteva una volta essere diviso per *due* in due parti uguali, queste però formavano un numero dispari; come avverrebbe p. e. nel 18; perchè 18: 2=9; ossia perchè il 18, sebbene numero pari, e si divida in due parti uguali; queste due parti però sono dispari.

Il numero *disparimente pari* (*impariter par*) era poi quello composto da ambo le classi ora dette; ossia quel numero che poteva essere diviso più di una volta in parti uguali; ma che finalmente faceva giugnere la divisione in un punto in cui trovavasi un dispari diverso dall'unità (5). Di questa specie p. e. erano il XXIV ed il XXVIII; perchè 24: 2=12, 12: 2=6; 6: 2=3. — 28: 2=14, e 14: 2=7.

---

(1) Capella, Lib. VII, pag. 285, edit. cit. « Par est (numerus) qui in » duas aequas partes dividi ut II, IIII, VI, ... potest. »
Boeth. Ar. I, 3. « Et par quidem est (numerus) qui potest in aequalia » duo dividi, uno medio non intercedente. »

(2) Capella, Lib. 7, pag. 285, ediz. cit. « Impar (est numerus) qui in » duas aequas partes dividi non potest, ut in III, V, VII. »
Boeth. Arith. I, 3. « Impar (numerus est) quem nullus in aequalia di- » vidit, quia in medio praedictus unus intercidat. »

(3) Boeth. Ar. I, 9. « Pariter par numerus est qui potest in duo paria » dividi, ejusque pars in alia duo paria, partisque pars in alia duo paria, » ut hoc totiens fiat usque dum divisio partium ad indivisibi'em perveniat » unitatem. »

(4) Boeth. Ar. I, 10. « Pariter autem impar numerus est qui et ipse » quidem paritatis naturam substantiamque sortitus est, sed in contraria di- » visione, natura numeri pariter paris opponitur. »
Veratti, Terminologia, parte I, pag. 11.

(5) Boeth. Ar. I, 11. « *Impariter par* numerus est ex utrisque confe- » ctus; talis est qui dividitur in aequas partes, cujusque pars in alias aequas » dividi potest, et etiam aliquando partes partium dividuntur; sed non ut » usque ad unitatem progrediatur aequabilis illa distinctio, ut sunt 24 et 28. »
Veratti, loc. cit. pag. 11.

Inoltre i numeri si dividevano in *numeri primi e non composti*; ed in *numeri per se stessi secondi e composti*; ed in altre guise che ad una ad una esporremo.

Primi e non composti (*primi et incompositi*) venivano chiamati quei numeri le cui parti non erano che quelle le quali prendevano il nome dall' intera quantità del numero stesso, in guisa che la più piccola parte di essi veniva ad essere l'unità (1). E perciò tali numeri erano il III, il V, il VII, l'XI, il XIII ecc., ed essi erano dispari, ed erano quelli che ora i nostri matematici chiamano *numeri primi in se.*

Il numero *secondo e composto* (*secundus et compositus*), era parimenti il dispari, che non aveva in se stesso alcuna sostanza principale, ma era composto di altri numeri, ed avea le sue parti denominate da se stesso e da altro vocabolo; e nelle dette parti avea sempre spiccata l' unità (2). Per e. tale sarebbe il XV, perchè non solo può dividersi in 15 parti, ciascuna delle quali risulterà uguale all' unità, ma può dividersi anche in 3, risultando allora ciascuna parte, uguale a 5.

Numeri *per sè stessi composti* (*per se compositi*) dicevansi quelli che potevano essere misurati non solo dall'unità, ma anche per via di moltiplicazione di altro numero (3). Tali sa-

---

(1) CAPELLA, Lib. VII, p. 284. « Sunt etiam qui primi numeri appel-
» lantur, qui a nullo numero dividi possunt, nisi a monade tantum non di-
» vidi, sed componi videntur, ut puta VII, XI, XIII, XVII et caetera si-
» milia: nullus enim eos dividere, uno ordine potest. »

Idem, pag. 287. « Per se incompositi numeri dicuntur qui nullam men-
» suram habent nisi singularitatis. »

Id. pag. 299, ed. cit. « Incompositi per se numeri nulli pares sunt,
» exceptis, ut supra posui, duobus. »

BOETH. Ar. I, 14. « Et primus quidem et incompositus qui nullam aliam
» partem habet, nisi eam quae a tota numeri quantitate denominata sit; ut
» ipsa pars non sit nisi unitas, ut sunt 3, 5, 7, 11, 13, 17, etc.

VERATTI, loc. cit. pag. 12.

(2) BOETH. Ar. I, 15. « Secundus vero et compositus et ipse quidem
» impar est, propterea quod eadem imparis proprietate formatus est, sed
» nullam in se retinet substantiam principalem; compositusque est ex aliis
» numeris habetque partes et a se ipso et ab alieno vocabulo denominatas;
» sed a se ipso denominatam partem solam semper in his repperies unitatem,
» ab alieno vero vocabulo vel unam vel quotlibet alias, quanti fuerint sci-
» licet numeri quibus ille compositis procreantur, ut sunt hi: 9, 15, 21,
» 25, 27, 33, 39. Horum ergo singuli habent quidem a se denominatas
» partes proprias, scilicet unitates, ut. VIIII, nonam, id est unum, XV, quin-
» tum decimum eandem rursus unitatem, et in coeteris, quos supra descri-
» psimus, idem convenit. »

VERATTI, loc. sopra citato.

(3) BOETH. Ar. I. c. 11. « Compositus dicitur (hic numerus) eo quod
» resolvi potest in eosdem ipsos a quibus dicitur esse compositus, in eos
» scilicet qui compositum numerum metiuntur. »

CAPELLA, Lib. 7. « Per se vero compositi, quos metiri non tantum sin-
» gularitate, sed alia quoque multiplicatione licet. »

rebbero stati p. e. il 16 e il 20, perchè hanno il 4 che è misura comune ad ambedue.

Non composti fra loro (*incompositi inter se*, vel *primi contra se*), dicevansi quei numeri che ora i nostri matematici chiamano *primi tra di loro;* quei numeri insomma i quali non hanno altra divisione comune che l'unità; come sarebbero il 3 paragonato col 4 ed il 16 col 25 (1).

Perfetti (*perfecti*) erano denominati quei numeri uguali all'aggregato delle loro parti, e da queste misurati perfettamente; come sarebbe p. e. il 6, le cui parti sono 1, 2, 3; dalle quali riunite insieme si forma il *sei.*

Imperfetti (*imperfecti*) erano detti i numeri maggiori delle loro parti: p. e. l'*otto*, le cui parti sono 1, 2, 4, che riunite insieme formano il *sette*, numero minore dell'*otto*. *Più che perfetti* (*plusquam perfecti*), erano chiamati quelli minori delle loro parti: numero più che perfetto, era p. e. il 12, perchè le sue parti sono 1, 2, 3, 4, 6; e da questa si forma il 16, il quale lo supera di quattro unità (2).

Sovrabbondanti (*superflui*) furono detti quei numeri le cui parti aliquote, sommate insieme, superavano il numero stesso; e *scarsi* (*diminuti*), furono detti quegli altri i quali non erano adequati dalle loro parti sommate (3). Era perciò sovrabbondante p. e. il numero XII; perchè $\frac{12}{2}=6$, $\frac{12}{3}=4$, $\frac{12}{4}=3$, $\frac{12}{6}=2$, $\frac{12}{12}=1$; e sommando $6+4+3+2+1=16$, e $16 > 12$. Così viceversa era numero scarso l'VIII: perchè $\frac{8}{2}=4$, $\frac{8}{4}=2$, $\frac{8}{8}=1$; e $4+2+1=7$; e $7 < 8$.

Molteplice (*multiplex*) veniva detto quel numero che ne conteneva un altro più che una volta interamente; e *summul-*

---

(1) CAPELLA, Lib. VII, p. 288, edit. cit. « Bini vero pluresve juncti *inter* » *se incompositi* esse dicuntur, qui nullam communem mensuram nisi sin- » gularitatis habent, ut III, et quatuor. Neque; enim interest an quatuor dupli » mensuram habeant: cum eadem illa in tribus non sit. At inter se compo- » siti sunt: quibus alia quoque quam singularitatis mensura communis est, » ut novem et XII. »

BOETH. Arith. II, 18. « Si in unum incurrat vicissim ista subtractio, » *primi contra se* necessario numeri dicentur; et nulla alia mensura nisi sola » unitate conjuncti. »

(2) CAPELLA, Lib. VII, pag. 288, ed. cit. « Perfecti sunt, qui partibus » suis pares sunt. Ampliores perfectis, qui plus imparibus suis quam in se » ipsis habent. Imperfecti, in quorum partibus minus quam in ipsis est. »

BOETH. Ar. 29. « Ille numerus qui perfectus dicitur in suis aequus par- » tibus nec crassatur abundantia nec eget inopia, ut 6 vel 28.

(3) BOETH. I, 19. « Illi quidem (numeri quorum partes ultra quam satis » est sese porrexerunt superflui nominantur, ut sunt 12, vel 24... Atque hic » quidem quoniam compositae partes totius summam numeri vincunt super- » fluus appellatur. »

Idem, Ar. I, 19. « Diminutus vero ille (numerus) cujus eodem modo » compositae partes totius termini multitudine superantur, ut 8 vel 9. »

tiplo (*submultiplus*) quello che nella stessa guisa era contenuto da un altro (1). Per e. il 20 è multeplice di 4 e viceversa il 4 è summultiplo di 20.

Sopraparticolari (*superparticulares*) venivano detti quei numeri che rapporto ad un altro minore lo avevano in se tutto intero, ed inoltre aveano una certa parte di esso (2). E tali numeri si dividevano poi in più specie, giacchè erano detti *sesquialteri*, o *superdimidii*; *sesquitertii*; *sesquiquarti*; *sesquioctavi*; ecc., secondochè rapporto ad un altro numero, avevano la metà del minore; o avevano in loro il minore una volta ed una terza parte; e così via via discorrendo. Perciò il 3 era *sesquialtero* del 2; il 4 *sesquiterzo* del 3; il 5 *sesquiquarto* del 4; il 9 *sesquiottavo* dell'8 ecc. (3). E qui notisi che di questi numeri in rapporto sopraparticolare, il maggiore veniva chiamato *dux*, ed il minore *comes* (4).

Quando poi un numero, messo a fronte di un altro, contenevalo entro di se interamente, e di più aveva alcune parti di esso; come sarebbe stato p. e. il 5, il quale contiene il 3 una volta, e due suoi terzi; un tal numero si chiamava *sopraparziente*. E dalle specie di questi numeri *supraparzienti* se ne formavano poi altre classi subalterne, aventi ciascuna un nome speciale, a seconda delle varie ragioni dei numeri di tal fatta fra di di loro. E perciò si chiamavano *superbipartientes* i numeri che stavano fra loro come 5: 3;

---

(1) Boeth. Inst. Arith. I, 23. « Rursus multiplex est prima pars majoris
» inaequalitatis cunctis aliis antiquior naturaque praestantior.... Hic autem
» hujus modi est, ut comparatus cum altero, habeat plus quam semel; quod
» primum in naturalis numeri dispositione conveniet....

Idem, Institut. Arith. I, 23. « Hic autem numerus hujus modi est, qui in
» alterius comparatione productus, plus quam semel majoris numerat sum-
» mam, sua scilicet quantitate cum eo aequaliter inchoans, aequaliterque de-
» terminans. Idem autem dico numerat quod metitur. »

Veratti, *Terminologia* ecc., parte I, pag. 17.

(2) Capella, Lib. XII, pag. 293, edit. cit. « Superdimidius est, qui ipsum
» aliquem numerum et dimidium ejus habet. Supertertius, qui ipsum aliquem
» et tertiam ejus. Superquartus qui ipsum aliquem, et quartam ejus. Ea-
» demque: in ulterioribus ratio est. »

Boeth. I, 24. « *Superparticularis*.... est numerus ad alterum comparatus,
» quotiens habet in se totum minorem et partem ejus aliquam. »

(3) Boeth. Ar. I, 24. « Qui (numerus ad alterum comparatus) si minoris
» habeat medietatem vocatur *sesquialter*. »

Idem, Ar. I, 24. « *Sesquitertius* est (numerus) qui minori comparatus
» habet eum semel et ejus tertiam partem. »

(4) Boeth. Ar. I, c. 24. « Voco autem majores numeros *duces*, minores
» *comites* »

E qui si noti che i *comites* vennero detti pure *posteriores*:

Boeth, Mus. 3, 1. « Inter duos enim numeros superparticularem propor-
» tionem continentes, sive illi sint *principales*, quorum est unitas differentia,
» sive *posteriores*, nullus ita poterit medius numerus collocari, ut quam mi-
» nimus proportionem tenet ad medium, eam medius teneat ad extremum. »

supertripartientes quelli che stavano come 7: 4; e così via via discorrendo (1).

Molteplice sopraparticolare (*multiplex superparticularis*), siccome quello che componevasi di un molteplice e di un sopraparticolare, veniva detto quel numero che rapporto ad un altro, lo conteneva più che una volta, ed inoltre aveva anche una parte di esso; e *molteplice sopraparziente* (*multiplex superpartiens*), era chiamato quel numero che posto a fronte di un altro, lo conteneva in se più che una volta, e di più aveva due tre ed anche più parti di esso, secondo la figura del numero sopraparziente (2). Ciascuna poi di queste due classi si divideva in altre specie secondarie, collo stesso sistema che abbiamo poco fa accennato parlando dei numeri sopraparticolari e sopraparzienti semplici (3).

In seguito poi dell'applicazione fatta dell'aritmetica alla geometria, come in principio di questo Capitolo dicevamo, i numeri furono detti anche figurati (*figurati*) (4); ed a seconda della figura geometrica con cui stavano in relazione, assunsero un nome speciale.

Numeri lineari (*numeri lineares*) furono chiamati quelli che aveano principio da due, aggiuntavi sempre una unità con una stessa ed identica forma; e tali sarebbero stati i seguenti: II, III, IIII, IIIII, IIIIII, ecc. (5).

---

(1) Boeth. Ar. I, 28. « Tertia inaequalitatis species invenitur, quae a » nobis superius superpartiens dicta est. Haec est autem quae fit cum nu- » merus ad alium comparatus habet eum totum infra se, et ejus insuper » aliquas partes, vel duas, vel tres, vel quatuor, vel quot ipsa tulerit com- » paratio. »

Vedi Veratti, Terminologia ecc., parte I, pag. 23.

(2) Boeth. I, 29. « Multiplex superparticularis est, quotiens numerus ad » numerum comparatus, habet eum plus quam semel et ejus unam partem, » hoc est habet eum aut duplum, aut triplum aut quadruplum, aut quotiens » libet, et ejus quamlibet aliquam partem vel mediam vel tertiam vel quar- » tam, vel quaecumque alia partium exuberatione contigerit. Hic ergo ex » multiplici et superparticulari consistit. »

Id. Ar. I, 31. « Multiplex vero superpartiens est, quotiens numerus ad » numerum comparatus habet in se alium numerum totum plus quam semel, » et ejus vel duas vel tres, vel quotlibet plures particulas secundum numeri » superpartientis figuram. »

(3) Vedi Friedlein, Die Zahlzeichen und das elementare Rechnen der Griechen und Römer und des christlichen Abendlandes vom 7 bis 13 Jahrhundert. — Erlangen, Verlagvon Andreas Deichert, 1869, pag. 98.

Veratti, Terminologia, pag. 24 e seq.

(4) Boeth. Ar. II, c. 18, Rubr. « Qui figurati numeri ex quibus figu- » ratis numeris fiant. »

(5) Boeth. ar. II, c. 5. « In numero unitas quidem, cum ipsa *linearis* » *numerus* non sit, in longitudinem tamen distinti numeri principium est... » *Linearis numerus* est a duobus inchoans, adiecta semper unitate in unum » eumdemque ductum quantitatis explicata congeries: ut est id quod subie- » cimus II, III, IIII, IIIII, IIIIII, etc.

I *triangolari* (*trianguli*) erano quelli che si ottenevano dalla serie naturale dei numeri, prendendone prima il primo termine 1; e poi sommando i primi due termini 1 + 2, che fanno il secondo triangolare che è 3: poi i tre primi che daranno 6, terzo triangolare; e così successivamente sommando 4, poi 5, poi 6 termini, e così all'infinito (1).

I *quadrati*, (*quadrati* vel *tetragoni*), quelli prodotti da due numeri uguali (2).

I *pentagoni* (*pentagoni*) erano i numeri ottenuti dalla serie naturale dei numeri, pigliandone uno sì e due no, all'infinito, e sommandoli insieme.

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	ecc.
	*	*		*	*		*	*		*	*		

si avrà la serie dei pentagoni:

1, 1 + 4 = 5, 1 + 4 + 7 = 12, 1 + 4 + 7 + 10 = 22, ecc. (3).

La figura porrà meglio sott'occhio l'essenza di queste tre specie di numeri:

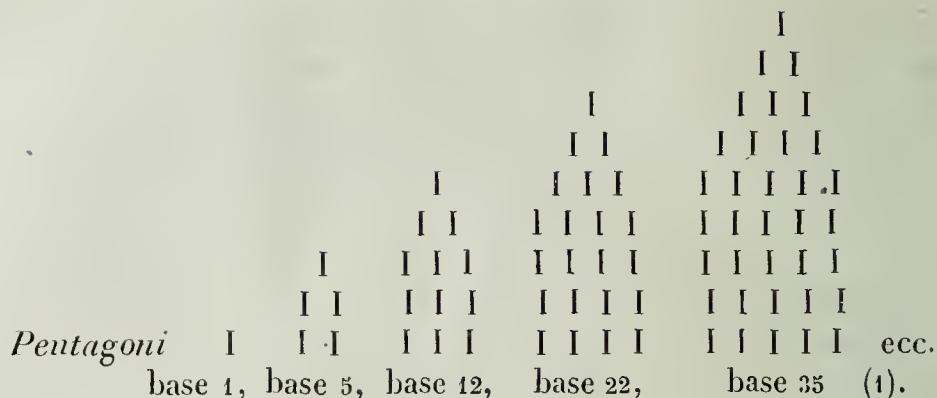
```
                                                I
                                     I         I I
                          I         I I       I I I
                 I       I I       I I I     I I I I
Triangolari  I  I I     I I I     I I I I   I I I I I   ecc.
             1,  3,      6,        10,        15.

                                 I I I I    I I I I I
                       I I I     I I I I    I I I I I
                I I    I I I     I I I I    I I I I I
Quadrati     I  I I    I I I     I I I I    I I I I I   ecc.
             1,  4,     9,        16,         20.
```

(1) Vedi VERATTI, Terminologia, p. I, pag. 37.

(2) BOETH. Ar. I, 22. « Tetragonus autem dicitur.... quem duo aequales » numeri multiplicant. »

Id. Ar. II, 10. « *Quadratus* vero numerus est qui etiam ipse quidem » latitudinem pandit, sed non in tribus angulis.... sed quatuor. Ipse quoque » aequali laterum dimensione porrigitur. »

(3) VERATTI, loc. cit., pag. 38.

```
                                          I
                                         I I
                              I         I I I
                             I I       I I I I
                    I       I I I     I I I I I
                   I I     I I I I    I I I I I
          I       I I I    I I I I    I I I I I
         I I      I I I    I I I I    I I I I I
Pentagoni I   I I     I I I    I I I I    I I I I I   ecc.
     base 1, base 5, base 12,  base 22,   base 35  (1).
```

Procedendo poi collo stesso criterio che abbiamo accennato pei pentagoni, formavano i nostri antichi gli *esagoni*, gli *ettagoni* ecc. (2).

A seconda inoltre che i numeri potevano essere relativi ad una figura di piramide o di cubo, venivano detti *piramidali* (*pyramidales*) o *cubici*, (*cubici*, vel *cybici*) (3).

Così ancora venivano detti *longilateri* (*Longilateri*) quei numeri i quali erano moltiplicati da un altro che li superava di una unità; come sarebbe stato il 2 × 3 (4).

Numeri più lunghi da una parte (*parte altera longiores*) quelli che venivano rappresentati da un rettangolo, i cui lati erano disuguali, come p. e. sarebbe stato il 3 × 6.

La figura porrà meglio sott'occhio la definizione:

(5).

Numeri più che lunghi (*antelongiores*) quei che presentavano notevole differenza nella loro moltiplicazione; e veni-

---

(1) Boeth. Arith., II, 17.
Veratti, Terminologia, P. I, pag. 37 e 38.

(2) Ecco come il Veratti (I) ivi, pag. 38, dopo aver parlato del modo con cui si ottenevano i pentagoni, si esprime:
« Se invece nella medesima serie de'numeri naturali, dopo il primo, ne » ometteremo tre termini, e sommeremo anche il susseguente, e così all'in- » finito, avremo la serie degli esagoni 1, 6, 15, 28, 45, 66.... Omettendone » 4 termini, e sommando sempre come sopra, si troverà la serie degli etta- » goni o figure di 7 lati, 1, 7, 18, 34, 55.... E così all'infinito si troveranno » serie di numeri figurati distribuibili in figure geometriche poligone. »

(3) Vedi Boezio e Capella, passim.
Veratti, loc. cit.

(4) Boeth. Ar. I, 37. « *Longilateros*.... Voco (numeros) quos uno se » supergredientes numeri multiplicant....

(5) Boeth. Ar. II, 26. « *Parte altera longior* est numerus quem si in » altitudinem describas et ipse quidem 4 provenit laterum quatuor angu- » lorum, sed non cunctis aequalibus sed semper minus uno. »
Id. Ibi. « Merito.... dicentur hi numeri *parte altera longiores* quod eorum » latera unius tantum sese adiecta numerositate praecedunt. »

vano così detti, perchè posti in figura avevano un lato che superava l'altro non solo di una unità, ma anche di una quantità maggiore. Tali p. e. sarebbero stati il 3×7; o il 3×5.

```
I I I I I I I      I I I I I
I I I I I I I      I I I I I
I I I I I I I      I I I I I   (1).
```

Numeri *ciclici* o *sferici*, (*cyclici* vel *spherici* vel *circulares*), venivano poi detti quelli i quali innalzati a qualunque potenza, avevano sempre una desinenza uguale al numero stesso, p. e. il $5 \times 5 = 25$; $25 \times 5 = 125$; $125 \times 5 = 625$ ecc. (2).

Come ognun vede, queste denominazioni e classificazioni dei numeri, rendevano la scienza aritmetica bastantemente difficile; ma pur mostrano quanto essa si fosse analitica la mente de' nostri antichi; e quanta esattezza si ricercasse da questi in tutte le cose. Comecchè pertanto le dette teorie numeriche non fossero di facile interpretazione, e dovessero confondere anzi che no molti degli studiosi; pur tuttavia esse durarono a lungo presso gli aritmetici, e non caddero d'uso che in tempi molto al nostro vicini.

(*Continua*)

LII.

PENSIERI PER LIBERARE ROMA DALLE INONDAZIONI DEL TEVERE

Appena divenuta Roma capitale d'Italia, io mi credetti in dovere di portare il mio sasso all'edificio della civiltà e del progresso, consistente in due progetti, l'uno tendente a migliorare l'aria nell'Agro Romano, l'altro per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere. Il primo rimase lettera morta, perchè non raccomandato da persone autorevoli, ma che posto in attività avrebbe portato una spesa tanto minore di quella sostenuta dal Governo per i semplici studi fatti, senza aver

---

(1) Boeth. Ar. II, c. 27. « Si vero (discrepent numeri qui multipli- » cantur) aliquo numero, ut ter septem (3×7) vel ter quinque (3×5) vel ali- » quo modo alio, et non eorum latera sola discrepent unitate, non vocabitur » hic numerus parte altera longior, sed *antelongior*. »

(2) Boeth. Arith. II, 30. « Ipsorum vero cyborum quanticumque fuerint » ita ducti, ut a quo numero cybicae quantitatis latus coeperit, in eundem » altitudinis extremitas terminetur, numerus ille cyclicus vel sphericus ap- » pellatur; ut sunt multiplicationes, quae a quinario vel a senario profici- » scuntur. Nam quinquies quinque, qui fit XXV ab V progressus in eosdem » desinit V. Et si hos rursus quinquies ducas in eosdem V eorum terminus » veniet. »

dato principio ad alcun lavoro. Il secondo stavo per presentarlo alla Regia Commissione composta di dodici Ingegneri compreso il Segretario (sei dei quali romani), incaricata dal Governo per istudiare il modo di liberarla dallo stesso disastro, non già con pretensione di dare consigli a persone rispettabili e di profondo sapere, ma a solo fine di manifestare una mia idea, e che qualora questa si fosse combinata, avere la speranza di essere incaricato nella esecuzione del lavoro.

Venni ricevuto da quel segretario, il quale mi dimandò in che consisteva il mio progetto, ed io ingenuamente dissi: = in un canale di scarico =. Ciò è impossibile ad eseguirsi, = mi rispose, perchè si è trovato un dislivello di ottanta metri! = Ora che le ho manifestato il mio progetto (senza però consegnarlo) si compiaccia manifestarmi quello della Commissione=. Allora assumendo aria di gravità, mi assicurò, che dopo una seduta permanente di quindici giorni, si era di unanime consentimento stabilito (sono sue parole) di demolire i due ponti republicani Cestio e Fabricio e quello Senatorio, *deformare* il Ponte Elio con l'aumento di un arco, e demolire i ruderi degli altri due ponti Sublicio e Trionfale che ancora sussistono, per supplire con ponti di ferro.

A tale inaspettato annunzio mi strinsi nelle spalle, dicendo soltanto che il buon senso del popolo romano non avrebbe mai permesso la distruzione vandalica di tali monumenti, che formano una gloria nazionale e di Roma.

Questo progetto rimase per lungo tempo nascosto, per essersi forse avveduti, che non era eseguibile, non solo per la sua inefficacia, quanto anche per non urtare la suscettività della classe intelligente; ed intanto la stessa Commissione andava ruminando un altro progetto, e dopo lunga disquisizione finalmente giunse a compilare quello di costruire una fogna capace a ricevere tutte le acque delle fontane di Roma e scaricarle al Mare, mediante un preventivo di trenta milioni di Lire *parturiet mons nascetur ridiculus mus*.

Il primo progetto della distruzione dei ponti avrebbe portato una diminuzione della piena di quattro o cinque centimetri *ad summum*: il secondo l'avrebbe diminuita di due o di tre; e spendere trenta milioni di Lire per ottenere questo piccolissimo vantaggio, mi pare che non possa esservi compenso dell'opera.

Le prime idee sono quelle che meritano di essere sempre coltivate, ed il canale di scarico, che io immaginai fin dai primi

momenti, ho riflettuto essere l'unico espediente per liberare Roma dalle inondazioni del Tevere; e oggi si rende maggiormente necessario in seguito degli scavi fatti e che si stanno facendo per rinvenire il piano ove basano gli antichi monumenti; e siccome questi servono di stimolo alla classe intelligente di tutto il mondo civilizzato di venire a Roma nei mesi d' inverno per visitarli, è cosa vergognosa che abbiano a trovarli ripieni di acqua, o lordati da quella melma, che lascia l'acqua medesima dopo essersi ritirata, ed avrebbero tutto il diritto di accusare d'inerzia il Governo ed il Municipio per non sapere trovare il modo di liberarsi da tanto disastro.

È vero che occorrerà di costruire un Tunnel nella estensione di circa quattro chilometri, ma se il piccolo Piemonte ha avuto il coraggio di traforare il Freius, catena del Cenisio nelle Alpi nella estensione di dodici chilometri, tagliando granito e quarzite, quanto più facilmente potrà farlo il regno d'Italia in un piccolo tratto composto di materia argillosa e di facile escavazione? Si dirà che questo Tunnel dovrà essere rivestito di muro nella parte interna; anche questo è vero, anzi dovrà costruirsi a cinque gallerie di luce ognuna metri 12,00, onde più facilmente possa ricevere tutta quella esuberanza di acqua che straripperebbe dal proprio alveo per inondare l'abitato di Roma, in modo da non vedersi più nè al Pantheon, nè all'Orso e Tor di Nona; nè spaventi la spesa, se si considerino l'utile e il decoro della Capitale del Regno, e si prenda esempio da un principe Torlonia, che per prosciugare il Lago di Fucino costruì una galleria sotterranea di sei chilometri; e gli antichi Romani sono stati più grandi per le imprese colossali di tanti monumenti, che non per aver sostenuto delle guerre giuste ed ingiuste, ed il solo Piemonte può emulare la loro grandezza pel gigantesco lavoro del Tunnel sotto le Alpi.

Intanto però suggerirei di aprire un canale di scarico poco prima del ponte Galera, perchè il fatto ha dimostrato, che nelle due grandi alluvioni del 46 e del 70 che tutti ricordano, rottisi appena gli argini presso quel ponte disparve l'inondazione, così avvenne ancora nella spaventosa inondazione del 1805, e mi sorprende come nessuno dei sei Ingegneri romani che facevano parte della Commissione, pensasse a questo espediente; ci pensarono però gli antichi Romani, i quali conoscendo il rattengo della corrente, in quel punto aprirono due canali di scarico, dei quali, benchè riempiti per lo abbandono o per malizia, se ne riconoscono ancora le tracce.

Posto che venga approvato questo mio progetto dalla Camera Legislativa, propongo di suggerire il modo di avere i fondi occorrenti per mandarlo ad effetto, senza punto alterare l'economia del Governo e senza disgusto dei contribuenti.

Roma 1° Gennaio 1875.

GIUSEPPE VERZILI Architetto Ingegnere

LIII.

RICORDO DEL PROF. *GIUSEPPE TANCREDI*

Incorreremmo meritamente nella taccia d'ingratitudine ove non facessimo mesto e onorato ricordo del professore don Giuseppe Tancredi su queste pagine, che tante volte si fregiarono de'suoi scritti. Altri narrerà per minuto la breve e operosa sua vita tutta intesa allo studio ed alla virtù ; ora io qui non farò che lamentare la immatura sua morte che tanto danno arreca alle italiche lettere, delle quali egli fu costante e valoroso cultore. Datosi fino da giovinetto all'insegnamento, riuscì atto a meraviglia ad informare le tenere menti de'suoi discepoli al desiderio del bello, e tenendoli fermi a'precetti immortali e all'esempio de'classici, che in mezzo al delirare dell' età nostra soli ci possono dar fama durevole , si compiacque in vedere sorger non pochi che valentemente presero a contrastare alla letteraria corruzione che ogni dì più cresce e dilaga. Molte sue belle scritture di prosa e di verso ammirarono i lettori del *Buonarroti*, di che egli sovente faceva lor dono , adorne tutte di facile e scorrevole stile e condite di urbane facezie che infioravano per bel modo i temi spesso aridi e severi ch'egli avea preso a trattare. E diè anche alla luce egregi lavori sul nostro maggior poeta, e opere di non piccola lena , fra le quali piacemi ricordare il grosso volume pubblicato in Roma nel 1867, che ha per titolo *S. Ormisda e S. Silverio sommi pontefici e i loro tempi* , *studii religiosi e civili col testo e volgarizzamento dell' epistolario Ormisdiano* , nel quale diede nobile saggio di molta e pellegrina erudizione e di acume storico, accompagnati (raro accoppiamento a'dì nostri) da squisito gusto e da non comune leggiadria di dettato.

Sacerdote di solida e santa virtù, non reputò sconvenevole al suo grado e al suo ministero temperanza e moderazione d'affetti , e nel bollore delle parti che tanto travagliano la terra nostra si mostrò saggiamente discreto e tolle-

rante, avvisando che bene si possa amare Iddio e la religione, senza rinnegare l'amor della patria, alla quale non pochi iniquamente maledicono perchè son certi venirne in grazia di coloro che han fatto della carità cittadina una colpa. Ma egli schivo d'onori e solo preso dalla dolcezza delle lettere, nelle quali avea posto tutto il suo amore, si tenne saldo ai precetti di Cristo e all'affetto vivissimo per gli studii e pel suo paese, e pago ad umile e semplice stato, passò di questa vita a quarantacinque anni nella sua terra natale di Collepardo, fra le benedizioni di tutti che lo conobbero. Il dì 10 del passato novembre fu accompagnato al sepolcro da universale compianto, e seguìto a grande onore dal Sindaco e da quella cittadinanza; e la sua memoria durerà incancellabile e cara nel mio cuore che caldamente lo amò, e che non saprà dimenticarlo ora che per sempre mi ha abbandonato.

10 decembre 1874.

Achille Monti

LIV.

NECROLOGIA

DEL CAV. PROF. *CARLO FEDERICO VOIGT*

Fra le tante gravissime perdite che abbiamo a lamentare in quest'anno devesi a buon diritto annoverare quella di recente avvenuta nella persona del cav. prof. Carlo Federico Voigt, il quale dopo brevissima malattia passò agli eterni riposi il 13 dello scorso ottobre lasciando vivo desiderio di se. Intorno alla vita del quale ci piace or dire qualche parola, affinchè la memoria del benemerito artista duri venerata e cara in esempio dei posteri, in decoro eziandio di questa sua patria adottiva.

Egli nacque in Berlino ai 6 di ottobre dell'anno primo di questo secolo da Carlo e Marianna. Sortì dalla natura un'indole dolce, un cuore tenero, una mente vasta ed una memoria prodigiosa; e queste eccelse prerogative erano unite a robustezza non ordinaria di temperamento.

Applicatosi da fanciullo nella sua patria alla bella letteratura fece sì notevoli progressi nella storia, nella geografia e nelle matematiche; e talmente avanzò i suoi condiscepoli nel senno e nel sapere, che giovinetto ancora ne fu eletto maestro. Aborriva egli dall'ozio, e mai in lui non isvariava

la natura di quel suo essere della mente concentrata e cupidissimo di ognor meglio vantaggiar nel sapere.

Fino dalla più tenera età diede segni d'ingegno soprammodo perspicace e svegliato e di gran genio specialmente nell'arte del disegno. Poichè suoi fanciulleschi trastulli erano lo andare disegnando qua e là vari capricci e modellare in argilla con assai di grazia figurine di animali e di uomini. Perciò, dedicatosi a quest'arte a lui dilettissima più specialmente e più di proposito, si distinse per modo, che rese celebre e famoso il suo nome. Era trilustre appena e primeggiava nella regia accademia di belle arti facendo stupire l'esimio incisore Loos nel maneggio del bulino, ed a ventun anno era egli primo incisore della regia zecca di Berlino.

Coltivando altresì sedulamente lo studio della plastica e mai non rallentando la sollecitudine nell'apprendere, riscosse nell'anno 1826 il primo premio colla pensione nella medesima regia accademia. Del che punto non insuperbiva, essendo questa gloria di poco momento, mentre egli mirava ad aver fama più durevole per via di buoni studi.

Quindi egli viaggiò per varie parti di Europa, facendo tesoro delle cognizioni di ogni maniera. Visitò i monumenti i più illustri, tenne discorso coi migliori artisti, osservandone i lavori, e se alcuna cosa di singolare gli rinveniva di scorgere, che meglio fosse stato avere sott'occhio, ne formava il disegno, e molti ne fece di ogni sorta, apponendo alle parti ed a tutto il suo savio parere. Discese poi in Roma, la città delle grandi memorie, e quivi imparò dall'illustre Girometti l'incisione in cameo. Così, ponendo egli tutto l'animo suo a questo studio, divenne in esso profondo. Di qui cominciò a suonar più chiara e riverita la fama di lui in Roma non solo, ma altresì fuori, e molti fra i principali artisti di quell'età si compiacevano di avere con lui vicendevolezza di affetto. Fra gli altri il celebre Thorwaldsen, che s'invaghì del giovane artista, lo incoraggiò, lo protesse, ed il sommo pontefice Pio VIII cultore di numismatica, il quale, entusiasmato dalla bellezza della medaglia da lui coniata per l'Accademia Tiberina, gli ordinò lo scudo di argento, il quale ha grande pregio nella stimatissima serie delle monete pontificie. Nè possiamo ommettere dal ricordare, che egli rese singolari servigi alla nostra zecca, introducendo in essa i recenti perfezionamenti che le furono di notevole utilità.

Era però riservato al grande mecenate delle belle arti Lodovico re di Baviera di guadagnare il Voigt alla sua di-

letta Monaco, nominandolo regio incisore di quella zecca. Lasciava perciò questa metropoli, conducendo seco la sua consorte Teresa Fioroni, cittadina romana, egregia miniatrice, la quale per i suoi molteplici e pregevoli lavori ebbe presto rinomanza nelle principali corti della Germania.

Istancabile era il Voigt nella fatica, e la sua mente reggeva spesse fiate all'applicazione di dieci ore continuate al giorno, senza che le sue forze fisiche menomamente affievolissero. Giunse anche in Inghilterra a stare al lavoro un giorno intero; poco cibò e poco sonno era sufficiente a conservargli la lena.

Di commissioni non difettò giammai, perchè era venuto in reputazione di accurato, intendente ed onesto. Alle commissioni poi, sebbene fossero molte, egli non mancò mai; giacchè nello spedirsi sollecito, era favorito dalla facilità e dalla franchezza, che gli avevano procacciato un lungo studio del disegno, un acuto discernimento del vero stile classico e puro informato al miglior sentimento della scuola Greca e Romana, un abito felice contratto pel molto operare, la fecondità nella invenzione, la facilità nell'allegoria e la semplicità nella composizione.

Grandissimo pertanto è il numero delle opere, che egli ci lasciò tutte bellissime; nè soltanto in acciaro, ma anche in conchiglia e cameo, e queste pure condotte con una diligenza e raffinatezza straordinaria. Le principali effemeridi di Allemagna descrissero accuratamente i pregiati lavori di lui, che veniva di mano in mano felicemente eseguendo, e le splendide unanimi lodi, che gli tributarono, danno chiaramente a divedere il favore che la pubblica opinione impartiva ai lavori medesimi; laonde ne riportava corona di ben meritata gloria. Il Lessico degli artisti di Stuttgarda, l'istorico Lepp, l'esimio Forster nella sua Istoria dell'Arte ed altri ragguardevoli scrittori ci descrivono distintamente le principali produzioni artistiche, le diverse medaglie monumentali, gli storici talleri e le svariate monete di Germania, in cui dava sempre prova indubitata di gran valore. E noi aggiungeremo senza baldanza di nulla togliere del merito a chi che sia, e di certo senza tema di dire soperchio, che egli non ebbe alcuno della sua epoca che lo superò nell'arte.

Per tanta dottrina, onde erasi levato in bella rinomanza, e più per la integrità del costume, entrò il Voigt molto innanzi nell'affetto e nelle grazie del re, che gli compartì cospicui onori. Con il Belgio, la Francia, l'Olanda, l'Inghilterra,

la Danimarca e le Americhe fu egli in corrispondenza. Fra i vari corpi scientifici, artistici e letterari, che lo ebbero a membro ordinario d'onore, ovvero corrispondente sia in Italia sia all'estero si annoveravano precipuamente quelli di S. Luca, della Tiberina, dei Virtuosi del Pantheon, di Urbino, Perugia, Copenaghen, Assia, Berlino. Fu pure decorato degli ordini cavallereschi del Merito di Baviera, del Salvatore di Grecia, del Merito Civile di S. Gregorio e di Filippo il Grande di Assia. Il Senato e Consiglio Municipale di quest'alma città, riconoscendo i di lui meriti insigni, volle con apposita risoluzione consiliare aggregarlo alla sua cittadinanza. Ma lungo assai sarebbe il notare tutt'altri incontri in cui la sapienza e la saggiezza di lui rifulsero, e lo accennare tutte le lodi e le dimostrazioni di onore che tra per l'una e per l'altra glie ne vennero, tanto più che la brevità d'un giornale lo vieta.

Fu legato in amicizia coi primi artisti dei suoi tempi, Pistrucci, Tiolier, Barre, Cornelius, Kaulbach, Tenerani ed altri molti e molti illustri maestri di ogni arte residenti in questa dominante, furono veraci ammiratori di lui; tutti insomma coloro che ne fecero la conoscenza se lo ebbero sommamente caro. Era rispettoso con dignità, modesto senza affettazione, delicato nei riguardi, amico tenero e devoto, amabile nel tratto, alieno nel fasto: il bello delle doti interne traluceva in lui dalla sincera e leale sua fisonomia, e dalla floridezza del suo esteriore.

Bramoso di ricondursi in Roma ne ottenne dal suo monarca per singolare privilegio la facoltà. Vi passò gli ultimi diciassette anni di sua vita, non senza rivedere più d'una volta la sua antica dimora. Il sommo pontefice Pio IX gli commise il conio di varie monete, che riuscirono bellissime, ed anche municipii e sodalizii scientifici e artistici si valsero dell'opera sua per medaglie commemorative.

Bello era il vedere come alacremente egli nel suo studio da mane a sera anco negli ultimi anni della sua vita intendesse al lavoro con a lato la indivisibile compagna della sua vita, la quale passava con lui le ore ritraendo sull'avorio col suo valente pennello i capolavori d'arte che ammiransi nelle nostre gallerie e i ritratti che le venivano commessi.

La virtù del Voigt fra le domestiche pareti splendevano pure singolarmente, perchè consorte affezionato e fedele, padre più amoroso e sollecito della educazione de'figliuoli certo di lui non si conobbe: la fede dell'amicizia, rara a'tempi meno

licenziosi ed a'nostri rarissima s'ebbe in lui un perfetto esemplare. Fu pertanto fra noi cordoglio generale ed estremo rammarico, quando più presto la impensata morte si seppe di lui, che non la grave malattia di bronchite, dopo cinque giorni da che ne era assalito. Egli rese la sua bell'anima al Creatore, munito dei conforti di nostra religione in Trieste.

Fu egli di giusta statura; non pingue nè adusto, di carnagione delicata e di colore bianco vermiglio; aveva la fronte alta, i capelli ricciuti e biondi, gli occhi cerulei vivi non molto grandi, colle sopracciglia piuttosto folte; la sua guardatura era dolce, il naso e la bocca regolare ed il mento di giuste proporzioni.

Possa l'esempio di un tant'uomo essere possente stimolo alla imitazione, senza la quale vana cosa ella è ricordare le imprese dei grandi!

B. Capogrossi Guarna

LV.

DEL TELEGRAFO, DELLA FORZA DEL VAPORE E DELLA FOTOGRAFIA

CARME (*)

DEL CONTE

GIUSEPPE ROSSI

VOLGARIZZATO

DA

GIUSEPPE BELLUCCI

Brevemente cantar donami, o Musa,
Di tre comoditadi, che la vita,
Dopo secoli tanti indarno scorsi,
Alfin di rinvenir s'ebbe il bel vanto:
Dico delle parole, che lontano
Per fil di bronzo ponno batter l'ali,
E della rota, che corre veloce
Pel rinchiuso vapor che la sospinge,
E come vera ne si par l'imago,
Che il Sol formò nel medicato vetro.

Me sine, Musa, brevi tria dicere commoda, quæ iam
Invenit sæclis tot denique vita peractis:
Nimirum, ut longe per ahenea fila volare
Verba queant, rapidumque impulsa vapore coacto
Jam rota currat iter, vera et cernatur imago,
Quam lux impressit medicato candida vitro.

(*) Vedi *Josephi Rossii Carmina: editio quarta caeteris locupletior, castigatiorque. Faventiae ex Officina Petri Contii*, 1872; dove a pag. 215 e segg. leggesi questo Carme.

E primamente, se per fil di bronzo
Spiegar pon lunge le parole i vanni,
Aver grandi si denno alle tue rane
Grazie, o Galvani, che tocche da ferro
D' un' incognita forza, senza vita
Pur diêr di vita replicati guizzi;
Di quella molle erbetta a simiglianza,
Che in florid' orto, quasi senso n' aggia,
Al tocco raccapriccia della mano.
Quinci con lana e duplice metallo
La tua pila, o gran Volta, che più aperto
Fe il risentir di rane in preda a morte;
Venner quinci nov' arti e meraviglie.
Vedi filo di bronzo impennar l' ali
Alla parola, che suo corso drizza
Anco a più sparte, e per distanze e mari
Disgiunte genti, e con vol sì precipite,
Che non sì ratto fende l' aër folgore,
Nè il Sol sì ratto l' alma terra illumina.
Questa mirabil' arte a padre è cara,
Che al figlio, che seguì trombe e bandiere,
Dolci n' invia suoi detti; è cara a moglie,
Che al marito lontan, che muta merci,
Manda preste novelle: arte sovrana,
Arte, di cui migliore altra non surse,
Ben degna di sublime altero canto!
Che dirò della rota, cui sospinge
Vaporifera forza, e ognor vïaggia
Per lamina di ferro, acciò del corso
Non disvii, non precipiti, se n' ebbe
Od urto dal fallace infido piano,
O dal passar di rapido torrente?
Di lei più ratto augel nubi non fende;
Non vele il vento è a gonfïar più ratto.

Et primum, si nunc per ahenea fila volare
Possunt verba procul, Galvani, gratia habenda est
Ranis magna tuis, quae, tactae cuspide ferri
Non nota vi aucti, sine vita signa dedere
Vitae; ut, quae mollis, sensu quasi polleat, horto
In læto folia adducit, dum tangitur, herba.
Hinc tria, Volta, pila e lana duplicique metallo,
Quæ explicuit motus ranarum luce correntum;
Hinc aliæ venere artes, miracula et artis,
Verbaque coeperunt mitti per ahenea fila:
Et nunc verborum quod nos mandavimus illis
Ipsa etiam, longinqua licet divisaque ponto,
Haud mora, scit tellus: non pervolat aethera fulmen
Tam cito; non citior Sol vestit lumine terras.
Scilicet hac, mittens gnato mandata secuto
Signa tubasque procul, mira pater utitur arte;
Utitur et coniux mittens mandata marito,
Solers longinquis merces qui mutat in oris.
Ars bona, qua potior nunquam fuit ulla reperta,
Dignaque sublimi celebrent quam carmine vates.
Post dicenda rota est, quae, impulsa vapore coacto,
Usque terit ferri lamnam, male devia cursu
Ne ruat, aut nimium fallacis in aequore campi
Offensa, aut aquis præter labentibus amnis.
Illa non citior volucris, dum nubila tranat;
Non citior ventus, dum tendit vela carinæ.

Noi portati da lei possiam la meta
Oggi toccar con legger corso, avendo
Giammai la noia di lungo vïaggio.
Uopo è di voi non più, ite, pascete
In gli ameni, o cavalli, erbosi prati;
Non morderete più spumanti freni;
Chè le vostre fatiche il Vapor tolse.
Ei può del vento ancor fornir le parti,
E' pigner navicella a' flutti in mezzo,
E far rote rotar dell' acqua invece.
Questo egli puote, ed altro, in che s' adopri.
Dire or di te mi resta, o imaginetta,
Che a medicato vetro ti dài tutta,
Quando luce di Sol candida e viva
All' acido di sopra va scherzando.
Tu ed occhi e volto e chioma appien ne rendi;
Sebben, per manco di color, tal fiata
D' alquanto alla sembianza or tolga, e or cresca.
Ad amici miglior non si dà pegno;
Nè a giovinetta amata è don più caro,
E sul petto sel fige a' sguardi in preda.
Oh possa ognor solerte umano ingegno
Anche questa ridarci arte gentile
Vie più perfetta, e de' color dotarla!
Allor la tua non più sol' uva, o Zeusi,
Gli augelli froderà, nè il sol tuo pinto
Cavallo, o Apelle, froderà il cavallo.

Cervia, 11 luglio 1874.

Nos illa vectos propere contingere metam
Nunc licet, ac vitare viæ fastidia longæ.
Non iam opus est vobis, ite et viridantia prata
Pascite, equi; non iam spumantia mandite frena;
Quippe sibi vestros sumpsit Vapor ipse labores.
Ipse etiam ad littus potis est impellere cymbam
Pro vento; ipse rotas pro flumine volvere in orbem.
Ipse vapor valet haec, alia et permulta coactus.
Sed mihi postremo dicatur carmine imago
Quae vitro imprimitur medicato, candida cum lux
Rite superfusos prope ludens tangit acores.
Illa oculos nostris similes bene reddit, et ora,
Illa comam: quamvis, non hactenus aucta colore,
Sive auferre aliquid soleat, sive addere formæ.
Non alio melius donantur pignore amici;
Non aliud servat, iuveni dilecta, puella
Carius, et præfert affixum in pectore donum.
O utinam humanae possit solertia mentis
Hanc quoque perficere, atque augere coloribus artem!
Tunc tua non ludat, Zeusis sola uva volucres;
Ludat equum non solus equus tibi pictus, Apelles.

LVI.

IN MORTE DI *PIERINO MAGNI*, 16 OTTOBRE 1874

Eri pur bello! Adorno in vaghi panni
Or mi davi un angelico saluto,
Or m' allietavi di felici inganni
Quando su' miei ginocchi eri seduto.
Ahi figlio! non ancor volgon due anni
Che al dolce nido sei dal ciel venuto,
E già ten parti, e me lasci in affanni
E in lungo pianto, o mio caro perduto.
Sparir vid' io le tue forme leggiadre
A poco a poco, e scolorarsi il volto,
E reclinare quella bionda testa,
Egro, languente, in grembo alla tua madre.
Or se' beato; e mentre io gemo, ascolto
Canti di gloria e suon di squille a festa.

Prof. BASILIO MAGNI

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

BERLAN (Francesco) *Studi storico-critici sugli statuti di Pistoia del secolo XII. (Fascicolo I.) Pistoia, tipografia Rossetti,* 1874. In 8° di pag. 60.

BERLINER (A.) *Jessod Olam, das älteste bekannte dramatische Gedicht in hebräischer Sprache von* Mose Sacut *zum ersten Male nach drei Handschriften edirt und mit einer Einleitung versehen. Berlin, Julius Benzian,* 1874. In 8° di pag. XLII 1—38.

BERNABÒ SILORATA (Pietro) *Sacra Bibbia tradotta in versi italiani.* Dispense 17ª e 18ª. In 8.° dalla pag. 257 alla 288.

BOSCO (Giovanni) *L'Aritmetica e il sistema metrico portati a semplicità per le classi elementari pel confronto dei prezzi e delle misure antiche d'Italia in metrico-decimale.* Edizione sesta. *Roma, tipografia e libreria dell'oratorio di s. Francesco di Sale,* 1875. In 8.° di pag. 94.

CIOFI (Aloisii) *Ad Q. Horatium Flaccum, specimen observationum. Accedit appendix de inscriptione graeca in* ΑΠΟΛΛΩΝΙΩΙ *selinuntis detecta anno* 1871 *eodem auctore. Romae, ex typographia Salviucci,* 1874. In 8.° di pag. 108.

GARGANI (G.) *Ricordo storico-artistico 20 settembre* 1870. *Michelangelo Buonarroti modellato in istatua dal signor* Leopoldo Costoli *di Firenze. Firenze, tipografia di M. Ricci e C. Via Sant' Antonino, n° 9,* 1270. In 8° di pag. 16.

GIANNINI (Crescentino) *I trionfi di messer* Francesco PETRARCA *riscontrati con alcuni codici e stampe del secolo XV. In Ferrara per le stampe di Giuseppe Bresciani.* 1874. In 8.° di pag. 88.

MAES (Costantino) *Invito a Lesbia di Lorenzo Mascheroni volto in esametri latini col testo a fronte; e memorie della contessa D. Paolina Grismondi (Lesbia Cidonia) compilate dal traduttore con versi e documenti inediti. Roma, tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211A,* 1874. In 8.° di pag. 154.

MUSSAFIA (Adolf) *Über die provenzalischen lieder-handschriften des* Giovanni Maria Barbieri. *(Aus dem Februarhefte des Jahrganges* 1874 *der Sitzungsbericht der phil.-hist. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften (LXXVI. Bd., S.* 201) *besonders abgedruckt). Wien,* 1874, *in commission bei Karl Gerold's Sohn buchhändler der kais. Akademie der Wissenschaften.* In 8.° di pag. 68.

—— *Cinque sonetti antichi tratti da un codice della Palatina di Vienna. (Tirati a parte dai Rendiconti delle tornate della classe filosofico-storica dell'Imp. Accademia delle scienze, Vol. LXXVI, pag.* 179). *Vienna,* 1874, *in commissione presso il figlio di Carlo Gerold, libraio dell'imp. accademia delle scienze.* In 8.° di pag. 12.

POGGI (Ulisse) *Cola Montano, dramma storico in cinque atti. Milano, presso i principali librai* 1872. In 12.° di pag. 78.

ROSA (Paolo d. C. d. G.) *Studii intorno ai Diametri Solari. Roma, tipografia e libreria di Roma del cav. Alessandro Befani, Via delle Stimate* 23, 1874. In 4.° gr. di pag. 156, e tavole.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.

SERIE II. VOL. IX. OTTOBRE 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

PAG.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE
VIA LATA N.° 211 A.
1874

Pubblicato li 28 Febbraio 1875

IL BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderno X. Ottobre 1874

LVII.

DALLE BIBLIOTECHE ITALIANE PEL DOTT. *A. BERLINER*

VERSIONE DAL TEDESCO

DI PIETRO PERREAU

(Continuazione) (1)

IV.

La letteratura teologico-filosofica è riccamente rappresentata nella Casanatense, tanto da opere originali, quanto eziandio da lavori circa autori arabi. Un codice in pergamena in foglio, scritto benissimo, contiene gli scritti seguenti: 1) Maimonide; lettera sopra la risurrezione; 2) Meschareth Mosche di Kalonymos, in 11 capitoli; 3) Ruach Chen, che tratta de'termini filosofici; e finisce colle parole:

נשלם ספר רוח חן פינת יקרת אבן בוחן
תשואות חן חן לאל חי כליות ולבות בוחן·

4) Otot ha-Schamajim traduzione di Samuel ibn Tibbon per Joseph b. Israel (v. Zunz, zur Geschichte pag. 425), dall'arabo in ebraico; 5) de'principii od elementi delle cose esistenti del Farabi (v. l'Alfarabi dello Steinschneider pag. 63); 6) Il libro Tapuach; 7) La Corona reale del Gabirol; 8) il libro degli elementi di Isaac Israeli, medico arabo; 9) Trattato יקוו המים di Samuel ibn Tibbon; 10) introduzione del libro di Euclide; 11) lettera di Maimonide ai sapienti di Marsiglia; e 12) al R. Jonathan di Lunel; 13) Esposizione de'7 climi; 14) sentenze de' 50 discepoli, che un sapiente voleva esaminare; 15) Trattato di Joseph b. Meir ibn דבאת, il qual incomincia colle parole: תחלת דברי וראשית אמרי הודות משירי לאשר אין לו ראשית.

(1) Vedi Quaderno di Luglio, pag. 239.

16) Arugath ha-Cochmah di Abraham ibn Esra; 17) spiegazione del R. Chananel sopra il passo talmudico: מנין שהקב״ה מניח תפילין; 18) poesia sopra i 13 articoli della fede di Immanuel b. Salomo b. Jekuthiel. Ugual raccolta già descritta particolarmente nella Hebräische Bibliographie (X pag. 98) trovasi nel codice Derossiano 1379. Un altro manoscritto della Casanatense contiene la metafisica aristotelica di Averroe, secondo la traduzione di Kalonymos b. Kalonymos, il qual in fine vi osserva: « Questo ho terminato al 13 sivan לפרט (ma senza aggiun- » gere l'anno); e lo tradussi sebbene per le mie molte occu- » pazioni non siami riuscito lavoro abbastanza corretto; perciò » ne chieggo scusa dall'attento lettore; anzi porgo a Dio rin- » graziamenti, che abbiami dato agio di poter fare anche » questo. » – Al fine del detto scritto, fornito di aggiunte marginali, segue una lista di varianti, e l'anonimo amanuense osserva, che egli abbia tutto copiato da un manoscritto corretto, al 22 tammus lo abbia incominciato, ed al martedì 7 ellul del 1480 terminato in Saragozza. Di altre traduzioni esistono nella Casanatense: lo scritto חוש והמוחש, terminato in tammus nel 5014 da Moses b. Samuel b. Jehuda Tibbon di רמון ספרד (appellato Montpellier, così aggiungesi in un altro manoscritto (1)); quindi varii trattati tradotti dall'arabo da Serachiah b. Isaac lo spagnuolo, per es. del cielo e del mondo, della generazione e corruzione, dell'anima ecc., nominati dalla nota del traduttore, la quale qui corrisponde alla lettera colla introduzione nella Chemda Genusah (pag. 45). Una volta il nome del traduttore suona così; Serachjah b. Isaac b. Chonein (חנין), lo spagnuolo; con ciò vien rimosso il dubbio nell' Ozar Nechmad (II, pag. 121, v. anche pag. 233). Dall'amanuense Mordechai b. Jesaja sono scritte (nel marcheschvan del 1424 in וילגו (Filago in Lombardia) le « Porte del cielo » di Gerson b. Salomo, inoltre « la possibilità dell' intelletto » e « le » 7 scienze ». Delle traduzioni di Levi b. Gerson vi sono: l'opera di Averroe « del cielo e del mondo », i libri della fisica di Aristotile, secondo il comento dell'ibn Roschd. Delle traduzioni di Salomo b. Mose Melgueri dal latino (מלשון הנצרים, come osserva lo amanuense, מלשון הערלים secondo il traduttore), havvi il trattato *Aristotelis* de somno; – di Jehuda Messer Leon il comento alla introduzione di Porfirio, le categorie e la retorica trascritta da Mose b. Sabbatai ha-Levi

(1) Precisamente in un manoscritto del Bet-ha-midrasch in Londra. Vedi Hebr. Bibliographie III, pag. 100.

nel 5 adar del 1484. L'etica è rappresentata dai seguenti scritti: Estratto dai doveri del cuore del Bachja, disposto da Jehuda ibn Tibbon per Meschullam b. Jakob, assieme ad una prefazione, che offre in breve l'imagine de'costumi de'dotti del suo tempo: – Inoltre la traduzione del *Tikkun Middot ha-Nefesch* preparata dal suddetto Tibbon per Ascher b. Meschullam, con prefazione all'opera stessa. Il passo indicato come dubbio con un punto interrogativo nella edizione di Lyck in fine (pag. 37), suona nel manoscritto וחולי הפודגרה וחולי הפיל והדומה.

Nella prefazione del Maalot ha-Middot di Jechiel b. Jekuthiel b. Binjamin medico, leggesi giustamente « non gettate le perle dinanzi alle scrofe », mentre nella edizione Offenbach si trova « non gettate i fichi ecc. » (Intorno all'origine di questa sentenza, v. Dukes, Mischle pag. XI ed il Catal. Bodl. pag. 2322). L'amanuense Abraham, che ha terminato alla vigilia della festa delle settimane, di scrivere l'opera morale, indica il suo nome con un acrostico, che incomincia אברך אשר יעצני.

Un'altra opera ancora inedita di morale, e che meriterebbe d'essere pubblicata pel suo importante contenuto, vien segnata sul foglio anteriore del manoscritto, come Maalot ha-Middot del R. Bezallel. Ma ciò non è esatto, poichè dalla conclusione risulta che l'autore appellavasi Mose, suo padre Jehuda, sua madre Susanna, e che egli abbia composta la sua opera nell'anno 62 della sua vita, nel lunedì della sezione della settimana *kedoscim* del 5198 (1438), 38 anni dopo la morte de'suoi genitori, in Perugia, lungi 80 miglia da Roma. La cifra אל״בה aggiunta dopo il nome significa אתהלך לפני ד׳ בארצות החיים, con ciò dovrebbesi completare la voce אלי nello Zunz (v. Jüdische Zeitschrift VI pag. 189). Una poesia in lode dell'autore, di Abraham b. Isaac in Siena, di Montalto vicino al mare incomincia תמיד בכל פועל אשר אפעל e finisce – ברך תבורך אה כי עליון ונורא הוא תקותי.

Nella prediletta forma di un'epistola al figlio, il padre incomincia colle parole וברכת את ד׳ e tratta in cinque parti (מעלות) intorno al modo di lodare Dio, dell'amore e della venerazione, del modo di adoperarsi per la giustizia, e di procurarsi il sostentamento colla fatica delle proprie mani. L'autore si presenta esso stesso, come un uomo, il qual poco ha letto ed imparato, poco ha conversato con i sapienti, ed in sè non accolse i misteri delle Thorà, nè la kabbalà e la filosofia; ma peraltro dice d'aver sempre dimostrato sincera vo-

lontà di perfezionarsi nella dottrina e nella vita, descrive perfettamente ogni cosa a suo figlio, senza nulla omettere; il modo in cui egli devesi diportare conversando con altri, e come ne' buoni costumi e nel contegno cortese egli possa meglio profittare. Le descrizioni de' costumi del suo tempo sono istruttive, ed offrono un materiale interessante sotto il rapporto istorico e civile. Noi ne prendiamo di preferenza un brano, che qui riportasi tradotto: « Io voglio parlare » alquanto de'demonii, de'quali pongo in dubbio l'esistenza; » chi crede in essi, considera la cosa sotto un aspetto falso, » che presso molti si collega ad altre pericolose idee. Ma io » ti dico, che se l'uomo discaccia la paura de'demonii dalla » cerchia de'suoi pensieri, essi non potranno giammai dan- » neggiarlo. Poichè essi soltanto possono arrecar danno, qua- » lora si temano; pertanto il danno è quello che procurasi » da se, senza che poi esistano i demonii. Alle malìe pure » io non presto fede. Veramente nel mondo possono esservi » molte cose che arrechino nocumento toccandole od anche » assaggiandole, oppure passandovi sopra o portandole negli » abiti. Può eziandio accadere che alcuno si ritragga spa- » ventato, osservando il volto di un preteso incantatore; » specialmente se trattisi di fanciulli che veggano le con- » torsioni del volto, l'ammiccar degli occhi ed altre smorfie » che loro infondano spavento ed angoscia. Ma che le malìe » possano aver la virtù di produrre effetti svantaggiosi in » modo maraviglioso col pronunciar semplicemente alcune pa- » role, a questo non posso credere; quindi devesi ritenere che » l'uomo stesso si dipinga tali effetti nella sua imaginazione » ed anche con artifizio li promuova. Così gli uomini che » producono de'fantasmi illusorii, dovrebbero forse conoscere » i mezzi, per cangiar in modo affatto naturale l'atmosfera » in cui trovasi lo spettatore, a fine di rappresentar cose » ingannevoli. Ma in generale tali persone sono pronte ed » abili per far comparire come cosa soprannaturale la loro » mariuoleria. Sia lodato Dio che ci ha distolto da tutte » queste pazzie dandoci per precetto « tu devi star affatto » » coll'eterno tuo Dio. » Parimente leggonsi le parole dette » dal Signore ad Abraham « Cammina davanti a me e sii » » perfetto » (Gen. cap. XVII, 1). » La voce והיה che trovasi in detta sentenza, deve tradursi, come abbiamo fatto, coll' imperativo (1).

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 5. Berlin, 26 Februar 1884, 1 Jahrgang, pag. 17—18.

V.

La mistica è rappresentata assai riccamente colle sue varie gradazioni, nella Casanatense ed in generale nelle biblioteche d'Italia. Ed appunto la mistica in cotesto paese meridionale venne accuratamente coltivata non solo dagli israeliti, ma eziandio dai cristiani. Varie opere cabalistiche furono dettate da un convertito a favore di Mecenati cristiani. La Casanatense contiene un Sohar sopra i quattro primi libri biblici, scritto da un neofito in Tivoli al 15 kislev del 1513, in un volume in foglio, di 991 pagine, pel generale dell'ordine degli Agostiniani. Non può dubitarsi che lavori passati sotto a tali mani non abbiano subite varie alterazioni, a vantaggio della nuova credenza, od anche siano state fatte delle aggiunte agli scritti cabalistici. Un altro grosso codice in quarto contiene il libro בן הקנה sulla sezione *bereschith*. Vicino a questo titolo, vi è posto anche d'altra mano quest'altro ס׳ הפליאה. Circa lo scambio di amendue questi titoli, Jellinck fornisce più precisi schiarimenti nella Introduzione del Bet ha-Midrasch (III pag. 44). Il codice fu terminato da Isaak ben Mose ben Serach in Venezia, al 13 kislev del 5295. Il manoscritto più antico di questa opera, potrebbe essere il cod. Barberino, senza alcun titolo, scritto sopra pergamena nel 1458, da Mordechai ben Elia. La nota del possessore è cancellata, tuttavolta i tratti delle linee primitive lasciano riconoscere il nome, מלך שולטן בי יצו forse Bejazzo, seppur יצו non è abbreviatura. La nota latina sulla coperta reca l'anno 4218, quantunque si vegga chiaramente che la ה del millesimo fu raschiata nel numero dell'anno ebraico, e vi fu sostituita la lettera ד. Nella Casanatense havvi inoltre il ספרא דצניעותא, come trovasi nel Sohar (ed. Cremona fog. 19). Quindi segue nel manoscritto un breve trattato ove i precetti circa i tefillin o *filatterii* sono dichiarati misticamente. Questa esposizione appartienea Joseph Gikatilia, per quanto risulta da un confronto del principio del cod. 800 riportato nel catalogo della Biblioteca di Parigi. Il manoscritto finisce colla lettera del Maimonide a Samuel ibn Tibbon, la qual trovasi nella raccolta delle lettere (parte II pag. 27, ediz. di Lipsia). Peraltro secondo il manoscritto, dopo Abraham ben David di Posquiers, leggesi anche « Rabbenu » Jakob », probabilmente vuolsi indicare Jakob Nasir. (Circa il nome בן מתקא che quivi trovasi, vedi Hapalit pag. 51). — Degli scritti di Joseph Gikatilia, vi è ripetuto più volte il libro

האורה, che appare stampato sotto il nome di שערי אורה, terminato alla domenica, 24 kislev del 5086. Questa data risulta anche da un codice della Laurenziana. Ora avendo Jellinek dimostrato, che Gikatilia nacque nel 1248 (v. Bet ha-Midrasch III pag. XXXIX), egli quindi deve aver composta l'opera nell'anno 77 di sua età. – In un altro manoscritto vi è l'opera dello stesso autore intitolata שערי צדק; quindi segue un trattato cabalistico ($1\frac{1}{2}$ pagina), che incomincia colle parole:

כשתתבונן איך יצאו כל פעולות האדם ממקור הנשמה

e finisce con queste altre:

או תשכון אמתת מציאותו בתוך בני ישראל והיה להם לאלהים

Quindi incominciano alcune decizioni di Hai Gaon circa la *gnosi*. La risposta relativa al libro Jezirà, venne già riportata dal Jellinek da altra fonte (Contributi per la storia della cabala – Beiträge zur Geschichte der Kabbala, II pag. 11). La conclusione quivi rimasta incompleta è del seguente tenore:

יתן לנו ולכם לב לדעת ועינים לראות סתרי תורה
ויזכנו למה שהבטיחנו ואת רוחי אתן בקרבכם ושלום
לכם ולכל חברינו הקדושים אמן·

Un'espressione in questa decisione porge occasione ad una società di Geonim, di rivolgersi di nuovo ad Hai Gaon, onde avere schiarimenti; e questi per verità risponde, ma esprime il suo malcontento, che da lui si richieggano risposte per iscritto a sì sottili quistioni. La proposizione in fine « gettate via la scorza de'capperi (הקפרים) e cibatevi de' frutti » (האביונות) » offre un bel parallelo colla nota sentenza talmudica relativa a R. Meir, e forma il prototipo di posteriori paragoni cabalistici fra la corteccia ed il nocciuolo. A questo si connette un trattato sotto il nome di Hai circa il divino tetragramma, rappresentato diversamente mediante serie di punti. In questa circostanza è riferito che ne'primi tempi viveva in Gerusalemme un dottissimo e piissimo vecchio, iniziato ne'misteri della Thorà. Il suo nome era Chinanai (v. Catalogo della Bodleiana p. 2058) di sangue regio; da lui propagossi la mistica ne'discendenti, finchè l'avo di Hai ne ebbe conoscenza. – Le decisioni di Hai Gaon ottengono quindi un comento in forma di lettera, diretta da Isaak ben Samuel ben Chaim spagnuolo, ad Isaak ben Jeckiel da Pisa, il qual nello stesso tempo lo prega di custodire segretamente questi scritti non destinati al publico. Gli partecipa ugualmente che

egli possiede quattro parti del Sohar; tre pregevoli Comenti sopra i misteri del Nachmanide, come pure il libro התמונה, col relativo comento; e per lui varie cose ne copierebbe, se i suoi studii ed il peso che gli impone la comunità di Spagna, da ciò non lo distogliessero. Egli dovette accettare l'ufficio di un rabbino, per indennizzarsi della perdita materiale che fu costretto a sopportare per affari mal riusciti in Pisa. Egli infine manda saluti a Jechiel vecchio e degno padre di Isaak.— Poi segue il trattato di Nachmanide sopra il coito, intitolato שׁערי צדק, in 6 capitoli, che si chiudono colla esortazione, dover il figlio ben tutto considerare – « poichè io sono » in viaggio, ed appena sarò ritornato molte altre cose t'in- » segnerò coll'aiuto di Dio. » – La preghiera pel viaggio, che Nachmanide spedì da Akko a Barcellona, termina la raccolta intera ; ma essa venne in origine rivelata dal cielo a Samuel ben Chofni per mezzo del libro Jezirà. Fra i comenti al libro Jezirà, è molto importante quello di Ben Tamim Isaak Israeli, specialmente per rettificare il testo. Quindi segue nel relativo manoscritto un più esteso trattato sulle Sefiroth di 264 pagine in quarto, ove l'alfabeto è riprodotto nelle più varie trasposizioni. In esso vi sono 9 parti, ognuna delle quali incomincia con אחי. Per quanto può dedursi dalle parole della introduzione, l'opera sembra avere il titolo di « Pardes » ed è probabilmente di Abulafia. L'introduzione incomincia dalle parole: הורני ד׳ דרכך אהלך באמתך e finisce con i versi seguenti:

קום אחי ופשוט סוד הרגש ולבוש סות שכל בנקיים
השמר מצד החמר אך הטה אל צד שכליים
הזהר מלהט חרב שומר דרך עץ החיים.

L'opera precisamente incomincia così: דע אחי ישמרך האל שׁאני פותח לך שׁערי הפרדם כדי להודיעך ענינים נפלאים וסודות נוראים ולהם יסודי סודות בפשט.

Al tutto poi precedono questi versi;

בין אחי חכמת ממתקים
ולקוט שושנת העמקים
קום לדלות מים החיים
מבור כי מימיו נמתקים
הכנס חי את גן עדן
אך שמרה מצוה יחקים

כי בגן עדן דעת אבן
כחותיו במאוד נחלקים
השמר פן יבא נחש
לטעותך בדברים רקים
ומשול בו טרם ימשל בך
וברח מנו עד מרחקים
אך אם לשכל תתחבר
תרקיע עמו לשחקים
ושמור רגל העת תלך
לדרוש חכמת אל לפרקים
כי חכמה זו קשה היא
אך עץ חיים היא למחזיקים.

Degli scritti di Mose Leon vi si trovano; ס' המשקל coll' intera poesia d'introduzione (v. Jellinek, Beiträge II, pag. 71). Non potendo qui confrontare l'unica edizione dell'opera (Basilea 1608), riportiamo il principio ed il fine; essa incomincia; פתח ספר יסוד תורה מוסד ויסוד חכמה ובינה e finisce; ודי לך ברמזים אלו וליושבים לפני ד' נתנו ללכת בדרך היושר כפי הראוי והבן נשלם ספר המשקל שבח לרוכב על עב קל.

Quindi segue il ספר היסודות , appellato da Jellinek ס' הסודות, (Beiträge II, pag. IX). Mentre in ogni parte, come altresì nella poesia d'introduzione, parlasi di יסוד, potrebbero quindi ben distinguersi un ס' היסודות da un ס' הסודות , tanto più che lo Steinschneider presso Jellinek (Mose Leon, pag. 43), ha dimostrata chiaramente l'identità dell'ultimo scritto ricordato col Mishkan ha-Edut. Ma coll'ultimo non si accordano gli estratti dal ס' היסודות.

Un altro manoscritto che pel suo contenuto ha molta rassomiglianza col cod. Bisliches N. 3 (v. Hapalit, pag. 8), contiene gli scritti seguenti: 1) מערכת האלהות del R. Perez; vi è aggiunto un estratto di Jakob ben Scheschet da una spiegazione cabalistica di Joseph ben Samuel circa i primi versetti nella storia della creazione (v. Steinschneider, catalogo Schönblum, pag. 37): 2) Un breve trattato di Elasar di Worms, nel quale ragionasi circa il mistero del matrimonio col cognato, ed incomincia: כל הנשמות משׁשת ימי בראשית; ad esso sono unite le aggiunte dell'amanuense: ואני הכותב אעירך מעט כמו שקבלתי על זה דע כי הנקבה היא בכלל. 3) מרכבת יחזקאל, spiegazione del 1° capitolo di Ezechiele ($4\frac{1}{2}$ fog.), anonima,

ma che appartiene a Joseph Gikatilia; 4) Brano anonimo, ma che è tratto dal Midrasch Konen, ארכו של עולם (v. Jellinek, Bet ha-Midrasch II, pag. 32, sino a pag. 34, alinea ובכל). 5) Uso divinatorio del Pentateuco, soltanto da praticarsi da una persona che abbia particolar cura della purità interna e dell'esterna nettezza: 6) La preghiera di Enoch da recitarsi una volta al 1°, oppure al 22 od anche al 27 del mese; 7) Mezzo per confortare la facoltà dell'animo, sotto il titolo פתיחת לב trasmesso tradizionalmente da Davide a Salomone, conservato nella scuola di Ben Sakkal, adoperato specialmente da Saadia, copiato da Asarja ben Jehoschafat, che recossi a Damasco e quivi prese moglie. Abraham lo spagnuolo lo trascrisse dalla copia di Asarja, ed io Merinos (così quivi leggesi) da lui lo trascrissi. Abraham da ארבונה (Narbona?) lo consegnò al Chaggi, ed io Mose, da quello lo copiai, e lo tramandai a Joseph ben Salomo. Seguono quindi delle ricette per una bevanda, composta di varii ingredienti, sotto formole ed orazioni cabalistiche. Un altro mezzo o rimedio attribuito ad Esra, avrebbe virtù di far comprendere la Legge (Thorà) e la sapienza senza fatica; 8) Midrasch dell'alfabeto del R. Akiba; 9) Diversi brevi trattati. In uno di essi parlasi di una *mesusa*, indicata come *tedesca*, perchè nella sua parte esteriore vi è introdotto il nome di Dio e quello degli Angeli; 10) כתר שם טוב di Abraham da Colonia; che incomincia בזאת יבא אדם, e finisce ולהתעלות עד תכליתם. Alessandro, nome del padre, che vedesi sì spesso corrotto (v. Kobak, Jeschurun VI, pag. 169) in un altro manoscritto è appellato אקשלוקו. 11) יחוד di Elasar da Worms, il quale incomincia אלהינו ד' בעולם אחר; perciò in vece di אחר deve correggersi אחד nel catalogo di Parigi 353², N. 8. 12) Trattato cabalistico più diffuso che incomincia בשכר שאתה מכתת, colla iscrizione che di tal opera ne sia autore Schemtob da Faro in Ispagna; intorno a ciò sarebbe da consultare il catalogo Schönblum (pag. 33, N. 105, E). Il manoscritto fu venduto da Abraham ben Menachem al medico Mordechai ben Elieser, nel dì 20 giugno del 1445. In un altro manoscritto del 15 tevet 5341, terminato in Ferrara, troviamo un libro anonimo העסים, attribuito a Mose Galiko in un codice della Ambrosiana. Lo scritto propriamente tratta del numero delle Sefiroth; incomincia dalle parole דע שכל המקובלים הסכימו ed è preceduto da una poesia di 11 linee, delle quali la prima è la seguente:

בין הבאים לנשואים אנו רואים זאת התורה.

Un'altra raccolta contiene gli scritti che seguono: 1) Il libro Jezirà. 2) מערכת האלהות· 3) כתר שם טוב· 4) ס׳ דטיכהש פרקי היכלות בחלוף כל אות ואות שלפניה באלפא ביטא· Quindi il verso « Ed Enoch se ne andava con Dio, nè più vi era, » poichè Dio l'aveva preso seco », ed il principio come nel Bet ha-Midrasch (V, pag. 170). Quivi trovasi il titolo citato della trasposizione delle lettere alfabetiche, ove ad דטיכהש diventa uguale היכלות; e ciò può eziandio completarsi col cod. di Monaco N. 40. 5) Scritto di Simone ben Joseph מגורלינו, che incomincia צדיק ורע לו וסוד הג׳ אבות, ove havvi la spiegazione del nome divino di Ibn Esra: 6) Intorno alla rivelazione sul monte Sinai, secondo il metodo cabalistico, incomincia מעמד הר סיני היה בי׳ ספירות כי י׳ דברות נבראו מהם, gli accenti vi sono trattati cabalisticamente; 7) Opera anonima di cui riportasi la prefazione ed un'analisi completa nel Hapalit (pag. 45); ma il passo relativo al titolo del libro è alquanto diverso: וקראתי זה הספר עזרת השם (al margine נ״א יסוד השם). Si collegano alle dichiarazioni delle 10 Sefiroth, in domande e risposte del R. Asriel 8) Una pagina che incomincia למטה מן הבנין ארבע חיות, e finisce מנוח עם הארץ היה ועל אשתו נאמר חכמות נשים· 9) Trattato intorno al coito, già ricordato, sotto il titolo שערי הצדק· 10) Una spiegazione di Jesaja ben Joseph, scritta a favore di Elia levita, figlio del santo Chananel giudice; incomincia יברכך ד׳ וישמרך, abbraccia soltanto due pagine, e finisce così: צפון דרום ים קדמה ובראשי תיבות הוא צד״יק רמז אל מה שאמר וצדיק יסוד עולם·

Circa altri scritti cabalistici daremo notizie in altra occasione, nella quale faremo ugualmente conoscere la ricchezza della Vaticana in questo ramo di letteratura.

Nota al I articolo

L'asserzione, che Abraham ben Asriel appartenga alla prima metà del secolo decimoterzo (v. art. I), confermasi da una indicazione del dott. Gross sopra l'Or Sarua (II p. 48[a]), ove egli apparisce come maestro di Isaak ben Mose di Vienna. V. il trattato del dott. Gross nel periodico mensile per la storia e la scienza del giudaismo 1871, pag. 251 (Monatschrift für Geschichte und Wissenschaft des Judenthums), ove ora dovrebbesi rettificare la notizia che l'*Arugath ha-bossem* sia opera talmudica (1).

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner. Nr. 7. Berlin, 26 Marz 1874, 1. Jahrgang, pag. 29—31.

VI.

Le biblioteche italiane conservano un ricco materiale per la difesa della religione giudaica contro gli assalti de'cristiani, provocati spesso da pubbliche dispute. La Casanatense contiene solo tre opere che riguardano questo ramo di letteratura, ma sono ancora inedite. Il libro appellato ס׳ הכלימה oppure כלימת הגוים (secondo le parole del principio) trovasi in un piccolo manoscritto in dodicesimo. M. Sänger provò già evidentemente (nella Monatschrift di Fränkel anno III, pag. 320) che ne è autore Profiat Duran, come prima sospettavasi. La poesia in principio e l'argomento de'12 capitoli, de'quali componesi tutta l'opera, venne riportato dallo Steinschneider nel Catalogo della Biblioteca Michaeliana pag. 365.

Un altro manoscritto offre un lavoro molto esteso, nel אבן בוחן di Scem Tov ben Isaac Schaprut di Tudela. Nella prefazione dell'opera, circa la quale lo Steinschneider ha già dato notizie nel Catalogo de'manoscritti di Leida pag. 115, l'autore afferma di essere stato indotto a comporre il suo lavoro per la necessità di opporsi specialmente a quegli apostati, che disputano contro i loro primitivi correligionarii, e fanno ogni sforzo a fine di rendersi più accetti presso i cristiani. Pertanto egli intese che il suo libro dovesse ammaestrare tutti quelli che desiderassero di conoscere il vero nelle controversie religiose, ed a tal uopo adottò la forma di dialogo, e tradusse eziandio i libri de'Vangeli, affinchè ognuno potesse ricercare l'avversario nel suo proprio terreno, rendendolo impotente a nuocere. Come fondamento del suo libro vi poneva l'opera: « Combattimento di Dio » attribuita al saggio Joseph Kimchi (ma ciò è falso, poichè appartiene a Jacob ben Ruben), spesso recandone estratti compendiati, e non di rado in forma più completa. Egli stesso adoperò ogni cura di accettare i relativi passi della Scrittura ed i brani agadici nel senso probabilmente più naturale, cosicchè le sue spiegazioni di fronte a quelle più comuni de'proprii comentatori israeliti, vengono rigettate; peraltro egli ebbe soltanto intenzione che il suo lavoro dovesse servire per la difesa e giovare come pietra di paragone onde poter distinguere il vero dal falso. Ove egli seguiva l'autore de' « Combattimenti di Dio » quivi introducevasi col nome di המקצר; nello stesso dialogo l'ebreo lo appella המיחד ed il Cristiano המשלש distribuiva l'opera in 14 porte, secondo il valore de'numeri che corrispondono al

nome di דוד del quale sperasi la venuta come di un messia. — L'opera merita di essere pubblicata per l'abbondanza e la profondità della esposizione, come un importante contributo per la storia delle discussioni religiose.

Uno scritto meno noto si è quello di Salomo bén Mose ben Jekutiel, ugualmente provocato dalla necessità di doverne fare uso. « Io voglio procurare all'arca santa un asilo nella » casa del Signore (così l'autore incomincia la sua prefazione), » la dottrina di Dio non deve più essere esposta agli assalti » inconsulti di coloro che combattono contro la religione e » non si stancano di trovare profezie nelle Scritture, secondo » loro meglio convengono. Per la qual cosa composi questo » scritto, affinchè i nostri correligionarii potessero tosto tro- » vare argomenti da opporre, ricavati non da una, ma da » molte parti della Bibbia, e così avessero pronte le risposte » nel caso di momentanea timidità e di scarso sapere; avve- » gnachè in esso si ragiona circa le relative profezie in modo » semplice e facile ad intendersi. Il lettore vi troverà tutti » gli elementi che possono servire come punti di attacco per » i nostri avversarii; chi ne farà retto uso, potrà riuscire a » ribattere vittoriosamente tutte le mani preparate contro di » lui secondo il detto d'Isaia « Niuna arma fabbricata contro » » a te prospererà (LIV, 17). » Le mie indicazioni basteranno » allo intelligente, e gli serviranno come di base onde co- » struirvi il suo edificio: tuttavolta consiglio i miei amici, » per evitare temporali sventure, che non cerchino occasione » di conversione circa argomenti religiosi, finchè lo spirito » dall'alto scenda su noi tutti, e quindi tutti i popoli pos- » sano comodamente invocare il nome di Dio unico per ser- » virlo. Nel caso più favorevole che l'ebreo avesse affatto » convinto il suo avversario, ne seguirebbe solo lo scandalo, » che la religione cristiana sarebbe dimostrata cosa vana. » Qualora poi l'israelita per inevitabili circostanze dovesse » entrare nelle dispute, anzi tutto non s'impegnerà giammai » con persone ineducate od ignoranti, che non sanno proce- » dere per via di logica dimostrazione; ed eziandio eviterà » ogni polemica con un nemico personale, il quale sta solo » in agguato per trarlo nella rete della perdizione. Si do- » vranno pur schivare gli individui di naturale collerico e » facilmente irritabili, particolarmente poi i seguaci di una » falsa logica, i quali sono denominati sofisti, e vogliono asso- » lutamente spacciare la menzogna in luogo della verità. Solo » con persone colte e tranquille si faranno polemiche religiose,

» e con quelle che amano la verità e si adoperano per la
» giustizia. Scelgasi pure il luogo destinato per le dispute,
» ma non mai le pubbliche piazze, ove trovasi gran molti-
» tudine di popolo che grida e disturba. Peraltro eziandio
» l'ebreo che quivi disputa sia uomo onesto, nobile, saggio,
» pacifico. Egli deve essere specialmente ben versato nella
» Scrittura e nelle profezie, abile parlatore nel conversare
» con i saggi, ed anche esperto conoscitore della letteratura
» straniera. Così è pur da raccomandarsi una special precau-
» zione nella scelta dell' argomento per la disputa. Non si
» tratti circa i dogmi cristiani della incarnazione di Dio,
» della Trinità, dell'Eucaristia, de'Santi e di tutto ciò che
» potesse rendere ridicolo le credenze de'cristiani. Nè si pren-
» dano in considerazione il metodo di vita ed i costumi de'sa-
» cerdoti; perocchè ad ogni modo ad essi Dio ha conferita
» una dignità, la qual deve rispettarsi, come potremmo appren-
» dere da nostri padri Giacobbe, Mosè ed Elia. Si disputi
» soltanto circa la futura comparsa del Messia, intorno ai
» segni del suo tempo e l'obbligo di osservare i precetti di
» Dio; ma senza cercare di sollevarsi superbamente contro
» i cristiani, nè comportarsi in maniera quasi che sol si vo-
» lesse ottenere il vanto della vittoria. Si parli con umiltà
» e circospezione, senza porre troppo in rilievo l' ottenuta
» vittoria; e tosto si discenda a cose più indifferenti onde
» separarsi dal proprio avversario con pace ed amore. » —
In questo modo l'autore continua diffusamente nella sua pre-
fazione ad esporre le condizioni necessarie ad una disputa
vittoriosa e che ricerca la verità. L'opera istessa ha queste
divisioni: — dimostrazioni che Dio è uno, esistente, incorporeo,
invisibile, immutabile, senza principio e senza fine, creatore
dell' universo, inesprimibile ed inconcepibile. Egli raccoglie
prove da ogni parte della Scrittura onde confutare con esse
le proposizioni di fede, opposte a quelle verità, circa la Tri-
nità e gli altri dogmi della religione cristiana. Conchiude con
il Messia, difende la lunga durata dell' esiglio, dichiara le
70 settimane di Daniele, riferendosi per tutto questo, non
solo agli scritti giudaici, ma eziandio agli evangelii, ad Ago-
stino e ad altri padri della chiesa. —

Come autore dello scritto, riportato senza titolo, nella
iscrizione è nominato Salomo ben Mose ben Jekutiel. Questi
vien dimostrato dallo Zunz come poeta sinagogale (Literatur-
geschichte pag. 366) del quale sono contenute le dispute mo-
rali nel libro appellato ס׳ התדיר. Nè può dubitarsi che quegli

che è quivi nominato a pag. 510 (secondo Zunz, Riten pag. 32) vivente circa il 1380 in Roma, cioè Mose ben Jekutiel, sia padre del nostro Salomo. Detto Mose è autore della ricordata opera rituale (citasi anche nel manoscritto *Schibbole Leket*, paragr. 268). Secondo una nota marginale nel cod. De Rossi n.° 402 si suppone che questi nomi possano appartenere alla famiglia del poeta Immanuel, la qual cosa peraltro non è verosimile. L'opera che trovasi eziandio in questo manoscritto è qui accompagnata da note marginali di Daniel Rose. Nelle medesime sono ricordati Nicolò di Lira e Girolamo; quest'ultimo un convertito che poscia divenne medico particolare del papa (1).

(*Continua*)

LVIII.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (2)

CAPITOLO XI.

Congetture circa l' antica computazione latina.

Parlando della numerazione latina, potemmo con qualche chiarezza vedere quali si fossero i vari suoi metodi: ma non possiamo ora colla stessa sicurezza esporre qual metodo i Latini avessero per la computazione. Su questo proposito non si possono fare che congetture: ed io non saprei farne migliori di quelle che uomini eruditissimi del nostro paese già fecero. Non servirà perciò questo capitolo che ad esporre, con quella brevità che si potrà maggiore, quelle congetture che sembrano meritare una giusta considerazione.

Per chi fu di avviso che i Romani conoscessero la nostra moderna numerazione, non fu difficile dare con poca fatica

---

(1) Magazin für judische Geschichte und Literatur. Herausgegeben von Dr. A. Berliner, Nr. 8. Berlin, 15 April 1874. 1. Jahrgang, pag. 33—34.

(2) Vedi Quaderno precedente, pag. 301.

una spiegazione su ciò che ora stiamo trattando: ma siccome quella opinione non fu dai buoni critici generalmente accettata, avvenne, come poco fa diceva, che molte dotte ed illustri persone si accingessero a fare migliori investigazioni in proposito. E desse si furono specialmente il professore Filippo Schiassi di Bologna, l'abate Stefano Maria Silvestrelli di Toscanella, Antonio Dragoni, e Bartolomeo Veratti di Modena già precedentemente nominato.

Lo Schiassi, rispondendo ad un invito fatto nel 1834 dal conte Luigi Boschetti di Modena, procurò di congetturare come i Romani avessero potuto fare i computi colla loro nota numerazione. Egli immaginò che essi usassero i soli due segni I e V, per comporre le prime nove cifre dell'unità di qualsiasi classe, distinguendo l'una dall'altra non per mezzo di un segno diverso, ma per mezzo di una diversa colonna in cui trovavasi il segno medesimo.

Egli immaginò che la prima colonna a destra dello scrivente fosse per le *unità semplici*, la seconda per *le diecine*, la terza per *le centinaia*, e così via via discorrendo. E suppose che una colonna dall' altra venisse distinta per mezzo di linee verticali.

Essendo i nove caratteri romani

	I,	II,	III	IIII,	V,	VI,	VII,	VIII,	VIIII,
del valore di	1,	2,	3,	4,	5,	6,	7,	8,	9,

secondo lo Schiassi, il numero 1842, per es. sarebbe stato scritto così:

| I | VIII | IIII | II |

mentre il numero 2040 sarebbe stato espresso in quest' altra guisa :

| II | | IIII | |.

Con questo metodo, la *casella vuota* avrebbe fatto l'ufficio che ora fa lo *zero* ; e sarebbero state fatte presto le prime operazioni aritmetiche, con un sistema presso a poco simile a quello attuale. Ma ognun vede quanto è vaga e strana la congettura, secondo me anche poco ingegnosa, del chiarissimo Schiassi ; il quale però ben si scusò da se stesso , protestando che egli *ingegnavasi di formare congetture, se non come facessero i Romani, almeno come avrebbero potuto fare* (1).

(1) Vedi *Contin. delle mem. di Rel. Mor. e Let.* Tom. III. pag. 435 ; e Tom. VI.

Ecco che cosa a proposito di questa congettura, scrisse Camillo Pagliani:

« Ognuno si sarà accorto che questa numerazione in so-
» stanza è quella stessa dei moderni, meno la differenza delle
» note elementari e delle caselle indicanti la separazione
» delle colonne, per distinguere a colpo d'occhio quei carat-
» teri che sciolti potrebbero confondersi. Se quest' ipotesi
» avesse fondamento, niuna meraviglia ci dovrebbe recare la
» semplicità delle primitive operazioni, che fondate sulla nu-
» merazione araba sarebbero riescite identiche a quelle che
» i moderni eseguiscono. Per convincersene basta osservare
» gli esempi che il ch. autore riporta in tavole separate alla
» fine della sua dissertazione alle pagine 399, 400, 401, 402, 403.

» Ma per verità questo passo dei Romani calcolatori con-
» getturato dallo Schiassi sembra troppo gigantesco per poter
» aspirare ad una ragionevole probabilità. I Romani avreb-
» bero in breve superato i Greci loro maestri, ed operati
» stupendi miglioramenti nella scienza, il che è contraddetto
» dal fatto e dalla storia. I Greci stessi che ebbero per tanto
» tempo comune il governo e le sorti dei Romani non avreb-
» bero esitato ad ammettere questa felice innovazione; e
» come amanti del maraviglioso, e cultori passionati delle
» scienze, non avrebbero lasciato di trarne vantaggi pel
» proprio sistema di numerazione, il che da nessun fatto,
» da nessun indizio ci viene confirmato (1). »

L'abate Silvestrelli, nelle scienze matematiche assai erudito, pubblicò molti anni or sono, un grosso volume collo specioso titolo di *Mare delle matematiche*, e con esso procurò di esporci un metodo di computazione coi numeri romani (2). Egli analizzò assai bene le proprietà della numerazione latina e la natura dell'aritmetica decimale; inoltre trovò ingegnosamente il modo di significare colle lettere romane i più alti numeri. Ammessa anzi tutto la massima che una linea sovrapposta ad una lettera numerale, moltiplicava il numero per mille, ne trasse la conseguenza che due linee sovrapposte dovevano significare una successiva moltiplicazione del migliaio per altro migliaio; che tre linee dovevano indicare mi-

(1) Pagliani, *Storia dell' Aritmetica* pag. XXXIX—XLI; nel *Nuovo Corso* di aritmetica analitica di *Camillo Pagliani* e *Cesare Arnò*; Modena, pei tipi della R. D. Camera 1843.

(2) Ecco il vero titolo del libro: *Calcolo completo dei numeri romani, ossia Mare delle matematiche, ritrovate da Stefano Maria abb. Silvestrelli di Toscanella.* Seconda edizione. *Roma*, CIƆ IƆ CCC XXXX III. presso *Gius. Brancadoro.*

gliaia di milioni, e così via via; ed in tal modo procurò di mostrare che il *sistema numerale per lettere*, per la sua brevità e semplicità prestavasi meglio del *sistema numerale per cifre*. E poi, siccome conosceva che le troppo spesse linee avrebbero generato una qualche confusione, mostrò che il detto sistema poteva rendersi migliore, sostituendo alle linee un numero indicante quante volte si fosse dovuta intendere ripetuta la linea. Perciò egli invece di scrivere $\overline{I}$, $\overline{\overline{I}}$, $\overline{\overline{\overline{I}}}$ ecc., scrisse $\overline{I}^{II}$, $\overline{I}^{III}$, $\overline{I}^{IV}$, ecc. Come diceva, l'abate Silvestrelli fu molto ingegnoso in questo suo lavoro; ma non sciolse però il problema del come i Romani eseguissero le loro operazioni aritmetiche. Imperocchè, per ciò che riguarda la notazione, in gran parte non navigò che in un mare cognito altro che a lui; e per quel che riguarda le operazioni, non fece altro che trasportare alle lettere i metodi propri delle cifre numeriche moderne.

Coloro adunque che meglio di ogni altro congetturarono a proposito di quanto stiamo trattando, si furono senza dubbio, come si vedrà in appresso, il Dragoni ed il Veratti; il primo in un suo opuscolo pubblicato in Cremona nel 1811 (1); il secondo in un suo scritto stampato in Modena nel 1865 (2). E noi perciò, venendo a parlare dettagliatamente delle quattro operazioni generali, metteremo innanzi gli occhi degli studiosi prima il metodo del Dragoni e poi quello del Veratti, ed in ultimo faremo qualche osservazione a proposito.

Dell' Addizione

Ciò che ora noi chiamiamo *addizionare* o *sommare*, i Latini dicevano *addere*, *adjicere*, *adiungere*, *aggregare*, *applicare*, *apponere*, *coacervare*, *cumulare* (3); e perciò quella operazione che ora da noi vien detta *addizione* o *somma*, veniva chiamata *aggregatio*, *coacervatio*, *cumulus*, *summa* (4). Tutto questo ci dissero gli antichi; ma non ci lasciarono scritto come facessero tale operazione.

Dopo aver considerato come nella numerazione latina, ciascuna lettera abbia un valore particolare, il quale non cresce nè diminuisce per cangiare di situazione o di ordine, tanto

(1) Dragoni Antonio, *Ricerche sul metodo aritmetico degli antichi Romani*. Cremona 1811.

(2) Veratti Bartolomeo, *Ricerche e congetture circa l'aritmetica degli antichi Romani*. Modena 1865.

(3) Vedi Boeth. *Arith.* I, 9; I, 12; I, 20; II, 23. *Id. Mus.* III, 12.

(4) Boeth. *Arith.* I, 9; I, 19; I, 20. *Id. Mus.* II, 12.

che, a modo di esempio, il D varrà sempre 500, e $\overline{\text{D}}$ sempre 500000, in qualunque posto si trovi; il Dragoni asserì che la somma si eseguiva dai Romani quasi nel modo che noi ora usiamo; disponendo cioè quasi nella stessa guisa tutte le unità, le diecine, le centinaia, le migliaia ecc., e riportò per spiegazione lo scioglimento del seguente problema, che trascrivo interamente, affinchè chiaro appaia il sistema di esso Dragoni.

« Eseguire l'addizione dei seguenti numeri romani:

» MMM D CCCC L XXXX V IIII,
» MM CCC L XXX III,
» M D XXX V I.

» *Soluzione*. Comincio a scrivere i numeri addendi gli
» uni sotto degli altri in guisa che le cifre dello stesso ordine
» sieno in altrettante *colonne verticali*, lasciando vuote od
» occupando con una lineetta traversale quelle colonne, nelle
» quali non vi sono cifre. Per tal modo unità saranno nella
» stessa colonna verticale con tutte le unità, cinquine saranno
» con cinquine, diecine con diecine, cinquantine con cinquan-
» tine, e così di seguito, come si vede nel qui annesso tipo.

» MMM'‚ D‚ CCCC'‚ L‚ XXXX'‚ V‚ IIII.
» MM'‚ –‚ CCC'‚ L‚ XXX'‚ –‚ III.
» M'‚ D‚ –'‚ –‚ XXX'‚ V‚ I.

» $\overline{\text{VII}}$'‚ D‚ CCCC'‚ –‚ X'‚ V‚ III.
» cioè $\overline{\text{VII}}$.D CCCC X V III.

» Noi abbiamo già veduto che delle lettere romane le due
» prime I e V servono alle semplici unità; che le due se-
» conde X e L servono alle diecine, che alle centinaia ser-
» vono le altre due C e D, e così di seguito. Dopo adunque
» che io ho diviso le colonne delle unità, cinquine, diecine,
» cinquantine ecc., con una lineetta o *virgola sottoposta*, io
» distinguo con una *linea sopraposta* unità da diecine, die-
» cine da centinaia, cioè distinguo le *due cifre* che servono
» all'unità, da quelle che servono alle *diecine*, e queste dalle
» *altre due* che servono alle *centinaia*, così che di due in
» due colonne, avrò una lineetta superiore.

» Ciò fatto, incomincio ad addizionare le *unità*, la loro
» somma nell'esempio dato è 8 unità, ossia VIII. vale a dire
» una cinquina e tre unità. Scrivo le tre unità nella colonna

» verticale unità , e trasporto la cinquina per addizionarla
» colle altre della seconda colonna verticale.

» Le *cinquine* colla riportata sono tre. Due cinquine fanno
» una diecina, come già fin da principio abbiamo veduto, e
» come è chiaro di per se; dunque tre cinquine daranno una
» diecina, che trasporterò alla colonna diecine, ed una cin-
» quina di residuo, che nella somma scriverò sotto le cinquine.

» Passo alle *diecine*. Esse risultan undici colla ripor-
» tata. Più delle dieci ve n'è una. Questa io la scrivo sotto
» le diecine, e trasporto le altre dieci, che sono 2 cinquan-
» tine, giusta il principio indicato a pag. 27 di contar sempre
» per 5 e poi per 2, alla loro classe cinquantine.

» Le *cinquantine* da addizionarsi sono due, che colle due
» riportate ne forman quattro, ossia due centinaia. Non ho
» dunque cinquantine da scriversi alla somma; metto per esse
» una lineetta, e passo alle centinaia.

» Le *centinaia* colle 2 che riporto risultan nove, ossia una
» cinquecentina e 4 centinaia. Queste le scrivo al loro posto,
» e la cinquecentina la trasporto alla sua classe.

» La *cinquecentina* riportata ne dà tre aggiunta alle altre
» due. Abbiamo dunque un migliaio più una cinquantina ,
» alla sua colonna scrivo nella somma la cinquecentina, ed
» il migliaio lo trasporto per unirlo agli altri.

» Le *migliaia* in tutto sono 7 con il trasportato; scrivo
» dunque $\overline{\mathrm{VII}}$. alla colonna delle migliaia , e così ho
» $\overline{\mathrm{VII}}$.DCCCCXVIII. *somma ricercata*, in cui il *punto* divide,
» come abbiamo detto, le migliaia dalle classi inferiori. »

Dopo ciò il Dragoni asserisce questo metodo non essere di sua invenzione, ma bensì il metodo vero tenuto dai Romani: e perciò dice meravigliarsi come possa credersi il metodo della computazione romana essere ignoto. Ed aggiunge che sebbene non possa argomentarsi essere questo il metodo dei Romani, mediante tipi di operazioni da essi eseguite, o mediante testimonianze degli autori contemporanei ; potersi però argomentare, essere questo il metodo dei Romani dagli *abbachi antichi* rimasti. E qui procura di sostenere questo suo assunto, analizzando l'immagine di un abaco antico.

Il Veratti poi , facendo la stesso ragionamento del Dragoni, si esprime come appresso:

« Se i numeri da sommare fossero molti e si compones-
» sero di diversi caratteri , allora notati tutti i singoli nu-
» meri , senza che abbisogni veruna particolare avvertenza
» circa il modo di disporli, per es. CXXV, XXXII, XVIII,

» LIIII , si contino materialmente tutti i caratteri di pari
» valore che vi si trovino: coll'avvertenza di sostituire il ca-
» rattere immediatamente superiore ove ne sia il caso, e si
» noti il risultato. Poi si passi a fare lo stesso computo ma-
» teriale sugli altri caratteri, comprendendovi quelli già avuti
» per risultato , e così si proceda finchè tutti sieno contati
» e notati i caratteri dei numeri dati. Nell'esempio proposto,
» trovandosi nove I, cinque di questi spariranno perchè in
» loro vece si dovrebbe notare un V, e rimarranno quattro I.
» Nei numeri dati si trovano due V, e un terzo si era avuto
» nell'unire gli I, e perchè due V sono un X si nota un V
» nel risultato, e si conta un X unendola ai simili caratteri
» de'numeri proposti, dove trovando altri sei X, ne avremo
» sette che diventano un'L e due X, si notano nel risultato
» i due X, e si cerca se nei numeri dati si trovino altri L,
» ed essendovene uno, e non si potendo notare due L, perchè
» lettera che non si gemina, si conta invece un C e trovan-
» done un altro solo, si notano entrambi nel risultato. Così
» troviamo:

» CCXXV + XXXII + XVIII + LIIII. = CCXXVIIII.

» Ove pochi siano i numeri, è chiaro che questa semplicis-
» sima operazione si può fare agevolmente a memoria, od
» aiutandosi a contare sulle dita: ma ove fossero molti, sa-
» rebbe bene segnare con un punto o una lineetta le lettere
» che di mano in mano si raccolgono nei numeri proposti ,
» e, notando solo nel risultato quei caratteri che vi si de-
» vono mettere definitivamente , scrivere invece da un lato
» quasi provvisoriamente le altre lettere superiori che si sono
» ottenute , per contarle poi colle altre analoghe dei nu-
» meri dati. »

(*Continua*)

LIX.

POCHE PAROLE SUL NUOVO PALAZZO MERIGHI
POSTO IN ROMA
SULLA VIA DELLA FONTANELLA DI BORGHESE

La Via della Fontanella di Borghese , la quale ad uno de' suoi estremi si congiunge in linea retta , traversando il Corso, con quella de'Condotti (una delle più belle di Roma)

giunge fino a Piazza di Spagna, di fronte alla grandiosa scalea, che ascende alla Trinità de'Monti, e dall'altro con quella del Clementino, della Tinta, in continuazione di Monte Brianzo, dell'Orso, di Tor di Nona, e quindi passando il Ponte Elio presso la Mole Adriana giunge al Vaticano.

E Piazza di Spagna e la Via de' Condotti per le grandi e moltiplici Locande che vi sono, ricettando la maggior parte degli Esteri, che in ogni anno concorrono a Roma da tutte le parti del Mondo civilizzato per ammirare i capi d'opera delle arti belle, che tuttora sussistono, salvati dalla edacità dei tempi, dalla distruzione dei barbari e dalla ignoranza degli uomini; percorrono le vie anzidette per andare al Vaticano, ove si compendia tutto il bello che le arti imitatrici di ogni tempo hanno saputo produrre, primieramente pel sontuoso tempio dedicato ai principi degli Apostoli Pietro e Paolo, unico al Mondo per la sua grandezza e magnificenza, e quindi per la vastissima raccolta di scolture Egizie, Etrusche, Greche e Romane; per la galleria dei quadri, di cui un solo viene reputato pel primo del Mondo, per gli arazzi tessuti sui disegni di Raffaello, per la collezione di rarissimi Codici, di Medaglie e Camei antichi esistenti nella classicissima Biblioteca, per gli affreschi del Buonarroti che si ammirano nelle cappelle Sistina e Paolina, e per tante altre rarità che non esistono altrove.

Per cui le Vie sopra indicate dal Clementino al Ponte Elio, meriterebbero di essere regolarizzate e dilatate nei punti più angusti e quindi ornate di fabbricati, che meglio si addicessero alla magnificenza della Capitale del Regno; ma con molta mia sorpresa ne ho veduto uno di nuovo impianto e testè portato a compimento, che poteva essere meglio diretto, per servire di ornamento alla Via della Fontanella di Borghese, ove fa mostra il suo prospetto principale; ma la colpa non è dell' architetto, perchè questi avrà messo a tortura tutto il suo cervello per far meglio di quello che poteva, ma è tutta del proprietario, che è il signor Merighi, il quale prima di affidare a questi la direzione di un fabbricato di qualche importanza come il suo, doveva almeno dimandargli da solo a solo = mostratemi il certificato di quell'accademia in cui avete fatto il corso de' vostri studj. = Ma io a questa dimanda ne aggiungerei un'altra, e sarebbe quella di conoscere se si fosse mai occupato di misurare i monumenti antichi e quelli specialmente del secolo XV° come più confacenti ai nostri usi, perchè lo studio dei monumenti dei nostri padri

è la vera scuola, dopo ricevuti i principj elementari da un'Accademia; e senza lo studio dei Classici non si può divenire ragionevolmente architetti, pur non di meno vi sono molti (ed io ne conosco alcuni) i quali non hanno avuto alcun principio, ma perchè figli o nepoti di coloro che esercitavano la professione, o per avere sposato vedove di architetti, per tali, o anche per Ingegneri si spacciano, e con moine e belle parole sanno accalappiare quei tali, che hanno denari e che per conseguenza sono reputati i più sapienti e manifestando cotestoro la buona intenzione di fabbricare, restano delusi nel loro divisamento; e tali signori converrebbe che si penetrassero di queste verità:

Che i fabbricati formano l'ornamento, il decoro, o per dir meglio l'espressione caratteristica di una città e sono come la fisonomia dell'uomo, che per la modificazione del volto ed il portamento della persona, palesa l'anima ed il cuore: e siccome le arti belle vanno di pari passo con le scienze e per conseguenza con la civiltà e col progresso, allorquando in una città si vedono fabbricati informi viene subito la stizza e quindi l'idea della decadenza del commercio, della industria nelle manifatture, non che lo stato di miseria e del gusto depravato de'suoi abitanti.

E voi signor Merighi avete attentato alla fama, che ha goduto sempre Roma sulle Belle Arti, per aver fatto un palazzo, che non fa onore a Roma, al secolo ed alla via di progresso in cui siamo.

Se passerà un forestiere sotto il vostro palazzo si avvedrà subito di quei cunei che formano il serraglio nella piattabanda sopra i vani di porte delle botteghe, che stanno in atto di sfuggire dal loro posto, perchè più bassi della linea orizzontale del bugnato, se non venissero trattenuti dall'aggetto dell'architrave modinato delle porte medesime, e vedrà ancora alcuni piroletti in basso rilievo al fregio delle fenestre di questo stesso piano, molto insignificanti.

Se ne passerà un altro (e saranno molti quelli, che vi passeranno, come vi sono passato anch'io) vedrà quella cornice, che ricorre in linea del pavimento del primo piano, che cambia di modinatura sotto la ringhiera, che si è preteso di ornare con gl'inutili dentelli, i quali furono tutti appaltati dalla Cassa di Risparmio e servono di ornamento come la filza di denti che porta il ciarlatano appesa al petto; ma almeno per colui è un emblema della professione, ma in una cornice che cosa indicano? Indicano i panconcelli del tetto quando

stiano al loro posto; ma se in architettura deve in tutto aver luogo il giusto raziocinio e la ragione, qual luogo avranno tali ornati inopportuni e contrari al loro ufficio? Resterà meravigliato di quelle brutte mensole capovoltate alla Borrominesca, che sostengono una pesantissima ringhiera, e così sporgente da potervi ballare un valzer, come è pesante la sua cimasa in confronto di quella ghiglia tanto leggera al parapetto; vedrà ancora altri dentelli piccini piccini nelle cimase e frontoni delle fenestre al primo piano: ecco che cosa produce il cattivo esempio! sonosi profusi nella Banca di Risparmio? dunque pecorescamente si facciano anche dove non c'entrano, perchè si vogliono riportare in moda i guardinfanti, i toppè e le parrucche incipriate da coloro, che non conoscono la sostanza della vera architettura; (ma santo Dio! abbiamo qui tanti belli campioni da imitare e si è voluto proprio prendere per modello la Banca di Risparmio, che la è una irragionevole rapsodìa architettonica! Chi non ha studiato sugli antichi monumenti, non può essere architetto) e sollevando un poco più la testa vedrà le brutte cimase delle fenestre al secondo piano.

Passerà un terzo e si avvedrà di quella immensa distanza, che passa dall'architrave delle fenestre dell'ultimo piano al principio del cornicione: magnificamente bene sarebbe stata, se ad imitazione del palazzo Farnese e di quello al Quirinale, i due piani sottoposti fossero egualmente elevati, con fenestre più grandi, ma di buona sagoma e più distanti tra loro; in questo caso avrebbe acquistato un carattere di grandiosità e di palazzo; ma si è portato il cornicione a quell'altezza, credendo forse di fare una cosa bella, mentre si è commesso un errore madornale.

Finalmente è passato uno della professione, e dopo di avere notato ed apprezzato gli errori di sopra indicati volle tornare indietro verso il Corso per osservare di profilo quell'ultimo piano, che tanto discorda dagli altri sottoposti, e si è avveduto esservi stato costruito un falso attico con vani di fenestre che tangentano la superficie del cornicione con scaletta ad ognuna per affacciarsi: che slancio d'immaginazione! e dimandò ad un bottegaio chi avesse diretto quel fabbricato, ma che sicuramente non deve essere un architetto, e gli venne risposto non conoscerne il nome. = Meglio per lui che rimanga eternamente nascosto! =

Roma 21 Novembre 1873.

Giuseppe Verzili Architetto Ingegnere

LX.

Rassegna Bibliografica

Li Nuptiali di Marco Antonio Altieri, *pubblicati da* Enrico Narducci. Roma, 1873; pag. L. e 191 fol. picc. (1)

Marcantonio Altieri discendeva da antica schiatta romana, la quale, spentone il ramo mascolino con quello che le procurò splendore maggiore, con Papa Clemente X morto nel 1676, continuò nei Paluzzi-Albertoni che ne assunsero il cognome, famiglia già da lungo tempo con quella imparentata, a cui apparteneva Gregoria, moglie di Marcantonio; il quale nato a mezzo il secolo decimoquinto impalmolla nel 1472. Il nome Marcantonio lo ebbe in contemplazione di un Morosini, ambasciatore Veneto presso Re Ferrante d'Aragona, il cui nonno Pietro, sin da Costantinopoli amico di Lorenzo Altieri, venuto a Roma pel giubbileo del 1450 e alloggiato in casa Altieri, si fece compare al neonato nipote del capo della famiglia. La sua gioventù venne nutrita delle dottrine della scuola nuovantica detta del Rinascimento, secondo che egli stesso ci racconta di Pomponio Leto e del Platina, « lo un preceptore et l'altro perfectissimo mio et singulare amico, » e di Lorenzo Valla « mio venerando et amato preceptore ». (Pag. 136.) Se non dalla dicitura del maggiore scritto che di lui ci rimane, certo dal contesto del medesimo, e dalla dimestichezza colle storie e cogli uomini greco-latini, risulta l'influenza di quelle dottrine che finalmente spezzarono la catena delle idee e degli insegnamenti del medio evo. Da un passo del suo libro sui « Nuptiali » (pag. 61) apparisce egli essere stato grande amatore di cose d'arte, di medaglie, gemme, bronzi, ed essersi dilettato molto di ragionarne col Caradosso famoso incisore, con Paolo Giustini di Città di Castello, appartenente

(1) Riproduco con piacere dall'*Archivio storico italiano* (Tomo XX. — (6ª Dispensa del 1874, n.° 84 della collezione pag. 449—463) la notizia di cui il chiarissimo signor Barone di Reumont ha creduto di onorare una mia recente pubblicazione. In brevi pagine l'illustre storico ha posto in sodo, con quella precisione che distingue i suoi lavori, tutta l'importanza che il volume dell'Altieri ha per la storia civile di Roma dell'ultimo medio-evo, aggiungendovi di proprio savie ed erudite riflessioni. Onde spero che i lettori del *Buonarroti*, che son quasi tutti romani, vorranno usarmi indulgenza, se contro le consuetudini di questo giornale, riproduco uno scritto già altrove stampato, unicamente nell'interesse di maggiormente divulgare in Roma un lavoro che sì da vicino la riguarda. Debbo alla cortesia della Direzione dell'*Archivio storico italiano*, e specialmente del ch.mo signor comm. Marco Tabarrini, il permesso di questa riproduzione. E. N.

alla famiglia che ai tempi di Paolo II, Sisto IV, Innocenzo VIII, ai Vitelli contrastava il primato in quella città, con Giovanni Domenico ed altri. Dei molti letterati dall'Altieri conosciuti si ragionerà in seguito. Dell'amore da lui portato alla sua patria sono chiare testimonianze i suoi scritti, e anche un brano del suo testamento stampato da P. E. Visconti (*Città famiglie nobili* ec. *dello Stato pontificio*, vol. III, pag. 542), col quale desidera che la festa delle Palilie, da lui rammentata a pag. 150 dei « Nuptiali », sia celebrata ogni anno in Campidoglio con discorso in onore di Roma, uso già dell'Accademia di Pomponio Leto e modernamente di quelle pontificie di Archeologia e di San Luca.

Questo colto e nobile Romano passò per i vari uffici municipali che a Roma spettavano al patriziato urbano, distinto dal baronaggio ossia dalle famiglie feudali quali a quel tempo erano Colonna, Orsini, Caetani, Savelli, Conti e poche altre sopravissute ai secoli torbidi distruttori di tanti casati. A malgrado della autorità pontificia grandemente cresciuta, tali uffici municipali erano ben lungi dal trovarsi ridotti alla quasi nullità dei tempi a noi più vicini, in cui le onorificenze ne costituivano il pregio maggiore. Prova evidente ne reca l'atto il quale forma l'avvenimento forse più importante della vita dell'Altieri, l'adunanza cioè dei deputati romani in Campidoglio negli ultimi tempi di Papa Giulio II, ad effetto di comporre i dissensi tra i baroni. Sedici anni dopo tale « Pax romana », e dopo di essere stato dei maestri delle strade, dei conservatori, dei guardiani della venerabile Confraternita Sancta Sanctorum che raccoglieva in sè parte cospicua della nobiltà e della borghesia più rispettabile, toccò all'Altieri di partecipare agli avvenimenti del giorno più tremendo di Roma moderna. Nel dì 6 Maggio 1527 esso venne deputato, con Gumberto margravio di Brandeburgo del ramo di Franconia, nipote del celebre elettore Alberto Achille del tempo di P. Pio II., e con Giacomo Frangipani al campo imperiale sul Gianicolo, ambasciata tarda quanto impotente ad impedire l'entrata in Roma dell'esercito del Borbone, il quale di già aveva principiato ad inondare Borgo e Trastevere. Dalla relazione del Sacco di Marcello Alberini abbiamo che l'Altieri, al pari di molti altri, lusingatosi di essere salvo per essere di fazione Colonnese, venne malissimo trattato dalla sbrigliata soldatesca, che taglieggiava, derubava, tormentava, ammazzava senza distinzione di parte. Nell'anno susseguente ancora c'imbattiamo in una taglia pagata per lui ad un Ercole Cantacuzeno. Nel

dì 9 Novembre egli, cui il sopraccitato Alberini dice « nobile di sangue, d'età grave, di costumi venerabili, e nella nostra città un altro Catone » venne collocato ad eterno riposo in Santa Maria sopra Minerva.

L'avvenimento cui di sopra accennossi, la concordia tra i baroni romani, è importante e caratteristico nella storia della città. Non era già la prima volta che si cercò di porre un termine alla nemicizia secolare, la quale, coi nomi da lunghi tempi privi di senso di Ghibellini e Guelfi, lacerava città e paese, nemicizia di cui Filippo di Commines osserva che distruggeva il benessere del quale avrebbero potuto godere i sudditi pontifici non angariati da tasse nè esazioni. Nel 1498 i baroni vedendosi condotti a rovina dai Borgia, misero in disparte gli antichi rancori, e si rappacificarono convenendo a Tivoli, pace ad istanza di Spagna e Venezia confermata alla morte di P. Alessandro VI. Ma il pericolo svanito, sarebbe svanito anche il buon proposito, ove sotto pontefice prepotente ed intollerante d'opposizione quale fu Giulio II, alla nobiltà fosse rimasta parte più larga d'azione, invece di trovarsi maggiormente ristretta, avendo egli per massima di non concedere ai membri di essa posto nel Sacro Collegio. La pericolosa malattia a Giulio sopravvenuta nell'estate del 1511, malattia la quale per l'età sua, per i disordini antichi e pel vivere male regolato pareva dovesse avere esito letale, diede luogo a quell'avvenimento che dagli storici, soprattutto dal Giovio, è stato narrato, non in ogni parte fedelmente, nemmeno dal moderno autore tedesco della storia di Roma nel medio-evo, e che si viene a conoscere appieno per quel che ne lasciò scritto l'Altieri, uno dei principali attori. La varietà d'umori regnante in Roma « tutta in arme » durante i giorni in cui versava in gran pericolo la vita del papa cui « i medici erano venuti in fastidio » e che voleva mangiare e bere a suo modo, si scorge per le lettere Veneziane dei 24 Agosto al 2 Settembre contenute nei Diari di Marin Sanuto. Ma il pericolo in cui versava la città per la prepotenza dei baroni tornati dalle loro castella coi vassalli armati, meglio che non da altra scrittura contemporanea si rileva dalla relazione che l'Altieri ai 29 Ottobre ne fece a Lorenzo Orsini, il Renzo da Cere del Sacco, allora a Treviso al servizio Veneto: relazione in cui narransi gli sforzi fatti dai Conservatori aiutati da autorevoli nobili e cittadini, per venire alla concordia che nella sala maggiore del palazzo senatorio, quella in cui si vede la statua di Carlo d'Angiò « dal maschio naso », trovossi conclusa ai 27 Agosto.

L'orazione in questo convegno pronunciata dal nostro Marcantonio è un documento singolarissimo. Dopo un confronto delle condizioni antiche e delle moderne di Roma, l'oratore si pone ad esaminare le cause per le quali i Romani del tempo suo sono « d'animo sì conquassato, sì prostrato, sì povero d'ingegno ». Con manifesto artificio, quantunque non senza fondamento, esponendo la mala volontà da Papa Giulio dimostrata verso i Romani, l'Altieri ne versa poi la colpa su di essi, sulle loro sregolatezze, sui loro pravi appetiti, accusando la loro « intrattabile natura » e l'essere essi « poco atti anzi indisposti a reggere e governare le (loro) sustanzie ». « È quindi forzata Sua Santità, per mantenere in terra l'eterna giustizia qual deve, non ci fidare, non ci ammettere, non ci credere beneficii, dignità, amministrazione veruna, giudicandoci difettosi nell'amministrazione delle cose, sempre vedendole ch'overo per ignoranza, overo per negligenza, over conoscendoci congiunti ed oppressi dalle immoderate et inique passioni, dì per dì corrono alla maggior loro rovina ». Poi si rivolge ai Baroni. « Ben però mi persuado, anzi lo tengo per certo, che di tutte nostre calamità è origine e fonte lo disordine civile; et ardisco con aperta fronte replicarlo, che per ciò ne sia la grave et vile contumacia, et siamoci redotti da grandi a piccioli et in tanto miserabile conditione. Giudichino le SS. VV. magnifiche, se sia come inhumano, aspero e crudele, donde questa si causi e proceda e se questo è il cuor guelfo e l'animo ghibellino; nomi barbari et asperi di pronuntia, et assai più barbari et efferati d'invelenato sogetto. Et voi, li miei signori Baroni, sete il fomento di queste intossicate passioni. Orsini sono per parlarne più apertamente, e non manco Colonnesi, e tutti lor seguaci et adherenti. Voi siete li asperi, voi i crudeli, voi siete che avvelenate la patria nostra, alla quale mostrate tanta ingratitudine ».

Continuando, l'oratore presenta agli intervenuti un epitome dei casi di Roma e del patriziato dai tempi di Pio II a quei di Alessandro VI, esterminatore dei grandi, mostrando finalmente le condizioni attuali, con « Italia molestata dal Francese, dallo Spagnuolo, dallo Svizaro e dal Germano ». Qual si fosse l'opinione in cui l'Altieri aveva P. Alessandro VI, si scorge dal racconto dell'inganno da questo pontefice usato col Pierleone (pag. 186) e dalle parole intorno la di lui « ingrata et pessima natura », e non meno dalla contentezza provata « vedendo già Borgieschi tutti infine ad hogie dal profondo della terra exterminati, et come piante venenose et a

Dio ingrate et inimice molto atroce alla natura ». L'atto di concordia tra Colonna, Orsini, Savelli, Conti, Anguillara, Cesarini (pag. xx) venne seguito da un rendimento di grazie dell'Altieri a nome dei conservatori e del Senato e popolo (pag. xxi). È nota la medaglia con cui il papa ristabilitosi in salute celebrò questa Pace romana, conclusa, come scrive Paolo Venier (presso Marin Sanuto), « per beneficio de la Santa Sede e libertà de Italia, e segnanter di Roma », non già per ispirito contrario al dominio pontificio, come fa sospettare il Giovio nella vita di Pompeo Colonna.

Marcantonio Altieri compose varie cose delle quali si sono conservati i libri dei Nuptiali e dei Baccanali, che trattano di storia, costumi e vita di Roma antica e moderna, e i Ricordi della Confraternita di Sancta Sanctorum, ricchi di notizie storiche di persone e di luoghi. La prima di tali opere non era ignota. Oltre l'autografo conservato in casa dell'autore, ne esistono copie, e da coloro che scrissero di cose romane se ne è fatto uso, per es. da D. Camillo Massimo, cui a' giorni nostri pochi hanno pareggiato nella conoscenza dei particolari anche minuti della storia maggiormente dell'evo intermedio tra i secoli bassi e i moderni della sua patria, e da F. Gregorovius nell'ultimo volume della sua Storia. La forma è di dialogo in tre libri; gli interlocutori sono, oltre all'autore, gentiluomini di ragguardevoli famiglie romane. L'occasione e lo scopo dell'opera vengono esposti dall'autore nel proemio indirizzato a Giulio suo figlio, col dire di averlo composto per le nozze di Gian Giorgio figlio di Gabriele Cesarini, coll'intento di conservar memoria di molte cose che nelle nobili famiglie romane recavansi ad onore per dimostrare col mezzo di esse la loro chiara discendenza e le onorevoli relazioni. Assunto principale si è la descrizione dei costumi degli ultimi decenni del quattrocento, con sguardi retrospettivi, non solo in ciò che spetta a nozze, ma ancora alle feste pubbliche, giuochi di Navona e di Testaccio, cerimonie sacre, esercizi cavallereschi, conviti, conversazioni ed altro. Tali descrizioni dovunque trovansi mescolate a considerazioni storico-morali, ad esempi ed aneddoti dei tempi antichi quanto moderni. Le continue citazioni di storia antica, di cui volentieri si farebbe a meno, dimostrano bensì l' uomo nutrito di quegli studi, i quali nell'epoca sua toccavano l'apogeo. Di buon grado accettiamo quelle spettanti a Roma moderna, di cui l'autore mostrasi parzialissimo, contuttochè ne deplori la decadenza, e quanto alla dignità, e quanto ai costumi, e al

benessere dei cittadini. Sotto tale rispetto, frequentissime occorrono le lagnanze e non scarsi i rimproveri. C'imbattiamo (pag. 15 e 16) in una intera fila di famiglie o estinte e decadute, e descrizione della « gloriosa piazza de Colonna » già con « infinite honorevile famiglie circumstante et convicine et hora de quelle in tutto over pur quasi orbata.... con uno flebile convento de abiecte et vilissime persone », si lamentano le mutate condizioni. Lelio Frangipani al rimprovero fattogli (pag. 43) del negletto suo vestire e dell'escire senza servitore, con acrimonia risponde ciò essere colpa della pessima fortuna dei Romani, « chè esso assai meglio compareva che al stato loro non si acconvenisse. » Si rammenta (pag. 21 e 22) la grandezza antica dei Pierleoni e dei Capocci, quelli famosi « per gli indici di marmo, per le autentice scritture et per quella fama se ne recita, lassandone inderetro la coniunctione de casa de Austria », questi già ricchi quanto potenti, siccome dimostrano il tabernacolo e la capella a Santa Maria maggiore, l'ospedale di Sant'Antonio Abate, la Sapienza di Perugia, ora gli uni e gli altri ridotti a tale « da non poter mai aver pensier che buono fosse, per procurar de prender moglie et molto meno curarsi haver figlioli ».

Non mancano lagnanze d'altro genere. A pag. 25 ricordasi il tempo, per l'autore quello di sua gioventù, in cui gli studi si alternavano cogli esercizi cavallereschi. « Nisciuno trovarase allo presente non dico de extimar molto li libri, ma procurando recrearse, portar per piacere suo ocello in pugno ». Le doti delle donne coll'andare degli anni erano diventate oggetto di calcolo. « In quel medesimo tempo (cioè nell'antico) molto se premeva sullo honore maritando et uxorando in nella florida età, et con famiglie de sangue, de fama et de parenti reputate; e 'l minore et ultimo et poco esistimato rascionare sence havessi al fine de contractare era per conto delle dote, demostrandose aborrire quel che tanto hogie se stima; negociare dello lor sangue, miserrima et pernitiosa mercantia; ma con amore et carità desiderare molte imparentarce; donde procedeva assequerirsene amorevile et gratioso parentato; il che ce dimostrava la facilità de frequentati matrimonij quali per qual se voglia cantone della cità et ad ogni hora se facevano.... Et se in quello tempo fussiro recerche per aver gran dote, ovvero poche ne seriano maritate, ovvero serriano stati adstricti spogliarse lor maiuri de ogni patrimonio, ancorchè fussero ricchissimi et potenti, per posserle maritare ». « Per li parentati, quali hogie da avaro et sordido mercante

senza respecto alcuno exeguir li comprendemo, non solo se ne lordano le case ma per nostro maiur male ce subiugamo ad assai molesta et execrabil servitù. Questi son causa discordarce insiemi; questi per la conscientia de haver non bene negociato ce inviliscono; questi ne astrengono spoliarce de ogni humanità. El parentato concluso et exegnito poi (salvo altercando) in qualunque altro accidente mai più se recognosce, a nozze raro, a morto mai; delle infermità se ne risentono sì poco, come se in Tenedo, Salamina overo in Miteleno gran tempo innanti stati fussie relegati ». (Pag. 28.)

Non v'è difetto di lagnanze anche aspre sulle condizioni moderne in genere, lagnanze tra le quali per avventura maggior effetto produrrebbero quelle a pag. 42 riportate di Pomponio Leto, il quale disse « Roma non essèr più città, ansi per assai più proprio et conveniente titolo tener se possa verissimo seminario de servi over schiavotti, cultivato come a Dio piace in beneficio et comodo de quelli, a chi per la lor benigna sorte tocca dominarla », ove tali sentenze non sentissero dei motti rettorici allora in voga, per cui si tenevano sempre in pronto esempi desunti da scrittori antichi.

La forma di dialogo si presta ad esporre le varie opinioni sulla magnificenza della città e sul lusso cresciuti, naturalmente da tale lodati da tal altro biasimati. Assistiamo ai tempi di Giulio II e di Leone X, continuatori di ciò che maggiormente venne iniziato da Sisto IV, grande restauratore di Roma città. Tra lode e biasimo sentiamo dagli interlocutori fare a pag. 17 la descrizione di questa città e degli abitanti. Uno di essi la descrive « non sol ripiena di honorati et circunspecti habitatori, ma anche renovata da ogni banda et illustrata de numero infinito de superbi, sumptuosi et gran palazzi, accompagnati de magnifice et honorate habitationi », e con « maiur civilità della usitata, con numerosa et bella iuventù principiando da tenera età presentarse, non sol con fier barrette et pantofle, poi con scarpe vellutate.... con molti e diversi servitori.... vedervi anche le donne, non tanto de dote et suoi iocali, ma dello quotidiano loro ornato, et similmente for de casa, con suoni, balli et revoltate in nelli odori, per modo insuperbire, come se ognuna de esse confidasse in breve tempo deventarsene regina ». Pittura che di certo assai differisce da quella, che poco più di mezzo secolo prima stesero Alberto degli Alberti e Vespasiano libraio Fiorentini (Lettera a Giovanni de' Medici presso Fabroni M. Cosmi Med., V. II, 86, e Vesp. nella vita di P. Eugenio IV), osser-

vando che gli uomini gli parevano tutti vaccai e le donne belle ma sudicie della persona. Al nostro Marcantonio veramente più del vantaggio si affaccia il danno del cambiamento anche di soverchio accelerato « considerando che 'l sumptuoso et excessivo fabricare, et lo ornato universal de' citadini acceder solo allo honore et gloria de' principi, et de qualunca altro ce comparga soprastante, ma noi altri malfatati temer devemo causarsene la ruina de quelle povere famiglie, qual mal cognoscono el gran periculo della lor conditione ».

Non entra nell'assunto della presente notizia l'esporre i particolari di ciò che forma propriamente il tema dei dialoghi di Marcantonio Altieri, cioè dell'ordine e delle cerimonie di nozze nelle nobili famiglie romane di quel tempo. Qui lo storiografo trova ampia materia da comporne compiuto quadro, cominciando a pag. 50, dalla offerta fatta pel padre della donzella per mezzo di religioso o sacerdote ovvero di altra persona fidata, offerta la quale, nel caso che ci sia prospettiva di riuscita, vien seguita dalla consegna di un foglio in cui notansi le condizioni. Tale modo d'agire si legittima colla assoluta reclusione in casa della ragazza, reclusione tale « che con gran difficoltà fra de coniunctissimi parenti saperiase fussiro in qualunca casa de età conveniente et apta a maritarse », mentre altrove, dove prevalgono costumi diversi, le donzelle si vedono o conoscono « sin da tenera età per le strade, per le chiesie, alle loie, et spesse volte alla verdura, fra balli, suoni, canti publicamente, con satisfarve a qualunca per ventura bramassi vaghigiarlà, per modo che in maritarse poi poco abisogni al patre operarsece mezani ». Osservazione cui servono ad illustrare le lettere della Lucrezia Tornabuoni al marito Piero de' Medici scritte in occasione delle trattative pel matrimonio di Lorenzo colla Clarice Orsini che gli « fu data ». Tutto accomodato, seguono (pag. 51) le fidanze in presenza dei parenti ed altri convitati, poi gli sponsali fatti in casa della sposa davanti al notaio tenendosi una spada sopra il capo della coppia, coi regali da parte e d'altra e « una magnifica et triumphal collatione ». Finalmente (pag. 55) dopo molte cerimonie, e molti regali, tra' quali le « guarnimenta » mandate dallo sposo in un « canestrone », vengono (pag. 66) le nozze, colla partenza della sposa dalla casa paterna, l'ordine della chiesa, l'uscita dalla medesima sotto il baldacchino, la festa in casa, il ballo o « chorea nuptiale ». Il secondo giorno (pag. 86) era destinato al « ballo di frittate » seguito da « egloghe e commedie » con regali fatti dalla sposa ai

parenti ed attinenti alla casa del marito. Poneva termine alle feste il pranzo dato dal padre della sposa nella seguente domenica, pranzo chiamato « le grazie ». Non essendo capaci le case di accogliere i numerosi convitati alle nozze in famiglie nobili, non di rado intere piazze col mezzo di tende convertivansi in sale, siccome accadde di Piazza Colonna, Piazza di S. Giovannino della Pigna, Piazza Sant'Eustachio ed altre. L'eccessivo lusso degli sponsali di già al tempo di P. Paolo II aveva resi necessari de' provvedimenti quali ritrovansi nella edizione del 1471 degli Statuti romani, riprodotti dall'editore del libro dell'Altieri a pag. XLIII–L, provvedimenti poi ampliati nella costituzione dei 16 agosto 1473 di P. Sisto IV, stampata dal Theiner nel Codice diplomatico del dominio temporale, vol. III, numero 4058.

L'astenermi dal descrivere, sulle traccie del presente volume, le feste e i giuochi di Piazza Navona e di Monte Testaccio, mi viene imposto non meno dalla ristrettezza dello spazio che dall'essersi scritto da parecchi intorno a tali feste, anche coll'aiuto del libro dell'Altieri ancora inedito. Nei ragguagli suoi l'autore manifesta proprio il sentimento romano, il quale al tempo suo pur troppo in cose di mera apparenza e di prerogative di scarsa entità cercava il compenso di quella autorità, la quale sinanche nell'epoca di maggiore autonomia del comune o contrastata era o male esercitata, per trovarsi poi quasi annichilata, allorchè dopo cessato lo scisma d'Occidente la monarchia pontificia ridusse a vocabolo la repubblica romana. Anche delle feste religiose l'Altieri mostrasi tenero assai. A tale proposito egli ci narra a pag. 112 essersi trovato a mezzo Agosto, mentre facevasi l'esposizione dell'immagine del Salvatore al Laterano, « vicino al cavallo eneo » (la statua equestre di Marc'Aurelio), in mezzo alla calca, al polverone e il caldo, e d'essersi incontrato ivi coll'Arcivescovo di Firenze, con quel Rinaldo Orsini cognato a Lorenzo il Magnifico, il quale nella sua residenza vescovile non lasciò fama di successore troppo zelante a Sant'Antonino e ad Orlando Bonarli. Avendogli l'Altieri esternata sorpresa per vederlo ivi con tanto suo incomodo, il prelato gli rispose « satisfare (ciò faciendo) allo immenso obligo suo », prima per venerazione dell'Altissimo, poi « per cognoscerse barone », ed essere d'opinione che le cerimonie pubbliche, « quanto con maiur confluentia de homini fussir celebrate, tanto quello ello nome ancora della cità con exaltactione et gloria de tutti i cittadini ne assequissiro più magnifico et honorato titolo ».

Molte sono le cose che nel presente libro possono spigolarsi per la Storia di Roma della seconda metà del Quattrocento, epoca, come si sa di molti disordini, ma, principiando maggiormente dal regno di Sisto IV, anche di grandissima attività in vari rami. A pag. 116 leggiamo che Lorenzo Caffarelli Conservatore, vedendo certi cavatori di pietre rovinare parte del Colosseo per estrarne travertini d'ordine di Girolamo Riario gli cacciò trattandoli in modo da trovarsi esposto all'ira di P. Sisto, cui rispose in modo da riportarne poi lode invece di biasimo. Al tempo di P. Innocenzo VIII un nipote del cardinale di Benevento (Lorenzo Cybo nipote del pontefice), precursore a Lorenzino de' Medici, avendo rotta una delle statue dell'Arco di Costantino onde appropriarsene la testa, Batista Paolino conservatore « de civile et buon Romano senza respecto alguno » il fece carcerare, e senza l'intervento di Sua Santità il malcapitato correva rischio « che per concurso universale fussi dalle finestre traboccato ». Scorgendo i buoni effetti dell' ardire da tali egregi uomini dimostrato, l' autore a pag. 117 si lagna non tutti condursi ugualmente bene. « Se se procedessi in questa forma nel mantener le iurisditioni de quel palazzo (capitolino), ben me rendo certo che nè aggravar se assenteria dì per die in novo peso le gabelle, nè 'l mercato facevasi in Campidoglio nè quel del mercatello vederiase mancato nè meno serriase sì de facile tollerato abandonato quel publico convito facevase anno per anno con tutto el magistrato perfine all'altro iorno in sancto Alesso ». Parole che riferisconsi all'antico mercato capitolino, il quale dalla grande scala del palazzo, donde il senatore chiamava il popolo a parlamento, stendevasi e in lungo e in largo molto oltre l'attuale Piazza d'Araceli rastremata per le case dei Boccabella (Massimo), Ruspoli (Malatesta), Muti ec., mercato sottoposto alla giurisdizione della mercanzia e cui nel 1477 venne sostituito l'altro di Piazza Navona.

Osservai di già che moltissime sono le romane famiglie cui incontriamo in queste pagine. Troviamo poi notizie di altri abitanti in Roma, città la quale mai sempre accolse forestieri di ogni genere. Sono tra questi (pag. 151, 156) i nobili Ciprioti, seguaci di Carlotta di Lusignano, « intenti al voluntario esilio, colla iactura universale pe' lor beni et della patria, per abandonar mai quella regina, sperando sempre in Dio », Ugone Bonsac, Ettore e Filippo Langlois (detto Englese), Livio Podocataro, di cui e dei di cui parenti ci sono rimaste varie

memorie con monumenti ed epigrafi (1). Del Podocataro il nostro fa un molto nobile ritratto, « concurrendoce in esso nobiltà, dignità de magistrati, litteratura, con grata presentia de circunspecta et magnifica persona ». Quella povera regina, ultimo rampollo dei Lusignani, col suo coraggio e colla sua perseveranza seppe ritenere presso di sè uomini di vaglia, sinanche quando era svanita ogni speranza di ritorno.

Quantunque nulla troviamo che dei letterati romani dalla metà del Quattrocento in qua ci dia ragguagli più estesi di quelli ricavati da altre sorgenti, moltissime occorrono le notizie che servono di testimonianza della vita rinata nelle lettere nell'epoca di P. Niccolò V, i torbidi continuati durante la maggior parte del regno di Eugenio IV avendo grandemente contrastato lo sviluppo di ciò che si era seminato dopo il ritorno da Costanza di Martino V. Di già accennossi al Valla, al Leto, al Platina, maestri ed amici all'Altieri. Parlando a pag. 151 di Giovanfrancesco Bracciolini, ed esaltandone la modestia e il sapere riconosce « la grata memoria del suo honorato patre messer Poggio ». Raccomandando a pag. 149 M. Francesco Biondo, protesta non voler essere ingrato alla memoria del Biondo (Flavio) « qual tanto fatigose non solo in demostrarce Roma instaurata et triomphante, ma sforzose colli suoi facondi scripti el nome de alguni citadini infra de quelli farce eterni ». A pag. 125 incontriamo Cencio de' Rustici « secretario apostolico, tanto dal Valla, dal Poggio, dal Biondo e Tribisunta celebrato », Stefano Porcaro l'infelice emulo di Cola di Rienzo, a pag. 127 messer Antonio Caffarelli uno degli avvocati concistoriali « celebrati per lo mundo non sol per la lor litteratura ma (per) integrità, fede e modestia ». Altri vengono nominati, a pag. 122 Marcello Capodiferro « curioso indagatore delle historie romane », a pag. 136 M. Gian Iacopo Boccabella e Fulgenzio Ponziano canonici lateranensi e scolari del Valla « et de litteratura et gran iuditio infra delli altri di quel tempo assai prestanti », a pag. 154 Cristofano Persona « abate alla Marbina » (cioè priore dei Guglielmiti di Santa Balbina sull'Aventino, nel 1484 bibliotecario Vaticano) « homo in greco et in latino assai erudito, come sì ben cel dimostra, infra le infinite opere soe, la historia de' Goti in

(1) Ugone de Langlois ciamberlano di Carlotta morì a Tivoli nel 1476; iscrizione sepolcrale presso Reinhard *Storia di Cipro*; Erlangen, 1766, II, 630. Iscrizione di Ettore Langlois (Lengles) per la moglie Cantacuzena Florido, la figlia Isabella e se medesimo, del 1508, in Santa Maria sopra Minerva, presso Forcella, I, 435, N. 1679. Mouumento del Cardinale Lodovico Podocataro, morto nel 1504, in Santa Maria del popolo 332 N.° 1260.

greco prima scripta da Procopio et per esso in latino assai elimato translatata ». Di troppo mi dilungherei continuando ad enumerare i letterati, segretari apostolici, avvocati concistoriali ed altri curiali, medici ec. in parte nominati dal Buonamici, dal Marini ed altri. Ma non voglia passare sotto silenzio un distinto giovine tolto ai vivi, di cui a pagina 114 si fa menzione, parlando di M. Lelio della Valle « orbato de fresco (1473) de un tal figliolo qual se fussi messer Niccolò della Valle canonico de San Pietro et unico lume de lingua latina, » quello la cui bella quanto pietosa iscrizione sepolcrale si legge in Santa Maria Araceli (Forcella, I, 145, Num. 533.). A questi eruditi del Quattrocento fanno seguito coloro dei tempi di Giulio ed anche di Leone, Agostino Nifo da Sezze, non immune di dottrine panteiste, ma dall'autore nostro a pag. 82 chiamato « unico lume in nel seculo moderno del qual vogliase doctrina et sopratutto de philosophia »; il Vida, il Bembo, il Sadoleto, il Tebaldeo, e, per tacere di molti altri, il Giovio, il quale (pagina 156) « sì come in nella sulla historia de' secoli moderni con grande honor de Roma ce dimostra, tiense per qualunca litterato unito fra nostri tempi, a quel facundo et lacteo torrente Patavino con ingegno, copia et singular litteratura non poco emularse ».

Tale si è, in quelle parti capaci d'interessare i tempi nostri, il libro del nobile Romano pubblicato ora, col suggerimento e a spese d'un discendente, Don Lorenzo Altieri fratello dell'attuale principe Don Emilio, per cura di Enrico Narducci bibliotecario dell'Alessandrina di Roma; pubblicazione di un monumento il quale unisce storica importanza a certo valore letterario, a cui viepiù volentieri diamo il benvenuto, scarso essendo il numero delle cose scritte a Roma in quel tempo. I brani del testo riportati avranno in qualche modo fatto conoscere lo stile, collo strano miscuglio di lingua romanesca infarcita di forme ed espressioni tolte dal latino, vezzo del tempo della età giovanile e della adulta dell'autore, conservato a Roma ancora quando a Firenze fortunatamente di già era andato in disuso. L'opera venne composta tra il 1506 e il 1509, ma non ultimata prima dell'autunno del 1513, l'autore contando oltre sessant'anni d'età, ed essendo stato, sotto il regno di nove pontefici e al principio di quello del decimo, spettatore di molti avvenimenti e lieti e maggiormente luttuosi, senza presagire che gli anni suoi scadenti avrebbero da essere funestati da disgrazia incomparabilmente più tremenda di tutto ciò che egli aveva veduto. L'edizione è stata con-

dotta sull'autografo, e va accompagnata di copiosa quanto bella introduzione ricca di notizie storico-letterarie. In fine di tale introduzione trovasi registrato il contenuto del sopraccitato volume di Sancta Sanctorum, da Marcantonio Altieri scritto nel 1525, quando egli con Giordano Serlupi funzionava quale guardiano della Compagnia. Di questi volumi vengono riprodotti tre brani relativi alle esuli regine di Bosnia e di Cipro, e a Vannozza dei Catanei, troppo nota per la storia dei Borgia, « magnifica et molto honorata donna », di cui, al pari di ciò che si legge nell'epitaffio di lei già in Santa Maria del Popolo, esaltansi la pietà e la beneficenza. Un indice dei nomi propri termina il volume in piccol foglio e di bellissima stampa, la quale però, confrontando il testo dell'introduzione non in ogni luogo corretta, pare che esca da due diverse tipografie. Veramente sarebbero state da desiderarsi annotazioni storiche alle parti che toccano di cose moderne, infinitamente meno delle antiche note. Siffatte annotazioni non sarebbero riescite difficili al ch. editore, con cui concorro nel desiderio « che si accresca la schiera di quei valorosi, che ad esempio del Cancellieri, del Fea e d'altri molti, pazientemente andarono rovistando gli archivi e le biblioteche, a togliere o almeno diradare il velo che ricuopre gran parte dei fasti onde s'informa la storia civile di Roma » (1). In verità, sin dai tempi cui appartiene il libro di Marcantonio Altieri, tali valorosi non sono giammai mancati a Roma, nè sicuramente mancano oggidì, essendo inoltre fondata speranza del veder formarsi, accanto all'Accademia pontificia d'Archeologia, la quale oltre all'antichità propriamente detta si è estesa ancora alle cose medioevali, una società storica collo scopo principale di studi patrii, società la quale non avrà difetto nè di valide forze nè di belli argomenti (2). Il velo che

---

(1) Ringraziando il ch. Autore dell'articolo della giustissima osservazione, avvertirò che nel pubblicare il volume dell'Altieri, riuscito già di mole non piccola, ebbi a scopo principale di fornire un pregevole materiale per varie speciali dissertazioni cui, coll'aiuto di lavori parziali già esistenti, esso potrebbe dar luogo. D'altra parte io non avrei saputo acconciarmi a noterelle d'occasione, che non ispandessero nuova luce sui fatti e costumi ai quali si riferissero. Soggetto arduo e superiore pur troppo alle forze ed al tempo di che mi è dato disporre. E. N.

(2) Nutro fiducia che il ragionevole desiderio del ch. Barone di Reumont sia prossimo ad avere effetto. Infatti da qualche tempo l'on. prof. Comm. Domenico Berti, riuniti intorno a sè alcuni egregi miei colleghi di studio, si è fatto propugnatore della istituzione d'una Società di storia patria in Roma. Di comune accordo ne abbiamo già compilato un progetto di statuto informato principalmente su quello della Società Ligure di storia patria, ed ove le autorità ne siano larghe d'incoraggiamenti non andrà molto che si porrà mano al lavoro. E. N.

copriva Roma medioevale, per opera di indigeni e anche per quella di stranieri molto si è già diradato, ma assai rimane da farsi.

Non posso prendere commiato dal lettore senza aggiungere un' osservazione. Più si studierà la storia della città di Roma, più, se male non mi appongo, i risultati di tali studi riusciranno favorevoli al pontificato. I difetti, gli errori, le colpe del governo temporale sono manifesti a tutti gli occhi; dipingendoli, non si è fatto risparmio di colori neri. Ormai il peggio si è detto. Indagando sul serio le cause di tali errori e colpe, molti, se non spariranno del tutto, sembreranno meno gravi ed anche provenienti da complicanze non da mettersi interamente a carico della parte incolpata, mentre risalteranno vie più le virtù e i meriti che riportarono splendida vittoria di quelle infelici condizioni create da una congerie di fatalità, cui ugualmente contribuirono i tempi antichi e i moderni.

Parigi, Luglio 1874.

Alfredo Reumont.

LXI.

UN SONETTO

AL PETRARCA

Quando nel luglio passato volle la Francia celebrare a Valchiusa il quinto centenario del Petrarca, io scrissi un Sonetto che mandai al Comitato delle feste, raccoltosi in Aix di Provenza, tanto per mostrare che anch'io prendeva qualche parte a quelle solennità che in onore d' un nostro grande faceva una nazione sorella. L' offerta non parve sgradita, e mi fu risposto che il Sonetto sarebbesi conservato nel museo petrarchesco che si è fondato in Valchiusa; onde oggi m' è venuta vaghezza di mostrarlo a' lettori del *Buonarroti*, che non certo questi poveri versi, ma avranno caro l' affetto che me li dettava.

Roma, 20 gennaio 1875.

A FRANCESCO PETRARCA
NEL CELEBRARSI IN VALCHIUSA IL V° SUO CENTENARIO
DALLA NAZIONE FRANCESE
(LUGLIO 1874)

Io vo gridando pace, pace, pace.
PETR. Canz. *Italia mia.*

Se al chiuso nido della tua romita
    Valle ti tragge Amor, tua guida un giorno,
    Spirto felice, e il caro tuo soggiorno
    Alle antiche dolcezze ancor t' invita,
Una gente vedrai (che all' alma ardita
    Gentilezza accompagna) a Sorga intorno
    Ridir tue lodi e del bel loco adorno,
    Narrar di Laura e di sua casta vita.
Tu benigno le arridi; un' altra volta
    Leva il grido di *pace*, e sien tuoi carmi
    Arra di fede e d' amistà novella.
La Franca Donna, a miti affetti vôlta,
    Posta in non cale la ragion dell' armi,
    Schiuda l' amplesso all' Itala Sorella.

ACHILLE MONTI

LXII.

PLATONE.

Nella cittade a Pallade devota
Me lo Spirto rapiva; e là m' apparve
Un veglio augusto, cui di sotto l' alta
Fronte il contemplativo occhio splendea.
Pendean più volti dal suo labbro intenti;
Ed ei parlava con voce soave:
« Rifate i vanni all' anima, cibando,
» Divino cibo, il bello, il buono il vero:
» E ripigliate il volo inverso il loco
» Sopraceeleste, ove l' Idea dimora
» Che fa gli spirti sol di sè beati ! »
E, molti e molti secoli correndo,
Fui tratto a un monte dilettoso in vetta;
E vidi colà ritto un Ispirato,
Severo il piglio e tardo gli occhi e grave,
Che levò di lassù voce possente
Ai detti del divin Greco echeggiando:
« Oh gente umana, per volar su nata
» Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
» Mostrandovi le sue bellezze eterne ! »
Indi negli occhi della sua Diletta
Gli occhi figgea, levandosi con lei
Verso l' arcana dell' Idea dimora.
E poi fui tratto dentro un gran palagio
Di questa eterna Roma: e là pingea
Un giovine che il nome e le sembianze
Avea d' un angiol, ma era pur di dolce
Melanconia suffuso. A lui nascea
Sotto il pennello una miranda Scuola;
E in essa, in posto luminoso ed alto
Quel sommo Greco riappariva, il loco
Sacro all' Idea con l' indice segnando,
Visibil eco della sua parola.

Oh con Platone, Dante e Raffaello
Bello intuir l'eterno, esser compresi
Da dia mania per l'Ideal supremo,
Per l'Ideal ch'è dell'anima il Sole!
Ma l'altr'ieri dal desco, ove giacièno
Di diversi animali, — uomini e bestie —,
Più teschi alla rinfusa e seste e squadre,
Un uom levossi. Dal pallido volto
Altier movea, ma freddo e corto il guardo.
Si stropicciò le mani e disse: « Io meglio
» Ci veggo assai col lumicino accanto. »
E accese il lume in pien meriggio, e chiuse
Le imposte... E or crede d'aver spento il Sole!

Roma, 5 dicembre 1874.

FABIO NANNARELLI.

LXIII.

AL CAV. GIUSEPPE PETRICCIOLI CAPITANO DE' BERSAGLIERI
VERSI DEL CAV. *AMADIO RONCHINI* TRADOTTI DA *GIUSEPPE BELLUCCI*

Tu, che ai perigli bellici
Sapesti invitto ostar,
Avvezzo de' fulminei
Bronzi non paventar,
Pur anco a fiume gelido
Nudo tuffarti in sen
Ardisci, allor che rigido
Più il verno a noi sen vien (1).
Non l'onda gelidissima,
Nè il foco offender può
Lui, che di Marte e Apolline
L'alto favor mertò.
Il dio de' carmi arridere
Gode a' tuoi canti; oppon
Per te il nume belligero
Suo scudo in la tenzon.
Deh ognor ti serbi incolume
D'ambo il divin favor,
Come sincero e fervido
Il voto è d'esto cor.

Cervia, 24 gennaio 1875.

Invictus belli discrimina saepe subisti,
Tormenta assuetus temnere fulminea.
Saepe etiam vivo nudata in flumine membra
Mergis inoffensus, cum mage saevit hyems.
Non ignis, non unda parit gelidissima damnum
Cui paribus studiis Mars et Apollo favent.
Carminis hic auspex tibi gaudet adesse canenti,
Pugnantem clypeo protegit ille suo.
Praestare o pergant amborum numina Divûm
Votis te nostris jugiter incolumem.

Parmae, anno MDCCCLXXV ineunte.

---

(1) Il cap. Petriccioli, rinomato poeta latino, da qualche tempo di guernigione a Parma, suole anche nel più rigido verno fare ogni giorno un bagno nel fiume ghiacciato, e sotto la neve, e sotto la pioggia, e talora in una temperatura di 10 gradi sotto lo zero.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN DONO

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 6 *di Settembre* 1874. *Firenze, coi tipi di M. Cellini e C.* 1874. In 8°. di pag. 110.

Bernabò Silorata (Pietro) *La Sacra Bibbia tradotta in versi italiani.* Dispense 19ª e 20ª In 4°. dalla pag. 289 alla 320.

Biblioteca della gioventù italiana. Anno VI. Novembre. *Istoria del regno di Napoli di* Angelo Costanzo. *Volume quarto. Torino, tipografia e libreria dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1874. In 12°. di pag. 196.

—— *Volume quinto ed ultimo*, di pag. 188.

—— Anno VII. Gennaio. *Cento favole scelte dell' abate* Aurelio De-Giorgi Bertola *precedute dal suo saggio sopra la favola con note e vita, per cura di* Gioachino Angeli. *Torino, ecc.*, 1875. In 12°. di pag. 232.

Ciampi (Ignazio) *Viaggiatori romani men noti* (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Agosto e Settembre*, 1874) In 8°. di pag. 55.

—— *Gli ultimi signori d'Urbino, da documenti inediti o rari* (*Estratto dalla* Nuova Antologia, *Firenze. Novembre* 1874) In 8° di pag. 28.

De Nino (Antonio) *La lingua parlata di Pratola Peligna* (*dalla* Gazzetta di Sulmona, *An. I, num.* 35 *e* 36) *Anno XIV del Regno d'Italia. Sulmona, tipografia Angeletti.* In 12°. di pag. 16.

Favaro (Antonio) *Intorno ai mezzi usati dagli antichi per attenuare le disastrose conseguenze dei Terremoti. Venezia, tipografia Grimaldo e C.* 1874. In 8°. di pag. 138.

Ferrato (Pietro) *Serventese di* Antonio Pucci, *ecc. Al prestantissimo uomo cav.* Giulio Alberti *ecc.*, *nel giorno delle nozze dell' ottima sua figliuola* Lodovica *coll'egregio signore* Giuseppe Fadelli *del cav.* Pietro *ecc. Padova, stab. Prosperini* 1874. In 12°. di pag. 30.

Giordano (Michele) *Lettere cosmologiche ossia esposizione ragionata dei fenomeni più oscuri ed importanti delle singole scienze e dell'andamento sociale in base dell'organismo della natura. Torino, stamperia dell'unione tipografico-editrice; Via Carlo Alberto n°.* 33, *casa Pomba* 1872. In 8°. gr. di pag. 284.

Govi (Gilberto) *Relazione sugli strumenti scientifici quali erano rappresentati all'esposizione universale di Vienna nel giugno* 1873. In 4°. di pag. 5.

Masi (Ernesto) *Municipio di Bologna. Proposta di regolamento per la Biblioteca Comunale. Relazione alla Giunta. Bologna* 1874, *Regia tipografia.* In 4°. di pag. 20.

Mauro (Matteo Augusto) *Lettere, sillabe e parole per insegnare a leggere e scrivere ai soldati analfabeti, coordinate al metodo filologico. Roma tipografia fratelli Pallotta, Via dell'Umiltà, N.* 86, 1874. In 12°. di pag. 70.

—— *Studi sui suoni rappresentati dalle lettere dell' alfabeto italiano, per l'insegnamento rapido del leggere e scrivere. Precetti teoretici e pratici pei maestri. Roma, ecc.* 1875. In 12° di pag. 38.

Quinto centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della Reale Accademia della Crusca. Firenze, tipografia della Gazzetta d'Italia, Via del Castellaccio, 8, 1874. In 8°. di pag. 36. Copie tre.

Raccolta delle Poesie pubblicate in occasione del matrimonio di Adalgisa Sinimberghi *coll' egregio giovane* Guglielmo Toussan. *Roma, tipografia Sinimberghi,* 1874, In 4°. di pag. 50.

Ramognini (Francesco) *Ferdinando di Savoia duca di Genova, Poemetto. Torino, stamperia dell'unione tipografico-editrice* 1875. In 8°. gr. di pag. 67.

Reumont (Alfredo) *Dei tre prelati ungheresi menzionati da* Vespasiano da Bisticci. *Commentario letto nell' adunanza del* 25 *Maggio* 1874, *della società Colombaria fiorentina. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana,* 1874. In 8°. di pag. 22.

Salvo-Cozzo (Giuseppe) *Sulla quistione del primato della stampa tra Palermo e Messina. Palermo, tipi di Bernardo Virzì* 1874. In 8° di pag. 39.

Nel fascicolo di gennaio 1875 del *Buonarroti*, incominceremo la pubblicazione dell' importante Diario inedito di Paolo dello Mastro, che abbraccia la storia di Roma dal 1422 al 1484. Farà seguito a questo Diario l'altro non meno importante di Sebastiano Branca de' Salini, che comprende dal 1495 a tutto il 1517. Questa pubblicazione sarà arricchita di note critiche e storiche del sig. avv. Achille De Antonis.

IL PROGRESSO

RIVISTA MENSILE DELLE NUOVE INVENZIONI, SCOPERTE,
NOTIZIE SCIENTIFICHE, INDUSTRIALI, COMMERCIALI,
E VARIETA' INTERESSANTI.

Il fascicolo di marzo contiene le seguenti materie:

Rivista delle nuove invenzioni e scoperte: Illuminazione elettrica — Motore termico — Torpedine Erienson — Elettro-calamita a tubi concentrici del sig. Camacho — L'aereoforo Denayrouze — Azione chimica dei raggi solari sotto acqua — Il conta globuli — Apparecchio di proiezione della luce elettrica — Nuovo progresso per preparare i saponi per lavare lane, seta, filo e cotone — Effetti della luce sull'ioduro d'argento — La clorofilla scomposta dai raggi luminosi — Ruote in cartone per ferrovie — Proprietà antisettica dell'acido salicilico — Processo per dare o per rendere il loro colore rosso ai muscoli conservati nell'alcool, del sig. F. Plateau — La canfora come eccitante attivo sulla vegetazione. — Notizie scientifiche, industriali e commerciali: Il tunnel sottomarino tra la Francia e l'Inghilterra — Congresso internazionale degli americanisti — Ferrovia mondiale — Importazione ed esportazione italiana — Trattato di commercio franco-italiano — Esposizione a Trieste — Congresso della società degli economisti austriaci — Quarto congresso degli allevatori di bestiame — Petrolio nella concia delle pelli — Il Vesuvius. — Varieta': Sull'aereonautica; nota del signor G. B. Toselli — Tessuti pericolosi — Quadri preziosi — Piccoli automi sorprendenti — La Danae del Tiziano — Un'eco singolarissima — La fabbricazione della carta nel Giappone — Cannoni di cuoio. — Elenco dei brevetti d'invenzione e degli attestati di privativa industriale. — Bibliografia. — Omnibus.

Abbonamento annuo L. 5 (*franco per tutto il Regno*).

A tutti coloro che aggiungeranno *L. Una* all'importo d'abbonamento annuo verrà loro spedita in dono semi-gratuito la Strenna del Progresso, Repertorio Scientifico, Industriale Commerciale e di Varietà utili e dilettevoli.

N. B. Le annate arretrate 1873 e 1874 si spediscono franche in tutto il Regno contro vaglia di *Lire* 7. Dirigere le domande d'abbonamento all'*Amministrazione del Giornale*, Via Bogino, 10, Torino.

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4° piccolo.

2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.

3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un altro anno.

4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n° 211 A.

5. I manoscritti non si restituiscono.

Serie II. Vol. IX. Novembre–Dicembre 1874

IL

BUONARROTI

DI

BENVENUTO GASPARONI

CONTINUATO PER CURA

DI ENRICO NARDUCCI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE MATEMATICHE E FISICHE

VIA LATA N° 211 A.

1874

Pubblicato li 16 Aprile 1875

IL

BUONARROTI

Serie II. Vol. IX. Quaderni XI–XII. Novembre–Dicembre 1874

LXIV.

LE MONETE MONUMENTALI DE' PAPI

ILLUSTRATE DA *ACHILLE MONTI*

Fra le monete pontificie che, come dissi ragionando dei Motti, furono nella maggior parte belle e pregevoli per varietà e ricchezza di disegni, bellissime furon quelle poche che ci mostrarono leggiadramente intagliati alcuni monumenti di Roma o delle provincie, e il prospetto di alcune illustri città; e di queste monete ora io intendo tener discorso, accompagnandole con opportune e brevi annotazioni, siccome feci delle monete epigrafiche. Ebbero i Papi in costume di ritrarre su le loro medaglie i monumenti più cospicui di che man mano andavano adornando il paese a loro soggetto durante il corso del pontificale lor regno, e questo costume ci dura tuttavia fino ad oggi, avvegnachè essi abbian perduto il temporale dominio; e si ammira ancora nella nostra zecca ed altrove l'ampia raccolta di siffatte medaglie, illustrate a quando a quando da eruditi scrittori. Io peraltro non intendo far parola delle medaglie, potendosi esse vedere in gran parte nelle opere del Bonanni e del Venuti, che da Martino V si condussero illustrandole sino a Benedetto XIV, e voglio restringere il mio assunto a ragionare soltanto delle monete, le quali io qui porrò per ordine cronologico; il che penso formerà non ispregevole aggiunta al mio lavoro sui Motti e sulle monete dei Possessi, valendo assai il tutto insieme a perpetuare tali ricordi di cose romane, che a poco a poco col volger de'tempi andrebbero irreparabilmente perduti, ove una mano amorevole non ne facesse diligente conserva.

1. Leone X. – Prospetto dell'antica basilica di S. Pietro in Vaticano, secondo il disegno datone da Bramante (*giulio*).

Il celebre architetto d'Urbino Bramante Lazzari molte fabbriche innalzò in Roma con arte mirabile, e il pontefice Giulio II

gli commise l'arduo lavoro di fargli un nuovo disegno per la basilica di S. Pietro. Udiamo come il Vasari ci conta con que'suoi modi vivi e schietti la cosa: « Tanto gli era cre-
» sciuto l'animo (a Bramante) vedendo le forze del papa e
» la volontà sua corrispondere all'ingegno ch'esso aveva, che
» sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di
» S. Pietro per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni, ma
» fra gli altri ne fece uno molto mirabile, dov'egli mostrò
» quella intelligenza che si poteva maggiore, con due cam-
» panili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle
» monete che battè poi Giulio II e Leone X, fatte da Cara-
» dosso, eccellentissimo artefice che nel far conii non ebbe
» pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta
» da lui molto bella. » (Vasari vita di Bramante). Avvertasi che queste di Giulio II, che il Vasari dice monete, non sono altrimenti monete, ma medaglie. Una è quella che ricordano i dotti annotatori alla edizione del Le Monnier con tali parole. « Queste medaglie mostrano la chiesa colla forma di
» croce greca, nel cui mezzo, sopra il sepolcro di S. Pietro,
» s'innalza una gran cupola tra due campanili, e nel davanti
» si vede un vestibolo sostenuto da sei colonne. Il Serlio
» ci ha conservato in un piano e in uno spaccato il disegno
» della costruzione della cupola. La medaglia di Caradosso
» vedesi incisa nel Bonanni, *Historia templi Vaticani tab. I,*
» *pag.* 9, dove da una parte è l'Architettura col compasso
» e la squadra in mano, e dall'altra in lontananza la fac-
» ciata di S. Pietro in mezzo a due campanili, e più innanzi
» avvi il busto del Bramante coll'epigrafe intorno: *Fidelitas*
» *labor*, e sotto *Bramantes Asdrualdinus*, denominazione
» datagli da Monte Asdrualdo, d'onde egli ebbe l'origine. »
L'altra medaglia che fece Caradosso per Giulio II, ha anch'essa la chiesa di S. Pietro di Bramante, e in questa è stupendo il ritratto del pontefice senza barba. Il Caradosso fece anche questo *giulio* di Leone X, del quale parliamo, e di cui vi sono sei varietà: esso ha nel *diritto* il papa genuflesso che consegna a S. Pietro la sua chiesa, e v'è la epigrafe: *Petre ecce templum tuum.*

2. Pio V. – Veduta della città d'Avignone (*scudo d'oro*).

Ognun sa come i Papi sin dal secolo XIII facessero l'acquisto d'Avignone e del contado Venesino, come da Clemente V sino a Gregorio XI vi tenesser la sede, come, partitine, vi mandassero a governarla in lor nome cardinali legati e prelati vicelegati, fino al 1791, in che la città e le terre circostanti

furon lor tolte da'Francesi, i quali nel Congresso del 1815 non vollero a niun patto restituire il mal tolto. Perchè mai la Francia, *figlia primogenita della Chiesa*, e così tenera perchè il pontefice abbia un temporale dominio, ora non gli rende questo che gli ha usurpato, e che era di buon acquisto, avendo solamente per Avignone pagato il papa ottantamila fiorini d'oro a Giovanna I di Napoli, contessa di Provenza, che fece la vendita col consenso del marito Lodovico di Taranto, e col beneplacito dell'imperadore Carlo IV? Perchè sembra preferire che la povera Italia faccia sola a sue spese al papa la dote? Sarà forse ancor questo un capriccio di quella *eterna fanciulla*, che s'impaccia tanto volentieri negli altrui fatti, e non sa governar casa sua? – L'armetta che nella moneta di che qui si dice si vede in alto sopra la città, è del pontefice: dall' altro lato della stessa moneta vi sono le due armette de'cardinali di Borbone e Conti, che erano allora legati in Avignone.

3. Gregorio XIII. – Veduta della stessa città (*scudo d'oro*).

Erano ancora legati gli stessi cardinali Borbone e Conti, e nel *rovescio* sono le loro armi: in alto sulla città è lo stemma del papa.

4. Clemente VIII. – Veduta della città d' Avignone (*otto scudi d'oro*).

V'è la solita armetta in alto del pontefice, e dall'altro lato della moneta lo stemma del cardinale Ottavio Acquaviva, legato.

5. . . . . – Facciata di S. Giovanni in Laterano, con le teste de'SS. Pietro e Paolo in alto (*scudo d'oro*).

Nel *diritto* è il ritratto del pontefice. La facciata di Laterano è l'antica, di forma semplice e rustica e con portico di sei colonne ioniche, com' era prima che Clemente XII la rinnovasse. V' è la scritta: *Gloriosi principes Roma*. Penso che questa moneta fosse battuta in memoria de'grandi lavori fatti da Clemente VIII alla basilica Lateranense, alla quale co'disegni di Giacomo Della Porta rinnovò tutta la nave traversa, come ora si vede, e aggiunse l'altare del Sacramento, costruito di bronzo e di pietre preziose con singolare ricchezza.

6. Paolo V. – Veduta della città d'Avignone (*testone*).

Nel *diritto* è lo stemma del cardinale Scipione Borghese che pel zio Paolo era legato di quella città. Questa è l'ultima delle monete con Avignone, le quali son tutte assai rare.

7. Clemente X. – Veduta del porto di Civitavecchia (*scudo*).

Papa Clemente X fece fare molti lavori al porto di Ci-

vitavecchia, e sopra tutto all'isoletta fondata da Traiano a difesa della sua entrata, e che ora si dice l'antemurale. Lo *scudo* di che parliamo accenna alla utilità di siffatti lavori con l'iscrizione: *Ut abundetis magis*; e vi si vedono nell'innanzi alcune navi, e nel fondo l'arsenale architettato dal Bernini, e la fortezza costruita co'disegni del Sangallo e di Michelangelo. Nel *diritto* è lo stemma del pontefice; nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor Costaguti presidente della zecca , come nelle due monete che seguono.

8. . . . . . . – Portico di S. Pietro in Vaticano, con pellegrini che visitano pel giubileo del 1675 la basilica (*scudo*).

Di questo *scudo*, opera del cav. Girolamo Lucenti, abbiamo due varietà, cioè con l'arma e col ritratto del papa. In esso è scolpito il magnifico portico o atrio della basilica Vaticana, innalzato con le architetture di Carlo Maderno. Lungo il fregio del portico è scritto: *Diligit Dominus portas Sion*, con che accenna alle sante porte del tempio.

9. . . . . . . – Porta santa di S. Pietro in Vaticano, con pellegrini (*testone*).

Per lo stesso giubileo del 1675 fu fatto anche questo *testone* che troviamo col ritratto e con l'arma, e sul quale è scolpita la sola porta santa di S. Pietro senza il portico. Sopra si legge: *Dedi coram te ostium apertum*.

10. Innocenzo XI. – Immagine della Madonna de'Monti, con quattro Santi (*quattro scudi d'oro*).

Il pio pontefice volle impressa su queste monete dell'anno I° del suo pontificato l'immagine della Vergine che si venera in Roma nella chiesa di S. Maria dei Monti , e lo fece in memoria d'essere stato, mentre era ancor cardinale, protettore dell'ospizio de'neofiti, che sorge presso la detta chiesa. Intorno l'immagine sono i santi Stefano, Lorenzo, Agostino e Francesco d'Assisi, con le parole: *Sub tuum præsidium*, quasi con esse volesse porre sotto la protezion di Maria il suo pontificato, che allora allora si cominciava. Nel *diritto* è il ritratto del papa, al *rovescio* nell'esergo l'armetta di monsignor Imperiali ; e la parola *Romae*. La moneta è lavoro dell'Hamerani.

11. . . . . . . – Immagine della Madonna de'Monti (*testone*).

Anche qui abbiamo la stessa immagine de'Monti, ma senza i Santi intorno che vedemmo nel *doblone* precedente. Nel *diritto* il *testone* ha lo stemma del pontefice.

12. . . . . . . – Prospetto della moderna basilica di S. Pietro in Vaticano (*scudo*).

Sopra questo *scudo*, ch'io affermerei essere la più bella moneta de' Papi, e di cui abbiamo due varietà con l'arme, ed una con la testa del pontefice, fu egregiamente intagliata da Giovanni Hamerani la facciata della moderna basilica, fatta dal Maderno, e la stupenda cupola del Buonarroti co' cupolini che la fiancheggiano. L'epigrafe è: *Portæ inferi non prævalebunt*, e accenna alle promesse divine fatte alla Chiesa di Pietro; nell'esergo è l'armetta di monsignor Raggi presidente della zecca, secondo l'uso introdottosi, come vedemmo, sotto Clemente X, e continuatosi sino a Pio VII, di porre sulle monete gli stemmi di codesti presidenti.

13. Innocenzo XII. – Fontana di S. Maria in Trastevere (*quattro scudi d'oro*).

Questa fontana, che è fra le più ornate di Roma, ebbe molta fortuna in ogni età, e varii pontefici la ristorarono, come può vedersi in tutti i libri che parlan della città nostra; ma più di tutti l'ebbe a cuore Innocenzo XII, che pare ambisse mostrare questa sua opera intagliandola sopra la sua bella moneta d'oro, lavoro elegante del Borner. Anche a' nostri giorni il Comune ha rifatto tutta di nuovo questa fontana aggiungendole non poco ornamento. Sulla moneta è scritto: *Dat omnibus affluenter*, e nell'esergo è l'armetta di monsignor Farsetti. Nel *diritto* è il ritratto del Papa.

14. . . . . – Il porto d'Anzio (*scudo*).

Innocenzo XII fece grandi spese per migliorare il porto d'Anzio, fabbricato già da Nerone, valendosi dell'opera degli architetti Fontana e Zinaghi, e impiegandovi ben più di dugentomila scudi. Volle inoltre far ricordo di sì importanti lavori in questa moneta, sulla quale fece porre il suo ritratto intagliato maestrevolmente da Ermenegildo Hamerani, e vantandosi d'avere infrenato in quel porto gl'impeti de' venti e del mare, vi unì la scritta: *Venti et mare obediunt ei.* Nell'esergo è l'armetta di monsignor d'Aste.

15. Clemente XI. – Immagine di S. Maria in Trastevere (*scudo*).

Il pontefice cui appartiene questa moneta pose molta cura in ristorare ed abbellire la basilica antichissima di S. Maria in Trastevere, riparò i musaici della tribuna e della facciata, e aggiunse a questa il nuovo portico, co' disegni di Carlo Fontana; onde a ragione poteva scrivere su questo *scudo*: *Dilexi decorem domus tuæ.* La moneta è scolpita dal Borner, ed ha il ritratto del papa.

16. . . . . – Chiesa di S. Teodoro (*scudo*).

Clemente XI commise all'architetto Fontana anche un altro

lavoro, che cioè sgombrasse l'antica chiesa di S. Teodoro presso il Foro romano, e che vuolsi fosse un dì il tempio di Vesta, dalle macerie che la occupavano, e la liberasse dalle acque piovane che le recavano guasto, e aprissele innanzi quella piazzetta che tuttora si vede. E questa piazzetta e l'edificio rotondo è rappresentato nella moneta, con le parole: *In honorem S. Theodori.* Lo *scudo* ha nel *diritto* l'arma, ed io ne posseggo due diversi, tuttochè il Cinagli ne riporti uno solo.

17. . . . . – Veduta della città d'Urbino (*mezzo scudo*).

Volle il pontefice con gentile pensiero che su questa moneta fosse ritratta la patria sua Urbino, *Civitas Urbini*, a ricordazione della illustre città che gli avea dato i natali. Questa moneta è lavoro d'Ermenegildo Hamerani; ha lo stemma del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta di monsignor D'Aste.

18. . . . . – Veduta del palazzo ducale d'Urbino (*testone*).

Lo stesso amor di patria persuase al pontefice di scolpire su questo *testone* il sontuoso palagio che eretto dai Rovereschi, signori per gran tempo della terra gloriosa che avea veduto nascere il sovrano di tutti i pittori, è una delle maraviglie architettoniche della nostra bellissima Italia. Clemente XI avealo tutto ristaurato, e però fece scrivere sulla moneta le parole: *Restituisti magnificentiam.* Ha l'armetta del papa, e quella del D'Aste.

19. . . . . – Veduta del porto di Ripetta in Roma (*mezzo scudo*).

Papa Clemente costruì questo porto, servendosi delle pietre d'una delle arcate del Colosseo, caduta pel terremoto del 1703: architetto ne fu Alessandro Specchi, e pare che il pontefice molto si compiacesse di questa sua opera perchè la volle ricordata su questa moneta e in una medaglia, e vi scrisse sopra che il porto rallegrava la città: *Lætificat civitatem.* Sotto la veduta di esso l'incisore, che fu l'Ortolani, fece le due figure giacenti del Tevere e dell'Aniene, e nell'esergo pose l'armetta di monsignor Falconieri. Nel *diritto* è il ritratto del papa Albani.

20. . . . . – Veduta del Campidoglio, con le tre arti del disegno, sul cui capo scende una corona di lauro (*testone*).

Ricorda questa moneta il Concorso che aprì Clemente XI in Campidoglio e che dal nome suo dissesi Clementino, nel quale assegnò convenienti premii a que' giovani che meglio nelle arti riuscissero; Concorso che anche a' dì nostri si con-

tinua. La scritta: *Dignis victoriam* bene accenna che il premio l'avranno i più segnalati. Nel *diritto* è il ritratto del papa, e al *rovescio*, nell'esergo, l'armetta del Falconieri: l'intaglio è del solito Hamerani, ed è assai vago.

21. . . . . . . — Tribuna e altare dell' antica basilica Liberiana, col papa che recita un'omelia (*scudo*).

Questo *scudo* ci rappresenta l'interno di S. Maria Maggiore di Roma, innanzi che fosse rimodernata da Benedetto XIV. Il papa, nel Natale del 1705, dice in trono l'omelia, assistente tutta la corte. Nell'esergo è scritto: *Vox de throno*, e v'è l'armetta del Falconieri. Una varietà di questo *scudo* è col ritratto, e due con lo stemma; vi lavorarono a gara l'Hamerani, il Borner e Ferdinando Sevò: nel fianco dell'altare si legge: *Basil. Liber.*

22. . . . . . . — Ponte di Civitacastellana (*scudo*).

Il bel ponte á due archi, alto novanta metri che, d'ordine di papa Clemente XI, fece fabbricare nel 1712 il cardinal Renato Imperiali, e che agevolò molto il cammino per condursi a Civitacastellana, che è l'antica Faleria, è maestrevolmente intagliato dall'Hamerani su questa moneta. L'epigrafe dice: *Prosperum iter faciet*, e nell'esergo è l'armetta dell'Altieri presidente della zecca. Ha lo stemma del papa nel *diritto*.

23. . . . . . . — Fontana e obelisco della Rotonda (*scudo*).

Non v' ha dubbio che nelle monete monumentali sopra tutti i pontefici si segnalasse l'Albani, come l'Odescalchi tutti avea vinto nelle monete epigrafiche. In questa Clemente fece ritrarre la fontana della piazza della Rotonda o del Pantheon, che fatta da prima da Gregorio XIII, fu rinnovata l'anno 1711 con disegno di Filippo Bariglioni, il quale vi pose l'obelisco che eretto da Pompeo, sorgeva ab antico vicino al tempio di Minerva lì presso. L'iscrizione dice: *Fontis et fori ornamento*; la moneta ha l'arma del papa, e nell'esergo del *rovescio* il piccolo stemma di monsignor Fatinelli.

24. . . . . . . — Piazza della Rotonda (*scudo*).

Ricordò il pontefice i suoi lavori fatti intorno al Pantheon più volte, e in questo *scudo* si dilettò ritrarre tutta la piazza che si apre innanzi a quel celebratissimo tempio. Notevole è il vedere su questa moneta nel fondo della piazza quelle baracche fatte per vendervi cose commestibili, e che Pio VII fece atterrare nell'anno 1822, della quale demolizione ancora ci fa ricordo una lapide. Questa e la precedente moneta sono egregi lavori dell'Hamerani, e anche in questa è lo stemma

di Clemente XI, e l'armetta del Fatinelli, e la stessa iscrizione dell'altro *scudo*.

25. . . . . – Pantheon di M. Agrippa (*mezzo scudo*).

E poichè lo stesso pontefice ristaurò l'interno del Pantheon ripulendone i marmi e riponendovi quelli che per l'età n'eran caduti, e poichè arricchì l'abside di musaici, sotto cui collocò l'immagine della Vergine e il nuovo altare adorno di marmi elettissimi, volle anche su questa moneta ritrarre il tempio da lui ristaurato, ponendovi a gran ragione la scritta che altrove vedemmo: *Dilexi decorem domus tuae*, che anche in questo luogo opportunamente si confaceva. Il *mezzo scudo* di che parliamo ha il ritratto del pontefice e l'armetta del prelato Altieri, ed è opera dell'Hamerani.

26. Clemente XII. – Facciata della chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini in Roma (*mezzo scudo*).

Questo pontefice, ch'era de'Corsini di Firenze, pose molto amore alla chiesa della sua nazione, e fra gli altri beneficii che le fece fu quello d'arricchirla d'una bella facciata, di cui fu architetto Alessandro Galilei, e che fu ornata sopra la porta di buone statue da Filippo della Valle. E perchè nel far questo il papa ebbe riguardo principalmente all'onore della patria: *Decus patriae* volle scritto sulla moneta. L'intaglio è di Ottone Hamerani, ed è molto gentile; ha il ritratto di Clemente e l'armetta nell'esergo del capo de'zecchieri, monsignor Casoni.

27. Benedetto XIV. – Ospedale di Santo Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*scudo*).

Benedetto accrebbe di molto l'ospedale di Santo Spirito co'disegni di Ferdinando Fuga. Vi cresse una nuova sala, detta il *braccio nuovo*, adorna nell'alto di pitture di Gregorio Guglielmi, e vi aggiunse il museo anatomico. In ricordo di questa sua opera volle coniare questo *scudo*, sul quale pose la scritta: *Curabantur omnes*, ma che è così raro, che molti raccoglitori di monete non l'hanno ancor visto, e dubitano sino che vi sia mai stato, tuttochè lo rechi il Cinagli sulla fede del manoscritto d'un tale Salvaggi.

28. . . . . – Ospedale di Santo Spirito, con innanzi la figura di S. Pietro (*mezzo scudo*).

Certo peraltro è l'esservi questo *mezzo scudo*, benchè molto raro, che ha lo stesso soggetto dello *scudo* e ha il ritratto del papa, e nell'esergo del *rovescio* l'armetta del presidente della zecca monsignor Filippo Giosia Caucci, ed il millesimo MDCCXLII. Di questo *mezzo scudo* cita il Cinagli due

varietà, cioè coll'anno III del pontificato, e senz'anno, ma col nome dell'incisore Ottone Hamerani.

29. Pio VI. — Veduta in basso della città di Bologna: in alto la Vergine col Bambino (*scudo*).

Questa e le due seguenti monete furono battute negli anni 1796 e 1797 dal senato bolognese, sotto il pontificato di Pio VI, e però recano nel *diritto* l'arma della città di Bologna. Un albero che sta scolpito sul dinnanzi della città fa chiamare in Romagna questo *scudo* lo *scudo dell' alberetto*. Nel *diritto* si legge: *Communitas et senatus Bonon.* Al *rovescio* nell'esergo è: *Bon. docet*; al *diritto* l'anno MDCCXCVI e quattro stelle.

30. . . . . — Veduta della città di Bologna, come sopra (*scudo*).

Questo scudo, più comune del precedente, è molto variato nell'arme della città e nell'immagine della Madonna, intorno alla quale, come nel primo, sta scritto: *Præsidium et decus*. Nel *diritto* dice: *Populus et senatus Bon.*, e nell'esergo dice: *p.* (paoli) 10. 1797.

31. . . . . — Veduta di Bologna come sopra (*mezzo scudo*).

Somiglia assai allo *scudo* precedente, e ha le stesse iscrizioni. Nell'esergo è: *p.* (paoli) 5. 1796.

32. Sede vacante 1799. — Veduta dell'incendio di Ronciglione (*argento*).

Questa curiosa moneta, che è forse un *mezzo scudo*, assai rara, e che meno difficilmente trovasi in rame, ci fa ricordo dell'incendio patito da Ronciglione il dì 28 luglio 1799, quando i suoi abitanti, fatti sollevare da una banda di Aretini contro i repubblicani francesi che dominavano la repubblica, volevano tornare sotto il dominio de'pontefici, e chiusisi in città, e dopo aver resistito valorosamente con otto cannoni ai soldati, che sotto la guida d'un tale Walterre li aveano assaliti, dovettero alla fine sul mezzodì cedere alle forze straniere e dei Cisalpini. Queste, entrate in Ronciglione e saccheggiatala, vi appiccarono il fuoco con distruzione di più di cento case, e con la morte di ottantadue cittadini, e con que'guasti che in tali dolorosi frangenti sogliono soffrire coloro che cadono nelle mani de'vincitori. Nel *diritto* la moneta ha la testa della beata Vergine e le parole: *Fedeltà religione*: nel *rovescio* è scritto: *L'incendio di Ronciglione anno* 1799.

33. . . . . — Veduta dell'incendio di Ronciglione (*rame*).

Il conio di questa moneta è al tutto simile a quello dell'au-

tecedente. Con essa si chiude la breve ma bellissima serie delle monete pontificie monumentali. Oltre a queste, vi sono due *scudi*, uno di Clemente IX e l'altro d'Innocenzo XII che hanno scolpita la cattedra di S. Pietro, in ricordo d'avere Clemente decorato la cattedra che si conserva nella basilica Vaticana, e Innocenzo invocata su lei la bellezza della pace, cessate le guerre tra la Francia e la Savoia; ma per non essere il disegno delle monete eguale alla cattedra che è in quel tempio, opera egregia del Bernini, ma sì d'un disegno al tutto ideale, mi sono indotto ad escluderle dalla raccolta delle monumentali. Per simil modo escludo un *zecchino*, uno *scudo*, un *mezzo scudo* e un *testone* di Pio VI, che sono monete storiche da me riportate fra i motti, fatte in memoria del passaggio di quel pontefice da Bologna, quando nel 1782 ritornava da Vienna; le quali monete tutte paiono a primo aspetto monumentali, perchè ritraggono un tempio rotondo con colonne ioniche, tempio che non è nè a Bologna nè altrove, ma fu così figurato di suo capo dall'incisore di quelle monete Petronio Tadolini, antenato di quell'Adamo che, discepolo del grande Canova, onorò non ha guari in Roma l'arte della scultura.

LXV.

DELL'ARTE MODERNA E DEL SUO OFFICIO

DISCORSO

DEL

CAV. BASILIO MAGNI

PROFESSORE DI STORIA E LETTERATURA

NEL R. ISTITUTO DI BELLE ARTI IN ROMA

L'8 DI NOVEMBRE 1874

Di somma allegrezza, o signori, è cagione all'animo mio la solennità di questo giorno. Vedemmo nella nostra Roma, capo d'Italia, in breve tempo propagata l'istruzione elementare, fondate scuole ed istituto tecnico, ampliato il liceo, riordinata l'università; e le arti, che pure aspettavano miglior indirizzo, ebbero questa sede rinnovellata dalla sapienza de'governanti, i quali ben intendono esser elleno degne rivelatrici della mente, della vita e della civiltà d'una risorta nazione. Ond'è proprio da far festa se oggi siamo qui adunati a premiare quegl'ingegni che diedero bella prova di sè nell'acquisto

di tutte le cognizioni che sono fondamento in ogni opera delle nobili arti; e a me soprattutto riesce gratissimo il favellare a'cultori ed amatori delle medesime, voglioso da gran tempo di chiarir certi pensieri che talvolta sorgono importuni a turbare il pacifico lor magistero. Lasciamo stare le contese e le divisioni che non fecero mai pro, e che noi forte lamentiamo nell'antica e nella moderna istoria: basta determinare e spiegar bene l'essenza dell'arte a serenare i nostri sguardi e a mostrarci questa dignitosa e gentile matrona sfolgorante in tutta la sua bellezza. La quale essenza consiste nell'attuare il bello, ossia nel manifestar compiuta con le forme e i colori del vero una idea, una creazione dello spirito, vivificata dal sentimento. D'onde segue che l'arte è l'imitazione, o a dir meglio, la squisita interpretazione della natura fisica, morale e intellettuale. Adunque mondo psicologico in armonia coll'esteriore, ideale e reale, intelligibile e sensibile, spirito e materia costituisce tutta l'arte; la quale si compone perciò di due parti, l'una interiore, l'altra esterna, ambedue tra loro corrispondenti e inseparabili, dacchè il dividerle sarebbe uccidere la medesima arte, siccome il dividere l'anima dal corpo è uccider l'uomo. So che la parte spirituale che abbraccia il concetto e i vari moti dell'anima, si vuol oggi da molti mettere al fondo; si vuol innalzar la materia e deprimere lo spirito; si vuol far consistere l'esser proprio dell'arte nell'esecuzione, nel ritrar bellezze materiali, e da taluni nel ritrarle eziandio a caso e di pratica (stranissima presunzione) sforniti d'ogni scienza del vero, e d'ogni conoscenza dei principî generali e fondamentali regolatori dell'arte, che si verrebbe per tal modo a distruggere; piuttosto che nel concetto, nell'idea creatrice che deve animare ed informare convenevolmente e naturalmente la parte esterna di essa arte, nel che dimora la vera sua bellezza: il perchè ben s'appose Simonide quando disse, la pittura esser tanto più bella, quanto più s'accosta alla poesia; e la mancanza appunto della poesia, cioè dell'inventiva e del proprio sentimento, ha dato luogo alla gelida imitazione dell'antico, ha prodotto stupidi simulacri e figure di mummie, ha generato in una parola il così detto convenzionalismo, che nato e incarnatosi in tutte le accademie ha spento negli artisti ogni favilla dell'anima. Oh non ci travolga da questi sani principî la vertigine della moda! Ciò che piace cangia e passa col tempo; ma il bello è uno, immutabile, eterno come la natura e Dio creatore.

Cotali dottrine intorno all'arte la quale deve soddisfare

alle tre potenze dell'anima, l'intelligenza, la fantasia e il sentimento, sono oggimai evidentissime e dimostrate dagli estetici col rigore del raziocinio, simili a quei soggetti morali che Galileo e Giovanni Locke avvisarono suscettibili di dimostrazione nientemeno dei geometrici. E difatti è universalmente riconosciuta la verità delle esposte teorie, ed ogni lotta è finita per gl'intelligenti, tantochè in Inghilterra, in Germania, in Ginevra e da ultimo anche in Francia, a detta di Carlo Blanc, si sono rese comuni (1); però è vergogna che ancora alcuni italiani non se ne rendan certi e tornino a disputarle, laddove gli stranieri vanno tutti per sì alto cammino; ed è da provvedere che l'Italia, la quale insegnò a tutte le nazioni nelle arti del bello, di maestra non diventi discepola, come già di regina fu serva. Se non che mi conforta e consola che ogni dì più diminuisca la schiera degli erranti, e che alle false lor teorie toccate di sopra, stia contro un autorevole esempio d'un insigne artefice, il quale ultimamente in un quadro di antico e sacro soggetto, ch'io godo aver veduto in Napoli, (Cristo che risuscita la figliuola di Giairo) ha saputo congiungere alla nobiltà e novità del concetto, alla varia espressione di profondo dolore, alla tranquilla serenità di Cristo, la verità della forma, l'efficacia del colore e del chiaroscuro, la biblica convenienza in tutte cose, talchè ti par esser presente al miracolo, e averne tocco il cuore e la mente di pietà, di speranza e di meraviglia. L'autore ben noto a noi e agli stranieri è Domenico Morelli.

Dalle cose dette è chiarito come l' arte, che si esprime col linguaggio della bella natura, emana da altezza d'intelletto e da profondo sentire, e come la sua vita, meglio che nell'occhio e nella mano, risiede nell'anima; onde a ragione il Parini diceva al Foscolo che ammirandolo desiderava di fare i suoi versi: abbi prima i sentimenti che l'informano. E perchè l'artista trae l'ispirazione dalle cose che lo circondano e dalla società in cui vive, le opere dell'arte rendon sempre ragione dei loro tempi e sono verace specchio delle condizioni sociali, ma non sempre significative del bello, poichè questo è frutto ne' popoli, di più fina civiltà, vale a dire di più aperta e libera intelligenza.

Nelle feconde valli del Nilo, del Tigri, dell' Eufrate, dell'Indo e del Gange, sorgono piramidi, tombe, simulacri, templi e palagi di popoli che sparvero ne' secoli, e vollero

---

(1) *Grammaire des Arts du Dessin. Au lecteur.*

di sè lasciare su la terra un'orma veneranda e perpetua; e noi ci arrestiamo innanzi a quelle moli solitarie e giganti, riguardandole in misterioso silenzio, occupati l'animo da sublime malinconia. L'arte dell'antico oriente appagava i sensi, maravigliosa per vastità di proporzioni, pregio di materia, dovizia d'ornamenti, e più per lunga e serva pazienza di esecuzione, come testimoniano gl'ipogei d'Ellora e le piramidi d'Egitto; ma era muta, priva d'ogni favella che scendesse dolcemente al cuore; vi si ravvisava il ricco, il fantastico, il grande che ci fa pensare, stupire, e se vuoi sbigottire, ma non il ridente aspetto della bellezza che ne commove e n'esalta. Ad innalzare l'arte a tanto, non valeva il governo dispotico di quei signori di schiavi; vi voleva un progresso del pensiero umano, un popolo libero e vigoroso, una civiltà fiorente, che assai più tardi rifulse nella Grecia. Là apparve in tutta la sua luce questa diva bellezza nelle vergini fantasie innamorate della serenità del cielo, del sorriso dei campi, della grazia delle fanciulle e della presenza delle deità, di cui avevano popolato ed animato l'universo. La bellezza della forma e gli agitamenti delle passioni umane ebbero in Grecia quella perfezione ed espressione che si poteva maggiore, e si giunse ancora con felice ardimento per opera di Fidia, ispirato dal poeta sovrano che cantò secondo natura con istile pittorico e caldo di eloquenza, ad uscire alquanto dall'umano, elevandosi a ritrarre la sublimità degli eroi e la maestà degli Dei. E quando pur con estremo sforzo nella graziosa favola di Psiche si volle far signoreggiare l'idea, ristringendola alla vaghezza della forma, si tornò di nuovo all'allettamento dei sensi, e si cercò per tal guisa il diletto della materia, non più la vita dello spirito. E quindi fu volo di colomba, chè non poteva il paganesimo vestir piume di aquila a quegl'ingegni da levarsi con occhi fermi a riguardare il sommo sole di verità e di giustizia. Era quell'arte e quel bello non altro che splendore del vero, come disse Platone, non luce dell'anima, come intendeva il Savonarola. Roma accolse l'arte greca, ma del tutto non vi si accontentò; vi aggiunse la grandezza e la magnificenza, e così que'dominatori la fecero degna della maestà del loro imperio. Di tal'indole era, o signori, in Grecia e in Roma l'arte classica antica. Congiungere alla corporale bellezza la spirituale, alla terrena la celeste, creando un'arte nuova e quasi direi sovrumana, era serbato all'Italia non più etrusca e latina, ma dopo più secoli di barbarica ignoranza rinata qual fenice alla terza civiltà. E questo frutto

le venne dal grande fervore in che era la religione di Cristo, sola unità e solo vincolo comune tra le feroci divisioni dell'età di mezzo. Fondata ella in virtù, in pace e in amore, netta di fanatismo e di superstizione, nemica d'ipocriti e di farisei, doveva in chi la sentiva in tutta la sua purezza manifestarsi col serafico ardore dei fioretti di san Francesco, con la soavità affettuosa del Cavalca, con la serena dignità del Passavanti e del San Concordio, con la elegiaca dolcezza della canzone alla Vergine del Petrarca, con la luce e l'armonia del paradiso di Dante. Balenò di subito questo nuovo concetto dell'arte nella mente di Giotto, e forse Dante, suo amico e condiscepolo nel disegno sotto Cimabue, glie lo avea più splendidamente rivelato: si diffuse quell' ideale mistico in tutta la sua scuola; crebbe nell'anima purissima del beato da Fiesole, e s'incarnò vivamente con elettissime forme nei dipinti del Perugino e di Raffaello. Ahi che questo era l'estremo segno, il limite in cui l' arte dovea contentata arrestarsi, e dopo breve dimora in quella perfezione a più rapidi gradi che non era salita venir dechinando! Nel bello morale adunque, nella spiritualità dell'idea, nella viva espressione, l'arte italiana avanzò di gran lunga la greca e la romana, si nobilitò mercè il lieto connubio dell'intelligibile col sensibile, dischiuse il sublime religioso, levossi al soprannaturale, all'assoluto, all'infinito, contemplò la luce, l' amore e la letizia del paradiso nelle sue immortali creazioni. Avvenne non altrimenti che nella poesia; chè quantunque i greci rimanessero superiori nella squisitezza e perfezione della forma, tuttavia nel progresso dello spirito gl'italiani entrarono innanzi ad essi e ai latini, poichè l'Alighieri andò molto di sopra al gran cieco smirneo, e al suo diletto mantovano.

Dopo i miracoli dell'Urbinate, i suoi discepoli e gli altri maestri del cinquecento allontanandosi a poco a poco dall'ideale, e ponendo ogni lor cura nella forma che solo s'idolatrava, ricondussero l'arte, non più eterea pellegrina, alle bassezze della terra, posponendo le gioie dell'anima alla sensualità gentilesca; perchè sensuale e pagana era tornata la società nel secolo decimosesto, massime nella novella Sibari, che tale potea chiamarsi per sue magnifiche lascivie la tra-ricca Venezia. Ma Venezia fu sempre gloriosa, e la sua arte spiccò allora per maggior efficacia di verità, per vigorìa e gaiezza di colore mirabilissima. Ciò non bastando, si guastò appresso pur anco la forma, cosicchè la splendida grandiosità del cinquecento trasmutossi a poco a poco in isfarzosa abba-

gliante decorazione, ed emerse quindi il così detto barocco e manierismo dai seguaci del Correggio e del terribile Michelangelo: potè aumentare la corruzione nell'ottuagenario cavalier d'Arpino; sorsero riformatori il Barocci, il Cigoli, i Caracci e la loro scuola; ma il guasto continuò, crebbe per opera violenta del Bernini e del Cortona, e strane sconcezze tennero il campo insino a mezzo il secolo decimottavo, con qualche lampo di luce infeconda qua e là in tanto pervertimento delle arti. Se non che il barocco, quantunque dannabile, pur mostrava novità, movimento, grandioso effetto ed arditezza; era soverchio rigoglìo di vita, a cui si credette por rimedio con male peggiore, facendogli succedere la morte del pensiero e del sentimento, chè sì mi piace di chiamare quella servile e stupida imitazione della statuaria antica (nella quale si pretese far riposare il *classicismo*), caldeggiata dal boemo Mengs e dal prussiano Winckelmann, dilatata dal francese David, e seguita con plastica e teatrale maniera dal Landi, dal Camuccini e da tutti gli accademici; peste comune di cui non si forbì nè anco l'ingegno altissimo di Antonio Canova, il quale seppe per altro a quelle antiche forme dar grazia e spirito novello, e allora solo apparve mirabile, quando infuse ne'marmi, come nella figura del Rezzonico, la vita della natura e il calore della propria anima; uomo che onora due secoli, virtuoso e gentile, a cui solo può ascriversi a peccato come gli patisse il cuore di effigiare, e da semidio, il distruttore della sua gloriosa repubblica. Ma la fulgida grandezza di Napoleone avea pur abbagliato un Monti e un Giordani. Che diremo di quegli artisti che servi agli oppressori della patria, eressero monumenti d'infamia eterna, se pur non si gittan nel fango, a'mercenari qua venuti guerreggiando a nostro danno ed uccisi? Chi non freme a tanto vituperio dell'arte?

Negli anni che corsero dalla morte del Canova fino ai nostri giorni, gl'italiani in segreto o all'aperto agognarono a libertà, e in questa potente febbre d'amor patrio, in questo vivo desiderio di far l'Italia una, l'arte fu incerta, agitata, sconvolta come i nostri animi. La patria occupò il cuore degli artisti, e molti gittati via seste, scarpelli e pennelli, armaronsi virilmente di spada e di moschetto, amando meglio di mostrar con opere di mano che d'ingegno i loro generosi pensieri, e non pochi li suggellarono col sangue. Lode, lode eterna a voi, o anime de'forti, e a te Ippolito Caffi (1) che nelle acque

(1) *Valente paesista veneziano, che dipinse molto in Roma, e pubblicò un trattato di prospettiva pratica. Perì col vascello Ammiraglio, il 20 luglio 1866.*

di Lissa eroicamente combattendo peristi! Voi nutrendo quella fiamma di carità che ardeva il petto di Michelangelo, quando ito a soccorrere la patria, veramente apparve divino, lasciaste esempio memorando come la dignità delle arti non si debba mai disgiungere da quella di cittadino. Degli altri che si rimasero a coltivar tranquilli i loro studi, chi dimentico e quasi insciente della propria vita durò fermo nella pedantesca imitazione dell'antico, novello Trissino dell'arte; chi per contrario, sordo alle osservazioni dei dotti, tenne dietro alla pretta natura; chi dilungandosi affatto da questa operò di maniera; chi abbracciò il falso, perchè imbevuto di falsa scienza, non vide e non intese più il vero; chi null'altro curando, mirò solo ad un certo aggradevole effetto con cifra da calligrafia e con raffinatezza e leziosaggine francese. Tutti insomma errarono incerti per diverso cammino, chè era smarrita la via diritta e verace, salvo pochissimi che s'ingegnarono di ricondurvisi. Finalmente, come piacque a Dio, la nazione fu compiuta, tranquillati gli animi, incominciato un novello ordine di cose. Quale sarà l'arte che sorgerà rappresentatrice di questa nuova civiltà? Sodisfarò come meglio posso a tale onesta dimanda.

Abbiamo osservato da principio come l'arte consti di concetto e di forma, di parte interna spirituale e di parte esterna tecnica. Quanto a cotesta ch'è l'esecuzione, può ella venire al perfetto mercè lo studio della viva ed eletta natura, e il consultar con giudizio le opere eccellenti, ordinando questi due mezzi necessari al fine principale ch'è quello di giungere a manifestar bellamente i propri sentimenti, consoni alla società in cui viviamo; nel che consiste aver l'intelletto e la mano dell'arte. Ho detto che questi due mezzi sono necessari; aggiungo ancora immutabili e sicuri; poichè niuno vorrà contrastarmi che la natura, la quale ha leggi stabili, ci debba esser guida e maestra, e che l'osservazione delle insigni opere altrui ci abbrevia la via lunga da percorrere; siccome Polignoto, Parrasio, Zeusi e Protogene fecero avanzare Apelle che potè darsi vanto sopra tutti della grazia, e siccome gli artefici di circa due secoli di graduale progresso e accrescimento dell'arte, facilitarono a Raffaello l'ultimo passo che mancava a toccarne la perfezione, cui certo non avrebbe egli conseguita, se avesse trovata l'arte nell'infanzia in che trovolla il pittore di Vespignano. Con questi due mezzi ben contemperati avremo, quanto alla forma, l'arte schiettamente italiana, cioè conservatrice di quel fiero disegno, di quella semplicità di contorni, di quella proprietà e vivezza di chiaroscuro e

di colorito, e soprattutto di quello stile largo e grande che, mirando al carattere e all'espressione, tralascia le minuzie del vero che distraggon la mente del riguardante, e nulla conferiscono, anzi si oppongono al bello; di siffatte qualità insomma che la distinguono dalle arti degli stranieri, massimamente dei Fiamminghi e degli Olandesi, le quali tengono del meschino e del minuto. Si studi adunque di forza e con discernimento il vero, a dar facile vita ai concetti ed a creare il verosimile: sia esso fondamento e indirizzo alla scienza e alle ragioni dell'arte, secondochè inculcava il Vinci nel suo trattato (1), ch'è il codice della pittura, tanto che Annibale Caracci diceva, che se l'avesse conosciuto nella sua giovinezza avrebbe risparmiato venti anni di fatica; e molta sapiente teorica si congiunga alla pratica. Seguasi questo nuovo avviamento dell'arte, sciolta da ogni pastoia e tirannia accademica; chè dalla libertà vengon sempre buoni frutti, quando il senno la regge sì che non ruini a licenza; nè facciasi come il Margaritone, che avendo in odio lo stile di Cimabue e di Giotto perchè nuovo, si rimase ostinato a non rimuoversi punto dalla sua vecchia maniera bisantina, e dipoi tanto, dicono, se ne afflisse che ne morì. Quanto poi è a concetto e alle passioni dell'anima, lo studio della natura morale dell' uomo e della letteratura, che abbraccia gli storici gli oratori e i poeti, aggrandirà e invigorirà la nostra mente, di modo che c'indicherà dopo la conoscenza delle passate società, i bisogni, gl'intendimenti, i desiderî e gli affetti della presente, e ci sarà largo fonte d'ispirazioni, poichè è fuor d'ogni dubbio che le lettere alimentano le arti, e che per mezzo delle une e delle altre si manifesta il libero svolgimento dello spirito umano; onde la sola spontaneità deve informarle e avvivarle. Si compì gloriosamente ne'secoli decimoterzo, quarto e quinto il periodo religioso; passò quello della sensualità, dello sfarzo, della bizzarria, della imitazione dell'antico: ora l'arte che nasce da sublime sentimento ed è immagine di alti concetti, entra nel cammino civile dei popoli, e li educa e gl'infiamma a virtù morali, domestiche e cittadine. L'artista il quale da servo è fatto libero in seno d'una grande nazione, che nel costituirsi valse a purificar da cure mondane la chiesa di Cristo che da secoli era nel fango, deve sentire la potenza dei nuovi tempi, deve palpitare di vita cittadina, dev'esser rapito dallo spirito dell'arte ch'è cangiato, perchè è cangiato, vogliasi o no intendere, lo spirito della so-

(1) Cap. LXXXIX. e XCV.

cietà che la informa. Tolga dunque egli le ispirazioni dalla vita del popolo e dal sentire contemporaneo della nazione; e perchè l'anima dell'arte risiede principalmente, come dimostrammo, nell'idea estrinsecata con forma convenevole, elevandosi tale idea, forza è che si elevi pur l'arte, e che figlia del sentimento esca dal cuore ch'è fonte d'ogni poesia e d'ogni eloquenza; e l'arte è muta poesia, è visibile parlare. E poichè tal linguaggio è ben compreso da tutti, anche da coloro che non sanno lettera, propaghiamo per esso le nuove idee che ci governano, i più santi affetti di patria e di umanità, le più importanti verità nazionali, come già furon propagate le religiose; e per tal modo avremo le arti cooperatrici amabili di civiltà. Imitiamo in questo l'accorgimento dei frati, i quali a procacciarsi credito ed autorità, e ad ampliare i loro ordini, resero popolari le istorie dei loro fondatori, massimamente di Domenico di Guzman, e del figlio di Pietro Bernardone, facendole scolpire e dipingere ai migliori artefici d'Italia; onde ancora va famosa l' arca di Niccola pisano in Bologna, e la basilica d' Assisi, culla della italiana pittura. Pertanto come i magnati del seicento e settecento ci diedero un' arte pomposamente licenziosa, così l'odierno popolo italiano ci dà un'arte semplice, vera, lontana da esagerazione, calda di temperati affetti e maestra di utili insegnamenti. Quest' arte sociale, benefica, educatrice, che succede alla religiosa della rinascenza, sarà la gloria della novella nazione, e rivendicherà quell'onorato seggio in cui la pose natura, e d' onde la trabalzò la mala signoria corrompitrice degli uomini e delle cose. Ed invero, da libera ed ingenua, era essa divenuta servile, e veniva considerata dai potenti qual ministra de'loro piaceri, e disgiunta in tutto dalla civile società, tantochè si giacque lungo tempo disnaturata e intristita; chè spento il fervor de'comuni, successero secoli fiacchi; assoluta autorità di principi; dominio di stranieri; e non potean popoli vecchi ed infermi nella servitù salir tant'alto co'loro pensieri. Ma in quella guisa che fu consiglio benefico di Provvidenza per la religione la riforma di Martin Lutero che scosse tutti i teologi che torpidi sonni dormivano, così per l'umanità la rivoluzione francese dell'ottantanove, che fece riconoscere ai servi della gleba i sacrosanti diritti dell'uomo. Di qui si originò e prese vita la moderna civiltà; si rialzaron gli animi prostrati; si apersero gl'intelletti a grandi dottrine; sorsero molti nobili ingegni; ma dopo tanto lume fu forza ricader quasi intenebrati nella obbrobriosa divisione della patria. Se non che non poteva esso spegnersi

affatto, e sotto il cenere pur vivea quel sacro fuoco che finalmente scaldò l'Italia tuttaquanta rivendicatasi a libertà e ad unità di nazione. Quindi più alti sensi, pensieri più grandi, affetti più intimi e convenienti alle condizioni dell'itala famiglia insieme ricongiunta; e questo vigor degli animi, questa vita dell'intelletto andrà sempre più in noi crescendo e consolidandosi, tanto che quando avremo in tutto assodata la fermezza del volere, e ripresa la gagliardia de'nostri comuni, che vengan gli stranieri a guastarci il nido; troveranno mura di bronzo nei petti italiani, e non vi sarà più un Malatesta Baglioni, ma tutte anime di Francesco Ferrucci.

Ma chi apprezzerà, diranno gli artisti, la sapienza civile di quest'arte che noi pur a dentro sentiamo, e che godremmo di esercitare con sì alti intendimenti? I soggetti che ci si commettono sono essi di frequente ben piccoli e meschini. È vero; perchè piccoli e meschini, mi duole confessarlo, sono gli uomini della vecchia educazione, i quali davano alle arti del bello pochissima importanza, non considerando la storia del pensiero umano che in quelle estrinseca sè stesso a par che nelle scienze e nelle lettere, e quindi non le apprezzavano, riguardandole quasi manuali; cosicchè non solamente le persone idiote, ma eziandio le colte e gentili dichiaravano senza vergogna di nulla intendersene, e chiamavansi innanzi ad esse del tutto profane. E la più parte dei signori, allievi d'un inettissimo abate, fattisi privilegio anche dell'ignoranza, sono rimasi fiaccati e oppressi dalle medesime ricchezze, laddove per esse dovea loro crescer l'animo e l'intelletto. Tristo esempio ne porgono i loro musei e le loro quadrerie, dove ricerchi invano una tela e un marmo della pittura e statuaria moderna. Se pertanto dalla picciolezza delle idee provengono volgari commissioni (chè per fermo non addiveniva questo in Grecia e in Roma, ove grandi erano i pensieri e i fatti), è manifesto che l'istruzione e l'educazione del popolo potrà solamente a tanto sconcio riparare. E il popolo si diletta assai di vedere, e mi ricorda che trasse numerosissimo ad ammirare i martiri Gorcomiesi del nostro Fracassini, dipinto in cui era dentro tale vitalità e forza di rappresentare il bello del vero, che ne sgomentarono quanti si danno a credere che l'arte viva d'imitazione e non di sentimento. Quando adunque il pubblico avrà svolta la sua intelligenza, e saprà ben giudicar delle cose, vedremo rinascere generalmente quel buon gusto e sentimento dell'arte ch'era comune ne' vasai etruschi, ne' borghesi d'Atene al tempo di Pericle, e ne'fabbri e legnaiuoli del nostro quattrocento e cin-

quecento, come ne rendono testimonianza gl'intagli dei cori e le opere in ferro de'palazzi, specialmente di quello degli Strozzi in Firenze. Allora il desiderio in tutti di mirar cose belle; allora l'incitamento ne'signori a promuoverle e favoreggiarle, acquistando ciò che stimano perchè intendono; allora fortuna e onesta allegria agli artisti, simile a quella che si facea nelle liete cene delle compagnie del Paiuolo e della Cazzuola (1). Sostanziale obbietto e fine ultimo dell'arte sia dunque sempre il bello che non esca dalla natura, amabile per sè stesso e valevole ad ingentilire e nobilitare gli animi; e ad esso aggiungasi ancora la morale e civile utilità.

Con siffatti auspicî, o signori, sotto la protezione del magnanimo nostro Re, si è di recente fondato questo Istituto, a cui diedero i governanti tale avviamento da ben provvedere al decoro delle arti, alle quali è congiunta tanta dignità nazionale. Suo fine è rinnovare conservando, cioè non imitare mai alcuno, sia pur Raffaello, e non disconoscere nè rifiutare l'esperienza de'secoli passati, anzi giovarsene a rivelare degnamente sè stesso nei termini del vero, stante la grande massima del Vinci che: *un pittore non dee mai imitare la maniera d'un altro, perchè sarà detto nipote e non figlio della natura; perchè essendo le cose naturali in tanta larga abbondanza, piuttosto si dee ricorrere ad essa natura, che ai maestri, che da quella hanno imparato* (2). Ond'è che il nostro Istituto nulla ha di comune con la malaugurata convenzione e imitazione delle vecchie accademie, e nulla coll'arte meccanica, fortuita e sempre bambina da taluni abbracciata, ed è tutto inteso ad una amorosa e costante osservazione scientifica della natura, perchè producansi quindi opere di assennata novità. A questo mirano i nostri studi, e le nostre assidue cure; questo ci persuade la nostra coscienza, questo ci lasciò quasi in retaggio il nostro professor benemerito ed illustre architetto Antonio Cipolla. E il facciam noi con grande ardore di animo, convinti che scienze, lettere ed arti voglion significare nazione, alla quale dobbiam pertinaci mantenere il primato di quella civiltà che le venne dai greci nostri fratelli, dai latini nostri maggiori, dagl'italiani nostri padri. Abbiam fatta la nazione politica, dobbiam farla intellettuale e morale perchè sia compiuta e durabile.

Ora a voi sta, giovani egregi, rispondere altamente alle speranze che in voi ha riposte la patria. Vi sia sacra la fiamma

---

(1) *Vedi il Vasari nella vita di Giovan Francesco Rustici.*
(2) *Trattato della Pittura, XXIV.*

dell'arte e la scintilla della creazione, e caro quel tormento dell'anima che toglieva i sonni a Temistocle pensando ai trofei di Milziade. Tenetevi lontano dal convenuto, dal manierato, dal falso; seguite il naturale, il semplice, il vero, penetrandone le ragioni e possedendone la scienza che vi agevola l'operare. Attingete alle pure sorgenti del bello, avendo innanzi agli occhi non mai la morta imitazione, sempre la spontaneità, l'ispirazione, la vita propria, acciocchè non abbiate ad apparir uomini di altri tempi ai posteri, nè a tramandar loro la povertà di sterile ingegno, ma sì la feconda anima vostra e l'onore della nazione. Nutrite l'intelletto di severi studi e di buone cognizioni, arricchite la fantasia di ridenti immagini, riempite il cuore di santi e generosi affetti, e poi dipingete, scolpite, architettate, ricordando che l'Italia aspetta grandi ed utili cose da voi. Questo e non altro, a mio avviso, è il giusto concetto dell'arte moderna, questo il suo officio.

LXVI.

DELL'ANTICA NUMERAZIONE ITALICA

E DEI RELATIVI NUMERI SIMBOLICI

STUDI ARCHEOLOGICO-CRITICI

DI ROCCO BOMBELLI

Continuazione (1)

Della Sottrazione.

L'operazione aritmetica da noi detta *sottrazione*, presso i Latini fu chiamata *subtractio* o *diminutio*; ed il *sottrarre* fu detto *detrahere*, *retrahere*, *minuere*, *auferre*, *demere*, come rilevasi da Capella e da Boezio (2).

Il Dragoni per fare la sottrazione, scrisse i numeri l'un sotto l'altro, cioè il *minutore* sotto al *minuendo* in maniera che le classi uguali si corrispondessero in altrettante colonne verticali, nella stessa maniera adoperata nell'addizione; e perciò volendo da

$\overline{\text{VIII}}$. D CC L XXX V III sottrarre
$\overline{\text{VII}}$. D CC XXX V II

(1) Vedi Quaderno precedente, pag. 332.
(2) Capella, loc. cit., Lib. VII.
Boethius, *Arith.* I, 18.

notò i numeri così:

$\overline{\text{VIII}}$.’ D‚ CC’‚ L‚ XXX’‚ V‚ III. minuendo
$\overline{\text{VII}}$.’‚ D’ CC’‚ –‚ XXX’‚ V‚ II. minutore

$\overline{\text{I}}$.’‚ –‚ ––’‚ L‚ –––’‚ –‚ I. residuo.

E per ottenere tale residuo, fece questo ragionamento: « Se » dalle *tre unità* del minuendo levo le *due unità* del mi- » nutore, non resta che *una unità*; scrivo dunque I alla » classe *unità* e passo alle *cinquine*. Da una *cinquina* levando » una *cinquina* nulla resta, dunque nulla scrivo alla classe » *cinquine*. Nelle *diecine* egualmente nulla resta levandone » *tre* da *tre*, dunque niente scrivo alle *diecine*. La *cinquan-* » *tina* resta intatta, giacchè nulla ho alla classe *cinquantine* » nel minutore; scrivo adunque nel residuo *una cinquan-* » *tina* ossia L; da *due centinaia* ne debbo levar *due*; da » *una cinquecentina* ne debbo levare *un'altra*; dunque nel » residuo non vi saranno nè *centinaia* nè *cinquecentine*. » Dalle *otto migliaia* debbo levar *sette*, resta adunque *un* » *migliaio*. Il residuo totale o la *differenza* sarà dunque » *mille* e *cinquantuno*. »

Il Veratti poi, parlando della sottrazione, si esprime così: « Se i due numeri dati non sono composti di lettere ana- » loghe, sicchè nel maggiore non siano di ogni classe di let- » tere per lo meno altrettante che nel minore, si riduca a » tal forma il numero maggiore sciogliendone i caratteri in » quelli di classe inferiore; per es., si debba sottrarre LXVII » da C, si sciolga il C in LXXXXVIIIII, e poi si cancellino » nel numero maggiore tanti caratteri quanti di pari valore » ne ha il minore, è manifesto che quel che rimane è il » residuo, ossia la differenza dei numeri dati. La quale opera- » zione di cancellare sembra appunto espressa dalla solenne » frase latina *dispunctis rationibus, expungere rationes*.

» In queste operazioni della somma e sottrazione io ho » supposto che non si adoperi quella forma di notazione che » rappresenta un numero con carattere maggiore diminuito » di valore per essere preceduto da altro minore, per es. » IV. XL. IIC. E sembrami che per i numeri suscettivi di » doppia espressione, fosse quasi un postulato di adottare » pel calcolo la forma che meglio si presta; ma aggiungo che » anche con quell' altra forma si può eseguire l'operazione. » Solo è necessario nella sottrazione che analoghe sieno le

» espressioni nei due numeri : nel qual caso il residuo si
» ottiene unendo assieme le lettere che , fatta la cancella-
» zione delle uguali, si trovano in ambo i numeri, e diven-
» tano di valor positivo quelle che prima erano negative ;
» per es., per levare IV da VI si cancellano i V, e restano
» due II cioè *due*, che è la differenza di quei numeri: levando
» IX da XXII , resta XIII , perchè cancellasi nel XXII solo
» un X, e gli si aggiunge facendolo positivo l'I che era ne-
» gativo nel IX. E così per levare XC da CII si cancellino
» i C, e si ha XII. »

Come ognun vede, i metodi usati dal Dragoni e dal Veratti per la somma sono quasi uguali, in guisa che si potrebbe quasi credere che il Veratti avesse fatto degli studî su l'opera del Dragoni, se egli, che è persona certamente di fede, non ci avesse assicurato non essergli stata nota che tardi (1) ; e se non si conoscesse che gli stessi studî, e le stesse ricerche fatte con esattezza , portano facilmente agli stessi risultati. È da notare pertanto che il metodo usato dal Dragoni nella somma ed anche nella sottrazione , è certamente migliore di quello del Veratti; poichè nella somma, ponendo i numeri in guisa che ogni classe di unità si trovi in tante linee verticali come si usa ora colle cifre arabe, l'operazione è più facile; e nella sottrazione, facendo presso a poco lo stesso ragionamento che si fa ora coll' aritmetica presente , l' operazione riesce parimenti semplice e naturale; mentre col metodo del Veratti si avrebbero nella sottrazione a fare due operazioni, prima cioè quella di sciogliere i caratteri, e poi l' altra di cancellare nel numero maggiore quelli che di pari valore si trovano nel numero minore : ed il dover fare queste due operazioni per una semplice sottrazione , non sarebbe stata al certo cosa molto comoda nell'uso comune.

Della prova per la Somma e la Sottrazione.

Secondo il Dragoni, per vedere se le suddette due operazioni sieno state bene eseguite, la prova si avrebbe a fare con esse stesse; cioè colla sottrazione la prova della somma; e viceversa, colla somma la prova della sottrazione; come si usa anche nella presente aritmetica. Il Veratti però dopo aver parlato delle due operazioni in discorso, porta innanzi *la prova del nove* siccome usata anticamente per esse. Egli asserisce

(1) VERATTI, Ricerche e Congetture intorno all'Aritmetica degli antichi Romani. *Nota 1*.

che ora questa specie di prova è conosciuta appunto ed usata nella moderna aritmetica, perchè se ne conservò l' uso che se ne faceva nell'aritmetica letterale: e mostra come in questa la medesima prova fosse più certa, ed anzi infallibile. Imperocchè colla numerazione moderna, se fu confuso un *nove* con un *zero*, o se fu scambiato il posto delle cifre, la prova del nove può riuscire fallace; mentre nel sistema letterale, non esistendo lo *zero*, ed i caratteri avendo un valore assoluto e non dipendente dalla loro collocazione, non può avvenire che essa fallisca. Quindi osserva che il metodo da esso posto innanzi per la prova, deriva dalla natura stessa della notazione romana; e ragiona così:

« Infatti ogni classe di unità o semplice, o di diecine,
» di centinaia ecc., si esprime sempre con numeri che arri-
» vano sino al valore di nove, e non oltre, perchè ivi gli
» succede nuova unità d'ordine superiore:

»	I.	II.	III.	IIII.	V.	VI.	VII.	VIII.	VIIII.
»	X.	XX.	XXX.	XXXX.	L.	LX.	LXX.	LXXX.	LXXXX.
»	C.	CC.	CCC.	CCCC.	D.	DC.	DCC.	DCCC.	DCCCC.
»	M.	MM.	$\overline{\text{III}}$.	$\overline{\text{IIII}}$.	$\overline{\text{V}}$.	ecc.			

» quindi se noi osserveremo le lettere della serie decimale,
» I. X. C. M. ecc., vedremo che si ha:

» $1 = 1$
» $X = 9\,I + 1 = 9 + 1$
» $C = 9\,X + X = 90 + 9 + 1$
» $M = 9\,C + C = 900 + 90 + 9 + I$.

» E nell'altra serie che incomincia dal quinario V. L. D. ecc.
» si ha:

» $V = 5$
» $L = 5\,X = 45 + 5$
» $D = 5\,C = 450 + 45 + 5$.

» Sicchè per eseguire la prova del *nove* sopra i numeri scritti
» colle lettere romane, non occorre sommare insieme i va-
» lori significati da esse per sottrarne poi il nome quando
» si oltrepassi questo valore: ma basta contare materialmente
» le lettere della serie I. X. C. M., ed avvertire di contar
» cinque quando s'imbatte in una lettera della serie V. L. D.;
» e quando si è arrivati al *nove* trascurarlo e tornare da capo

» a numerare *uno*, *due* ecc., tenendo poi conto di ciò che
» avanza. Se l'operazione fu ben fatta, si deve avere lo
» stesso residuo da una parte della somma finale, e dall'altra
» nelle quantità da sommare. Così, nell'esempio recato di
» sopra, nella somma CCXXVIIII, il V e i quattro I, ovvero
» il V e i due C coi due X facendo *nove*, si trascurano,
» e rimane IIII; e lo stesso residuo si ottiene contando e
» scartando i *nove* nei numeri dati da sommare. »

(*Continua*)

LXVII.

IL CAMPANILE DI ALBANO

Benchè siano scorsi più anni dacchè la vertenza del Campanile del Duomo Albanese si è agitata, pure, siccome ho inteso fare da persone anche autorevoli degli apprezzamenti meno che esatti, i quali andavano a colpire la giusta stima di due esimii architetti, così mi sono deciso di studiare e rivedere tutta la posizione e i documenti originali anche inediti, per fare un po' di luce su quell'affare, onde dissipare le incertezze che lo hanno tenuto sinora involto.

Nel 1854, volendo il comune di Albano ed il Capitolo di quella chiesa cattedrale riedificare la torre campanaria, stipolarono con un intraprendente romano, dandosi in appalto l'esecuzione del lavoro sui disegni di architetti all'uopo scelti, rimanendo a questi la sola alta direzione, mentre incaricavano una commissione locale nominata espressamente a sopraintendere il buon andamento dell'opera.

Terminato e collaudato il lavoro nel 1860, si manifestarono delle lesioni in alcune parti dell'edificio. Si ordinò allora una ispezione accurata e si trovò: « che l'avere tali sconci origine
» al di sopra dello spiccato dei muri, che il cessare a pochi
» palmi di altezza, denotava essere in quel suo spazio com-
» presa la causa e conseguentemente gli effetti; qual causa
» non poteva attribuirsi che o a mala disposizione meccanica
» dei massi componenti il muro, o alla cattiva qualità della
» malta di collegamento (1). »

Iniziatasi dal Comune di Albano la lite contro il capo maestro per il risarcimento di tali lesioni, l'ingegnere profes-

(1) Relazione dell'agosto 1864, del Perito incaricato dal Comune e dal Capitolo.

sore Tito Armellini esibì una elaborata relazione nella quale venne dimostrato che: « la grossezza delle mura corrispondeva, » anzi di molto eccedeva le dimensioni che prescrivonsi dalla » teoria generale delle fabbriche », e ciò veniva dall'esimio ingegnere addimostrato anche col calcolo. Onde concludeva: « non esservi dubbio alcuno che fossero state bastantemente » garantite le leggi statiche. » Fattosi quindi a ricercare la causa delle lesioni che si erano manifestate, l'attribuiva: « alla » natura dei cementi assai diversi ed inferiore alla presunta... » alla troppo grande grossezza della malta tra i filari dei » laterizi... e sopratutto alla qualità della costruzione, prin- » cipale difetto e cagione potissima dei tristi risultati che » si deploravano (1). »

Il Tribunale avanti del quale si dibatteva la lite tra il Comune e l'intraprendente, che avea poi chiamati in causa gli architetti, deputò il professore Salvatore Bianchi a « rife- » rire sullo stato e solidità del campanile, di cui si tratta,... » e ad indicarne le precise cause (2). »

Nel luglio del 1866 il prof. Bianchi presentò la sua Relazione, dalla quale venne in chiaro: « benchè la torre non » fosse sufficientemente solida, pure non minacciare immi- » nente ruina, e la causa principale ed unica essere la cat- » tiva qualità della pozzolana impiegata nella costruzione » della malta, e la mancanza della necessaria quantità dell' » acqua occorrente a lentamente conseguire l'impasto. Però » le dimensioni sono tali da soprabbondare a quanto richie- » desi dai principii statici, ed i muri di pietra con inter- » posti ricorsi di mattoni, qualora sieno costruiti con tutte » le regole dell'arte, sono più che sufficienti a sostenere la » pressione dell'elevazione che fu data alla torre campa- » naria (3). »

Non possono al certo invocarsi documenti più preziosi per dimostrare matematicamente lo stato di quel manufatto, tanto nella parte scientifica che riguarda gli architetti, quanto nella prattica della sua edificazione dovuta all'intraprendente e sorvegliata da una speciale commissione della stazione appaltante, opinione eziandio avvalorata da sapienti voti dei chiarissimi professori Cavalieri e Poletti.

È appena necessario il ricordare come i due architetti si conducessero di pieno accordo, e non emettesse l'uno dei

(1) Romana di Restauri, Tribunale Civile di Roma, Allegato N°. 13.
(2) Decreto di Deputa, Tribunale Civile di Roma, 1866.
(3) Relazione giudiziaria, 6 luglio 1866.

due atto di sorta senza averne prima inteso il parere dell' altro, come ce lo attestano gli autografi che si conservano.

Poco tempo dopo l'intraprendente, pensando ai casi suoi, si accordò col Comune per una data somma, ed intanto metteva in opera ogni mezzo per ottenere dagli architetti una contribuzione onde alleggerire il peso che si era imposto colla transazione.

Gli architetti risposero nulla poter esso pretendere per diritto, il campanile essere pericolato per sua colpa, e perchè la Commissione non avea saputo nè scegliere i materiali, nè sorvegliare l'esecuzione del lavoro. Però a fine di porre termine ad ogni vessazione offrirono una somma che fu rifiutata, come troppo tenue, dall'intraprendente. Anzi questi allora si accinse agli atti giudiziarii, e li citò ad un contributo, non si sa con quale speranza di successo.

Allora fu che, interpostesi autorevoli persone, udendo le pretese da una parte e dall'altra, si venne ad un accomodamento dichiarandosi però bene di non intendere con quest'atto di assumere responsabilità di sorta dei guasti avvèratisi, e solo di ciò fare per evitare spese e noie ulteriori (1).

Intanto uno degli architetti moriva, e gli eredi, rappresentati da una persona di sperimentata abilità nelle cose amministrative, davano corso alle disposizioni del loro autore, e così definivasi la vertenza.

Da questa genuina esposizione dei fatti emerge abbastanza chiaro a chi debba attribuirsi la colpa dei guasti apparsi nel nuovo edificio. E periti e tribunali li hanno aggiudicati alla cattiva costruzione ed alla niuna sorveglianza della commissione cittadina, cosicchè i due artisti dei quali erano i disegni non potevano essere chiamati responsabili della cattiva esecuzione, tanto più (e ciò sia detto a lode del gran criterio dimostrato dal comune di Albano!) che essi non potevano che raramente accedere sui lavori, onde non aggravare, come dicevano, l'opera di troppe spese di diarie e di viaggi, spese che poi quel municipio non ha mai pagate e delle quali è debitore verso il vivente architetto in somma non lieve.

D' altra parte la responsabilità dei due architetti era abbastanza tutelata. Il capo maestro aveva garantito i lavori, il Comune avea nominata una commissione; ond' è che per una delicatezza più unica che rara, sì l'uno e sì l'altro non

(1) Questa dichiarazione già esisteva in Atti dell' Officio di Roma e Comarca.

si portavano che raramente sui lavori, e nell'intervallo dall'una all' altra ispezione avvenivano quei disordini sui quali tutti gli uomini d'arte ben sanno essere difficile invigilare da vicino, impossibile da lontano, e per evitare i quali era stata nominata una commissione locale !

Ridotta così la questione ai veri termini , ogni dubbio dispare, e la fama artistica dei due architetti romani rimane inalterata.

Solo perchè la memoria dell'estinto e l'onore del vivente non venisse offuscato dalle dicerie di chi non sa, ho creduto conveniente di scrivere, per dissipare quelle nebbie, che formatesi sull'orizzonte dell' arte, hanno tante volte adombrato il merito di antichi e di moderni artisti, benchè i fatti abbian più volte provato la niuna responsabilità degli imputati , e confermato la pessima opinione che si deve avere degli appalti, e la nullità di certe commissioni.

A. A. G.

LXVIII.

CENNI SUL PIANO REGOLATORE DELLA CITTA' DI ROMA

Fra le città d'Italia, che maggiormente sentirono il bisogno d'ingrandimento per effetto dei politici rivolgimenti che condussero all'unità della Nazione, è senza dubbio Roma. Ma in questa più che in altre, per la nuova sua condizione di Capitale di un grande Stato, dovette pur essere compresa la necessità di contrassegnare questo periodo del suo risorgimento con opere d'arte, che rispondendo alle esigenze ed ai comodi dell'età presente, stessero pur nondimeno in armonia co'tanti monumenti che attestano l'antica sua grandezza, ed empiono tuttora di meraviglia il mondo.

Primo pensiero di coloro che vennero chiamati in Campidoglio a regolarne le sorti, fu quello di far condurre da un eletto ufficio tecnico un piano regolatore della Città coi necessari studii altimetrici ed innovazioni utili assai. Ma se a primo aspetto è facile lo scorgervi un andamento di belle e regolate vie, che non potranno non essere in armonia col lustro e comodo della Capitale (qualora le ortografie s' accordino collo sviluppo delle piante), tuttavia non risulta in molti punti di questo piano regolatore, che siasi trovato modo di evitare in tante intersecazioni (massime delle vie de' nuovi

quartieri) molti angoli acuti ed ottusi di pessimo effetto negli edificii al di fuori, e di scomodissimo uso al di dentro. Inoltre, quando partitamente si confronti Roma nelle antiche, tortuose e strette sue vie, col nuovo suo piano, anche in massima non si possono non rilevare in vari interessantissimi punti alcune omissioni. È forse da ascriverne la colpa al desiderio di mantenere in piedi qualche avanzo di antichità , per cui non siasi ravvisato compatibile lo slargamento a seconda dei bisogni e l'attrito dei tempi presenti , ed in tal caso bisognava raggirare in modo il piano regolatore da non recare offesa ai monumenti di Roma antica, alla storia universale; ed alla archeologia.

Se poi il rispetto lamentato derivò da altra cagione, cioè quella d'un incalcolabile dispendio nelle espropriazioni , era da tenersi a calcolo, che un piano regolatore ben concepito non avrebbe potuto essere mandato ad esecuzione nè in cinque, nè in cinquanta, nè in cento anni. Così che non sarebbe stato il caso che di provedere al dispendio della parte più necessaria, cominciando a tagliare, quando che fosse, le più strette e luride vie ch'empiono l'anima di malinconia a passarvi , ricordando tempi calamitosi di tali e tante meschinità da non essere tollerate nel più misero villaggio, sia nell'interesse della pubblica igiene sia per decoro della città stessa. Ma per le necessità presenti bene a ragione si potrebbe fare iscrivere a grandi caratteri nell' Aula del Consiglio Municipale questo dilemma : O allargare le vie di Roma o limitare il transito dei veicoli.

Ottimo divisamento sarebbe pur sempre quello di poter lasciare, collegati in armonia, i contrasegni delle varie distinte epoche dell'edificazione in Roma, cioè quella dei primi re, della repubblica, dell'impero e del papato, togliendo via sempre da questa ultima epoca tutto quello che fosse incompatibile colle nostre esigenze. Ma quale linea si vede tracciata sul nuovo piano che accenni a tale scopo? Non sembra all'opposto che si voglia inesorabilmente, quasi con un tratto di penna, atterrar tutto in alcuni luoghi senza bisogno? Infatti osserviamo in molte accennate correzioni e slargamenti , non esservi quanto di bello era da aspettarsi, ed è facile a persuadersi che in alcuni di questi luoghi i monumenti per i quali si vuole lo slargamento , anzi che crescere di risalto tutta perderebbero la maestà di che son rivestiti ed il loro meraviglioso effetto. Toccando brevemente de' principali, diremo , che la progettata piazza di Trevi prolungata sino

alla Via dell' Umiltà altro non farebbe che distruggere il magico aspetto di quella fontana spiccante per la sua imponente massa. Ed in vero, se la troppa ristrettezza di spazio impedisce allo spettatore di abbracciare con la visuale un edificio per goderlo interamente ad un colpo d'occhio, la troppa distanza ne scema la maestà e l' ampiezza. Infatti , secondo i migliori effetti dell'ottica, non dovendo il punto più lontano, nell'osservare un oggetto qualunque, sorpassare le due volte e mezzo l' altezza del medesimo al disopra dell' occhio del riguardante, l' oggetto riman diminuito in ragione della maggior distanza, e l' effetto artistico resta così scemato ; ond'è che non si dovrebbe fare altro per migliorare la bellezza di questa fontana che tagliare per 15 metri al più quell'insopportabile caseggiato mistilineo che gli sta di fronte e di adornare i tre lati della piazza con edifici più in armonia col prospetto di quel monumento. Ne conseguirebbe lo scoprimento della facciata della chiesa di S. Vincenzo ed Anastasio che quantunque barocca e con colonne, trabeazione ecc., risaltanti a gradini, e mancante delle statue assegnatele, non cessa d' essere imponente, giusta il carattere dello stile manierato prevalso in generale negli edifizi romani allo scopo di ricavarne il maggior effetto possibile.

Nè senza pena vedemmo come si voglia riunire la piazza della Rotonda a quella della Maddalena , e mal si potrebbe indovinare con quanta regolarità , oltrechè uno sfondo così grande non potrebbe non togliere alquanto e diminuire la vastità di quel meraviglioso tempio , solo avanzo intero della romana grandezza! La presente piazza, come è, troverebbesi al suo punto di profondità, ma vorrebbe essere allargata , abbassata e rivestita ai lati d' edifici più bassi del frontone e di stile severo con porticati che ben potrebbero servire di accompagnamento al grande edificio che sebbene spoglio di tanti tesori d'arti e di materiali che n'erano l'ornamento, e offeso da malintesi restauri con aggiunte interne ed esterne fattevi a più riprese, è pur sempre in complesso una bellezza artistica, uno de'saggi migliori del classico genio. E sebbene l'atrio (aggiunta posteriore) non leghi con l'esterno nè coll'interno del maestoso ed imponente tempio, considerato in sè stesso, per grandiosità, armonia ed eleganza sarà certo sempre un' opera insuperabile. Però quest' atrio dovrebbe rimanersi sterrato all'intorno coi gradini scoperti per i quali vi si ascendeva, finchè accada di poterlo veder restituito alla sua prima maestà, tra edifici non molto elevati e di stile severo, e non

soverchiato dagli attuali palazzi d'ibrido stile e d'una tinta che fa orrore.

Sull' istesso piano regolatore si accenna al taglio d' un angolo del palazzo Piombino, nè si sa per quale indispensabile ragione; però, quanto al merito artistico del palazzo, non sarebbe grande perdita quando dovesse cedere interamente il posto alla piazza, che ne avrebbe bisogno, mentre col toglierne una sola parte, sebbene costrutto con mendicata simmetria, si mostrerebbe ancora più deforme, restando privo della corrispondenza delle sue parti. Quanto alla piazza Colonna avrebbe essa pure bisogno d'essere allargata verso il lato della chiesa della Pietà, ed arricchita di portici all'intorno, anche con qualche galleria per maggior comodo, come principale luogo di convegno della Capitale, bisogno essenzialmente riconosciuto.

Ma quel che chiama più l' attenzione del pubblico in questo nuovo planisfero di Roma è la nuova via Nazionale; come la più affluente a tutta la città per condurre alla ferrovia, come iniziata tutta di pianta, e come quella che per il nome che porta dovrebbe essere la più monumentale di Roma; ma disgraziatamente invece già le danno ingresso due caseggiati privi d'armonia e d'ogni bellezza architettonica, e quel che è peggio, uno di questi vi si presenta con l'angolo acuto e l'altro con cono ottuso; vero sconcio che torna sgradevolissimo alla vista. Forse accadrà che le fronti di questi caseggiati rivolti verso S. Maria degli Angioli possano essere interamente coperti dai portici dell'emiciclo che vi si vorrebbe presto innalzare; ma con questo stesso emiciclo si andrà incontro ad altro inconveniente, che cioè la via non essendo posta esattamente in mezzo ad esso, converrà alterare le misure degli archi ed intercolunni da un lato, affinchè il numero riesca eguale, quando si voglia lasciare la corda della piazza semisferica parallela alla Chiesa. Non ostante questi difetti che abbiamo notati (se pure non verranno altre complicazioni), malgrado le non poche difficoltà che restano a vincere per i rialzi e gli abbassamenti di livello e per la necessità di condurla con dolce declivio accordandola in pari tempo colle altre vie che lateralmente nel suo sviluppo viene ad incontrare, non sarà per fare che non riesca ancora la più bella e grandiosa via della Capitale; tanto più poi se, facendo astrazione dall'atterramento di non pochi ricchi caseggiati ed all'offesa che verrebbe recata al piano della basilica Ulpia, potesse prolungarsi in rettilineo fin sotto il Campidoglio; mentre colla brutta voltata ch'ora le fanno fare va a dar di

cozzo in molti casamenti di non infima costruzione, perdendo la bellezza prospettica del rettilineo. Il Corso andrebbe ad incontrarla, quando si volesse direttamente condurre dal palazzo Salviati, lungo la piazza di Venezia, Ripresa de'Barberi, Macel de' Corvi ecc., ed ivi si unissero in una piazza poligona regolare, sì che tutta fiancheggiata di moderni e nobili edifici, potrebbe stare al pari delle più belle che adornano le altre Capitali d'Europa, e potrebbe anche superarle se venisse adorna di bei porticati di cui Roma tanto abbisogna, come di passaggi coperti, grandiosi stabilimenti balneari ecc.

Vediamo pur tracciato in linea retta il prolungamento della via del Tritone, dell'Angiolo Custode sino al Corso, nè sarebbe di minore utilità e bellezza se venisse anche al di sopra sulla piazza Barberini prolungato direttamente sino al nuovo palazzo delle Finanze. La salita sarebbe resa assai più dolce di quelle altre vie che presentemente conducono a quella del Venti Settembre. Ed anche in questa via, affinchè l'arco della porta Pia e l'obelisco del Quirinale sieno posti meglio sull'asse della medesima, e più pel maggior comodo della popolazione, vorrebbe essere allargato il lato meridionale, mettendolo in linea con la facciata della chiesa di S. Andrea. Diverrebbe così assai comoda e bella, tanto più se vi potessero sorgere portici di classico stile.

L'idea di arginare il Tevere, e farvi delle passeggiate con alberi sulle sponde, non può non essere universalmente acclamata. Nè con minor plauso verrebbe accolta l'apertura di una vasta piazza tra la via del Tritone e l'Angelo Custode avente il centro sull'asse della via Due Macelli, dalla quale verrebbe scoperto il lato settentrionale del giardino Quirinale, cui si potrebbe salire da una parte con artistici clivi carrozzabili, e dall'altra scale sino all'altezza sua; e dal lato che mira direttamente il Babuino alzare un nuovo prospetto della Reale residenza che fosse degna della nazione a cui si diede il primato delle arti. Quanto sarebbe pago l'occhio dello straniero che si presenta la prima volta alla porta del Popolo! Ma disgraziatamente ora questo giardino si va attorniando dalle nuove scuderie reali, non so con quanta convenienza e artistico effetto! E quanto utile e comodo non riescirebbe di raddirizzare e slargare la via di S. Pudenziana, prolungandola disopra sino alla Stazione della Ferrovia, e di sotto sino alla basilica Costantiniana?

Non meno ottimo divisamento, poi a sommo decoro della

Capitale sarebbe quello di riunire la passeggiata del Pincio alla villa Medici, e da questa condurla lungo le mura di cinta, sino a porta Pia. Nel che tutti concordano malgrado i grandi ostacoli per l'espropriazione. Intanto potrebbe farsene traccia sul piano regolatore non trascurando i mezzi necessari a raggiungere quando che sia lo scopo a vantaggio di tutta la cittadinanza. L'utilita pubblica non può essere contrastata a lungo, ed i romani tutto possono quando vogliono.

Opera grande e meravigliosa sarebbe ancora il poter iscoprire a giorno tutte le sostruzioni antiche su cui oggi basano gran parte delle chiese ed altri edifici moderni, e quindi riunire il Foro Romano con il Boario, il Colosseo e le Terme di Tito, congiungendo tutto con lo scoprire l'antico piano. Chi sa quanti oggetti non si rinverrebbero tra la basilica Giulia e S. Giorgio, ov'era il Vico tusco, da dove in gran pompa i Magnati dal Campidoglio conducevansi ad aprire le feste nel Massimo Circo? E quante forse ancora tra la basilica Costantina e S. Adriano (già tempio di Saturno) e il pubblico erario? Fra queste la basilica di Paolo Emilio, una delle più belle di Roma, per le sue colonne e tante altre ricchezze d'arte ivi diffuse; quindi il tempio d'Antonino e Faustina, quello di Romolo e Remo, e l'altro di Venere Cloacina, e tra il Colosseo quell'ampio ripiano innanzi alle terme di Tito e la Polveriera.

Sopra altri punti del piano regolatore si potrebbero indicare miglioramenti a maggior decoro ed utilità pubblica con aprire nuove vie, gallerie coperte e pubblici mercati in luoghi opportuni, come sono in tutte le capitali; che se Roma può a buon diritto insuperbire per i suoi monumentali palazzi, chiese ed altri pubblici edifici, deve appunto per questo vegliare che nella nuova icnografia non sia lasciato libero corso all'ingordo commercio ed al capriccio d'ognuno nell'innalzamento d'edifici che mal rispondano ai tempi del suo antico splendore ed alle necessità dei presenti.

Un bel piano regolatore e ben inteso dovrebbe indicare almeno in tutte le più luride vie uno slargamento rigoroso, mentre per tal mancanza veggonsi riedificare sull'istesse incomode linee nuovi edifici e più alti per maggiore privazione d'aria e di luce. Noi non troviamo certo lodevole l'andamento delle nuove strade che vanno a traverso alla via Nazionale per la loro strettezza e tutte fuori di squadra con la medesima, e diremo pur biasimevole la traccia dalle nuove vie sull'Esquilino, ove neppure una fabbrica trovasi parimenti in squadra.

Eppure tutto è stato tracciato sopra un terreno libero, ma invece di concordare le vie con le linee anteriori e laterali della basilica Liberiana, si fecero passare tanto innanzi che a fianco in isbieco, per modo che la loro vista riesce insopportabile anche all'occhio profano. E la gran piazza Vittorio Emanuele si sarebbe potuta accordare con quella di quest'insigne Basilica, congiungendole con una larga via porticata, e prolungata sin alle mura di cinta dalla parte opposta sempre in linea retta. Or dove trovare giusta ragione di questa disgustosissima irregolarità? Tutto sembra invece trattato con isvogliato artistico criterio.

E che diremo del piano dei Prati di Castello? Un ragazzo che si fosse divertito a segnare sul suolo con una punta di vinco, vi avrebbe a caso ricavato più quartieri in angolo retto che non si veggano in quello. Pare proprio che la scuola di certi architetti abborra la regolarità delle linee e la simmetrica bellezza, per quanto semplice, parte precipua dell'arte. Ma pur si dice che l'andamento di queste vie e di questi nuovi fabbricati sono stati esaminati ed approvati da una Commissione. Per carità non parliamo di Commissioni. Non v'ha dubbio, che queste non siano animate da ottimi sentimenti, ma rispondono sempre all'alto lor mandato? Specialmente nei concorsi, quali migliori scelte hanno esse mai fatto a favore dell'arte? Non pare che un fatale destino le spinga sempre contro la pubblica opinione, e contro il vero merito artistico? I poco intelligenti dell'arte e gli speculatori accusano la sublimità delle fabbriche quali divoratrici di pubblici e privati tesori, come se fosse la materia e la regolarità e vastità della mole che faccia bello un edificio qualunque. L'arte soltanto può renderlo esclusivamente ammirabile. Infatti se noi passiamo ad esaminare i più cospicui edifici inalzati in ogni epoca a Roma, non sono i più ricchi di materia e d'ornati i migliori, nè i più grandi che vogliano essere apprezzati. Gli ultimi poi non sono già i più belli, e si sarebbero potuti costrurre con spese minori e con maggior merito artistico e migliori comodi, in quanto che tutto ciò non dipende dalla ricchezza, sibbene dal gusto e dal giudizio dell'architetto non sempre felice, per novità di licenze, con manifesto disprezzo d'ogni regola d'arte. Quindi difetto di buone proporzioni nel complesso senza unità di stile e di concetto, confusione d'ornati ed abbandono assoluto di quella euritmia e simmetria che costituiscono la prima bellezza dell'architettura, così che parrebbero edifici, compiuti solo a forza, se così può dirsi, di pleonasmi, con ordini mal di-

stinti ed applicati senza convenienza e decoro, con spreco di malintese modanature, ed ornamenti caratteristici ed emblematici, adoperati senza alcuna conoscenza di causa e di distinzione artistica. Lo ripetiamo, non è la spesa maggiore che costituisce il bello dell'arte, mentre (per esempio) col danaro impiegato nella nuova salita del Campidoglio e sulla passeggiata del Pincio, si sarebbe potuto far più bella mostra d'arte e d'ingegno, è un meschino presepio da fanciulli, senza vera imitazione e senza gusto.

Ma la colpa, più che a mediocri artisti, è da ascriversi al Consiglio d'ornato che ne approva i progetti, e dovrebbe avere occhi per vedere ed autorità per imporre.

Perciò a questo Consiglio dev'essere rivolta tutta l'attenzione del Municipio, che nella scelta delle persone chiamate a comporlo potrebbe avvertire alla necessità di scegliere artisti che non abbiano attinto ad una stessa scuola, facilmente proclivi a giudicare con idee preconcette e secondo la propria inclinazione, e uomini se non artisti di professione, versati almeno negli studi d'arte e di senno provetti.

Ottimo divisamento sarebbe stato quello del Municipio di aprire un annuale concorso di Belle Arti, non dimenticando la più utile delle tre arti sorelle, cioè l'architettura.

L'opinione pubblica sarà sempre la più valevole contro l'autorità d'un Giurì, dalla cui maggioranza escissero sentenze dettate da malinteso spirito di parte. Di artisti all'altezza della necessità dei tempi non v'ha certo abbondanza, ma non si può affermare che manchino affatto i capaci ingegni. Anzi potrebbe non essere vana la speranza che all'epoca nostra voglia essere riserbato il vanto di rivaleggiare con nuove combinazioni architettoniche coi più felici giorni della passata grandezza; e Roma è la città che sopra tutte in Italia potrebbe offrire il più sterminato campo all'operosità ed al genio di quanti artefici si sentono in grado di tentare la prova, con opere che rechino la gloriosa superiorità d'uno stile proprio del secolo. E gli uomini che oggi seggono in Campidoglio, provvidi e propensi a favoreggiare quanto può giovare all'incremento dell'arte, ci stanno mallevadori della possibilità che nobili ed arditi tentativi sieno coronati di felice successo, non solo a lustro e decoro di Roma, ma dell'intera Italia, della quale oggi è meritamente Capitale.

D. L. Crescia

LXIX.

BIBLIOGRAFIA

PROGETTI PRIMITIVI DELLA BASILICA DI SAN PIETRO DI ROMA, pubblicati per la prima volta in fac-simile, secondo gli originali di *Bramante*, dei *Sangallo*, di *Fra Giocondo*, di *Raffaello*, corredati di numerose restituzioni, incise all'acqua-forte dal sig. Barone ENRICO DI GEYMÜLLER, Architetto.

I più vasti concetti dell'architettura italiana del decimosesto secolo sono tuttavia inediti. Niuno è che ignori, che ai più celebri uomini ond'essa si onora è dovuta la creazione del più grandioso tempio del mondo, *San Pietro di Roma*, e che i progetti che si seguirono durante oltre quarant'anni, per quest'unico monumento, furono il risultamento dei più nobili sforzi di questi grandi maestri. In tre secoli, per altro, gli storici altro non seppero che ripetere le indicazioni così incomplete del Serlio e del Vasari sui progetti anteriori a Michelangelo, e poteasi a ragione temere che tante maraviglie non fossero per sempre perdute.

Soltanto, in fatti, da poco tempo i dotti annotatori del Vasari indicarono una parte di questi disegni.

Nelle notizie pubblicate nel 1868, a Roma ed a Carlsruhe (1), il sig. di Geymüller fece noto agli eruditi il risultamento delle sue ricerche, e diede per la prima volta una descrizione critica e ragionata degli ammirevoli disegni, i più importanti dei quali furono riconosciuti da lui. Promise egli allora d'imprenderne la completa pubblicazione, e questa noi ci congratuliamo di poter oggi annunziare in via di esecuzione.

Tale estesa pubblicazione si comporrà di un atlante di 45 tavole, in foglio, con dichiarazione in francese, in tedesco e in inglese, e con testo in due lingue, francese e tedesca, e verrà in luce contemporaneamente a *Parigi, presso il sig. J. Baudry, e a Vienna, presso i sigg. Lehmann e Wentzel.*

L'importanza per l'autore di giustificare le sue asserzioni, e di permettere il raffronto agli artisti e agli eruditi, richiedeva la piu fedele riproduzione dei disegni originali del decimosesto secolo; i progressi fatti ai nostri giorni dalla fotografia inalterabile gli hanno permesso di realizzare questa esigenza sotto ogni aspetto.

D'altra parte, la necessità di collocare fra loro e rendere intelligibili a tutti questi documenti, frammenti di progetti concepiti per lo spazio di più di quarant'anni, ha indotto il sig. di Geymüller a dare numerose restituzioni. Un lungo studio di tali progetti, e dei monumenti innalzati in Italia dagli autori di essi, gli hanno permesso di tentare i restauri dei quali si tratta, ed alcuni che figuravano nella regione svizzera all'esposizione universale di Vienna, nel 1873, valsero al loro autore una medaglia per le arti. Tali restauri non renderanno forse così completamente come il sig. De Geymüller l'avrebbe desiderato, la venustà e la perfezione dei particolari che i Sangallo, i Peruzzi, e sopra tutti il gran Bramante avrebbero impresso alle loro opere, ma avranno il merito di far conoscere per la prima volta quegli incomparabili concetti, e di salvarli, se non dalla distruzione, almeno dall'oblio, in che tre secoli li aveano lasciati. Essi proveranno finalmente, che la maggior parte di tali progetti erano superiori a quanto fu poscia eseguito, e mostreranno che se l'attuale monumento, benchè non siasi compiuto ed ornato che in un tempo di decadenza, presenta ancora incomparabili bellezze, lo si deve innanzi tutto all'uomo di genio, il quale non potè sventuratamente se non incominciarlo, BRAMANTE!

---

(1) Si allude qui alla pubblicazione che ha per titolo *Notizen über die Entwürfe zu St. Peter in Rom. Aus bis jetzt unbekannten Quellen. Von Heinrich von Geymüller Architect. Carlsruhe, Chr. fr. Müller'sche Hofbuchhandlung*, 1868. In 8°. gr. di pag. 34. Una traduzione italiana di quest'opuscolo favoritaci dal ch. sig. avv. Raffaele Ambrosi, della cui amicizia altamente ci onoriamo, si legge a pag. 170—176 del quaderno di luglio 1868, e 215—223 del quaderno di settembre 1868 del *Buonarroti*.

LXX.

A FRANCESCO PETRARCA

NELLA RICORRENZA DEL SUO V° CENTENARIO

CANZONE (1)

I.

O chiusa Valle e fosca,
Ond' esce Sorga, d'Arno al Cigno un giorno
Eletto grembo. — Fior felici ed erbe,
Foreste alte e superbe,
Cui tant' aura d'amor spirava intorno,
Quale v' ha spirto, che nel cor memoria
Di cotanta non chiuda Itala gloria,
Ch' ivi commosso, in sì bel dì non vole,
Che fè alla Spera secolar ritorno
Di cinque etadi il Sole,
In cui del trino alto Cantor la Tosca
Terra, altro Divo ingegno
Crebbe, con quello delle Muse al regno?

II.

Tra voi m' aggiro, e in questa
Di Colli, io dico, fortunata chiostra,
Donna ci mirò di forme altere e nôve,
E non mai vista altrove,
Quasi lume che il Cielo in terra mostra,
In quella grotta il suo rigor pietosa
Forse temprò, l' ascosa
(a) Fiamma gli aprì. — Sotto quell' elce i fiori
Di color mille, innanzi a lei, fean mostra,
E de' lor vaghi odori
Nembi spargea l' aura amorosa e presta,
Di lucide faville
Accesa al folgorar di sue pupille.

III.

Qual di beato Eliso
Nelle dolcezze, tutta allor del Vate
La mente assorta, da quest' umil suolo,
Levar sublime il volo
Parea, rapita all' immortal Beltate
(b) Allor dal Pierio plettro un armonia
Amor scioglieva, non sèntita in pria,
E di sè altier del suo trionfo il vanto
Splender vedea, d' una in un altra Etate,
Di Cigno tal col Canto,
Onde Colei, che nata in Paradiso
Quaggiù gli parve, in vita
Inspiratrice egli ebbe, e in Ciel salita.

---

(1) Questa Canzone non potè prima d'ora pubblicarsi per cagioni dalla Direzione indipendenti.

La Direzione.

IV.

Qual nôvo Sol, più bella
Dall' ombre emerso, la Pïerid' arte,
Dall'Arno al Tebro, con più eletta veste
Rifulse, e di Celeste
Virtù, per lunga etate, empiè le carte
D' anime a Febo, e al Santo Vero amiche,
E la maëstra già delle impudiche,
Onde spiegò poi l' opre indegne, e i carmi
L' immemore di sè figlia di Marte,
Fin dove andò con l' armi,
Qual turpe d' ozî e voluttadi ancella,
Sprezzata e vinta giacque
(c) Nel natìo fango, onde pria sorse, e tacque.

V.

Quello a Sofia sì caro
Amor, che del suo Bel l' idea trasfuse
(d) Nel Divo Plato; poi di sogni e fole
Segno a ozïose Scole,
Al suol rivivo delle Sante Muse,
Crebbe e dell' alma lor fronda immortale
Le tempie avvolse a' Cigni suoi che l' ale
Con più sublime volo, alzâr da terra
Al nuovo Cielo, che a lor Clìo dischiuse,
Ond' all' Ausonia terra,
Quello a Febo devoto arbor preclaro,
Di Pallàdie virtudi
Col vigor s' avvivò d' acconci studî.

VI.

Ma un Amor v' ha, d' eccelse
Virtù, maestro, che ad alt' opre incende,
Amor di libertà perenne fonte
Che al rio poter la fronte
Preme, che altiero oltre ragion si stende.
Amor, che il Tosco esule vate al Canto
D' ira fremente Ghibellina, accese
Ond' immortal col gran Meönio splende,
E ben, quel Cigno intese
Del Dio l'appel, quando, a grand' uopo, il scelse
L' alma a infiammar di Cola
Con la piena di senno alta parola.

VII.

Pon, gli dicea, pon mano
In quella sparta venerabil chioma
Della gran Donna, or che dal pigro sonno
Scuoterne, alzar sol ponno
Le braccia tue, l' oppresso Capo, Roma,
All' opra eccelsa plaudiran le altere
Ombre de' forti all' Aquile guerriere
Già Duci, ond' esse, all' uno e all' altro polo,
Steser, l' Asia, l' Europa, Africa doma,
Il formidabil volo:
Nè forse il lungo lor sperar fia vano,
Per te, l' ire intestine,
Gli odî spenti veder, cui pregan fine.

VIII.

Orsi, Lupi, Leoni,
Aquile e Serpi noia ed a sè danno
Fan co' lor sforzi ad una gran Colonna.
Deh! tu alla gentil donna
Sterpà le piante, che fiorir non sanno,
E le piaghe, che scopre, a mille a mille,
Per te, fian salde, l'ire in lei tranquille;
Siccome Sol le infeste nubi ed adre
A fugar sorto di cotanto affanno,
Te marito te padre
Saluterà, se i voti sui coroni
Saldo, Civil governo,
Ed il tuo nome fia per fama Eterno.

IX.

Tali dall' inspirato
Vate, movean, del patrio Nume i detti,
Ma di tanta virtù nel Sire un raggio
(e) Non balenò, nè al saggio
Voto, concordi ohimè seguir gli effetti.
Ben le rie piante Egli a sterpar s' accinse;
Ma trista all' opra ambizïon lo spinse.
Onde a novella tirannia fûr segno
E Italia e Roma, e ribollì ne' petti
Il provocato sdegno.
Ahi! come entrambe dell' indocil fato
Colsero amaro il frutto!
Qual Tosco lito andò di sangue asciutto?

X.

Ove tendi, o Canzon, del flebil plettro
Le note arresta: il volo
Al Tarpeo volgi; vedi in lui qual nôva
Luce rifulge, che del prisco scettro
Le glorie, in Era più Civil, rinnova
D' altre eccelse virtù l' Italo suolo
A fecondar risorta,
E in sì alto avvenir ti riconforta.

Prof. Nicolò Marsucco

VARIANTI

(a) *St. II, v.* 6.
In quella grotta il suo rigor, pietosa,
Forse addolcìa, l' ascosa
Fiamma, gli aprì ecc.

(b) *St. III, v.* 6.
Allor dall' aureo plettro un' armonìa
Amor scioglieva ecc.

(c) *St. IV, v.* 13.
All' apparir della gran Diva, e tacque

(d) *St. V.*
Quello a Sofia sì caro
Amor, che l' Ideäl suo Bello infuse
Nel Divo Plato ecc.

(e) *St. IX, v.* 4.
Non fulse no; nè al saggio ecc.

ANNOTAZIONI

St. II, v. 6.

In quella grotta, il suo rigor pietosa ecc.

La voce che Laura non fosse sempre inesorabile, è ugualmente popolare in ispecial modo, appo coloro, che sono a un tempo meno favoriti dal bel sesso, e più in apprensione delle sue lusinghe. Tal voce fondasi pur anco in quelle tradizioni romanzesche, che poeti e viaggiatori sono corrivi ad accogliere. Gli abitanti di Valchiusa additano l'altura, ove sorgeva il castello di Laura, ond'Ella poteva conversare coll'amante per segnali. L'Abate Delille scopre la grotta stessa, ove riparava, in segreto, la felice coppia, e l'albero, che erale cortese d'ombra ospitale.

Une grotte écartée avait frappé mes yeux.
Grotte sombre, dis-moi, si tu le vis heureux?
M'écriai-je. Un vieux tronc bordait-il le rivage?
Laure avait reposé sous son antique ombrage? (1)
Dans cet antre profond, où sans d'autres témoins,
Que la Naïade et le Zephir,
Laure sut par de tendres soins
De l'amoureux Petrarque adoucir le martyr,
Dans cet antre où l'amour tant de fois fut vainqueur,
Il exprima si bien sa peine et son ardeur;
Que Laure, malgré sa rigueur,
L'écouta, plaignit sa langueur,
Et fit peut-être, plus encore (2).

Foscolo, Saggio sull'Amore del Petrarca.

St. III, v. 11.

Onde Colei che nata in Paradiso ecc.

« Quante volte, diss'io
Allor pien di spavento
Costei, per fermo nacque in Paradiso. »

Petrarca, *Canzone XI*, *St.* 4. In vita di Madonna Laura.

St. VI, v. 12.

L'alma a infiammar di Cola ecc.

È noto, come i seguaci dei Colonna, ostinati nemici del Papa, tentassero in quel tempo di farla da padroni, altri si opponessero e si venisse a sanguinosa battaglia, tra i medesimi cittadini. « Rienzo riputandosi capace di » far grandi cose, si mette egli stesso alla testa di un gran numero di Cit» tadini, e muove una rivolta, facendosi Capo di una nuova repubblica sotto » il nome di Stato buono. Combatte i nobili, e tutti quelli che erano al po» tere; ma invece di adoperarsi per il bene della patria, egli combatte, uccide » gli uni, opprime gli altri, impone enormi gabelle, diviene vero tiranno della » patria. Come tale, viene, a furia di popolo, cacciato da Roma. In tale » scompiglio di cose, si eccitò una guerra generale in tutta l'Italia. Tutto » era in rivolta: discordie e guerre le più accanite ardevano tra Città e Città, » e tra i Cittadini della medesima Città. »

V. Bosco, Storia d'Italia.

St. VIII, v. 1.

Orsi, Lupi, Leoni ecc.

« Armi, o vogliamo dire insegne gentilizie degli Orsini, e di altre case » romane contrarie alla fazione dei Colonnesi, e si pigliano, qui, per le » dette case e la loro parte. Similmente l'arma della casa Colonna, significa » essa casa e la sua fazione. »

Leopardi, Comento alla Canzone del Petrarca
a Cola di Rienzo. *St.* 6, *v.* 1.

---

(1) Les jardins, Chap. III.
(2) M.me Deshoulières, Épître sur Vaucluse.

Nel prossimo fascicolo saranno indicate le pubblicazioni ricevute in dono

INDICE DEGLI SCRITTI

CONTENUTI NEL NONO VOLUME

---

1. Il *Buonarroti* si pubblica ogni mese in fascicoli di circa tre fogli in 4.° piccolo.
2. L'associazione è annua da gennaio a decembre ed importa Lire 12.
3. Se non è disdetta tre mesi innanzi al suo termine, intendesi rinnovata per un'altro anno.
4. Lettere, pieghi e danari s'inviano ad Enrico Narducci, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, Via Lata n.° 211 A.
5. I manoscritti non si restituiscono.